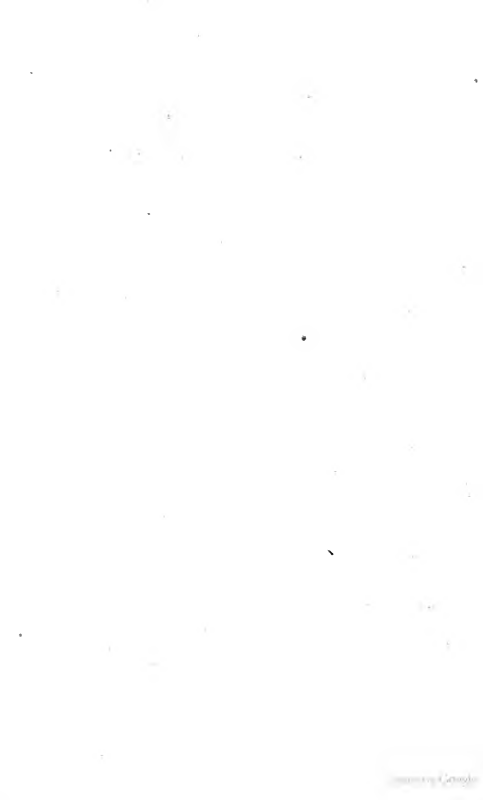








BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI



VOLUME XXI



VENEZIA

PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXI.

A.	BARANTE.	L—LE.	LACRETELLE.
A. B—T.	BEUCHOT.	L—N—R.	LENOIR.
A—D.	ARTAUD.	L—P—E.	LAPORTE (Ippolito DE).
A—D—R.	AMAR-DURIER.	L—S.	LANGLÈS.
A—G—R.	AUGER.	L—S—E.	LA SALLE.
A. R.	ALLIER.	L—D—L.	LALLY TOLLENDAL (DE).
A. R—T.	ABEL REMUSAT.	L—U.	LEDRU.
B—D.	BOULARD.	L—Y.	LÉCUY.
B. M—S.	BIGOT-DE-MOROGUES.	M—D j.	MICHAUD (giovine).
B—I.	BERNARDI.	M—E.	MAURICE.
B—P.	BEAUCHAMP (Alfonso DE).	M—ON.	MARRON.
B—RS.	BOINVILLIERS.	N—R.	CH. NODIER.
B—S.	BOCOUS.	N—T.	NICOLLET.
B—SS.	BOISSONADE.	P—C—T.	PICOT.
B—T.	BIOT.	P—D.	PATAUD.
B—U.	BEAULIEU.	P—E.	PONCE.
B. Y.	BOLLY.	P—N—T.	PONCELET.
C.	CHAUMETON.	P—X.	PUJOLX.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	Q—R—Y.	QUATREMÈRE-ROISSY.
C. G.	CADET GASSICOURT.	R—D—N.	RENAULDIN.
C. M. P.	PILLET.	R—L.	ROSSEL.
C—T.	COTTERET.	S—D.	SUARD.
C. T—Y.	COQUEBERT RE TALZY.	S. D. S—Y.	SILVESTRE-DE-SACY.
C. V—R.	CUVIER.	S—L.	SCHOELL.
D. B. S.	DUBOIS (Louis).	S. M—N.	SAINT-MARTIN.
D. L.	DELAUNAYE.	S. S—I.	SIMONDE-SIMONDI.
D. L. C.	LACOMBE (DE).	S—S—N.	SAINT-SURIN.
D. P. S.	DU-PETIT-THOUARS.	S—T.	STASSART.
D—M—T.	DE MUSSET.	S—Y.	SALABERRY.
D—S.	DESPORTES (BOSCHERON).	T—D.	TABARAUD.
D—T.	DURDENT.	T—N.	TÉCHOW.
E—C D—D.	EMERIC DAVID.	T—T.	TROLLIET.
E—S.	EYRIÈS.	U—I.	USTÈRI.
F. P—T.	FABIEN PILLET.	V—I.	VISCONTI.
F—R.	FOURNIER.	V—N.	VILLEMAIN.
G—CE.	GENCE.	V. S—L.	VINCENS-SAINT-LAURENT.
G—É.	GINGUENÉ.	V—T.	VIET.
G. F—S.	FOURNIER fils.	V—VE.	VILLENAVE.
G—N.	GUILLON (Aimé).	W—R.	WALCKENAEK.
G—R.	GROSIER.	W—S.	WEISS.
G—S.	GALLAIS.	X. G.	Riveduto da GINGUENÉ.
J—R.	JACOB-KOLB.	X—S.	Riveduto da SUARD.
J—N.	JOURDAIN.	Z.	ANONIMO.
L—IE.	LASTETIÈRE.		

N O M I

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXI.

- S. C—L. CASTELLI (Spiridione).
D. S. B. Dizionario Storico di Bassano.
A. Z. ZENDRINI (ab. Angelo).
G—A. GAMBA (Bartolommeo).
G. C. F. CANONICI FACHINI (Ginevra).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

F

FILIPPO I., detto il *Bello*, arciduca d'Austria, figlio di Massimiliano I., imperatore di Germania, e di Maria di Borgogna, fu sovrano dei Paesi Bassi per parte di sua madre nel 1482 e re di Castiglia per sua moglie (*V. GIOVANNA*), seconda figlia di Ferdinando e d'Isabelle. Sposò nel 1494 a Lilla tale principessa, trasportata in Fiandra sopra una flotta spagnuola. L'ambizione sola a ciò il determinò; però che non aveva per sua moglie niun sentimento di tenerezza. Essa gli partorì un figlio, che venne alla luce a Gand (1500) e che fu poi il celebre Carlo V. L'infante don Michele, erede del regno di Castiglia, essendo morto ai 30 di luglio dello stesso anno, l'arciduca e Giovanna, sua sposa, furono dichiarati eredi della corona di Spagna. I coniugi si recarono in quel regno nel 1502 e riconosciuti vennero negli stati di Toledo ed in quelli di Saragozza. Giovanna restò incinta alla corte di Madrid; ma l'arciduca ripartì alla volta dei Paesi Bassi. Lo stato degli affari in quel paese ed in Alemagna gli serviva come pretesto per lasciare la Spagna; ma non gli riuscì di celerne il vero motivo nè alla gelosia di Giovanna, nè alla penetrazione degli Spagnuoli. L'arciduca, indifferente ai rimproveri di sua moglie, proseguì il suo viaggio da Madrid in

Francia ed ebbe a Lione un abboccamento con Luigi XII. La guerra, che era insorta in proposito della divisione delle provincie di Napoli, fu l'argomento delle loro conferenze; l'arciduca conchiuse, in nome di Ferdinando, suo suocero, un trattato, a cui doveva tener dietro il matrimonio di Cerlo, figlio di Filippo, con Claudia, figlie primogenita di Luigi. I due sovrani promettevano una sospensione d'armi e si davano una garanzia reciproca delle provincie, che avevano fra sè divise: ma appena il duca di Nemours si fu ritirato col suo esercito, che Ferdinando, di mala fede, simulando di dubitare dei poteri dell'arciduca, infranse il trattato ed invase tutto il regno di Napoli. Filippo era in Savoia, allorchè fu informato della condotte perfida e dei lieti successi di suo suocero: non volendo mettere in compromesso il suo onore, ritornò subito in Francia e si mise nelle mani di Luigi. Lungi dal mostrare niun sospetto che fosse d'accordo con suo suocero, il re di Francia gli usò ogni maniera di riguardi e lo fece accompagnare in modo onorevole nel suo viaggio in Fiandra (*V. LUIGI XII*). Come venne a morte la regina Isabella di Castiglia, l'arciduca e donna Giovanna presero in pari tempo, nei Paesi Bassi, le armi ed il titolo di re di Castiglia. Ferdinando,

sgomentato, ebbe ricorso alla negoziazione ed all'artificio. Conchillos, uno de' suoi ambasciatori, approfittò della debolezza di spirito di Giovanna per carpirle uno scritto, col quale essa rimetteva la reggenza a Ferdinando; ma Filippo intercettò lo scritto e fece mettere in ceppi Conchillos. Un altro argomento di disgusto egli aveva contro Ferdinando. Sapeva ch'esso principe pensava a rimaritarsi per frustrarlo della successione alle corone d'Aragona e di Napoli. V'ebbe tuttavia una specie di transazione. Filippo non aveva altra mira che d'impedire a Ferdinando d'opporvi con le armi al viaggio, che si proponeva di fare in Ispagna. Mal grado il rigore del verno, egli s'imbarcò l'anno successivo, 1506, accompagnato da Giovanna, partì da Middelburgo con una flotta considerabile ed un numeroso esercito di terra. La stagione era poco favorevole: una tempesta violenta l'obbligò a dar fondo nel porto di Weymouth. Enrico VII regnava nell'Inghilterra; egli accolse da principio l'arciduca con molti riguardi e munificenza: ma, intimamente stretto con Ferdinando d'Aragona, volle favorire esso principe e ritenne Filippo, sotto diversi pretesti, per tre mesi. Nè lo lasciò partire, se prima non si ebbe fatto consegnare il conte di Suffolk, il quale, per sottrarsi al suo risentimento, aveva riparato nei Paesi Bassi. Non senza ripugnanza acconsentì Filippo a tale domanda poco delicata. » La condotta, che tenete » a mio riguardo, egli disse ad Enrico, non disonora meno voi, che me: Si crederà che m'abbiate » trattato da prigioniero.—Io prendo il disonore sul mio conto, rispose Filippo. così la vostra reputazione rimarrà intatta. L'arciduca mise alla vela. Appena ebbe approdato alla Corogna, che i nobili di Castiglia si dichiararono

in suo favore. Da tutti i punti del regno i personaggi del più alto grado andarono incontro al loro sovrano. Ferdinando, incapace di resistere al torrente, prese la via della negoziazione: vi fu un abboccamento, in cui Filippo si recò alla guida di semila veterani, e seguito da una moltitudine di nobili di Castiglia e di Leone. Mal grado le sue astuzie e la sua destrezza, Ferdinando si vide costretto di cessare la reggenza e di ritirarsi nei suoi stati d'Aragona, in seguito ad una convenzione, contro la quale protestò in segreto. Fino allora Filippo, per assicurarsi la corona di Castiglia, aveva spiegato talenti non ordinari; ma tostochè ne fu in possesso, la sua condotta inetta gli fece perdere il credito, che godeva. Si lasciò dominare dai suoi favoriti fiamminghi ed offese l'alterezza de' nobili Castigliani, promovendo a tutti gl'impieghi gli stranieri. L'infelice Giovanna, amareggiata dall'indifferenza e dalle infedeltà del suo sposo, restava immersa in una melanconia profonda. La prima cura di Filippo fu d'indurre le cortes a dichiararla inabile ad occuparsi degli affari del governo; ma i Castigliani troppo amore avevano per la naturale loro principessa, Giovanna e Filippo acclamati voverono congiuntamente regina e re di Castiglia, e Carlo, loro figlio, principe delle Asturie. Filippo diede allora un libero corso alla sua passione per le donne ed alla sua intemperanza. Tre mesi dopo ch'ebbe ottenuto la dignità reale, fatto un giorno a Burgos uno stravizzo straordinario, ricorse ad un esercizio violento per facilitare la digestione. Siccome faceva estremo caldo, commise l'imprudenza di prendere in quantità soverchia una bevanda gelida: la febbre l'assalse incontanente; e, dopo una malattia di sei giorni, spirò, ai 25 di settembre 1506,

nel ventesimottavo anno dell'età sua.

B—F.

FILIPPO II, re di Spagna, figlio di Carlo V e d'Elisabetta di Portogallo, nacque a Vagliadolid, ai 21 di maggio 1527. La sua educazione fu commessa ad ecclesiastici di gran dottrina, ma che gl'ispirarono un vivo orrore per ogni opinione contraria alla fede cattolica. Tali prime lezioni influirono assai sull'animo suo e forse lo rimpiccolirono. Tuttavolta Filippo divenne un principe laborioso, capace di accendere agli affari e d'una moderatezza poco comune. Stante la rinunzia di suo padre, nel 1554, cinse la corona di Napoli e di Sicilia. Ai 25 di ottobre dell'anno successivo Carlo Quinto, nell'assemblea degli stati, tutti gli abbandonò i domini dei Paesi Bassi; e, ai 17 di febbrajo 1556, gli cesse la corona di Spagna. Vedovo della principessa donna Maria di Portogallo, Filippo aveva sposato in seconde nozze Maria, figlia di Enrico VIII, re d'Inghilterra, quantunque ella avesse undici anni più di lui e non fosse dotata di qualità atte a far obbliare tale sproporzione di età (*V. MARIA*): da ciò gli venne il titolo di re d'Inghilterra senz'averne i diritti; chè Maria gli aveva riservati per sè. Filippo era arrivato a Londra, ai 19 di luglio 1554. La cerimonia del suo matrimonio fu celebrata alcuni giorni dopo: egli vi spiegò una pompa grande. Gli Inglesi avevano certe preoccupazioni contro di lui, cui non volle o non seppe vincere; le sue maniere fredde e dissimulate le aumentò. Il rigore usato verso gli eretici, indignò le genti. Non potendo estendere la sua autorità nell'Inghilterra e disperando di aver figli dalla nuova sua sposa, si allontanò da lei dopo un soggiorno di circa quattordici mesi, e partì alla volta della Fiandra. Filippo era allora considerato

come il più potente monarca del suo secolo. Oltre le Spagne, possedeva le corone di Napoli e di Sicilia, il ducato di Milano, la Franca Contea ed i Paesi Bassi. L'autorità sua riconosciuta era a Tunisi, in Oran, al Capo Verde ed alle isole Canarie. I suoi possedimenti nel Nuovo Mondo erano immensi e gli fornivano immense ricchezze. Egli non era guerriero come il padre suo; ma aveva forse più talenti nella politica, il che gli valse il soprannome di *Prudente*. Mercè le sue astuzie e la sua destrezza, mercè la sua costanza ne' pericoli e nelle avversità, seppe, stando nel suo gabinetto, comandare e farsi temere tanto, quanto Carlo V si era fatto formidabile alla guida degli eserciti. Allorchè Enrico II, re di Francia, ad istigazione del papa Paolo IV, violò nel 1556 la tregua di Vauxelles e sottoscrisse un nuovo trattato d'alleanza col tanto padre, sicchè la guerra perciò si riaccese in Italia e nei Paesi Bassi, e quando alla fine il papa, si dichiarò contro Filippo, questo principe mostrò una moderazione, che contrastava con la severità del pontefice. La sua venerazione per la Santa Sede si era rafforzata con l'età. Mal grado l'asservazione che gli davano i teologi spagnuoli, che poteva, senza offendere le leggi del cristianesimo, mettersi in istato di difesa ed anche prevenire gli effetti della condotta ostile del papa, egli rifiutò lungamente di far ciò, attendendo sempre che il pontefice facesse ritorno alla ragionevolezza. A malincuore determinò alla fine di fargli guerra (*V. PAOLO IV*). Filippo, poich' ebbe rotto la tregua, che suo padre aveva conclusa coi Francesi, si collegò con l'Inghilterra e fece entrar in Piccardia un esercito di quarantamila uomini, comandato da Emanuele Filiberto, duca di Savoia. Ai 10 d'agosto 1557 esso oste guadagnò

sopra i Francesi, presso S. Quintino una grande battaglia. Filippo, che si trovava allora in Fiandra, riseppe a Cambrai la nuova del trionfo delle sue armi e si recò immediatamente a S. Quintino per incalzare l'assedio. Colà egli si spogliò per un momento di quella riserva, che lo caratterizzava. Emanuele Filiberto essendosi presentato per baciargli le mani, Filippo gli andò incontro, l'abbracciò con espansione d'animo e gridò: " Sta a me » in vece di baciare le vostre, di cui » una sì bella vittoria è il frutto. » Nel consiglio di guerra, che fu tenuto subito dopo il suo arrivo, il duca di Savoia era d'avviso di abbandonare l'assedio di S. Quintino; ma Filippo, prudente per natura, temè di esporre le sue truppe nel cuore della Francia, senz' avere una ritirata in caso di sinistro evento: risolse dunque di continuare l'assedio. Si sperava che la piazza non avrebbe resistito lungo tempo; nulladimeno le truppe di Filippo dovevano vincere non solamente il valore dei Francesi, ma l'alto ingegno pur anche di Coligni, che li comandava. Esso generale, la mercè di nuovi spedienti, ripulsò per diciassette giorni gli assalti reiterati degli Spagnuoli, dei Fiamminghi e degl' Inglesi uniti. Filippo, perseverando nella sua risoluzione, volle espugnare la città d'assalto; ed, il giorno indicato per montare sulla breccia, comparve armato da capo a piedi onde incoraggiare i suoi soldati. Allorchè si udì il fischio delle palle, chiese, dicesi, al suo confessore, che cosa pensasse di tale musica: " Io la trovo disgustosissima, rispose questi: — Anch' io, replicò il principe; e mio padre era uomo assai strano da trovarvi tanto piacere. » L'impressione, che produsse su lui lo spettacolo di tale combattimento, fu tale, che fece voto di non trovarsi più a nessuna battaglia. La presa di S.

Quentino avvenuta era il giorno di S. Lorenzo; Filippo dedicò sotto il nome di quel santo martire spagnuolo il magnifico monastero dell' Escuriale, monumento della sua devozione e della sua potenza, non meno che del suo amore alle belle arti e che gli costò sessanta milioni. Un principe più guerriero avrebbe tratto dalla vittoria di S. Quintino e dalla conquista di quella città un partito più vantaggioso: la presa del Catelet, di Ham e di Noyon ne furono i soli frutti. Intantochè i Francesi cercavano di riparare il loro disastro, l'esercito di Filippo guadagnò una seconda battaglia, non meno importante che la prima, contro il maresciallo di Thermes, presso Gravelines. Tale disfatta abbattè il coraggio dei Francesi e li decise a fare proposizioni di pace: si negoziò, e la pace fu sottoscritta a Cateau-Cambresis, ai 15 di aprile 1559: pace gloriosa per Filippo ed il capolavoro della sua politica. Per meglio assodarla, questo principe, divenuto libero per la morte della regina d' Inghilterra nel 1558, sposò in terze nozze Elisabetta, figlia di Enrico II. re di Francia. Tostochè il re di Spagna si vide sbarazzato della guerra con la Francia, provvide a vendicare i suoi sudditi dalle depredazioni e dai guasti del famoso corsaro Dragut, di cui il nome ispirava tanto terrore, quanto quello di Barbarossa, e che, in nome della Francia, soggiogato aveva pressochè tutta l'isola di Corsica, malgrado la pace di Cateau-Cambresis. Filippo incaricò il duca di Medina-Celi, vicerè di Sicilia, d'una spedizione contro Tripoli, principale ricovero di Dragut; ma i talenti del duca erano a tale impresa inferiori. La spedizione andò a vuoto ed il re ne parve addolorato assai. Un nuovo tentativo non fu più fortunato (§. PRALI): quattromila de' suoi soldati perirono in Africa

d'una malattia epidemica. Adirato pertanto de' prosperi successi di Dragut e degli altri pirati, raccolse una nuova flotta e ne conferì il comando a don Francesco Mendoza, il quale col soccorso dei Portoghesi e dei prodi cavalieri di Malta, attaccò e disfece l'esercito navale degli infedeli. Filippo, volendo recarsi nella Spagna, diede il governo dei Paesi Bassi a sua sorella naturale, Margherita, duchessa di Parma. Già, sotto Carlo V, la dottrina di Lutero si era diffusa in quelle provincie. Ai rigori esercitati dal governo i protestanti avevano opposto la più grande ostinazione. Filippo vi aveva istituito un tribunale, il quale, senz'averne il nome, era una vera inquisizione. Questo principe, a cui riferite furono le mormorazioni dei suoi sudditi fiamminghi, nell'atto che di essi rimise il governo a Margherita, disse che voleva piuttosto non regnare, che regnare sopra eretici. Quindi la sua partenza per la Spagna fu un argomento di gioja per gli abitanti della Fiandra. Egli era appena sbarcato a Laredo, in Biscaglia, che una terribile bufera dispersa e ruppe tutte le sue navi. Oltre la perdita dalle sue bagghe ebbe a deplorare quella d'una preziosa raccolta di quadri di Fiandra e d'Italia, cui Carlo V messo aveva insieme con grave dispendio. Arrivato a Madrid, Filippo, irritato dalle turbolenze dei Paesi Bassi, fece voto di consacrare il suo regno all'estirpazione dell'eresia. Le opinioni di Lutero, di cui i progressi si erano sparsi, in quell'epoca, pressochè in tutta l'Europa, non avevano potuto agguingere la Spagna per la severa vigilanza dell'inquisizione. Filippo, come arrivò a Vagliadolid, parve avido del crudele spettacolo d'un *auto-da-fé*. Egli domandò che giustiziati fossero trentatré eretici, contro i quali pronunciata era la

sentenza fatale. Una cerimonia pomposa processò la esecuzione, alla quale Filippo in persona intervenne freddamente, accompagnato da suo figlio don Carlos, da sua sorella, e seguito dai suoi cortigiani e dalle sue guardie. Un gentiluomo protestante, di nome Sessa, mentre era condotto al patibolo, avendo scorto il re, implorò la sua pietà: "Potete voi, o re! gridò egli, essere in tal guisa il testimonio dei tormenti de' vostri sudditi? Salvateci da questa morte crudele, che non abbiamo meritata. — No; "rispose Filippo: porterei io stesso la legna per abbruciare mio figlio, se fosse colpevole al paro di voi." In quel torno Filippo fermò il suo soggiorno a Madrid. Intanto i Paesi Bassi, dopo l'allontanamento delle truppe spagnuole, vedevano gli eretici dilatarsi in tutte le loro provincie e commettere estremi eccessi. Il cardinale di Granvelle, ministro della governatrice, fu notato da essi come un persecutore feroce (V. GRANVELLE.). Una lega si formò, di cui si collocarono alla direzione il principe d'Orange ed i conti di Horn e d'Egmont. Questi tre personaggi, riguardevoli per natali, vollero opporsi con ogni mezzo a tale sistema d'oppressione e vennero nella risoluzione, dopo molti tentativi inutili, di rivolgersi a Filippo stesso. L'inflessibilità di esso principe lo fece persistere nel suo partito di rigore. Inviò nei Paesi Bassi il duca d'Alba, il più grande capitano ed il più abile politico del suo tempo; ma la durezza e lo spirito altiero del duca non erano propri a calmare gli animi. Il conte d'Egmont, che si era lasciato ingannare dalle promesse di Filippo in occasione della sua ambasciata a Madrid, fu preso col conte di Horn, e ad ambedue fu tagliata la testa a Bruselles. Il principe d'Orange si mise presto in grado di resistere con

L'appoggio d'alcuni principi protestanti (*V. ORANGE, ECOMONT ed HOEN*). Mentre gli Spagnuoli attendevano in silenzio il risultato del malcontento nei Paesi Bassi, impararono a conoscere il carattere spietato di Filippo. Don Carlo, suo primogenito, cui avuto aveva dalla prima sua moglie, la principessa Maria di Portogallo, del quale era geloso e che aveva fatto rinchiudere in prigione, vi morì: l'epoca e le circostanze della sua morte sono ancora un mistero (*V. CARLO*). Corse voce che Filippo l'avesse fatto perire per sospetto che il giovane principe designato avesse di recarsi ne' Paesi Bassi e di mettersi alla guida dei ribelli. La morte di don Carlo contribuì ad aumentare la ribellione dei Fiamminghi. « Quale pietà, essi dicevano, si può attendere da colui, che non ha temuto di versare il sangue del proprio figlio »! Un grido generale d'indignazione si fece udire in tutte le Provincie unite; e più di centomila persone abbandonarono le case loro per rifuggire ne' paesi stranieri. Il duca d'Alba fu richiamato e surrogato a lui venne il gran commendatore di Requesens. don Juan d'Austria gli successe, ma non potè impedire la separazione delle Provincie unite, nel 1579. Allora Filippo proscrisse la testa del principe d'Orange, ponendola a taglia. Esso principe, essendo stato poi assassinato da Baldassare Gérard, Filippo gridò nell'udire tale notizia: « Se tale colpo si faceva due anni sono, la religione cattolica ed io vi avremmo guadagnato ». Parole imprudenti, che fecero accusare chi le disse di aver ordinato egli stesso il delitto. Frattanto Filippo, fatto già nno de' più grandi monarchi dell'Europa per le sue ricchezze, i suoi possedimenti estesi e la sua influenza politica, aggiungeva un regno ai suoi vasti dominj.

L'unione della corona di Portogallo a quella di Castiglia fu uno degli avvenimenti più memorabili del suo regno. Egli aveva diritti sul Portogallo per parte d'Isabella, sua madre. Il di lui competitore, don Antonio, priore di Crato, era sostenuto dalla nobiltà e dal popolo: egli si fece acclamare re (*V. ANTONIO*). Per cacciarlo dal trono, Filippo mise al comando d'un forte esercito il duca d'Alba, che in tre settimane sottomise il Portogallo (1580). Mal grado tanta fortuna da un lato, la repubblica delle Provincie-unite era sempre sottratta all'ubbidienza di Filippo. Anzi l'Inghilterra se ne valse contro di lui, allorchè egli ruppe guerra ad Elisabetta, siccome a quella, che favoriva l'eresia ne' suoi stati: essa aveva pure inviato soccorsi ai Fiamminghi. Filippo aveva armato contro di lei nel 1588 una squadra, ch'ebbe il nome d'*Invincibile*, sotto il comando del duca di Medina-Sidonia. Ma una tempesta disperse le sue navi e ne sfasciò una parte; quelle, che camparono dal naufragio, furono attaccate dalle squadre inglesi ed olandese, il che trasse la rovina totale di sì grande spedizione (*V. ELISABETA*) e sparse la costernazione in tutta la Spagna. Il coraggio di Filippo non perciò fu abbattuto; egli si mostrò superiore all'avversità e disse, alla nuova di tale disastro: « Io mandai a combattere » re gl'Inglesi, non le tempeste: « sia fatta la volontà di Dio ». Ordinò in seguito ai vescovi di render grazie a Dio di avergli conservato alcuni avanzi della sua flotta e scrisse al papa: « Santo Padre, finchè io rimanga padrone della sorgente, riguardeò come lieve la perdita d'un ruscello: ringrazio l'Arbitro supremo dell'imperi, che mi ha concesso il potere di riparare facilmente una disgrazia, che i miei nemici debbono

» attribuire agli elementi soltanto, che hanno combattuto per essi²². Una seconda spedizione non ebbe miglior sorte. Nel mentre assaliva l'Inghilterra, sosteneva in Francia la lega, chiamata *Santa*. Accettò avidamente la qualità di procuratore, che gli conferirono i partigiani di essa. Se lo scopo di tale lega era di escludere dal trono di Francia un principe protestante, le mire di Filippo erano più interessate. Egli calcolava sullo smembramento di quel regno: tristo frutto del soccorso d'una potenza straniera! Filippo si credeva tanto sicuro della sua preda, che già diceva: » La mia buona città di Parigi, la mia buona città d'Orléans ». Nel 1569 tramò una cospirazione nel Béarn per rapire Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV; egli voleva metterla come eretica nelle mani dell'Inquisizione di Spagna, ed impadronirsi del Béarn a titolo di confisca. Se la religione cattolica serviva per mascherare a tale falso zelo, la religione, cui Enrico IV abbracciò, fece tornar vuoti i disegni e della Lega e della Spagna. Il trattato di Verdun, pel quale il Carolais fu ceduto alla Spagna, pose fine a tale guerra. Filippo avanzava in età. Rifiutato dalle dissolutezze della gioventù e dalle fatiche del governo, toccava la sua ultima ora. Una febbre crudele ed i tormenti della gotta, uniti ad altri mali, annunziavano la sua morte vicina, senza poterlo distogliere dagli affari, nè fargli profetire il menomo lamento. I medici non osando cavargli sangue, » Eh che! disse loro: voi temete di cavare alcune gocce di sangue da un re, che ne ha fatto » sparger finmi interi agli eretici! » Consumato da tanti mali, cui sopportava con eroica pazienza, si preparò alla fine a morire. S'accorse allora della vanità delle umane grandezze. Chiamò presso

di sé suo figlio e sua figlia Isabella, e fece loro in tale proposito un discorso toccante. Diede in seguito ordini pe' suoi funerali e si fece recare la sua bara in camera, quanto presso più fu possibile alla sua vista. Nè stette guari che mandò l'ultimo respiro, ai 15 di settembre 1598, nel settantesimosecondo anno dell'età sua, e quarantesimoterzo del suo regno. Niuno meglio di Filippo III seppe governare gli uomini; il suo carattere conveniva perfettamente a quello degli Spagnuoli: altero e riservato, si attirò soprattutto l'ammirazione de' Castigliani, che i propri loro lineamenti scorgevano riflessi nell'imponente gravità del loro sovrano. Il coraggio, che seppe loro ispirare e di che fecero prova in tutte le guerre, in cui si trovò impegnato, attestano l'ascendente, che esercitò sopra i suoi sudditi della penisola. Era sua cura di mantenere tra essi la pace, quantunque in guerra co' suoi vicini. Benchè la sua severità ispirasse più rispetto che amore, benchè la monarchia abbia molto sofferto sotto il suo regno, siechè da quell'epoca stessa incominciò la sua decadenza, fu vivamente compianto. A molto zelo per la religione univa una grande capacità negli affari: si distingueva altresì per un'eroica fermezza nell'infortunio e per grande liberalità verso i dotti e gli artisti; però che il suo regno, del pari che quello di Carlo V, fu memorabile per una moltitudine di grandi uomini e di valenti scrittori. Ma ove si voglia dare ascolto agli storici protestanti, che lo soprannominano il *demonio del mezzo di*, Filippo era vendicativo, inflessibile, sanguinario ed ipocrita; la parte, che s'ebbe nelle turbolenze, che dilaniarono la Francia, il suo sangue freddo nel far perire tante vittime dell'intolleranza, alla fine l'inquisizione, di cui fece un tribunale di sangue,

renderanno la sua memoria per sempre odiosa. Con l'educazione, che aveva ricevuta, e secondo lo spirito, che dominava nel XVI secolo, esso principe, d'un'indole cupa e riservata, non poteva essere che il tiranno degli eretici. Sostenne successivamente e sovente ad un tempo la guerra contro la Turchia, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e pressochè con tutti i protestanti dell'impero, senz'aver mai alleati, nemmeno il ramo della sua casa in Alemagna; e si può credere che senza i suoi sforzi la religione protestante invasore avrebbe tutta l'Europa. Ma tali guerre straniere tornarono in danno di Filippo e della Spagna stessa, di cui addussero la decadenza. I prosperi successi di Enrico IV, di Guglielmo d'Orange e d'Elisabetta trionfarono della politica e delle armi di Filippo. La preponderanza della Spagna discese con lui nella tomba. *La Vita di Filippo II*, scritta in italiano da Cesare Campana (Vicenza, 1605, 4 vol. in 4 to), non è che un panegirico, del pari che quella scritta in ispannuolo dal suo istoriografo Luigi Cabrera (Madrid, 1619, in fogl.). Quest'ultima è altronde imperfetta, e non va che sino all'anno 1585: la continuazione esiste manoscritta nella biblioteca del re a Parigi (Montfaucon, *Bibl. biblioth. mss.* II, 895). Quella di Sepulveda, assai più stimata ma che arriva soltanto all'anno 1564, è del pari rimasta inedita per due secoli e più, e venne in luce soltanto con le opere di esso autore, Madrid. 1780, 4 vol. in 4 to. Quella d'Ant. de Herrera (Vagliadolid, 1606, 3 vol. in fogl.) è troppo verbosa, ma è abbastanza imparziale. Tra gli storici protestanti di questo principe. Gregorio Leti, di cui l'opera, scritta in italiano (Ginevra, 1679, 2 vol. in 4 to) è stata tradotta in francese, in olandese ed in tedesco, è generalmente screditato

per la sua poca buona fede. Quella di Watson, in lingua inglese (Londra, 1777, 2 vol. in 4 to, tradotta in francese da Mirabeau e Durival, Amsterdam, 1778, 2 vol. in 12, è scritta con meno ira, ma con altrettanta parzialità: è altronde imperfetta assai; gli affari delle colonie, quelli di Napoli, della Sicilia, ec. vi sono pressochè interamente oblitterati e taciuti: sembra che l'autore abbia dimenticato di consultare gli storici spagnuoli (1).

B—P.

FILIPPO III. re di Spagna, figlio del precedente, e d'Anna d'Austria, nacque a Madrid ai 14 di aprile 1578. Salì sul trono ai 15 di settembre 1598, ed in età di vent'anni si vide padrone delle principali ricchezze dei due mondi. Questo principe manifestò di buon'ora grande debolezza di carattere e si mostrò spoglio di passioni e di senno. Il re, suo padre, avendo risoluto di ammogliarlo, gli mostrò i ritratti di diverse principesse, tra i quali gli disse che sceglieresse. In vano fu stimolato di decidere a tenore della propria inclinazione: la sola risposta, che si potè trarne, fu che la principessa, a cui suo padre darebbe la preferenza, sarebbe per lui la più bella e la più amabile. Alla fine nel 1599 gli fu data in isposa Margherita d'Austria, figlia di Carlo, arciduca di Gratz. Filippo non sembrava più capace di esercitare la sovrana autorità: quindi il principio del suo regno si risentì della debolezza del giovane monarca. Il duca di Lerme, suo favorito e primo ministro, cortigiano perfetto,

(1) Alessio Dumesnil ha pubblicato una *Storia di Filippo II*, Parigi, 1822 in 8 vo. Mercier (T. R.) è autore d'un dramma, intitolato: *Ritratto di Filippo II, re di Spagna*, 1735, in 8 vo. *Filippo II* è altresì il titolo d'una tragedia di G. de Chénier, che fu stampata per la prima volta nel 1818, nel tomo secondo del suo teatro. Per gli altri drammi sullo stesso argomento F. CARLO.

ma che non era nè più laborioso, nè miglior politico del suo padrone, volle riprendere l'ascendente, che aveva esercitato sotto Filippo II: sprovvisto della fermezza necessaria, non poté reggere la nave dello stato; ed i suoi compatriotti predissero altamente le disgrazie, che minacciavano la Spagna. Malgrado la pace conclusa con l'Inghilterra fino dal 1604, la guerra contro le Provincie unite, incominciata sotto il regno di Filippo II, continuava sempre. Alberto ed Isabella, che avevano accettato il governo de' Paesi Bassi col patto d'essere protetti dalla corte di Spagna, attendevano in vano soccorsi da Filippo III e dal suo ministro: questi, per raffermare la sua potenza, ruinava la Spagna con le sue profusioni e non era in grado di pagare le truppe spagnuole; esse si ammutinarono e passarono in numero di tremila sotto i vessilli del principe Maurizio. Tuttavia, dopo molti combattimenti, al duca Alberto riuscì di mettere l'assedio dinanzi Ostenda. Filippo, assalito fin entro il suo palazzo dai clamori de' suoi popoli, cui faceva insorgere lo stato deplorabile della Spagna, volle convertire in moneta tutto il vasellame e l'argenteria delle chiese: il clero protestò contro tale editto; ed il monarca vi rinunciò. Egli si procurò una somma considerabile, impegnando le somme attese dall'America, per valersene nella conquista d'Irlanda ed al soggiogamento d'Algeri, cui aveva progettate. La prima di tali imprese, affidata a don Juan d'Aguilar, arenò compiutamente; nè la seconda ebbe miglior risultato, quantunque diretta dal celebre Doria. Intantochè Filippo consumava le sue forze in vani intraprendimenti, Alberto, che da tre anni assediava Ostenda, venne a capo finalmente, nel 1604, col soccorso di Spinola, illustre geno-

vese, di rendersi padrone di quella piazza importante. L'agricoltura essendo negletta e le manifatture abbandonate nella Spagna, la penuria vi divenne estrema. Filippo doppiò il valore delle picciolo monete e d'interno corso, e non fece che aggravare il male. In tali circostanze gli fu impossibile d'invviare soccorso al duca Alberto per continuare la guerra ne Paesi Bassi: e siccome le piccole provincie di Olanda e di Zelanda avevano più navi che la Spagna, esse gli tolsero le principali dello isole Moluche ed Amboine, sorgente di grandi ricchezze. Filippo da ultimo sottoscrisse nel 1609 ad una tregua di dodici anni, vantaggiosa per l'Olanda. In tal guisa egli astinse la guerra civile ne' suoi domini, ma non poté raddurre la prosperità nella penisola. Era stato di buon'ora imbevuto di preoccupazioni contro i Moreschi: erano questi i rimasugli de' Saraceni, i quali, come Granata fu conquistata sotto Ferdinando il Cattolico, avevano promesso di convertirsi al cristianesimo per dimorare nella Spagna, ma si sospettava che professassero in segreto la religione maomettana. Vennero accusati di tramare una rivolta generale e di aver cercato a tal effetto un appoggio in Francia e fino in Turchia. Quantunque essi non si occupassero in generale che della cultura delle terre, la loro espulsione fu decisa. Siccome il loro numero ispirava timori, Filippo mandò alquante truppe sulla riviera di Valenza: e, al 10 di febbrajo 1610, l'editto, che li cacciava dalla penisola, fu pubblicato ed eseguito. Quegl'infelici proposero, si dice, due milioni di ducati d'oro per ottenere il permesso di restare in Ispagna. Filippo fu inflessibile; e più di dugentomila abitanti laboriosi vennero esiliati per sempre. Una parte si avviò dal lato della

Francia (V. MORET). Il re s'accorse alla fine della ferita, che aveva fatta al suo paese. Per rianimare l'agricoltura, che incominciava a languire, meno forse per l'espulsione dei Mori, che per la migrazione continua degli uomini attivi ed intraprendenti, che s'affrettavano di andare a cercare in America una fortuna più rapida, Filippo pubblicò un editto salutare, che deve onorare mai sempre il suo regno: egli accordò la nobiltà e l'esenzione dalla guerra a tutti quelli dei suoi sudditi, che coltivassero la terra: ma tale editto sì saggio fu insufficiente per empire il vuoto lasciato dai Moreschi. Il duca di Lerma, che per la sua mala amministrazione aveva tanto contribuito alla decadenza della potenza spagnuola, perdè l'appoggio del suo padrone: egli aveva sollecitato ed ottenuto dal papa la dignità di cardinale. Filippo accordò il suo favore e la carica di primo ministro al duca di Uzeda, suo figlio (V. LERMA). Il malcontento degli Spagnuoli si estendeva nel regno di Napoli, di cui egli era possessore: si cospirò contro l'autorità di Filippo; il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, era alla guida della cospirazione; la trama però fu scoperta a tempo: fu incontanente inviato a Napoli un altro governatore, e l'ordine vi fu ripristinato (V. OSSUNA). Dopo la morte di Enrico IV, morte, di cui il gabinetto di Spagna fu certamente a torto sospettato autore, Maria de Medici fece alleanza con Filippo; e per pegno di essa un doppio matrimonio fu fatto tra la casa di Spagna e quella di Francia nel 1612. La mano dell'infanta, Anna d'Austria, fu data al re di Francia, Luigi XIII, di cui la sorella Elisabetta fu promessa al principe delle Asturie. Filippo, che si confidava di godere alla fine della pace, ebbe ancora a reprimere

i tentativi del duca di Savoia, il quale cercava d'ingrandirsi dal lato del Milanese e vi riuscì col soccorso de' suoi alleati. Da un altro canto Ferdinando III avendo implorato il suo appoggio contro Federico, elettore palatino, il quale a pregiudizio del primo impadronitosi era della corona di Boemia; Filippo gli somministrò quarantotomila uomini e contribuì in tal modo ai prosperi successi degli Austriaci. Tenne alla fine di poter vivere tranquillo; ma non ne godeva lungamente: una febbre lenta il consumava; tutti gli sforzi dei medici furono inutili. Egli partì alla volta di Lisbona, così da essi consigliato, credendo che il mutamento d'aria, il moto e la distrazione prodotto avrebbero su lui un effetto salutare. La malattia avendo assunto un carattere più grave, sentì avvicinarsi la sua fine e mostrò allora alcun rincrescimento di aver proceduto nell'amministrazione degli affari con tanta indolenza ed essere stato sì corrivo. Un accidente affrettò la sua morte: essendo nel consiglio, si lamentò del vapore d'un briciere, che tanto più l'incomodava, quanto che era estremamente debole. L'uffiziale, incaricato di mantenere il fuoco essendo assente, nè alcuno osando adempire tale funzione, Filippo morì vittima dell'etichetta, ai 31 di marzo 1621. Quantunque non avesse intrapreso guerre distruttive, come suo padre, la decadenza della Spagna non andò meno aumentando sotto il suo regno. Nuovi tributi furono imposti sui commestibili e sulle merci di prima necessità; le manifatture languirono o furono abbandonate; i tesori del Nuovo-Mondo non fecero che traversare la Spagna per passare in mani straniere; finalmente lo sconsigliato decreto contro i Mori e l'editto sull'alterazione della moneta, unitamente alla spopolazione ognora crescente, resero la sua

amministrazione fatale alla Spagna. Il numerario era talmente diminuito ne' suoi stati, che, come fu morto, non si trovò un soldo nel risparmio. Da un altro lato, se le buone qualità d'un principe si riducono alla devozione religiosa, la storia di Spagna offrirebbe appena un regno più commendevole, che quello di Filippo III. Nien principe l'ha sorpassato in zelo per la fede cattolica, nè ha mostrato più liberalità per la fondazione dei conventi e per le opere pie. Si costrussero sotto il suo regno il porto del Callao presso Lima, le fortificazioni di Porto-Bello e quelle di Cadice. Vien tacciato Filippo d'aver sprezzate le massime prudenti del suo consiglio per seguir quelle soltanto del duca di Lerma, il quale riuscì a rendersi padrone assoluto degli affari e portò il disordine in un regno, cui Filippo avrebbe fatto prosperare, se la sua giustizia e le sue buone intenzioni non fossero state attraversate dalla debolezza del suo carattere. Tale debolezza si fece sentire in tutte le parti del governo, tostoch' egli ebbe prese in mano le redini; e dopo il suo regno l'autorità reale venne in decadenza non pure nella Spagna, ma in Europa. Questo principe era umano, dolce, di costumi puri e di una pietà sincera; ottenne perciò a buon dritto il nome di *Pio*. La *Storia della vita di Filippo III*, scritta in spagnuolo, da Gil-Gonzalès Davila, istoriografo di Filippo IV, rimase inedita per più d'un secolo: don Bartolomeo Ulloa la pubblicò alla fine nel 1771. nella sua *Monarquia de Espanna*. Watson, che pubblicò una storia inglese del regno dello stesso principe, 1775, in 4.to, vi si è mostrato più imparziale, che nella sua storia di Filippo II; ma il suo libro presenta tuttavia grandi omissioni, perchè ha neglette di consultare gli *Annales Ferdinandei* del conte Fr. Cr. di Khavon-

huller, che gli avrebbero fornite importanti particolarità. L'opera di Watson, di cui la seconda edizione, 1786, 2 vol. in 8.vo, è aumentata e continuata da G. Tomson, venne tradotta in francese da L.-G.-A. Bonnet, Parigi, 1809, 5 vol. in 8.vo.

B—r.

FILIPPO IV, figlio del precedente e di Margherita d'Austria, nacque agli 8 di aprile 1605 e successe, ai 51 di marzo 1621, a suo padre sul trono di Spagna. Non aveva allora che sedici anni e gli abbisognava un mentore. La scelta cadde sul conte d'Olivarez, il quale, per rendere segnalato il suo ministero, fece assumere al suo pupillo il soprannome di *Grande*. Filippo non ha meritò che per le sue qualità generose; mostrò di buon'ora una grande affabilità ed anche alcuni talenti. Il possesso della Valtellina, la quale reclamava come una dipendenza del Milanese, gli fu disputata dalla lega, cui fomentata aveva il cardinale di Richelieu contro la casa d'Austria e di cui Luigi XIII era capo. Olivarez, che in tale occasione fece prova di moderazione, ne mostrò poco riguardo alle Provincie-Unite. La tregua, conchiusa per dodici anni, era spirata: la guerra si riaccese con più ardore; e Spinola ebbe ordine di assediare Berg-op-zoom, di cui non potè impadronirsi. Filippo fu abbastanza fortunato in essa guerra fino al 1628, in cui gli Olandesi riportarono sulle sue truppe una vittoria compiuta. Nella stessa epoca essi formarono la compagnia delle Indie Occidentali. La Spagna non poteva che perdere in tale accrescimento di potenza. Il ministro di Filippo non mostrò maggiore abilità in negoziazioni d'un altro genere. L'alleanza, progettata tra Filippo IV e Giacomo re d'Inghilterra, mediante il matrimonio del principe di Galles con l'infante,

non ebbe effetto. Dopo tale rottura uopo fu che Filippo sostenesse i più grandi sforzi della lega, di cui la politica aveva essenzialmente per oggetto d'abbassare la casa di Austria che regnava nella Spagna ed in Germania. Filippo ebbe, sulle prime alcuni vantaggi; ma la fortuna in seguito l'abbandonò: egli perdè l'Artois, la Catalogna ed anche il Portogallo, che chiamò, nel 1640, il duca di Braganza sul trono (V. GIOVANNI IV). Questo principe non potè ignorare che Olivarez aveva contribuito alla perdita del Portogallo per la sua negligenza e che generale era il disgusto in tutta la Spagna contro l'amministrazione di quel despotic ministro. Egli lo privò alla fine del suo lavoro (Ved. OLIVAREZ). Tale risoluzione non rese le sue armi vittoriose: la guerra continuava sempre in disadvantage della Spagna, che si convinse sempre più della poca fermezza del suo re ne' suoi progetti e nelle sue intraprese. Oppresso da tanti sinistri provò un infortunio domestico, che lo afflisse. La morte gli rapì la regina Elisabetta, figlia di Enrico IV, donna amabilissima e che aveva saputo meritarsi l'amore de' suoi sudditi. Dopo tanti anni di guerre distruttrici tra la Francia e la Spagna, Filippo conobbe alla fine che a preservare i suoi stati da un'intera dissoluzione, conveniva procacciare loro la pace ad ogni costo. Rinnovò dunque con la Francia le negoziazioni, che erano state già rigettate: esse riuscirono meglio quella seconda volta. Si convenne da prima che cessassero le ostilità: e finalmente la pace fu conclusa nel 1659, nell'isola de' Fagiani. Tale pace celebre, conosciuta sotto il nome di trattato de' Pirenei, fu negoziata dal cardinale Mazzarino e da don Luigi de Haro (V. HARO), allora ministro di Filippo IV. Il principale articolo con-

teneva la cessione del Rossiglione, della miglior parte dell'Artois e dei diritti della Spagna sull'Alsazia: tale trattato fu assodato col matrimonio dell'infante Maria Teresa con Luigi XIV, matrimonio che più tardi diede diritti alla casa Borbone sulla corona di Spagna, malgrado la rinunzia stipulata dall'infante. Le malattie e le contrarietà molteplici, che soffersero Filippo, avevano alterato la sua complessione: la disfatta delle sue truppe nel Portogallo, a Villa Viciosa, del 1665, gli vibrò il colpo fatale. La lettera che conteneva tale triste notizia gli cadde di mano; ed appena ebbe articolato la pia esclamazione, „ Questa è la volontà di Dio „, avvenne tra le braccia de' circostanti. Egli non ripigliò i sensi che per udire i clamori de' suoi sudditi, che accusavano i ministri d'aver sacrificata la gloria castigliana. Stanco d'un regno sì procelloso, Filippo, che desiderava terminare i suoi giorni nel riposo, si mostrò disposto ad intavolare negoziazioni per la pace con la corte di Lisbona: esse non furono sì tosto incominciate, che assalito venne da una dissenteria, la quale il ridusse all'orlo del sepolcro. Vedendo prossima la sua fine, si rassegnò ed approfittò de' suoi ultimi momenti per assicurare il trono a suo figlio Carlo II e per comporgli un consiglio. Egli morì ai 17 di settembre 1665, in età di anni sessantuno e dopo avere regnato quarantaquattro. Le disgrazie, che gravitarono sulla Spagna, durante l'intero suo regno, contribuirono a lasciare un'idea poco vantaggiosa del carattere di questo principe, altronde troppo dato alla mollezza. Aveva però uno spirito solido ed un sano criterio: e se Olivarez non l'avesse alienato dagli affari in gioventù, sarebbe stato forse più capace di governare da sè in età avanzata. Filippo strinse le redini

del governo, poich' ebbe privato della sua grazia il ministro; ma le abbandonò subitamente. Fu umano, affabile, benefico, anche generoso: e, mal grado tali qualità, non fu nè amato, nè rispettato dai suoi sudditi. Parlò talvolta con energia e con eloquenza, protestò i talenti, amò le scienze e le arti, compose anche una tragedia. I lavori, che fece aggiungere all'Escorial, danno un'alta idea della sua magnificenza, ma era lungi dal meritare il titolo di *Grande*, cui Olivarez gli fece decretare, come salì al trono. Perciò alcuni burlieri gli assegnarono per impresa un fesso con questo motto: *Più gli si toglie, più è grande*.

B—r.

FILIPPO V, re di Spagna, nipote di Luigi XIV, secondo figlio di Luigi, delfino di Francia, e di Maria Anna di Baviera, nacque a Versailles, ai 19 di dicembre 1683; portò da prima il titolo di Duca d'Angiò e fu chiamato alla corona di Spagna, ai due di ottobre 1700, pel testamento di Carlo II, ultimo re del ramo austriaco (V. CARLO II). Il Duca d'Angiò aveva allora 17 anni. Il suo felice carattere, perfezionato da un' eccellente educazione, ed il suo spirito formato dalle istruzioni profonde di suo avo facevano concepire grandi speranze. Dichiarato re di Spagna, a Fontainebleau, il giorno 16 di novembre 1700, fu accolto a Madrid, ai 24 dello stesso mese. Nel passare per Irun ricevette l'omaggio del vescovo di Pamplona e di gran numero di signori spagnuoli. Il primo suo atto di sovranità fu una testimonianza di riconoscenza verso il cardinale Porto-Carrero, a cui era debitore in alcun modo della corona; egli lo fece suo ministro, e credè vicerè di Catalogna il nipote di esso prelato. Confermò l'elettore di Baviera nel governo generale de' Paesi

Bassi. Filippo fece il suo solenne ingresso a Madrid, ai 14 d'aprile 1701, e fu ricevuto con dimostrazioni di gioia da alcuni e con segni di disgusto da altri. I Catalani, gelosi della loro libertà, si mostravano i più opposti alla nuova dinastia: essi erano ancora, del pari che gli Aragonesi, affezionati al partito della casa d'Austria, partito, cui dirigevano molti grandi di Spagna. I provvedimenti vigorosi di Porto-Carrero sventarono i loro raggi; ed a Filippo giunse la gradita notizia che la sua autorità era stata riconosciuta nei Paesi Bassi, nel Milanese e nel regno di Napoli. L'affabilità ed il contegno riservato di questo principe fecero una felice impressione sopra un popolo stanco del governo disastroso del suo predecessore; e tali preziose qualità gli cattivarono una parte di quegli stessi, che si erano opposti con forza alla sua esaltazione. Dopo un breve soggiorno a Madrid fece un viaggio nelle provincie spagnuole ed andò a presiedere agli stati della Catalogna. Colà aumentò i privilegi della provincia, che gli fece un dono spontaneo di quattro milioni cinquecentomila lire. Durante il suo soggiorno a Barcellona, un esempio della sua giustizia e della sua clemenza gli cattivò la stima e l'amore de' suoi sudditi. Un ufficiale delle dogane avendo arrestato e visitato le bagaglie del figlio del duca di Medina-Sidonia, uno de' primi grandi di Spagna, aveva fatto il suo dovere con molto zelo. Il giovane, superbo del suo grado e sdegnato della diffidenza, che gli si mostrava, obbliò il rispetto che si deve alle leggi, e percosse l'uffiziale nel capo mortalmente. Il colpevole fu arrestato per ordine di Porto-Carrero. Intanto il cardinale spedì al re un corriere per intruirlo di tale affare, primachè si divulgasse. Il duca di Medina-Sidonia era con Filippo a Barcellona.

Il re lo fece venire a sé e gli disse: « Un giovane, figlio d'una persona d'altissima qualità, ha ucciso un ufficiale per aver fatto il suo dovere, e nell'atto, in cui quest'ufficiale esercitava le sue funzioni. Ditemi quale castigo gli debba essere inflitto? » Il duca rispose, dopo alcune riflessioni, che la gravità del fallo esigeva che il giovane fosse confinato in una prigione pel rimanente de'suoi giorni e che il padre si assumesse di provvedere a' bisogni della famiglia del defunto. « Voi avete parlato in questa occasione come un re; io debbo parlare da padre. Il re è vostro figlio: inviatelo in uno de' vostri castelli per riflettere sull'enormità del suo delitto: quanto alla famiglia del defunto, io mantengo il vostro giudizio ». Il duca si gittò a' piedi del re e gli attestò la più viva riconoscenza: giammai tale tratto di generosità non si cancellò dal suo cuore. Filippo si conciliò altresì l'affetto de' suoi sudditi per alcuni atti d'un'amministrazione illuminata e paterna. Diminui il numero degli uffizj superflui nel civile e nel militare; moderò le spese della sua casa ed abolì molti impieghi inutili. Una determinazione di Filippo, imprudente forse, esacerbò la nobiltà di Spagna: fu dessa l'ordinanza per la quale i pari di Francia, che l'avevano accompagnato goduto avrebbero dello stesso grado e degli stessi vantaggi, che i grandi di Spagna. Nulladimeno i malcontenti si tennero silenziosi; ed il trono del nuovo monarca parve stabilito sopra una solida base. Esso principe sposò la principessa Luigia, figlia del duca di Savoia (P. LOUVILLE e PHELYPEAUX). L'Inghilterra, il Portogallo, l'Olanda, la Savoia e la Baviera riconobbero da principio la sua autorità: ma in breve una parte dell'Europa armò contro di lui per la tema e la gelosia, che aveva

inspirato Luigi XIV. L'imperatore Leopoldo, volendo sostenere l'arciduca Carlo, suo figlio, contro Filippo, si collegò con l'Inghilterra e l'Olanda. Il Portogallo, il re di Prussia, indi il duca di Savoia, a cui suo genero tolto aveva il comando generale dell'esercito, si congiunsero a tale lega contro la Francia e la Spagna, mediante il trattato, conosciuto sotto il nome della *grande alleanza*. Il principio di tale guerra crudele fu un misto di prosperi e di sinistri successi. Filippo fece, contro l'avviso di suo avo (Luigi XIV) e del cardinale Porto-Carrero, un viaggio in Italia, dove la sua generosità gli guadagnò tutti i cuori, soprattutto degli abitanti di Napoli, che gli fecero un dono di settecentomila ducati. L'imperatore mandato aveva in Italia un esercito, comandato dal principe Eugenio, il quale aveva battuto allora a Carpi ed a Chiari le truppe francesi, spagnuole ed italiane. Filippo, passando a Genova, traversò il Milanese ed andò all'esercito francese. Fu presente alla battaglia di Luzara, combattuta ai 15 d'agosto 1702. Le disposizioni della battaglia e la felice riuscita delle sue armi debbono senza dubbio essere attribuite al duca di Vendôme; tuttavia il monarca animò le sue truppe col suo esempio. Questo principe sperava di cacciare gl'imperiali dall'Italia; ma gli alleati minacciavano già la Spagna ed egli si affrettò di ritornare a Madrid. Gl'inglesi e gli Olandesi avevano assalita l'Andalusia, mentre il duca d'Ormond portava le sue armi nella Gallizia. La sua flotta, composta di ottanta navi, prese nel porto di Vigo ventitré vascelli francesi e spagnuoli, che accompagnavano i galioni provenienti dal Messico. Gl'inglesi vi fecero un bottino di oltre dodici milioni (P. ORMOND e RENAULT); e la marineria spagnuola fu sino da

quel momento distrutta. Verso quel torno Filippo avendo tolto il suo favore al cardinale Porto-Carrero ed a don Manuele Arias, l'autorità loro passò al cardinale d'Estrées e più particolarmente alla principessa degli Orsini, che si era impadronita dell'animo del re e della regina. Un Francese, Orri, ebbe il carico dell'amministrazione delle finanze. Si combatteva già da tre anni in Europa per la successione di Spagna, allorchè l'arciduca Carlo parti d'Inghilterra nel 1704 per andare a sostenere nella penisola i suoi diritti alla corona: sbarcò in Portogallo, Filippo, a cui la Francia aveva somministrato ventimila uomini, sotto gli ordini del maresciallo di Berwick, leva un gran numero di milizie, ed, avanzatosi verso la frontiera di Portogallo, vi conquista molte piazze, tra le altre la fortezza di Portallegrò; batte in molti incontri i Portoghesi. La flotta inglese, uscita dal porto di Lisbona, si era presentata dinanzi Barcellona e dinanzi Cadice, dove l'arciduca aveva intelligenze; ma quelle due piazze furono preservate dalla fermezza del loro governatore. La fortuna condusse gli alleati dinanzi Gibilterra, la quale, mal provveduta, si arrese al primo assalto. Filippo in due riprese fallì ne' suoi tentativi per ripigliare quella piazza importante. Avendo diviso il suo esercito, fu troppo debole, durante la campagna seguente (1705) per resistere agli alleati; e perdeva le sue conquiste di Portogallo. I sinistri eventi aumentavano il numero dei malcontenti; ogni giorno veniva meno la prima popolarità: di Filippo si scopersero o si finse di scoprire una cospirazione tendente ad impadronirsi della sua persona, non che della regina; ed il marchese di Leganes ne fu la vittima. La gelosia dei grandi crebbe, allorchè il videro circondarsi di guardie: si lamentarono di non po-

tersi più accostare liberamente al sovrano loro, e che preferisse ai proprj sudditi i suoi compatriotti. Le redini dello stato erano vacillanti nelle mani dei ministri, i quali succedevano gli uni agli altri secondo i capricci della principessa degli Orsini, di cui il favore ed il credito erano immensi. Tali mutazioni frequenti rallentavano i preparamenti necessari per respingere i nemici dalla Spagna. L'arciduca, imbarcato sopra una flotta inglese con un'armata di spedizione, si mostra prima sulle coste del regno di Valenza, che si dichiara in suo favore, nel 1705. Come arriva in Catalogna, gli vengono tradite le fortezze di Lerida e di Tolosa. Barcellona è forzata di capitolare e l'arciduca vi è acclamato re. Egli vi accolse gli ambasciatori delle potenze alleate, ed in breve tutta la Catalogna, i regni d'Aragona e di Valenza tennero le sue parti. Filippo, animato dalla speranza di terminare la guerra, mediante la cattività del suo competitore, incesò l'assedio di Barcellona col massimo ardore. Già pareva che la fortuna gli sorridesse, quando le flotte combinate d'Inghilterra e di Olanda comparvero. La costernazione si sparse nel suo esercito; la squadra francese, troppo inferiore, giudicò di doversi allontanare; e Filippo fu obbligato a ritirarsi con precipizio in Perpignano: di là rientrò in Spagna per la Navarra. Un'eclissi solare accrebbe maggiormente, si dice, il terrore de' suoi soldati e la sua ritirata fu disastrosa. Egli nell'atto che pareva l'avversità l'opprimesse, mostrò eroico coraggio. Il maresciallo di Tessé avendolo consigliato d'andare a Versailles, per conferirvi con Luigi XIV, rispose con fermezza che non rivedrebbe mai Parigi e che voleva regnare e morire nella Spagna: egli rientrò nella sua capitale, allora piena di tumulti. Intanto,

alla notizia della sua rotta, un esercito numeroso, composto di Portoghesi e d'Inglese, comandati da Galloway e Las Minas. s'avanzò nel 1706 verso Madrid; e Filippo, che non poteva sperare di difendervisi, fu costretto a lasciare quella capitale e ad avviarsi alla volta di Burgos con un esercito poco numeroso, ma fedele. I Castigliani nel suo disastro mostrarono una grande devozione pel nuovo loro sovrano. Egli diede loro la sua parola d'onore di non abbandonare la Spagna, finchè gli restasse uno squadrone di cavalleria. Gli fu proposto, in tale estrema, di congiungersi coi nemici della Francia, che gli avrebbero lasciato a tale prezzo la Spagna e l'America. « No, » disse Filippo con indignazione, « non trarrò mai la spada contro una nazione a cui, dopo che a Dio, » debbo il trono ». Era stato altresì esortato a ritirarsi in America; ma gli affari mutarono faccia. Il duca di Berwick approfittò dell'impudenza de' nemici, che, ammoliti dai piaceri della capitale, gli lasciavano i mezzi d'intercettare i loro convogli: essi evacuarono Madrid al suo avvicinarsi, e Filippo vi rientrò poco dopo in mezzo alle acclamazioni della moltitudine. Ai 25 d'aprile 1707 fu combattuta la battaglia d'Almanza; guadagnata da Berwick sulle truppe confederate; ella ravvivò la fortuna di Filippo. Il dì dopo tale battaglia, il duca d'Orléans arrivò in Spagna con la speranza di riuscire più felicemente che in Italia. Egli assunse il comando dell'esercito francese e ridusse sotto la dominazione di Filippo i regni di Valenza e d'Aragona; penetrò anche fino in Catalogna, e la fortezza di Lerida si arrese alle sue armi. Raggiunti di corte lo forzarono a partirsi di Spagna (V. ORLEANS). Ai 25 d'agosto dello stesso anno la nascita d'un principe, che assicurava la stabilità

della successione al trono, colmò di gioja i Castigliani. La guerra però si complicava; e, malgrado i vantaggi degli alleati contro Luigi XIII, vantaggi che indebolivano i mezzi della casa di Borbone, essa non reggeva senza gloria. Filippo, durante la campagna del 1708, perdè la Sardegna e Porto-Maone; sottomise Tortosa, e, nel regno di Valenza, Denia ed Alicante. Ma Luigi XIV, oppresso da' suoi ministri, si vide nella dura necessità di chiedere la pace ai suoi nemici ed a quelli di Filippo. Essi esigerano che gli ajutasse a cacciare dal trono suo nipote, e fu allora che pronunciò queste notabili parole: « Poichè » si vuole che io continui la guerra, » ra, voglio piuttosto farla ai miei » nemici, che ai miei figliuoli ». Il coraggio di Filippo per poco non lo aveva abbandonato; ma, rianimato dalla regina, ripigliò più nobili sentimenti e si mostrò degno di regnare. I suoi sudditi, avendo unite le loro istanze a quelle del loro sovrano, ottennero da Luigi XIV che inviasse loro il duca di Vendôme; e tosto l'arrivo di esso generale, alla guida di tremila uomini, rese il coraggio agli Spagnuoli. Filippo riportò, ai 10 di dicembre 1710, a Villa-Viciosa, una grande vittoria, a cui tennero dietro altri felici successi. Tali prosperi eventi e soprattutto la morte dell'imperatore Giuseppe I. e l'elevazione dell'arciduca Carlo, suo fratello, all'impero diedero adito a negoziare; la pace fu alla fine conclusa in Utrecht, agli 11 d'aprile 1713, tra Filippo e gli alleati. Mediante tale pace, la corona di Spagna fu assicurata a Filippo V. ed alla sua posterità mascolina. Ma fu obbligato a cedere una parte della monarchia spagnuola, come i Paesi Bassi ed i suoi possedimenti in Italia. Nulladimeno gli fu mestieri di fare ancor guerra a quelli de' suoi sudditi, che persistevano nella

rivolta; ed il regno non fu interamente pacificato e sottomesso che dopo la presa di Barcellona nel 1714 e dopo quella di Majorica. La regina essendo morta nel 1714, in età di venticinque anni, Filippo ne fu inconsolabile e non volle più abitare l'Escorial. Si ritirò nel palazzo del duca di Medina-Celi. La principessa degli Orsini fu sola ammessa alla compagnia del monarca, e s'innalzò allora ad un tal grado di favore, che la speranza concepì di salire sul trono. Filippo intese, come fu calmato il suo dolore, a riordinare le finanze, ed Orri, suo ministro, vi riuscì in parte; ma siccome estese i suoi progetti di riforma alle altre parti dell'amministrazione; esasperò la nazione e suscitò contro di sé il tribunale dell'inquisizione, di che il potere equiponderava allora quello del sovrano. Filippo non tardò a condurre in seconda moglie Elisabetta Farnese, principessa ereditaria di Parma, la quale, mercè il suo spirito colto ed elevato ed i suoi talenti, ha meritato di essere annoverata con distinzione tra le regine celebri della Spagna (V. ELISABETTA). Tale matrimonio fu opera del famoso Alberoni e della principessa degli Orsini stessa, a cui ne provvennero le sciagure che dappoi soffersero (V. ORSINI). Alberoni, divenuto primo ministro, formò subitamente progetti giganteschi per fare che la Spagna figurasse la prima tra le potenze d'Europa. Volle da principio tornarla in possesso degli stati d'Italia, e consigliato da lui, Filippo ordinò un armamento per riprendere l'isola di Sardegna, che era occupata dall'imperatore: però che lo stato di guerra tenuto si era siccome esistente pur sempre tra l'imperatore e la Spagna. Il gabinetto di Madrid vide con segreto dispiacere che la Francia e l'Inghilterra, le quali avevano allora concluso con l'O-

landa il trattato di triplice alleanza, nel 1717, pretendessero d'impedirle di operare contro l'imperatore. Alberoni, che aveva ristabilito l'autorità del re nel governo, non fu arrestato dagli ostacoli; egli s'impadronì della Sardegna e fece ordinare un armamento ancora più considerabile per invadere la Sicilia, che era caduta in retaggio alla casa di Savoia. Ma, gl'Inglesi, gelosi della marineria spagnuola, armarono una squadra numerosa, attaccano la flotta della Spagna nelle acque di Siracusa, nel 1718, e le prendono venticinque navi. Gli Spagnuoli perdonano in oltre seimila uomini nel combattimento. Il ministro di Filippo V non per questo rimise dall'ardore nel proseguire l'esecuzione dei suoi progetti. Ordina al marchese di Lède d'incalzare la conquista di Sicilia, e gli Spagnuoli, secondati dagli abitanti, dis fanno ai 15 di ottobre a Milazzo un corpo di ottomila Imperiali. Intanto si scopriva in Francia la cospirazione formata da Alberoni per togliere la reggenza al duca d'Orléans e farla dare dagli stati della nazione a Filippo V: ed un altro progetto del ministero spagnuolo per ristabilire la casa degli Stuart sul trono d'Inghilterra. Ma la flotta, destinata a portarvi il pretendente, fu dispersa e dal canto suo il reggente seppe prevenire i disegni dei congiurati. Un esercito francese, comandato dal maresciallo di Berwick, move tosto verso i Pirenei. In breve il re di Spagna s'avanza al comando d'un esercito fino nella Biscaglia; la regina ed Alberoni il seguitavano anch'essi, ognuno alla guida d'un corpo. L'Europa riguardava come simulata o come una guerra civile tale contesa tra due re d'una stessa casa e tra due popoli, uniti da tante parentele e da interessi comuni. Intanto i Francesi fecero la conquista di Fontarabia, di S.



Sebastiano e del castello d'Urgel, abbruciando i magazzini delle città e sedici navi da guerra ancora sui cantieri. Dal canto loro gl'Inglese s'impadroniscono del porto di Vigo e prendono sei vascelli. Tali sinistri indisposero il re contro il suo ministro. Incalzato dalle forze unite dei confederati, chiese la pace e l'ottenne a condizione di licenziarlo: Alberoni fu sacrificato alla salute dello stato e ritornò in Italia. Filippo acconsentì nel 1720 al trattato della Triplice Alleanza; fece evacuare la Sicilia ed abbandonò i suoi interessi al duca d'Orléans, reggente di Francia. La tranquillità sembrava interamente ristabilita nella Spagna; ma i Mori facevano un grande armamento in Africa, onde piombare sull'Andalusia. Essi assediavano Ceuta da vent'anni, e fu quello l'assedio più lungo, di cui parli la storia moderna. Il marchese di Lede li costrinse a levarlo (V. MULEY). Filippo, liberato dalle agitazioni della guerra, non fu per questo più felice. Il governo interno della Spagna esigeva i provvedimenti più efficaci; e questo principe non si sentiva capace di compiere l'opera sua. Inchinato per natura alla malinconia, soccombendo sotto il peso degli affari, stava alcuna volta sei mesi senza uscire di letto, quantunque non fosse malato. Egli viveva in continue inquietudini e si credeva anzi vicino al sepolcro. Nulladimeno, mal grado il traviamiento apparente del suo spirito, conservò una memoria sicura e ricusò un giorno di sottoscrivere ad una domanda, che gli fu presentata, dicendo: "E già un anno che la negai". Alla fine gli venne l'idea di vivere pacifico e di rinunciare. Ventitré anni d'un regno agitato, perturbazioni esterne e commozioni interne l'avevano disingannato intorno alle grandezze. Le preghiere della regina, sua secon-

da moglie, sospesero alcun tempo l'esecuzione del suo progetto; ma la malinconia lo assalse di nuovo ed egli rinunziò, nel 1724, in favore di suo figlio Luigi, nel ventesimoquarto anno del suo regno e quarantesimo dell'età sua. Scelse per ritiro il magnifico palazzo di Sant'Idelfonso (o la Granja), cui aveva fatto costruire ad imitazione di Versailles. Colà egli viveva, con la regina nell'inazione più compiuta. La perdita di suo figlio lo tolse da tale situazione. Il giovane principe, morto di anni diciassette, dopo sette mesi di regno (V. LUIGI), portò nella tomba il compianto del suo popolo; ed il padre, costernato, ripigliò le redini del governo. Egli convocò la *cortes* e fece riconoscere suo figlio, Ferdinando, principe delle Asturie. Avvenne allora che Ripperda, olandese, attirato alla corte di Madrid, come direttore generale delle manifatture, intraprese di rappacificare l'Impero e la Spagna. Egli si reca a Vienna, vi si tiene celato in un sobborgo e con la mediazione del principe Eugenio fa riuscire il trattato, cui i più grandi politici avevano inutilmente tentato di conchiudere da tredici anni. Tale trattato fu sottoscritto ai 30 d'aprile 1725. Filippo rinunziò ai regni di Napoli e di Sicilia, ai Paesi Bassi ed al Milanese; e l'imperatore, alla Spagna ed alle Indie. Si confermò la legge di Filippo, che escludeva dalla successione le femmine, finchè vi fossero maschi usciti da lui, e la prammatica sanzione, con la quale Carlo VI chiamava alla successione indivisibile del suo stato la primogenita delle sue figlie. Filippo V fece un trattato d'unione con l'Impero e la Russia; e Luigi XV si collegò con l'Inghilterra e la Prussia. Ripperda, colmo di gloria pel trattato di Vienna, fu elevato al più alto favore, ma in breve il peso degli affari l'oppressò. Egli

suscitò il malcontento degli Spagnuoli, e la sua disgrazia conseguì da presso la sua elevazione: essa rese la tranquillità a Filippo. La guerra momentanea, occasionata dall'assedio di Gibilterra, intrapreso per ordine suo, fu di poca durata; ed esso principe acconsentì volentieri alla mediazione del cardinale di Fleury, primo ministro di Luigi XV. Nel 1729 la Spagna ed il Portogallo si unirono con una doppia parentela tra gl'infanti e gli eredi delle due monarchie. Filippo V tentò (nel 1732) di portare in Africa la gloria delle armi spagnuole. I Mori si erano armati di nuovo: una vittoria, riportata su essi, gli obbligò a desistere dalle loro pretensioni. Il re accolse tale fausta novella tanto più con gioia, quantochè un'altra guerra stava per insorgere. La corte di Madrid non poteva dispensarsi di operare d'accordo co' suoi alleati per mantenere la corona di Polonia a Stanislao, suocero di Luigi XV. Filippo, fatto ch'ebbe col re di Sardegna un trattato di lega difensiva ed offensiva, seppè trarvi il re di Francia ed indurlo a portare d'accordo la guerra negli stati dell'imperatore in Italia. La Francia unì le sue truppe a quelle del re di Sardegna, mentre la Spagna inviava in Italia trentamila uomini, sotto gli ordini del conte di Montemar. L'infante don Carlo condusse tale esercito alla conquista del regno di Napoli, dove fu ricevuto meno come un conquistatore, che come un sovrano. Filippo V dichiarò suo figlio re di Napoli ed esso principe fu incoronato dai napoletani, ebbri di gioia d'obbedire ad un monarca particolare. La Sicilia lo riconobbe. Il trattato di Vienna, sottoscritto al 18 di novembre 1756, confermò nella casa di Borbone di Spagna il possesso di Napoli e della Sicilia. Da che Filippo ebbe riassunto lo scettro,

parve non solo che si maneggiasse pel ben essere del suo popolo, ma altresì prese una parte più attiva alle intraprese de' suoi alleati; fece rispettare il nome spagnuolo dagl'Inglese, ai quali mosse guerra, talvolta con vantaggio, per proteggere il commercio del suo paese. Ripigliò le armi nel 1759, come venne a morte l'imperatore Carlo VI, nella guerra per la successione d'Austria, facendo valere le sue pretensioni sull'Ungheria e la Boemia: appoggiato dal duca di Modena e dal re di Napoli, tentò di approfittare delle circostanze per ingrandirsi nella Lombardia. Egli non ebbe la consolazione di vedere la fine di tale guerra, in cui operò di concerto con la Francia. Morì il 9 di luglio 1746, in età di anni 65, dopo un regno di 46, regno pieno d'avvenimenti diversi ed in cui esso principe mostrò sovente molta capacità ed anche del valore personale. Filippo V fu vivamente pianto da' suoi sudditi, però che, mal grado le sue irresoluzioni, la sua devozione mal diretta e la sua facilità a lasciarsi governare, soprattutto da Elisabetta Farnese, la quale conservò influenza sopra di lui fino alla sua morte, il suo candore, la sua bontà ed il suo spirito di giustizia gli davano realmente diritti ad essere pianto degli Spagnuoli. In generale si può dire a lode sua che si adoperò per la prosperità de' suoi sudditi e che usò di molta perseveranza a procacciare loro tranquillità e ad arricchirli. Volle che le leggi del regno fossero osservate e che fatta fosse la giustizia. La sua moderazione e la sua prudenza sono incontrastabili; ma non si può negare che in alcune circostanze importanti non siasi abbandonato ad una debolezza e ad un abbattimento funesto. Ha lasciato monumenti della sua pietà e del suo amore per le scienze. Fondò un

monastero per trenta dame nobili, che vi furono ricevute senza dote, non che un seminario, destinato all'educazione dei nobili; ristabilì la disciplina militare e creò una marineria; istituì un' accademia a Madrid, onde perfezionare la lingua nazionale; finalmente protesse l'industria ed incoraggiò anche gli stranieri a fermare stanza nella Spagna. Egli amava realmente lo stato; e, con più fermezza, si sarebbe risparmiato pratiche, di cui ebbe a pentirsi. Quantunque abbia dovuto sostenere lungo guerre entro e fuori, e quantunque avesse trovato la monarchia in una specie di decadenza, si può dire che lo stato della Spagna non peggiorò sotto il suo regno: ella acquistò a rincontro gloria e potenza. Filippo fece per la prosperità di quel regno tutto quanto si poteva attendere; da ultimo non si può dubitare che la sua elevazione al trono non sia stata un avvenimento felice per la monarchia. Se gli Spagnuoli deplorarono che un principe, quale egli fu, non abbia redato la corona nello stato florido, in cui passò sul capo di Filippo II, forse il merito di Filippo avrebbe meno spiccato, poichè non avrebbe avuto le occasioni di meritare il soprannome di *Coraggioso*, che gli fu giustamente conferito e confermato dall'affezione de' suoi fedeli sudditi e dalla storia medesima. Le lettere di Mad. di Baviera (*V. CALLOTTA ELISABETA*) ci fanno sapere che esso principe era gobbo, ma di buon appetto, affabilissimo, di poche parole, ma più dignitoso de' suoi fratelli; religiosissimo e d'un eccellente carattere. Il suo Elogio, per don Ginseppe de Viera y Clavijo, riportò il premio d'eloquenza nell'accademia spagnuola. l'anno 1779: è stato tradotto in francese da Bongars, Parigi, 1780. in 8. vo *Le Mémoire par servir alla storia di Spagna sotto Filippo V.*, del marchese

di Saint-Philippe. furono anch'esse tradotte in francese (da Maudave), Amsterdam; 1756, 4 volumi in 12.

B—r.

FILIPPO I, conte e duca di Borgogna, fu chiamato di *Rouvre*, dal luogo di sua nascita, presso Dijon: era nipote di Eude IV (*V. EUDR*) ed era fin dall'età di diciotto mesi succeduto a Giovanna, sua avola, nelle contee di Borgogna e d'Artois. Ebbe per tutrice Giovanna di Beulogne, sua madre, e successe nel 1350 a suo avo nel ducato di Borgogna. Durante la sua minorità, gli stati del ducato furono favorevolissimi al re Giovanni, il quale aveva sposato la madre del giovane duca; ne ottenne soccorsi d'nomini o di danaro contro gl'Inglese; ma i Borgognoni non soffersero che il re di Francia attentasse ai loro privilegi; e negli stati tenuti a Châtillon sulla Senna, nel 1355, i tre ordini si opposero vivamente all'introduzione della gabella. Le conseguenze della funesta battaglia di Poitiers, in cui il re Giovanni divenne prigioniero degl'Inglese, si fecero crudelmente sentire in Borgogna. Que' fiori vincitori, essendosi sparsi nel ducato, abbracciarono Châtillon sulla Senna, saccheggiarono le città di Tounerre e d'Anxerre, e penetrando fino a Flavigni, minacciarono la stessa capitale. La regina, madre del giovane duca, congregò i tre ordini a Beaune. Convenne loro, per liberare la Borgogna, accordarsi cogl'Inglese: dugentomila montoni d'oro (più di tre milioni tornesi) furono il prezzo della loro ritirata, cui accordarono ai 10 di marzo 1360, mediante il trattato di Guillon. I Borgognoni, non essendo in grado di compiere tale somma, inviarono nobili e borghesi nell'Inghilterra, come ostaggi. Durante tali turbolenze, la reggente aveva ammogliato il giovane duca, suo figlio, appena in età di dodici anni,

con Margherita, figlia ed erede di Luigi, conte di Fiandra. Filippo, dichiarato maggiore alla morte di suo padre, assunse il governo del ducato in età di quindici anni. Era parimente a lui successo nella contea d'Auvergne e si trovava, per l'unione di tanti dominj, in istato di figurare tra i principali sovrani dell'Europa: ma il godimento di tanta prosperità durò poco. Questo principe morì in novembre 1361, un anno dopo di essere stato dichiarato maggiore. In tale breve periodo mostrò inolinazioni nobili ed un eccellente naturale. In lui finì il primo ramo reale, che aveva regnato in Borgogna per 330 anni, da Roberto di Francia in poi. Dopo la sua morte tre contendenti, che discendevano dalle tre sorelle, figlie del duca Roberto II, si presentarono per succedergli: cioè il re di Navarra, Carlo il Cattivo, il re di Francia, ed Eduardo, conte di Bar. Ma il re Giovanni precedeva d'un grado i suoi due competitori, essendo nipote dello stesso duca Roberto. Fu questo il solo titolo che si fece valere in suo favore; e mal grado l'opposizione del re di Navarra, il ducato di Borgogna fu riunito alla corona, da cui era stato staccato sulla fine del decimo secolo, da Ugo Capeto, in favore di Enrico, suo fratello. Le contee di Bonlogne e d'Artois, separate di nuovo dal ducato di Borgogna, furono devolute, per lo stesso diritto e senza niuna opposizione, a Margherita di Francia, figlia del re Filippo il Lungo e vedova del conte di Fiandra. La riunione di tale ducato alla corona fu breve; e si può vedere nell'articolo, che segue, quanto la nuova separazione, fatta dal re Giovanni stesso in favore del suo quarto-figlio, fu impolitica e malangurata.

B—F.

FILIPPO L'ARDITO, duca di Borgogna, 4.to figlio del re Giovan-

ni e di Buona di Lussemburgo, nacque nel 1342. Aveva appena 15 anni, allorchè combattè presso suo padre, nella battaglia di Poitiers, con un vigore, che non si avrebbe dovuto attendere dalla debole età sua: egli stornò i colpi diretti contro il re e fu ferito, adempiendo sì nobile dovere. Fatto venne prigioniero insieme con suo padre; ma il valore, che mostrò in quella giornata, gli meritò il soprannome di *Ardito*. Condotta a Londra col re Giovanni, la sua alterezza non venne meno: veduto avendo in un banchetto, che il coppiere del re d'Inghilterra serviva il suo padrone prima che il re di Francia, gli diede, dicessi, uno schiaffo per punirlo di aver preferito il vassallo al sovrano. L'affetto, che dimostrava a suo padre in ogni occasione, avendolo reso estremamente caro ad esso principe, egli non tardò a ricevere contrassegni della sua predilezione. La contea di Touraine, eretta in ducato, gli fu data, come ritornò; e tre anni dopo, quantunque il re avesse irrevocabilmente riunito la Borgogna al dominio della corona, investì questo figlio amato del ducato di Borgogna, per lui e pe' suoi eredi, e lo dichiarò primo pari di Francia: prerogativa, che non fu una delle menome cause della gelosia de' suoi fratelli. Dopo la morte di Giovanni, il suo successore Carlo V ratificò la donazione fatta a Filippo suo fratello, il quale, rimettendo al re il ducato di Touraine, gli fece omaggio per quello di Borgogna, di cui assunse il titolo. Soltanto però dopo aver combattuto gl'Inglesi nella Beauce ed averli cacciati dalla Borgogna stessa, egli fece il solenne suo ingresso a Dijon, ai 26 di novembre 1364. Cinque anni dopo, sposò Margherita di Fiandra, vanamente ricercata dal re d'Inghilterra pel principe di Galles, suo figlio. La guerra era allora rotta tra l'Inghilterra e la Francia. Filippo

arrestò i progressi del duca di Lancastre, che aveva fatto uno sbarco a Calais; ma forzato, dagli ordini del re, a limitarsi ad una guerra difensiva, senza poter venire a battaglia, egli perdè la pazienza o si ritirò no' suoi stati. Nel 1375 andò a visitar, secondo il costume del tempo, la chiesa di s. Giacomo in Gallizia o percorse in seguito la Spagna. Enrico II, re di Castiglia, lo accolse a Siviglia con grandi onori e gli fece ricchi presenti. Il conto di Fiandra essendo morto nel 1384, Margherita, sua figlia e sua erede, gli successe col suo sposo nelle contee di Borgogna e di Fiandra, d'Artois, di Réthol e di Nevers; entrambi ne presero possesso nel mese di maggio dello stesso anno: in tal guisa l'una o l'altra Borgogna furono allora riunite sotto la dominazione dello stesso principe: e Filippo si vide elevato al grado dei più potenti sovrani dell'Europa. E da osservare tuttavia che la duchessa Margherita conservò, finchè visse, il suo sigillo particolare o la sua segreteria di stato; e che tutti gli atti furono fatti in suo nome nei domini, di cui ella era proprietaria. Intanto i Ganesi, sostenuti dall'Inghilterra, perseveravano nella ribellione. Filippo li ridusse al partito della sommissione per la via della dolcezza; e la mercè di tale saggia condotta, la Fiandra rimase tranquilla fino alla sua morte. Attento a rendere la giustizia a' suoi popoli, Filippo istituì una camera dei conti a Dijon ed un'altra a Lilla, sul modello di quella di Parigi. Carlo V, meroudo, gli affidò una parte dell'autorità congiuntamente al duca di Borri suo fratello, al fine di tener la bilancia al potere del duca d'Angiò, creato reggente del regno. Tutto annunziava già le turbolenze, che stava per suscitare tra que' principi l'ambizione di governare la Francia. Dei tre fratelli di Carlo, il du-

ca di Borgogna possedeva senza opposizione le qualità più brillanti e più stimabili: nato con ambizione, ma generoso o magnifico, la sua affabilità o la nobiltà dello sue maniere gli guadagnavano tutti i cuori. Nulladimeno l'ccessiva autorità, che si arrogò, non poteva non destare la gelosia secreta dei cortigiani, che componevano il consiglio di Carlo VI: quindi il giovane re dichiarò presto come voleva governare di per sè. Allora il duca di Borgogna si ritirò nelle terre di suo appannaggio: nel 1392 raccolse truppe, si mise alla loro guida per andare a raggiungere Carlo VI, che portava la guerra in Bretagna. L'accidente, avvenuto al re in talo viaggio, avendolo posto fuor di grado di governar il regno, il duca di Borgogna, d'accordo col duca di Berri, ripigliò il governo dello stato. Essi mostrarono poca moderazione e disputarono l'autorità, non al re, il quale non ora più che un fantasma, ma al duca d'Orléans, suo nipeto. Frattanto Filippo aveva acquistato fin d'allora una superiorità decisa sopra i suoi rivali: estensione di domini, reputazione nelle armi e negli affari, ingegno, fortuna, splendore, tutto pareva che concorresse alla fatale elevazione di questo principe e del suo casato. In mezzo ai disordini ed ai raggi della corte, occasionati dalla malattia del re, il duca di Borgogna mostrava desiderio d'assionarsi la tranquillità, mediante una pace solida con l'Inghilterra, tanto pel suo vantaggio particolare, quanto pel bene del rogo. Sovrano de' la Fiandra, l'interesse de' suoi sudditi esigeva che procurasse loro una comunicazione facile con l'Inghilterra: che forniva i più de' materiali necessari allo loro manifatture: ottenne una preroga di tregua per quattro anni; ma in breve il duca d'Orléans, suo rivale, secondato dalla

regina, s'impadronì del governo, durante un viaggio, che Filippo fece ne' suoi stati di Fiandra: il suo risentimento non conobbe più limiti; egli accarezzò il parlamento, il popolo di Parigi, e raccolse truppe. Gli Orleansesi ed i Borgognoni inondarono i dintorni della capitale; e tutto annunziava gli orrori d'una guerra civile, allorchè la regina si fece mediatrice e riuscì a calmare il furore dei partiti. Si trattava intanto di decidere a chi dei due rivali sarebbe conferito il potere. L'età del duca di Borgogna, la sua lunga esperienza, la sua riputazione e più ancora la sua potenza determinarono in suo favore. Fu risoluto ch'egli terrebbe il governo, ogniquale volta il re fosse malato. Tale fu il preludio delle nimistà, che divisero poi le case di Borgogna e d'Orléans, e delle sciagure, che la loro ambizione reciproca preparava alla Francia. Filippo, tocco dai mali, che lo scisma d'Avignone causava nella Chiesa, andò a visitare il papa Benedetto XIII in quella città, onde persuaderlo a porvi fine con una rinunzia volontaria. Nel ritornare, ricevette a Lione gli ambasciatori di Sigismondo re d'Ungheria, che venivano ad implorare il suo soccorso contro i Turchi: essi non l'implorarono in vano. L'anno successivo fece partire alla volta dell'Ungheria suo figlio Giovanni col fiore della nobiltà delle due Borgogne. Si può vedere nell'articolo di esso principe quale fu il risultato disastroso di tale spedizione lontana. Gli Inglesi, irritati delle imprese del conte di Saint-Pol, alleato della casa di Borgogna, avendo assalito i vascelli fiamminghi ed interrotto il commercio, Filippo lasciò la corte di Francia per prevenire una rottura, che avrebbe ruinato le manifatture della Fiandra; fu colto per cammino da una malattia, che l'obbligò a fermarsi a Brun-

selles. Essendosi fatto trasportare in Halle, vi morì, ai 27 di aprile 1404, in età di sessantatré anni. Coraggio, prudenza, purità di costumi, amore della religione, tali furono le qualità unite nella persona di questo principe, che fu ugualmente buon padre, buono sposo, amico fedele. La sua ambizione può essere giustificata; però che fu il sostegno della Francia e si mostrò più degno di conservarla, che i suoi maggiori ed i suoi rivali: ma non può essere scusata così facilmente la sua eccessiva prodigalità ed il suo amore pel fasto: le immense sue rendite e le stesse sue estorsioni non poterono bastargli e morì pieno di debiti. Un prestito fu necessario per le spese de' suoi funerali. Una folla di creditori sequestrò e vendè pubblicamente i mobili di colui, che portò la potenza della Borgogna oltre a' confini, a cui non solamente i primi suoi duchi, ma nemmeno tratta non l'avevano gli antichi suoi re. Le conquiste e le parentele dei principi di tale seconda razza resero la loro casa una delle più potenti dell'Europa: pochi sovrani gli uguagliarono in potere e tutti furono loro inferiori in ricchezza. Filippo aveva scelto per luogo della sua sepoltura la certosa di Dijon, di cui era il fondatore: egli vi fu sepolto, vestito dell'abito religioso: era ciò una divozione di quel secolo. Il suo cuore fu portato a s. Dionigi nella tomba dei re suoi maggiori. Ebbe cinque figli e quattro figlie del suo matrimonio con Margherita di Fiandra, che lo seguì alla tomba un anno dopo. Giovanni Senza-Paura, suo primogenito, gli successe.

B—r.

FILIPPO IL BUONO, duca di Borgogna, uno dei più potenti principi del secolo XV, era figlio di Giovanni Senza-Paura, e di Margherita di Baviera. Nato a Dijon

nel 1506 ed educato a Gand da sua madre; lungi dagli eccessi prodotti dalla rivalità della sua famiglia con la casa d'Orléans, aveva ventitré anni, quando riseppe che suo padre era stato assassinato a Montereau sotto gli occhi del Delfino, di cui il giovane principe sposato aveva la sorella. Le grida di vendetta, di cui risonava il regno, furono ripetute nel suo consiglio. Stimolato dalla nobiltà e dalle deputazioni, che riceveva da tutte le parti, sollecitato dalla regina (*Ved. ISABELLA* di Baviera), il nuovo duca si affrettò di offrire la sua alleanza ad Enrico V, troppo accorto per non trarre partito dal suo dolore. Mal grado le nobili rimozioni d'un religioso (*P. Plonre*), il quale, incaricato dell'orazione funebre di Giovanni Senza-Paura, predicò altamente il perdono delle ingiurie, la perdita del delfino fu risoluta in Arras, tra Filippo ed il re d'Inghilterra, e poco dopo giurata a Troyes da tutta la corte. I comuni di Francia, de' quali i più consultati furono anticipatamente sui preliminari d'un trattato, che li faceva cadere sotto una dominazione straniera, lo ricevono con entusiasmo: l'università, il parlamento, gli stati generali sottoscrivono a gara al rovesciamento della legge salica. Solo erede dei dominj e della popolarità di suo padre, Filippo sottomette tutte le città, che s'incontrano sul suo passaggio, congiunge le sue truppe con gl'Inglese, espugna Montereau, dov'è sollecito di rendere al duca Giovanni gli onori funebri, e fa il suo ingresso a Parigi, allato di Enrico V, dopo averlo ajutato a vincere Melun, che era difeso dal prode Barbazan. Alcun tempo dopo investe Saint-Riquier, sulla Somme, allora una delle più forti piazze di Picardia. Saintrailles si presenta per liberarla; Filippo lo fa prigioniero di propria mano, si

fa armare cavaliere sul campo di battaglia ed il suo valore decide della vittoria e della resa della città. Dopo la morte di Enrico V ricusò la reggenza, che fu conferita al duca di Bedford; ma il matrimonio di questo principe con Anna di Borgogna unisce ancora più strettamente Filippo agl'interessi dell'Inghilterra. Un avvenimento difficile da prevedere lo illumina sulle conseguenze di tale unione. Giacomina di Baviera, sua cugina, maritata al duca di Brabante e la più ricca erede dell'Europa, aveva sposato pubblicamente il duca di Gloucester, reggente della Gran Bretagna; e, mentre Toulangeon, maresciallo di Borgogna, a Crevant i migliori generali di Carlo VII, il principe inglese faceva leva d'un esercito per ispogliare il duca di Brabante, cugino di Filippo, come sua moglie. Tutta la nobiltà borgognona abbandonò Bedford per marciare contro l'usurpatore. Filippo lo caccia dall'Hainaut, insegna Giacomina in Olanda, riporta molte vittorie sgl'Inglese e sottomette tutto il paese, conosciuto poi sotto il nome di *Provincie-unite*. Intanto la città d'Orléans, prossima a cadere nelle mani degl'Inglese, offriva di mettersi in potere del duca di Borgogna. Tale proposizione, appoggiata dal duca, rigettata senza riguardo da Bedford rese pubblico il loro raffreddamento. Dopo la liberazione d'Orléans le truppe reali marciarono a Reims: i luogotenenti di Filippo, certamente per ordini segreti, abbandonano la città, anziché difenderla. A tale novella il duca, chiamato a Parigi dalle istanze di Bedford, vi si mostra appena: ed avviandosi di nuovo verso i suoi stati di Fiandra, riceve in Arras gli ambasciatori di Carlo VII. Le sue disposizioni erano già state scandagliate dal contestabile di Richemont, suo suocero; e, se tale secondo tentativo non

lo raddusse alla causa reale, si poté conservare almeno la speranza di piegarlo. Filippo rientrò in Parigi alla testa di ottocento uomini d'armi, mal grado le preghiere del reggente, che voleva un seguito meno formidabile. Fatto forte dalla devozione, che i Parigini conservavano alla sua casa, tratta, a s. Dionigi stesso col re, conchiuder una tregua per le sue provincie; ed il principe, al quale il sequestro d'Orléans era stato richiesto sei mesi prima, è dichiarato luogotenente del regno, fino a Pasqua dell'anno 1430. Ai 10 di febbrajo di quell'anno sposa a Bruges, Isabella di Portogallo ed istituisce in onor suo l'ordine del Toson d'oro, che fu lunga pezza il primo della cristianità. Tale istituzione, fondata sopra un'allusione favolosa, miscuglio di devozione, di politica e di galanteria, di ceremonie religiose e di feste militari, dipingerebbe sola tutto il secolo XV. Gravi storici gli hanno assegnato un'origine affatto simile a quella dell'ordine della Giarrettiera. Sedotti forse da tale somiglianza, hanno scritto che il duca di Borgogna aveva voluto far obbliare con ciò alcuni scherzi sfuggiti a' suoi cortigiani sul colore de' capelli d'una dama, cui amava. Ma non è forse inverisimile che il duca scegliesse l'epoca del suo matrimonio, il momento in cui assumeva, in onore d'Isabella, questo motto celebre. *Autre non avré, per fare un omaggio solenne all'oggetto, d'una passione straniera?* Egli annunzia nel suo preambolo che vuol far rivivere la memoria degli Argonauti, è assai più probabile che volesse onorare con tal emblema il commercio delle lane, nel quale stava la ricchezza di Bruges e dei Paesi Bassi. E' notabile il permesso, accordato da Filippo ai cavalieri del suo ordine, di abbracciare un altro partito che il suo. Le ostilità ricominciarono, ed il

duca, poich'ebbe liberato Montagu e che si fu impadronito di Gournai e di alcune altre città di Picardia, andò a mettere l'assedio dinanzi Compiègne, dove la Pulcella fu presa dai Borgognoni. E' noto ch'egli riescì di consegnarla, mal grado le istanze reiterate dell'università, dell'inquisitore e di Bedford stesso, al quale Giovanni di Lussemburgo la vendè alcuni mesi dopo. La morte del duca di Brabante aveva fatto tornare Filippo nei Paesi Bassi. Giacomina di Baviera disputava tale concessione al duca di Borgogna, il più prossimo parente del defunto nella linea mascolina. Forzata a rinunziare alle sue pretensioni, come lo era stata, nel 1428, di riconoscere il duca per suo erede e suo luogotenente negli stati, che formavano il suo patrimonio personale, ella promise in oltre di non rimaritarai mai senza l'assenso di suo cugino. L'anno susseguente infranse tale promessa, unendosi ad un gentiluomo zelandese, per nome Borselen. Filippo lo fece arrestare ed ottenne da lei l'investitura di tutte le sue piazze e la dichiarazione solenne che i figli, i quali da essi nascessero, non potrebbero turbarlo nel possesso di quella vasta eredità. Il marito di Giacomina ebbe in compenso il titolo di conte, con la collana del Toson d'oro; e Filippo unì al ducato di Borgogna, alle contee di Fiandra, di Borgogna e d'Artois, cui teneva da' suoi padri, l'Olanda, il Brabante e tutte le provincie, di cui si compone oggidì il regno dei Paesi Bassi. Mentre si assicurava sopra popoli separati pei loro costumi, per la loro lingua e che lo furono più ancora, un secolo dopo, per le loro credenze religiose, una dominazione, cui perdere doveva la sua famiglia, inviava un esercito al conte di Vaudemont per appoggiare le sue pretensioni sulla Lorena, contro Renato d'Angiò, suo

competitore, e tal esercito guadagnava la battaglia di Buellègueville, dove perì Barbazan, uno dei più prodi generali di Carlo VII. Renato, prigioniero del duca di Borgogna, fu condotto a Dijon ed il vincitore si mostrò degno della sua fortuna pel suo rispetto per l'avventurata. Poco tempo dopo, la duchessa di Bedford morì; e con essa cadde ro gli ultimi vincoli, che attaccavano Filippo alla causa dell'Inghilterra. Nuove negoziazioni s'intavolarono: ma egli non voleva trattare senza i suoi alleati: e l'alterigia degli Inglesi ruppe le conferenze. L'avidità di tale moltitudine di signori, adunati sotto la bandiera di Borgogna, la diversità infinita dei loro interessi, la necessità di mantenere le relazioni commerciali dei popoli de' Paesi Bassi dovevano ancora lungamente ritardare la pace: essa fu accelerata dal secondo matrimonio di Bedford, celato a Filippo, e dalle ostilità parziali di alcuni capitani inglesi contro le truppe borgognone. Il duca intese a reprimere le rivolte di Gand e di Liegi, cessò quasi fin d'allora di far guerra a Carlo VII. Un'aggressione non preveduta lo chiama in Borgogna nel 1455. Carlo, duca di Borbone, suo cognato, sotto pretesto di reclamare i diritti della sua sposa, era penetrato sino nella Francia Contea. Ridotto in breve a difendere i suoi propri domini, si affrettò di fare la pace a Nevers. Colà posate furono le fondamenta della riconciliazione di Filippo col re. Un congresso fu convocato in Arras; alcuni cardinali vi rappresentarono il papa ed il concilio di Basilea; pressochè tutta l'Europa vi intervenne per mezzo de' suoi ambasciatori. Alla fine ai 21 di settembre 1455 fu sottoscritto quel trattato celebre, per cui Carlo, disconfermando l'uccisione di Giovanni Senza-Paura, prometteva di punire i colpevoli ed un perdono generale

a tutti quelli, che avevano portato le armi contro la Francia; e Filippo, intitolandosi *duca per la grazia di Dio*, riconosceva il re per suo *sovrano signore*, ma a condizione che i suoi stati ed i suoi sudditi rimanessero indipendenti dalla corona, durante la sua vita; che cedute gli sarebbero Maçon, Bar sulla Senna ed alcune altre signorie limitrofe al suo ducato di Borgogna; che pagati gli verrebbero 50,000 scudi d'oro; e la Picardia gli rimarrebbe in pegno, per goderne in tutta sovranità, comunque fosse dichiarata recuperabile, mediante 400,000 scudi. A tale notizia Bedford morì di dolore; i suoi plenipotenziarj si erano ritirati fino dal giorno 6 di settembre. Nulladimeno Filippo offerse di nuovo la sua interposizione. Il suo re d'armi, *Toson d'oro*, accompagnato da un araldo e da un dottore in teologia, fu incaricato di proporla ad Enrico VI, presentandogli il trattato d'Arras. Si lasciò che insultati fossero tali inviati dal popolo di Londra e vennero congedati senza risposta: gli emporj dei sudditi di Filippo furono saccheggiati; e la reggenza d'Inghilterra fomentò alcune sollevazioni nei Paesi Bassi: ma le città mandarono al duca i manifesti, coi quali si era tentata la loro fedeltà; e questo principe nel momento stesso accordò un salvocondotto agli ambasciatori d'Inghilterra, che andavano a sollecitare contro di lui l'alleanza dell'imperatore Sigismondo. In pari tempo inviava ad Enrico VI lettere di disfida ed otteneva da' suoi popoli tutti i sussidj, di che aveva d'uopo per la guerra, cui rotta aveva. L'anno dopo, Parigi aprì le porte al maresciallo dell'Isle-Adam ed al contestabile di Richemont, alle grida di *visano il re ed il duca di Borgogna!* Filippo si presentò in persona dinanzi Calais: ma la sua flotta e le sue truppe gli mancarono in una volta; ed

egli si vide costretto, per la defezione dei Fianminghi, di levare l'assedio. Le sue città di Fiandra erano piene di fazioni. Appena la calma fu ristabilita in Anversa, che i Gantesi ripresero le armi. La duchessa e suo figlio furono insultati ed i loro più fedeli servitori trucidati sotto gli occhi loro. Il duca stesso fu ferito in Bruges e riuscì con istento a pacificare i suoi stati. Intanto egli inviava in soccorso di Carlo navi e soldati: appoggiava, a Bourges l'istituzione della prammatica sanzione, e, più tardi alcuni bastimenti, partiti dalle sue città marittime, contribuirono validamente alla seconda resa di Bordeaux. La duchessa, uscita, per parte di sua madre, del casato di Lancaster, tentò di riconciliare la Francia e l'Inghilterra, e non ottenne che una tregua in favore del commercio dei Paesi Bassi. Ma ella preparò fin d'allora la liberazione del duca d'Orléans, padre di Luigi XII; e questo principe, obbliato da venticinque anni nell'Inghilterra, fu debitore della libertà a Filippo con la sola promessa di non ricordarsi mai delle contese delle loro case. Tale riconciliazione e le nozze del duca d'Orléans con una nipote del duca di Borgogna furono celebrate con feste magnifiche. Il legame dei due principi divenne sì stretto, che Filippo inviò la sua sposa al re per pregarlo di ammettere il suo nuovo parente nel suo consiglio: e siccome il monarca rifiutò, egli risolse di appoggiare con l'armi le lagnanze dei malcontenti, che rimproveravano soprattutto a Carlo VII d'isolarsi dai suoi consiglieri naturali, i grandi del regno. Il duca d'Orléans fu ricevuto alla corte; e tali minacce di guerra svanirono. L'autorità d'Elisabetta, duchessa di Lussemburgo, era disconosciuta dai suoi vassalli. Filippo, suo nipote, chiamato da essa, sorprende Lussemburgo, ripulato sin d'allora inespugnabile, s'impadronisce di Thionville e delle altre piazze; e la principessa riconoscente gli cede i suoi diritti per una pensione di 10,000 lire torinesi (circa 90,000 fr.). La magnificenza del duca gl'impondeva in oltre bisogni imperiosi. La gabella, cui voleva imporre, fu rigettata dagli stati generali dei Paesi Bassi. I Gantesi si ribellano, fanno tagliare la testa ai suoi uffiziali e muovono contro Oudenarde. Battuti due volte e la terza tagliati a pezzi da Filippo, a Rnpelmonde, implorano e ricusano pressochè in pari tempo la mediazione di Carlo VII. Chiamati di nuovo, dopo una quarta disfatta, i ministri di Francia ottengono una tregua: essa è rotta dai ribelli, primachè la compilazione del trattato sia terminata. Una guerra d'estermínio incomincia. Il Belgio è devastato, malgrado gli sforzi del duca per tener lontana la miseria dei popoli. Egli convoca alla fine il bando ed il retro-bando ne' suoi dominj, espugna la fortezza di Gavre, fa impiccare il presidio e viene ad un'ultima battaglia, il giorno 14 di luglio 1451. La disperazione dei Gantesi non potè far testa ad un esercito agguerrito, guidato da un capo espertissimo: più di ventimila ribelli perirono sotto il ferro o nella Schelda. Filippo pianse la sua vittoria e si affrettò d'inviare ai Gantesi costernati parole di clemenza ed un salvocondotto pei loro deputati: essi perdettero una parte dei loro privilegi, pagarono 200.000 fiorini per le spese della guerra e promisero di riparare alle loro devastazioni. La presa di Costantinopoli risuonava in tutta la cristianità. Il papa chiamava tutti i principi ad una nuova crociata. Filippo diede a Lilla uno splendido banchetto, nel quale giurò sopra un fagiano che, se il re di Francia voleva tenere i suoi paesi in pace, egli andrebbe a combattere il gran Turco, corpo a corpo, o

gnabile, s'impadronisce di Thionville e delle altre piazze; e la principessa riconoscente gli cede i suoi diritti per una pensione di 10,000 lire torinesi (circa 90,000 fr.). La magnificenza del duca gl'impondeva in oltre bisogni imperiosi. La gabella, cui voleva imporre, fu rigettata dagli stati generali dei Paesi Bassi. I Gantesi si ribellano, fanno tagliare la testa ai suoi uffiziali e muovono contro Oudenarde. Battuti due volte e la terza tagliati a pezzi da Filippo, a Rnpelmonde, implorano e ricusano pressochè in pari tempo la mediazione di Carlo VII. Chiamati di nuovo, dopo una quarta disfatta, i ministri di Francia ottengono una tregua: essa è rotta dai ribelli, primachè la compilazione del trattato sia terminata. Una guerra d'estermínio incomincia. Il Belgio è devastato, malgrado gli sforzi del duca per tener lontana la miseria dei popoli. Egli convoca alla fine il bando ed il retro-bando ne' suoi dominj, espugna la fortezza di Gavre, fa impiccare il presidio e viene ad un'ultima battaglia, il giorno 14 di luglio 1451. La disperazione dei Gantesi non potè far testa ad un esercito agguerrito, guidato da un capo espertissimo: più di ventimila ribelli perirono sotto il ferro o nella Schelda. Filippo pianse la sua vittoria e si affrettò d'inviare ai Gantesi costernati parole di clemenza ed un salvocondotto pei loro deputati: essi perdettero una parte dei loro privilegi, pagarono 200.000 fiorini per le spese della guerra e promisero di riparare alle loro devastazioni. La presa di Costantinopoli risuonava in tutta la cristianità. Il papa chiamava tutti i principi ad una nuova crociata. Filippo diede a Lilla uno splendido banchetto, nel quale giurò sopra un fagiano che, se il re di Francia voleva tenere i suoi paesi in pace, egli andrebbe a combattere il gran Turco, corpo a corpo, o

Potenza contro potenza. Tutta la sua corte ripeteva sì fatto giuramento; ed i suoi sudditi gli accordarono nuovi sussidj, a condizione che fossero impiegati al suo *véage d'outremer* (viaggio d'oltremare). Sembra che tale progetto l'occupasse lungamente; Filippo si recò anzi in Alemagna per accelerarne l'esecuzione e per associare alla sua impresa Federico III ed i principi dell'impero: ma ritornò senz'aver potuto vedere l'imperatore. In questo frattempo il Delfino, ribellatosi al padre ed abbandonato da tutti, chiese un asilo a Filippo e ripara ne' suoi stati senz'attendere la sua risposta. La condotta del vecchio duca fu assai circospetta. Egli aveva negato soccorsi al delfino nella guerra della Pragerie (V. Luigi XI) e consultato il re sull'ultima domanda di suo figlio. Lo informò del suo passo precipitoso, protestando che l'aveva ricevuto soltanto per prevenire la sua fuga nell'Inghilterra, e applicandolo a tornargli la sua grazia. Nel primo abboccamento col principe, Filippo si era inginocchiato dinanzi all'erede della corona. *Monsignore, gli disee, i miei soldati e le mie finanze sono al vostro servizio, solo contro monsignore il re, vostro padre; ma di riformare il suo consiglio, ciò non ispetta nè o voi nè a me; io lo reputo sì saggio e sì prudente, che saprà ben riformare quelli del suddetto consiglio, senz'chè o'abbisogni che altri se ne ingerisca.* Il Delfino scelse per sua dimora il castello di Genappe, nell'Hainaut con una pensione di 6,000 lire al mese, e 1,600 lire di pensione annuale per la delfina. Carlo VII, inasprito contro suo figlio, riprovò altamente Filippo. Gli ultimi anni del suo regno non presentano che una serie di timori, di rimproveri e di recriminazioni contro il duca ed il delfino. Il trattato d'Arras pesava al monarca; ed il suo vassallo sembrava oggì di più geloso dell'indipendenza, che ave-

va conquistata. La moderazione del re ed il rispetto, in cui il duca si contenne sempre, salvarono la Francia dalle conseguenze d'una rottura, che parve più d'una volta inevitabile. La vecchiezza di Filippo non era più felice, che quella di Carlo VII. Il conte di Charolais, malcontento della casa di Croi, che intera godeva la confidenza di suo padre, teneva divisa tutta la corte per le frequenti sue dipartite. Il re, di cui fece scandagliare le disposizioni, acconsentiva a riceverlo, ma ricusava di prestarsi alle sue vendette: *Per due reami come il mio, egli diceva, io non vorrei acconsentire ad un fatto villano.* In mezzo a tali negoziazioni ed a tali raggiiri il duca riceveva gli ambasciatori della Persia, dell'Armenia, della Tartaria e dell'impero di Trebisonda, che venivano ad offrirgli potenti soccorsi, se voleva marciare contro i Turchi. Carlo VII, essendo morto ai 22 di luglio 1461, offerse al suo successore di condurlo a Reims, alla guida di diecimila combattenti. Luigi, nutrito nella diffidenza, protestò immediatamente come uopo non aveva di tanto corteggio. Il duca licenziò il suo esercito e ritenne soltanto quattromila gentiluomini per accompagnarlo. Le chiavi della città gli furono presentate; era desso che dava gli ordini, durante il soggiorno della Corte a Reims. Il nuovo re volle essere fatto cavaliere di sua mano: era impaziente d'esaurire in simili dimostrazioni tutta la sua riconoscenza. Filippo, lo scongiurò di perdonare a tutti quelli, che gli erano spiaciuti durante il regno di suo padre, e non ne ottenne che una risposta insignificante. Lungi dal prevalersi del trattato d'Arras, si affrettò di dargli omaggio e d'impegnarsi a servirlo anche per le terre, cui non teneva dalla corona, intantochè il re trattava secretamente coi Liegesi, i più antichi nemici della casa di Borgogna. In

breve Luigi volle estendere l'imposta della gabella su tutti gli stati di Borgogna, ma Filippo vi si oppose rigorosamente (V. *Lettere XI*). Nondimeno il duca non esitò a restituire le piazze, che gli erano state date in pegno col trattato di Arras. Ma il bastardo di Rubempré essendo stato arrestato in Olanda, come incaricato dal re di rapire il conte di Charolais, Filippo ricusò con nobiltà di consegnarlo agli ambasciatori, che vennero a domandarlo, ed acconsentì a far leva di truppe. Suo figlio, messo alla guida dell'armamento, che si preparava, incominciò coll'ordinare ai signori di Croi di partire dalla corte. Il vecchio duca, offeso da tale audacia, l'allontanò lungo tempo dalla sua presenza. Alla fine si lasciò piegare da un sermone sul perdono delle ingiurie e prestò il suo assenso alla guerra. Ma, ove si creda a Comines, il nodo di tale affare non fu mai scoperto ed egli non si aspettava che le cose venissero fino alla via di fatto. Il racconto della guerra del Ben pubblico appartiene agli articoli di Luigi XI e di Carlo il Temerario. Il re l'aveva terminata, sottoscrivendo il trattato di Conflans e già sollevava i Liegesi contro il duca. Per le sue istigazioni Dinant, una delle città più ricche dei Paesi Bassi, rompe per la seconda volta il trattato, che la teneva aderente a Filippo. Il conte di Charolais, cui gli abitanti avevano impiccato in effigie, si presentò dinanzi la piazza. Portarono in giro sulle loro mura un'immagine di suo padre, rappresentato nel mezzo d'un fosso limaccioso, ed essi gridavano agli assalitori: *Ecco la sede del gran re, contro duca*. Le città vicine gli invitarono a sottomettersi: il loro invito fu impiccato. Un fanciullo, incaricato d'una simile lettera, con la speranza che rispettato avrebbero la sua innocenza, fu messo in pezzi. Tali orribili particolarità so-

no necessarie per far concepire il terribile esempio, che fu allora dato alla Fiandra. Filippo ricusò di ascoltare i deputati di Dinant e ne rimise la vendetta a suo figlio. La città fu presa d'assalto e due giorni dopo abbandonata al saccheggio ed alle fiamme. I Liegesi, spaventati, diedero trecento ostaggi e si arresero a discrezione. Il duca non sopravvisse lungo tempo a tali tristi successi: morì a Bruges ai 15 di luglio 1467, in età di anni settantuno, pianto da' suoi popoli, che lo chiamavano il *buen Duca*, e rispettato da tutta l'Europa. Principe popolare, nemico generoso, cavaliere senza macchia, Erasmo lo ha creduto paragonabile ai più grandi uomini dell'antichità. Nian principe di quel secolo lo pareggiò in magnificenza o non sorpassò il suo coraggio: niuno protesse più di lui il commercio e le arti. Incoraggiò soprattutto i talenti di Giovanni Van Eyck, pittore di Bruges, che trovò il segreto della pittura ad olio; e fece copiare i suoi quadri dai suoi lavoratori di tappezzerie, le sole che allora vi fossero in Europa. Amava di farsi corona de' letterati ed aumentò molto la raccolta di libri, incominciata da suo padre. E' noto che la biblioteca di Bruxelles, sì ricca in manoscritti, aveva conservato il nome di Biblioteca dei duchi di Borgogna (1). Alla sua corte e per raddolcire l'esilio di Luigi XI furono composte le *Cento Novelle novelle*, languida contro-prova del capolavoro di Boccaccio. Fondò l'università di Dole, celebre da poi per l'insegnamento del diritto; e debbono a lui la Borgogna e la Francia. Contea la compilazione de' loro statuti. Nel 1459 la politica ombrosa e raggiatrice di Luigi XI turbò gli ultimi suoi anni. Tuttavolta il regno di Filippo

(1) Vedi la Memoria storica di La Serna Santander, sulla biblioteca pubblica, detta di Borgogna, Parigi, 1809, to. 6.º.

fu lungo e glorioso, perchè aveva tutte le virtù, che fanno i buoni re: I suoi sudditi, dice Comines, possedevano grandi ricchezze a motivo della lunga pace di che avevano goduto, e per la bontà del principe, sotto cui vivevano, il quale di poche taglie gravava i suoi sudditi; e parmi che quelle terre dire si potessero terre promesse meglio che qualunque altra signoria del mondo. Dopo aver tenuto in piedi eserciti considerabili; il duca lasciava al suo successore quattrocentomila scudi d'oro in moneta, settantaduemila marchi d'argento ed un addobbo valutato più di due milioni. I suoi ambasciatori venivano primi dopo quelli dei re e gli inviati dei principi d'Asia l'avevano salutato col nome di granduca d'Occidente. Abbagliata da tanta potenza, amò troppo il fasto ed i piaceri. Il suo esempio accelerò con precipizio l'introduzione del lusso e la corruzione ne' suoi stati. Non eravi sì piccola casa borghese nelle sue città, dice un antico storico, in cui non si bevesse in vasi d'argento. Gli si danno quattordici figli naturali. Aveva avuto tre mogli: Michela di Francia, sorella di Carlo VII, cui egli amò anche quando voleva cacciar dal trono suo fratello; Buona d'Artois, di cui non ebbe prole; finalmente Isabella di Portogallo, che gli diede due figli, morti in tenera età, e Carlo; che gli successe. Un aneddoto molto conosciuto, ma che qui cade in taglio, terminerà il ritratto di Filippo. Un giorno che stava passeggiando dinanzi al suo ostello, a Bruges, trovò sulla piazza un uomo del popolo, ubbriaco e profondamente addormentato. Trasferito per ordine suo nel di lui palazzo, il buon uomo si risveglia entro un magnifico letto e riceve in mezzo ad una corte abbagliante tutti gli omaggi riservati al duca. Vien fatto di persuadergli che ha diritto ai rispetti, che gli sono tributati. Egli compare in pubbli-

co, vestito come il sovrano, non meno imbarazzato che sorpreso del suo nuovo personaggio. Si dà uno splendido banchetto; ed il falso duca di Borgogna si mette a godere con tanta avidità della sua potenza, che riede nello stato del giorno innanzi. Riportato sulla piazza, restò attonito la dimane di trovarsi coperto di cenci, e non mancò, diceasi, di raccontare a sua moglie che si era sognato d'esser duca. Questo tratto è l'argomento d'una graziosa commedia di Du Cerceau e ricorda una novella delle Mille ed una notti, intitolata: *Il dormitore svegliato*.

F—T (1).

FILIPPO (don), duca di Parma, infante di Spagna, nato ai 15 di marzo 1720 di Filippo V, re di Spagna, e d'Elisabetta Farnese, sposò ai 26 d'agosto 1738 Luigia Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV. Gli Spagnuoli non erano stati fortunati in una campagna, fatta in Italia, nel 1741, per procurarvi uno stabilimento a tale infante secondo figlio del loro monarca. Nel mese di settembre 1743 gli riuscì di torre la Savoia al re Carlo Emanuele (V. MINAS). La Francia aveva permesso all'infante di passare per le sue provincie, ma aveva incominciato col rifiutare di congiungersi a lui. Intanto un esercito di ventimila uomini formato venne ad inchiesta della regina di Spagna e mandato in Italia sotto il comando del principe di Conti. L'anno susseguente don Filippo, unito ad esso principe

(1) Questo articolo è l'ultimo che Folsaet maggiore abbia potuto terminare prima della malattia, che lo ha condotto al sepolcro nell'età di 26 anni. Tutti i lettori della *Encyclopédie* antiverale prenderanno parte certamente al nostro giusto cordoglio per la morte d'un compilatore, che, sebben giovane, si faceva distinguere ormai pel carattere de' suoi articoli di varia genere, era largo ed abbondante, era forte e cauto, ec. secondo la dignità ed il merito del soggetto. Tra i principali additeremo nelle distribuzioni seguenti: *Menagio, Mirabeau Monge, Paoli, ec., Petresco, Pellisson, C. Perrault, Petrusco*.

francese, aperse con romore la campagna. Essi erano alla guida di cinquantamila uomini e riportarono vantaggi importanti sul re di Sardegna; ma quella campagna fu più gloriosa che utile. Ai 27 di ottobre 1744 si videro obbligati di levare l'assedio di Cuneo e ripassarono le Alpi, mentre a Parigi ed a Madrid si credeva che fossero solidamente stabiliti in Italia. L'infante aveva veduto con occhio geloso che la gloria delle armi gli fosse disputata da un principe della casa di Francia. Ma nel 1745, in vece di questo, fu incaricato il maresciallo Maillebois di secondare don Filippo. Essi entrarono nel territorio di Genova; si resero padroni del corso del Po; il Monferrato, Alessandria, Tortona, Parma e Piacenza diventarono loro conquista. Milano aperse loro le porte e don Filippo ricevè il giuramento del senato e degli abitanti: ma le armi alleate si divisero; insorsero dissapori, durante il riposo del verno. Le operazioni erano state continuate senza calore e senza intelligenza: la licenza e l'indisciplina accrebbero i funesti effetti della discordia. L'infante don Filippo, il generale spagnuolo de Gages ed il maresciallo di Maillebois s'indirizzarono reciprocamente le predizioni più sinistre, senza poter convenire di ninna disposizione nè di attacco, nè di difesa. In breve si videro oppressi da tutte le parti; diveniva urgente di ritirarsi verso il paese di Genova, dove le difficoltà del terreno potevano proteggere un esercito indebolito e poco numeroso: ma la corte di Spagna non badava a niuna spesa, a niuna perdita per conservare i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, sì cari all'orgoglio d'Elisabeta Farnese. Si combattè sotto le mura di Piacenza (marzo 1746). Fu quello un terribile disastro per i Francesi. Gli Spagnuoli avevano avuto da principio

alcuni vantaggi; ma il finco dei fortili gli sfaccellò. I due eserciti assicurarono la loro ritirata, mercè i più grandi sforzi di valore. I funesti ducati furono alla fine abbandonati, del pari che il restante dell'Italia. La morte di Filippo V sospese gli sforzi della Spagna per assicurare l'elevazione dell'infante don Filippo. Nondimeno la regina, madre di questo principe e del nuovo re, Ferdinando VI, ottenne da quest'ultimo che soccorresse suo fratello consanguineo dopo averlo lasciato languire alonni mesi. Il maresciallo di Belle-Isle incaricato venne di andare a raccogliere in Provenza gli avanzi sparsi e mutilati delle truppe tanto spagnuole che francesi, ed unito al marchese di Las-Minas, successore del generale de Gages, non ottenne in Italia risultati più vantaggiosi de' suoi predecessori e sacrificò inutilmente il fiore del suo esercito nell'infruttuoso attacco del col dell'Assiète (*V. BELLE-ISLE*). Dopo sette anni di guerra il trattato d'Aquisgrana (1748) mise il genero del re Luigi XV in possesso dei ducati, cui aveva tanto desiderati. La regina d'Ungheria, che n'era padrona, da che don Carlo vi aveva rinunciato nel 1737, conformemente al trattato del 1735, li cesse a lui ed a' suoi eredi maschi, con la clausola di riverione in mancanza di prole mascolina, come altresì nel caso, in cui questo principe fosse chiamato a regnare sulle Due-Sicilie o sulla Spagna. Don Filippo arrivò nella capitale de' suoi nuovi stati ai 7 di marzo 1749. Questo principe rese felici i suoi sudditi per la sua beneficenza, incoraggiò l'agricoltura, l'industria e le lettere, e seguì in tutto le orme di don Carlo. Aveva scelto per ministro dn Tillot, poi marchese di Foligno. Ad esempio di Luigi XIV e di Filippo V, suo padre, aperse nel suo palazzo un' accademia delle

arti. Ad imitazione di Luigi XV istituì una scuola militare per la giovane nobiltà. Il suo regno fu osservabile per le riforme, che introdusse negli affari ecclesiastici. Nel 1764 pubblicò un editto, col quale fu proibito, sotto gravi pene, di fare, in fondazioni pie, lasciti che oltrepassassero il valore di trecento scudi di Parma; e lo stesso editto ingiunse a tutti quelli, che volevano vincolarsi per voti monastici, di rinunciare ad ogni diritto di successione. Ai 13 di gennaio 1765 un altro editto statul che tutti i beni, i quali dalle mani dei laici erano passati in quelle degli ecclesiastici, fossero soggetti alle stesse imposizioni, che pagavano per lo innanzi. Egli morì di vajnolo in Alessandria, ai 17 di luglio 1765. Sua moglie era morta dello stesso morbo a Versailles in dicembre 1759. L'orazione funebre dell'infante don Filippo, recitata a Notre-Dame di Parigi dall'ab. di Beauvais (poi vescovo di Senez), fu stampata in quella città, 1766, in 4 to.

L—F—E.

FILIPPO. V. DREUX, HESSE, ORLÉANS, SAVOIA.

FILIPPO DELLA SANTISSIMA TRINITA', carmelitano scalzo, di cui il nome secolare era *Spirito Julien*, nacque nel 1603, a Malaucène nella contea d'Avignone. Si fece religioso in età di diciotto anni, e, terminati gli studj a Parigi, andò nel 1626 a Roma per prepararsi alla missione di Persia. Nel mese di febbrajo 1629 incominciò il suo viaggio, formando il voto di ottenere la corona del martirio. ma tale fortuna non gli era riserbata. Egli partì con tre altri religiosi; nel numero di essi v'era il p. Ignazio di Gesù. Essi s'imbarcarono a Napoli, presero terra a Scauderoun e, dopochè passati furono per Aleppo, pel Deserto e per Bassora, arrivarono ai 19 di agosto in

Ispahan. In capo a nove mesi i superiori di Filippo l'inviarono a Bassora, dove impiegò quindici mesi a studiare l'arabo. Il visitatore generale dell'ordine avendolo chiamato nelle Indie per insegnare la filosofia, egli si mise in cammino nel 1631 ed ai 29 di novembre sbarcò nel porto di Goa. Restò nove anni in quella città; ritornò per la Persia. la Terra-Santa, la Spagna, e rientrò in Parigi nel 1640. Fu in seguito elevato alle dignità del suo ordine; e nel 1665 visitò, come vicario generale, la Francia, i Paesi Bassi, la Germania, la Polonia e l'Italia. Una tempesta avendolo gittato sulla costa di Calabria, egli riparò a Napoli, dove morì ai 28 di febbrajo 1671. È autore delle seguenti opere: I. *Itinerarium orientale, in quo varii successus itineris, plures Orientis regiones, earum montes, maria et flumina, series principum qui in eis dominati sunt, incalce tam christiani quam infideles populi, animalia, arbores, plantae et fructus, religiosorum in Oriente missiones ac varii celebres eventus describuntur*, Lione. 1649, in 8.vo. Tale relazione fu tradotta in francese col titolo di *Viaggio d'Oriente* del R. P. Filippo, ec., 1652-69; in italiano, Roma, 1666, in 8.vo; Venezia. 1667, in 12; ed in tedesco, Francforta, 1671, 75, 96, in 8.vo. La traduzione francese è del P. Pietro di Sant'Andrea, (G. Ant. Rampalle), carmelitano scalzo: il p. Filippo vi fece molte aggiunte. L'opera è divisa in dieci libri. L'autore interrompe il suo racconto dopo il primo, per descrivere tutti i paesi che ha veduti, ed altri, sui quali gli vennero comunicate diverse particolarità. Il quarto è affatto fuori di proposito, contenendo la storia delle quattro grandi monarchie dell'antichità, la serie degli imperatori turchi, dei re dell'India e dei principi della Palestina. Si vede che la moda d'ingrossare i libri di viaggi con sopraggiunte

interamente straniera al soggetto è molto antica. L'opera del p. Filippo non merita gli elogi, che ne hanno fatto alcuni autori. Non vi si trova pressochè niuna cosa nuova, quando egli abbia visitato paesi assai poco noti in allora. E' creduto all'estremo e sempre prolisso (1); II *Historiae Carmelitarum compendium*, Lione, 1656, in 12; III *Generalis chronologia ab initio mundi usque ad sua tempora*, 1665, in 8.vo: è un compendio della storia universale, da Adamo fino al matrimonio di Luigi XIV. Nella prima parte dell'opera sua l'autore non si è limitato a seguire i Libri sacri, cui trovava certamente scritti con troppa semplicità; ed ha frammischiato a' suoi racconti riflessioni veramente singolari. D'Artigny ne ha rapportato alcune nelle *Nuove Memorie di letteratura*, VI, p. 152 e seg.; IV *Decor Carmeli religiosi, seu historia Carmelitarum sanctitate illustrium*, Lione, 1665, 3 parti in fogli.: è una Raccolta dei fatti e degli atti più importanti per l'ordine, al quale l'autore apparteneva. La terza parte contiene le vite di circa dugento religiosi o religiose, distinti per l'eminenza della loro pietà; V *La vita del venerabile p. Domenico di Gesù Maria*, generale dei Carmelitani scalzi: tale vita, scritta in latino dal p. Filippo, è stata tradot-

ta in francese dal p. Modesto di Saint-Amable, ivi, 1669, in 8.vo; VI *Theologia Carmelitarum, sive historia Carmelitarum scholastica methodo pertractata*, Roma, 1665, in fogli.

E—s. e W—s.

FILIPPO DI TESSALONICA,

poeta greco, è conosciuto per alcuni epigrammi, versificati con ispirito ed eleganza, e soprattutto per la bella raccolta, che i filologi denotano sotto il nome di seconda *Antologia* (*Antologia di Filippo*). L'antichità ne ha trasmesso poche notizie intorno alla sua vita. E' parimente difficile l'assegnare con rigorosa precisione in qual'epoca egli fiorisse. Vavasseur tentò primo di farlo e tenne d'esservi riuscito. E' sorprendente la fiducia, con cui acclama Filippo uno de' poeti del secolo d'Augusto. Le sue prove però sono lungi dall'essere decisive. La principale è un epigramma di Filippo stesso, nel quale fa allusione a quel pappagallo, che al ritorno d'Ottavio dopo la battaglia d'Azio diceva: *Ave Caesar, victor, imperator*. Fabricio adotta forse un poco leggermente la stessa idea e ne ricava conseguenze ingegnose per certo, ma assai conghieturali: di fatto dopochè ha citato la poesia mentovata da Vavasseur, fa l'interrogazione se il compositore d'epigrammi di Tessalonica non sia uno di que' Greci, che presentarono ad Ottavio tanti versi a proposito del pappagallo complimentatore; se forse non sia quegli che il principe, stanco di dover pagare tanti poeti, pagò con un epigramma greco di sua composizione? Reiske, d'accordo in un punto co' suoi due antecessori, ammette che alcuni versi di Filippo non abbiano potuto essere composti che verso il cominciamento del regno d'Augusto; ma in pari tempo obietta che Biannore, uno dei poeti della raccolta, deplora la ruina di Sardi, la quale

(1) Si ripete in tutti i *Dictionarij* che il celebre Chardin ha citato con lode il *Viaggio* del p. Filippo: egli lo cita una sola volta (*Viaggio di Persia*, Amsterdam, 1711, tom. II, pag. 237) nel proposito della montagna, su cui gli Orientali credono che si fermasse l'arca di Noè. Ciò che io riferisco di tal monte, dice Chardin, farà per certo parere strano a coloro che hanno letto il *viaggio* del p. Filippo, ch'egli, aliar avviato di dire che il paradiso terrestre vi è in qualche pianura, cui Iddio encrova di freddo e di caldo: tali sono i termini del suo traduttore. Il pensiero mi sembra veramente piacevole; ed io sarei per credere che l'autore ha inteso di scherzare, se non dicessi con molta verità lo tale libro molto cose, che non hanno maggiore verisimiglianza. Il lettore giudicherà se tale passo racchiude o no l'elogio del *Viaggio* del p. Filippo.

avvenne il quarto anno del regno di Tiberio per un terremoto; ed anche altri due, Antifane ed Antomedonte. I hanno, per confessione di tutti gli eruditi, descritta, durante il regno di Nerva. Passando in seguito allo stile medesimo vi scorge molte espressioni affettate, cui avrebbe riprovate il gusto squisito del secolo d' Augusto; e da tutte le prefate considerazioni egli conchiude che v' ebbero due poeti del nome di Filippo: l'uno autore della poesia predetta e contemporaneo dei poeti del secolo d' Augusto; l'altro contemporaneo di Nerva e forse di Trajano o d' Adriano. Jacobs ne' suoi prolegomeni della sua edizione dell' *Antologia* ha distrutto tale ipotesi, che non ha nemmeno un fatto in suo favore. Egli combatte soprattutto l'error capitale, che influisce perpetuamente sui ragionamenti di Reiske. Ad udire questo commentatore se mai un verso, un emistichio presenta un'allusione ad alcun fatto conosciuto, l'emistichio, la frase, l'opera intera appartiene alla stessa epoca che il fatto: dimodochè quasi sempre, se Reiske fosse fedele al suo sistema, sarebbe obbligato di collocare lo stesso autore a due epoche lontanissime l'una dall'altra. Qui, per esempio, a motivo di otto versi sull' uccello, che salutava Ottavio col nome d' imperatore, vuole che l'autore abbia vissuto in pari tempo che esso principe. Non dovrebbe egli farlo retrocedere di quattro secoli e farne un contemporaneo di Prassitele a cagione de' versi, in cui esprime che Giove scese radioso sublime dalle spere ed apparve al divino Prassitele o che questi, alzatosi a volo nelle regioni dell'etere, vi scolpiva a bell'agio il sommo Giove? Non dovrebbe farlo retrogradare ancora fino al tempo d'Ipponace, poichè ha fatto in questa guisa l'epitafio di quel celebre su-

tirico: In danno non Iddio te scender fece nei regni bui, o Ipponace! sul marmo, sotto cui posi il cener tuo, stassi ritto l'odio e vi tona..... Fuggi, o passeggero. Sotto quell'ombra cupa stassi la tomba di Bapalo; fuggine la cetra omicida, e l'sanguinoso giambò, cui l'errabonda ombra sua va tutta mormorando sui margini di Stige. Altronde non è rara cosa di vedere gli antichi scrittori d'epigrammi, quando loro manca il soggetto, ricorrere ai fatti passati, ed ora imitare, ora tradurre le poesie dei poeti, che gli hanno preceduti. Come compilatore e come poeta, Filippo ha diritti agli elogi della posterità. La seconda *Antologia* certamente è lunge d'nguagliare la prima; una poteva essa equivalerla? Meleagro, allorchè fece la prima, poteva attingere nei cinque secoli da Solone ai primi Tolomei. Tutto si univa per fare di tale prima *Ghirlanda poetica* la più bella raccolta, che abbia mai esistito: quella copia d'eleganti bagattelle, che lasciavano sfuggire dalla loro lira feconda e leggiara Bacchilide, Stesicore, Anacreonte; le lagrime eloquenti di Simonide, il delirio patetico di Safo, le sublimi ispirazioni d'Alceo, brillanti della doppia illustrazione dell'ingegno e dell'esilio. Nondimeno la raccolta di Filippo presenta un gran numero di componimenti ingegnosi e piccanti (1); e quantunque sovente lascino desiderare quelle grazie ingenuè, quella maschia ingennità, trasmessa dal secolo di Pericle a quello d' Augusto; quantunque troppo sovente i poeti mirino al frizzo e corrano dietro allo spirito, non si può rinfacciar loro nè l'affettazione d'originalità, nè le sottigliezze

(1) Gli autori, menzionati da Filippo come facenti parte della sua raccolta, sono in numero di tredici, cioè: Antigone, Antipatera, Antifane, Antifile, Antomedonte, Bianore, Cinagora, Diadoro, Ereno, Parmenone, Filodemo, Tullio, Zona.

sostituite, nè soprattutto i giuochi di parole, tanto in voga presso i letterati del secolo successivo. Perciò è da credere che Filippo avesse scelto con gusto tra i materiali per certo numerosi, che aveva fra le mani. Le composizioni sue occupano un luogo distinto in tale raccolta. L'eleganza, la finezza, l'armonia vi occorrono pressochè perpetuamente ed annunziano, se non un poeta sublime, almeno un snabile e spiritoso verseggiatore. Nè la forza gli è sempre straniera: testimonio questo epigramma su Leonida: Sì, gli occhi miei versano lagrime sul fatto di Leonida, diceva Serse; amici, si raccolga l'armata ed ella ammonti l'incenso e sparga fiori; sia di porpora, d'oro e d'azzurro adorno il suo mausoleo. L'eroe l'udiva, e commosso di nobile orgoglio, esclamò: Brilli l'oro sul genere d'un Persiano; sul mio il ferro. Nel foderò ancora mi si veggia figlio ed alunno di Sparta. Si vede in alcuni de' suoi componimenti come sa variare il suo stile e passare da un genere grave e fiero allo scherzo più delicato. Ma fra tutti n'ha più grazia nelle idee e delicatezza nello stile, in quello per cui, ad imitazione di Melesagro, paragona la sua Antologia ad una ghirlanda ed i poeti ai fiori: Lungo i boschetti, in cui talora Erato con la cetra in mano va a disporlo con Talia, io voglio, novello Melesagro, formare una leggiadra ghirlanda. Affabile, gioviale in mezzo alle sue suore, Febo sorride al popolo di fiori, che al suono dell'incantatrice sua voce si dischiude dalla buccia nascente. Sorridi tu pure, o vaga Mirra mia. Fra que' fiori saravvi Antifile, dolcissim'ava, cui la porpora incolora e nascer fece la fiamma del cielo. Antipatore, ecco la dorata spiga, cui va cercando la timida spigolatrice. Parmenione brilla, sacro mirto che solo regni di Guido fra i

cespugli. E tu pur vieni a dilettar mi l'avidò sguardo. Automedonte, odora misteriosa, di che sovente l'ondante pieghevolezza intorno al tirso, ornamento de' giuochi nostri, mollemente in verdi festoni si attorciglia. E salute a te, quercia dell'Elicona, grande Bianore, io ti veggio sulla dotta convalle erger i tuoi apici centenari: Tu, la fronte fino alle regioni sospingi del tuono, l'antica tua base nelle voragini s'inabissa di Plutone. In fra i fiori, dicesi, uopo è sempre congiungere il giglio con la rosa: Si pongano insieme Antifane e Zona. . . . Qui si lancia e fiorisce e s'irradia della diurna luce il sublime Evano, brillante lauro della fresca corona, lasciata da Apollo e da Venere. Gentili fiori, non paventate le ingiurie degli anni. No! Di tale lauro il verde immortale promette alla bellezza vostra gloria ed immortalità. L'antologia di Filippo di Tessalonica non è mai stata stampata sola. Alle grandi edizioni dell'Antologia di Planude bisogna dunque aver ricorso per leggere le sue opere e quelle dei poeti, di cui egli ha composte la sua Raccolta. Tra le edizioni le più notabili sono: l'edizione *princeps*, stampata a Firenze, nel 1494, presso Alapa, per cura e sotto la revisione del dotto Lascari; — l'edizione, pubblicata a Basilea, nel 1549, da Giovanni Brodæus, con note e commenti, che forse lasciano alcuna cosa da desiderare, principalmente sotto l'aspetto del gusto, ma che però scoprono già una grande conoscenza dell'antichità; — l'edizione di Enrico Stefano, osservabile per la correzione del testo ed alcune note, in numero piuttosto scarso, è vera, ma profonda ed ingegnosa, come tutto ciò che ha prodotto quel valente filologo: tal'edizione è dell'anno 1560; — la traduzione latina d'Eilhard Lubin, pubblicata per la prima volta nel 1604; — l'edizione

di Reiske nel 1765, notevole per le sue riflessioni sulle vite e le opere dei poeti antologisti: — l'ammirabile edizione di Brunck, che porta il titolo d' *Analecta poetarum graecorum*, Stra-burgo, 1776, 5 vol. in 8.vo: la sola cosa, che si possa rimproverare a Brunck in tale bell'opera, è la mancanza d'indice; — l'edizione di Jacobs, Lipsia, 1794, 12 vol., è conosciuta da lungo tempo come un capolavoro di gusto, di critica e d'erudizione; il testo vi è ancora più puro che negli *Analecta* di Brunck, ed i 7 volumi di note, che accompagnano il testo, contengono tutto ciò che si può desiderare: note grammaticali, note filologiche dei poeti dell'Antologia, storia delle loro opere, varianti, indice, nulla vi manca.

P—OR.

FILISTO, celebre storico nacque a Siracusa il secondo anno della 87.ma olimpiade (481 anni av. G. C.). Arcomenide, suo padre, aveva acquistato col commercio una fortuna considerabile e godeva perciò di grande influenza. In gioventù Filisto andò in Atene ad ascoltare le lezioni d'Isoerate, cui prese a modello. Secondo Suida ebbe altresì per maestro Evemo di Paros, poeta elegiaco, che si vantava, diceasi, d'insegnare la grand'arte di governare gli stati. Ritornato a Siracusa, Filisto si occupò de' suoi progetti d'avanzamento. I suoi talenti e le sue ricchezze gli davano speranza di correre con onore l'aringo degl'impieghi; ma accecato dall'ambizione più deplorabile, si associò alle trame di Dionigi e contribuì con ogni suo mezzo ad assoggettare la sua patria (V. DIONIGI). Dionigi però s'agitò dalle difficoltà che provava a mantenere la sua autorità, consultò i suoi amici più intimi sul partito che doveva prendere. I più lo consigliarono a salire sul miglior cavallo che s'avesse, ed a ritirarsi in alcuna città

obbediente ai Cartaginesi. Ma Filisto combattè una risoluzione dettata dalla paura. « Un monarca, » gli disse, non dev'essere debitore » della sua salvezza alla celerità di » un cavallo; bisogna che si lasci » strappare dal trono per i piedi. » (1) Il valore e l'eloquenza di Filisto furono ugualmente utili a Dionigi nelle guerre. ch'ebbe a sostenere ora contra i Cartaginesi ed ora contro le città di Sicilia, che non riconoscevano la sua dominazione. Dionigi lo ricompensò de' suoi servigi, dandogli il contrassegno della più gran fiducia: lo fece governatore della cittadella di Siracusa. Il tiranno, comechè chiudesse gli occhi sul commercio scandaloso di sua madre col suo favorito, ricusò il suo assenso al loro matrimonio, cui Filisto desiderava meno per amore verso una donna già provetta d'anni, che per accostarsi vie più al trono. Alcuni tempo dopo, Filisto avendo sposato secretamente la nipote dell'usurpatore Dionigi, obbliando i suoi servigi, lo bandì con suo suocero ed impedì a sua moglie d'andar seco, tenendola in una prigione, dov'era gelosamente custodita. Ritirato in Adria, Filisto impiegò il suo tempo a scrivere la *Storia* di Dionigi, al quale fu largo degli elogi più esagerati. Non riuscì però a calmare il tiranno; e soltanto dopo la costui morte ottenne Filisto il permesso di rivedere Siracusa. Pervenne tra non molto ad un alto grado di favore presso Dionigi il Giovane: approfittò del suo ascendente sull'animo di esso principe per allontanare Dione (V. questo nome) e Platone, di cui i saggi consigli avrebbero potuto radunarre, senza scossa, il regno delle leggi a Siracusa. Dione, annoiato del suo esiglio, ricomparve in Sicilia con un corpo di ottocento

(1) Alcuni scrittori attribuiscono tale detto a Megacle, caldo partigiano di Dionisio.

tuomini. Accolto dai popoli come un liberatore, s' avanzò senza ostacolo fino a Siracusa ed assediò la città, nella quale il tiranno si era chiuso con le migliori sue truppe. Dionigi, ridotto all'estremità, fece conoscere la sua situazione a Filisto e gl'ingiunse d'avvicinarsi con la flotta, di cui aveva il comando, per tentare una diversione. Ma i Siracusani, informati di tutti i movimenti di Filisto, gli andarono incontro con guai un numero di navi. Filisto non esitò a venire con essi a battaglia; e la sua abilità rese lungamente dubbia la vittoria: alla fine tradito dalla fortuna, si uccise, dicesi, per non cadere nelle mani de' suoi concittadini, ai quali i suoi talenti erano stati sì funesti. Alcuni autori pretendono che la nave, cui montava, avendo arenato sulla costa, i Siracusani s'impadronirono della sua persona e, dopo aver satollata la loro vendetta coi più barbari tormenti, gli tagliarono la testa l'anno 410 o 411 prima di G.—C. Filisto era allora in età di settant'anni circa. Aveva composto la *Storia della Sicilia*, in 15 libri. I primi sette comprendevano le antichità di quell'isola: i quattro seguenti il regno di Dionigi il Vecchio; e finalmente gli ultimi due il principio del regno di Dionigi il Giovane. Gli elogi che Dionigi d'Alicarnasso, Cicerone e Quintiliano fanno di tale storia, debbono aumentare il dispiacere della sua perdita. Non ne resta che un solo *Frammento*, conservato da San Clemente Alessandrino. Si può consultare, per maggiori particolarità, le Ricerche dell'abate Sevin sulla vita e le opere di Filisto, nel tomo XIII della *Raccolta dell'accademia delle iscrizioni*.

W—s.

FILLASTRE (GUCELIELMO) nacque a la Suze nel Maine nel 1544, fu decano della chiesa di Reims, indi cardinale nel 1611 ed eletto

venne in ultimo arcivescovo di Aix nel 1621 dal papa Martino V. il quale inviato lo aveva legato in Francia nel 1618. Fece luminosa comparsa nei concilj di Pisa e di Costanza, e morì in età di ottantaquattro anni, ai 6 di novembre del 1628, in Roma, dove era stato costretto a ritirarsi per avere, aringando in presenza di Carlo VI, nella sua qualità di legato, parlato con poco rispetto della chiesa gallicana. Era versato nel diritto civile e canonico e nelle lettere greche e latine: ha tradotto alcuni libri di Platone, la cosmografia di Tolomeo, ed ha fatto sopra Pomponio Mela note pregevoli, che non sono state stampate e di cui esiste il manoscritto in pergamena nella biblioteca della città di Reims: era stato prima in quella del capitolo della città medesima, al quale lasciato aveva in legato i libri suoi. Questo generoso prelato fatto avea rifabbricare le scuole di teologia di Reims e fece terminare nel 1627 una delle torri della chiesa cattedrale, che rimasta era imperfetta fino a quell'epoca.

C. T—Y.

FILLASTRE (GUELIELMO), del quale si crede che fosse nipote del precedente, nacque verso l'anno 1400. Alcuni autori hanno asserito ch'egli fosse bastardo e che il duca di Borgogna, suo benefattore, il legittimasse con lettere patenti del giorno 25 settembre 1460. Entrò nell'ordine di s. Benedetto a Châlons-sur-Marne e divenne abate del monastero di san Thierry di Reims, dal quale uscì per occupare la sede episcopale di Verdun nel 1437 ed in seguito quella di Toul nel 1440. Renato d'Angiò, re di Sicilia, duca di Lorena, lo scelse per suo segretario, e Filippo il Buono gli conferì nel 1461 il vescovado di Tournai. Esso principe, giusto estimatore del merito, elesse Fillastre presidente del consiglio di stato, cancelliere dell'ordine del Toson

d'oro, da lui istituito nel 1429, ed utilmente lo impiegò in parecchie delicate negoziazioni. Filippo si era obbligato, con voto solenne, di andare nella Terra Santa a combattere contro i Turchi; ma, temendo l'astuta politica di Luigi XI, che avrebbe potuto invadere gli stati suoi, mentre fosse assente, deputò Fillastre al pontefice Pio II nel 1463, onde da lui ottenesse la dispensa di un obbligo, che i suoi veri interessi gli rendevano impossibile di adempiere. Il duca si esibiva di somministrare alla proposta crociata 6,000 combattenti armati a sue spese. Attesa la morte del papa, inutili si resero tali apparecchi. Fillastre recitò l'orazione funebre di Filippo il Buono, morto a Bruges nel 1467, e nell'anno susseguente fece nella città medesima ed in presenza di Carlo il Temerario il discorso per l'annua solennità dell'ordine del Toson d'oro. Questo dotto e virtuoso prelato morì a Gand, ai 22 di agosto del 1473. Lasciò ricchi doni in legato alla chiesa di Tournai. Le sue ceneri trasportate vennero a St. Omer nella chiesa di san Bertin, cui egli avea fatto fabbricare. Gli scritti di Fillastre sono: I. una *Cronaca della Storia di Francia*, poco pregiata, 1517, 2 vol. in fogl.; II *il Toson d'oro, ordine cavalleresco in cui stanno le virtù di magnanimità e di giustizia appartenenti alla condizione della nobiltà, ed in cui sono contenute le sublimi, virtuose e magnanime azioni delle cristianissime case di Francia, Borgogna e Fiandra*, Parigi, 1510; ivi, 1515, 1517, 2 vol. in fogl.; Troyes, 1530.

L—V.

FILLEAU (GIOVANNI), avvocato da prima in Poitiers, in seguito consigliere ed avvocato del re. cavaliere dell'ordine di s. Michele, discese da una famiglia d'Orléans, distinta nella magistratura e che per l'attaccamento suo alla cattoli-

ca religione partì da essa città verso il 1562, mentre il calvinismo vi prevaleva, nacque a Poitiers nel 1600. Egli è specialmente divenuto celebre per la sua *Relazione giuridica di quanto accenne in Poitiers intorno alla nuova dottrina de' giansenisti*, opera in 8vo, stampata a Poitiers nel 1654 e, siccome in essa si dice, per comando della regina. Nel secondo capitolo della prefata relazione occorre il famoso aneddoto del progetto di Bourfontaine, di cui parlano tanto diversamente due partiti opposti, considerandolo uno come una favola calunniosa, e l'altro come un progetto reale, di cui non si è trascurato mai di lavorare all'esecuzione. A detta di Filleau, un ecclesiastico di merito, nel passare da Poitiers avendo udito del suo zelo per la buona dottrina, a lui s'indirizzò nella sua qualità di avvocato del re, dichiarandogli ch'era nel 1621 intervenuto in Bourfontaine, certosa presso Villers-Cotterets, ad un'adunanza di sei persone, oltre lui, delle quali una sola in quel momento sopravviveva, tutte però attaccate alla nuova dottrina, e che in essa conferenza di non altro si era trattato che di rovesciare la religione cristiana per istituire il deismo sulle sue rovine. L'ecclesiastico aggiunse ch'essendo parso ai membri dell'adunanza che vi sarebbe stato troppo pericolo e troppo poca speranza di buon successo, se attaccata si fosse la religione di fronte, era stato convenuto di dar principio con lo screditare i due sacramenti più frequentati dagli adulti, cioè l'encaristia e la penitenza, Filleau, per circospezione, dicono i partigiani, non dichiarò il nome dell'ecclesiastico, nè indicò i sei personaggi che con lettere iniziali. Poscia nominati vennero l'abate di St. Gyran; Giansenio, vescovo d'Ypres; Filippo Cospean, vescovo di Nantes ed in seguito di

Lisieux; Pietro Camus, vescovo di Bellay: Arnaldo d'Andilly e Simone Vigor, consigliere nel parlamento. Pascal nella sua 16.^a *Provinciale* ribattè vivamente sì fatta odiosa imputazione, ed il racconto di Filleau fu tenuto non poco generalmente per una favola. Tuttavia, dopo un secolo circa, il p. Sauvage, gesuita lorenese, fece stampare un'opera, intitolata: *Realtà del progetto di Bourgfontaine, dimostrata dall'esecuzione*, Parigi, 2 vol. in 12, 1755, e Clement, benedettino della congregazione di san Mauro, vi ripose con un'altra opera, anch'essa in 2 vol. in 12, che ha per titolo: *la Verità e l'Innocenza vincitrici della calunnia*, ossia otto Lettere intorno al progetto di Bourgfontaine, 1758. Per mala sorte nell'uno e nell'altro scritto si oltrepassarono i limiti di un' onesta difesa. Il libro del p. Sauvage fu abbruciato per sentenza del parlamento del dì 21 febbrajo 1758. I partigiani di Filleau citano in suo favore le grazie, cui egli ottenne dalla corte, la protezione speciale di Anna d'Austria e la permissione, che ottenne dalla medesima principessa di pubblicare il libro per suo comando. Vogliono essi anche dinotare le offese, alle quali da quel tempo la religione è stata esposta, siccome continuati tentativi per eseguire il progetto. Allegano l'onore, fatto al libro del p. Sauvage, d'essere tradotto in latino, in tedesco ed in fiammingo, e la credenza accordata ai fatti contenuti nella Relazione giuridica presso le nazioni straniere. Si oppone dall'altro canto, 1.^o che Filleau, disfidato dai Signori di Porto Reale, non ha osato mai nominare l'ecclesiastico accusatore; 2.^o che nel 1621 si tenne la pretesa adunanza e la relazione giuridica è del 1654. Quale fede, dicono, può meritarsi la relazione di un fatto avvenuto trentacinque anni prima, tenuto fino allora nascosto e di cui

non si producono prove? 3.^o perchè le persone indicate non vennero che per lettere iniziali, e perchè mai in una faccenda tanto grave quella, che sopravviveva, non è stata accusata, nè processata? 4.^o il p. Sauvage pretende ch'essa persona fosse Arnaldo d'Andilly. Con quale apparenza far che un uomo stimato del pari nella corte e nella città per le virtù sue morali e religiose fosse complice di un simile progetto? 5.^o finalmente (ed è Pascal che parla) » Come persuadersi che de' preti, i » quali non predichino se non se la » grazia di Gesù Cristo, la purità » del Vangelo e gli obblighi del » Battesimo, abbiano rinunziato al » battesimo, al vangelo ed a Gesù » Cristo? » Si può dire, per essere quant'è possibile favorevole a Filleau, ch'egli sia stato ingannato o che i personaggi, i quali hanno figurato nel progetto, se pur ha esistito, non siano quelli, a cui è stato attribuito. Filleau morì a Poitiers nel 1682. Le altre sue opere sono: I. i *Decreti notabili del parlamento di Parigi*, Parigi, 1631, 2 vol. in fog; II *Le proce storiche della vita di santa Radegonda, tratte dagli storici francesi*, Poitiers, 1645, in 4.to; III *Trattato dell'Università di Poitiers*, ivi, 1644, in 4.to, ec. La famiglia Filleau sussiste per anco a Poitiers nella magistratura.

L—V.

FILLEAU DE LA CHAISE (GIOVANNI), nato a Poitiers, verso l'anno 1650, andò per tempo a Parigi con i fratelli suoi e divenne, come essi, famigliare della duchessa di Longueville e del duca di Roanès. Si fece conoscere e stimare da Bossuet, da Huet e da Montausier, che avevano cura dell'educazione del delfino; ed essendo morto Sacy nel 1684, a Filleau consegnati vennero gli scritti raccolti da Tillemont, relativi a S. Luigi e che gli servirono per materiale alla sua *Storia di S. Luigi*, divisa in

15 libri, 1688, in 4.to, o in 2 vol. in 12. Tanta fu la premura del pubblico di avere sì fatta opera, che il librajo, per quanto si dice, fu nel primo giorno della vendita obbligato a tenere delle guardie sulla porta. La brillante voga, in cui venne l'opera di Filleau, indusse l'abate de Choisy a scrivere anch' egli una *Vita di S. Luigi* (V. CHOISY). Nel lavoro di Filleau v'ha il merito dell'esattezza e dell'erudizione. Questo autore morì nel 1693. Egli ha scritto altresì: I. *Discorso intorno ai Pensieri di Pascal*, 1672, in 12; II *Discorso intorno alle profezie miracoli di Mosè*, stampato in seguito ai *Pensieri di Pascal*, 1672, in 12. D'Olivet ed alcuni altri attribuiscono a torto a Filippo Goibea Dubois i due prefati opuscoli, che ristampati vennero in parecchie edizioni dei *Pensieri di Pascal*. — FILLEAU DE SAINT-MARTIN, fratello cadetto di Filleau de la Chaise, lo accompagnò a Parigi. Del rimanente con tanta cura adoperò di tenere nascosa la sua vita, che quanto di lui si sa è che morì verso il 1695. Egli ha fatto una traduzione del capolavoro di Cervantes, stampata col seguente titolo: *Storia dell' ammirabile Don Chisciotte della Mancia*, 1677, 4 vol. in 12, 1679, 4 vol.; 1695, 5 volumi; 1715, 1722, 6 vol. in 12. Non si crede che St.-Martin abbia tradotto il V e VI tomo. Gregorio Challes ha reclamata come sua la traduzione del VI: essa traduzione, quantunque mediocre, si legge ancora, non ostante il compendio di Florian e la traduzione compinta di Bouchon Dubournial (V. CERVANTES e FLORIAN). — FILLEAU DES BILLETES (Egidio), fratello cadetto dei due precedenti, nacque a Poitiers, nel 1634, accompagnò i suoi fratelli a Parigi, fu membro dell' accademia delle scienze nel 1699, e morì ai 15 di agosto del 1720. Ha lasciato alcune *Descrizio-*

ni d'arti, nella raccolta dell' accademia. Esiste il suo elogio fra quelli composti da Fontenelle.

A. B.—T.

FILLEUL (NICOLA), poeta francese, nato a Rouen, verso il 1530, studiò a Parigi con non poca lode ed attese in seguito unicamente all' inclinazione sua per la letteratura. S'ignora l'epoca della sua morte. Ha pubblicato le opere seguenti: I. il *Discorso*, Rouen, 1560, in 4.to: è una raccolta di sonetti morali, fra i quali ne occorrono alcuni di ottimi; II *Achille*, tragedia, Parigi, 1564, in 4.to: essa opera fu rappresentata nel collegio d'Harcourt, ai 21 di dicembre del 1565; manca in fatto di azione e tutta si risolve in racconti; III *i Teatri di Gaillon*, Rouen, 1566, in 4.to: l'autore ha dato sì fatto titolo alla sua raccolta, perohè le opere, che la compongono, erano state rappresentate a Gaillon, in Normandia, in presenza di Carlo IX e di tutta la corte. Tale volume ch'è raro e dai curiosi ricercato, contiene le *Nafadi*, *Charlot*, *Teti e Francina*, egloghe dialogizzate; *Lucrezia*, tragedia con cori; e le *Ombre*, commedia in 5 atti ed in versi: non è possibile d'immaginare cosa più fredda ed insipida delle quattro egloghe. La tragedia di *Lucrezia* è alquanto meno cattiva ed interessa alquanto nelle ultime scene. Le *Ombre* sono meno una commedia, che una pastorale, in cui dal poeta è celebrato il potere dell'amore; IV *la Corona di Enrico il Vittorioso, re di Polonia*, Parigi, 1573, in 4.to. Si conosce altresì la traduzione di Filleul in versi francesi d'un poema latino d'Angiello (Angelio Bargeo), indirizzato a Caterina de' Medici. A detta di Laoroix du Maine, Filleul composto aveva parecchie altre tragedie latine e francesi, ma è probabile che siano andate perdute.

W—s.

FILMER (sir ROBERTO), scrittore

politico inglese, nato nel principio del secolo XVII ed allevato a Cambridge, pubblicò fra le altre opere: I l' *Anarchia d' una monarchia limitata e mista*; II *Patriarcha*, in cui pretende come ogni governo fosse da prima monarchico e che tutti i titoli legali per regnare siano in origine derivati dai capi di famiglia o da quelli a cui trasferiti vennero i loro diritti o per cessione o per interruzione nella famiglia regnante. Il celebre Sidney, per combattere i principj esposti in tale opera, ha scritto i suoi *Discorsi sul governo*. Filmer morì verso il 1688.

X—s.

FILODEMO, filosofo epicureo, nacque a Gadara città della Cele-Siria, circa un secolo prima dell'era volgare. Poich' ebbe visitata la Grecia, andò a Roma e si legò presto di stretta amicizia con Calpurnio Pisone, cui Cicerone fece spogliare del governo della Macedonia per lo scandalo della sua condotta. Nella sua risposta alle invettive di Pisone l'oratore romano rappresenta Filodemo come uomo gentile e spiritoso, che accoppiava molta erudizione ad una squisita politezza; ma, rispetto a' suoi talenti, non lo nomina una sola volta in un discorso, in cui non poteva dispensarsi dal rinfacciargli d'aver favorito co' suoi principj ed esempj i disordini di Pisone, in vece di adoperarsi a reprimerli (V. PISONE). Filodemo coltivava le lettere, cui si accusavano gli Epicurei di trascurare; ed aveva, al dire di Cicerone, celebrato gli stravizzi, le dissolutezze, le impudicizie fino di Pisone in alcuni poemetti, i quali avrebbero ottenuto il plauso universale, ove la scelta dei soggetti avesse corrisposto all'esecuzione. Rimangono alcuni suoi *Epigrammi*, di cui Menagio loda la festività e la delicatezza nelle sue Note sopra Diogene Laerzio.

Ernnck ne ha raccolto trentano nel tomo II degli *Analecta veter. poetar. graecor.* (1); e il dotto G. Rosini ne ha pubblicato due nuove dietro la scorta d'un manoscritto del Vaticano. Chardon de la Rochelle ha prodotto nuovamente tali due Epigrammi con correzioni, ed un Commento, nel tomo I.º delle *Miscell. di crit. e di filologia*, 192-222 (2). Il primo è un invito di Filodemo a Pisone; nel secondo il poeta s'indirizza ad un'asse che s'aggira intorno ad una tomba. Filodemo aveva composto molte opere importanti: tra le altre un *Compendio cronologico dei domini dei filosofi* (*Philosophorum Synaxis*), di cui Laerzio cita il decimo libro nel principio della *Vita d'Epicuro*, una *Rettorica* in due libri; un *Trattato di morale*; e finalmente un *Trattato di musica*, di che scoperti furono molti frammenti tra i papiri d'Ercolano. Risulta da tali frammenti, i quali appartengono tutti al quarto libro, che Filodemo si era proposto, non di dare una teoria della musica, ma d'esaminare l'influenza di quest'arte sopra i costumi e le abitudini, e di confutare i principj esposti, in tal proposito, da un altro filosofo contemporaneo: si crede che fosse Diogene di Selenia. Essi formano il tomo primo della Raccolta, intitolata *Herculaneisium voluminum quae supersunt*, Napoli, 1793: tale volume non è, come vien detto nel *Dizionario universale*, il solo che sia comparso (V. ERICURO) (3). L'illustre editore,

(1) Daicer ha inserito un epigramma di Filodemo nel suo commento sulla seconda Satira d'Orazio; La Monnoie ha pubblicato di nuovo tale poesia nella *Mnagiana*, per proporre una correzione, e vi ha aggiunto un'imitazione in versi latini.

(2) La *Dissertatione* di Chardon de La Rochelle sopra due epigrammi di Filodemo era già comparso nel *Magaz. encyclopedico*, 1803, III, 197.

(3) Non già nel 1814, ma nel 1809.

Mgr. C. Rosini, ha restituito i frammenti dell'opera di Filodemo e gli ha corredati d'un Commento di sommo rilievo: vi ha premesso in oltre una Dissertazione, nella quale ha unito tutte le particolarità, che ha potuto raccogliere sopra Filodemo e le altre sue opere. De Murr ha fatto l'esposizione del Trattato di Filodemo, nella sua *Dissertazione, De Papyrus*, ed ha tradotto in tedesco i frammenti, che se ne sono ricuperati (V. Murr).

W—s.

FILOLAO DI CROTONE, discepolo di Pitagora già vecchio, poi d'Archita Tarentino, viveva circa quattrocento cinquant'anni prima dell'era nostra. I Pitagorici essendo stati cacciati d'Elide, Filolao riparò prima a Metaponto, indi in Eraclea. Colà egli compose sulla fisica tre libri, di cui Platone faceva tanto conto, che li comperò da' suoi eredi al prezzo di diecimila danari o cento mine, ove si creda a Diogene Laerzio. Secondo Filolao, il sole era un disco di vetro, il quale, come uno specchio, ci mandava la luce ed il calore del fuoco del mondo. Faceva girare la terra intorno al sole, come Mercurio e Venere, non altrimenti, per sentimento d'Aristotele, onde meglio spiegare i fenomeni ma per soddisfare ad alcune idee metafisiche e di convenienza, e facendo in questo alcuna violenza ai fenomeni. Filolao dava ventinove giorni e mezzo al mese lunare, trecento cinquantaquattro all'anno lunare, e trecento sessantaquattro e mezzo all'anno solare. Sembra che stato sia il primo autore dell'idea del moto annuale della terra; e Bouliau ha intitolato *Astronomia filolaoica* il Trattato, che ha composto secondo tale sistema. Quest'ultimo

furono pubblicati i Frammenti del poema d'Epicuro, che formano il tomo II degli *Herulanensia*, voluta.

aveva precedentemente pubblicato, sotto il nome di Filolao medesimo, una Dissertazione latina, in quattro libri, per dimostrare la verità di tale ipotesi.

D—L—E.

FILOMUSO. V. CARRINGTON.

FILONE, scrittore ebreo, era della razza sacerdotale e d'una delle più illustri famiglie d'Alessandria. S'ignora l'epoca della sua nascita: nulladimeno Tomaso Mangey la fissa all'anno 30 av. G. C. Egli si applicò, fin da giovane, con molto ardore allo studio delle belle lettere e della filosofia, e vi acquistò una celebrità grande. Rissappiamo da Eusebio di Cesarea che gli si dava la palma su tutti i contemporanei nella cognizione dei dommi di Pitagora e di Platone, de' quali preferito aveva lo studio. Veniva chiamato comunemente il *Platone giudeo* o *Filone il Platonic*, secondochè narrano San Girolamo e Suida; e si diceva di lui in Alessandria: *O Platone imita Filone* o *Filone imita Platone* (1). Per quanta inclinazione avesse per le scienze umane. Filone non trascurò quella dei Libri sacri del popolo ebreo. Egli non si contentò di studiarli profondamente da teologo; vi cercò i dommi di Platone e ve li trovò; avvegnachè lo spirito umano è così fatto che trova o crede di trovare nella Bibbia tutto ciò, che vi cerca con ostinatezza. E' incontrastabile che tale miscuglio di platonismo e di giudaismo sia stata la sorgente dell'eresie, che hanno afflittito la Chiesa, durante i primi secoli, e che la mania di allegorizzare tutti i passi dei Libri sacri, secondo il gusto d'alcuni filosofi, ha infettato nel processo dei tempi la dotta scuola d'Alessandria e l'ha tratta ne' ridicoli

(1) *Vet Plato philonizans, vel Philo platonizans*.

traviamenti della gnosi o del figurismo. Filone era avanzato in età, allorchè andò a Roma, sotto il regno di Caligola, verso l'anno 40 di G. C. (*Lib. de legat.* pag. 545 e 572. ediz. di Mangey). Era stato deputato dai Giudei d'Alessandria per domandare all'imperatore la conferma del diritto di cittadinanza, cui ottenuto avevano dai Tolomei e dai Cesari, e la restituzione di alcune sinagoghe, che loro erano state tolte. Caligola gli diede udienza, ma non esaudì tali domande. Filone ed i suoi colleghi furono obbligati a ritornarsene senz'aver riuscito e dopo aver corsi pericoli imminenti: si dice anzi che fu esposto a perdere la vita e che suo fratello Lisimaco, arabarco d'Alessandria, fu messo in prigione per ordine dell'imperatore. Filone ha scritto la storia della sua legazione, ma non è pervenuta fino a noi. L'opera, che abbiamo di lui sotto questo titolo: *De virtutibus, sive de legatione ad Caium* (tomo II, pag. 545, edizione di Mangey), è affatto indipendente dalla prima, di che ebbero cognizione Eusebio e San Girolamo. Mangey presume che quante Giuseppe dice di tale ambasciata, inviata dai Giudei d'Alessandria (*Antichità giudaiche*, lib. XVIII, cap. 9), è tratto dall'opera di Filone, che più non esiste. Ove si presti fede ad Eusebio, a san Girolamo, a Suida e ad alcuni altri antichi, Filone in età di cent'anni circa fece un secondo viaggio a Roma per vedere san Pietro, di cui udito aveva, e vi si convertì alla religione cristiana. Fozio aggiunge che Filone non tardò ad abiurarla, mosso da alcun disgusto: tutto ciò è privo di fondamento, e non è stato difficile ai critici di mostrarne la falsità. È del pari dubbioso che abbia avuto conoscenze del Messia. In tal guisa svaniscono le vane apparenze di cristianesimo, cui parve a taluno

di scoprire ne' suoi scritti contro Mnason, nel suo Trattato della vita contemplativa ed altrove. Sant'Agostino dichiara formalmente che Filone non ha mai professato la religione cristiana (*Lib. XII, cont. Fauv.*), e noi possiamo assicurare ch'egli era assai alieno dall'idea che avrebbe dovuto avere d'un Salvatore povero e perseguitato, se ne fosse stato il discepolo. Quanto alle sue opinioni giudaiche, teniamo col dotto Mangey che avesse adottato quelle de' Farisei, come le più analoghe al suo sistema filosofico: la sua ortodossia (giudaica) è stata del pari vivamente discussa (1). L'epoca della sua morte non è più conosciuta, che quella della sua nascita. Aveva composto un gran numero d'opere sulla Scrittura sacra, sulla morale, nelle quali tutti i critici hanno ammirato la sublimità de' pensieri, la bellezza dello stile e la forza dell'espressioni. Le più sono perdute: quelle, che ci rimangono, tutte scritte in greco, fanno ancora le delizie dei teologi e dei filosofi. Siccome tale catalogo è in ogni sua parte imperfetto, noi ci facciamo ad indicarle per ordine di materie: I. *De mundi creatione secundum Moysen liber*: è un commento letterale e mistico del primo capitolo della Genesi. I commentatori dell'opera de' sei giorni e segnatamente sant'Ambrogio ne hanno levato molte cose, senza nominarlo. I critici hanno agitato la questione se Filone era valente nella lingua ebraica: Scaligero, Uezio e Mangey sostengono la negativa; pressochè tutti gli altri tengono per l'affermativa; II *Sacrarum legum allegoriarum*

(1) Il P. Lami (nel suo *Trattato della Pasqua*, p. 134 e seg.) pretende che Filone fosse erismatico. Tillemont (*Lettera al P. Lami*) ed il P. Manduit. (*Annali degli evangelii*, dissert. XXIX, par. 4.) hanno preso a diffondere il Giudeo d'Alessandria.

libri tres: essi fanno continuazione all'opera precedente. Origene ne fa menzione nella sua opera contro Celso (lib. IV); III *De Cherubim et flammeo gladio, et de Ruin, qui primus ex homine procreatus est*: Commento sopra una parte del 3.º capitolo della Genesi; IV *De sacrificis Abelis et Caini* (Gen. c. IV, v. 2). Sant' Ambrogio, nel suo libro intitolato, *De Cain*, si è limitato a tradurre Filone; V *De posteritate Caini sibi viri sapientia, et quo pacto sedem mutat* (Gen. c. IV, v. 16); stampata per la prima volta nel 1742, dietro la scorta d'un manoscritto del Vaticano; VI *De gigantibus* (Gen. VI, v. 1): era conosciuta da Eusebio, da San Girolamo, e da Suida; VII *Quod Deus sit immutabilis* (ivi, v. 4): Tomaso Mangey tiene che tale opuscolo ed il precedente non siano che una cosa sola; VIII *De agricultura*, sul cap. IX della Genesi; unita dagli antichi col Trattato *De plantatione Noe*; IX *De ebrietate libri duo*: il primo conserva il suo titolo; il secondo porta quello: *De his verbis; Resipuit Noe* (Gen. c. IX, v. 24): questo è meno allegorico, che l'altro; X *De confusione linguarum*: Spiegazione del cap. XI della Genesi; XI *De migratione Abrahami* (Gen. c. XIII); XII *De eo, quis rerum divinarum haeres sit*: l'autore vi commenta in un modo mistico il cap. XV della Genesi; XIII *De congressu quarrendae eruditionis gratia*: Esposizione del XVI. cap. della Genesi; XIV *De profugis* (Gen. c. XVI, v. 6): Continuazione della precedente; XV *Quare quorundam in Scripturis mutata sunt nomina*, (Gen. c. XVIII): stampata separatamente da Davide Hoeschel, con tre altri opuscoli, Franeforte, 1587, in 8.º, dietro la scorta d'un manoscritto d'Augusta, e tradotta in latino da Morel; XVI *De eo, quod a Deo mittantur omnia, libri duo* (Gen. c. XVIII): Restante dei cinque libri, che Filone aveva composti sul-

la stessa materia, di cui il primo, il quarto ed il quinto sono periti; XVII *Vita sapientis per doctrinam perfecti, sive de legibus non scriptis, hoc est de Abrahamo*. Sant' Ambrogio, che ha pubblicato un libro con lo stesso titolo, non è anche in esso che un traduttore libero di Filone; XVIII *Vita viri civilis, sive de Joseph*. Ove se ne eccettui un libro intitolato: *De eo quod deterius potiori insidietur* (Gen. c. IV, v. 8), che non si trova nel catalogo delle opere di Filone, ecco quanto abbiamo dei Commentarj, che questo dotto Ebreo aveva composti sulla Genesi intera; XIX *De vita Moysi, libri tres*: questi tre libri, che non sono indicati da Eusebio, nè da san Girolamo, ma che sono certamente di Filone, vennero tradotti in latino da Adriano Turnebio e stampati senza il testo, Parigi, 1554, in 8.º: vi sono cose curiosissime; XX *De decem oraculis quae sunt legum capitula*: questo libro è sovente citato dagli antichi, quantunque sotto titoli diversi: è stato stampato da Christopherson, Anversa, 1553, in 4.º; XXI *De circumcissione*. Dopochè Filone ebbe scritto sul Decalogo, trattò d'ogni legge particolare, ceremoniale o politica. Il tempo ha consumato pressochè tutti i suddetti trattati; XXII *De monarchia libri duo*, continuazione del precedente. Venne osservato che Filone, sulla fine del libro I. della Monarchia, applica al Messia un versetto del cap. XVIII del Deuteronomio, che riguarda letteralmente Giosuè; XXIII *De praemiis sacerdotum; de animalibus idoneis sacrificio; de sacrificantibus; de mirende meretricis non accipiendi in sacrarium; de specialibus legibus quae referuntur ad tria Decalogi capita, videlicet tertium, quartum et quintum; de septenario; de specialibus legibus ad sextum et septimum praeceptum; de specialibus legibus ad praecepta octavum, nonum et decimum*: tale trattato è

comparso, per la prima volta, nel 1742, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca bodlejiana: - *De justitia; de constitutione principum*. Filone vi prova che l'elezione dei re si dee fare non per sorte, ma per libera scelta del popolo. — *De tribus virtutibus, sive de fortitudine, humanitate et poenitentia; de praemiis et poenis; de execrationibus; de nobilitate*: tradotto in latino da Lorenzo Homfroy. — *Quod liber sit quisque virtuti studet*: vi si trovano notizie preziosissime sugli Essenj: Eusebio e san Girolamo ne hanno fatto uso; XXIV. *De vita contemplativa, sive supplicium virtutibus*: in tale opuscolo detto viene de' Terapeuti, cui lo storico Eusebio e san Girolamo hanno presi per cristiani e sui quali molti dotti moderni si sono esercitati. Vedi la Raccolta intitolata: *Lettere pro e contra sulla famosa questione se i solitarij, chiamati Terapeuti, di cui ha parlato Filone il Giudeo, erano cristiani*, Parigi, 1712. Vedi altresì le Dissertazioni di Montfaucon, che hanno dato motivo a tali lettere; ed il trattato della *Vita contemplativa*, tradotto in francese da quel dotto benedettino, Parigi, 1709, in 12; XXV *De mundi incorruptibilitate*: tale libro è stato negletto dagli antichi scrittori ecclesiastici, perchè l'autore si scosta dal sentimento comune sulla conflagrazione del mondo; XXVI *Libri adversus Flaccum*: Filone lo scrisse per conservare la memoria dei mali estremi, di cui Avidio Flacco, governatore d'Egitto, aveva oppresso gli Ebrei, e per mostrare in pari tempo la giustizia della Provvidenza divina, di cui la mano aveva toccato quel persecutore. Sembra che al fatto libro non sia che un frammento d'un altro più considerabile contro Sejano; XXVII *De legatione ad Caium*: ne abbiamo già parlato; XXVIII *De mundo*: tale trattato è meno un'opera particolare di Filone, che una compilazione dei

passi de' suoi scritti su tale materia: stampato con le opere d'Aristotele e di Teophrasto, Venezia, 1497: tradotto in latino da Guglielmo Budé, Parigi, 1526. Ci asterremo dall'enumerare i frammenti di Filone, che sono sopravvissuti alle opere, da cui sono staccati. Non parleremo tampoco della moltitudine di trattati che più non abbiamo. Le sue opere vennero raccolte e stampate a Ginevra, 1615, in fogl., con la traduzione latina di Gelenio; a Parigi, 1640, in fogl.; a Wittemberg, 1690, in fogl.; a Londra, per le cure di Tomaso Mangey, 1742, in fogl., 2 vol.: è questa senza dubbio la migliore edizione per ogni aspetto: quella di Federico Augusto Pfeiffer, in 5 vol. in 8. vo, 1785-92, non è compiuta. Alcuni dei trattati di Filone vennero pubblicati separatamente in latino, in francese ed in altre lingue. Si può vedere in tale proposito la *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, per Ceillier, tom. I.; la *Biblioth. graec.* di Fabricio, tom. IV, pag. 721-54, ediz. di Harles; la bella Prefazione dell'edizione di Filone, per Mangey; la Dissertazione di Dan. God. Werner, *De Philone judaeo, teste integritatis scriptorum mosaicorum*, Stargard, 1743, in foglio; la *Chrestomathia Philoniana* di J. C. G. Dahl, Amburgo, 1800, in 8. vo, e l'opera di Gioac. Bryant, intitolata: *The sentiments of Philo Judaeus*, Londra, 1797, in 8. vo. Nel 1816 l'abate Mai ha pubblicato a Milano un Trattato, cui credeva di Filone, con questo titolo: *De virtute ejusque partibus*, preceduto da una dissertazione, nella quale ha fatto conoscere alcune altre opere, di che non si aveva nessuna notizia (1). Tale trattato era realmente

(1) La dissertazione contiene tra le altre cose una notizia sugli scritti di Filone, conservati in lingua armena. Un antico manoscritto armeno, dell'anno 1296, che è stato

di Gemisto Fletone, come fu riconosciuto dappoi, ed era stato già stampato due volte. Nel 1818 lo stesso editore ha pubblicato il libro: *De Cophini fusto et de calendia parentibus*, della stessa forma.

L—B—Z.

FILONE DI BIBLO, così chiamato dal luogo della sua nascita, in Fenicia, narra egli stesso che gli era stato dato il soprannome di *Eremnio*: ei giunse ad un'estrema vecchiezza. Gerardo Giovanni Vossio pretende che nascesse nel decimo anno di Tiberio, poichè aveva settantott'anni, l'anno 101 di G. C. (220.^{ma} olimpiade), e che sopravvisse all'imperatore Adriano (*De hist. graec.*, lib. II, p. 211). Alcuni hanno asserito che Filone era stato console, ma senza niuna prova, siccome avvisa Suida (*Lexicon graec. lat.*, tom. III). Egli s'acquistò una certa riputazione con le sue opere di storia e di grammatica. Aveva composto: I. *De uribus et claris viris quos unusquisque tulit*, lib. XXX. Tale opera fu compendiata da *Elio*

Sereno, come lo chiama Suida, o da *Elio Severo Atenese*, secondo Vossio; II. *De comparandis et diligendis libris*, lib. XII; III. *Commentarius de Judaeis*: Origene fa menzione di tale storia di Filone, nel libro I, contro Celso; IV. *De imperio Adriani*: erano Memorie delle cose avvenute al suo tempo. Noi non anderemo più oltre con la lista di opere, che più non esistono. Filone tradusse in greco la storia, che Santoniatone aveva scritta in lingua fenicia, e la divise in nove libri. Da ciò proviene la celebrità sua. Eusebio di Cesarea ha conservato alcuni frammenti della prefazione di Filone (*Praeparat. evangl.* lib. I, cap. IX), ed un lungo frammento della storia medesima di Santoniatone, che forma tutto il capitolo X del lib. I, della sua opera. Tale frammento ha molto esercitato i dotti e soprattutto i moderni (*V. Ric. CUMBERLAND*): ma niuno se n'è occupato con più ardore e perseveranza che Dodwell, il quale pubblicò nel 1684 un discorso inglese su tale argomento; e Fourmont, che ne ha fatto la materia d'un libro delle sue *Risposte critiche sulle storie degli antichi popoli*, 2 vol. in 4 to (1). Sembra che alcuni scrittori credano Filone autore della *Storia generale*, da lui attribuita a Santoniatone; ma ella è opinione, a cui manca ogni fondamento. *V. Riccardo Simon, Bibl. crit.*, tomo I., cap. X; Montfaucon, *Antichità spiegata*, l. IV; Van Dale, don Calmet ed il p. Tourne mine, *Giornale di Trévoux*, gennaio 1714.

L—B—Z.

* A questo dotto e bene circostanziato articolo ci compiaciamo di aggiungere che, tra tante opere

trovata dal dottore Zohrab, nel 1797, a Lemberg in Galizia, contiene la traduzione di tredici trattati del filosofo giudeo, tra i quali ve ne ha otto che non esistono più in greco. Le prefate otto opere sono: Quattro libri di domande e risposte sulla Genesi; cui contengono 489 capitoli; II. Domande e risposte sull'Erezo; III. Del sacerdoti; IV. Un Trattato sopra Sansone; V. Un altro Trattato su Gioia, diviso in due parti; VI. Sopra alcuni paesi di Daniele; VII. Due libri della Provvidenza, indirizzati a certo Alessandro; VIII. Sull'anima delle bestie. Gli altri scritti di Filone, tradotti in armeno, che esistono ancora in greco, sono quelli, che hanno i titoli seguenti: 1.^{mo} *De sacrificiis*; 2.^{do} *De spiritualibus legibus*; 3.^{do} *De vita sapientium*; 4.^{to} *Divinarum legum allegoria*; 5.^{to} *De vita et more contemplativo*. Il convento armeno di San Lazzaro a Venezia possiede una copia del manoscritto di Lemberg, il cui abbiamo parlato: essa è stata reintegrata in molti luoghi, mediante un altro manoscritto dell'anno 1260, portato da Costantinopoli. Vi ha altresì un altro esemplare di tale copia corretta nelle mani del dottore Zohrab. I religiosi di S. Lazzaro a Venezia hanno annunziato nel 1821 un'edizione armeno-latina, in 4.to, delle diverse opere di Filone, da noi discorse: alcune furono stampate nel corso del 1822.

S. M—N.

(1) Si ritrova esaudito nel *Mondo primitivo*, tomo I.^{mo}; nelle *Lexicon della storia* per l'abate Gerard, tomo I.^{mo}; nella *Storia degli uomini*, per Delisle de Sales; nella *Vita d' Aristarco di Samos*, per de Fortia d'Urbain, &c.

di Filone esistono volgarizzati in italiano i soli Trattati seguenti: *La Vita di Mosè*, tradotta da Giulio Balino, Ven. Bevilacqua 1560. In 4.to. Era il Balino un avvocato veneziano, e felice è questa sua versione. Il Zeno ricorda anche una versione della stessa Vita, fatta da Fausto da Longiano e impressa in Ven. Valgriso, 1548, in 8.vo; ma nè al Pattoni, nè a me è riuscito mai di vederla. *La Vita di Giuseppe*, tradotta da Pietro Francesco Zini, Venezia, Giolito, 1574, in 8.vo, ed ivi Rampanzetto, 1575, in 8.vo, colla giunta della *Forma del perfetto Cristiano, descritta da s. Gregorio Niseno* e volgarizzata dal Zini medesimo. *La Creazione del mondo*, tradotta da Agostino Perentilli, Venezia, Giolito, 1570, in 4.to. A questa bella edizione, ornata di graziose figure intagliate in legno, tennero dietro altre ristampe con postille marginali, e cogli anni 1572, 1574, 1575 (alcune saranno forse mutazioni del solo frontespizio). Una dell'anno 1578 è mancante d'un discorso, che leggesi nelle precedenti. Il *Trattato del rispetto ai Genitori*, Milano, 1819, in 8.vo: è un breve opuscolo, volgarizzato da Anonimo.

G—A.

FILONE di BISANZIO, meccanico del II secolo. av. G. C., era contemporaneo di Ctesibio e di Erone l'Antico, da cui si può congetturare che ricevesse lezioni; poichè ci fa sapere oh'egli dimorò alcun tempo in Alessandria onde perfezionarsi nello studio della meccanica. Si fermò altresì nell'isola di Rodi per istruirvi l'architettura sotto abili maestri, di cui non ci ha trasmesso i nomi. Filone era versatissimo nella geometria; e la soluzione, che ha fatta del problema delle due medie proporzionali, quantunque in sostanza la stessa, che quella d'Apollonio, non cessa d'aver il suo merito nella pratica (*Storia delle Matematiche*,

1263). Montucla gli attribuisce un trattato di *Meccanica*, di cui l'oggetto era pressochè lo stesso, che quello di Erone, e ch'è conosciuto soltanto per le citazioni di Pappo; ma Fabricio assegna tale opera a Filone Tiano (1). Filone di Bisanzio è autore d'un trattato di *Poliorcetica*, di cui non ci rimane che il quarto e quinto libro: essi vennero pubblicati con una versione latina di Cotelier o di Enrico di Valois, nella raccolta intitolata: *Veterum mathematicorum opera*, Parigi, 1693, in fogl. p. 49-104 (V. G. BORVIN e MELCHIS. THEVENOT). Nel primo Filone tratta della fabbrica dei dardi, delle baliste, delle catapulte e di differenti macchine da guerra, di cui alcune erano di sua invenzione; vi descrive di volo, ma con molta precisione, una specie di catapulta, inventata da Ctesibio (V. questo nome) e che aveva molta relazione col nostro fucile a vento (2). Nel libro seguente tratta della maniera di fortificare le città, del loro approvvigionamento, cui consiglia d'avvelenare, ove si tema che il nemico non se ne impadronisca, e di diversi stratagemmi propri ad allontanare gli assediati. Si vede che l'opera di Filone doveva essere interessante; ma si può consolarsi della sua perdita, poichè quelle di Ateneo e di Vegezio bastano per fare conoscere appieno la tattica degli antichi. Si attribuisce altresì a Filone un opuscolo, intitolato, *De septem orbis spectaculis*: nulladimeno Fabricio

(1) Fabricio, che ha fatto molte ricerche sopra Filone di Bisanzio (Bibl. gr. t. 1, p. 584), è d'avviso che non si debba confonderlo col Filone, citato da Vitruvio nell'introduzione al 7.mo libro, per aver riparato ed abbellito uno de' templi d'Atene.

(2) Si può consultare in tale proposito la dissertazione d'Alb. Luigi-Federico Meisner: *De catapultis polybolos commentatio, quae locum Philonis mechanici, in libro 17. de uitorum constructione exstant, illustratur*, Göttinga, 1766, in 4.to.

crede riconoscerli lo stile e la maniera d'un antico rettor. Tale opuscolo non poco curioso, non ci è pervenuto intero. Il manoscritto della biblioteca Barberina non conteneva che i primi cinque capitoli ed una parte del sesto, in cui v'ha la descrizione del tempio di Diana in Efeso. Il settimo capitolo sulla tomba di Mausolo è perduto. Il dotto Leone Allacci ha pubblicato la prefata opera con note e con una versione latina Roma, 1640, in 8.vo; e Gronovio l'ha inserita nel tomo VIII, del *Thesaur. antiquit. graecar.* Boissieu ne ha pubblicato una nuova traduzione latina nelle *ae Miscellanea*, Lione, 1661 (*Ved. Boissieu*). Finalmente Luigi Teucher ha pubblicato tale *Opuscolo* con le note d'Allacci, alle quali il dotto editore ne ha aggiunto alcune, non che la doppia versione latina d'Allacci e di Boissieu, Lipsia, 1811, in 8.vo.

W—s.

FILONE, dottore armeno, soprannominato *Diragatis*, dal nome di Dirag, borgo del paese di Daron, che era sua patria viveva nell'anno 690. Nerseh-Kamsarakan, principe d'Archarouni e patrizio d'Armenia, uomo assai istruito ed amico dei dotti, gli commise, verso quell'epoca, di tradurre in armeno la storia ecclesiastica di Socrate per formare continuazione a quella d'Euzebio, di cui gli Armeni avevano una traduzione fino dal tempo di s. Nersete. Filone non si limitò a tradurre semplicemente il suo autore v'intersecò tutti i fatti dello stesso genere, relativi agli Armeni ed ai Sirj, e v'aggiunse quanto concerne le dispute di Flaviano, patriarca di Costantinopoli, con l'eretico Eutiche, il secondo concilio d'Efeso ed il racconto di molti altri avvenimenti accaduti dopo la morte di Socrate. Questo è quanto sappiamo di tale traduttore.

S. M—x.

FILOPEMENE, cui la storia ha chiamato l'ultimo dei Greci, nacque a Megalopoli, principale città dell'Arcadia. Privato troppo presto delle lezioni d'un padre, ma educato da uno de' suoi ospiti, di cui Plutarco e Polibio hanno lodato la capacità come la saggezza, e da due filosofi della seconda accademia, che avevano governato i Cirenei e loro avevano dato leggi, la sua educazione fu ad un tempo repubblicana e militare. Portò le armi di buon'ora, si segnalò fin d'allora contro gli Spartani; ed il suo genio bellicoso, avvalorato da tale primo successo ebbe un'influenza decisa sopra i suoi studj e la sua condotta. Divideva gli ozj della pace tra l'agricoltura, la caccia e l'arte militare. I bei fatti d'armi erano nei poeti come negli storici la sua lettura favorita; e quantunque la filosofia non gli fosse straniera, quantunque non abbia mai abbandonato la cura degli affari pubblici, la gloria del gran capitano ha fatto obbliare in lui l'uomo di stato. Le occasioni non mancarono al suo ardore: e, se la sua presenza d'animo ed il suo coraggio non poterono salvare la sua città nata, sorpresa da Cleomene, re di Sparta, la vendicò in breve, conducendo, per un ardito movimento, a lieto successo la battaglia di Sellasia, in cui esso principe fu compiutamente battuto da Antigono Dosone, re di Macedonia, il secondo anno della 36.^{ma} olimpiade. Ferito, nelle prime ordinanze, d'un colpo di lancia, che gli traversò le cosce, Filopemene non lasciò il campo di battaglia; ed, allorchè il vincitore riseppe che un semplice cavaliere di Megalopoli aveva, contro i suoi ordini, diretto l'attacco decisivo, lodò altamente i suoi talenti militari: e lo stimolò vivamente ad entrare al suo servizio. La sua fama vie più s'accrebbe per le sue geste nella

isola di Creta, dove militò come volontario dopo la pace. Chiamato dagli Achei al comando della loro cavalleria, la più debole della Grecia, egli cangiò le armature, le mosse, l'ordinanza di battaglia. Sotto lui quelle cavallerie appresero a serrare le ordinanze, a combattere di piè fermo, guadagnando terreno, anzichè volteggiare a modo delle truppe leggieri: essa divenne la prima delle forze pubbliche. Filopemene giustificò le sue innovazioni, guadagnando contro gli Etolj la battaglia di Larissa, in cui il loro generale perì di sua mano, l'anno 208 av. G. C. Macanida, tiranno di Lacedemone, minacciava l'indipendenza del Peloponneso. Filopemene, innalzato alla dignità di pretore o di generalissimo della lega achea, lo rincontra presso Mantinea, fugò il suo esercito, che aveva potuto crederci un momento vittorioso, e lo uccide di propria mano alla fine del combattimento. Gli Achei innalzarono al vincitore una statua di bronzo nel tempio d'Apollo a Delfo; e la Grecia adunata di bel-l'omaggio onorò la sua gloria, allorchè, nella solennità dei giuochi Nemei, il musico essendo venuto a cantare versi in onore degli antichi liberatori della patria, tutti gli occhi si fermarono sopra Filopemene, ed applausi prolungati risunarono in tutto il precincto: pareva riconosciuto che i destini della Grecia dipendevano ormai da un uomo solo. Alcun tempo dopo, Messene fu sorpresa da Nabide, successore di Macanida. Filopemene non disponeva più allora delle forze degli Achei; non potendo determinare il pretore a mettersi in campagna, trasse almeno seco quei di Megalopoli: Nabide non osò attenderlo e Messene fu liberata. Poco tempo dopo, la passione delle armi indusse Filopemene a tragittare in Creta, dove i Gor-

tiniani gli avevano offerto il comando delle loro truppe. Nabide approfittò della sua assenza; ed i Megalopolitani, furiosi di vedersi ridotti alle ultime estremità, mentre il primo loro concittadino cercava lontano una rinomanza inutile al suo paese, l'avrebbero bandito dalla loro città, se il pretore non vi si fosse opposto. Plutarco l'accusa d'essersi vendicato della loro incostanza, chiamando all'indipendenza e sostenendo con tutto il suo credito le borgate vicine, di cui essi avevano usurpata la dominazione. Comunque sia, Filopemene, come ritornò, fu eletto per la terza volta pretore degli Achei. Egli arrischiò contro Nabide una battaglia navale, cui perdè per la sua inesperienza; ma riparò tale fallo, sorprendendo il nemico fin sotto le mura di Gizio. Più tardi, il tiranno di Sparta si presenta all'improvviso per disputargli un passo importante e difficile, dove sperava di opprimerlo: Filopemene rimuta subito il suo ordine di battaglia, attira il nemico in un'imboscata e riporta una vittoria compiuta. Padrone di Sparta, egli l'annoda alla lega achea; e, siccome i vinti, tocchi dalla sua moderazione, volevano fargli un presente considerabile, » Serbate il vostro oro, e » gli disse ai deputati, per comperare i nemici della repubblica; » ad essi, non ai vostri amici, voi » dovete chindere la bocca. » Tale unione di Sparta agli Achei era appena consumata, allorchè Antio-co tentò di lottare contro la fortuna di Roma. A tale notizia alcune commozioni avvennero nella Laconia: il capitán generale Diofane, istigato dal console Acilio, volle punire i popoli come ribelli. Poichè gli ebbe vanamente rappresentato quanto impolitica fosse tale risoluzione, Filopemene venne ad un partito, di cui le circostanze sole possono essere accusa: si chiuse in

Lacedemone, minacciò di difenderla contro il pretore ed i Romani uniti; e, contento d'averli fatti dare addietro per tale dichiarazione, restituita la città agli Achei, fedele e pacificata. In seguito gli Spartani s'ammutinarono ancora, e Filopemene fu tanto più severo, quantochè gli aveva risparmiati due volte; egli fece smantellare Lacedemone, bandì una parte dalla popolazione ed abolì le leggi di Licurgo, che la rendevano bellicosa ed intraprendente, 188 anni av. G.—C. Resisteva egli fin d'allora con tutta la forza del suo carattere all'ascendente dei Romani: ricusò loro la grazia dei banditi, perchè questi la dovessero con esclusiva di altri alla confederazione achea. Questo grand'uomo non si faceva illusione, ma voleva tardare, per quanto stava in lui, la caduta della sua patria. Un giorno nell'adunanza nazionale un oratore proponeva di nulla rifiutare ai Romani: *Robaldo*, interruppe Filopemene con dolore, *sei tu dunque impaziente di vedere compiersi il destino della Grecia?* Era stato eletto pretore l'ottava volta. Viene informato che Dinocrate suo nemico per sonale e di tutta la gente dabbene, ha staccato Messene dalla confederazione achea e fa una scorreria sulle terre dell'Arcadia: infermo e settuagenario, Filopemene fa quindici leghe lo stesso giorno, arriva a Megalopoli e marcia alla testa della gioventù di quella città contro il nemico. E già l'aveva messo in fuga, allorchè un rinforzo inopinato venne a costringerlo alla ritirata. Egli la eseguì in buon ordine; e, siccome faceva fronte al nemico per intervalli, onde respingere quelli che lo stringevano più da vicino, si scostò un po' troppo da' suoi e si trovò avviluppato. L'eroe si difese ancora lungo tempo contro le frecce, che gli si scagliavano da lungi; ma il suo cavallo avendolo gittato

a terra privo di sensi, egli fu preso e condotto a Messene in mezzo ai più sanguinosi oltraggi. Alcune voci osarono domandare che gli si desse la tortura: ma la memoria dei servigi, che aveva resi alla Grecia, lo salvò da tale eccesso di furore; e, Dinocrate, temendo di essere forzato a renderlo, se ne liberò col veleno. Filopemene chiese al carnefice che cosa avvenuto fosse dei suoi cavalieri; ed, udendo che quasi tutti e specialmente Licorta, padre dello storico Polibio, erano scappati al nemico, « Tu mi dai una buona novva, egli gridò: non siamo dunque interamente sventurati! » Terminando tali parole, bevve la cicuta e poco dopo spirò, l'anno 183 prima di G.—C. Gli Achei, condotti da Licorta, vendicarono la sua morte e raddussero religiosamente le sue ceneri nella terra natia. Dinocrate si uccise da sé per non cadere nelle loro mani. La fisionomia di Filopemene nulla aveva d'ignobile, ma l'estrema semplicità delle sue vesti formava un contrasto sorprendente col grado, cui occupava. E' noto l'abbaglio di quell'ostessa di Megara, la quale, aspettando il capo degli Achei e vedendolo arrivar solo e coperto di un vulgar manto, lo pregò familiarmente d'ajutarla ad allestire la cena del suo generale. Filopemene non si fece ripetere l'invito; e si era messo a spaccare legna, quando rientrò il marito, dal quale era conosciuto; e siccome questi si mostrava sorpreso di trovarlo così affaccendato: — *Non è nulla*, rispose Filopemene; *porto la pena del mio cattivo appetito*. Filopemene aveva preso Epaninonda per modello: non meno saggio nel concepimento de' suoi progetti, non meno intraprendente, non meno attivo nell'esecuzione, semplice ed austero come lui ne' suoi costumi, ebbe lo stesso disinteresse, lo stesso rispetto per la verità; ma non ebbe al

par di esso quella equanimità, cui le ingiustizie popolari non potevano turbare: un impeto di collera affrettò la sua spedizione contro i Messenj e gli costò la vita. Egli unì tutte le qualità d'un gran generale: un segreto impenetrabile nei suoi progetti, un induramento incredibile alle fatiche della guerra, un gran fulgore di valore personale ed il talento d'inspirare fidanza ai soldati. Tutto ciò, che guadagnava alla guerra, l'impiegava a pagare il riscatto de' suoi cittadini. Fodard vanta soprattutto la prontezza e la sicurezza del suo occhio da militare. Sempre opposto a nemici degni di lui, i suoi stratagemmi furono ammirati dai Greci stessi, come la sua disciplina lo era a Sparta. Gli si appone di aver troppo amato la guerra: ma, durante il periodo di circa quarant'anni che fu alla guida de' suoi concittadini, non si cita che una sola impresa, donde non si trasse con onore: e, senza nulla accordare al favore, seppe sfuggire l'invidia in mezzo alle pretensioni ed alle vicissitudini infinite d'uno stato repubblicano. Tutto era regolato ne' suoi pasti, ne' suoi vestimenti, nelle sue parole; perciò aveva acquistato un'autorità pressochè illimitata co' suoi consigli e più ancora co' suoi esempi; avvegnachè, per citare ancora Plutarco, « La Grecia l'amò sì » golarmente siccome l'ultimo uomo virtuoso, ch'ella avesse prodotto nella sua vecchiezza. »

T—T.

FILOSTORGIO, storico ecclesiastico, nacque verso l'anno 304, a Borissa in Cappadocia: si recò a Costantinopoli, in età di vent'anni, onde perfezionarsi nella cognizione delle lettere e delle scienze; aveva coltivato a vicenda la storia, la geografia, la medicina, le matematiche ed anche l'astrologia, che allora era in grande onore. Sedotto dalla lettura delle opere d'Ario e

fors' anche dai discorsi di sua madre, Filostorgio adottò in breve tutti gli errori di quell'eresiarca e se ne mostrò zelante difensore. Appunto per giustificare Ario e per rendere odiosi i suoi avversari, compose la *storia della Chiesa* dall'esaltamento di Costantino il Grande al trono fino alla morte dell'imperatore Onorio nel 425. Essa era divisa in dodici libri, di cui ciascuno incominciava da una delle lettere, che formano il nome di *Philostorgos*. Tale storia è perduta, ma ne resta un compendio di Fozia, che basta per far apprezzare il disegno dell'autore e la maniera, onde l'aveva eseguito. Godefroy ha pubblicato tale *Compendio* a Ginevra, nel 1642, in 4. to, con dotte dissertazioni ed una versione latina, cattivissima: Enrico Valois ne pubblicò un'edizione più corretta, con una nuova versione e note, in seguito ad *Eusebio* e ad altri storici ecclesiastici, Parigi, 1675 (V. E. VALOIS): tale edizione ha servito per base a quelle fatte da poi, e delle quali si troverà la lista nella *Bibl. grec.* di Fabricio, IV, 116. D. Ceillier ha pubblicato un'esposizione molto ampia dell'opera di Filostorgio nella *Storia generale degli autori ecclesiastici*.

W—s.

FILOSTRATO. Molti filosofi e sofisti greci hanno successivamente portato tal nome; il che genera una confusione pressochè inevitabile, nei fatti e nelle opere, che vengono a vicenda attribuite a ciascuno di essi (1). Quello, che forma l'oggetto speciale di questo articolo, era di Leuno, secondo l'opinione più generale, quantunque Eusebio, Syncelle ed alcuni altri lo facciano nativo d'Ateue, dove aveva soltanto professato la retorica. Egli vi contò, tra gli altri, nel numero de' suoi

(1) Vedi Yonin, *De hist. graec.*, lib. II, cap. XV, ed Oleario, nella prefazione dello sua edizione di Filostrato.

nditori, il sofista Ippodromo, che tenne anzi alcun tempo in sua vece la sua cattedra. Filostrato insegnò poscia a Roma e fu onorevolmente accolto alla corte della sposa di Severo, l'imperatrice Giulia, la quale amava le lettere e proteggeva coloro, che le coltivavano con distinzione. Ad istigazione di quella principessa, Filostrato si assunse di porre in ordine e di vestire di migliore stile le Memorie, che un certo Damis, partigiano fanatico d' Apollonio Tiano, aveva raccolte intorno a quel celebre impostore. Tali Memorie erano passate nelle mani dell'imperatrice, che le comunicò a Filostrato; e n'è risultata, sotto il titolo di *Vita d' Apollonio Tiano*, l'opera più considerabile, che ci sia rimasta del retore di Lenno. E fuor di dubbio, secondo noi, che tale cattivo romanzo, pubblicato verso il mezzo del terzo secolo dell'era nostra, sia stato intrapreso in odio del cristianesimo e con l'intenzione perfida d'indebolire la divina autorità del Vangelo, opponendogli pretesi prodigj, appena capaci d'illudere de' fanciulli. Perciò coloro, che hanno avuto la disgrazia di redare, molti secoli dopo, tale odio anticristiano, non hanno mancato di addurre l'impostore di Tiane in soccorso della menzogna e dell'errore (V. APOLLONIO TIANEO e BLOUNT). Esiste altresì di questo Filostrato: I. *Gli Eroi*, o Dialogo tra Vinitore e Fenice. Lo scopo principale di tale opera è di confutare alcuni errori, di riparare alcune omissioni commesse da Omero in proposito degli eroi introdotti ne' suoi poemi: ma il critico non ha fatto, secondo Enigi di Vivès, che sostituire errori più gravi a quelli cui pretendeva di confutare; II. *I Quadri*: descrizione elegantemente scritta di settantasei quadri, che decoravano il portico di Napoli. Biagio di Vignère ne ha pubblicato, nel 1614, in

fog. fig., una traduzione francese; col titolo: *Le Immagini o Quadri di pittura piana, messi in francese*; III. Una Raccolta di LXXIII Lettere sopra argomenti erotici e galanti: si suppone che alcune indiritte siano all'imperatrice medesima, IV. *Le Vite dei Sofisti*, in due libri: il primo contiene la vita dei Sofisti, che davano lezioni pubbliche di filosofia; il secondo si occupa di quelli, che insegnavano la retorica. Etnapio, scrittore posteriore di molti secoli a Filostrato, fa di tale opera una menzione non poco onorevole nella prefazione della sua storia compendiosa dei medici e degli oratori celebri, che erano vissuti al tempo suo o poco prima di lui. Non vi ha, altronde, niun punto di paragone nell'oggetto, nè nell'esecuzione delle due opere. Filostrato aveva in oltre composto i *Corintiaci*; un *Lessico rethorum* ed un numero grande di *Declamazioni* sopra diversi soggetti; ma nulla di tutto ciò è fino a noi pervenuto.—Il nipote del precedente, volgarmente denotato sotto il nome di *Philostratus junior*, è autore dei *Secondi quadri*. Sono dessi, secondo Heyne (*Opusc.*), meno descrizioni di quadri che abbiano esistito veramente, che una maniera di argomenti varj, proposti all'emulazione degli artisti. Il secondo Filostrato viveva sotto gl'imperatori Macrino ed Eliogabalo. La migliore o piuttosto la sola edizione compiuta delle opere unite dei due Filostrati è quella d'Oleario, in fog., Lipsia, 1709. Da quell'epoca in poi niun'opera di Filostrato non era stata ristampata, allorchè Boissonade pubblicò nel 1806 gli *Eroi*, collazionati sopra nove manoscritti della biblioteca del Re, arricchiti di scolj greci e delle dotte osservazioni dell'editore.

A—D—T. 1.

* Nel decimosesto secolo v'ebbe gara in Italia di traduttori della più famigerata opera di Filostrato,

ch'è la vita di Apollonio Tiano, ed in un solo anno uscirono a luce a Venezia e a Firenze i tre seguenti volgarizzamenti; di Francesco Baldelli, Firenze, Torrentino, 1549, in 8.vo, e vuolsi che il Baldelli abbia tradotto dal latino di Alamauno Rinuccini; di Giovanbernardo Gualandi, Ven., Comin da Triuo, 1549, in 8.vo. con dedizione a Cosimo II e con un compendio di tutti gli otto libri antecedenti, intitolato *Filostrato abbreviato*; di Lodovico Dolce, Ven. Giolito, 1549, in 8.vo. Anche questa versione è fatta dal latino, ed oltre agli otto libri di Filostrato contiene: 1.mo *La Vita di Apollonio* presso Snida; 2.do quella dello stesso scritta da s. Girolamo a Paolino Prete; 3.za una Lettera del Dolce ad Anton Giacomo Corso sulla difficoltà di ben tradurre e su quella principalmente incontrata nella versione della presente vita.

G—A.

FILOSSENSO. Tra molti *Filosensi*, che sono stati conosciuti nell'antichità, convien distinguere soprattutto Filosseno di Citera ed in pari tempo forse confonderlo con Filosseno di Leucade. Di fatto i più dei tratti, raccontati dell'uno, lo sono altresì dell'altro. Tale omonimia ha fissato l'attenzione d'alcuni dotti e le difficoltà biografiche, che ne risultano, non sono peranco ben chiarite. Noi non crediamo d'avviso che questo articolo avanzerà di molto la discussione. La gioventù di Filosseno non fu avventurosa. I Lacedemoni essendosi impadroniti di Citera, egli fu venduto come schiavo. Agesilo (era il nome del suo padrone) gli diede, non si saprebbe oggi giorno dirne il perchè, il soprannome di *Formica*. La morte d'Agesilo lo mise tra le mani di Menalippido. Menalippido era uno de' grandi lirici di quel tempo; egli notò alcune disposizioni nel giovane Filosseno e tolse a farne l'e-

ducazione poetica. I progressi del discepolo fecero onore al maestro. Filosseno si fece distinguere soprattutto nel ditirambo. Sembra anzi che avesse portata lungi l'arte della versificazione ed aggiunto molto alle ricchezze della lingua lirica. Si potrebbe parlare con più sicurezza, se non fosse nell'elogio magnifico, che Antifane fa dello stile di Filosseno, una sorta d'eccesso nell'espressione, che diminuisce la fiducia e fa sospettare ironia. » Filosseno », gri-
 » da Antifane, o piuttosto un per-
 » sonaggio comico in un dramma
 » d'Antifane, Filosseno è superiore
 » a tutti i poeti; Filosseno è un dio
 » in terra: è il vero lirico, il lirico
 » per eccellenza. Dovunque usa
 » voci nuove, voci che sono sue. Nei
 » suoi versi, quale felice fusione dei
 » tropi e dei colori! I poeti d'oggi-
 » giorno, che si dicono colpiti dal
 » tirso, che attingono i loro versi
 » alle sorgenti del Parnaso, che si
 » paragonano alle api erranti sui
 » fiori, non sanno fare che un mis-
 » rabile tessuto d'emistichj ruba-
 » ti. » Filosseno, » di cui il flessi-
 » bile talento sapeva passare dal
 » grave al dolce, dal piacevole al
 » severo, » aveva composto sull'ar-
 » te di cuocere un poema didatti-
 » co, intitolato: *La Cena*. Ne rima-
 » ngono ancora alcuni tratti. » Io co-
 » mincerò dalla cipolla e finirò
 » col tonno... Al pesce, il piatto
 » non è cattivo, ma la padella si af-
 » fa meglio.. Guardati dal tagliare
 » l'orfo ed il denticcio, per timore
 » che non cada su te la collera di Ne-
 » mesi; ponili sul tagliere interi:
 » questa guisa è preferibile, ec..»
 Ove se ne gindichi dai frammenti, che ci sono stati conservati, a tale poema non mancava nè spirito, nè brio; si potrebbe anzi credere che ne sia andato perduto un capolavoro nel genere della imitazione burlesca, se è vero che si parla sempre bene delle cose, che si amano e che si sanno a fondo. Di fatte

Filoseno era nno de' grandi mangiatori del sno secolo e al profondo conoscitore di salse e d' intingoli, che ne avrebbe dato lezione ai più valenti cuochi. Era altresì creatore ed aveva avuto l'onore di dare il suo nome ad una certa pasticceria, che si chiamava *Filoseniana*. La sua ingordigia era originale e senza pudore. Malcontento della natura, chiedeva agli Dei un gozzo di tre cubiti per aver il piacere d'inghiottire più a lungo. Esortava i cuochi delle case, dov'era invitato, a servire le vivande cocenti, onde potesse mangiare solo: siccome aveva preso l'abitudine di lavarsi la bocca con acqua bollente, ninno gli poteva tener dietro; intantochè gli altri commensali attendevano e soffiavano sopra i cibi, egli aveva il tempo di dar l'assalto a tutti i piatti. E' desso l'eroe della storiella verseggiata da La Fontaine:

A son souper un gloton
Commande que l'on apprête
Pour lui seul un esturgeon.
Sans en laisser que la tête,
Il soupe. Il crève; on y court,
On lui donne maints élystres;
On lui dit, pour faire court,
Qu'il mette ordre à ses affaires.
« Mes amis, dit le gloton,
« M'y voilà tout résolu;
« Et, puisqu'il faut que je meure,
« Sans faire tant de façons,
« Qu'en m'apporte tout-à-l'heure
« Le reste de mon poisson ».

Quanto fece alla mensa di Dionigi il Vecchio è più gustoso. Venne imbandita al tiranno una bellissima triglia ed una assai picciola a Filoseno. Poco contento della sua parte, il poeta prese il pesce; ed appressandoselo all'orecchio, finse di favellar seco. Dionigi gli chiese la ragione di tale scherzo: «Sicco-» me io scrivo, egli disse, un poe-» ma su Galatea, io faceva a questa » picciola triglia aloune interroga-» zioni intoruo a Nereo; essa mi » risponde che è stata presa trop-» po giovane, che dura fatica a ca-

» pare ciò che gli domando, ma » che la compagna sua, collocata » dinanzi a voi, è un pesce vecchio, » che sa perfettamente quanto io » voglio sapere ». Dionigi sorrise e gl'invio la triglia grande. La Fontaine si giovò anche di questa particolarità, componendo la graziosa sua favola. *Le Rieur et les Poissons*. Benchè l'effetto ordinario della grossolana ghiottorneria sia di degradare il carattere, Filoseno non sacrificava agl'interessi del suo stomaco quelli della letteratura e della sana critica; ed era poeta ancora più che parassito. Un giorno Dionigi fece leggere a mensa un cattivo poema di sua composizione e chiese il parere di Filoseno. Quantunque a tavola, Filoseno rispose con libertà coraggiosa che il poema non valeva nulla; ed il tiranno furioso lo inviò alle petriere. La dimane ebbe in un con la libertà un nuovo invito a cena. A cena fassi una nuova lettura ed il gusto di Filoseno è di nuovo consultato. Siccome i versi di quel giorno non erano migliori di quelli del dì innanzi, egli s'alza e, risponde: » Riconducetemi alle pe-» triere ». Dionigi non poté tenersi dal ridere di tale arguzia; ed il suo risentimento fu disarmato: ma, paventando le conseguenze di alcune altre letture, Filoseno prese il saggio partito di rinunziare assolutamente alla mensa del tiranno poeta e si ritirò a Taranto. In vano Dionigi lo richiamò con una lettera pressante: Filoseno prese le sue tavolette, ed empìendo una pagina della sillaba non, venti volte ripetuta, gliele inviò per unica risposta. Tali fattarelli non sono i soli, di cui gli antichi abbiano serbato memoria; ma ne parve che abusato avremmo ove più ci fossimo allargati con quest'articolo di Filoseno. Aggiungeremo soltanto ch'egli morì in Efeso, di 60 anni, il primo anno della 110.^{ma}

olimpiade, 380 anni prima dell'eracristiana.

B—ss.

FILOSSENSO, altramente nominato Senaia, uno dei più dotti e dei più celebri scrittori della setta dei Monofisiti o Jacobiti Sirj, era nativo di Tabal, borgo del paese di Garm, che fa parte della Susiana. Apparteneva alla popolazione siria e cristiana, sparsa allora nella maggior parte della Persia. Nell'anno 485 fu creato dall'imperatore Zenone vescovo di Mabug o Jerapoli, nella Commagena o Eufratesa, in luogo di Giro, che fu cacciato, fu consacrato da Pietro, soprannominato il *Follone*, che era stato elevato allora al trono patriarcale d'Antiochia e che, al paro di lui, professava gli errori dei Monofisiti. Pietro e Filosseno fecero ogni sforzo per distruggere nella Siria l'autorità del concilio di Calcedonia. Dopo la morte di Pietro il Follone, Filosseno operò di concerto col suo successore Palladio, che teneva per la stessa dottrina. Nell'anno 498 a quest'ultimo fu surrogato Flaviano, che era ortodosso: questi fu sempre in opposizione con Filosseno, il quale cagionò molte turbolenze in Siria, ed in Edessa particolarmente, co'suoi sermoni eterodossi. Sotto il regno d'Anastasio Filosseno andò due volte a Costantinopoli, nel 499 e nel 506, per sostenere gl'interessi de'suoi partigiani. Nell'anno 512 adunò, d'accordo coi vescovi di Palestina, un sinodo a Sidone, nel quale anatematizzò il concilio di Calcedonia e depose il patriarca Flaviano. Poco dopo presiedeva all'assemblea, in cui Severo, creato dall'imperatore Anastasio, fu riconosciuto patriarca. Continuò a perseguitare i cattolici con nuovo ardore. Nell'anno 515 egli e Severo convocarono un altro sinodo a Tiro. Tutti i vescovi di Siria e di Mesopotamia v'intervennero e condannarono il concilio

di Calcedonia. Intanto Anastasio morì ed i cattolici poterono respirare. Il primo atto del regno del suo successore, Giustino il Vecchio, fu di cacciare dalle loro sedi tutti i prelati eretici, e nel mese di settembre dell'anno 518 Filosseno fu esiliato a Filippopoli di Tracia, poi a Gangra, dove fatto venne perire, soffocandolo col fumo. La sua morte accadde verso l'anno 522; egli aveva tenuto trentaquattro anni la sede d'Ierapoli. I Jacobiti lo adorano come un martire e celebrano la sua memoria ai 18 di febbrajo, il primo di aprile o ai 10 di dicembre. Ha composto parecchi libri in siriano, scritti con molta eleganza e che gli danno sede tra i migliori autori siriani. Tali opere tutte sono teologiche e polemiche: vi si distinguono molte lettere indirizzate ai monachi di diversi conventi della Siria e della Mesopotamia; un Commentario sulla Scrittura; tre Trattati sulla Trinità e l'Incarnazione; due Trattati contro i Nestoriani e gli Eutichiani. Le più di tali opere si trovano manoscritte nella biblioteca Vaticana. La più celebre di tutte è la nuova Versione siriana dei quattro Vangeli, cui fece nell'anno 508 sul testo greco: essa versione, assai stimata, è la sola, cui leggano i Sirj Jacobiti; ella fu ritoccata e corretta, nell'anno 616, da Tomaso d'Eraclea, vescovo di Gerinaucia o Marasch. La sua Versione siriana dei quattro Vangeli venne pubblicata da Gius. White, Oxford, 1778, 2 vol. in 8.vo, non che il primo volume di quella degli Atti degli apostoli e dell'Epistole di s. Paolo, ec., ivi, 1801.

S. M—N.

FIMBRIA (CAJO FLAVIO), uno de' più crudeli satelliti di Mario e di Cinna, nel tempo delle proscrizioni (l'anno di Roma 665), uccise di sua mano Lucio Cesare consolare. Comincia con ciò ad essere

noto nella storia. Per onorare in maniera degna di lui i funerali di Mario, fece assassinare Quinto Scvola. Informato che la vittima sua non era che ferita, lo citò a comparire dinanzi a lui. Come gli venne domandato che cosa potesse rimproverare al più virtuoso degli uomini, egli rispose: di *avere malamente ricevuto il ferro che doveva togli la vita*. L'anno successivo Fimbria fu eletto luogotenente del console Valerio Flacco, il quale andava in Asia per succedere a Silla. Poco dopo, la discordia divampò fra il luogotenente, il quale aveva tanta audacia, quanta virtù ed imperizia il generale. Flacco, irritato dall'insolenza di Fimbria, gli diede un successore. Fimbria si vendicò, accendendo il proconsole di avarizia, di crudeltà, di tradimento. I soldati, guadagnati da' suoi discorsi e dalle sue pratiche, parteggiarono per lui. Egli li ricompensò di tale zelo, permettendo loro di saccheggiare e vessare gli alleati. Giunsero lagnanze da tutte le parti al proconsole, il quale ordinò ai querelanti di seguirlo nel campo onde riprendessero ciò, che loro era stato rapito; ed ingiunse con minacce a Fimbria di farne eseguire la restituzione. Fimbria rifiutò, dicendo altamente che il generale voleva privare i suoi soldati di quanto avevano acquistato con le fatiche loro e per diritto di guerra. Andarono tra loro tant'oltre le cose, che il proconsole, spaventato, se ne fuggì e si ritirò a Nicomedia. Fimbria mosse ad inseguirlo, mettendo a sacco le campagne, levando contribuzioni nelle città per arricchire e subornare i soldati. Arrivò così a Nicomedia, cui egli abbandonò alla soldatesca, e di propria mano uccise il proconsole, il quale tratto venne da un pozzo, in cui s'era nascosto. L'esercito diede il comando all'uccisore del suo generale ed il senato, credendosi forzato di cedere al

tempo, confermò tale elezione. Fimbria la giustificò in fatto di coraggio e di attività. Sconfisse in parecchi combattimenti i più abili generali di Mitridate. Inferiore nel numero, ricorse allo stratagemma. Essendosi la cavalleria del re messa temerariamente per entro alle sue trinciere, fece sopra essa una sortita, per cui ella perdeva 6,000 uomini. L'esercito reale e quello de' Romani erano in modo accampati che un fiume soltanto li separava. Verso il levarsi del sole una dirotta pioggia tolse ai nemici ogni sospetto d'essere assaliti. Fimbria con la solita sua attività approfittò della circostanza; passò il fiume con le sue truppe e fece un grande macello de' nemici, cui trovò addormentati. Il giovane Mitridate, più non osando tenersi alla campagna, fuggì a Pergamo presso suo padre. Quel lieto successo servì a Fimbria per occasione a satollare la sua crudeltà ed avarizia sopra i popoli vinti. Determinò di marciare contro lo stesso Mitridate, il quale si era ritirato in Pergamo. Il re, uscito incontro al generale romano, fu sbaragliato e forzato a rientrare nella città, che venne espugnata; ed il re anch'egli caduto sarebbe in potere di Fimbria, se il proconsole fosse stato secondato da Lucullo. Fimbria corse l'Asia da vincitore e masnadiero, disponendo della vita e de' beni di quelli, cui riguardava come partigiani di Mitridate. In tale guisa entrò in Illione. Tutti que', che gli si presentarono, furono indistintamente trucidati. Fece perire ne' supplizj i cittadini, che stati erano deputati a Silla, suo nemico. Un tempio di Minerva ridotto venne in cenere con più persone, che rifuggiti vi erano come in asilo inviolabile. Le mura stesse furono distrutte. La sventurata città trovò in Silla un vendicatore: esso generale, console legalmente eletto ed incaricato della guerra

trono Mitridate, poichè fatto ebbe la pace con esso principe, mosse contro Fimbria, ed avendolo raggiunto, gli ordinò di cedere un comando contro le leggi ottenuto. Fimbria rispose in tuono derisorio che a Silla stava il cedere, mentre era dichiarato nemico della patria. Silla incominciò dall'investire il campo del suo rivale: subito una parte dell'esercito lo abbandonò. Fimbria, non potendo nè col denaro, nè con le promesse retterli i suoi soldati, supplicò si gettò loro a' piedi, ma inutilmente. Comprendendo allora come era uopo che uno dei due perisse, ottenne da uno schiavo cui donò del denaro, promettendogli in oltre la libertà, che passasse come disertore nel campo di Silla per ucciderlo. L'assassino si tradì da sè stesso. Allora Fimbria, più non avendo speranza, chiese di parlare a Silla. Risposto gli venne che Silla il proconsole d'Asia: che se Fimbria avesse voluto ritirarsi da una provincia, che non gli apparteneva, ottenuto avrebbe per favore di Silla un mezzo sicario per recarsi fino al mare. Fimbria, interrompendo bruscamente il colloquio, disse che gli era schiusa una via migliore; andò tosto a Pergamo ed, entrato nel tempio di Esculapio, vi si trafisse con la sua propria spada. Riuscì non essendo la ferita mortale, fece che uno schiavo terminasse di ucciderlo, l'anno di Roma 668 (85 av. G. C.).

Q. R.—Y.

FINCH (GUGLIELMO), viaggiatore inglese, era negoziante in Londra; fu scelto nel 1607 per accompagnare Guglielmo Hawkins, inviato ambasciatore presso il Gran Mogol, al fine di stabilire relazioni di commercio tra l'Inghilterra e l'Indostan. Arrivarono a Surate ai 20 di agosto del 1608: Finch ammalò nella città prefata, in cui Hawkins il lasciò alla direzione del banco inglese; ne partì nel mese

di gennaio 1610 per andare ad Agra, dov'entrò il dì 4 di aprile successivo. Sembra che il grande calore di quelle regioni molto l'incomodasse, sicchè la sua salute ne fu di frequente alterata. Egli dice che, durante il suo soggiorno, gli riuscì di sventare i maneggi d'un gesuita, il quale nulla risparmiava per far andare a vuoto i progetti degli Inglesi e d'insinnarsi nell'animo del Gran Mogol. Se credere gli si deve, quel monarca dimostrava inclinazione pel cristianesimo. Finch più volte viaggiò nell'interno dell'Indostan; fu mandato in diversi luoghi, tra gli altri a Byana per comperarvi del *nil* o indaco, ed a Lahor per riscuotere de' erediti. La sua intelligenza ed il suo zelo si manifestarono in tutte le occasioni, nelle quali si trattava di servire il suo paese. Hawkins partì per l'Inghilterra nel 1614; e Finch, poichè messo ebbe in ordine tutto ciò che rimaneva da regolare, si risolse di tornare per terra in Inghilterra a motivo degli ostacoli, cui frapponevano i Portoghesi al suo imbarcarsi a Surate; ma non v'ha niuna relazione particolarizzata di tale parte del suo viaggio. Un sommario del grande giornale, da lui compilato, inserito venne nel tomo I. della Raccolta di Purchas: è uno scritto de' più curiosi, che essa contenga. Finch vide sulle rocce a Sierra-Leona i nomi di parecchi Inglesi, e fra gli altri quello di Drake, il qual ora andato in quei mari 27 anni prima. Le sue notizie intorno alla storia naturale di quel paese sono le migliori, che si siano avute per lungo tempo. Egli descrive altresì la *haja* di Saldanha e l'isola di Socotora. Fa un itinerario particolarizzato delle diverse strade da lui scorse nelle Indie, ed una descrizione delle città, cui ha vedute; unisce ad esse delle buone osservazioni intorno ai venti regolari (*moussons*) ed agli altri

fenomeni della natura, non che sulla storia naturale, e spiega in maniera esatta ed interessante i metodi, che adoperano a far l'indaco. Non esistono nella *Storia de' Viaggi* dell'Abate Prevost che le osservazioni di Finch sopra Sierra-Leona; ma in un altro passo lo stesso autore dice che non si può leggere il nome di esso illustre viaggiatore senza richiamare alla mente quanto abbia egli giovato alla geografia con le osservazioni da lui lasciate sopra la maggior parte delle Indie, dopo averne visitato i regni primarj.

E—s.

* **FINCH (HENEAGE)**, conte di Nottingham, era figlio di un magistrato di Londra e nacque nel 1621; fu allevato nella scuola di Westminster e nell'università di Oxford, e studiò la legge nel collegio d'Inner-Temple, in cui divenne in seguito professore di giurisprudenza. Occupò diversi impieghi e Carlo II, ristabilito sul trono, lo elesse procuratore generale e lo creò baronetto. Nel mese di aprile 1661 fu eletto membro del parlamento per l'università di Oxford. L'autore delle *Athenae oxonienses* gli appone personalmente la conservazione d'una imposta ch'era stata messa sopra i cammini; ed a questo alludeva un'aringa, recitata dall'oratore pubblico di Oxford, in presenza di parecchi membri del parlamento, in occasione che il diploma di dottore in diritto civile accordato venne al sir Heneage nel 1665. « L'università, diceva l'oratore, avrebbe desiderato di avere più collegj e più camere per ricevere i deputati del parlamento, ma non più cammini ». E' questo senza dubbio un saggio singolare di accademica eloquenza. Sir Heneage si mostrò nel processo del lord Clarendon, nel 1667, molto attivo e rigoroso. Il re lo elesse avvocato generale nel 1670 e guardasigilli alcuni anni dopo e

nel 1675 lord grande cancelliere d'Inghilterra, essendo stato alcuni anni prima creato barone. Intervenne, col titolo di grande siniscalco, al processo del lord Stafford; fu creato conte di Nottingham nel 1681 e morì nell'anno susseguente. Era tenuto per legista profondissimo e per fermo ed integro magistrato per cui, non ostante la difficoltà de' tempi in cui viveva, seppe conservarsi del pari e la stima del popolo e quella del sovrano. N'era in oltre vantata molto l'eloquenza. Fra gli altri suoi scritti si citano: I. parecchi discorsi recitati nel processo dei giudici di Carlo I, stampati nell'*Esposizione esatta ed imparziale dell'accusa, del processo e giudizio di ventinove regicidi*, ec., 1660, in 4 to; 1679, in 8 vo; II. *Discorsi alle due camere del parlamento*, recitati mentre era guardasigilli e cancelliere.

X—s.

FINCH (DANIELE), conte di Nottingham, figlio del precedente, nacque nel 1647. Come avvenne la morte di Carlo II, egli faceva parte del consiglio di stato, che sottoscrisse l'ordine per acclamare re il duca di York; ma visse nondimeno lontano dalla corte e dagli affari in tutto il corso di quel regno. Quando Giacomo II rinunziò la corona, egli adoperò con molta attività che eletta fosse una reggenza. Come avvenne l'innalzamento al trono di Guglielmo e di Maria, accettò il grado di segretario di stato, cui conservò sotto la regina Anna fino al 1704, in cui lo cessò volontariamente. Allorchè Giorgio successe al trono, Finch uno fu de' commissarj incombenzati dell'amministrazione degli affari fino all'arrivo suo, e torto eletto venne presidente del consiglio di stato: ma si ritirò affatto dagli affari pubblici nel 1716 e più non attese che agli studj teologici, siccome giudicare si può dalla sua risposta estesissima (1721)

ad una lettera scrittagli dal dotto Whiston in proposito della Trinità. Daniele Finch morì nel 1750. — FINCH (Eduardo), fratello del guardasigilli, era vicario di Christ-Church, a Londra, ma espulso ne venne dal parlamento riformatore per delitti, de quali il più grande era quello di portare una cotta. Morì poco tempo dopo, ai 2 di febbrajo del 1642. — FINCH (Roberto Pool), teologo inglese, nato nel 1723, era beneficiario di Westminster e rettore di s. Giovanni Evangelista; egli ha pubblicato: I. *Considerazioni sopra l'uso e l'abuso dei giuramenti ne' giudizj* 1788, in 8.vo. II *Difesa del sabato de' cristiani contro l'indifferenza scottica*, ec., 1798; III *Sermoni staccati*. Egli è morto ai 18 di maggio del 1805. — Suo figlio, Tommaso FINCH, nato nel 1757, divenne un ragguardevole giureconsulto e fu membro della società reale di Londra. Fu l'editore della raccolta intitolata: *Precedents in chancery, being a collection of cases in chancery, from, to 1680, e 1722*, raccolta, che fu stampata nel 1786. Tommaso Finch è morto a Londra nel maggio del 1810.

X—s.

FINCKE (GIOVANNI PAOLO), dotto amburghese della metà del secolo XVIII, correva l'aringo della giurisprudenza, ma principalmente si è fatto un nome pel suo zelo per la storia letteraria della sua patria. Oltre alcuni scritti di circostanza, poco importanti, ha scritto le opere seguenti: I. *Laudes Hamburgi, Epistola gratulatoria*, Lipsia, 1736, in 4.to. Ne fece tre anni dopo un'edizione aumentata, col titolo di *Topographia et Bibliotheca historica hamburgensis*, Amburgo, 1759, in 8.vo, a cui unì una tavola per le *Memoriae hamburgensis* di G. Alb. Fabricius; II *Index in collectionem scriptorum rerum germanicarum*, dvi, 1757, in 4.to, di

8 e 64 pag.: è una tavola per alfabeto comodissima di materie contenute nelle principali raccolte della storia di Germania, in numero di 54; III *Conspectus bibliothecae chronologico-diplomaticae*, Amburgo, 1759, in 4.to; IV *Index diplomatum civitatis et ecclesiae hamburgensis*, ivi, 1751, in 4.to; V *Sperimen historiae saeculi noni et undecimi a fabulis liberatae*, ivi, in 4.to; VI *Saggio d'un ragguaglio sopra gli Amburghesi, che si sono illustrati nelle lettere*, ivi, 1748, in 4.to; VII *Supplemento al Dizionario universale de' letterati* (di Jöcher), relativamente a quei di Amburgo, ivi, 1755, in 4.to: le ultime due opere sono in tedesco. — DANIELE FINCKE, nato a Brandeburgo nel 1705, rettore delle scuole della medesima città nel 1759 ed aggiunto al ministero ecclesiastico, era bibliotecario della chiesa Santa Caterina: ha pubblicato, tanto in latino che in tedesco, parecchi scritti accademici ed opuscoli teologici di poca importanza. Faremo soltanto menzione del suo *Ragguaglio delle antichità e dell'origine della città di Brandeburgo*, ivi, 1749, in 4.to, al quale fece quattro continuazioni dal 1750 al 1753, tutte in tedesco. I giornali letterarij di quel tempo contengono pure, nella medesima lingua, un suo scritto relativo al passaggio di Mercurio sovra il Sole; una Lettera intorno ad alcune medaglie antiche, e la soluzione di un problema d'algebra. Egli morì nella sua patria ai 25 di ottobre del 1756.

C. M. P.

FINE DE BRIANVILLE. V. BRIANVILLE.

FINELLI (GIULIANO), scultore ed architetto, nacque a Carrara, nel 1602. Uno de' suoi zii gl' insegnò nella città di Napoli i principj dell'architettura. Recatosi a Roma, attese all'arte dello statuario

sotto la direzione di Giovanni Lorenzo e del celebre Bernini. Venuto essendo a contesa con i suoi maestri, tornò a Napoli, dove fermò stanza. Abitando in essa città nel tempo della rivoluzione, di cui Masaniello si fece caporione, poco mancò che non rimanesse vittima del furore popolare, preso in sospetto di essere caldo partigiano della corte di Spagna. Arrestato, giudicato e condannato a morte, fu della sua salvezza debitore alla propria abilità, che gli meritò la protezione del duca di Gvisa, il quale allora era in quella città, non che quella di alcuni capi della sollevazione. In quell'epoca, 1647, aveva già fatto molti lavori stimabili, tra gli altri le due statue di *s. Pietro e s. Paolo*, che adornano la cappella del tesoro reale di Napoli; come anche i busti in marmo del *vicere* e della *vice-regina*; lavori, per onì ebbe onori e ricompense dal governo, pericoloso favore in tempo di rivoluzione. Visse ancora dieci anni dopo tale epoca ed eseguì parecchi lavori, fra' quali i modelli di dodici *Leoni* in bronzo dorato, pel re di Spagna. Curioso di rivedere la città di Roma, v'era tornato nel 1657, ma una malattia mortale ivi lo soprapprese poco tempo dopo esservi arrivato.

P—K.

FINEO (Oronzio) nacque a Brianzone, nel 1494, da Francesco Fineo o Finé, commendevole medico, cui egli perdè di buon'ora. Andò allora a studiare a Parigi; ma la sua scarsa fortuna sarebbe stata un forte ostacolo a' suoi desiderj, se uno de' suoi compatriotti, Antonio Sylvestre, il quale insegnava le belle lettere nel collegio di Montaigu, non lo avesse fatto entrare in quello di Navarra, dove studiò l'umanità e poi la filosofia. Oronzio si applicò più di tutto alle *matematiche*, scienza poco in pregio a quel tempo, e valente padre divenne nella meccanica. E' sta-

to fino a' nostri giorni conservato un orologio, ch'egli costruì pel cardinale di Lorena. Il concordato, che nel 1517 fu da Francesco I. mandato all'università, si avvenne in molta opposizione. Parecchi professori ed un molto numero di scolari ricusarono d'accettarlo: di tal numero fu Oronzio. Il re, volendo fin dalle prime reprimere tale tumulto sedizioso, fece incarcerare i più turbolenti e fra gli altri Fineo, il quale non ricuperò la libertà che nel 1524. Incominciò allora a dare lezioni di *matematiche* nel collegio di Maitre Gervais. Essendo in breve accresciuta la sua fama, Francesco I. gli accordò, nel 1530, la cattedra di *matematiche* nel collegio reale, cui egli occupò fino alla sua morte, avvenuta il dì 6 di ottobre del 1555. Oronzio aveva per motto le seguenti parole: *Virescit cultus virtus* allusive apparentemente alle persecuzioni, che aveva sofferte. In tanto credito egli era mentre visse, che la sua casa era il luogo d'unione degli ambasciatori e de' principi stranieri, onore che per altro non giovò alla fortuna sua, però che visse povero e morì senz'aver ottenuto dalla corte niuna ricompensa. Oggigiorno è quasi caduto in dimenticanza, ma, quantunque le sue pretese scoperte in geometria posino quasi tutte sopra paralogismi, uopo è non omettere, quando si voglia apprezzare il suo merito, di risalire al secolo in cui visse, ed all'angusta sfera de' lumi sparsi al suo tempo. Havvi oh! per le cognizioni attuali si acquistò fama di abile geometra, che forse non avrebbe oltrepassato i lavori di Oronzio sotto Francesco I. Nicéron nel tomo XXXVIII delle sue *Memorie* ha pubblicato il catalogo di trentun'opera di Fineo: non sono le più che opuscoli di alcuni fogli; da un altro canto questo matematico ha sovente prodotto nuovamente le

medesime composizioni con titoli differenti, onde facilitarne la vendita; basterà dunque d'indicare: I. *Joannis Martini Siliceii arithmetica theoria et practica*, Parigi, 1514, in 4.to (Era Siliceo un cardinale spagnolo, arcivescovo di Toledo, morto nel 1557); II. *Theorica nova planetarum*, auctore Georgio Purbachio, Parigi, 1525, in 4.to tradotta in francese (*La Theorica de' Cieli*), Parigi, Simone Dubois, 1528, in fogl.; III. *Margarita philosophica*, Parigi, 1525; Basilea, 1534, in 4.to. L'autore di essa filosofia era un tedesco, di nome Gregorio Reisch, il quale poi si fece certosino. Fineo, come si vede, cominciò a correre l'aringo delle scienze, correggendo e pubblicando le opere degli altri; IV. *Epistola in rima, presentata a Francesco I., sulla dignità, perfezione ed utilità delle matematiche*, Parigi, 1531, in 8.vo; V. *Protomathesis, seu opera mathematica*, Parigi, 1532, in fogl.: essa raccolta contiene quattro libri di aritmetica, due di geometria, cinque di cosmografia e quattro degli orologi a sole. Gli undici primi libri tradotti vennero in italiano da Cosmo Bartoli, Venezia, 1587, in 4.to. La cosmografia è stata tradotta in francese dallo stesso Finé, Parigi, 1551, in 4.to; VI. *Quadrans astrolabicus, ec.*, Parigi, 1527, in 8.vo; 1534, in foglio; VII. *La composizione e l'uso del quadrato geometrico*, Parigi, Egidio Gourbin, 1566, in 4.to; VIII. *In sex priores libros geometricorum elementorum Euclidis demonstrationes*, Parigi, 1536, 1544, in foglio; IX. *De his quae mundo mirabiliter coeunt*, Parigi, 1542, in 4.to: è una ristampa del trattato di Fr. Claudio Celestino intorno all'errore de' sensi ed alla potenza dell'anima, e di quello di Rugiero Bacone sull'ammirabile potere dell'arte e della natura: Lenglet Dufresnoy non conobbe tale raccolta; X. *Canone dell'effemeridi*, Parigi, 1543, 1551, 1556, in 8.vo;

XI. *Quadratura circuli et demonstrationes variae*, Parigi, 1544, in fogl.; XII. *De rebus mathematicis hactenus desideratis libri IV*, Parigi, 1566, in foglio. Fineo uno fu de' numerosi investigatori degli arcani geometrici. La quadratura del circolo, la duplicazione del cubo, l'iscrizione nel circolo de' poligoni di lati in numero impari formano il soggetto delle prefate due opere, di cui la seconda contiene una prefazione d'Antonio Mizauld, amico particolare di Oronzio. Questi menò gran rumore della sua scoperta (1), ma il suo trionfo non fu di lunga durata. Giovanni Borrel (*V. BUREAU*) ne mostrò gli errori, nel suo libro: *De quadratura circuli*; ed il Portoghese, Pietro Nunnes, un altro ne pubblicò, *De erratis Orontii* (Coimbra, 1573, in fogl.). Consisteva in ciò tale errore; egli faceva la circonferenza del circolo uguale alla minore delle due medie proporzionali tra il contorno del quadrato iscritto e quello del quadrato circoscritto; XIII. *De speculo ustorio ignem ad propostam distantiam generante*, Parigi, 1551, in 4.to, tradotto in italiano da Ercole Bottrigari (*Ved. BOTTRIGARI*); XIV. *De duodecim coeli domiciliis et horis inaequalibus*, Parigi, 1553, in 4.to; XV. *De re et praxi geometrica libri tres*, Parigi, 1555, 1586, in 4.to, tradotti in francese da Pietro Forcadel, Parigi, 1570, in 4.to; XVI. *Descrizione dell'orologio planetario, fatto per ordine del cardinale di Lorena nel 1555*, in 4.to. Esso orologio, prima della rivoluzione, si vedeva nel gabinetto di Santa Genoveffa; ma non andava

(1) Quando si conosce la soluzione molto più ridotta della quadratura del circolo di Giuseppe Scalligero, non si può fare a meno di non ridere delle seguenti espressioni del buono Servola di Sainte-Marthe: *Hoc saltem de se factis credebat homo summus doctrinae nihil conscius; cum tamen verum huius admirabilis inventi gloriam uni Josepho Scalligero fecitiora munera reservarent.*

più; XVII parecchie Carte geografiche, dell'Universo, della Francia, del vecchio e nuovo Testamento, ec. Si possono consultare intorno ad Oronzio Finé le *Memorie* di Nicéron, tom. XXXVIII; quella dell'abate Goujet sopra il *Collegio reale*; Launoy, *Hist. gymnas. Narcar.*; Sainte-Marthe, Guido Allard, *Bibl. del Delfinato*, ec. Antonio Mizauld ha pubblicato in onor suo de' versi latini, e v'è inoltre il suo *Tumulus* (gr. lat. fran.) *authore Thoma Fargeo*, libercolo in 4.to, di 8 fogli, Parigi, Michele Vascosan, 1555, non conosciuto da Fontette e da Nicéron.

D. L.

FINESTRES Y MONSALVO (GIUSEPPE), celebre giureconsulto catalano, naeque in Barcellona, agli 11 di aprile del 1688. Come finito ebbe gli studj nell'università di Cervera, fu in essa dottorato e v'insegnò per più anni la legge. Attese le turbolenze, che agitato avevano la Catalogna, durante le guerre della successione, v'era stata fino allora trascurata la pubblica educazione. Finestres si dedicò a tale ramo importante, visitò parecchi collegj e scuole della provincia e vi lasciò savj regolamenti, che adottati vennero e costantemente seguiti dai gesuiti, i quali erano allora i principali direttori di quasi tutte le case di educazione della Spagna. Nè si fermò a tale beneficio. Quantunque fosse la lingua greca considerata da lungo tempo indispensabile per tutti que', ch'entrar volessero nell'aringo delle lettere, niuna opera si poteva stampare in Catalogna in quella lingua per mancanza di caratteri. Finestres il primo fu che gl'introdusse e contribuì alle spese necessarie. Pel suo profondo sapere dato gli fu il soprannome di *Covarrucias* catalano, e, a giudicarne dai suoi scritti, non era egli indegno di tale titolo. Sono essi specialmente nota-

bili per precisione, energia e chiarezza di stile, e per l'ordine e metodo, che vi regnano. I principali sono: I. *Exercitationes academicae XII*, Cervera, 1745, in 4.to; II. *In Hermogeniani jurisconsulti, juris epitomarum libros sex. Commentarius*, ivi, 1757, 2 vol. in 4.to. Essa opera è pregiatissima e contiene un *Compendio storico de' migliori giureconsulti catalani*, in cui si ammira tanto la buona scelta quanto il giudizio e la sana critica dell'autore. In fronte all'opera medesima ha vi una lettera del dotto Gregorio Mayans y Siscar, nella quale fa l'elogio di tutti gli scritti di Finestres; III. *Syllage inscriptionum romanarum, quae in principatu Catalauniae vel exstant, vel aliquando exstiterunt, notis et observationibus illustratarum*, Cervera, 1760, in 4.to. Tale opera è curiosissima e si può considerarla come un monumento prezioso per la storia della Spagna sotto la dominazione dei Romani. Finestres, oppresso dall'età e dalle malattie, si ritirò in un piccolo villaggio di Catalogna, detto Montfalca di Mosenmeca, dove morì ai 17 di novembre 1770, in età di 82 anni.

B—s.

FINET (SIR JOHN), autore inglese, da un'antica famiglia d'Italia naeque nel 1571 a Scoulton, presso Douvres. Fu educato in corte, dove lo spirito, il brio ed un talento non comune per comporre canzoni gli cattivarono il favore di Giacomo I. Nel 1614 fu inviato in Francia incaricato d'affari e fu creato cavaliere l'anno seguente. Fu parimente in favore sotto Carlo I., che lo fece nel 1626 maestro delle ceremonie. I suoi scritti sono: I. *Fineti Philoxenus: Observationi scelte concernenti la recessione e la precedenza, il trattamento e l'udienza, l'etichetta (punctilios) e le contese degli ambasciatori stranieri nell'Inghilterra*, 1656. in 8.vo, pubblicato da Giacomo Howell; II. *Il*

cominciamento, la durata e la decadenza degli stati, ec., tradotto in lingua inglese, dalla francese, di Renato di Lusinge, e stampato nel 1606. Finet morì nel 1641.

X—s.

FINI. V. FINO.

FINIGUERRA (TOMASO, e per abbreviazione MASO), scultore ed orefice, celebre per avere inventata l'arte d'imprimere stampe sopra tavole di metallo, incise in cavo, viveva a Firenze, alla metà del XV secolo. Nacque in essa città, dove la famiglia dei Finiguerra era conosciuta fin dall'anno 1213. S'ignora l'anno della sua nascita e quello della sua morte, ma è certo che fu allievo di Lorenzo Ghiberti, il quale scolpì le porte di bronzo del battisterio di s. Giovanni Battista di Firenze. Non è fatta parola di lui tra i giovani artisti, che lavorarono presso quell'artista nella più antica di esse porte, incominciata nel 1400 e terminata nel 1425; e Baccio Bandinelli in una delle sue lettere lo cita per lo contrario nel numero degli allievi impiegati a tali sculture in pari tempo con Pietro Pollajuolo, nato nel 1426 e che, secondo Vasari, era allora pressochè fanciullo. Conseguita da tali ravvicinamenti che Finiguerra ha dovuto lavorare sotto Ghiberti nella seconda porta, incominciata nel 1425 e terminata nel 1445, e che nacque verso gli anni 1410 o 1415. Non si trova nominato con gli orefici, cui gli amministratori della chiesa di san Giovanni impiegavano nel 1477; dal che si può inferire che a quell'epoca non vivesse più. Fatti, recentemente comprovati, non lasciano niuna incertezza sull'invenzione, che gli è dovuta. Non si saprebbe più disputargliela, e tale arte nuova, cui Vasari faceva risalire verso l'anno 1460, è realmente dell'anno 1452. L'invenzione non consiste, siccome al-

cuni commendevoli scrittori hanno detto sovente, nell'aver trovato l'arte d'intagliare in cavo sulle tavole di metallo, ma quella d'imprimere stampe sopra tali tavole intagliate. Gli antichi scolpivano in cavo sul bronzo, sull'oro e sul ferro, con un bulino fermo, esatto, e sovente con infinito spirito: non mancò loro per imprimere stampe, che una carta morbida, siccome quella di cotone o meglio ancora quella di canape, di cui l'una non sembra messa in uso in Europa che dopo il IX secolo, e l'altra dopo il XIII. Finiguerra era salito in grande reputazione nell'arte di niello. Tale arte, impiegata in tutto il corso del medio evo a fregiare l'argenteria, ad ornare arredi preziosi, ed abbandonata verso il tempo di Leone X, consisteva nell'inserire entro ai solchi d'un'intaglio tratteggiato sull'oro o l'argento una materia metallica, nericia, chiamata in latino *nigellum*, che vi si fissava, mettendola in fusione, e che, ripulita poscia in un col pezzo, produceva sul fondo chiaro dell'argento o dell'oro un effetto quasi simile a quello d'un disegno a lapis nero, delineato sulla pergamena. Si eseguivano in questo modo ornamenti delicatissimi, ritratti, di cui le proporzioni non eccedevano quelle delle nostre miniature, ed anche composizioni storiche. Chi eccellente riusciva nel niello era necessariamente un abile intagliatore. Tal era il doppio merito di Finiguerra: viene citato siccome il più rinomato del suo tempo nell'arte del niello, donde seguita ch'egli è uno de' più stimabili, se non il primo di tutti quelli, che hanno onorato l'arte. Incaricato di niellare una *Pace* per la chiesa di s. Giovanni Battista a Firenze, vi condusse sopra una superficie di quattro pollici ed otto linee d'altezza e di tre pollici due linee di larghezza, una composizione di quarantadue figure,

rappresentante l'incoronazione della Madonna. Intantochè scolpiva la tavola, volendo giudicare con sicurezza dei progressi e dell'effetto del suo lavoro, formò sul metallo un'impronta d'argilla e sull'argilla colò un zolfo, di cui nelle profondità sparse alquanto negrofumo, stemperato con l'acqua, in istato di pasta o di liquido. Sembra che tale pratica fosse comune a tutti que', che lavoravano di niello. Divenne particolare a Finiguerra l'immaginare che, imprimendo una carta bagnata sul zolfo, in cui stendevansi il negrofumo, poteva moltiplicare le prove e fors anche scorgere ancora meglio i suoi lavori. L'esperienza fu fatta e riuscì. L'esempio degl'intagliatori in legno, che ottenevano in tal guisa quotidianamente prove in carta sopra tavole scolpite in rilievo, ha potuto tuttavia ispirarne il pensiero. Ma Finiguerra fece un passo di più, e per questo appunto divenne realmente l'inventore dell'arte d'imprimere sopra tavole di metallo, incise in cavo. Allorchè il lavoro dell'intaglio fu terminato, prima di fissare il niello sulla lama d'argento, v'imprese prove con un inchiostro vero, formato di negrofumo e d'olio, ed ottenne con tale impressione stampe nette e lucide, le prime stampe, propriamente dette, che abbiano esistito. Vasari, che ne ha trasmessa la conoscenza del primo fatto, non parla di questo, cioè delle impressioni fatte sulla tavola di metallo; ma la realtà ne riuscì dimostra all'autore del presente articolo in due maniere: primieramente mediante l'ispezione della prova felicemente pervenuta fino a noi e conservata a Parigi nel gabinetto delle stampe presso la biblioteca del re; la finezza, la fermezza, lo stile brillante di tale stampa non permettono di supporre che sia stata impressa sopra una tavola di zolfo: in secondo luo-

go, dallo stato di due zolfi, cui il tempo ha pure rispettati e che si trovano l'uno a Genova nel gabinetto del conte Durazzo, l'altro a Firenze nel gabinetto di Serrati. Sul primo il lavoro dell'incisione è poco avanzato; esso presenta soltanto i tratti essenziali ed alcuni tagli: esistono ancora nelle cavità del secondo de' rimasugli del miscuglio di negrofumo e d'acqua, cui Finiguerra impiegò nel suo primo saggio; la stampa del gabinetto reale per lo contrario è impressa con un inchiostro forte ed indelebile, sopra un intaglio interamente terminato. Tali circostanze non permettono di dubitare che Finiguerra, fatto accorto del merito della sua invenzione dal buon successo delle prime impressioni, fatto sulle sue tavole di zolfo, non abbia in seguito concepito il pensiero d'imprimere sopra tavole di metallo, prove durevoli, di vere stampe. Non si può dopo questo far a meno di considerarlo e nel fatto stesso e nella sua intenzione, come l'inventore dell'arte, che ripete e perpetua non solamente i tratti e l'espressione, ma altresì il chiaroscuro dei capolavori del lapis e della pittura. La specie di parteggiamento, che un illustre conoscitore tedesco ha proposto in ultimo luogo, fra questo artista che avrebbe, egli dice, ottenuto per caso, sopra una tavola di zolfo, una prova macchiata, e Martino Schoengauer, che primo avrebbe avuto l'idea d'imprimere stampe sopra tavole di metallo, tale parteggiamento è inammissibile. E' riconosciuto che Martino Schoengauer o Martino Schoen, noto in Francia sotto il nome di *Bel Martino*, non ha impresso stampe che posteriormente all'anno 1460; un anonimo, suo contemporaneo, non risale oltre l'anno 1465. L'opera di Finiguerra è più antica e l'epoca n'è certa. La Pace, niellata da questo maestro, esiste ancora

a Firenze, nella chiesa di s. Giovanni Battista; il registro degli amministratori, stato anch'esso conservato, attesta che fu terminata e pagata sessanta fiorini, una lira, sei danari, l'anno 1452; e siccome l'impressione della stampa ha dovuto necessariamente precedere l'applicazione del niello sull'intaglio, essa conta almeno lo stesso anno. I monumenti, che assicurano a Finiguerra la gloria dell'invenzione, chiariscono in tale guisa compiutamente sì fatta parte della storia delle arti. La stampa dell'*Incoronazione della Madonna*, del gabinetto reale, è notissima pel merito dell'esecuzione. Il disegno, corretto e vero, non manca di nobiltà; si avvicina a quello di Massaccio; il che appunto ha fatto credere che Finiguerra fosse allievo di quell'artista. Le figure sono distribuite con troppa simmetria, secondo l'uso del tempo, ma però con molta intelligenza. Le teste hanno dell'espressione; il bulino è sorprendente per la finezza e lo spirito, che lo caratterizzano. Finiguerra condusse una gran parte dei bassorilievi in argento d'un altare, che si espose ancora nella chiesa di s. Giovanni Battista di Firenze, nei giorni di grandi solennità. Tali opere, incominciate prima di lui da Beato Geri e da altri artisti, furono terminate dopo la sua morte da Bernardo Cenni, dal Verrocchio e da Antonio Pollajuolo. Ha lasciato un gran numero di disegni coloriti ad acquerello: se ne conservano da cinquantasei nella galleria di Firenze. Heinecken ed Huber gli attribuiscono ventiquattro stampe, le une in tondo, le altre in quadrato, di quattro in otto pollici all'incirca, sia di diametro, sia d'altezza, rappresentanti li più soggetti della Favola o ornamenti, e che si vedevano, pochi anni fa, nel gabinetto di Otto, a Lipsia. Heinecken tiene che si possa altresì attribuir-

gli due piccioli rami, rappresentati ornamenti, segnati M. F.; Strutt gli assegna una stampa allegorica, marchiata F., di cui Jansen ha pubblicato una copia nel primo volume del suo *Saggio sull'origine dell'incisione*, tav. VIII. Essa figura il genio dell'incisione sotto la forma d'un vecchio, intento al suo lavoro. Dietro il vecchio si vede un albero, a cui è appeso un turcasso; dai lati un libro ed una sfera, e sul davanti un Ercole, che porta il globo del mondo: emblemi, di cui sembra che significano come l'arte dell'intaglio, perfezionata dall'applicazione e dall'esperienza, darà una nuova possa allo spirito umano, faciliterà lo studio della Storia e potrà anche contribuire ai progressi delle scienze naturali; ma queste non sono che congetture. V'ha un altro rame, in cui l'abate Zani ha creduto di riconoscere il bulino di Finiguerra e di che molti conoscitori hanno fatto lo stesso giudizio. E' desso una prova impressa sopra una *Pace*, che fu evidentemente intagliata per ricevere il niello: rappresenta la Vergine, che tiene il bambino Gesù sulle ginocchia, attorniatà d'angeli e di santi in adorazione, e contiene, sopra una superficie centrata nell'alto, di quattro pollici d'altezza e di due pollici otto linee di larghezza, trenta figure: essa si vedeva un tempo a Parigi nel gabinetto di Borduge; si trova ancora nella stessa città ed appartiene a Durand. Molti tratti caratteristici sembrano indizj che sia opera di Finiguerra: v'ha la stessa maniera di comporre, la stessa espressione, lo stesso stile che nella *Pace* di Firenze. L'incisione è un po' meno ricca ne' particolari; il bulino è pure meno fine, di minore squisitezza, ed il complesso ha tuttavia con la *Pace* del 1452 una somiglianza sorprendente. L'impressione è stata fatta incontrastabilmente sopra una tavola di

metallo. Il Tomaso Finiguerra, già morto nel 1424, secondo un documento, cui l'abate Manni allega nelle sue note sopra Balducci, è verisimilmente il padre di quello, di cui parliamo. Si può consultare nel proposito dell'invenzione di Finiguerra l'opera dell'ab. Zani, intitolata: *Materiali per servire alla storia dell'origine e de' progressi della incisione in rame e in legno*, Parma, 1802, in 8. vo, ed il tomo XIII del *Pittore-Inciatore*, di A. Bartsch. Oseremo citare altresì il *Discorso storico sull'intaglio in rame e sull'intaglio in legno*, premesso al terzo volume del *Museo francese*, pubblicato da Robillard-Péronville e Laurent.

E—c. D—D.

FINKE o FINCK (TOMASO), medico ed astronomo, nato a Flensburg nel Sud-Jutland, ai 6 di gennajo 1561, fece i primi studj sotto la direzione di suo padre, che era stato discepolo di Melantone, e li continuò sotto la vigilanza di suo zio, uomo d'un raro merito. In età di sedici anni fu mandato a Strasburgo, dove frequentò per cinque anni le lezioni dell'università e spese in seguito un anno a visitare le scuole dell'Alemagna. La riputazione del suo sapere l'aveva preceduto in patria, ed appena vi fu ritornato, che Enrico Randzan lo chiamò presso di sè a Breitenburg. In capo ad alcuni mesi si recò a Basilea, dove fu accolto dai dotti e ad istanza di essi determinò di lasciar che si pubblicasse un *Trattato di geometria*, cui terminato aveva allora allora o che venne in una voga notevole. Poi b' ebbe passato alcun tempo a Basilea effettuò il suo progetto, di visitare le città principali d'Italia. Si fermò da prima a Padova e vi strinse amicizia con Mercuriali, Fabrizio d'Acquapendente, Piccolomini, indi a Pisa, dove conobbe Cesalpino e Bonanni. Durò molta fatica a resistere alle istanze, che gli

fecero quegli scienziati per trattenerlo presso ad essi; ma alla fine, dopo un'assenza di quattro anni, ritornò a Basilea e vi prese i gradi accademici in medicina nel 1587. Visitò in seguito il nord dell'Alemagna, cui non aveva per anche veduto, e fu ricevuto dovunque con la distinzione, ch'esigevano i suoi talenti. Il duca di Sleswig lo creò suo medico nel 1589; ma rinunziò a tale impiego in capo a due anni per leggere dalla cattedra di matematiche e d'eloquenza nell'università di Copenhague. La tenne fino al 1603, anno, in cui ebbe quella di medicina. Da quell'epoca in poi fu incaricato dell'amministrazione delle rendite dell'università, ed adoperò con tale economia nelle spese, che gli riuscì di aumentare di quaranta il numero degli allievi, che vi erano ammessi gratuitamente. Le fabbriche di quella scuola essendo state distrutte da un incendio, egli le fece ricostruire con pari buon gusto e magnificenza. Morì, onorato del compianto degli abitanti di tutte le classi, ai 26 d'aprile 1656, in età di novantacinque anni. Lasciò col suo testamento somme considerabili all'istituto, che aveva diretto per cinquantasei anni, ed ai poveri, di cui si era sempre mostrato padre. Il suo sepolcro è decorato d'un epitafio e venne consacrata alla sua memoria un'iscrizione nella sala d'anatomia. Si troverà l'elenco delle sue opere di medicina nella *Biblioth. medicor.* di Manget, e quello delle sue opere d'astronomia nella *Bibliografia* di Lalande. Le une e le altre vennero offuscate in appresso, e noi citeremo soltanto le principali: I. *Geometriae rotundi libri XIV*, Basilea, 1583 e 1591, in 4. to; II *De constitutione mathematica*, Copenhague, 1591, in 4. to; III *Horoscopographia sive de inveniendis stellarum situ astrologia*, Sleswig, 1591, in 4. to; IV *De*

ortu et occasu siderum, Copenhagen, 1595, in 4.to; V *De medicinae constitutione*, ivi, 1627, in 4.to; VI *Methodica tractatio doctrinae sphaericae*, Coburgo, 1626, in 12. Spormann ha pubblicato un *Programma funebre in obitum Th. Finkii*, di cui si trova un ristretto nella *Cista medica* di Bartholin e nella *Biblioth. scr. med.* di Manget; Cr. Ostenfeld ha pubblicato anch'esso: *Oratio in obitum Th. Finkii*, Copenhagen, 1656, in 4.to.

W—s.

FINKENSTEIN (CARLO GUGLIELMO FINCK, conte di) nacque nel 1714 d'una delle prime case di Prussia. Studiò con profitto sotto la direzione di J. H. S. Formey e si applicò particolarmente a conoscere la lingua francese, cui parlava e scriveva con grande facilità. Nel 1755 fu inviato dal re di Prussia, Federico Guglielmo, a Stoccolma in qualità di ministro plenipotenziario. Vi erano a quell'epoca grandi discussioni nella Svezia sul proposito delle alleanze del regno e dell'amministrazione interna. Il sistema, che aveva dominato per molti anni, fu rovesciato nella famosa dieta del 1758, in cui i *cappelli* (partigiani della Francia) riportarono una vittoria compiuta sui *berretti*. Il conte di Finkenstein osservò con grande attenzione le commozioni dei partiti e compose in francese una relazione della dieta, che si riguarda come un modello in tale genere e che venne stampata più volte. Richiamato nel 1740, fu poco dopo inviato in Russia, dove restò fino al 1748. Federico II, che sedeva allora sul trono, lo creò nel 1749 ministro degli affari esteri in sostituzione del conte di Podewils. Tenne quel grado fino verso il termine de' suoi giorni, senza farne però tutte le funzioni ne' suoi ultimi anni. Il conte di Hertzberg aveva avuto la

parte del lavoro ed il conte di Finkenstein era incaricato della rappresentazione, di cui aveva preso il gusto e l'abitudine nelle sue ambasciate. Ai 5 di febbrajo 1769 aveva celebrato con pompa il giubileo o il 50.^{mo} anno del suo ministero, e chiesto di essere sgravato delle sue incombenze. Tuttavia, quando morì, ai 3 di febbrajo 1800, aveva soltanto una mezz'ora prima sottoscritto un dispaccio. Questo ministro godeva a Berlino di grande considerazione, e la sua casa era il centro della società più brillante di quella città. Fin dal 1744 era membro dell'accademia delle scienze e delle belle lettere, della quale prese però poca parte ai lavori, giacchè le occupazioni del suo impiego non gliene lasciavano l'agio. Proteggeva altronde le lettere e le arti, ed ammetteva sovente alla sua mensa i dotti di Berlino. Amava soprattutto d'intenerarsi con Formey, Erman, Moulines, e s'interessava molto agl'istituti d'istruzione e di beneficenza della colonia francese.

C—AU.

FINLAY (GIOVANNI), scrittore scozzese, nato nel 1782, a Glasgow, aveva acquistato assai per tempo una cognizione molto estesa della storia e della letteratura antica del suo paese, ed ha mostrato un talento letterario, che avrebbe potuto fargli un nome, se avesse avuto il tempo di maturare. Ha pubblicato, tra gli altri scritti, una raccolta delle sue poesie col titolo di *Wallace, o la Vallata d'Ellerslie*, e verso il 1808, in due volumi in 8.vo, alcune *Bullate scozzesi storiche e romanzesche, la maggior parte antiche*, con note ed un glossario, e precedute da Osservazioni sullo stato primitivo della composizione delle romanze in Inghilterra. Tutto ciò, che v'ha di suo in tale opera, prova molto spirito e molta erudizione.

Giovanni Finlay è morto agli 8 di dicembre 1810, in età di 28 anni.

X—s.

FINNO (GIACORBE), pastore in Abo, nella Finlandia, verso la fine del XVI secolo, è autore d'un'opera ricercata dai bibliografi e dagli antiquarj, e che ha per titolo: *Cantiones piee episcoporum veterum in regno Sueciae, praesertim magno ductu Finlandiae usurpatae, cum notis musicalibus*, Greifswald, 1582; Rostock, 1625.

C—AD.

FINO FINI, nato ai 4 di ottobre 1431, in Ariano, borgo della diocesi d'Adria, nel Polesine di Rovigo, studiò il greco a Ferrara sotto il celebre Guarino da Verona. Fece progressi notabilissimi in quella lingua ed imparò poscia l'ebraico con tale buon successo che Colomies ed Apostolo Zeno non hanno esitato di connumerarlo fra i primi *orientalisti* italiani del XV secolo. Esercità da principio il mestiere di notajo, indi fu primo maestro dei conti o intendente del duca di Ferrara: impiego, cui tenne pel corso di sessant'anni in modo da conciliarsi l'affetto di tutti gli abitanti. Durante la peste, che desolò Ferrara nel 1505, Fino si ritirò alla campagna, dove il bisogno di distrarsi gli fece cercare un'occupazione nella lettura. L'opera di Pietro Bruti contro i Gindei era comparsa allora, e, dopo averla letta, egli formò il progetto di estrarne i passi più curiosi e di unirli ad altri cavati da opere composte con le stesse viste, al fine di formarne un corpo di dottrina, al quale i settatori della legge di Mosè nulla avessero da opporre. Quattordici anni lavorò a tale opera e morì prima d'avervi data l'ultima mano, nel 1517, in età di ottantasei anni. Daniele, suo figlio, lo pubblicò con questo titolo: *Fini Ha-*

driani Fini ferrariensis (1), in *Judaeos flagellum ex sacris Scripturis excerptum*, Venezia, 1558, in 4.to: questo grosso volume è raro e sommamente ricercato, perchè va annesso alla raccolta degli Aldi. Alcuni bibliografi citano altre edizioni di tale opera; ma Dav. Clément prova che le une sono immaginarie e che l'esistenza delle altre è incertissima, poichè non si trovano esattamente descritte in nessun catalogo. — FINO (Daniele), figlio del precedente, nato a Ferrara nel 1475, s'ebbe l'ufficio di segretario e tesoriere di quella città. Egli coltivava la letteratura con certo buon esito ed ha scritto alcuni brevi componimenti poetici in latino ed in italiano. Si può consultare per maggiori particolarità il tomo 1.^{mo} delle *Memorie storiche dei letterati ferraresi*, di Barrotti.

W—s.

FINO (ALEMANIO), nato a Bergamo nel XVI secolo, si è acquistata una riputazione durevole con le sue opere. Tiraboschi gli dà il titolo d'eccellente storico, ed egli lo merita tanto per l'esattezza e la fedeltà de' suoi racconti, quanto per la correzione e l'eleganza del suo stile. Fino coltivava altresì la poesia e l'eloquenza con frutto; aringò in latino ed in italiano Girolamo Diedo, primo vescovo di Crema, in occasione del suo ingresso solenne in quella città, nel 1580. Esercitava da molti anni una magistratura a Crema e vi morì verso il 1586. Le sue opere sono: 1. *La storia di Crema raccolta da gli annali*

(1) Di questo titolo potrebbe che indichasse come la parola *Hadrianus* fosse un prenome piuttosto che un nome di patria. Sotto al titolo si vede il ritratto dell'autore con questi due versi:

Bis Ficus, his vivo, his est mea imago
superates;

Libro animi impressa est, corporis hac tabula.

di *Pietro Terni*, Venezia, 1566, in 4.to. Tale prima edizione non contiene che sette libri; quella del 1571, in 8.vo, è aumentata dell'ottavo e del nono, e si può darvi compimento, aggiugnendovi il decimo libro, pubblicato dopo la morte dell'autore, per Numa Pompilio Fino, Lodi, 1587, in 8.vo. Di tale storia, ch'è sommamente pregiata, fatte vennero altre edizioni; ma la migliore è quella di Crema, 1711, in 8.vo, nella quale sonosi unite le opere seguenti: *II Seriane* (1), nelle quali si discorre intorno a molte cose contenute nella sua historia di Crema, Brescia, 1576; 2. da parte, 1580, in 8.vo. E' una risposta alle critiche, che Francesco Zava aveva fatte della storia di Crema, *III Scelta di uomini usciti da Crema*, Brescia, 1581, in 8.vo. Vengono in seguito a tale opera le due aringhe, dette da Fino nell'ingresso del vescovo; ma non furono ristampate nell'edizione di Crema, ora citata. Si conosce altresì di Fino: *IV La guerra d'Atila, flagello di Dio, tratto dall'archivio de' principi d'Este, con la dichiarazione d'alcune voci oscure*, Venezia, 1569, in 12. E' in oltre l'editore d'una *Raccolta delle aringhe*, recitate in differenti occasioni dagli ambasciatori del Cremasco, dopo l'unione di quel paese alla repubblica di Venezia, 1572, in 8.vo. Ha tradotto dal latino in italiano la *Descrizione dell'isola di Madera*, per Giulio Landi, Piacenza, 1574, in 8.vo; e finalmente ha aggiunto alcune *Tucole* non poco ampie alla *Storia Venetiana* del Bembo, Venezia, Ziletti, 1570, in 4.to. Apostolo Zeno nelle sue note sopra Fontanini afferma che tale edizione è la stessa, che quella pubblicata da Scoto, diciotto mesi prima, e che Ziletti, per ringiovanirla, si è limita-

(1) Questa parola è tratta dal fiume Serio, che passa a Crema e che ha poscia data il suo nome al dipartimento, di cui Bergamo fu fatta capo-luogo.

to a mutarne il frontespizio, la dedica, e ad aggiungervi le tavole compilate da Fino.

W—s.

FINOT (**RAIMONDO**) nacque a Beziers nel 1657. Dottoratosi in prima a Montpellier, andò a sottomettersi alla stessa prova a Parigi, dove aveva genio di esercitare la sua professione, nella quale fu esimio come pratico. Nulla ha scritto o almeno nessuna opera sua è a noi pervenuta. Finot era medico del principe di Condé (Enrico Giulio), e fu, presso quel principe, il protettore del celebre Hecquet, di cui era l'amico intimo ed il consigliere. La musa satirica ha versato il suo fiele sopra Finot; ma non la persona privata, nè l'abile medico erano l'oggetto di tali epigrammi: contro l'uomo felice si esercitava l'invidia. Finot, nato con una costituzione debolissima, che faceva incessantemente temere per la sua vita, la prolungò per altro, la mercè d'un artificio, di cui il gran medico solo possiede il segreto, fino all'età di settantadue anni. Morì a Parigi ai 28 di settembre 1709.

F—n.

FIOCCO (**ANDREA DOMINICI**), in latino *Floccus*, canonico fiorentino, morto nel 1452, si è fatto conoscere per un'opera attribuita altrevolte a Lucio Fenestella, scrittore del secolo d' Augusto e di cui il nome occorre sovente nelle opere antiche. Come storico viene citato da Svetonio, Plinio il Naturalista, Censorino, Fulgenzio, Tertulliano e s. Girolamo: questi gli attribuisce alcune poesie. Plutarco, Lattanzio, Diomede, Tranquillo nella vita di Terenzio, Prisciano, Macrobio e Nonio hanno vantato i suoi talenti. Indegna della penna di Fenestella, l'opera di Fiocco *De romanis potestatibus, sacerdotiis et magistratibus Libri duo*, non poteva produrre una lunga illusione. Comparve da principio sotto il

nome di Fenestella, senza data nè nome di luogo, in 4.to, poi a Milano, 1477, in 4.to piccolo. Tale edizione la più ricercata del gran numero di quelle, che di tale opera furono fatte, n' è, secondo de Marolles, la più antica. Giulio Witsio, ginreconsulto di Bruges, fu il primo che la pubblicò sotto il nome del suo vero autore. Anversa, 1561, in 8.vo: essa fa parte di molte raccolte più o meno stimate, e fu tradotta in italiano da Fr. Sansovino, Venezia, 1547, in 8.vo.

G. F.—R.

FIORAVANTI (LEONARDO), medico, chirurgo ed alchimista del XVI secolo, nacque a Bologna. Nel 1548 si recò a Palermo, dove esercitò la sua professione per due anni; s' imbarcò poi sopra una flotta spagnuola per l' Africa, ritornò a Napoli nel 1555, indi andò a Roma, poscia a Venezia. Ritornato a Bologna, vi fu acclamato dottore, conte e cavaliere, titoli dei quali menava gran vampo e di cui non dimenticava mai di fregiarsi. Con talenti mediocri ed una iattanza estrema Fioravanti s' acquistò una riputazione brillante e la conservò fino alla sua morte. accaduta ai 4 di settembre 1588. Occorre ne' suoi scritti che sono non poco numerosi, la millanteria, cui metteva ne' suoi discorsi: ogni pagina offre le tracce d' una vanità ridicola. L' autore narra con enfasi ora la storia d' un' operazione tenuta fino a lui per impossibile. ora la guarigione d' una malattia disperata. Si vanta d' aver rappiccato nasi affatto staccati, d' aver inciso milze, rimarginate piaghe enormi, mediante la sutura; prodigializza senza pudore elogi fastosi al suo balsamo, al suo elisir, alle sue polveri, a' suoi arcani; in una parola, la sua condotta fu quella d' un empirico e pressochè d' un ciarlatano. Tuttavia le sue opere furono accolte più favorevolmente che non sarebbero state quelle d' un

osservatore giudizioso, d' un pratico modesto: I. *Lo specchio di scienza universale, libri tre*, Venezia, Valgrisi, 1564, in 8.vo; ivi, 1592, 1609; tradotto in latino, Francforte, 1625, in 8.vo; in francese, da Gabriele Chappuis, 1584, in 8.vo; II *Del reggimento della peste*, Venezia, 1565, in 8.vo; ivi, 1571, 1594, 1626, tradotto in tedesco, Francforte, 1652, in 8.vo; III *Li capricci medicinali*, Venezia, 1568, in 8.vo; ivi, 1582, 1665; IV *Il tesoro della vita umana*, Venezia, 1570, in 8.vo; ivi, 1582, 1620; V *Il compendio dei segreti razionali intorno alla medicina, chirurgia ed alchimia*, Venezia, 1571, in 8.vo; ivi, 1666; Torino 1580, in 8.vo; tradotto in tedesco, Darmstadt, 1624, in 8.vo; VI *La fuica, divisa in quattro libri*, Venezia, 1582, in 8.vo; ivi 1603, 1629; tradotta in tedesco, Francforte, 1618, in 8.vo; VII. *La chirurgia, distinta in tre libri, con una giunta di segreti nuovi*, Venezia, 1582, in 8.vo; ivi, 1595, 1679: tale libro è a giudizio di Haller, una rapsodia informè, che ha di chirurgico soltanto il nome.

G.

FIORAVANTI (GIROLAMO), in latino *Floracantius*, gesuita, nato a Roma nel 1555, fu ammesso nella società in età di anni 17 ed incaricato d' insegnare la retorica e la teologia in differenti collegj. Si era particolarmente applicato allo studio delle lingue e parlava con uguale facilità l' italiano, il latino, il greco, l' ebraico, l' arabo ed il siriano. I suoi talenti furono ricompensati con l' impiego di rettore del collegio degl' Inglesi, poscia di quello dei Maroniti a Roma. Il papa Urbano VIII, che aveva molta stima per esso dotto religioso lo scelse per suo confessore. Fioravanti morì a Roma ai 9 di ottobre 1630. in età di 75 anni. Le sue opere sono: I. *De beatissima trinitate libri tres*; *primus contra*

haereticos, secundus scholasticos, tertius gentiles. Tale opera ha avuto molte edizioni. La prima comparve, secondo Buneman, nel 1604, ma non ne indica nè la forma, nè il luogo della stampa; la seconda venne alla luce a Magonza, 1616, in 4.to; la terza è di Macerata, 1618, in 4.to: Davide Clément dice che è rarissima; e la quarta di Parigi, 1624, della medesima forma; II *Explanatio in nonnulla sacrae Scripturae loca*, Anversa, Moret; III una *Somma compendiosa della teologia morale*, manoscritta. — Alessandro FIORAVANTI, predicatore e dottore in teologia, nacque a Bologna, nel XVI secolo, di parenti ragguardevoli pei loro impieghi. Entrò nell'ordine dei cappuccini e non vi si fece meno distinguere per la purezza de' costumi e pel suo zelo per la fede, che pe' suoi talenti nelle scienze fisiche. Morì nel 1585, in età poco avanzata. I suoi scritti sono: I. *Commenti sulla fisica d'Aristotele*, manoscritti; II *De modo practicandi retiarium mathematicum, eo quod ad retis similitudinem sit expansum*, Venezia, 1585, in 4.to. Il P. Chernbino Sandoli, suo confratello, fu l'editore di tale opera. — L'abate Benedetto FIORAVANTI o FIORAVANTES è stato l'editore della raccolta delle monete papali, pubblicata col titolo: *Antiqui romanorum pontificum denarii, a Benedicto XI ad Paulum III*, editi a Joanne Vignolio, *tertia sui parte aucti et notis illustrati*, Roma, 1734-38, 2 vol. in 4.to. L'opera di Vignoli, pubblicata nel 1709, era divenuta rara. Il primo volume contiene le monete dei papi da Adriano I. (772) fino a Pasquale II. (1059); l'altro ne dà la continuazione, con alcune medaglie, che portano l'iscrizione S. P. Q. R. Quelle del primo volume non sono che cinquanta, abbastanza bene intagliate in rame, con spiegazioni, assai particolarizzate,

ma vi sono molti papi, di cui le monete sono in bianco, non essendone pervenuta nessuna fino a noi, comunque ve ne siano due del papa Adriano I. — Giacomo FIORAVANTI, nobile di Pistoja, si applicò alle ricerche delle antichità della sua patria e mise alla luce il risultato del suo lavoro con questo titolo: *Memorie storiche della città di Pistoja*. Lucca, 1758, in fogl.

W—s.

FIORDIBELLO (ANTONIO), nato a Modena verso il 1510, d'una famiglia antica e considerata, s'applicò prima allo studio del diritto per ubbidire a suo padre, ma i pochi progressi, che faceva in quella scienza, determinarono alla fine i suoi parenti a non opporsi più alla sua inclinazione per la letteratura. Aveva 23 anni, quando il celebre Sadoletto, allora vescovo di Carpentras, gli fece offrire il posto di suo segretario. Quel dottò ravvisò presto le rare disposizioni del giovane Fiordibello e si piacque di coltivarle. Gli commise di fare l'orazione funebre del papa Clemente VII, e tale scritto, composto ed imparato nel corso di alcuni giorni, udito venne con grandi applausi. Fiordibello accompagnò a Roma il nipote di Sadoletto, che andava a presentarsi i suoi omaggi al nuovo pontefice, e rimase alcuni anni in quella grande città per approfittarvi dei mezzi, ch'essa gli offriva. Si recò a Padova nel 1538 col desiderio di frequentare le lezioni dei celebri professori, di cui si onorava allora l'Università, e vi fu accolto dal Bembo con la più tenera amistà. Non prima del 1541 egli tornò presso a Sadoletto in Carpentras e da quel momento dimorò sempre con lui. Ritornò a Roma nel 1542 col suo illustre patrono e l'accompagnò in Francia, allorchè Paolo III lo deputò a Francesco I. per consigliare esso principe a terminare le sue contese

con Carlo V. La morte di Sado-
leto privò Fiordibello del suo u-
nico appoggio; il rispetto, che con-
servava per la sua memoria, l'in-
dusse a fare il viaggio di Carpen-
tras, unicamente con lo scopo di
racogliere le sue lettere, di cui
pubblicò un'ottima edizione a Li-
one, nel 1550, preceduta dalla vita
di Sadoleto, opera nella quale cer-
ca di esprimere tutta la sua rico-
noscenza verso il suo benefattore.
Fiordibello godeva di alcuni bene-
fizj, ma non era addetto alla con-
dizione ecclesiastica. Fu insignito
degli ordini sacri in età di 59 an-
ni e seguì, poco dopo, al concilio
di Trento il cardinale Crescenzi,
in qualità di suo segretario. Ebbe
l'occasione di far ammirare la sua
eloquenza in quell'assemblea, ri-
spondendo ai discorsi indiritti ai
legati, a nome dei vescovi d'Ale-
magna. Dopo la morte di Crescenzi,
passò al servizio del cardinale Polo
e l'accompagnò nell'Inghilterra, in
occasione che salì al trono la regina
Maria. Era ritornato a Roma nel 1557
e l'anno seguente il papa gli conferì
il vescovado d'Avello, nel regno di
Napoli; lo rinunziò in capo a tre
anni, non potendo più risiedere
nella sua diocesi a motivo d'una
carica, a cui era stato chiamato ne-
gli uffizj della segreteria apostolica.
Si ritirò nel 1567 a Modena e vi
morì ai 25 d'aprile in età di 64
anni circa. L'abate Costanzi ha
scritto la sua vita con pari esattezza
ed eleganza. Non dee recar stu-
pore, se Fiordibello non ha lasciato
che alcuni opuscoli; gl'impieghi,
che ha sempre esercitati, non gli
hanno permesso di seguire il suo
genio per lo studio. Si conoscono
questi suoi scritti: I *Carolus V,
Romanorum imperatorem oratio*, Ro-
ma, 1536, in 4.to, e Leida, 1609:
tale discorso fu composto in occa-
sione dell'arrivo dell'Imperatore
a Roma, ma s'ignora se sia stato

recitato; II *Oratio de concordia ad
Germanos*, Lione, 1541, in 4.to; III
De autoritate ecclesiae liber. ivi,
1546, in 4.to; IV *Oratio ad Phil-
ippum et Mariam reges de resti-
tuta in Anglia religione*, Lovanio,
1545, in 4.to. Gli ultimi tre di-
scorsi sono stampati nelle Opere
di Sadoleto (Magonza, 1607, in
8.vo), e Roccaberti ha inserito
quello, che ha per titolo: *De auto-
ritate ecclesiae* nella sua *Biblioteca
pontificale*; V *Oratio in funere Jaco-
bi Arbutnotii*, Lione, 1543, in 4.to;
VI *De vita Jacobi Sadoleti commen-
tarius*; tale vita è stata ristampata
nelle differenti edizioni delle Let-
tere di Sadoleto; VII *Epistolae*. Le
Lettere di Fiordibello erano dis-
perse nelle raccolte di quel tem-
po, ma l'abate Costanzi ha preso
cura di unirle e di pubblicarle in
un volume; VIII *Adversaria seu
formulae pro epistolis pontificiis con-
scribendis*. Il manoscritto autografo
di tale opera è conservato nella bi-
blioteca Ambrogiana.

W—s.

FIORE (AONELLO DEL), sculto-
re ed architetto, viveva alla metà
del XV secolo. Lavorò, nel 1469,
nella chiesa cattedrale di Napoli, il
Sepolcro del cardinale Rinaldo Pi-
scicello. Nel 1473 terminò quello di
Giovanni Ciciimello nella chiesa di
s. Lorenzo. Questo artista ha la-
vorato altresì nella chiesa di s. Do-
menico Maggiore della stessa città
un altro *Sepolcro*, che si trova col-
locato nella cappella di s. Tomaso
d'Aquino.

P—E.

FIORENTINI (FRANCESCO MA-
RIA), nato d'una famiglia nobile
di Lucca, coltivò la medicina, la
letteratura, la teologia, senza in-
nalzarsi al di sopra della mediocri-
tà in tali diversi rami delle cono-
scenze umane. Le sue poesie latine
ed italiane, frutto immaturo della
sua gioventù, sono compiutamente
obbliate. Tra le sue produzioni

mediche si notano alcune osservazioni sulla peste, sui giorni caniculari, sul polipo del cuore, ed una dissertazione, intitolata: *De genuino puerorum lacte, mamillarum usu et in viro lactifero structura*, Lucca, 1653, in 8.vo. Nel genere storico, Fiorentini ha scritto una Monografia stimata: *Memorie della gran Contessa Matilda*, Lucca, 1642, in 4.to. Tali Memorie, di cui l'arcivescovo Mansi ha pubblicato un'edizione nuova, arricchita di note, vennero favorevolmente giudicate dal celebre Leibnitzio: *Continent thesaurum praeclararum notitiarum, nugis explosis, quas vulgo ex se mutuo transcribunt historici*. Fiorentini morì ai 25 di febbrajo, 1673, lasciando manoscritta la più considerabile delle sue opere a suo figlio Mario, che la pubblicò col titolo: *Etruscae pietatis origines, seu de prima Tusciae christianitate*, Lucca, 1701, in 4.to.

C.

FIORI (GIORGIO), giureconsulto, nato a Milano nel XV secolo, vi professò il diritto con grido e morì verso l'anno 1512. Ha scritto in latino la storia delle guerre, che avvennero al suo tempo in Italia ed in Germania. Tale opera fu stampata per la prima volta per le cure di Ugo Picardet, procuratore generale nel parlamento di Dijon, col titolo seguente: *De bello Italico et rebus Gallorum praeclare gestis libri VI; scilicet de Caroli VIII expeditione Neapolitana libri II; de Ludovici XII expeditione Bononiensi, bello Genuensi et bello Germanico libri IV*, Parigi, 1613, in 4.to. I primi cinque libri furono inseriti da Dionigi Godefroy nella sua *Storia di Carlo VIII* e da Burmann nel suo *Thesaur. antiquitat. Italiae*, tom. IX. Picardet afferma che tale storia è compilata con molta diligenza e che vi si trova di che confutare vittoriosamente Guicciardini e gli altri scrittori, nemici della

Francia. — **Giuseppe FIOAR**, letterato, nato nel 1625 a Cefalù in Sicilia, fu inviato a Palermo, dove fece i primi studj con profitto. Si applicò in seguito alla giurisprudenza e vi fece progressi notabili; ma il suo genio naturale lo piegava alla poesia e vi spendeva tutti i suoi ozj. L'accoglimento, onde furono ricevuti i suoi primi saggi in tale genere, l'ebbe a lusingare, ma nol distrasse dall'osservanza della condotta, che si era imposta. Aveva risoluto di apprendere le matematiche, ed impiegò in tale studio le ore di ricreazione. Studiò in seguito nello stesso modo l'astronomia e da ultimo l'astrologia giudiciaria. L'applicazione a tale scienza chimerica gli riuscì fatale, perocchè avendo creduto di trovare in certi calcoli che sarebbe morto nel fiore dell'età, fu colpito da tale idea a tale di cadere infermo. Non pertanto lavorò con maggior ardore per alcuni mesi; ma alla fine obbligato, per l'eccesso dello sposamento, a desistere da qualunque occupazione seria, ritornò a Cefalù e vi morì nelle braccia de' suoi genitori inconsolabili, ai 30 di novembre 1646, di ventitré anni. Vincenzo Auria, suo amico, raccolse le sue *Poesie italiane e latine* e le pubblicò a Venezia, 1651, in 12, con la Vita dell'autore e note. Si trovano alenne *Canzoni Siciliane* di Fiori nel 1.mo volume delle *Musae siculae*, Palermo, 1647 e 1662, in 12.

W—s.

FIORITO (AGOSTINO), dottore in medicina, nato a Mazzara in Sicilia nel XVI secolo, praticò l'arte di guarire e ne diede lezioni in patria con grande successo. Si era altresì applicato allo studio della filosofia, cui insegnò ugualmente con molta riputazione. Morì nel 1590, lasciando molte opere manoscritte; tra le altre la *Topografia di Mazzara*. — **Agostino FIORITO**, della

la stessa famiglia che il precedente, nacque a Mazzara nel 1580, fu ammesso nella società dei gesuiti ed incaricato d'insegnare la lingua greca ai giovani professi del collegio di Palermo. Una morte immatura lo rapì nel 1613, in età di 33 anni. Fiorito aveva raccolto e tradotto in latino un gran numero d'opuscoli dei padri greci, relativi alla storia ecclesiastica di Sicilia. Ottavio Gaetano ne ha inserito la maggior parte nelle sue *Sanctorum singularum vitæ*, Palermo, 1657, 2 vol. in fogl. Si afferma che Fiorito avesse lasciato in manoscritto molte *Tragedie*, scritte le une in greco e le altre in latino.

W—s.

FIRENZUOLA (ANGELO). celebre autore italiano del XVI secolo, nacque a Firenze, ai 28 di settembre 1493, d'una famiglia originaria del borgo di Firenzuola, sitnato appiè degli Apennini, tra Bologna e Firenze. Suo bisavolo era andato a dimorare nell'ultima città sotto la protezione di Cosimo de' Medici; suo avo vi aveva acquistato diritto di cittadinanza e l'aveva trasmesso alla sua famiglia senz'altro nome, che quello di Firenzuola, tratto dal sito della loro origine. Senza fondamento Negri e dietro a lui Nicéron ed alcuni altri danno ad essa famiglia il nome di Nannini. Angelo fece una parte de' suoi studj a Siena e l'altra a Perugia, dove contrasse l'amicizia del famoso Pietro Aretino. Lo ritrovò in seguito a Roma, in cui frequentò alcun tempo, ma senza profitto per la sua fortuna, la via del foro; e si vede da alcune lettere, che si scrivevano, come i costumi di Firenzuola migliori non erano granfatto di quelli del suo amico. Si afferma però che vestì l'abito dei religiosi di Vallombrosa e che ottenne successivamente in tale ordine le due abazie di santa Maria di Spoleti e di s. Salvatore di Vajano. Tirabo-

schì ripugna a crederlo. Non solo, egli dice, la di lui vita non fu degna d'un religioso, ma non v'ha niuna traccia nè del tempo, in cui egli entrò nell'ordine, nè di quello, in cui fece professione, nè del soggiorno che abbia fatto in nessun monastero: quanto alle due abazie, di cui si dice che le aveva ottenute, può non esserne stato che amministratore o commendatore, ec.; ma sembra che tali dubbj abbiano poca forza contro le asserzioni di tutti gli autori, che hanno scritto la vita di Firenzuola. Si allegano atti, in cui è indicato positivamente col titolo di abate, ed un capitolo generale, in cui tutti i prelati del suo ordine si unirono e dove egli intervenne com'essi. L'Aretino gli dice altresì in una delle sue lettere: „ Vi ho conosciuto scolare a Perugia, cittadino a Firenze e prelato a Roma “. Comunque sia, fu a Roma membro dell'allegra accademia de' Vignajuoli, che fioriva verso l'anno 1530, sotto il pontificato di Clemente VII. Dopo la morte di quel papa, andò a passare alcun tempo a Firenze, indi a Prato. Le opere, che vi scrisse, sia in versi, sia in prosa, portano tutte l'impronta di uno spirito vivace, inclinato per natura alla satira ed alla licenza, e che, in onta al suo stato, cedeva senza scrupolo a tali due inclinazioni. S'ignora il tempo preciso, in cui morì; ma le sue opere non furono pubblicate che alcuni anni dopo la sua morte, e l'epistole dedicatorie dei primi due editori hanno la data del 1548. Le sue opere vennero ristampate più volte, ora separatamente, ora insieme. La migliore edizione e la più compiuta è quella di Firenze, 1763, in 3 vol. in 8. vo. Il primo volume contiene molti opuscoli in prosa: i *Discorsi degli Animalì*, imitazione libera d'un antica raccolta di favole orientali; i *Trattenimenti d'amore*, preceduti d'un epistola in onore

delle dame, e seguiti da otto *Novelle* nel genere di quelle del Boccaccio e che non rassomigliano loro meno per la licenza, che per l'eleganza dello stile; una breve dissertazione grammaticale contro le nuove lettere, che il Trissino aveva voluto introdurre nella scrittura italiana; ed un dialogo galante *Sulle bellezze delle dame*. Comparvero nello stesso secolo due traduzioni francesi dello scritto contenuto in tale volume; l'una intitolata: *Plaisant et fuchieux Discours sur les Animaux*, ec., Liono, Gabriele Cottier, 1556, in 16; l'altra: *Deux Livres de philosophie fabuleuse. Le premier prin des Discours de M. Ange Firenzuola Florentin*, ec., per Pietro de La Rivet, Champenois. Liono, Benedetto Rigaud, 1579, in 16. Il *Discorso sulle bellezze delle dame* fu anch'esso tradotto, con lo stesso titolo, da Giovanni Pallet, Saintongeois. Parigi, Abele Langelier, 1578, in 8.vo. Il secondo volume contiene tutto un'imitazione dell'*Asino d'oro d'Apulejo*, in cui il traduttore sostituisce sè stesso in vece del Lucio dell'autore latino, mette la scena in Italia e semina le avventure del romanzo di particolarità, che gli sono personali. Il terzo volume è diviso in due parti: l'una contiene le rime o poesie diverse, di cui le più numerose e le migliori sono satiriche e nel genere burlesco; l'altra due commedie in prosa, i *Lucidi*, che sono imitati dai *Menecmi* di Plauto, e la *Trinuzia*, dramma di triplice intreccio ed assai libero, che ha più d'una relazione con la *Calandria* del cardinale Bibbiena. Queste due commedie, non che gli altri scritti in prosa del Firenzuola fanno autorità nella lingua e sono sovente citate nel grande Vocabolario della Crusca.

G—4

FIRMIAN (CARLO, conte DE), amministratore del governo generale della Lombardia austriaca

nell'ultima metà del XVIII secolo, nacque nel 1718 d'una nobilissima famiglia, gli uni dicono a Trento, gli altri a Kromnetz, nel Tirolo. Le felici disposizioni, che nella sua infanzia mostrò per lo studio, furono secondate da suo padre, il quale gli diede eccellenti precettori e lo fece viaggiare nella maniera più utile per la sua istruzione. I viaggi gli procurarono effettivamente molte conoscenze, soprattutto per le relazioni, che contrasse coi dotti di molti paesi e specialmente con Vittrario in Olanda e Montfaucon a Parigi. Chiamato poi a Vienna dall'imperatore Carlo VI, che l'aveva creato membro del suo consiglio aulico, non vi restò lungo tempo, perchè quel principe morì poco dopo. Il conte di Firmian partì allora per Roma, dov'ebbe occasione di soddisfare e di appurare il suo gusto naturale per le belle arti, come pure d'istruirsi ancora meglio, col soccorso del cardinale Orsi, nelle due scienze, cui amava maggiormente, il diritto e la storia. L'esaltazione di Francesco I. al trono imperiale ricondusse il conte di Firmian a Vienna per riprendervi la sua carica; e nel soggiorno, che vi fece, passava tutte le sue ore d'ozio col celebre Metastasio. Quando Maria Teresa prese le redini del governo, il conte di Kaunitz, suo primo ministro, avendola informata, del talento di Firmian negli affari diplomatici, ella lo inviò in qualità d'ambasciatore a Napoli: ei v'ebbe da quella corte molte testimonianze d'una stima tutta particolare. Il papa Benedetto XIV gliene accordò non meno, allorchè adempì in seguito presso di lui le stesse funzioni. La considerazione, che si era acquistata con la sua saggezza e co' suoi talenti in quelle due delegazioni, indusse l'imperatrice a crearlo amministratore del governo generale

della Lombardia austriaca, durante la minorità dell'arciduca Ferdinando, a cui voleva far sposare la principessa Beatrice d'Este. In tutto il corso di tale ministero difficile, cui incominciò ad esercitare in giugno 1759, il conte di Firmian s'illustrò talmente pel suo amore della giustizia e pel suo zelo per la felicità dei popoli, che il suo nome era citato con venerazione come quello d'una nuova provvidenza, in tutta la Lombardia. La corte di Vienna lo colmò d'onori; fu decorato dell'ordine del Toson d'oro, creato luogotenente e vice-governatore dei ducati di Mantova, Sabbionetta, del principato di Bozzolo, col titolo di ministro plenipotenziario imperiale presso il governo generale della Lombardia austriaca, allora nelle mani dell'arciduca Ferdinando, e di commissario imperiale e plenipotenziario in Italia, ec. Le ricchezze considerabili che gli procacciava tanta elevazione, erano da lui impiegate pressochè tutte a soddisfare la sua passione per le scienze e le arti. La sua biblioteca diventò una delle più belle tra le più notabili biblioteche private dell'Europa. Vi si contavano più di 40,000 volumi (1); 30 ne aveva almeno seicento, relativi al diritto naturale ed al diritto delle genti; e questi erano quelli, che il conte di Firmian aveva con più frequenza per le mani. Il gabinetto di quadri, di medaglie e d'intagli, che si formò, divenne uno de' più rinomati: il numero solo delle stampe vi passava le ventimila. Pavia gli dee di aver veduta fissata nelle sue mura la principale scuola della Lombardia, la sua antica università, di cui ingrandì l'edifizio e nella quale

in oltre eresse cattedre di scienze e d'arti; l'arricchì ancora d'una biblioteca bene provveduta, d'un giardino botanico, d'un laboratorio di chimica, di stromenti di fisica e di gabinetti di storia naturale e d'anatomia. Protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, le fece risorgere in Lombardia; e quantunque egli fosse esimio letterato e dotto preclaro, evitò sempre di parerlo con ostentazione. Ameno nella sua conversazione, nelle maniere, ed anche nella fisionomia, accoglieva tutti con dolcezza e benevolenza. Mal grado tanto qualità, atte a conciliarsi tutti i cuori, fu in preda alle censure amare di chi aveva a lamentarsi delle riforme ecclesiastiche, forse necessarie, che la corte di Vienna fece, valeandosi del di lui ministero in Lombardia. Ma tali riforme non dovevano realmente far sospetta la sua pietà. Egli si mostrò religioso sino alla fine de' suoi giorni, accudita a Milano, ai 20 di giugno 1782. Il suo amico, il conte di Wilzeck, che gli successe nella carica di primo ministro, fece porre nel sito della sua sepoltura un bel medaglione in bronzo con la sua effigie. Fu consacrata altronde la sua memoria in diverse opere biografiche; e due Elogj della sua vita furono pubblicati, l'uno in italiano, dal conte Gio. Battista Gerardo d'Arco e l'altro in latino da Angelo Teodoro Villa, professore nell'università di Pavia.

G. N.

FIRMICO (MATRNO GIULIO), scrittore latino, ha vissuto sotto i successori del grande Costantino. Compose, verso l'anno 345, un'opera assai stimata, intitolata: *De gli errori delle religioni profane*; che ci è pervenuta e sulla quale esistono note di Giovanni Wouwer. Si attribuiscono altresì a Firmico otto libri d'astronomia, stampati la prima volta da Ahlo Mannzio, nel

(1) Il catalogo n'è stato pubblicato sotto il titolo di *Bibliotheca Firmiana*, Milano, 1783, in parti in 4to grande: un volume contiene i libri inglesi, uno le medaglie, uno i manoscritti ed uno, le stampe.

1501 e ristampati più volte dopo: ma quest'ultima opera ha cagionato alcune discussioni. Convenendo che sia d'uno scrittore, nominato Giulio Firmico, molti critici non accordano che questi sia lo stesso che l'autore degli *Errori delle religioni profane*.

L—S—E.

FIRMILIANO (S.), vescovo di Cesarea in Cappadocia nel III secolo, era nativo di quella provincia ed'uscito d'una famiglia illustre; contrasse con Origene una stretta amicizia. E' opinione anzi che Origene lo convertisse alla fede e l'istruisse nella scienza della salute. Tutti e due s'adoperarono nella conversione di S. Gregorio il Taumaturgo, che studiava la filosofia sotto Origene. S'ignora in quale anno Firmiliano fosse fatto vescovo, ma si congettura che lo fosse già nell'anno 251, poichè fin d'allora la sua riputazione era grande e si parlava di lui come d'un uomo celebre nella Chiesa. Al tempo suo lo scisma di Novaziano infestando la chiesa d'Antiochia, Firmiliano e Teocrito di Cesarea pregarono S. Dionigi d'Alessandria di conferire con essi per vedere quale rimedio si poteva recare a quel male. Le chiese, d'unanime voto, rigettarono il novello errore e Firmiliano ebbe la gloria d'avervi molto contribuito. Fu però del sentimento di S. Cipriano e delle chiese d'Africa nel proposito del ribattezzare gli eretici. Gli scrisse nel 252 una lettera fortissima, in cui biasima il papa Stefano, riconoscendo tuttavia ch'è nell'unità della chiesa cattolica: la qual lettera si trova fra quelle di s. Cipriano. Stefano non fu tanto indulgente verso Firmiliano, col quale dichiarò che non voleva comunicare. E' noto come tale disputa terminò felicemente, sicchè la pace della Chiesa non ne fu rotta. Firmiliano intervenne nel 264 ad

un concilio d'Antiochia contro l'errore di Paolo di Samosata, che n'era vescovo. Sembra che egli vi presiedesse: presiedeva almeno ad uno di quelli, che furono tenuti in quell'occasione. Paolo cercò di palliare la sua eresia: promise anzi di correggersi. Firmiliano ed i Padri del concilio vollero pure acquetarsi alle sue promesse. In breve però seppero che quell'eresiarca persisteva nel suo errore. Un nuovo concilio si congregò verso la fine dell'anno 266, in cui Paolo fu deposto. Firmiliano si era messo in cammino per recarvisi; ma, arrivato a Tarso, vi morì in età decrepita, e, a quanto si crede, ai 25 di ottobre, giorno, in cui si celebra la sua festa: l'anno del concilio fissa quella della sua morte. S. Basilio gli attribuisce molte opere. Esso padre, S. Dionigi Alessandrino, Eusebio, Teodoreto, S. Gregorio Niseno riguardano S. Firmiliano come uno dei più santi vescovi d'Oriente.

L—Y.

FIRMIN (TOMMASO), filantropo inglese, nacque in Ipswich, nella contea di Suffolk, nel 1650. Fu mandato a Londra per imparare il mestiere di fabbricatore di tele, e, spirato che fu il tempo della scuola, si mise a commerciare con un fondo, che non eccedeva le lire 100 di sterlini; ma egli presto l'aumentò considerabilmente con una industria ed attività, cui non ispronava l'amore del denaro, ma il più nobile spirito di beneficenza. Le prove, che diede di sì fatta generosa disposizione, meritare gli fecero la stima e l'amicizia di parecchi eminenti personaggi, e particolarmente dell'arcivescovo Tillotson, ed egli si valse della personale considerazione, in cui venne ad aumentare i soccorsi, che i poveri trovavano nella sua fortuna, ma che, sebbene considerabile, non aveva potuto bastare alla sua vasta

carità. Egli ebbe occasione di esercitarla in due casi disastrosi ed assai l'uno all'altro vicini, la peste, che desolò Londra nel 1665, e l'incendio della stessa città nel 1666. Spese in carità somme incredibili; non aveva però bisogno d'esser eccitato da strepitosi disastri: la miseria, qualunque fosse, ma specialmente che stassi nascosa, aveva diritto alla sua sollecitudine. Soccorse uomini perseguitati da Cromwell, e la stima, che ispirava, gli agevolò i mezzi di mitigare la persecuzione. Nel 1676 trasportò la sua fabbrica nel quartiere di Little-Britain, con la mira di dare lavoro a' poveri operai, privi di sussistenza, che vi abbondavano. Compereva lino e canape, cui faceva loro filare e tessere, e, come gli aveva pagati, vendeva il lavoro quando e come poteva. Nel 1682 istituì ad Ipswich, suo paese nativo, una manifattura di tele in favore de' protestanti francesi, scacciati dalla patria loro. Quando in seguito le proscrizioni e persecuzioni del re Giacomò condussero nell'Inghilterra una moltitudine di nobili di ecclesiastici e di cittadini Irlandesi di tutte le condizioni, Firmin uno fu de' più attivi a soccorrerli e ad eccitare anche il popolo inglese a beneficiarli. Di ciò con apposita lettera il ringraziarono l'arcivescovo di Tuam e sette vescovi: la lettera fu stampata nella storia della sua vita. Ma dopo la rivoluzione i suoi benefizj si riversarono sui non giuranti, da che i medesimi erano allora gl' infelici; e per frenare la sua carità, uopo fu di sgomentare il suo amore di patria, rappresentandoglieli come nemici dello stato. Le opinioni religiose di Firmin erano per altro di quelle, cui favorisce un carattere di benevolenza. Nato in una famiglia di calvinisti, volto si era verso i demmi tolleranti dell'*arminianismo*. La regina Maria, ammirata delle sue virtù ed

afflitta della sua eterodossia, commise all' arcivescovo Tillotson di convertirlo. Firmin seppe resistere con la franchezza e vivacità sua consueta, nè perciò l'arcivescovo l'amò meno. Fu negli ultimi venti anni di sua vita uno degli amministratori dell'ospedale di Christ Church in Londra, al quale procacciò donazioni considerabili ed eletto venne nel 1693 amministratore dell'ospedale St.-Tommaso di Southwark. Fu autore di parecchi regolamenti di beneficenza, ancora osservati in Londra. Morì al 20 di dicembre del 1697, in età di sessantasei anni. Negli ultimi anni di sua vita si manifestò aperto sociniano e pubblicò in inglese le opere seguenti: I. *Storia compendiosa degli Unitarij, chiamati altresì Sociniani*, in quattro lettere; Londra, 1687, in 12; II. *Difesa di essa storia*; III. *Dell'analogia che si trova tra gli Unitarij e la Chiesa cattolica*, Londra, 1697; di quest'ultima opera fu soltanto editore. Si tiene che dovuta fosse una sede nel presente Dizionario al nome di un uomo, che in tutta la sua vita praticò la virtù, cui tanti uomini più celebri si sono limitati di predicare. La sua *Vita*, pubblicata in inglese a Londra, 1698, in 8.º, è rarissima: Giuseppe Cordish ne stampò un Ragguaglio nel 1780, in 12.

X-4.

FIRMINO (S.), primo vescovo d'Amiens, era nato a Pamplona verso il mezzo del III secolo. Fu istruito nelle verità della religione da sant'Onesto, che l'ammise in seguito a ricevere il battesimo. Poich'ebbe passato sette anni sotto la disciplina di quell'illustre prelado, san Firmino andò a predicare il vangelo a Beauvais, e di là in Amiens, dove il suo zelo per la fede gli meritò la corona del martirio nel 287. Il suo corpo, che era stato depositato a Perquigny, fu trasferito a s. Dionigi per ordine di Dagoberto I. Il

racconto di tale pia cerimonia, fatto da un autore contemporaneo, è stato inserito nell'*appendix* alle opere di Griberto, abate di Nogent. Un anonimo ha scritto nel VII secolo la Vita di s. Firmino; ma tale assunto ha compiuto con poco discernimento: è stata però stampata con note critiche del p. Suysken, nella raccolta di Bolland. La chiesa celebra ai 25 di settembre la festa di s. Firmino. — S. FIRMINO, il Confessore, 5.º vescovo d'Amiens. La sua vita, composta da un anonimo nel XIII secolo, è un tessuto di favole, alle quali non si può accordare la menoma credenza. Insieme, verso la metà del XVIII secolo, una contesa tra i canonici della cattedrale d'Amiens ed i monaci di Saint-Acheul intorno al possesso delle reliquie di s. Firmino. Tale affare fu origine a parecchi scritti; da ultimo però ebbe fine per una decisione del vescovo di Amiens, il quale sentenziò in favore de' canonici. La Vita di s. Firmino confessore fu inserita, con note del p. Stilting, nella raccolta di Bolland, nel giorno primo di settembre. — FIRMINO (S.), 3.º o 4.º vescovo di Mende. I dotti autori della *Gallia christiana* non hanno potuto scoprire niuna circostanza della vita di questo prelato, e neppur osano stabilire l'epoca, in cui egli occupava la sede di Mende. Si crede nondimeno che ciò fosse alla fine del IV secolo. Il suo corpo fu trovato a la Canourgne e trasferito venne nell'abazia di s. Vittore di Marsiglia, dove stava peranco esposto alla venerazione dei fedeli alcuni anni sono. La chiesa celebra la sua festa ai 14 di gennaio. — FIRMINO (S.), 7.º vescovo di Verdun, nato a Toul nel IV secolo, era parente di san Lupo, vescovo di Troyes, e di san Pulcronio, uno de' suoi predecessori. Era già avanzato in età, quando successe a san Possessore; resse con sa-

viezza la sua diocesi, ed un zelo ardente mostrò perchè conservata fosse la fede. Era sì grande la sua carità, che in una carestia distribuì ai poveri tutte le sue provvigioni, non serbando per sè neppure il necessario. Siccome la città di Verdun minacciata era d'assedio per essersi ribellata da Clodoveo, egli ammalò per lo spavento e morì nel 502, nella notte medesima, in cui la piazza fu investita. Il corpo di s. Firmino rimase depositato nella chiesa de' santi Apostoli fino al 950, epoca in cui dal vescovo Berenger ne fu permessa la traslazione nell'abazia di Plavigny, sulla Mosella. — FIRMINO (S.), vescovo d'Uzes, era nipote di Ferreolo Tonanzio (V. FERAZOLO), prete della Gallie. Nacque nel castello di Trevidon, nel 509; studiò a Narbona ed in seguito si recò presso a s. Fiorino, suo zio, vescovo d'Uzes, onde assisterlo nell'amministrazione della sua diocesi. Dopo la morte del santo vescovo, Firmino eletto venne in sua vece e continuò a reggere con molto zelo la sua chiesa. Intervenne al concilio d'Orléans nel 541, ed al sinodo, che nella stessa città si tenne nel 549, il più numeroso che si fosse peranco veduto nelle Gallie; ed in ultimo al secondo concilio di Parigi, nel 551. San Firmino morì agli 11 di ottobre 555, giorno, in cui la sua festa è indicata nel *Martirologio romano*. Un passo del poema d'Aratore, intitolato: *Acta apostolorum*, è prova che la fama di s. Firmino s'era diffusa in tutta l'Italia; vissuto era legato nella più tenera amicizia con s. Cesario, vescovo d'Arles, e si crede ch'egli avesse parte nella compilazione della Vita di tale illustre prelato.

W—s.

FIRMO o FIRMIO uno fu di quegli imperatori romani, di breve durata, chiamati tiranni, perchè usurpatori furono dell'impero sotto legittimi sovrani. Nacque in,

Seleucia, nella Siria, e possedeva grandi beni in Egitto. Spinto dall'impetuosa mobilità degli Egiziani, s'impadronì d'Alessandria per sostenere le parti della famosa Zenobia, amica sua ed alleata, ch'era stata vinta dall'imperatore Aureliano. Marcò Aureliano contro il ribelle con la solita sua celerità, lo battè, prese d'assalto la fortezza in cui si era ritirato, e, preso, il fece mettere in croce. Firmo era immensamente ricco: negoziava coi Saracini e mandava nelle Indie navi mercantili. Diceva pubblicamente come aveva tanta carta, che avrebbe potuto alimentare un esercito col guadagno, cui faceva sul papiro e sulla colla. Alcuni commentatori di tali parole, citate da Vopisco, pretendono che Firmo dicesse ch'egli aveva tanto papiro e tanta colla che potuto avrebbe con tali sostanze alimentare un esercito. Possedeva due denti di elefante, lunghi dieci piedi romani. Cadde egli in potere di Aureliano ed in seguito dell'imperatore Caro. Una donna, a cui quest'ultimo li donò, ne fece formare un letto. La statura di Firmo e la sua forza di corpo erano straordinarie: l'aspetto n'era sì feroce che veniva comunemente chiamato il *Ciclope*.

Q—R—Y.

FIRMO MAURO (1). potente signore della Mauritania, figlio di Nubale, tentò di senotere il giogo de' Romani sotto il regno di Valentiniano I., verso l'anno 370 di G. C. Gli stessi soldati romani, privi della loro paga, entrarono nella cospirazione di Firmo e gli offersero il diadema. Questo generale s'impadronì di Cesarea, capitale della Mauritania cesareana, e trasse nella ribellione le provincie vicine. Valentiniano mandò Teodosio, uno de' suoi migliori generali, a combattere contro Firmo ed a

ristabilire in Africa la tranquillità. Firmo fece alcune proposizioni; ma Teodosio, che dubitava della sincerità di esse, attaccò e battè i Mauri: obbligò Firmo a chiedere grazia, rinunciando al reale potere e rendendo ai Romani le piazze, i prigionieri ed i trofei, che ad essi aveva tolti. Sollevatosi una seconda volta, non andò guari che si vide senza appoggio, senza soldati e vivamente inseguito, non che i primari de' Mauri, che fomentato avevano la ribellione; ei, per non cader vivo in potere de' Romani, si strangolò da sè verso l'anno di G. C. 372.

B—F.

FIRMONT (**ENRICO ESSEX EDGEWORTH DE**), prete della chiesa romana e vicario generale della chiesa di Parigi, discese da una famiglia stimatissima della contea di Middlesex, in Inghilterra, la quale, sotto il regno della regina Elisabetta, andò a dimorare in Irlanda, dov'egli nacque, nel 1745, nel borgo d'Edgeworthstown. La principale circostanza della vita di questo ecclesiastico si collega con lo spaventevole avvenimento, che verso la fine del secolo XVIII di orrore e di terrore tutta ha ingombra l'Europa e di cui si fanno ancora sì vivamente sentire le conseguenze funeste nel momento che si sta scrivendo il presente ragguaglio. L'abate di Firmont fu quegli, che assistette in negli ultimi suoi momenti lo sfortunato Luigi XVI. Condotta in Francia, mediante le cure di un padre, che rinunziato aveva alla comunione anglicana, nella quale era stato allevato, il giovane Edgeworth, poichè fatto ebbe i primi studj a Tolosa sotto i gesuiti, si era fatto ecclesiastico ed era presto divenuto il modello de' buoni preti. Pensò sulle prime di dedicarsi a propagare la fede nelle missioni straniere, ma gli amici suoi lo persuasero che non meno

(1) Paolo Diacono lo chiama *Tirme*.

utile sarebbe alla vera religione, difendendola nel suo paese adottivo contro gli assalti ogni giorno reiterati da' suoi numerosi nemici; e quindi risolse di adempiere la missione di confessore nella capitale. Un zelo tanto caritatevole non poteva stare lungo tempo ignorato: fu presto conosciuto, non ostante l'oscurità, in cui egli viveva; e le anime veramente pie di tutte le classi furono sollecite ad accordargli la loro fiducia: gli antichi suoi compatriotti, che si trovavano in Parigi, lo ricercarono; gli venne fatto altresì di ricondurre parecchi alla fede cattolica, dimodochè gli fu proposto un vescovado in Irlanda, cui tenne di non dovere accettare. La Provvidenza destinato lo aveva al terribile ministero, che in altro modo doveva onorare e far benedire la sua memoria. Un'angusta principessa, la quale, ancor giovane ed attornata da tutti i prestigj della corte più seducente dell'Europa, si era elevata ai più sublimi sentimenti di pietà; madama Elisabetta, sorella del re, scelto aveva l'abate di Firmont per suo direttore. La rivoluzione, di cui gli attentati moltiplicavano ogni giorno i furori, era giunta all'ultimo grado di violenza contro la famiglia reale; madama Elisabetta era nella prigione del Tempio: l'angelo consolatore di suo fratello, il quale già da lungo tempo prevedeva la sorte che gli era riservata. Nelle intime loro comunicazioni, ella gli parlò dell'abate de Firmont, ritirato in quel tempo a Chelisy-le-Roy, sotto il nome di Essex, dopo le stragi di settembre 1792. Molto prima del crudele sacrificio gli fu fatta presentire quale caritatevole missione dovrebbe esercitare presso al suo re. Ecco il passo di una lettera da lui scritta il dì 21 di dicembre del 1792, ad uno de' suoi amici in Inghilterra: « L'infelice mio signor

re ha sopra di me posto le guardie onde il disponga alla morte, se l'iniquità del suo popolo arriva a tanto da commettere tale parrioidio. Io stesso mi apparecchio a morire, però che sono convinto che il furore popolare non lascerà che io sopravviva una sola ora a tale scena d'orrore. Ma sono rassegnate; la mia vita è un niente. Se, perdendola, salvare potessi quello, che Dio pose per la rovina e per la resurrezione di parecchi, ne farei di buon grado il sacrificio, e morto non sarei in vano ». Era già incominciato l'odioso processo nel momento, in cui fu scritta la prefata lettera. Poco prima che avvenisse la sentenza, il re disse a Malesherbes, il quale passava presso lui tutti i momenti del giorno, che non erano impiegati nella sua difesa: « Mia sorella mi ha indicato un buon prete, il quale non ha prestato giuramento e che per l'oscurità, in cui vive, potrà sottrarsi in seguito alla persecuzione: » eccone il ricapito. Vi prego di andare a casa sua, di parlargli e di prepararlo a venire quando accordata mi sarà la permissione di vederlo ». Poesia soggiunse: « E questa una commissione assai strana per un filosofo; giacchè so che tale siete; ma se doveste soffrire quanto io soffro, e se foste per andare a morire come io, vi angusterei gli stessi sentimenti, dai quali sareste assai più confortato, che dalla filosofia ». Allorchè quegli, che teneva allora il ministero della giustizia, fece sapere al re la sua condanna di morte, Luigi fra le altre cose, cui gli chiese, pregò che gli fosse accordata una dilazione di tre giorni onde apparecchiarsi a comparire dinanzi a Dio, e la facoltà di comunicare liberamente con la persona, che indicherebbe ai commissarij della comune. Era questa persona l'abate

di Firmont, di cui comunicò il recapito al ministro. Questi partecipò la domanda alla Convenzione, la quale ritenne la dilazione; acconsentì però che il re potesse avere la persona indicata per assisterlo negli ultimi suoi momenti. Il ministro, al quale aveva il re dato il recapito dell'ecclesiastico, lo chiamò alle Tuileries e gli disse: « Lni-
 » gi Capeto brama di vedervi; vole-
 » te recarvi al Tempio? — Sì, sen-
 » za dubbio, rispose l'abate di Fir-
 » mont; il desiderio del re è per
 » me un ordine ». Il ministro lo
 » fece salire nella sua carrozza e lo
 » condusse in quel luogo di dolore.
 » Ascese per una scala strettissima,
 » nella quale di distanza in distanza
 » si trovavano sentinelle ubbriache,
 » che a quella triste residenza ere-
 » scavano terrore con le loro bestem-
 » mie spaventevoli e con gli odiosi
 » lor canti. Quando si appressò al
 » re, era desso col ministro, che reca-
 » to aveva la spietata risposta della
 » Convenzione, ed attorniato dai
 » commissarij municipali, che senza
 » posa vegliavano presso a lui; non
 » appena vide il suo confessore, che
 » fece cenno ai suoi custodi di allon-
 » tanarsi, ed essi gli ubbidirono. Por-
 » remo qui un ristretto della rela-
 » zione in tale congiuntura pubblica-
 » ta da esso virtuoso ecclesiastico.
 » Fino allora, egli dice, mi era ab-
 » bastanza riuscito di concentrare
 » i diversi moti, che agitavano l'a-
 » nima mia; alla vista però di quel
 » principe, altre volte sì grande ed
 » allora sì sventurato, più padrone
 » non fui di me stesso. Mio mal
 » grado, alcune lagrime mi uscirono
 » non dagli occhi e caddi a' suoi
 » piedi, senzachè potessi fargli sen-
 » tire altro linguaggio che quello
 » del mio dolore. Tale vista mille
 » volte più il commosse che la sen-
 » tenza, la quale gli era stata allo-
 » ra allora letta. Non rispose da
 » prima alle mie lagrime che con
 » le sue; ma, ripigliando tutto il

» suo coraggio, *Perdonate*, mi disse,
 » o signore, perdonate un momento di
 » debolezza, se così tuttavia si può
 » chiamare. Da lungo tempo io vivo
 » in mezzo ai miei nemici e per abi-
 » tudine mi sono in certa guisa fomi-
 » gliarizzato con essi; ma l'aspetto
 » di un suddito fedele parla in tut-
 » t'altro modo nel mio cuore: è que-
 » sto uno spettacolo, al quale gli oc-
 » chi miei più non sono avvezzi, e, mio
 » mal grado, m'intenerisce. Dicendo
 » tali parole, mi rialzò con bontà e
 » mi fece passare nel suo gabinet-
 » to. Là, facendomi sedere presso
 » a lui, *Ora dunque*, mi disse, o si-
 » gnore, è questo il grande affare che
 » deve interamente occuparmi, gio-
 » chè tutti gli altri che cosa sono mai
 » in confronto di questo? Come eb-
 » be palesata la sua coscienza all'a-
 » bate di Firmont, lo sventurato
 » principe gli parlò di diversi ogget-
 » ti: due volte gli lesse il suo testa-
 » mento, commovendosi per tenerez-
 » za nel passo, in cui parla della sua
 » famiglia: gli fece in seguito diver-
 » se domande intorno agli ecclesia-
 » stici proscritti e gli chiese che co-
 » sa fosse avvenuto di parecchi d'es-
 » si, deplorando la loro sorte infeli-
 » ce: rammentò ciò, che fatto aveva
 » pei suoi addetti, de' quali aveva
 » sinceramente desiderato la felicità.
 » Sono sicuro, disse, che i Francesi
 » mi compiangeranno un giorno!
 » Sì, sono sicuro che mi renderan-
 » no giustizia, quando avranno la
 » libertà d'essere giusti: ma ora
 » sono essi infelici assai ». Nella
 » sera precedente all'orribile sacrifi-
 » zio l'abate di Firmont domandò
 » a Lnigi XVI se gli farebbe piace-
 » re di ascoltare la messa e di rice-
 » vere la comunione. Il re gli dimo-
 » strò quanto si stimerebbe felice, se
 » potesse avere tale ultima consola-
 » zione, ma bisognerebbe per ciò,
 » soggiunse, ottenere la permisi-
 » one dal consiglio del Tempio; e...
 » non la daranno; non ho mai ot-
 » tenuto se non ciò che era loro

« impossibile di negarmi ». Il confessore essendosi assunto di farne egli stesso la domanda, uno de' commissarij gli rispose: « V'ha troppi esempi nella storia di preti, che hanno avvelenato delle ostie, perchè sia prudente di lasciar che facciate quello che chiedete. — Voi frugate su me avete con bastante rigore, quando giunsi nel Tempio, rispose l'ecclesiastico, perchè siate sicuro che non ho messo recato veleno: altronde somministratemi voi stessi le ostie, ed allora non avrete motivo di temere, poichè tutto sarà passato per le vostre mani ». A tale risposta i commissarij della municipalità si guardarono l'un l'altro, passarono in una sala vicina e vi chiamarono un istante dopo l'abate di Firmont. « Cittadino ministro del culto, gli disse uno d'essi, la permissione che Luigi Capeto domanda non è in nulla contraria alla legge; noi acconsentiamo di accordargliela; a due condizioni però: la prima, che voi ne sottoscriverete la domanda; la seconda, che le cerimonie del vostro culto saranno terminate domani a sette ore, perchè alle otto Luigi Capeto deve andare al suppelizio ». Accettate le condizioni, l'abate di Firmont ebbe un secondo colloquio con l'augusto suo penitente; e, vedendolo rifinito, lo indusse a prendere alcuni riposo, il re si mise in letto alle dodici e tre quarti della notte, e tranquillamente dormì quasi cinque ore: allora si levò, udì la messa e ricevè la comunione appiè d'un altare, che il suo cameriere Clery e l'abate di Firmont avevano apparecchiato nella sua camera. I birri, comandati dal troppo famoso Santerre, entrarono nell'appartamento, in cui stava, a nove ore precise: ed egli andò loro incontro con la calma più perfetta. « Venite voi a prendermi, disse al feroce co-

« mandante? — Sì. — Ciò basta. Ho bisogno di stare alcuni minuti col mio confessore, e subito ritorno ». Entrò nel gabinetto con l'ecclesiastico. « Tutto è consumato, mio caro abate, gli disse, gettando i dosi in ginocchione: datemi la vostra benedizione ». Egli aveva creduto che il confessore accompagnasse non l'avrebbe nel suo triste viaggio; ma vedendo che non voleva abbandonarlo, gliene attestò di nuovo tutta la sua gratitudine. Essendo giunta la carrozza, nella quale, unitamente a Luigi ed al confessore, erano saliti due gendarmi, nella piazza di Luigi XV, andarono i manigoldi ad aprirne la portiera. Il re, prima di scendere, pose la sua mano sulle ginocchia del suo confessore e disse ai gendarmi: « Signori, vi raccomando il signore abate; » e, non avendo avuta risposta, s'aggiunse: « Lascio a voi la cura di vegliare onde nulla gli avvenga dopo la mia morte ». — « Va bene, va bene, disse allora uno di essi, in tuono brutale, noi ne avremo cura ». Il re si levò da sé stesso l'abito prima di salire sul palco. In quel momento appunto l'abate di Firmont gli disse: « Figlio di s. Luigi, ascendete al cielo (V. Luigi XVI) ». Eseguita che fu la sentenza, il virtuoso ecclesiastico discese e fece cenno ai soldati che tosto si allargarono con un'apparenza di rispetto, onde lasciarlo passare. Si recò egli presso a Malesherbes, a cui descrisse tutte le particolarità dell'orribile avvenimento. Si rinvennero presso l'illustre magistrato de' frammenti del fatto raccontato e della conversazione, cui ebbe con l'abate de Firmont. Il coraggio, la calma, la rassegnazione mostrata da Luigi XVI durante il processo e negli estremi suoi momenti lo avevano tocco oltre ogni espressione. « E dunque vero, disse, che la religione sola può dare la forza di reggere con

« tanta dignità a sì terribili prove ». L'abate tornò nella sera stessa a Choisy-le-Roi, da dove più non uscì che in aprile del 1795. Continuando il terrore a regnare in tutta la Francia, passò successivamente da un asilo in un altro, dimorò lungo tempo a Baieux e gli riuscì, nel 1796, di passare in Inghilterra. Ivi riseppe che Monsieur, fratello del re, era in Scozia con alcuni servitori fedeli; corse egli a consegnar loro il deposito degli ultimi pensieri del re martire e della tenera sua sorella Elisabetta. Pianto ch'ebbe con i principi e con i sudditi fedeli le disgrazie della Francia e del migliore de' suoi monarchi, partì una seconda volta dalla sua terra nativa ed andò a Blankenbourg, dove Luigi XVIII lo aveva invitato. Rimase dieci anni presso ad esso principe. In conseguenza de' combattimenti, che insanguinavano allora l'Europa, alcuni prigionieri francesi, de' quali molti erano feriti, vennero condotti nella città, in cui il re abitava: subito il monarca ordinò che si cercassero persone abili per curarli e che fossero loro somministrati buoni alimenti. Dal canto loro, la regina, le dame del suo corteggio e la duchessa d'Angoulême preparavano filaccia onde stagnare il sangue de' feriti francesi. Frattanto l'abate de Firmont si recava presso agli ammalati e loro prodigalizzava i soccorsi della religione con la carità più commovente. Molto numero di essi furono toechi dalle esortazioni e cure sue e morirono da buoni cristiani. Frattanto si manifestò una malattia epidemica fra quegli sventurati; al pericolo, in cui correvano coloro che loro si avvicinavano, in vece di venire meno il zelo del santo abate, divenne più fervoroso. Più non si partì dai letticelli di quella moltitudine di moribondi; fu egli stesso assalito dal contagio e ne fu tratto alla tomba

ai 22 di maggio del 1807, in età di sessantadue anni. Il re onorò delle più dolorose dimostrazioni di rammarico la morte di questo suddito fedele. Il duca d'Angoulême accompagnò a piedi la pompa funebre e la duchessa sua sposa intervenne all'esequie del solo amico, che avesse ricevuto l'ultimo sospiro di suo padre. Il re Luigi XVIII compose per la sua tomba l'epitafio seguente:

D. O. M.
HIC JACET

REVERENDISSIMUS VIR
HENRICUS ESSEX EDGWOORTH DE FIRMONT,
SANCTE DEI ECCLESIE SACERDOS,
Fiscarius Generalis Ecclesiarum Paritense, etc.

Qui
Redemptoris nostri vestigia tenens
oculus caeco,
pes claudens,
pater pauperum
miserentium consolator
fuit.

LUDOVICUS XVI
ab impiis rebellibusque subditis
morti deditum,
ad ultimum certamen
roboravit,
strenueque martyri coros aperies
ostendit.

E manibus regicidarum
misit Dei protectio
eripuit.

LUDOVICO XVIII
cum ad se vocanti
ultra occurrens,
et per decem annos,
regiae ejus familiae,
nequam et fidelibus sodalibus
exemplar virtutum,
levamen malorum
asse praebuit.

Per multas et varias regiones
temporum calamitates
actus,

illi quem solum colebat
semper similis.

pertransiit benefacendum.
Plenus tandem bonis apertus
oblit

die 22 maii mensis
anno Domini 1807,
aetate vero suae 62.

REQUIESCAT IN PACE.

L'orazione funebre dell'abate di Firmont, recitata in Londra, ai 22 di luglio del 1807, dall'abate di Bonvens, stampata venne a Parigi, 1814, in 8.vo, ed in seguito ad essa

alcuni scritti interessanti intorno alle pretensioni di Buonaparte: «*Le prétentions de Bonaparte sur l'Arabie*».

FIROUZABADI o FYROUZABADY, autore d'un antico dizionario arabo, molto pregiato, si chiamava *Medjd eddin Abou Thaïer Mohàmmel ben Tacoub*. Faceva risalire la sua genealogia ad Abou Isacco Ibrahim Chirazy, celebre dottore ed autore del *Tenbih*, o *Trattato di giurisprudenza* secondo la dottrina dei Chafei, morto nel 476 (1083), quantunque comunemente si creda ch'esso dottore non avesse avuti figli e non fosse mai stato ammogliato. Firouzabadi era nato nell'anno 729 dell'egira (1328-9), a Cazerin, luogo del distretto di Chiraz. La sua famiglia era, per quanto sembra, di Firouzabad, altra città della provincia di Faris o della Persia propriamente detta, e perciò senza dubbio aveva il soprannome di Firouzabadi, sotto cui è più noto. Aggiungeva a tale soprannome quello di *Chirazy*, abitante, cioè, di Chiraz. Passato ch'ebbe la gioventù e studiato nel suo paese, andò in Siria in età di ventisette anni e viaggiò in seguito in Egitto, dove insegnò per alcun tempo, alla Mecca, nell'Asia Minore e fino nelle Indie. Ne' suoi viaggi seco trasportava sempre sopra parecchi cameli la sua biblioteca, la quale era molto numerosa, e di rado in alcuna parte si fermava onde passarvi la notte, senza disfare le balle, che contenevano i suoi libri, onde applicarsi allo studio. Frequentò i cheik più celebri de' luoghi, cui visitava, e da per tutto gli acquistò grande stima l'estensione del suo sapere. Atteso aveva specialmente allo studio dell'arabo, per cui al più alto grado possedeva la cognizione di tale lingua. La setta dei Chafei era quella, di cui professava le dottrine. Andato in Arabia, come tornò dall'India, posteriormente all'anno 790, fermò stanza a Ze-

bid, dove negli ultimi venti anni della sua vita esercitò l'uffizio di Cadhi superiore. Morì ai 20 di chaoual 877 (2 gennajo del 1415), in età d'oltre ottant'anni, avendo fino al termine de' suoi giorni conservato l'uso di tutte le facoltà sue. Era in grande credito presso il sovrano del Yemen, Ismaele, figlio d'Abbas, soprannominato Alachraf, e si tiene per certo che Bajazet e Tamerlano gli dessero prove della loro stima e che gli facessero de' presenti. Egli scrisse più di quaranta opere, tra le quali una *Storia della Mecca*; una *Raccolta di facezie e di aneddoti piacevoli*; un *Trattato sopra i mezzi di pervenire al grado di Modjtahed*, cioè, di dottore privilegiato; una *Esortazione ai Musulmani* sul pellegrinaggio ad un luogo vicino alla Mecca, denominato Hadjoun; una *Storia di Maometto*, intitolata: *Sif elhaadet*; diversi *Trattati di giurisprudenza* o delle Tradizioni. Tali opere non ci sono note che di nome; ma quella, che possediamo e per cui è ferma la fama di Firouzabadi, è il suo dizionario arabo, intitolato: *Alkamous almohit*; cioè *l'Oceano che circonda*; e che noi comunemente denominiamo *Camour*. L'autore narra egli stesso che, dopo avere per lungo tempo cercato in vano un libro, che contenesse tutte le ricchezze della lingua araba, determinò di supplire a quanto mancava per lo studio di tale lingua, componendo un'opera grande, che dovesse contenere i due più estesi dizionarij arabi; cioè il *Mohakkem* e l'*Obab*, con numerose aggiunte. Diede a sì fatta opera il titolo di *Allam almoallem alodjhab aldjami bain almohakkem oualobab*, cioè il (libro) ripulente; adorno, ammirabile, il quale comprende il *Mohakkem* (1) e l'*Obab*. Giusta il disegno

(1) Del *Mohakkem* è autore Abou 'l Hasan Ali Ben Ismail, soprannominato Ebn Nedd, morto nel 450 dell'egira (1058-9). L'*Obab*, in

da lui fattone, Firouzabadi lusingavasi che la sua opera riuscita sarebbe di sessanta volumi tanto grandi, quanto il dizionario di Djévhéry. Invitato a sospendere sì immenso lavoro per adoperarsi subito a comporre un dizionario meno esteso e di un uso più comodo, si arrese a tale consiglio e compose il *Camous*, il quale non è che la trentesima parte dell'opera, di cui formato aveva il progetto. Egli assicura di non avere tolto nessuno de' vocaboli e nessuno de' significati, ch'entrare dovevano nel *Lami*, contentato essendosi di sopprimere gli esempli e quanto v'era d'accessorio. A detta di Hadji Khalfa, il nostro autore non avea condotto a fine che cinque volumi del *Lami*. Il *Camous* venne dedicato al sovrano del Yemen, di cui Firouzabadi fa elogi grandissimi nella prefazione, senza però nominarlo. Firouzabadi ha pure composto alcune poesie arabe, di cui Abou'l Mahasin cita alcuni versi nella sua storia, sotto l'anno 807. Parla nella stessa del nostro autore in un articolo non poco breve e rimanda per maggiori particolarità al suo dizionario storico, intitolato: *Manhal al-ufi*. Per mala sorte il 6. to volume dell'opera, in cui dev'essere il prefato articolo, manca nell'esemplare della biblioteca del re; noi però vi abbiamo supplito, almeno in parte, consultando una storia manoscritta dei dottori della setta de' Chafei (V. *Djévhéry*).

S. D. S.—Y.

FISCH (GIOVANNI GIORGIO) nacque in Aran nel 1758 e vi morì nel 1799. Studiò la teologia a Berna e viaggiò dall'anno 1786 al 1788 per le provincie meridionali della Francia. Fece una relazione di tale viaggio in 2 vol. in 8. vo. che nel 1790 uscirono alla luce a Zu-

rigo (in tedesco). Si fatta opera, in cui occorrono molte notizie curiose ed esatte, merita di essere distinta dalla moltitudine di libri di viaggi in Francia, cui la Germania produsse da vent'anni in poi. Tornato in patria, fu professore a Berna ed in seguito curato in Arau. Nel principio della rivoluzione svizzera dimise la sua cura, fu eletto segretario compilatore del ministero delle scienze e finalmente ricevitore e membro del consiglio di educazione del suo cantone. Pubblicò alcuni opuscoli, durante la rivoluzione, da cui sperato avea felici risultamenti per la sua patria. Il suo carattere inquieto, timido e debole lo rese spesso volte infelice; non era d'altronde privo di merito, nè di qualità stimabili.

U.—I.

FISCHART (GIOVANNI), soprannominato *Mentzer*, fu un autore tedesco, dotato d'ingegno singolarmente faceto e d'un'inesauribile fecondità. Sembra ch'egli nascesse ne' primi anni del secolo XVI e che morisse prima del 1597. Era dottore in legge, avvocato della camera imperiale di Wetzlar e podestà di Forbach, presso Saarbrück; ma egli è più noto per numerosi suoi scritti, de' quali alcuni sono traduzioni, ed i più nello stile burlesco. Lo spirito ed il brio dell'autore non consistono sovente che nella bizzarria e singolarità dell'espressioni, le quali per altro non muovono sempre a riso. Le sue facezie sono talvolta grossolane alquanto; ma era tale il gusto del secolo: soverchio era pure in esso il genio dei bisticci e degli equivoci. Lo stile n'è duro, ma compensa tale difetto l'energia de' termini, cui crea e sottopone ad ogni maniera di metamorfosi. Ninn autore ha con tanta audacia violate le leggi e le regole della lingua tedesca, nè più liberamente ed arditamente abusò delle facilità, cui gli porgeva il genio

co volume, è opera dell'imano Havan ben Mohammed, di Saraa, morto nel 650 (1252-3).

di tale idioma. La sfrenata buffoneria del suo spirito gl' ispirò termini sì allungati, che impossibile riesce di pronunciarli. Occorre in parecchi passi molto numero di tratti lepidi al sommo grado e mordacemente burleschi; in una parola non possono i dilettanti fare a meno di non ammirare i suoi termini bizzarramente inventati, le inversioni sue variate, l' inesanribile suo brio. Aveva composto più di trentasette opere, la maggior parte di genere satirico. Non furono tutte stampate; alcune ve n' ha contro i monaci e la chiesa di Roma; un'altra ha la medesima sostanza e pressochè il medesimo titolo della *Prognostication pantagrueline* di Rabelais. L' opera di questi due faceti autori è, siccome osserva le Duchat, tratta da una satira, composta in tedesco da un autore anonimo, ne' primi anni del sec. XVI. Fischart fece pure una libera traduzione del primo libro di Rabelais, intitolato *Gargantua*. « Tutta via, dice le Duchat, non è tanto una traduzione, quanto un' ingegnosa parafrasi, adattata al gusto tedesco ed al genio di tale lingua ». L' autore si celò sotto la denominazione greca di *ελλοποσκελερος*, ch' è la traduzione di Fischart (pesce duro). Si fecero tredici edizioni di esso libro, ed in ciascuna il titolo ed anche il testo hanno delle variazioni. E' quasi impossibile di tradurre sì fatto titolo, ed altrettanto può dirsi di tutte le produzioni di Fischart. Un'altra opera è un' imitazione del Catalogo dei libri della biblioteca di s. Vittore, ch' esiste in Rabelais: quello di Fischart è molto più esteso (*V. FISCHART*).

FISCHBECK (CRISTIANO MICHEL), filologo tedesco, rettore della scuola di Langensalza, fu eletto nel 1717 professore di filosofia a Gotha, dove ancora viveva nel 1725.

S' ignora l' epoca della sua morte, ma è anteriore al 1737. Oltre una edizione di *Cornelio Nepote*, cui fece nel 1721, in 8. vo, ed alcune opere di teologia o di filosofia morale ad uso delle scuole, quasi tutte in latino, egli scrisse: I. *Vitae Ephorum longosaldensium*, Langensalza; 1710, in 4. to; è una storia compendiosa de' suoi predecessori; II. *Commenatio de principibus doctoribus scholae amstadiensis*, ivi, 1710, in 8. vo; III. *De eruditis sine pietate*, ivi, in 4. to, senza data.

C. M. P.

FISCHER (GIOVANNI ANDREA), nato ai 28 di novembre 1667, in Erfurt, studiò per più anni la giurisprudenza nella celebre università di essa città; ma per consiglio di suo padre, speciale rinomato, lasciò da canto la legge nel 1687, onde professare la medicina. Dottorato ai 28 di aprile del 1691, fu non molto dopo eletto medico fisico del distretto d'Eisenach. Richiamato nel 1695 ad Erfurt in qualità di professore straordinario di medicina, ottenne in oltre la cattedra di logica nel collegio Evangelico. Promosso nel 1715 a quella di patologia e di pratica, attese affatto a tale insegnamento e rinunziò nel 1718 all' impiego d' istitutore di logica. Aggregato alla facoltà di medicina, ne divenne decano nel 1719 e nel corso dell' anno medesimo fatto venne consigliere e medico dell' arcivescovo elettore di Magonza. Fischer adempiva da dieci anni tale onorevole ufficio, e grande n' era la fama, quando fu ad un tratto colpito, ai 15 di febbrajo del 1729, da una fulminante apoplezia. La sola opera di esso professore è intitolata: *Consilia medica quae in usus practicum et forensium pro scopo curandi et renunciandi adnotata sunt*, Francfort, 1704-1712, 5 vol. in 8. vo. Il primo tomo contiene, con forma di supplimento, il *Consiliarius medicus*, ed il secondo la *Mentius*

medicamentorum singularium. Fischer aveva annunziato una *Medicina conciliatrice*, di cui pubblicò soltanto il manifesto: *Ilias in nuce, seu medicina synoptica, medicinas conciliatricis subsecuturæ præmissa*, Erfurt, 1716, in 8.vo. Gli altri scritti, a questo medico attribuiti dai bibliografi, sono alcuni manifesti e delle tesi, prodigiosamente per vero numerose, ma che non gli appartengono in particolare, poichè v'ha in esse il nome de' candidati, che le sostengono. Basta indicare le più notabili, tanto per la natura del soggetto, che per la maniera, con cui è trattato: I. *De vigili cura animæ circa corpus humanum*, 1720; II *Succincta sexus potioris secundum statum naturalem et præternaturalem spermatalogia*, resp. Franschke, 1725; III *Sialographia medica*, 1726: saggio medico intorno alla saliva; soggetto assai più ampiamente trattato da Martino Schurig tre anni prima; IV *Qui bene vomit bene cicit*, 1719; V *Paradoxum medicum: quod nulla diæta quandoque sit optima*, 1719; VI *De osculo vim philtri exerente*, resp. Ermel, 1719; VII *De religiosorum sanitæ tuenda et restituenda*, 1721; VIII *De hæmorrhoidibus ex palato fluentibus*, 1722; IX *De leucorrhæa seu fluxu mulierum albo*, 1722; X *Programma quo antiquissimum fruentæ carnis unum planum facit atque comprobatur, simul porcinam ab insinulata malitia ista vindicans, quod nempe anceps hoc cibarii genus ad lepram corpora præcipitet*, 1721; XI *De lepra Arabum, seu elephantiasi observata et curata*, resp. Kniphof, 1721; XII *De strumis ac scrophulis Bunsgensium*, resp. Mittermayer, fig., 1725; XIII *De lacte optimo alimento et medicamento*, 1719; XIV *De papavere stratico*, 1718; *De dirdar Ibninae (ulmus)*, resp. Enckelman, 1718; XVI *De ricino americano*, 1719; XVII *De potus coffeeæ usu et abusu*, 1725; XVIII *De ducrepantibus medicorum, potissimum*

præsentis sæculi sententiis theoretico-practicis, resp. Heyland, 1728.

C.

FISCHER (DANIELE), nato ai 9 di novembre del 1695, a Kesmark in Ungheria, andò a studiare nell'università di Wittemberg l'arte di guarire. Si scopre nel primo saggio del giovane candidato la predilezione, cui sempre ha poscia conservato per i soggetti singolari, bizzarri e da paradosso: *Tentamen pneumatologico-physicum de mancipiis diaboli seu sagis*, 1716. Conferitagli nel 1718 la laurea dottorale, fu non guari dopo eletto medico fisico di Kesmark e medico del vescovo di Gross-Wardein (Varadino). L'accademia imperiale de' Curiosi della natura lo ammise nel 1719 nel numero de' suoi membri. Fischer aveva la mania d'inventare, di applicare il suo nome a diversi rimedj, che per nulla giustificano i brillanti titoli, di cui gli ha decorati. Tali sono l'elisire antivenerico, la polvere e lo spirito di nitro bezoardico, che, non ostante tale pretesa proprietà, non preservarono l'inventore dal tifo d'Ungheria, al quale soccombeva nel 1746, in età soltanto di cinquant'anni. Si esprime con la medesima esagerazione nel fare l'elogio del balsamo di Ungheria (*balsamus hungaricus vel carpathicus*) e del vegetabile da cui distilla (*pinus cembra*). Fra gli altri opuscoli, pubblicati da questo medico troppo empirico distinti vengono i seguenti: I. *Commentationes physicae de calore atmosphaerico non a sole, sed a pyrite ferente deducendo*, Bautzen, 1722, in 4.to; II *De terra medicinali tokayensi a chymicis quibundam pro solari habita*, Breslau, 1732, in 4.to; III *De remedio rusticano variolas per balneum primo aquae dulcis, post vero seri lactis feliciter curandi*, Erfurt, 1745, in 4.to. Tale dissertazione è accompagnata da una relazione di varie epidemie del vajuolo e dell'uso del latte in

essa malattia espletiva. Fischer ha in oltre inserito parecchie Memorie ed Osservazioni nell' *Effemeridi de' Curiosi della natura* ed in alcune Raccolte periodiche, meno note.

C.

FISCHER (GIOVANNI BERNARDO), architetto tedesco, nato a Vienna verso l'anno 1650, fece non poco rapidamente gli studj classici e fu collocato sotto la direzione d'un abile maestro, il quale gl' insegnò i principj del disegno e dell' architettura. Si recò in seguito a Roma, dove frequentò per più anni le lezioni de' più celebri professori e tornò finalmente nella sua patria, in cui po' suoi talenti non tardò ad essere impiegato. Gli fu da prima commessa la fabbrica del palazzo di Schonbrunn. Il disegno di esso palazzo, dice Milizia, non è bello, la facciata n'è pesante e l'interna distribuzione è malintesa; tuttavia l'imperatore Giuseppe tanto ne fu pago, ch' elesse Fischer suo primo architetto e poco tempo dopo lo creò barone d' Erlach. Sono di Fischer i più de' belli edifizj della città di Vienna, e tra gli altri il palazzo della cancelleria di Boemia, quello del principe Eugenio e quello del principe Trantzen; ma pel cattivo gusto degli ornamenti, di cui le facciate sono sopraccaricate, e per la molteplicità degli angoli saglienti, sì spiacevoli alla vista, fassi manifesto come non aveva abbastanza studiato la bella semplicità de' monumenti antichi, cui però credeva di avere tolto a modello de' suoi: per altro tutti convengono che esso artista è alcuna volta meglio riuscito, e s'accordano nel lodare la pianta delle stalle imperiali, nelle quali ha collocato maestrevolmente una lizza da giostra nel centro per gli spettatori. Il capolavoro di Fischer è la Chiesa di s. Carlo Borromeo, situata in uno de' sobborghi di Vienna. Essa chiesa ha

la forma di una croce greca ed è coperta di una cupola ellittica. L'atrio è adornato di sei colonne d'ordine corintio, sulle quali posa un cornicione di ottimo gusto; ma viene improvverato a Fischer ch' abbia ammassato nella parte interna le colonne, i pilastri e gli ornamenti più bizzarri. Esso artista, colmo di onori e di beni, giunse ad una felice vecchiezza e morì a Vienna 1724, in età di circa 74 anni. Egli scrisse un' opera, intitolata: *Saggio di architettura storica, o Raccolta di edifizj antichi, con le spiegazioni in tedesco ed in francese*, Vienna, 1721; in foglio: varj esemplari hanno la data di Lipsia, 1725. Si fatta opera, impressa non poco male, è curiosa ed utile; composta di 95 tavole, è divisa in cinque libri. Contiene il primo i monumenti de' Giudei, degli Egiziani, de' Sirj, de' Persi e de' Greci; il secondo quelli de' Romani; il terzo quelli degli Arabi, Turchi, Persiani, Siamesi, Chinesi e Giapponesi; il quarto gli edifizj fabbricati o ideati soltanto dall' autore; il quinto finalmente contiene i vasi egiziani, greci e romani, ed alcuni inventati da Fischer. — FISCHER (Emanuele, barone DI), figlio del precedente, direbbe la costruzione dei più degli edifizj, eretti secondo i disegni di suo padre. Si applicò pure alla meccanica con grande e lieto successo. Nel 1721 chiamato venne alla corte del langravio di Assia-Cassel, onde desse il suo parere intorno all'utilità delle trombe a fuoco. Egli esibì di perfezionare tali macchine e d'istituirne altre per facilitare lo scavo delle miniere dell' Hartz: sottoscrisse anzi per ciò un contratto, ma ne fu differita l'esecuzione per mancanza delle somme necessarie. Egli fu l'inventore della macchina, che conduce e fa ginoccare le acque ne' giardini del principe di Schwartzemberg, non che delle trombe a fuoco delle

miniare di Kremnitz e di Schenitz. Era in commercio di lettere con Desaguliers, che il teneva per un buon meccanico, e con 's Grave sande, il quale aveva per lui la più tenera amicizia. Acquistò co' suoi lavori una grande fortuna e morì nel 1758.

W—s.

FISCHER (GIOVANNI CRISTIANO), dotto filologo tedesco, nato nel 1712 a Schleben, nel principato d'Altenburg, dove suo padre era ministro; fu eletto nel 1740 professore aggiunto di filosofia nell'università di Iena, esercitò in seguito la professione di librajo, nella quale a motivo delle sue cognizioni bibliografiche molto vantaggiava; morì ai 21 di marzo del 1795 con la qualità di consigliere di commercio del duca di Sassonia-Weimar. Le opere sue principali sono: I. *Epistolae ad Thyrenum et ad diversos*, auth. Jac. Nic. Erythraeo (Vittorio de Rossi) Colonia (Iena), 1759 o 1750, in 8.vo. Fischer arricchì tale edizione di una prefazione con la vita dell'autore, scritta con altrettanta eleganza, ch' esattezza; II *De insignibus bonarum litterarum saec. XIV, usque ad initium saeculi XVI in Italia instructoribus dissertatio*, Iena, 1744, in 4.to, III *Dissertatio de Hubertino Crescentinate, elegantiorum litterarum saec. XV in Italia instauratore*, Iena, 1759, in 4.to; IV *Commentatio de Alf. Ant. de Sarasa et ejus semper gaudenti arte, et vita*, ivi, 1740, in 4.to; pubblicato in seguito, nel 1741, in edizione latina, e nel 1748 una traduzione tedesca dell'opera di quel dotto gesuita (V. SARASA); V una 6.ta edizione dell'*Introductio in notitiam rei litterariae*, di B.G. Struvio, aumentata sopra note manoscritte dell'autore, con osservazioni ed aggiunte di Coler, di Lilienthal, di Koecher, ec., Francfort, 1754, in 8.vo. Jugler, il quale annunziato aveva un'edizione dell'opera me-

desima, di cui pubblicò nell'anno stesso il primo volume, approfittò del lavoro di Fischer per i volumi seguenti, che uscirono alla luce nel 1761 e 1763 soltanto; VI *Neueste juristenbibliothek* (Biblioteca di giurisprudenza moderna), 1774 e 1775, 2 quaderni in 8.vo; VII *Biblioteca delle dame*, di Riccardo Steele, con la Vita dell'autore, scritta dall'editore, Amsterdam (Iena), 1766, in 8.vo. Ha tradotto finalmente in tedesco dal francese le *Lettere di Giulia Catesby*, della Riccoboni; e dall'inglese le *Lettere di Bolingbroke*, — Giuseppe Emanuele, barone de FISCHER, bibliotecario dell'imperatore d'Austria, è autore dell'opera seguente: *Dilucidatio repraesentatio magnificae et sumptuosae Bibliothecae Cursarae*, Vienna, 1751, in fogl. La prima parte è in sola che sia stata pubblicata. Deve rinerscere che le circostanze non abbiano permesso di terminare tale opera, ch'essere doveva un capolavoro di tipografia. — Giacomo Beniamino FISCHER, naturalista di Livonia, allievo di Linneo, nacque a Riga nel 1750, fu direttore della casa degli orfani ed ivi morì ai 6 di giugno del 1795. Pubblicò in tedesco: I. *Saggio di Storia naturale della Livonia*, Lipsia, 1778, in 8.vo, 2.ta edizione, corredda ed aumentata, Königsberg, 1791, in 8.vo, grande, fig; II *Aggiunte al Saggio di Storia naturale*, ec., Riga, 1781, in 8.vo; fig. Fece in oltre delle aggiunte e correzioni alla *Biblioth. Livon.* di Gadebusch, le quali vennero inserite nelle *Miscellaneae del Settentrione*, di Hupel, num. 4, pag. 1-224.

W—s.

FISCHER (CRISTIANO GABRIELE), naturalista prussiano, nato a Königsberg, verso la fine del secolo XVII fu in essa eletto professore di filosofia nel 1715; ma pel suo zelo nel sostenere la dottrina di Voltaire, di cui attinto aveva i principj nell'università di Halle, si attirò

la persecuzione, cui provò quel filosofo negli stati di Prussia (V. VOIRIO), e nel 1725 fu, per ordine del re, bandito dalla città e dal regno. Ottenne nondimeno la permissione d'insegnare a Danzica: ed avendo in seguito fatto alcuni viaggi nell'Italia, in Francia ed in Inghilterra, gli fu permesso, nel 1736, di tornare a Königsberg, dove morì ai 15 di dicembre del 1751. I suoi scritti sono: I. *Primi fondamenti d'una Storia naturale della Prussia sotterranea*, Königsberg, 1714, in 4. to. (in tedesco), con una continuazione, che uscì nell'anno susseguente alla luce; II. *De lapidibus in agro prussico sine praejudicio contemplandis*, ivi, 1715, in 4. to di 52 pagine: vi tratta degli errori popolari sulla pietra aquilina e sulla batrachite; III. *Quaestio philosophica: an spiritus sint in loco?* ivi, 1723, in 4. to, ed altre parecchie opere di minore importanza, in latino ed in tedesco; pubblicò nel *Novæ actæ studiorum* del 1755 un commento sopra il cap. 55 del nono libro della *Storia naturale* di Plinio, e fu l'editore ed il commentatore della bella opera di Giobbe Enrico Linck, *De stellis marinis*, Lipsia, 1753, in fogl., con 42 tavole.

C. M. P.

FISCHER (GIOVANNI EVERARDO), dotto professore di storia e di antichità in Pietroburgo, e membro dell'accademia imperiale della città medesima, nacque nel 1697 ad Essling nella Svezia. Fu del numero de' dotti, mandati nel 1739 dalla corte di Russia a fare osservazioni nella Siberia e fino nel Kamtschatka, da dove non tornò che nel 1747. Tornato nella capitale, attese agli studi accademici ed a comporre opere fino alla sua morte, avvenuta il dì 24 di settembre del 1771. Egli scrisse: I. *Storia di Siberia, dalla scoperta del paese fino alla conquista fattane dai Russi*, Pietroburgo, 1768, 2 vol. in 8 vo: non

è che un compendio della grande *Storia di Siberia*, composta da G. F. Muller, e di cui Fischer aveva avuto contezza nel viaggio fatto con Muller. Considerazioni particolari fecero sì che quest'ultimo non si lagnasse di tale ruberia letteraria: gli bastò, come fu ritornato, di pubblicare l'opera sua, che rimase in tal modo posteriore di data a quella di Fischer. Stollenwerck ha pubblicato in un ristretto della *Storia di Siberia* quanto appartiene ai Tartari ed alle antiche loro tradizioni. Tale operetta, la quale non è che una discussione sopra parecchi passi di Aboul-Ghazi, è piena delle idee sistematiche, cui Fischer agglomerò nella prefazione da lui aggiunta al libro di Muller. L'opera di Fischer è stata altresì tradotta in russo. A. L. Schlözer ha fatto un sommario di essa storia e specialmente dell'introduzione, nel volume 51. mo della grande *Storia universale*, pubblicata in Halle, in tedesco; II. *Sopra l'origine, la lingua, eo, de' Moldavi*, nel Calendario storico di Pietroburgo, anno 1770; III. *sopra l'origine degli Americani*, ivi, 1771: le prefate tre opere sono in tedesco; IV. *Quaestiones Petropolitanæ*, Gottinga, 1770, in 8. vo, di 119 pag., con una dedicatoria all'autore, di A. L. Schlözer, che ne fu l'editore: è una raccolta di quattro dissertazioni, composte dal 1754 al 1756. Nella 1. ma egli ricerca l'origine degli Ungheri, e la rinviene, non fra gli Unni, i quali venivano dal Settentrione della China, ma fra gli Ingri, che abitavano ne' dintorni di Tarfan; fa che di là passino nella Baschiria da cui i Patzinaci gli scacciarono fino nella Pannonia; crede che la loro lingua, mescolgio del tartaro e dello scita, soprattutto sia formata dell'idioma de' Voguli. La 2. da ha per titolo: *De gente et nomine Tartarorum, item de priscis Mogolis eorumque lingua*: tale dissertazione, in cui non occorre

niun fatto nuovo, nessuna mozione positiva, non è che un commento superficiale e poco soddisfacente intorno ad alcuni passi d' Aboul-Ghazi e della *Storia* di Gentchican, del P. Gaubil. Tratta la 3.ª. *De variis nominibus imperii Shinarum titulusque imperatorum*; la 4.ª, scritta in tedesco, è sopra gl' *Iperborei*; V. un *Vocabolario Siberiano*, conservato manoscritto nella biblioteca della classe di storia a Gottinga, a cui l'aveva mandato.

A. R.—T.

FISCHER (GIOVANNI BERNARDO), nato ai 28 di luglio del 1685, a Lubecca, professò l'arte di guarire, di cui studiò i diversi rami nelle celebri scuole di Halle, Iena, Leida ed Amsterdam. Come viaggiato ebbe l'Inghilterra e la Francia onde perfezionarsi nella medicina, andò ad esercitare la sua professione a Riga, dove suo padre era medico della guarnigione. Fu eletto nel 1755 secondo medico fisico della stessa città. L'imperatrice Anna di Russia lo scelse nel 1754 per suo medico e lo creò archiatro dell'impero. Breve tempo dopo fu dall'imperatore Carlo VI nobilitato e dall'Accademia de' Curiosi della natura ammesso venne fra i suoi membri. Quando Elisabetta ascese al trono di Russia, affidò la direzione suprema del dipartimento medico al suo fido l'Estocq. Poteva Fischer occupare onorevoli impieghi, immediatamente sotto esso ispettore generale. Preferì di partire dalla corte e gustare le dolcezze della vita campestre ad Hinterbergen, presso Riga, dove passò più di trenta anni e terminò la sua vita agli 8 di luglio del 1772. Fischer cantò i piaceri del suo ritiro e vi compose diversi epuscoli, de' quali basterà indicare i migliori: I. *Economia rurale lioniana*, pubblicata con prefazione, da Giovanni Goffredo. Arndt, Halle, 1753, in 8.º: nuova edizione notabilmente aumentata,

Riga, 1772, in 8.; II *De senio ejusque gradibus et morbis, necnon de ejusdem acquisitione Tractatus*, cum praefatione Andreae Eliae Buchner, Erford, 1754, in 8.º: la seconda edizione è arricchita dei Trattatelli analoghi di Ranchin, di Floyer, di Wetsted e Detharding, Erfurt, 1760, in 8.º; tradotta in tedesco prima nel 1762, in Halle, indi con aggiunte, da Teodoro Tommaso Weichard, Lipsia, 1777, in 8.º; III *De febre miliaris purpura alba dicta, e veris principibus eruta et confirmata, Tractatus per longam experientiam collectus*, Riga, 1767, in 8.º.

C.

FISCHER (GIOVANNI FEDERICO) nacque a Coburgo, ai 10 di ottobre del 1726. Suo padre, Erdmann-Rodolfo Fischer, era consigliere ecclesiastico del duca di Sassonia-Coburgo e si era fatto nome per alcune dotte produzioni. La fama del figlio andò più lungi, ed il suo nome, non che gli scritti suoi sono ancora conosciuti e pregiati da tutti quei, che in Europa coltivano le classiche lettere. Egli fece i primi studj nel ginnasio di Coburgo sotto la direzione di Schwarz e di Tresenreuter; ed in capo a pochissimi anni tanti furono i progressi, cui aveva fatti, che potè sostenere due pubblici letterarj esercizj, uno intorno al Tempio della Pace in Roma e l'altro sopra i *Silenziarj*. Nel 1744 dal ginnasio andò nell'università di Lipsia, dove studiò le lingue dotte, la storia e le antichità sotto Leich, Ernesti, Kapp e Christ; la filosofia e la fisica sotto Winkler; la geometria sotto Kaestner. La teologia fece altresì parte del vasto complesso di studj, cui si era proposto di fare. La sua prima composizione venne alla luce nel 1748: è d'essa una dissertazione sopra l'Altare della Pace; la difese in un atto pubblico con tanto lieto successo che la sua fama, già grandissima,

ne divenne maggiore. Quindi alle lezioni, cui principio in quell'epoca, concorse in breve una folla di uditori, e come nel 1751 rimase vacante il grado di co-rettore della scuola di s. Tommaso per la morte di Hübl, il senato lo scelse per occuparlo. Fischer non aveva allora che ventisei anni. Nel grado di co-rettore poco ozio gli rimaneva, ma, laborioso ed indefesso, com'era; egli trovava ancora il tempo di dare lezioni ai giovani dell'università. Utile fu per più anni con tale opera sua all'università; e quando in seguito chiese di esser fatto professore straordinario di belle lettere, era da credere che con piacere gli sarebbe stata accordata una ricompensa tanto da lui meritata; ma Fischer aveva forse degli invidiosi, o piuttosto pel suo carattere incivile e duro alquanto si era formato de' nemici: ed ottenne a stento nel 1761 il titolo, cui sollecitava ed al quale pei suoi talenti e pel suo zelo aveva tanti diritti. Ebbe, poco tempo dopo, un altro dispiacere. Ernesti lasciò la rettoria di s. Tommaso, e Fischer non gli fu dato per successore: venne scelto Leisner, uomo di merito per vero, ma Fischer ne aveva di più. Come avvenne la morte di Leisner, si rinnovarono le brighe, ma la giustizia quella volta prevalse, e Fischer ne ottenne l'uffizio. Tali sono gli avvenimenti più considerabili della sua vita. Morì agli 11 di ottobre del 1799, di paralisi, conseguenza d'un'apoplezia, da cui era stato colpito alcuni mesi prima. Fischer ha molto scritto: noi non potremo indicare qui che le opere sue principali. Nel numero delle più utili, non è porre le sue *Osservazioni sulla grammatica greca* di Weller, in cui la copia degli esempj e delle indicazioni assai compensa il difetto d'ordine e l'eccessiva aridità, di che potrebbe talvolta essere rimprovera-

to. La prima edizione di tali Osservazioni è del 1748 ed anni susseguenti; la seconda, la sola, di cui si debba oggigiorno far uso, è del 1798-1801: la stampa fu terminata per cura di Kuinol, il quale inserì nel principio del terzo volume un eccellente ragguaglio intorno a Fischer, di cui egli è parente ed allievo. Fischer promosse altresì utilmente lo studio della lingua greca e la lettura degli autori sacri e profani con le sue edizioni del *Trattato di Drésig sui Verbi medi*, del *Dizionario di Pasor, dei Locuti di Meride e di Timeo*. Del rimanente è molto da biasimarsi che ristampato abbia Meride e Timeo senza l'eccellenti note di Pierson e di Ruhnkenio. Di fatto il testo solo di quei grammatici è d'un'assai tenue importanza, le note dei loro dotti editori sono quelle, che ne fanno pressochè tutto il merito: nè per sè stessi que' libri vengono ricercati; ma Fischer aveva una preoccupazione poco ragionevole contro l'erudizione ricca, abbondante, talvolta diffusa degli Olandesi, ed in tale preoccupazione caddero molti Alemani. Tra l'edizioni dei classici pubblicate da Fischer, conviene distinguere *Anacreonte*, 1793; *Eschine il Socratico*, 1788; *Teofrasto*, 1763; *Palefato*, 1789; *Platone*, 1785; quest'ultima pubblicazione contiene quattro dialoghi di Platone, l'Eutifrone, l'Apologia, il Critone ed il Fedone. Fischer ha pubblicato in differenti epoche altri trattati dello stesso filosofo: il *Cratilo*, il *Convito*, il *Parmenide*, il *Sofista*, il *Filebo*; ma in esse adoperò con meno cure e meno ricerche. Non andremo più innanzi con sì fatta enumerazione: si può vedere l'elenco compiuto delle opere di Fischer, con un'esatta indicazione dei titoli, delle date e delle forme, nella notizia di Kuinol: nulla vi è stato ommesso. Si può altresì consultare

Sassio, il quale non adoperò con sì scrupolosa esattezza, il *Necrologio* di Schlichtegroll, t. I. del 1799, p. 77-138, e Kindervater, che ha scritto in tedesco un *Saggio sopra Fischer considerato come professore* (Lipsia, 1801, in 8.vo, di 128 pag.). Dopo la morte di Fischer vennero pubblicati i suoi *Commenti* sul Plauto d'Aristofane e sulla Ciropedia di Senofonte. Vi si nota il merito consueto ed i difetti ordinarij dell'autore, molta lettura, dell'esattezza, ma una diligenza troppo sovente oscura e minuziosa.

B—ss.

FISCHER (GIOVANNI FEDERICO), giureconsulto, cui non bisogna confondere col precedente, ha pubblicato sullo stato civile de' Giudei, soprattutto in Alsazia, una dotta e curiosa dissertazione col titolo: *Commentatio de statu et jurisdictione Judaeorum secundum leges romanas, germanicas, aethiopicas*, Strasburgo, 1763, in 4.to, di 115 pag.: se ne può vedere il trasunto nel *Giornale dei Dotti*, di giugno 1764. — Giovanni Goffredo FISCHER, morto nel 1767 e che assumeva il titolo di medico amico e fisico della città di Stade, ha pubblicato sui vermi intestinali una dissertazione, ch'è sfuggita alle ricerche di Modeer, nella sua *Bib. Helminth.*; essa ha per titolo: *Commentatio de vermibus in corpore humano, et anthelmintico priori anno invento*, Stae, 1751, in 8.vo.

C. M. P.

FISCHER (LANDADIO NATANAELE), dotto filologo e giornalista sassone, nato a Graba, presso Saalfeld, ai 12 di febbrajo 1748, dedicò i suoi giovani anni all'educazione pubblica; era nel 1769 professore ordinario nel *Paedagogium* di Halle; fu fatto nel 1775 rettore della scuola di s. Martino, in Halberstadt, e vi morì ai 20 di Marzo 1800. Oltre ai *Fogli d'Halberstadt*, giornale, che, scritto in tedesco, usciva ogni settimana, di cui egli fu il

principale compilatore dal 1785 fino alla sua morte, pubblicò in società con A. Riem il giornale di Berlino *für Aufklärung*, ec. dal 1788 al 1790, e fornì un grandissimo numero d'articoli alla *Tourne Monatschrift*, dal 1790 al 1795. Tra le altre sue opere indicheremo soltanto: *Cose estratte da Molière*, Halberstadt, 1778, in 8.vo; *Il Storia della scuola capitulare* (Domschule), d'Halberstadt, ivi, 1792, in 8.vo, in tedesco; *III Fogli volanti per gli Amici della tolleranza*, Dessau, 1783 e 1784, in 4.to, opera periodica, in tedesco, di cui comparivano quattro numeri all'anno; *IV Florilegium latinum anni 1786*, Lipsia, 1785, in 8.vo. E' stato altresì l'editore delle poesie latine di Gleim, Halberstadt, 1783, in 8.vo.

C. M. P.

FISCHER (FEDERICO-CRISTOFORO-GIONATA), dotto giureconsulto e pubblicista tedesco, nato a Stutgard nel 1750, fu, dopo diversi viaggi, impiegato a Vienna nel 1776 come segretario d'ambasciata del principe di Bade, ed a Monaco, nel 1778, come segretario di legazione del duca di Due-Ponti. Alla fine dell'anno seguente fu fatto professore di diritto delle genti e dei feudi dell'università di Halle, di cui divenne assessore ordinario nel 1780; morì ai 20 di settembre 1797. Meusel pubblica l'elenco delle sue opere, in numero di trentacinque, pressochè tutte in tedesco. Ecco le principali: I *De prima expeditione Attilae in Gallias ac de rebus gestis Waltheri Aquitanorum principis, carmen epicum sec. VI, nunc primum ex codice MS. membranaceo productum*, ec., Lipsia, 1780, e 1792, 2 part. in 4.to; II *Novissima scriptorum ac monumentorum rerum germanicarum tam ineditorum, quam rarissimorum collectio*, Halle, 1781-82, 2 parti in 4.to; III *Letteratura del diritto germanico*, Lipsia, 1782, in 8.vo; IV *Storia del*

commercio, della navigazione, delle arti e manifatture, agricoltura, polizia, monete ec. e del lusso dell' *Alemania*, Annover, 1785-92, 4 part. in 8.vo. Vi si trova più erudizione che critica, e vi si desidererebbe più ordine. Le due prime parti sono ricomparse, con aumenti, nel 1794 e 1797; V *Storia di Federico II, re di Prussia*, Halle, 1787, 2 vol. in 8.vo. compilazione non poco mediocre. Le ultime tre opere sono in tedesco. Fischer ha pubblicato altresì molti articoli nel *Giornale settimanale di Halle*.

C. M. P.

FISCHERSTROEM (GIOVANNI), segretario della società patriottica di Stoccolma e membro dell' *Accademia delle scienze* di quella città. Quantunque le scienze economiche fossero l'oggetto principale de' suoi lavori, non trascurava le belle lettere, e le sue opere, scritte in ameno stile, hanno contribuito molto a diffondere nella Svezia le utili conoscenze. Aveva intrapreso un *Dizionario economico*, contenente l'agricoltura, le fabbriche, il commercio; ma non ne pubblicò che tre volumi. Tale opera importante è continuata ora dal celebre naturalista Ol. Swartz e da alcuni altri. Poco prima della sua morte, Fischerstroem pubblicò, con la forma di viaggio, un *Saggio d'una descrizione del Melar*, Stoccolma, 1785, in 12, in lingua svedese: tale opera si fa leggere con piacere, perchè è istruttiva e scritta con ispirito. S' impara a conoscervi il gran lago Melar, che comunica col mare e che è il centro del commercio di molte provincie.

C—AU.

FISCONE (TOLOMEO) re d' *Egitto*. V. *TOLOMEO VII*.

FISHER (GIOVANNI), vescovo di Rochester, nato a Beverley, nella contea d' *York*, nel 1455 e

1455 (1), fece i suoi studj a Cambridge e vi prese il dottorato: nè più si sa de' primi anni della sua vita. La contessa di Richemont, Margherita, madre di Enrico VII, lo scelse per suo confessore. Egli si valse del eredito, che aveva sull'animo di quella principessa, non in vantaggi suo personale, ma per indurlo a fare istituzioni, che tornassero in profitto della religione e delle lettere, cui egli amava ed aveva coltivate. Ad istanza sua Margherita fondò il collegio di Cristo nell' università di Cambridge e condusse a grandi spese i migliori professori in ogni genere, per farvi fiorire i buoni studj. Tali servigi ed il merito personale di Fisher lo fecero eleggere cancelliere di quell' università. Enrico VII, nel 1504, lo creò vescovo di Rochester; gli venne offerto poscia sedi più ricche e più cospicue, ma egli le rifiutò. Alcuni hanno asserito che avesse contribuito all'educazione di Enrico VIII, in qualità di suo precettore. Il biografo inglese nulla ne dice: comunque sia, certo è ch'esso principe nutriva affezione per lui: ma ella freddò quando lo vide opposto al suo divorzio e favorire con calore le parti di Caterina d' *Aragona*: lo fece da prima condannare alla perdita de' suoi beni ed all'impriigionamento, finchè piacesse al re, siccome reo d'alto tradimento per non avere rivelato le predizioni della *Santa fanciulla di Kent*, di cui aveva avuto cognizione (V. *ELISABETHA BARTON*). Fisher non ricuperò la libertà che pagando 300 lire di sterlini. Non mostrò minor coraggio ed irritò vie più Enrico, negando di riconoscere la sua supremazia spirituale. Il principe altro più non vide in un vescovo obbediente all' impulso della sua coscienza e fedele alla religione, che

(1) Watkins dice nel 1459.

un suddito ribelle. Lo fece arrestare nel 1534 e mettere nella torre. Egli vi fu trattato crudelmente, mal grado l'avanzata sua età: venne spogliato de' suoi abiti, fu vestito di cenci, che coprivano appena la sua nudità. Ma per quanto si tentasse, non si poté ne stancare la sua pazienza, nè smuovere la sua fede. Passò un anno in tale penosa e dolorosa situazione. Paolo III, informato dei rigori, che si esercitavano verso di lui, volle ricompensarlo, mediante un contrassegno luminoso di stima, e lo creò cardinale: tale favore non fece che aggravare la sorte di Fisher ed accelerare la sua perdita. Il re vietò che il cappello entrasse ne' suoi statuti. Nè a ciò s'attenne: inviò Tomaso Cromwell nella prigione per sapere se Fisher l'accetterebbe: egli non l'aveva nè sollecitato, nè desiderato, e tal'era la sua indifferenza per le grandezze umane, dice Hume, che. » se il cappello » fosse stato in terra, Fisher non » si sarebbe abbassato per raccor- » lo ». La sua risposta tuttavia essendo stata affermativa, certamente per rispetto verso il papa, Enrico se ne indignò violentemente. » Che! egli disse, a tanto spinge » l'insolenza! Ebbene! gliel mando di pure il papa. Madre di Dio! » io glielo metterò sulle spalle, » poichè non gli lascerò testa per » portarlo ». Il feroce Enrico mantenne la parola: fece fare il processo a Fisher. Il venerabil veglio, condannato al supplizio dei delinquenti di lesa maestà, ai 17 di giugno 1555, da giudici venduti alla tirannia, fu decapitato ai 22 dello stesso mese. Una profonda conoscenza della Scrittura sacra e dei Padri rendeva Fisher un teologo valente. Dotato d'un spirito giusto e d'un criterio solido, difese con forza la fede cattolica e si oppose, quanto poté, all'introduzione delle dottrine novelle: è tenu-

to a giusto titolo in conto d'uno de' migliori controversisti del suo tempo. Erasmo loda la sua integrità, la purezza de' suoi costumi, il suo profondo sapere, la dolcezza della sua indole ed il suo coraggio. Le principali sue opere sono: I. *Un Trattato contro la risposta di Lutero al libro di Enrico VIII, sui Sacramenti*; II. *Cinque libri della verità del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia, contro Ecolampadio*; III. *Confutazione del trattato che Valerio aveva composto per provare come S. Pietro non era mai stato a Roma*; IV. *Discorso contro gli scritti di Lutero, recitato lo stesso giorno che i libri di quell'eretico furono arsi nell'Inghilterra*: è stato tradotto dall'inglese in latino da Pacco; V. *Tre libri d'una sola Maddalena, contro Giacomo Le Febvre d'Etaples*, il quale sosteneva che bisognava ammetterne tre. Il sentimento di Le Febvre fu condannato dalla facoltà teologica di Parigi. Era nondimeno confortato dall'autorità d'alcuni Padri; e dopo, Boesnet e l'abate Flenry l'hanno creduto più conforme ai testi della Scrittura; VI. *Commentario morale sui sette Salmi penitenziali*; VII. *Trattato dei mezzi onde pervenire alla sovrana perfezione della religione*: Fisher compose tale trattato, mentre si trovava in prigione; VIII. *Discorso sulla carità*; IX. *Trattato della preghiera*; X. *Sermoni e Parafrasi sopra alcuni Salmi, ec.* Tali opere tutte, stampate a parte in quel tempo, vennero raccolte in un vol. in fogl., Wurtzburgo, 1507. Dupin pone tra le opere di Fisher, forse perchè si trova premessa alla raccolta di Wurtzburgo, la *Difesa dei sette Sacramenti contro Lutero*, per Enrico VIII, dedicata a Leone X, la quale valse a quel principe il titolo di difensore della fede, cui ambiva e cui nel progresso del suo regno mostrò quanto poco si meritasse. Ma sembra che niuna cosa

impedisca di credere essere tale libro del re. Enrico era versato nelle materie teologiche. S. Tomaso era la sua lettura abituale e favorita. Nella sua risposta a Lutero, che da principio, in proposito di tale opera, aveva scritto contro il principe con molta arditezza e troppo poca circospezione e si era in seguito scusato coll' addurre che non sapeva che esso libro fosse suo, Enrico dichiara formalmente che a lui appartiene. Non v'ha dunque ragione di crederlo di Fisher. Saunders, Ribadeneira ed alcuni altri scrittori hanno composto relazioni della morte di questo sfortunato prelado.

L—Y.

FISHER (MARIA), inglese, fanatica, della setta dei quacqueri, nel XVII secolo, concepì l'insensato progetto d'andare a Costantinopoli per indirizzare al capo dei credenti parole di verità. Senza essere arrestata dalle difficoltà d'un viaggio lungo e penoso, ella traversa l'Italia, sola, a piedi, poi s'imbarca per Smirne sopra un vascello della sua nazione. Il zelo è sovente indiscreto. Il suo progetto fu scoperto dal console di quella città, che la fece condurre a Venezia. Ma che possono gli ostacoli contro una mente in delirio? Maria si avvia allora per terra, scorre senza tema, e, quel ch'è più, senza sinistri la Macedonia, la Grecia, la Romania, ed arriva finalmente alla corte di Maometto IV, principe di tempra poco trattabile. Fortunatamente per lei, egli la giudicò pazzza, e si fatta gente essendo sacra agli occhi dei Turchi, si contentò di rimandarla nell'Inghilterra. Non occorre di dire che i suoi confratelli i quacqueri esaltarono molto al nobile sacrificio. Ella ebbe anzi l'onore insigne di sposare un profeta. Si può consultare intorno a questa donna la *Storia del Fanatismo*, del P. Catron, lib. III. D. L.

FISSIRAGA (ANTONIO), signore di Lodi nel principio del XIV secolo. La famiglia Fissiraga, una delle più ragguardevoli nella nobiltà di Lodi, era stata per tutto il corso del XIII secolo alla guida del partito guelfo, quando i Vestarini dirigevano il partito ghibellino. Antonio Fissiraga approfittò di tale credito ereditario per farsi sovrano di Lodi. Fece con vantaggio nel 1502 la guerra a Matteo Visconti e fu nel 1510 confermato nella sua sovranità dall'imperatore Enrico VII. Ma essendosi in seguito unito a' nemici di quel monarca, fu vinto e fatto prigioniero, e morì in cattività.

S. S.—1.

FITCH (RALPH), viaggiatore inglese, esercitava il commercio a Londra, allorchè il desiderio di vedere i paesi dell'Oriente lo indusse, con alcuni de'suoi compatriotti, ad imbarcarsi nel 1585 per Tripoli di Siria. Essi discesero l'Eufrate e s'imbarcarono per Ormus; poscia, dopo aver toccati i porti più frequentati della costa dell'Indostan, fermarono stanza a Goa ed incominciarono a trafficarvi. I loro guadagni li fecero guardare con occhio geloso dai mercatanti italiani e dai gesuiti. Un padre di quella società venne a sollecitarli d'entrarvi. Un pittore, che faceva parte della loro compagnia, si lasciò guadagnare; gli altri rifiutarono e furono denunziati dagli Italiani siccome eretici e spioni. Un gesuita di Bruges fu inviato per esaminarli. Essi gli fecero credere di essere cattolici; il che non tolse che fossero messi in prigione. Vi erano già da molti mesi, allorchè l'arcivescovo incaricò il celebre Linchot ed alcuni altri Fiamminghi d'abboccarci con essi. Gli Inglesi ottennero la loro libertà, mediante una cauzione fortissima. Usciti di cattività, aprirono una bottega e non tardarono ad avere molto

numero d'avventori. Praticavano le cerimonie esteriori della religione, ma spaventati dalle minacce continue dei gesuiti, commutarono il loro danaro in tante perle e fuggirono nel 1585. Andarono a Visapur ed a Golconda, indi in Agra. Uno dei loro compagni, che era gioielliere restò al servizio del re a Fattepur. Videro in seguito i luoghi più considerabili dell'Indostan fino a Serrepur sul Gange, dove s'imbarcarono alla volta del Pegù, nel mese di novembre 1586. Risalirono il fiume, sul quale è situata la capitale di quel paese, ed arrivarono a Jansahey, grande e bella città nel paese dei Langeiani o Jonguri, venticinque giornate distante al nord-est da Pegù: ella è sommamente frequentata dai commercianti chinesi. Caplan, luogo, in cui si trovano i rubini, i zaffiri e le altre pietre preziose, è a sei giornate di cammino d'Ava nel reame di Pegù. Ai 10 di gennaio 1587, Pitch partì dal Pegù. Poich'ebbe preso terra a Martavan ed all'isola di Tani, donde si estrae molto stagno, arrivò a Malacca. Ritornò a Martavan in marzo 1588 poi a Pegù ed al Bengala dove per non aver trovato un naviglio, su cui imbarcarsi, restò fino al mese di marzo 1589. Egli vide Ceylan e tutti i punti della costa orientale dell'Indostan. Ormus, Passora, traversò una parte della Mesopotamia per aggiungere Aleppo, donde andò ad imbarcarsi a Tripoli di Siria e ritornò a Londra ai 29 d'aprile 1591. La relazione di tale viaggio si trova nel tomo II di Hackluyt e nel tomo II di Purchas, con questo titolo: *Viaggio a Ormus, poi a Goa nelle Indie orientali, a Cambaja, al Gange, al Bengala, a Bacola e Chondan, a Jansahey, nel regno di Siam, e di là ritorno a Pegù, indi a Malacca ed a Ceilan, a Cochim ed a tutta la costa delle Indie, incominciato l'anno 1583 e terminato*

nell'anno 1591. Leggesi tale relazione con piacere ed interesse, perchè contiene molte particolarità curiose sui numerosi paesi, che l'autore ha visitati. Si mostra uomo istruito ed osservatore esatto. Non racconta che cose di tutta fede: le più vennero confermate da viaggiatori più moderni, e sopra molti punti è la sola autorità, che si possa consultare.

E—4.

FITE. V. LAPITE.

FITE-MORIA (ENRICO ANTONIO LA), abate di s. Policarpo, nato a Pau di parenti calvinisti, si convertì, fece i suoi studj teologici a Parigi e fu nominato all'abazia di s. Policarpo nel 1705, che avea i soli ordini minori. Mostrò fin dallora l'idea di riformare questa abazia, nella quale vi era osservanza religiosa. Secondato da M. Taf-fourcan, vescovo d'Alet, e M. Le Goux de Bercherie, arcivescovo di Narbona, mise mano all'opera, prendendo per norma la Trappa e i Sette Fonti. I vecchi religiosi si ritirarono, ne furono ricevuti dei nuovi, e la primitiva regola di s. Benedetto vi fu osservata in tutta la sua estensione. L'abate ebbe la soddisfazione di vedere introdotta la maggiore regolarità nella sua casa. Visse come il religioso il più servente, e diede ai suoi monaci i più specchiati esempj di virtù. Fu fatto ogni sforzo per tirarlo nel partito degli appellanti, ma egli seppe resistere e perseverò nella sua sommissione. Dopo la sua morte, accaduta nel 1728, penetrò ne' suoi monaci lo spirito di partito, che portò finalmente, dopo varie vicende, alla soppressione di questa abazia, i cui beni furono donati al seminario di Narbona. L'abate Reynaud, curato di Vaux, nella diocesi di Auxerre, che pure era appellante, fece l'*Historia dell'Abbadia*, che fu pubblicata nel 1785: fa

conoscere le relazioni dei religiosi di s. Policarpo col partito.

L. M.—N.

FI-TI, nome comune a molti imperatori della Cina e che significa *Principe deposto*: viene dato particolarmente a Lieou-tse-nie, quinto imperatore della prima *dinastia* dei Song. Questo principe è uno dei tre o quattro mostri, che hanno seduto sul trono della Cina. Fortunatamente il suo regno non toccò il termine d'un anno; ma tale breve tempo gli bastò per inondare la corte di sangue e farsi abborrire da tutto l'impero. Fi-ti salì sul trono l'anno 464 dell'era cristiana: in età di soli sedici anni. Sua madre, che aveva dell'ascendente sopra di lui, contenne da principio il suo carattere salvatico e sanguinario: ma ella morì in capo a tre mesi. Rotto tale freno, il giovane tiranno non rispettò più nulla. Un vile eunuco, al quale aveva conceduta la sua confidenza e che aspirava ad impadronirsi dell'autorità, gli disse: « Voi portate il nome d'imperatore, ma non ne avete il potere; esso è interamente nelle mani dell'antico vostro precettore e dei vostri ministri; ed io temo molto che non godiate nemmeno lungo tempo del vano titolo, ch'essi vi hanno lasciato ». Fi-ti non rispose a tale discorso che facendo chiamare incontanente il saggio ed abile letterato, che lo aveva educato nell'infanzia; e come comparve, lo fece mettere a morte sotto i suoi occhi. Udendo tale attentato, i ministri previdero la sorte, ch'era loro riservata: risolsero di dare un altro capo all'impero, e tennero conferenze notturne per fissare la loro scelta sopra uno dei principi della famiglia imperiale. Il principe Lieou-y-kong fu proposto; ma discorsi riuscirono i voti, e la decisione venne differita ad un altro convegno: un traditore rivelò la

trama. L'imperatore salì tosto a cavallo; e, seguito dalle sue guardie, si recò al palazzo di Lieou-y-kong. Lo fa venire alla sua presenza co' suoi quattro figli, ed ordina che siano scannati. In pari tempo manda ordine ai suoi due principali ministri di recarsi al palazzo, e loro ingiunge, sotto un falso pretesto, di farsi accompagnare dai loro figli e fratelli. I ministri non s'ingannarono intorno al motivo, per cui erano chiamati, ma ubbidirono. L'uno di essi arrivò al palazzo, quando l'imperatore vi rientrava: il tiranno si fermò, e con un segno lo fece trucidare con tutto il suo seguito. Siccome l'altro ministro non giungeva, spedì uno de' suoi uffiziali, seguito da alcuni soldati, per andargli incontro: questi, come in lui s'avvennero, lo misero a morte con sei de' suoi figli. Il principe, cui si erano destati sospetti sulla fedeltà dei grandi e de' personaggi in carica, non si tenne più attorniato che da cospiratori. Tutti quelli, che godevano di alcun'autorità nello stato e di grande nominanza di saggezza e di virtù, dipinti gli vennero siccome di fede dubbia. I principi del suo sangue eran quelli soprattutto, che gli davano più ombra. « Gli imperatori Ouen-ti e Outi, mio avo e mio padre, disse un giorno, erano i terzi figli del padre loro. Lieou-tse-hiun, mio terzo fratello, autorizzato da tali esempi, non potrebbe forse aspirare al trono? Convien che io m'assicuri di lui e lo metta fuori del caso di pensarvi ». Dopo questa sola riflessione commette ad uno de' suoi uffiziali di recare il veleno a suo fratello. Questo principe, che toccava appena l'undecimo anno, si trovava per buona sorte lungi dalla corte, nel principato, che formava il suo appannaggio; il di lui ajo, uomo assennato e pieno di coraggio, gl'impedì d'obbedire;

raddoppiò la sua guardia e si affrettò di adunare truppe, risoluto di difendere fino alla morte il prezioso pegno, che il defunto imperatore gli aveva affidato. Intanto nuove stragi continuavano a spaventare la capitale. Non s'ignorava che l'imperatore Ou-ti, già illuminato sul naturale perverso di suo figlio, aveva esitato alcun tempo se spogliarlo non doveva del titolo di principe ereditario per conferirlo a Lion-tse-lun, uno de' suoi nipoti. Fi-ti se ne risovvenne, e per impedire che i grandi non potessero pensare ad esso principe per chiamarlo al trono, lo fece assassinare ed aggiunse altresì a tale uccisione quella di suo fratello uterino. Tre de' suoi zii si trovavano nella sua corte; il primo suo pensiero fu di sacrificarli alla sua crudele inquietudine; ma, rattenuto da alcuni motivi di timore, si contentò sulle prime di farli chiudere in un'oscura prigione. Tra gli uffiziali d'uno di essi principi v'era un servitore fedele, vivamente afflitto per la prigionia del suo padrone. Onde sottrarlo alla sorte, che lo minacciava, giudicò che il mezzo più pronto e più sicuro fosse quello di liberare l'impero da tale giovane mostro. Non ignorava che era detestato nel suo proprio palazzo; egli vi s'introdusse, guadagnò alcuni eunuchi, di cui uno, per nome Cheou-tsi-chi, s'impegnò d'immolare il tiranno. Fi-ti era non meno dissoluto, che crudele. Un parco, che faceva parte de' suoi vasti giardini, era il luogo più ordinario, dove sfogava la sua più turpe sensualità. Vi raccoglieva volta per volta un certo numero di donzelle del palazzo, addette al servizio dell'imperatrice e delle regine; le faceva spogliar nude ed ordinava ad una mano di giovani di dar loro la caccia. Uno di essi ebbe un giorno il coraggio di lasciargli scorgere la sua ripugnanza per tale genere di dis-

solutezza, e lo pregò rispettosamente di dispensarlo dal prendervi parte: immediatamente lo fece mettere a morte. La stessa notte, essendosi coricato in uno de' padiglioni di esso parco, gli parve di vedere in sogno una di quelle fanciulle, di cui immolava sì indegnamente il pudore, colmarlo di rimproveri e minacciarlo che veduta non avrebbe la messe vicina. Tale sogno lo risvegliò; fece levare tutte le femmine e le ragazze del palazzo, ed avendole fatte comparire alla sua presenza, s'avvisò di riconoscerne nelle sembianze d'una di esse quelle della giovane, che gli era apparsa in visione. La fece scannare; e, poich' ebbe dato ordine a tutte quelle donne spaventate di ritirarsi, si mise in letto e si raddormentò: il suo sonno non fu tranquillo; gli sembrò di rivedere la stessa persona, che aveva poco fa assassinata, appressarsi tutta grondante di sangue al suo letto ed indirizzargli queste parole minacciose: «Principe, il più scellerato degli uomini, ho portato le mie querele fino al trono del *Chang-ti* (il signore del Cielo), e ti ho accusato dinanzi a lui degli enormi delitti, di cui ti sei reso colpevole». Tale nuovo sogno lo agghiacciò di spavento, e passò il rimanente della notte nella più violenta agitazione. La mattina fece subito chiamare alcuni *Tao-ssé*, sorta di bonzi, che si attribuiscono il potere di comandare agli spiriti, e loro ingiunse d'espellere quelli, che infestavano i luoghi, che abitava. I bonzi ubbidirono: la loro maniera d'operare destò la curiosità del tiranno. Egli si recò al padiglione, seguito da due o tre delle sue donne, e da alcuni eunuchi, del numero de' quali era Cheou-tsi-chi; questi giudicò l'occasione favorevole per compiere le sue promesse, e non esitò ad afferrarla. Nel momento, in cui l'imperatore, rivolto verso i bonzi,

pareva più attento ai loro sconjuri, trasse la sciabola e disserrò un sì crudo colpo sulla testa del principe, che lo stese morto a' suoi piedi. L'énimmo non fu molestato: il suo attentato, lungi dall'eccitare il lutto e l'orrore, cagionò la gioia più viva nella corte ed in tutto l'impero. I più degli storici non lo mettono nel novero degl'imperatori; agguingono l'anno del suo regno a quelli de' suoi predecessori (1).

G—R.

FITZGERALD (GERARDO), nato a Limerick in Irlanda, studiò la medicina nell'università di Montpellier, dove ottenne il dottorato, nel 1719. Creato professore in sopravvivenza, nel 1726, divenne titolare alla morte di Pietro Chirac, nel mese di marzo 1752, e terminò di vivere nel 1758. Pubblicò, durante il corso del suo professorato, alcune dissertazioni stimite: *De naturalibus catameniorum fluxu*, 1751; *De tumoribus tunicatis*, 1755; *De visu*, 1741; *De carie ossium*, 1742. Le lezioni, che aveva dettate sulle malattie delle donne, furono raccolte e date in luce, nel 1754, col titolo: *Tractatus pathologicus de affectibus foeminarum praeternaturalibus*, Parigi, in 12, trad. in francese e stampato in Avignone, con la data di Parigi, 1758, in 12.

C.

FITZ HERBERT (SIR ANTHONY) discendeva, a quanto sembra, dall'antica e nobile famiglia degli Herbert, nella quale si trovano dei conti di Pembroke e di Huntingdon. Nacque sotto il regno d' Enrico VII, a Norbury, nella contea di Derby. Studiò in Oxford; ed essendosi dato in seguito alla professione delle leggi, vi acquistò un

gran nome. Soprattutto per una raccolta di decisioni giudiziarie, che pubblicò nel 1519, di cui esporremo il titolo originale, per far conoscere la specie di lingua francese, usata allora nell'Inghilterra, dove la francese era la lingua delle leggi: *La graunde abridgement collecte par le judge très recerend, monsieur Anthony Fitz-Herbert, dernièrement conferre aquesque la cotype escript e per cer correcte, avecque le nombre del fueil, par quel facilement poies trouver les cases cyabrydges; en les liuers dans noielment annoté, iammais descaunt imprimé. Auzi vous trouerés les residuons de lauter liere placis icy in czo liuer en le fine de lour apte title*. Tale prima edizione, stampata con molta cura e magnificenza, è presentemente rarissima. Ne furono fatte parecchie altre, specialmente una nel 1577. L'opera è citata da sir Edward Coke, siccome ottima ed utilissima. Fitz-Herbert era stato creato cavaliere nel 1516 e nel 1525 fu eletto uno dei giudici dei piati comuni. Trovava nell'agricoltura una ricreazione alle cure della sua carica. Morì ai 27 di maggio 1538, e prevedendo i mutamenti, che stavano per nascere nella religione, richiese da' suoi figli, in punto di morte, una promessa solenne di non ricevere in dono, nè comperare niuna terra proveniente da beni ecclesiastici. Essi lo promisero, mantennero la loro parola, ed all'adempimento di essa parecchi de' loro discendenti aggiunsero anche i più gravi sagrifizj in favore della religione dei loro avi, come si vedrà in alcuni articoli susseguenti. Esistono molte altre sue opere: *L'Uffizio ed autorità dei giudici di pace*, ec., Londra, 1538, in 12; *L'Uffizio dei seriffi, b'illi di franchigie*, ec. Londra, 1538, in 4.to, della *Diversità delle corti*, ec., 1529, in francese; ma tradotta poi in lingua inglese ed aggiunta allo *Specchio dei giudici* da Andrea Horne;

(1) Così è di tutti i Fi-ti o imperatori deposti; le loro tavolette non sono collocate nel *Taf-miao*, o tempio degli antenati, ed i loro regni non contano nella storia, qualunque sia stata la causa della loro deposizione.

Z.

della *Misura delle terre*, 1559; il *libro dell'Agricoltura*, 1554.

X—s.

FITZ-HERBERT (NICOLÒ), in latino *Fierbertus*, nipote di sir Anthony e cugino di Tomaso Fitz-Herbert, nacque in Irlanda, nel 1550. Verso il 1572 abbandonò volontariamente il suo paese ed il suo patrimonio per causa di religione; andò a studiare la giurisprudenza a Bologna, si recò in seguito a Roma e fin dal 1587 visse nella famiglia del cardinale Guglielmo Alan, presso cui rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1612. E' autore delle seguenti opere, stampate a Roma: I. *Oxonienſis in Anglia academiae descriptio*, 1602; II. *De antiquitate et continuatione catholicae religionis in Anglia*, 1608; III. *Vitae cardinalis Alani epitome*, 1608, in 8.vo. Aveva scritto una Vita più estesa di quel cardinale, cui ragioni di stato gl'impedirono di pubblicare. Ha fatto altresì una traduzione latina del *Galateo* di G. della Casa, pubblicata col testo italiano, 1595, in 8.vo, Padova, 1729, in 8 vo.

X—s.

FITZ HERBERT (TOMASO), nipote di sir Antonio Fitz Herbert, nacque nella contea di Stafford, nel 1552, e fu educato nella religione cattolica. Inviato a Exeter in età di sedici anni, poichè si ebbe di mal animo assoggettato per alcun tempo all'educazione protestante, che vi si riceveva, si ritirò nelle sue terre, dove il suo rifiuto d'assistere al servizio della sua parrocchia lo fece imprigionare: era allora in età di vent'anni. Messo ben presto in libertà e più affezionato che mai alla religione, per la quale aveva già sofferto, si espose pel suo zelo a rilevanti pericoli, sicchè fu obbligato nel 1582 di ritirarsi in Francia, donde passò in seguito nella Spagna per implorarvi la protezione di Filippo II, da cui non ottenne gran cosa, a quan-

to sembra, però che, dopo aver accompagnato a Milano il duca di Fera, lo vediamo a Roma in grande ristrettezza. A quanto si crede, l'indigenza a cui era ridotto, nulla ricevendo delle sue rendite d'Inghilterra, lo determinò ad entrare l'anno 1614 nella società dei gesuiti, in cui conferiti gli vennero in pari tempo gli ordini. Inviato a Brusselles per presiedervi alla missione, vi soggiornò due anni e compose in favore della sua causa parecchie opere, in cui si trova un po' dell'amarezza, che dovevano inspirargli le sue angustie. Si era già fatto conoscere, prima della sua professione, per alcune opere dello stesso genere e per due trattati stimati, di cui è oggetto il confutare i principj di Machiavello, l'uno intitolato: *Trattato concernente la Politica e la Religione*, Douai: 1606, in 4.to, e la seconda parte, nel 1610, ugualmente a Douai: esse furono unite e pubblicate nel 1615, in 4.to; una terza parte fu stampata nel 1652 a Londra, dove l'opera saltò in qualche grido; il titolo dell'altro è: *An de utilitas in seculum? vel de infelicitate principis Machiavellani*, Roma, 1610, in 8.vo. Le altre sue opere, tutte di circostanza, sono oggi giorno interamente obbliate. Ritornato a Roma, vi fu creato rettore del collegio inglese di quella città e vi morì nel 1640, in età di ottantasette anni, lasciando un gran nome di sapere e di pietà.

S—D.

FITZ-JAMES (GIACOMO DE). V. BERWICK.

FIT-JAMES (FRANCESCO, duca nr), vescovo di Soissons, nato a Saint-Germain-en-Laye, ai 9 di giugno 1709, era figlio di Giacomo, duca di Berwick, e di Fitz James, duca e pari, maresciallo di Francia, grande di Spagna e cavaliere del Toson d'oro. Tutti questi titoli

magnifici, con la sopravvivenza del governo dell'Aito e Basso Limosino, dovevano passare a Francesco. Egli non ne rimase abbagliato e vi rinunziò di anni diciotto, l'età appunto delle illusioni, per abbracciare la condizione ecclesiastica. Il re gli conferì l'abazia di s. Vittore di Parigi, in maggio 1728. Fu ordinato prete nel 1733 e si dottorò nella facoltà di teologia di Parigi, ai 25 di marzo susseguente. Poco tempo dopo andò ad esercitare le funzioni di gran vicario sotto Mons. di Saulx de Tavanues, arcivescovo di Lione. La sua pietà, la sua modestia, il suo zelo per la religione, la sua esattezza in adempiere i doveri dell'impiego, che gli era affidato, lo resero caro a tutti quelli che lo conobbero, e si può dire che lo splendore delle sue virtù sorpassò quello degli illustri suoi natali. Nel 1738 il re gli conferì il vescovado di Soissons. Non aveva più di ventinove anni, ma era maturo per tale dignità; fu consacrato a Rouen in maggio 1739. Il favore del re non si limitò a tale grazia: il cardinale d'Auvergne avendo rinunziato alla sua carica di primo cappellano di S. M., ella si piacque di darla al vescovo di Soissons. Egli seguiva Luigi XV in tale qualità nel 1744, allorchè ai 2 d'agosto il monarca infermò a Metz: ai 15 era agli estremi. Era dovere di Mons. de Fitz-James di mettere sotto gli occhi del principe ciò che esigeva da lui la religione. Egli mostrò la necessità di sagrifizj penosi, necessarij alla salvezza del re ed all'edificazione pubblica. La pietà del re non vi si rifiutò; sgraziatamente al licenziamiento di Madama de Châteaunoux tennero dietro accessi bissimevoli da parte del popolo; ma di ciò colpa non avevano nè il vescovo, nè i principj. Passato il pericolo, i cortigiani, ognora pronti a lusingare i vizj dei principi onde trarne par-

tito, vollero far intendere che Mons. de Soissons si era data troppa premura. La favorita avendo ripreso il suo ascendente, il prelato ebbe ordine di ritirarsi nella sua diocesi e di non comparire in corte. Tale fu il premio del suo zelo religioso: il tempo di sì fatto onorevole esilio tornò in vantaggio della sua diocesi; e se Mons. de Fitz-James non ebbe per sè i cortigiani, ne fu ricompensato col suffragio degli amici della religione e dei costumi (*V. CHATEAUBOUT*). Egli morì ai 19 di luglio 1764, stimato e compianto. Le opere di Mons. de Fitz-James sono: I. un' *Instruzione pastorale contro il libro del p. Berruyer: Il ud Rituale ed uso della sua diocesi, con istruzioni*, due e tre volumi in 12. II. Tale raccolta, dice uno scrittore, è il frutto d'un zelo illuminato, e le regole della penitenza vi sono solidamente stabilite; III. *Opere postume*, 1769, 2 vol. in 12. con un 3.º volume sotto il titolo di *Supplemento*: premessa al primo volume si trova una Vita di M. de Fitz-James. Egli fece molto bene nella sua diocesi e la sua memoria vi è in venerazione. Alcuni gl'imputano d'aver inchinato al giansenismo: nessun atto conosciuto dal canto suo ha giustificato simile accusa. Mons. de Fitz-James ha sempre fatto professione d'una sommissione perfetta alle decisioni della Chiesa. Aveva sottoscritto e faceva sottoscrivere il formulario. Pochi prelati hanno governato più saggiamente e meglio meritato la riputazione di vescovi penetrati dei loro doveri e premurosi di adempierli.

L—r.

FITZ-SIMON (*EMILIO*), abile controversista gesuita, era figlio di un mercatante di Dublino, dove nacque verso il 1569; fu educato nell'università di Oxford; la lasciò, senz'avervi preso alcun grado accademico, per andare a farsi gesuita a Lovanio, dove divenne

discepolo del famoso Leonardo Lessio, indi professore di filosofia in quella università. Essendo ripassato in Irlanda per dedicarsi alle missioni, salì in gran nome, mercè le sue conferenze pubbliche e private coi ministri protestanti. Fu tenuto chiuso per cinque anni nel castello di Dublino, donde non cessò di sfidare i suoi rivali. (V. USHER). Essendo stato liberato sulla promessa di adoperare con più moderazione ne' suoi discorsi, andò ne' Paesi Bassi, vi compose una confutazione di Giovanni Ryder, che fu stampata a Rouen, in 4.to, 1608; si recò lo stesso anno a Roma per farvisi professore dei quattro voti e ritornò in Irlanda a continuare i suoi lavori apostolici. Quando scoppiò la sollevazione del 1641, fu condannato ad essere impiccato, nè sfuggì all'ultimo supplizio che erando nei boschi, sulle montagne e nelle paludi, sempre visitando i villaggi per istruire i fanciulli e fortificare i cattolici nella credenza della Chiesa. Alla fine trovò un asilo un po' meno agitato, e morì nel 1644, ricco di opere buone. I più conosciuti dei libri, cui scrisse, sono: *Giustificazione del sacrificio della Messa*, 1611, in 4.to; *Britannomachia ministrorum in plerisque et fidei fundamentis et fidei articulis dissidentium*, Douai, 1614, in 4.to. Egli ha di molto aumentato il catalogo dei Santi d'Irlanda, che si trova nelle *Hiberniae vindiciae* di G. P. Verdié, Anversa, 1621, in 8.vo.

T—D.

FITZ-STEPHEN (GUGLIELMO), monaco di Cantorbery del XII secolo, nato a Londra, morto nel 1191. Era addetto al servizio dell'arcivescovo Becket e fu testimone dell'uccisione di esso prelato, di cui ha scritto la Vita in latino nel 1174, col titolo di *Vita di s. Tomaso, arcivescovo e martire*. In tale opera si trova la più antica descrizione conosciuta della città di Lon-

dra, dov'era nato Becket, con diverse particolarità curiose sopra i costumi e gli usi degli abitanti. Tale scritto venne stampato in seguito alla *Descrizione* (survey) di Londra, per Stowe.

X—s.

FIURELLI (TIBERIO) (1), nato a Napoli nel 1608, attore di una delle prime compagnie comiche italiane, istituite in Francia sotto il regno di Luigi XIII, acquistò molta riputazione nella parte di Scaramuccia; e si narra che essendosi un giorno trovato presso alla regina, che si divertiva molto de' suoi lazzi, aveva proferto di sollazzare il giovane delfino (poi Luigi XIV) che era di pessimo umore. Ottenne la permissione di prenderlo sulle ginocchia, e fece tanto co' suoi musi e con le sue smorfie, che il giovane principe diede segni troppo espressivi della sua allegria: da quel giorno in poi » Fiurelli ebbe ordine di andare la sera in corte per trastullare il delfino, il quale, essendo divenuto re, pigliava piacere, rammentando talvolta a Scaramuccia la sua disavventura. Si legge in fondo al ritratto di questo attore i quattro versi seguenti:

Cet illustre comédien
De son art traça la carrière;
Il fut le maître de Molière;
Et la nature fut le sien.

Certamente v'ha molta esagerazione in tal elogio, però che il principale talento di Fiurelli stava nell'imitazione delle maniere dei personaggi ed in certe smorfie e giuochi di destrezza; per esempio, aveva ottantatré anni, quando lasciò il teatro, ed a quell'età dava ancora uno schiaffo col piede. Uno de' suoi camerati di teatro (V. Angelo COSTANTINI) ha scritto la sua

(1) Alcuni autori scrivono *Fiorelli*, altri *Fiorelli*. Quest'ultimo non è altro che *Fiurelli* con ortografia che indica al francese la pronuncia italiana.

vita, nella quale non fa un grande elogio delle sue qualità personali. Siccome vi racconta alcune astuzie e trufferie del suo eroe (sotto il nome di *Scaramuccia*), tale volume è divenuto popolare e fa parte di ciò, che si nomina la *Biblioteca azzurra*. Fiurelli morì agli 8 di dicembre 1694, cinque anni dopo aver abbandonato il teatro. Esiste una *Scaramucciana* o *Arguzie di Scaramuccia*, in 12; ed una *Scaramucciana* in 32.

P—X.

FIXLMILLNER (PLACIDO), astronomo tedesco, nacque nel 1721, nel villaggio d'Achleuthen, presso Cremsmunster, nell'alta Austria. Fece i principali studj a Salzburgo, vi prese amore alle matematiche, e vi si sarebbe dedicato con ardore, ove non ne fosse stato distratto dal suo ingresso nell'ordine dei benedettini, nel 1737. La teologia, il diritto, le lingue orientali, la storia, le antichità e la musica divennero gli oggetti de' suoi studj. Fu presto capace d'insegnare egli stesso e di essere dottorato. La prima opera, uscita dalla sua penna, è un trattatello, intitolato: *Reipublicae sacrae originis dicinae*, cui pubblicò nel 1756 e che si proponeva di continuare, quando, nel 1761, il passaggio di Venere sul sole risvegliò l'inclinazione, che aveva manifestato in gioventù per le scienze esatte. Aveva già 40 anni; ma non era troppo tardi per un uomo pieno di zelo e d'intelligenza e che altronde aveva alla mano tutto ciò, che poteva favorire i suoi disegni. Suo zio, Alessandro Fixlmillner, abate di Cremsmunster, aveva fatto fabbricare nel 1748 un osservatorio nel convento. Il di lui successore, l'abate Bertoldo Vogel, volle trarne vantaggio e permise al P. Fixlmillner di metterlo in attività. Questi nulla trascurò per rendersi utile all'astronomia: fece costruire un murale e molti altri stro-

menti, si accinse al lavoro e pubblicò nel 1765 un'opera, intitolata: *Meridianus speculae astronomicae cremifanensis*, Steyer, in 4.to, nel quale determinava con molte osservazioni la longitudine e la latitudine del suo osservatorio. Undici anni dopo, Fixlmillner fece comparire il suo *Decennium astronomicum*, Steyer, 1776, in 4.to: è una raccolta d'osservazioni, di cui gli astronomi fanno ancora uso per le loro ricerche e nella quale se ne trovano di ogni specie, fatte e calcolate con bastante diligenza. Fixlmillner è uno de' primi, che calcolarono l'orbita del pianeta Urano. Ha fatto un gran numero d'osservazioni di Mercurio, di cui Lalande si è servito per compilare delle tavole di quel pianeta. Rea stupore come Fixlmillner abbia potuto eseguire tanti lavori, quando si pensa che n'era di continuo distratto dall'amministrazione d'un collegio istituito nell'abazia per la nobiltà giovane e di cui è stato per 40 anni direttore, mentre in pari tempo era professore di diritto canonico. Fu altresì insignito della dignità di notajo apostolico nella corte di Roma. Questo astronomo si era formato solo, nel fondo ad una provincia, lungi dalle accademie, dai dotti, e privo di tutto ciò che può alimentare il coraggio e l'emulazione, di cui l'uomo ha tanto bisogno per far fronte alle difficoltà della scienza. Egli ha reso celebre l'osservatorio dell'abazia di Cremsmunster, mercè le osservazioni, che non ha cessato di farvi fino alla sua morte, la quale avvenne ai 27 d'agosto 1791. Il R. Derfflinger, che gli è successo nell'osservatorio, ha pubblicato un'opera postuma, intitolata: *Acta astronomica cremifanensia, a Placido Fixlmillner, Steyer, 1791*, in 4.to: vi si trovano le osservazioni dal 1776 al 1791 e delle memorie sulla parallassi del sole, l'occultazione di Saturno nel 1775, l'aberrazione

e la nutazione nel calcolo dei pianeti, ec., ec. Schlichtegroll nel supplemento del suo *Necrologio* ha pubblicato una notizia non poco estesa sul P. Fixlmillner: se ne trova un'altra, accompagnata dal suo ritratto, nelle *Effimèri di geografiche* del B. de Zach, novembre 1799.

N—T.

FIZES (ANTONIO), celebre medico di Montpellier, nacque in essa città nel 1690, e vi morì ai 14 di agosto 1765. Suo padre gl'insegnò egli stesso il latino, il greco, la storia e le matematiche. Fizes il padre era versatissimo in tutte le parti della letteratura e professava le matematiche nelle scuole di diritto. Il giovane allievo, dotato delle più rare disposizioni, animato da un vivo ardore pel lavoro, fece rapidi non men che solidi progressi. Era destinato alla professione d'avvocato; ma avendo terminato il suo studio di filosofia prima dell'età, in cui si è ammesso ad iscriversi alle scuole di diritto, tale circostanza gli fece concepir l'idea di applicarsi momentaneamente allo studio dell'anatomia. Ma il giovane Fizes si prese d'un amore sì vivo per le nuove sue occupazioni, che risolse d'abbracciare la professione di medico, per la quale si sentiva una vocazione decisa. Suo padre era troppo giudizioso per non aderire ai suoi voti. Egli non sarebbe stato certamente che un avvocato assai ordinario; la natura non l'aveva dotato dei talenti necessarj all'oratore: la sua dizione era imbarazzata; il suo spirito speculativo, il carattere aveva tutto semplicità, ed il suo nmore componeva un miscuglio d'irascibilità e di schiettezza. Fizes sostenne, di anni diciotto, un atto pubblico per ottenere il baccalaureato. La sua dissertazione s'aggiò sulla generazione dell'uomo. Il candidato difese il sistema degli ovaristi; po-

se per principio che dopo la fecondazione il feto si nutrice per la bocca e pel cordone ombilicale; ed aggiunse, come fatto dimostrato, che tutte le deformità, cui il fanciullo seco reca, nascendo, sono un retaggio delle affezioni della madre. Tale tesi, scritta con uno stile fermo e contenente proposizioni, di cui l'arditezza annunziava un intelletto superiore fece grande impressione nella scuola di Montpellier; tutti gli sguardi si fissarono sopra il suo giovane autore. I lumi che rischiavano al presente la fisiologia, hanno condannate le asserzioni ed i paradossi affermati da Fizes: nulladimeno, fatta astrazione da tali asserzioni, l'autore diede in quel primo saggio prove d'un talento notabile sotto molti aspetti. I conoscitori vi lodano ancora oggidì una discussione saggia, una dialettica scevra da quelle forme frivole assai in voga allora, spoglia delle sottigliezze, di cui gli autori arabi hanno tanto abusato, e delle astrazioni, in che si perdevano i metafisici, trattando l'argomento della generazione. Una parte non meno stimabile di essa produzione è quella, in cui l'autore tesse la storia della scienza da Aristotele fino ai nostri giorni. L'intero scritto è rapido, chiaro, elegante e sembra d'una penna esercitata; ciò che fece credere che il padre del giovane baccelliere non fosse stato straniero alla compilazione di quella tesi. La lode, cui Fizes aveva ottenuto, infiammò di nuovo il suo zelo pel lavoro; egli vi si dedicò con tanta perseveranza che la sua salute si alterò considerabilmente, e se ne risentì per tutta la vita. Poichè fu dottorato, Fizes intese allo studio della medicina pratica, seguendo la clinica dei più valenti medici di Montpellier, tra i quali era quel Deidier che nel 1720 era stato a portare i soccorsi dell'arte

zaa contro la peste, che desolava la città di Marsiglia. Un teatro più grande divenne in breve necessario all'ingegno di Fizes; andò a Parigi, dove brillavano Daumeny, Lemaury, i due de Jussieu, e fu accolto onorevolmente da quegli uomini celebri, di cui frequentò assiduamente le lezioni. Ritornato a Montpellier, Fizes incominciò a provarsi nell'arte d'insegnare, mediante corsi di lezioni private sopra diverse parti della scienza di guarire; esercitava la medicina pratica nell'ospedale della Carità e si applicava col suo solito ardore allo studio del gabinetto. Quantunque assai giovane, era già collocato, nell'opinione del pubblico e de' suoi confratelli, nel primo grado dei pratici più valenti, in una città, che fu sempre in caso di contarne un numero grande. Suo padre morì; Fizes gli successe nella sua cattedra di matematiche, cui tenne con distinzione. Nel 1732 Deidier avendo rinunziato all'insegnamento pubblico della medicina, la sua cattedra di professore nella facoltà fu messa in concorso: Fizes si pose tra i candidati per disputarla contro quattro concorrenti, tutti chiarissimi per talenti conosciuti: Ferrein a lui prevalse per sentenza della compagnia, ma l'alta riputazione, che il nostro autore si era già acquistata, gli meritò il suffragio del ministero e la corte lo scelse. La sua pratica dilatandosi sempre più, si dimise dalla sua cattedra di matematiche, al fine di attendere interamente all'insegnamento ed all'esercizio della medicina. Da lungo tempo Fizes, non aveva più rivali in quest'ultimo aringo, non solo a Montpellier, ma in tutta l'Europa, allorchè verso il 1763 fu chiamato alla corte in qualità di primo medico del duca d'Orléans. Il celebre Senac fu quegli, che il propose. Quantunque lusingato da un simile onore, Fizes, che tutti ne

prevedeva i pericoli, lo ricusò da principio, ma s'arrese alle onorevoli istanze del principe. La mediocrità gelosa si era collegata contro il medico di Montpellier prima del suo arrivo nella capitale; gli si attribuiva una moltitudine di stranezze; era rappresentato nel gran mondo come un vecchio singolare e ridicolo, cui bisognava vedere come una curiosità. Al suo arrivo in corte, questo gran medico non fu meno offeso che afflitto dalle cabale che si erano ordinate per disonorarlo, e risolse di ritornare a Montpellier; ma le istanze del principe, l'amistà di Senac, dei fratelli de Jussieu, d'Astruc, le cure rispettose di Bordeu e d'alcuni altri discepoli di Fizes lo ritennero alla corte. Intanto il suo amore diventava sempre più acro, e non poteva adattarsi agli usi del gran mondo, nè famigliarizzarsi con la doppiezza e lo spirito d'adulazione, che vi vedeva dominare; ottenne alla fine, dopo quattordici mesi di soggiorno a Parigi, la permissione di ritornare alle sue case, dove riprese i lavori del professorato e quelli della sua vasta pratica, con grande soddisfazione de' suoi concittadini, che lo tenevano in conto d'un angelo tutelare. Il pubblico non godè lungo tempo de' suoi talenti; la perdita d'un fratello e d'un nipote prediletto, suo unico erede, gli cagionò un cordoglio, cui tutta la sua filosofia non potè fargli superare; una febbre maligna, complicata di paralisi, lo rapì in tre giorni, in età di settantacinque anni. Fizes aveva insegnato per ben lunga pezza la medicina con assai zelo ed assiduità, ma senza lustro; si esprimeva con una specie d'oscurità e risolveva tutti i problemi delle malattie con la dottrina del *principio vitale*, di cui, dopo Vieussens, era stato il fondatore a Montpellier. Tale dottrina trovava in Fizes un

difensore più fedele, più ostinato, anzichè persuasivo. Ed allorchè alcuni discepoli, siccome Borden, ai quali il professore accordava la facoltà d'argomentare contro il suo sistema, gli chiedevano che cosa fosse tale principio vitale, che opera sì diversamente, che presiede a ciò, che gli è opposto, come a ciò che è necessario alla sua esistenza, Fizes loro ne dava definizioni oscure, che di nessuna istruzione giovavano ad essi: non erano desse che proposizioni imbarazzate, inintelligibili, false ed inventate per non pronunciare la parola *natura*, sacra presso gli antiehi, ma prescritta dai meccanici, di cui il nostro professore uno era de' più osagerati. Boissier de Sauvages, contemporaneo di Fizes, dannava la dottrina dei meccanici: agli era animista deciso, come Stahl, e nelle dispute dei due illustri professori il primo conservava tutto il vantaggio, tanto a cagione della sua eloquenza, che a motivo della verisimiglianza dell'opinione, cui difendeva. Dopo la morte di Fizes la sua dottrina era caduta nell'oblio fino all'epoca, in cui Barthéz, uno de' più begli'ingegni, che abbia illustrata l'arte di guarire, le ridonò nuovo lustro. Ma egli s'innalzò molto al disopra del suo antecessore, di cui, secondo Borden, non ha conservato che l'espressione. Non adunque come professore Fizes è commendevole per la posterità, nè tampoco siccome autore di teorie, che abbiano contribuito a favorire i progressi della scienza; però che le opere da lui pubblicate, ancorchè sieno scritte con correzione e molto ordine, sono le più infestate della stessa dottrina, che insegnava nella cattedra; tutto vi è spiegato con un abuso di matematiche, mediante le leggi dell'idraulica e della meccanica; portano esse l'impronta d'una filosofia medica, di cui la falsità è sufficien-

temente dimostrata a' nostri giorni. Tutta la gloria di Fizes posa sul suo grande talento come abile pratico. Egli possedeva al più alto grado il talento dell'osservazione; la sua diagnosi era sicura; coglieva con ammirabile precisione il carattere delle malattie più complicate, più oscure, più insidiose, ed il suo pronostico era infallibile. L'arte di descrivere una malattia, di esporne la storia, era posseduta al più alto segno da Fizes; allora ei s'innalzava molto al disopra dei suoi rivali e destava l'ammirazione de' più valenti. Autori d'un gran merito, siccome Astruc, l'hanno giudicato con una giusta severità, dal lato della sua dottrina; forse furono troppo rigorosi, quando gli hanno rimproverato un'orgogliosa ostinazione in sostenere le opinioni più assurde, e quando l'hanno accusato di avere tardato i progressi della scienza; ma niuno ha detto male del suo cuore; egli adempiva i suoi doveri con una scrupolosa esattezza; era modesto, veridico, e d'una franchezza a tutta prova; gli si rinfacciava una specie di misantropia, di selvatichezza, nell'indole e molte manie. Per esempio, affettava di non volersi mai esprimere in francese, benchè sapesse la lingua del suo paese. Si narra in tale proposito che, durante il suo soggiorno alla corte, non parlava che il dialetto della Linguadocca alle persone di mondo ed il latino a' suoi confratelli. Gli acciavano risposte, che scoprono un pensatore, e di rado gli sfuggivano arguzie. Era d'un'estrema credulità e si divertiva ad ascoltare il racconto delle storie meno verisimili; aveva nel carattere ciò, che a Parigi si chiama *misarderie*. Una delle sue stranezze era di rispondere a tutti quelli, che lo sollecitavano di recarsi incontinentemente presso un ammalato: *Non ho tempo*. Un giorno Boissier des Sauvages, il

quale, assai dotto professore, non era minimamente pratico, andò a chiamarlo per un infermo: *Non ho tempo*, disse Fizes. Sauvages, che si aspettava tale risposta, non si fece ad insistere, ma immaginò di raccontargli alcune favole molto assurde, che furono ascoltate per un'ora con l'interesse, che il nostro credulo metteva sempre in tali specie di racconti. Alla fine Sauvages gli rimproverò risentitamente di perdere un tempo prezioso in udire storielle ridicole, mentre asseriva di non aver tempo d'andare in soccorso de' miseri, che lo desideravano per ottenerne un certo sollievo. *Voi siete un vero Sauvage*, rispose Fizes, seguendolo verso la casa del malato: tale risposta è una prova della benignità del personaggio. La parola *Sauvage*, nell'idioma grazioso della Linguadocca e nella bocca di Fizes soprattutto voleva dire: *Siete pieno di malizia*. Passeremo sotto silenzio una moltitudine d'aneddoti più o meno curiosi, relativi alle originalità del celebre pratico di Montpellier. La tradizione ne ha conservato un gran numero nella sua patria, dove la sua memoria è in venerazione, quantunque egli sia morto da cinquant'anni. Noi rimandiamo il lettore all'opera intitolata: *Vita e principj di Fizes*, pubblicata nel 1765, da Estève, medico di Montpellier: tale elogio è scritto con grande imparzialità. Si può vedera in Eloi l'elenco delle opere di Fizes, che sono, siccome detto abbiamo più sopra, cadute in un discredito pressochè totale. Il celebre Fouquat diceva di esse che non lasciava mai sfuggire l'occasione di comperare tutte quelle, in cui s'avveniva, onde distruggerle per l'onore del loro autore. Le principali vennero raccolte in un vol. in 4. to, *Opera medica*, Montpellier, 1742. Citeremo

quella, che ha per titolo: *De cataracta*. Tale trattato, fondato sull'osservazione, è molto giudizioso e merita di essere consultato dagli oculisti. L'autore distingue le cataratte in membranose ed in cristalline: distinzione importante per determinare la condotta dell'operatore. Si trovano d'assai buone cose sotto l'aspetto descrittivo, in un altro scritto di quella raccolta, intitolato: *Tractatus de febris*, stampato a parte, nel 1745, 1749 e 1753, in 12, e tradotto in francese, 1757, in 12.

F—n.

FLABANT LA BILLARDE-
RIE, conte d'Angivilliers. V. AN-
CIVILLIERS, nel Supplemento.

FLABENIGO o FLABANIGO
(DOMENICO), doge di Venezia, dal
1032 al 1043. Il popolo di Venezia
sollevato contro il doge Domenico
Orseolo lo costrinse nel 1032 a fuggire
a Ravenna; e richiamò dall'esilio
Domenico Flabenigo ond' elevarlo
alla prima dignità della sua patria.
Flabenigo governò Venezia con
saggezza e moderazione; fece vincere
una legge per impedire che i dogi
associassero i figli alla loro dignità,
e con ciò mantenne in Venezia
al governo la forma di repubblica.
La successione ereditaria de' dogi
fatto ne avrebbe in poco tempo
una monarchia. Flabenigo morì
nel 1043 ed a lui successe Domenico
Contarini.

S. S.—1.

FLACCILLA (ELIA), imperatrice
romana, moglie di Teodosio I.,
nacque in Spagna. Antonio, suo padre,
fu console nel 382; Teodosio
la sposò in Ispagna, e quando ella
partì da essa provincia era già madre
di Arcadio, nato nel 377, e di
Pulcheria, la quale nacque nell'anno
inseguente. Flaccilla ascese al
trono nel 379 ed in esso si mostrò
degnà del suo sposo, congiungendo,

com' egli, la modestia alla grandezza d'animo, sostenendo la sua fermezza e moderando gli sdegni suoi. Pia, caritatevole, piena di dolcezza e di bontà, formò la delizia dell'impero e la felicità di Teodosio, il quale le assegnò una parte attivissima nel governmento. Flaccilla nulla trascurò per ispirare ai suoi figli l'amore della virtù: avea nel 384 dato Onorio alla luce; ma nell'anno susseguente perdè la figlia Pulcheria, di anni sei, la quale in età sì tenera dava già a divedere le doti più eccellenti. Flaccilla non sopravvisse lungo tempo a tale perdita; morì a Scotusa in Tracia, dove era andata a prendere le acque minerali. Il suo corpo trasportato venne a Costantinopoli. Tutto l'impero sinceramente la pianse, ed i Greci onorano ancora la sua memoria come quella di una santa. Aveva Flaccilla fatto fabbricare in Costantinopoli un palazzo, che ne conservò il nome. La sua statua era posta nel senato tra quelle di Teodosio e di Arcadio. Esistono delle medaglie in oro, in argento ed in bronzo con l'effigie di questa principessa, ma sono rare. I Greci l'hanno alcune volte chiamata *Placilla* o *Placidia*.

L—S—E.

FLACCO. V. FRANCOVITZ, ORAZIO, VALERIO e VERRIO.

FLACÉ (RENATO), letterato del Mans, nato a Noyen-sur-Sarthe ai 25 di novembre del 1550, si fece distinguere per alcuni scritti che furono nella provincia molto applauditi. La Croix du Maine dice ch'egli era oratore, poeta, teologo, filosofo e musico. Direbbe il collegio di Mans, si fece ecclesiastico sotto gli auspici del vescovo di Beauvais ed eletto venne parroco di la Coulture. Teneva nella sua casa scuola pubblica, in cui s'insegnavano la musica e le belle lettere. Flacé

ha celebrato in versi latini l'origine delle genti del Mans e la favolosa fondazione della città loro, cui attribuì a Lemano, re de' Celti, 1572 anni av. G. C. Tale opera è stampata nella *Cosmografia* di Belleforest, 1575, e negli *Statuti* del Maine, commentati da Brodeau, 1645, in fogli. Flacé ha in oltre scritto: 1. *Preci tratte dalla Bibbia, volutate dal latino in versi francesi*, Mans, 1582, in 12; 2. *Un Poema latino intitolato: Catechismus catholicus, in quo puer magistrum interrogat de rebus ad fidei catholicam professionem pertinentibus*, Mans, Olivier, 1596, in 4. to piccolo; 3. da edizione, 1595. Nella dedicatoria a Claudio d'Angennes, vescovo di Mans, l'autore, seguendo il cattivo gusto che allora regnava, cita Anassagora, Bracilto e s. Paolo. Tradotto si fatto opuscolo in versi francesi col titolo seguente: *Un Catechismo cattolico e sommario della dottrina cristiana messo primieramente in verso latino e poi tradotto in francese da M. R. Flacé, parroco di la Coulture nei sobborghi di Mans*, ivi, 1596, in 8. vo. Lo dedicò al cardinale di Borbone, abate commendatario di la Coulture (quello stesso che la lega acclamò re di Francia nel 1589 col nome di Carlo X). Flacé aveva distribuito varie copie del suo Poema latino molto tempo prima che lo avesse fatto stampare: ciò spiega l'inverisimiglianza apparente delle due date 1590 e 1596. I versi latini sono migliori della traduzione; alcuni esprimono utili precetti di morale e d'igiene:

Quod fa, il amplifica iumidis iactantia verbis.
Fastus in merana, vnde vel ore patet.
Spurca libido animi vires et corporis aufert;
Inducit morbos: tabida membra facit.
Vivis non ut edas, sed edis quo vivere possis.
Nunquam tot gaudia quot perieris eibo.

Flacé morì ai 15 di settembre 1600.

L—V.

FLACHAT (GIOVANNI CLAUDIO), negoziante e viaggiatore francese, visitò l'Olanda, l'Italia, la Germania: e traversate l'Ungheria, la Valachia e la Turchia, giunse a Costantinopoli. Formato aveva il progetto di visitare tutti i paesi del Levante e di andare nelle Indie, ma l'ambasciatore di Francia gli negò il passaporto a motivo de' pericoli d'un sì lungo viaggio, e non acconsentì di accordargli che la permissione di fermare stanza nella capitale dell'impero ottomano. Flachat ne approfittò e volse al commercio tutti i suoi pensieri. Divenne *banquian luchi*, o mercatante del gran signore, per cui potè facilmente fare grandi affari, vendendo per uso de' palazzi dell'alterza sua ogni maniera di oggetti lavorati in Europa. Da buon francese, preferiva sempre quelli, che venivano dal suo paese. Approfittò del suo titolo per disegnare un numero grande di telai e di macchine, e per istruirsi della maniera di fabbricare varj drappi; di scegliere le materie, che vi devono essere usate; di tingere stabilmente in rosso il cotone; di stagnare il rame e la latta; di ricamare a tamburo; di battere a corda il cotone, ec. Al kishar-aga egli era debitore del suo titolo. Il medesimo uffiziale provò finalmente la sorte de' suoi simili, perdendo la vita; ma Flachat, il quale si era prudentemente astenuto dall'impacciarsi d'affari politici, non venne tratto nella caduta di quell'uffiziale, e la sua vita ed i suoi beni salvi furono dalla proscrizione. Dopo un soggiorno di quindici anni in Costantinopoli, Flachat ne partì nel 1755 e si recò a Smirne. Studiò egli la coltivazione della robbia, seco prese degli operai, che le maniere conoscevano dell'industria del Levante, di cui arricchire voleva la sua patria, ed a cagione della guerra s'imbarcò in una nave di Ragusi, che

lo condusse a Livorno. Passò di là a Genova, indi a Nizza ed a Marsiglia, dove arrivò nel 1756. Pubblicò il risultamento de' suoi viaggi col titolo seguente: *Osservazioni sul commercio e sulle arti d'una parte dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa ed anche delle Indie orientali*, Lione, 1756, 2 grossi volumi in 12. L'autore fa in esso viaggio la descrizione dei varj paesi, cui ha veduto, e tratta principalmente del loro commercio e della loro industria. Indica ai Francesi i diversi rami di commercio, cui torerebbe loro utile di coltivare, tanto con esclusiva, che in concorrenza degli altri negozianti dell'Europa. Osserva con ragione che i Greci, non ostante la loro politica decadenza, hanno conservato nella pratica delle arti certe maniere, che sono a noi sconosciute e cui egli tiene per importante d'introdurre fra noi onde perfezionare la nostra industria. Ha inserito nel suo libro delle istruzioni sulla coltivazione della robbia, sulla tintura del cotone filato in turchino e sul modo d'imbiancarlo. Le figure aggiunte nel libro onde spiegare i metodi, cui descrive, o per dare un'idea delle cose, di cui parla, sono esatte, ma disposte in una scala troppo picciola, e poste parecchie in una sola tavola di forma in 12. per cui a prima vista pajono confuse. Sono in oltre disegnate in modo non poco grottesco. Il re, per remunerare Flachat de' suoi sforzi in favore dell'industria francese, accordò, con decreto del consiglio del dì 21 dicembre del 1756, alla manifattura di St.-Chamond, nel Lionese, che apparteneva al suo fratello e di cui egli aveva la direzione, il titolo di manifattura reale e diversi privilegi ed esenzioni. Tale decreto espressamente dice che Flachat ha condotto in Francia parecchi operai greci, oh'egli ne impiega una parte nel preparare le materie

prime e l'altra a tingerle, e che tiene le sue officine aperte al pubblico per dar esempio e per formare allievi.

E—1.

FLACHSENIUS (GIOVANNI), vescovo d'Abo, in Finlandia, morto nel 1636, morto agli 11 di luglio del 1708, unì allo studio della teologia quello delle matematiche, di cui diffuse la cognizione professandole per alcuni anni con grande lode. Tra le sue opere devono notarsi le *Osservazioni intorno alla Cometa del 1681*, e la raccolta intitolata: *Sylloge systemat. theol. mundi ante et postdiluviani ad haec nostra tempora*. Abo, 1600. — **FLACHSENIUS** (Giacobbe), probabilmente fratello del precedente, morto nel 1696, è autore di alcune opere di teologia e di fisica.

C—AU.

FLACIUS, V. FRANCOVITZ.

FLACIUS (**MATTIA**) medico, nato a Brunswick, verso la metà del secolo XVI, studiò a Strasburgo ed a Rostock. Creato professore nell'ultima città nel 1554, aggregato alla medesima facoltà nel 1579, dottorato in medicina ai 23 di settembre del 1581, ne fu eletto professore nel 1590, poichè tenuta ebbe per alcuni anni la cattedra di fisica. La fama sua fu meno estesa, meno brillante l'aringo, cui corse, ma altresì molto meno procelloso di quello del famoso teologo Francovitiz, suo padre, noto sotto il nome di Mattia Flacius Ilirico. Gli scritti poco numerosi, pubblicati dal figlio, sono o compilazioni indigeste, ovvero opuscoli onninamente dimenticati: I. *Commentariorum de vita et morte libri quatuor*, Francofurt, 1584, in 4. to, Lubeca, 1616, in 8. vo: è una parafrasi, una spiegazione di rado chiara e soddisfacente delle opinioni dei medici e filosofi greci ed arabi sopra una materia, che a' nostri giorni è an-

cora coperta di uno spesso velo. II *Disputationes XVIII, partim physicae, partim medicae, in academia rostockiana propositae*, Rostock, 1594, in 8. vo; ivi, 1602, 1603; III *Themata de concoctione et crassitate*, Rostock, 1594, in 8. vo; IV *Compendium logicae ex Aristotele*, Rostock, 1596, in 12.

C.

FLACOURT (**STEFANO DE**), nato in Orleans nel 1607, fu eletto comandante di Madagascar dalla compagnia delle Indie, nel 1648. Trovò l'isola nel più luttuoso stato. I Francesi s'erano ammantinati contro Pronis, loro capo: una parte di essi lo aveva abbandonato; alcuni erano stati trucidati dalle genti del paese; in somma era estremo il disordine. o, per colma di disgrazia, erano vicini a rimanere privi di viveri. Fatto venne a Flacourt di riparare a tanti mali, ma non potè del tutto ristabilire la tranquillità: continuamente esposto alle segrete pratiche di alcuni Francesi turbolenti ed agli attacchi dei Madecassi, passò sei anni penosissimi senza ricevere nuove di Francia. Siccome si vedeva privo affatto delle cose più necessarie, deliberò di partire in una grande barca con un piccolo numero di uomini per cercare del riso; ma dopo venti giorni di navigazione fu dalle procelle forzato a rientrare in porto. Era ognuno vivamente irritato contro di lui, perchè non aveva avviato che andava in Francia, e tutti pensavano che volesse abbandonare la colonia. Acquetò i clamori, dicendo che il solo suo scopo era stato di chiedere i soccorsi, di cui l'isola aveva un bisogno tanto stringente: ma la sua situazione non divenne migliore. ed altro mezzo non ebbe per informare i suoi committenti dell'imbarazzo, in cui era, che di mandare alla baja S. Agostino delle lettere, cui raccomandava al primo naviglio cristiano che fosse

per approdarvi. Pochi giorni dopo ebbe risposta da un capitano olandese, il quale gli prometteva d'aver cura de' suoi dispiaceri e gli parlava delle turbolenze, che agitavano la Francia. Le pene, cui Flacourt sopportava, toccavano il termine loro; vide presto giungere due bastimenti francesi; ed il duca di la Meilleraye, nuovo concessionario della colonia, gli scriveva, lasciandogli la scelta di rimanere a Madagascar o di tornare in Francia. Flacourt preferì l'ultimo partito, perchè venne assicurato che gli antichi interessati della compagnia lo abbandonavano interamente e che i loro diritti passavano al duca; indi scelse per comandante Pronis, a cui egli era succeduto e che recentemente tornato era dalla Francia. Partì dall'isola ai 12 di febbrajo del 1655, e dopo una felice navigazione sbarcò a Nantes, ai 28 di giugno. Venne in seguito impiegato nell'amministrazione della compagnia, la cui suo fratello era uno de' primarij interessati, e fuvi un suo nipote del suo medesimo nome, direttore del banco francese in Surate. Egli diede all'isola Borbone il nome, che ancora oggidì conserva. Flacourt, tornando in Francia per la seconda volta, disgraziatamente si annegò ai 10 di giugno del 1660. Egli scrisse: I. *Picciolo Catechismo* (madecasso e francese), con le preci della mattina e della sera, Parigi, 1657, in 8.vo; II *Dizionario della lingua di Madagascar*, con alcuni termini del linguaggio de' Selvaggi della baia di Saldagna, al capo di Buona Speranza, ivi, 1658, in 8.vo; III *Storia della grande isola Madagascar*, Parigi, 1658, in 4.to; 2.da edizione, di cui nel titolo è stato aggiunto, con una *Relazione di ciò ch'è accaduto negli anni 1655, 1656 e 1657*; non ancora ceduta nella prima stampa, Troyes e Parigi, 1661, ivi, 1664, in 4.to, con carte, figura di piante e

di animali non poco rozzaamente disegnate ed altre tavole. S'è fatta opera è divisa in due parti: nella prima viene fatta una descrizione generale di Madagascar, indi quella di ciascuna delle sue provincie, riviere ed isolette vicine; vi si tratta in seguito della religione, della lingua, degli usi, de' costumi, del governo degli abitanti; poscia delle piante, de' metalli e degli animali: la 2.da parte, la quale ha per titolo *Relazione della grande isola Madagascar e di ciò che in essa è avvenuto*, ec., contiene il racconto degli avvenimenti accaduti dal 1642 in poi, epoca della prima spedizione, fatta dai Francesi. Vi si legge pure la relazione di alcuni viaggi fatti ad isolette vicine ed a Mascaregna o Borbone. Flacourt è il primo viaggiatore, il quale fatto abbia una descrizione generale di Madagascar: è dessa molto accurata ed esatta. Copiata venne da tutti que', che nel secolo XVII hanno scritto intorno ad essa isola, ed anche dagli scrittori posteriori, quantunque alcuni di questi abbiano talvolta contraddetto alle asserzioni di Flacourt. Sono andati soggetti a smarrir la buona via, quando non l'hanno seguitato, perchè lavorarono con la scorta di memorie non sempre fedeli, e Flacourt non parla che di cose, cui ha vedute. Gli è stato con non poca amarezza rimproverato in quel tempo d'aver dipinto Madagascar troppo in bello al fine d'incoraggiare i Francesi a stabilirvisi; e nei tempi moderni tacciato venne di avere calunniato il carattere degli abitanti, perchè s'essati fossero i suoi rigori con essi. Si aggiunge che non ha chiaramente esposto le divisioni delle caste arabe, stabilite in Madagascar e che ha fatto soltanto una imperfetta enumerazione delle provincie; ma egli stesso confessava tali imperfezioni. Generalmente si conviene e che la sua testimonianza essere debba di alcun peso nelle

cose pertinenti alla storia naturale, a cui sembra ch'abbia più particolarmente atteso, e che le sue notizie intorno alle piante dell'isola meritino d'essere consultate. » La » veracità di Flacourt, l'esattezza » delle sue descrizioni, la fedeltà » del suo pennello condannano al » silenzio chiunque non abbia da » opporgli sei anni di osservazioni » su i luoghi, de' quali egli parla, » ed in una carica, di cui le rela- » zioni lo ponevano in grado di ben » conoscere l'isola sotto tutti gli a- » spetti. Uopo è leggere Flacourt » nel paese stesso, di cui scrive. » Ecco in qual modo si esprime Epi- » daristo Collin, abitante dell'isola di Francia. (*Annali de' Viaggi*, tom. XIV, pag 506.) Il botanico l'Heritier ha denominato *Flacurtia* un arboscello spinoso di Madagascar, descritto da Flacourt col nome d'*Alamaton*.

E—A.

FLAD (FILIPPO GUGLIELMO LUI-
CI), laborioso giuriconsulto tede-
sco, nato in Eidelberga. nel 1712,
fu direttore del consiglio ecclesia-
stico nella sua patria, in cui morì
il dì 1. mo di giugno del 1786. Si
vede dalle sue opere, di cui Meusel
dà la nota in numero di ventotto,
che aveva fatto uno studio partico-
lare della numismatica, del diritto
pubblico e della storia civile e let-
teraria del Palatinato: eccone le
principali: I *Ichnographia originum
francothalinensium*, 1743, in 4.to;
II *Amoenitates notae Palatinae hi-
storico-litterariae*, 1744, in 4.to; III
*Tentamina prima de statu litterario et
eruditio qui in Palatinatu floruerunt*,
Eidelberga, 1761, in 4.to; Le ope-
re seggenti sono in tedesco: IV
*Saggio o Primi Elementi d'una Sto-
ria compiuta del Palatinato di Bavi-
era*, 1746, in foglio; V *Ragguaglio dei
più famosi incisori di monete e meda-
glie, con un Discorso intorno all'uti-
lità, cui può ritrarre la giurisprudenza
dalla numismatica*, Eidelberga, 1751

in 4.to; VI *Intorno alla letteratura,
alla libreria ed alla stampa in Eidel-
berga*, ivi, 1760, in 4.to; VII *Noti-
zia sopra O. L. Tolner, storico del Pa-
latinato*, inserita nella raccolta di
Carlsruhe, tom. 1. mo; VIII *Era Flad
uno de' cooperatori della Biblioteca
per la Storia civile, ecclesiastica e let-
teraria della Baviera*.—Giovanni Da-
niel FLAD, fratello probabilmente
del precedente, era archivista del-
l'amministrazione ecclesiastica di
Eidelberga, sua patria, dove morì
in ottobre del 1779, in età di ses-
santun anno. La sua Memoria in-
torno all'epoca, in cui ebbe princi-
pio l'uso della carta di stracci, co-
ronata venne dall'accademia di
Göttinga, nel 1755; esistono alcuni
suoi scritti nella raccolta dell'acca-
demia di Mannheim, in quella di
Carlsruhe ed in alcune altre rac-
colte periodiche, alcuni in latino,
altri in tedesco, sopra la storia na-
turale del verme della ciliegia; so-
pra l'affinità del *trass* con la pietra
pomice, ec. Egli pubblicò in fran-
cese: *Opinioni sopra una moneta di
argento degli antichi Alemanni*, con
fig., Eidelberga, 1753, in 8. vo

C. M. P.

FLAHERTY (RODOLFO O'),
storico irlandese, nacque nel 1630,
a Moyecullin, nella contea di Gal-
way. Era esso luogo l'ultimo avan-
zo delle vaste possessioni, che ave-
vano altre volte appartenuto in pie-
na sovranità alla sua famiglia nella
Conacia occidentale. Non avea che
undici anni quando questo ultimo
asilo fu confiscato al padre suo in
conseguenza della ribellione del
1641, ed allora si ritirò a Park, nel-
la baronia di Moyecullin, in un pic-
ciolo podere, dove morì nel 1718.
Sembra che O'-Flaherty abbia vo-
luto ai godimenti del presente so-
stituire le memorie del passato; si
era con ardore applicato allo studio
della storia e delle antichità della
sua patria, e pubblicò il risulta-
mento delle sue ricerche col titolo

singolare ed alquanto misterioso di *Ogygia seu rerum hibernicarum chronologia ex pervetustis monumentis fideliter inter se collatis eruta, atque e sacris et profanis litteris primarum orbis gentium, tum genealogicis, quam chronologicis suffulta praesidiis*, Londra, 1685, in 4. to.; tradotta in inglese da James Hely, Dnblino, 1793, 2 vol. in 8. vo. Tale storia, la quale principia dal diluvio e va fino all'anno 1684 di G. C., è divisa in tre parti. Contiene la prima la descrizione dell'Irlanda, tratta dei suoi diversi nomi, degli abitanti, della sua estensione, de' suoi monarchi, de' suoi re provinciali, della maniera, con cui se ne faceva l'elezione, ec. La seconda presenta una specie di parallelo cronologico degli avvenimenti che accadde in Irlanda, con quelli che nell'epoche medesime accaddero in altri paesi. La terza descrive più partitamente gli affari dell'Irlanda. Ad essa storia susseguita una tavola cronologica, annunziata per esattissima, di tutti i re cristiani, che hanno regnato in quell'isola dal 482 fino al 1022, ed un breve racconto dei tratti principali della storia d'Irlanda da esso tempo fino al 1684. Viene in seguito un poema cronologico, il quale forma un sommario di sì fatta storia, durante il medesimo periodo. Finalmente termina con un catalogo di tutti i re scozzesi ed irlandesi, che regnarono nelle isole britanniche. Nelle osservazioni cronologiche sopra la casa reale degli Stuarti O'-Flaherty pretende di provare ch'ella era in origine irlandese e che Fergo I. se ne vantava ne' suoi discorsi agl'Irlandesi. E' cosa sorprendente che nè dell'autore, nè dell'opera sua non sia stata fatta menzione da Macpherson e da Whitaker nella loro contea intorno al modo, con cui era stata popolata l'Irlanda ed all'origine de' Caledonj. Le particolarità, cui Flaherty narra intorno

alle antichità della sua patria, sono in vero curiose. Prestando ad esso fede, tre pescatori spagnuoli, Cappa, Lagne e Luasat, spinti da venti contrarj, approdarono in Irlanda prima del diluvio (non è detto in quale anno) e ne furono i primi abitatori. Quaranta giorni prima del diluvio, nuovamente vi sbarcarono tre uomini e cinquantatré donne; e questi diedero i loro nomi a parecchi luoghi dell'isola cui Flaherty nomina senz'esitare. Perita essa colonia dal diluvio, una nuova popolazione di mille uomini, sotto la condotta di Partolano, di Edga, sua moglie, e di tre suoi figli, Rudrico, Slange e Lagne, vi approdò un martedì, 14 di maggio dell'anno 512 dopo il diluvio. Giunta tale colonia al numero di novemila persone, fu distrutta da una peste in capo a trenta o trecento anni, però che osserva Flaherty che nella lingua irlandese, con il cambiamento di due lettere, di trenta si può formar trecento. Noi risparmiemo ai lettori le particolarità delle susseguenti rivoluzioni, del pari così minutamente esposte, fino alla quinta colonia, venuta da Spagna l'anno del mondo 2954, sotto la condotta dei Milesj, che fondarono in Irlanda una monarchia, la quale senza interruzione ha durato due mila trentasette anni, fino alla conquista dell'isola, fatta da Enrico II, l'anno 1162. Per mallevadori di tutte le prefate particolarità Flaherty cita de' poemi composti da Conang o Malcomar, da G. Modudius de Ardbraccaia, da G. Coemmanus, ec; de' quali il più antico non risale oltre al principio del secolo XI (1). L'Ogygia, trattata superficialmente da alcuni scrittori,

(1) Vedasi l'arduito scritto intorno alla lingua irlandese di Deshaunerys, nell'Enciclopedia alem., o *Biblioth. desl'Art et de l'Industrie*, dell'abate Petit, tom. III, e ad. parte, p. 304 e susseg.

è con elogio menzionata da un numero maggiore. Non si può negare che in essa opera non occorran ricerche laboriose, erudizione poco comune, distribuzione bene ordinata e, sì in prosa che in versi, una latinità chiara e concisa. Pagando anche il tributo, di cui niun Irlandese può preservarsi verso le antichità del suo paese, O'-Flaherty, specialmente intorno a ciò che alla colonia milesia precede, non trascurava di avvertire i suoi lettori ch'egli non crede le favole, cui racconta. . . . *Quae prodigiosa commenta prius reficio . . . errores per antiquae originis annotandi . . . per obscuras nubes splendor emicat veritatis . . . Unlenam constat ea temporum signata observatio sive capio* . . . ec. Aveva O'-Flaherty promesso una seconda parte, nella quale doveva partitamente parlare dei cristiani dell'Irlanda, ma non eseguì tale progetto. Tuttavia Guglielmo Harris dice che, secondo l'opinione generale, una seconda parte esisteva manoscritta nelle mani d'uno de' parenti di Flaherty; ma non era probabilmente che un succinto compendio degli annuali, dal 1187 fino al 1327. Flaherty scrisse pure una difesa dell'Ogygia contro gli attacchi di sir Giorgio Mackenzie e di altri parecchi autori: esso trattato pubblicato venne, dopo la sua morte, da O'-Connor, col titolo di *Ogygia vendicata*.

L—T—L.

FLAMAEL. V. BERTOLET.

FLAMAND. V. DUQUELOUX.

FLAMEL (NICOLA), scrittore fiabro giurato nell'università di Parigi, è uno degli uomini, intorno a cui la pubblica credulità si è più esercitata. Non si conosce nè la data, nè il luogo della sua nascita, da che non è certo ch'egli fosse di Pontoise. Non si possono di lui ci-

tare che le azioni relative alla sua condizione, compere di case e di rendite, processi, fondazioni d'opere pie, il suo testamento e la sua morte. Che diciamo noi mai? Flamel è in vita tuttavia. Paolo Lucas lo ha incontrato ne' suoi viaggi; egli deve ancora per sei secoli girare; in una parola, è uno di quei fortunati adepti, a cui Dio non ha sdegnato di schiudere i tesori dell'infinita sua grazia. Tali sono almeno i vaneggiamenti, cui spacciavano i filosofi ermetici, ed ecco, a detta loro, come la cosa avvenne. Nel 1357 (data falsa, giacchè Flamel in quell'epoca non era ammogliato, e nel racconto è detto delle sollecitazioni di sua moglie), nel 1357, diciamo pure, fece la Provvidenza cadere nelle sue mani un vecchio libro, delineato sopra corteccia d'albero, cui comprò per due fiorini. Esso libro aveva tre volte trenta fogli, ed era ornato di figure dipinte; non v'era parte, fino all'operaio (1), che carica non fosse di caratteri misteriosi. Si leggeva in fronte: *Abrahamo, giudeo, principe, sacerdote, levita, astrologo e filosofo, alla nazione de' Giudei, cui l'Ira di Dio ha dispersi nelle Gallie, salute*. Si può giudicare di sì fatto libro, giacchè n'existono copie ne' gabinetti dei curiosi: esso tratta della trasmutazione metallica. Possessore di sì raro tesoro, Flamel si diede senza posa a studiarlo; ma indarno, perchè non è più intelligibile degli altri scritti de' filosofi. Passò ventun anni in applicazione continua; in prece, in lagrime, in lavori infruttuosi;

(1) L'autore di questo articolo possiede una copia preziosissima delle figure di tale copertina, fatta dallo stesso Flamel. Essa è in due quadrati perfetti. Vi si osservano de' geometri egiziani, che hanno alcuna relazione con quelli della tavola isirica, l'emblema delle tre mani unite, delle quali una è negra, quella del bene e di due angeli prostrati dinanzi ad una croce, e molti caratteri ebraici, etiopi, arabi, greci, cabalistici, tutti perfettamente.

il che accordar non si può coi doveri della sua condizione, e con le particolarità contenziose, di cui lo vediamo continuamente occupato. Utile è in oltre l'avvertire che il numero *septuaginta* è misterioso; è pure quello dei fogli del libro. In capo a tale tempo, disperando che gli riuscisse di comprendere senza soccorso i geroglifici di Abramo, intraprende un pellegrinaggio a Compostella, pensando di trovarvi alcun ebreo più dotto di lui. Ora don Pernety vi farà conoscere ciò, che in lingua ermetica s' intende per viaggio. Sciolto il voto, incontra nella città di Leone un medico ebreo, chiamato maestro Canches, al quale confida il motivo delle sue pene. Secondo le descrizioni, che gli fa a voce, il medico spiega parecchi emblemi; ma uopo era vedere il libro, e Flamel osato non aveva di esporlo agli eventi d'un pellegrinaggio. I due nuovi amici deliberarono adunque di ritornare insieme a Parigi, dove Flamel doveva vedere il termine delle sue ansietà, Vana speranza! In Orléans il medico si ammalò e morì (figura allegorica della dissoluzione della materia). Lo scrittore, inconsolabile, torna a casa solo. Lavora inutilmente ancora tre anni (altro numero simbolico; secondo giro di ruota). Finalmente, nel lunedì 17 gennajo del 1582, verso il mezzogiorno, per intercessione della benedetta vergine Maria, fa la proiezione sopra mezza libra di mercurio, il quale rimane convertito in puro argento, migliore di quello della miniera. Egli adunque non aveva ancora l'opera che in bianco; ma nel giorno 25 di aprile susseguente (100-3 giorni) l'ebbe in rosso. La replicò poscia una sola volta, mentre in tutto non fece che tre proiezioni. Dobbiamo qui avvertire che ove si consulti l'*Arte di verificare le date*, si conoscerà che il giorno 17 di gennajo del 1582 fu

un venerdì e non un lunedì, e che troppo grande è la dissomiglianza tanto in francese che in latino per poterne attribuire l'errore ai copisti; ma è cosa evidente che l'operazione sopra la luna doveva essere fatta in lunedì. A questo appunto niuno aveva peranco pensato, e per questo termineremo qui di provare per la prima volta che tutta la prefata leggenda, di cui non era guari più contesa la falsità, è simbolica, come i più degli scritti de' filosofi, e che presenta anch'essa un'allegoria dell'operazione ermetica. Non bastava fare di Flamel un adepto, uopo era ancora mostrarlo autore (1). Nel 1561, centoquarantatré anni dopo la sua morte, Giacomo Gohorry, detto il *Parigino*, che può essere considerato come l'inventore o almeno il propagatore di tale favola, pubblicò, in 8. vo, col titolo di *Transformazione metallica*, tre antichi Trattati in ritmo francese, cioè: la *Fontana di scienza*, di Giovanni di La Fontaine, di Valenciennes; le *Rimembranze di Natura all'Alchimista errante*, con la risposta, per Giovanni di Meung; ed il *Sommario filosofico*, cui attribuiscé al nostro scrittore. Lenglet ha malamente indicato sì fatta raccolta nella sua *Biblioteca*. In una specie di prefazione, posta nel *Sommario*, Gohorry spaccia presso a poco quanto qui sopra è stato letto. Tale *Sommario*, denominato pure il *Romanzo di Flamel* e composto di seicento cinquantasei versi, fu ristampato con i medesimi scritti, Lione, 1589, 1618, in 16, e ne sono rare tutte le edizioni. Esiste altresì nel tomo II della *Biblioteca dei filosofi* di Salmon e di Maugin, nell'edizione del *Romanzo della Rosa*, pubblicata da Lenglet, ed, in latino, nel *Mangot* e nel *Museum hermeticum* del

(1) Adeling si piace, nella sua *Storia delle Folle umane*, di raccorre non poche titoli di opere col nome di Flamel: prova inutile assai, perchè niuna è autentica.

1677. Nel 1612 Pietro Arnould, signore della Chevalerie, gentiluomo del Poitou, mise di nuovo in campo la favola di Flamel, cui aveva accreditata Rocco le Baillif, e pubblicò, con due trattati d'Artefice e di Sinesio, tradotti in francese, le *Figure geroglifiche di Nicola Flamel, in quella guisa che le ha poste nell'arca quarta, cui subricò nel cimitero degli Innocenti a Parigi, con la spiegazione che ne ha fatta*. Tale raccolta, intitolata: *Tre trattati della filosofia naturale*, è in 4.to. Venne ristampata, nella medesima forma, nel 1659 e 1682, ed esiste nella Biblioteca di Salmon. Nulla v'ha di più ridicolo che l'interpretazione di quei pretesi geroglifici, nei quali ogni uomo sensato non ha mai veduto che soggetti di divozione. E' un uomo tutto negro, emblema di Saturno, vedente meraviglia, di che molto trasecola (la trasmutazione de' metalli). Ruote di carra cangiate vi sono in matracci: non v'ha cosa, lo sorittorio perfino di Flamel, che non divenga il vaso filosofico, e non abbia, siccome la trinità, tre parti distinte in un solo tutto. Si attribuisce in oltre a Flamel: I. il *Desiderio bramato*, o *Tesoro di filosofia, ed in altro modo il Libro delle sei parole*, che si trova unitamente al *Trattato del zolfo*, del cosmopolita, ed all'*Opera reale di Carlo VI*, Parigi, 1618, 1629, in 8.vo; e nella Biblioteca di Maugin; II. *Il grande rischiaramento della pietra filosofale per la tramutazione di tutti i metalli*, Parigi. 1628, in 8.vo; Parigi, Laury, 1782, in 12. Non è che un sommario dell'*Elucidarium chymicum* di Christoffe di Parigi. Nella ristampa, che fa supplemento alla Biblioteca de' filosofi chimici, viene annunziata una nuova Vita di Flamel, che non è stata pubblicata. Promette del pari l'editore nn' opera intitolata: *La Gioia perfetta di me, Nicola Flamel, e di Pernella, mia moglie*, che non venne alla luce, ed

è facile di racconsolarsene; III. *la Musica chimica*, opuscolo rarissimo; IV. *Annotat. ex N. Flammel*, nel tom. I. del *Theatrum chymicum*; V. *Commentatio in Dionysii Zacharii opusculo chemico*, nel 2.do volume della *Bibliot. di Manget*: esso commento è manifestamente supposto, poichè Zacario o Zachaire è a Flamel posteriore; VI. *La vera pratica della nobile scienza d'alchimia o in lacature*: manoscritto, che dagli stessi divoti a Flamel è tenuto per dubbio; VII. *Quaedam hieroglyphica et carmina quae in variis Lutetiae lapidibus olim videbantur*, ec. manoscritto citato da Borel e di cui egli dice ch'è differente dal libro pubblicato da La Chevalerie; VIII. Pernety, nelle osservazioni da lui pubblicate sulla storia di Flamel, parla d'un salterio manoscritto, con la data del 1414, di cui ne' margini stava un *Commento filosofico*, fatto dal nostro adepto; IX. Finalmente, quasichè i libri precitati non fossero per se stessi abbastanza oscuri, un certo Dionisia Molinier, qualificandosi per cavaliere dell'ordine del Cristo, ha posto in cifre di dodici chiavi l'alchimia di Flamel: tale utile lavoro è manoscritto. Ma ora è d'uopo che il buon Flamel da noi si consideri sotto un aspetto meno ridicolo. In quel tempo la professione, cui esercitava, era molto lucrosa. La stampa non era per anco inventata e si vendevano i manoscritti a sì enorme prezzo che i soli ricchi potevano procacciarsene. Abbiamo d'altronde veduto che alla professione di scrittore univa Flamel anche quella di librajo. Poco adunque è da sorprendersi che questo uomo laborioso, intelligente e d'altronde poco delicato intorno ai mezzi di fare acquisti, quantunque divoto in apparenza, sia venuto in un'agiatazza non poco grande. Sposò, verso il 1568, una vedova, che nome aveva Pernella o Peretta, la

quale gli recò alcuni beni. Abbiamo già detto che non molto era dilicato negli affari. A misura che guadagnava denaro, comperava de' piccoli livelli sopra case, ed a preferenza quelli, cui difficile fosse il riscuotere. Faceva allora mettere lo stabile all'incanto e trovava mezzo di farselo a basso prezzo aggiudicare. Oltre la casa, situata nell'angolo della strada di Marivaux (1), ne fece fabbricare una, nella strada Montmorency, luogo, in cui dicono gli storici di quel tempo, *ye eussent grants punaises de boes*, e la ingrandì con acquisti successivi. Un'iscrizione, posta sulla porta della casa, indica che Flamel esigeva da ciascun affittuale che dicesse ogni giorno un *pater noster* ed un'ave maria per la salvezza dei defunti. Edificò due delle arche del cimiterio degl' Innocenti, fece nel medesimo luogo costruire una tomba per sua moglie. Innalzò la piccola facciata di S. Giacomo-de-la-Boucherie, quella di S.ta Genevèra des-Ardents e quella della cappella St.-Gervasio. Ecco a un di presso a che cosa si limitano tal' fabbriche tanto vantate. Pernella morì agli 11 di settembre del 1597. I due sposi si avevano fatta una mutua donazione, cui Pernella aveva nel testamento annullata, indi per codicillo ristabilita. L'abate Villain, mediante la più esatta descrizione dei beni dei due congiunti, ha mostrato che quando avvenne la morte di Pernella, essi formavano un capitale di 5,500 lire tornesi, rappresentate nel 1561, data della sua opera, dalla somma

di 58,439 lire. Quando morì Flamel, ai 22 di marzo del 1418, ascendevano in tutto le sue rendite a 676 lire e 5 soldi tornesi, che ne formavano sempre nel 1561, 4,596. Tal'entrata è, senza dubbio, considerabile; ma nondimeno non eccede quanto poteva fruttare una condizione lucrosissima ad un uomo economo e laborioso. Soprattutto è ciò ben diverso dagli immensi tesori, di cui creduto venne possessore, dalle sette parrocchie delle quali era signore, dai quattordici ospitali a lui dovuti, ed i quali non esistono che nell'immaginazione de' filosofi. Flamel venne sepolto nella chiesa di S. Giacomo-de-la-Boucherie, di cui aveva istituito i santesi per esecutori suoi testamentarij. Ognuno, che legga il suo testamento e che richiami alla memoria le diverse sue fondazioni, si convincerà che in tutta la sua vita adoperò con molta più ostentazione, che pietà vera. Quelle iscrizioni, quei bassirilievi sparsi da per tutto, quell'ostentazione di moltiplicare la sua effigie e quella di sua moglie nelle diverse chiese, nelle quali fece lavorare, ne sono riprova senza replica. Sotto le apparenze d'un' austera divozione celava ad un tempo l'avidità di acquistare e l'orgoglio di comparire uno de' primi della parrocchia. Non è dunque meraviglia se, mentre era ancora vivo, fu in grido di molto più ricco che realmente il fosse. Come avvenne la morte di sua moglie, gli fu imposto di pagare 100 lire di tasse al re, e si pretese che allor quando per le disgrazie di Carlo VI il governo forzato venne a mettere a contribuzione i cittadini più opulenti, Cramoisy, referendario, andò a far visita allo scrittore, con la mira d'ottenere da lui una considerabile somma. Moltiplicati una volta nell'opinione i beni di Flamel, se ne volle scoprire la fonte. Alcuni

(1) Fu sete dell'oro e la eredità hanno fatto sì che diversi riprese siano stati tentati degli erari in essa casa. Fu preteso che alcuni strouieri trovato negare nelle cantine un numero grande di erazinali pieni d'una materia, negra e pesante, di cui s'impastrianano. E' questo uno di quei racconti, cui non s'attribuisce alcuna prova. L'ultimo tentativo, eseguito da persone, che si erano esibite di far ripulire la casa e le quali abbandonarono in seguito tale assunto, riuscì vano ommamente.

hanno detto ch'egli li tenesse dagli Ebrei, i quali, scacciati dalla Francia, gli avevano commesso di riscuotere i loro crediti. Il presidente Hensault, Saint-Foix ed altri hanno dimostrato l'assurdo d'una simile origine. L'autore del *Conte di Gabalis* esce, ironicamente o da senno, in una non poco stravagante opinione. Ammette l'acquisto delle figure d'Abramo, ebreo; ma si fatto libro, a parer suo, non era che un indice emblematico dei diversi luoghi, in cui gli Ebrei, espulsi dal regno, sotterrato avevano i loro tesori, ed il rabbino Nazard gliene fece l'interpretazione. Villars per altro poca contentezza aveva di Flamel, poichè lo crede un chirurgo e suppone che viaggiasse a Roma ed a Napoli. Quanto ai pretesi risultamenti dell'opera ermetica, si è veduto più sopra che cosa se ne debba pensare. L'abate Villain pubblicò a Parigi, nel 1761, in 12: *Storia critica di Nicola Flamel e di Pernella, sua moglie*; esso libro è come la continuazione di un altro, che vi deve essere unito, da che vi si tratta pure di Flamel: *Saggio d'una Storia della Parrocchia di St. Giacomo della-Boucherie*, Parigi, 1758, in 12. Pernety, sempre amante del maraviglioso, fece sopra la Storia di Flamel alcune osservazioni nell'*Anno Letterario*. L'abate Villain vi rispose con *Lettera a M.****, intorno a quella fatta inserire da Don Pernety in uno de' fogli di *Fréron*, contro la *Storia critica di N. Flamel*, Parigi, 1762, in 12.

D. L.

— **FLAMIN LEWISTON** (GROVARTHA), d'un'illustre casa di Scozia, andò in Francia con la giovine Maria Stuarda Enrico II ne divenne amante, vedendola danzare in una mascherata composta da Caterina de' Medici. La Flamin, che in corte veniva soltanto chiamata la *bella Scozzese*, fu per più anni

amata da Enrico, da cui ebbe un figlio, conosciuto sotto il nome di Enrico d'Angoulême grande priore di Francia, ucciso a Aix, nel 1588, da Filippo Altovitti, marito della bella Châteauneuf. Lungi dal tenere ascosa la sua gravidanza, la Flamin se ne faceva vanto e pretendeva che in tale stato tutti dovessero onorarla.

B—r.

FLAMININO (TITO QUINZIO), chiamato da alcuni autori *Flaminio*, romano console, ha un nome grande nella storia, perchè in mezzo alla Grecia adunata promulgò la pubblica libertà. Non era che questore quando, nell'anno di Roma 554, alzato venne al consolato, senzachè prima fosse stato edile e pretore: cosa, di cui v'erano pochi esempj. Non appena fatto fu console, in fretta si recò in Epiro, dove stava l'esercito romano, onde opporsi a Filippo, re di Macedonia, che aveva allor allora prese l'armi contro Roma, senzachè fosse stato provocato. In una conferenza, cui ebbe col principe, Flaminio gli chiese la libertà delle città tessale, delle quali s'era ingiustamente impadronito. Negato ciò dal re, il console con l'attività propria del suo carattere si apparecchiò a combattere; ed il venire a battaglia tenne presto dietro agli apparecchi. La pugna fu contesa dai Macedoni, i quali, a detta di Tito Livio, poco cedevano ai Romani per coraggio, per abilità e per la maniera, con cui erano armati. Venne fatto ai Romani di prenderli da tergo e di metterli in disordine. L'esercito nemico sarebbe stato distrutto, se i vincitori avessero potuto inseguire i fuggitivi: ne furono impediti dall'asperità de' luoghi e dal peso della loro infanteria. Filippo fuggì in Macedonia. Il console attese subito a riconquistare la Tessaglia: s'impadronì facilmente della città di Pateria

vigorosamente secondate dalla flotta romana, cui L. Quinzio, suo fratello, comandava, unita alle forze marittime di Attalo e dei Rodj. Assediò Eretria e la prese d'assalto. Di Atraco tanto ostinata fu la difesa, che Flaminio stimò di dover levarsi da quell'assedio. Com'ebbe rapidamente espagnate alcune città nella Focide, tolse a negoziare con la lega degli Achei onde staccarli dalle parti di Filippo e farne alleati de' Romani: vi riuscì. Spirato essendo l'anno del suo consolato, continuato gli venne il comando nella Macedonia. Il re gli richiese un nuovo colloquio: il proconsole l'accordò; e nelle condizioni di pace, cui propose, domandò, tra le altre cose, che da tutte le città della Grecia venissero ritirate le guarnigioni macedoni. Fu convenuto di fare una tregua di due mesi e di mandare a Roma deputazioni. Gli ambasciatori del re furono sentiti; ma il senato nulla decise. Conferì esso a Flaminio la podestà di far pace e di continuare la guerra. Filippo allora fece un trattato d'alleanza con Nabide, tiranno di Sparta, e nuovi apprestamenti contro i Romani. Flaminio, dal canto suo, si rinforzò con l'alleanza de' Beozj. Ambo gli eserciti erano a un di presso di forze eguali; superiori soltanto erano i Romani per la cavalleria degli Etolj. Si trovarono a fronte uno dell'altro a Cinocefala in Tessaglia. Dopo alcune scaramucce divenne la mischia generale. Filippo, alla guida dell'ala dritta, aveva il vantaggio; la sinistra, alla quale si congiungeva una parte della sua falange, era quasi in disordine. Il centro, che stava più presso alla dritta, rimaneva nell'incertezza; l'altra parte della falange si muoveva per collocarvi. Allora Flaminio, quantunque vedesse che i suoi piegavano nella sinistra, non esitò a fare avanzare gli

elefanti contro il nemico ed a piombargli in seguito impetuosamente sopra, non dubitando che una parte, fuggendo, seco non travesse il rimanente. Egli non s'ingannò: i Macedoni furono presi da spavento e fuggirono. Un tribuno de' soldati si distaccò con un grosso di genti e prese a rovescio l'ala sinistra de' nemici. L'immobilità della falange fu quella che mise in conto il loro disordine per l'impossibilità sua di muoversi. Compiuta fu la vittoria pei Romani, i quali non perdettero più di settecento uomini; n'ebbero i Macedoni ottomila d'uccisi e cinquemila di prigionieri. Filippo inviò di nuovo ambasciatori a Roma; il proconsole vi mandò pure deputati per parte sua. Il senato per tale motivo si adunò: non vi fu argomento a molte parole, assicurando i Macedoni che il re farebbe ciò, che fosse per ordinare il senato. In essa adunanza furono scelti dieci deputati, dei quali secondo il parere Flaminio trattasse della pace con Filippo. Il proconsole ed il suo consiglio decisero che venisse fatta la pace, a condizione che tutte le città della Grecia, in Europa ed in Asia, avessero la libertà e l'esercizio delle loro leggi, e che ne fossero ritirate le guarnigioni de' Macedoni, ec.: era il principio dell'anno 556. Dovevano i ginocchi istmici celebrarsi in Corinto. Era immenso il concorso degli spettatori: tutti gli animi stavano ansiosi di sentire ciò che fosse per avvenire della Grecia. I Romani si collocarono, ed un araldo, facendosi innanzi nel mezzo dell'arena, come imposto ebbe silenzio, disse che il senato, il popolo romano e Tito Quinzio *imperator* ordinavano che in conseguenza della sconfitta di Filippo e dei Macedoni, i Corintj, i Focesj, i Locresj, ec., tutte insomma le nazioni, ch'erano state assoggettate da Filippo, fossero libere e l'esercizio

avessero delle loro leggi. A tale pubblicazione, sì grande fu la generale sorpresa che niuno sapeva quel che aveva sentito: all'araldo fu fatto ripetere. Terminati che furono i ginocchi, gli spettatori si recarono in folla presso a Flaminino; tutti apparivano solleciti di toccargli la mano, di coprirlo di corone. Uopo è leggere in Tito Livio la descrizione di sì fatta scena, unica nella storia. Nell'anno susseguente fu dai Romani e dagli alleati deliberata la guerra contro Nabide, il quale s'era con perfidia impadronito d'Argo. Flaminino, come condotto ebbe l'esercito nel territorio di essa città, decise prontosto di assalire Sparta ed il suo re, principali autori della guerra. Egli marciò adunque verso Sparta: Quinzio, suo fratello, s'avanzò, dal canto suo, con la flotta romana e col navile degli alleati. Il tiranno, vedendosi bloccato per mare e stretto dalla parte di terra, senza speranza di soccorso, chiese di venire a colloquio. Risultò dalla conferenza che Nabide offeriva di rendere Argo, i prigionieri ed i disertori. Per gli avvenimenti della guerra erano le cose giunte a tale che uopo era assediare Sparta, città fortissima, la quale poteva essere assai difesa. Flaminino il sapeva ed inclinava a fare la pace. Gli alleati acconsentirono che subito la proponesse: in conseguenza le principali condizioni imposte a Nabide furono ch'egli ritirasse le sue guarnigioni da Argo e dalle città del suo territorio; che più non avesse vascelli da guerra che restituisse i prigionieri ed i disertori a tutte le città alleate de' Romani, e che non facesse più nè alleanze nè guerre. Tali condizioni rigettate vennero da Nabide e dai Lacedemoni. Ricominciarono le ostilità. Sparta fu investita dai Romani e dai loro alleati, in numero di cinquantamila: si venne ad un assalto generale. I

Lacedemoni si difesero con vigore; avendo però veduto che i Romani penetravano nella città, si diedero alla fuga. Nabide, vedendoli fuggire e credendo che presa fosse la città, cercava di salvarsi. Pitagora, che faceva l'uffizio di generale, fu solo cagione della salvezza di Sparta. Fece metter fuoco negli edifizj vicini al muro; ed essendosi prontamente dilatato l'incendio, i Romani rimanevano esposti al cadere delle case. Il fumo aggiungeva terrore al pericolo. Quei, che stavano fuori della città, si allontanarono dal muro; e quei, che già erano entrati, si arrettarono per tema d'esserne separati dall'incendio, cui avuto avrebbero alle spalle. Quinzio allora fece sonare a raccolta, ed i Romani rientrarono nel loro campo. Flaminino, molto sperando dal terrore de' nemici, cercò di tenerli a bada, ora molestandoli con assalti, ora bloccandoli con lavori onde toglier loro ogni mezzo di fuggire. Il tiranno, non potendo durar più, mandò Pitagora per trattare. Il generale romano gli ordinò subito di uscire dal campo; ma essendosi il deputato gettato supplichevole a' suoi piedi, egli acconsentì di ascoltarlo. Fu accordata la pace a Nabide, alle condizioni, che gli erano state imposte alcuni giorni prima e che da lui furono accettate. Durante il conflitto, essendo Argo da sé stessa liberata, annunziò per l'arrivo dell'esercito romano e del suo generale la celebrazione solenne dei ginocchi nei mei, ch'era stata sospesa dalla guerra. Ne fu eletto presidente Flaminino; tornò egli in seguito a Roma, dove altra gloria lo attendeva. Trionfò per tre giorni: il figlio del re di Macedonia e quello del tiranno di Sparta camminavano davanti al suo carro. Correndo voce che Antioco, re di Siria, si apprestasse a mover guerra contro i Romani, il senato inviò deputati

nella Grecia, capo de' quali era Flaminio, onde mantenere gli alleati nelle buone loro disposizioni. La poderosa lega degli Achei era di grandissima importanza per ciascuna delle parti. Da un canto, gl'istigavano i deputati di Antioco e degli Etolj; dall'altro, Flaminio adoperava con la sua eloquenza di tenerli nell'alleanza de' Romani: ei vi riuscì. In tutta la sua vita politica mostrò come non era meno amante della pace, che della pubblica libertà. Nell'anno 565 vi fu una briga grandissima per la dignità di censore tra personaggi d'importanza; Flaminio li vinse tutti, come si venne ai suffragj. Occupò tale magistratura con molta dolcezza. Nell'anno 569 il senato lo deputò a Prusia, re di Bitinia, per lagnarsi che avesse dato asilo ad Annibale: ed egli riuscì pure in sì fatta missione. Nove anni dopo, Flaminio si fece distinguere per la suntuosità, con cui fece celebrare de' giuochi in onore di suo padre, cui aveva allor allora perduto. Gli fu di nuovo conferito il consolato nell'anno 601. La storia nullo altro più ci fa conoscere di lui.

Q—R—Y.

FLAMINIO (CAJO), tribuno della plebe, nell'anno di Roma 520, cominciò allora un aringo, cui corse per quindici anni, con tutto l'impeto, l'arroganza e l'ostinazione del suo carattere, e compieva, congiungendo il suo nome ad un grande disastro. Durante il suo tribunato, egli propose una legge agraria, che destò in Roma turbolenze. L'autorità del senato, le sue preghiere, le sue minacce, le rimonstranze di suo padre non valsero a piegarlo. Era nella ringhiera onde fare, che approvata venisse la sua legge: suo padre, trasportato dal dolore, lo afferrò per la mano e lo trasse dal Rostro. Il tribuno si lasciò trascinare via, cedendo alla forza del potere paterno; ed il popo-

lo non alzò clamore di disapprovazione. Nell'anno 525 Flaminio fu creato pretore e mandato venne a comandare in Sicilia. Quattro anni dopo, essendo console con P. Furio, fece passare il Po alle legioni romane per andare a combattere contro i Galli, ma provarono un sinistro. Tali avvenimenti ed aleini infausti prodigj furono motivo che venissero consultati gli auguri, i quali risposero che v'ora stato difetto nell'elezione de' consoli. Il senato, in conseguenza, scrisse loro per richiamarli. I Romani avevano, alla loro volta, battuto i nemici. Flaminio in tale vittoria trovò il mezzo di resistere agli ordini del senato, cui tacciava di gelosia. Fece sapere che ritornato non sarebbe se non se finita la guerra, o quando il tempo del suo consolato fosse spirato. Il suo collega ribellò. Tanto disdegno eccitato aveva la disubbidienza di Flaminio che, quando ritornò, niuno gli andò incontro, siccome era uso, e negato gli venne il trionfo; ma pel molto favore del popolo entrò in Roma trionfante. Censore nel 532, costrinse fece una strada fino a Rimini e fabbricare un circo; ad essi due monumenti dato venne il suo nome. Odioso già al senato ed alla nobiltà per le antiche sue contese, Flaminio il divenne ancora più per una legge fatta vincere dal tribuno Claudio e cui egli solo de' membri del senato sostenne; ma per l'aura popolare fatto gli venne di essere eletto una seconda volta console nell'anno 535, dopo la battaglia della Trebbia. Tenendo il nuovo console che augurj sfavorevoli, la celebrazione delle ferie latine ed altre cure devolute a carico de' consoli non lo trattenessero in Roma, sotto il colore di un viaggio si recò segretamente e da semplice privato nella provincia, in cui doveva comandare. A tale passo ardito ed insolente s'irritò il senato;

vedeva egli in Flaminio un uomo, che non soltanto a lui faceva guerra, ma che altresì la faceva agli dei; ch'era fuggito per non andare al tempio di Giove nel giorno, in cui principio aveva la sua magistratura, per non consultare il senato, non prendere gli auspizj, ec. Tutti ad una voce statuirono che richiamato fosse Flaminio e forzato ad adempiere ciò, che agli iddj doveva ed agli uomini. Gli furono a tal effetto spediti due deputati, dai quali non più fu mosso, che altra volta dalla lettera del senato. Si mise in cammino con l'esercito, facendogli traversare gli Apennini per entrare in Etruria. Annibale dal canto suo vi si recava. Sapendo egli con quale console avesse a fare, tolse ad irritarlo ed a provocarlo con lo spettacolo della devastazione, della strage e dell'incendio. Flaminio non seppe contenersi a tale vista; e senza attendere il suo collega, deliberò di marciare e di venire a battaglia. Nel momento in cui saliva sul suo cavallo, questi cadde ed egli ne fu rovesciato a terra. In mezzo allo spavento, cagionato da tale accidente di sinistro augurio, gli si venne ad annunziare che l'alfiere, qualunque sforzo facesse, non poteva trar di terra il suo stendardo. Il console allora, volgendosi all'inviato, disse: » Non mi recate voi una » lettera del senato, con cui mi proi- » bisce di operare? Andate a dir » loro che sotterrino l'integna, se » le loro mani, intirizzite dal ti- » more, non possono levarvela », e mosse l'oste. Annibale, come ebbe guasto tutto il territorio tra la città di Cortona ed il lago Trasimeno, era giunto in un sito adatto ad imboscate tra le montagne ed il lago. V'era una gola, indi una pianura di certa estensione, donde sorgevano delle colline. Annibale accampò nella parte scoperta con gli Africani e con gli Spagnuoli

soltanto; pose i balearici e la cavalleria leggera sulle montagne, e collocò la sua cavalleria nell'entrata dello stretto dietro a delle alture, perchè dei Romani, presentandosi al vago, trovassero chiuso tutto. Flaminio arrivò presso il lago, senza ch'è mandato avesse alla scoperta. Il giorno dopo, avendo passato lo stretto ed essendo nella pianura, non vide che i nemici che gli stavano a fronte, e non sospettò delle imboscate, cui aveva alle spalle e sopra il capo. Il generale cartaginese, vedendo il nemico circondato da tutte le parti, diede il segno di assalirlo. Fu esso dato ad una volta in tutti i punti. Non si accorsero bene i Romani ch'erano inviluppati ed incominciarono a combattere nella fronte e sulle ali, primachè il loro esercito fosse tutto schierato. Flaminio solo, conservandosi in calma, dispose la sua gente in quel modo migliore che dal tempo e dal luogo gli veniva concesso. Accorreva da per tutto, riordinando, ed incoraggiando al combattimento. Ma il tumulto e lo spavento impedivano di udire, di operare e di sentire tutto il pericolo. Quando videro i Romani che tutti i loro sforzi per aprirsi una strada erano inutili; che da tutte le parti erano circondati e che speranza non v'era di scampo, se non se battendosi fino all'ultimo sangue, incominciarono di nuovo a combattere, e tanto accanitamente che da ninno de' combattenti fu sentito un terremoto, che atterrò parecchie città dell'Italia e svuò alcuni de' suoi fiumi. Si batterono per quasi tre ore. Il console, seguito da un grosso delle sue genti, da per tutto comparve con la medesima intrepidezza. Osservabile per l'armi, facevano i nemici i più grandi sforzi per coglierlo, ed i Romani per difenderlo. Finalmente un cavaliere insubro, il quale di vista il conosceva, spingendo il suo cavallo, si schinse un passo per mezzo

alle file; ed avendo ucciso lo scudiere che copriva il console, trafisse quest'ultimo con la sua lancia; ma non gli riuscì di potere impadronirsi del corpo onde spogliarlo. Tale fu al Trasmene nell'anno 535 di Roma, la fine di Flaminio; di cui tutto il merito consisteva in molto valore.

Q—R—T

FLAMINIO (GIOVANNI ANTONIO), che nella poesia latina ottenne una fama oscurata però da quella di suo figlio, nacque in Imola verso l'1464. Il suo nome di famiglia era Zarabini da Cotignola, ma essendo stato fino dalla sua gioventù ammesso in un cenobio nell'accademia veneziana, vi assunse, secondo l'uso di quel tempo, il soprannome romano di Flaminio, cui conservò come suo proprio, tramandandolo ai suoi figli. Da Venezia, dove terminato aveva di studiare, fu chiamato a Serravalle, diocesi di Treviso, onde vi professasse le belle lettere, non avendo che 21 anni. Vi si ammorlì ed andò in seguito ad esercitare il medesimo ufficio a Montagnana. Ma come s'ebbe passato in circa 14 anni, tornò nel 1502 a Serravalle, da dove più non voleva partire. Per tanto le guerre, che sopraggiunsero, tanto fatali gli furono che avendo perduto tutto ciò, che i suoi lavori gli avevano acquistato, fu costretto nel 1509 di tornare ad Imola, sua patria. Per le liberalità del cardinale Raffaele Riario e del papa Giulio II si trasse dallo stato di angustia ed aprì di nuovo in Imola una scuola di belle lettere. Ma gli abitanti di Serravalle, fra i quali aveva precedentemente ottenuto i diritti della cittadinanza ed anche quelli di nobiltà, con tante istanze lo richiesero, che tornò ad essi nel 1514 e ripigliò il suo primo impiego. La fama, che fatta vi si era, attirò grande numero di giovani della prima nobiltà del paese, che

dai genitori loro mandati gli erano, e che presso lui quasi in una casa comune vivevano. Di tale numero fu il giovane Alfonso Fantuzzi, figlio del conte Gaspare Fantuzzi, ricco patrizio di Bologna, il quale volle in seguito che Flaminio andasse anche a Bologna per continuare nel suo palazzo e l'educazione di suo figlio e quella di tutti gli altri nobili giovani, che volessero imitarlo (V. Gaspare FANTUZZI). Ne fu pinché mai grato il coccoreo; e siccome il conte Fantuzzi ai franti, cui ritraeva il loro maestro da tale insegnamento, aggiungeva grandi liberalità, Flaminio passò dolcemente presso ad esso gli ultimi 16 anni della sua vita, generalmente amato e stimato, non solo pel sapere, ma per l'estrema purità de' costumi e per la dolcezza del carattere suo. Egli morì a Bologna ai 18 di maggio del 1556. Lasciò un numero abbastanza grande di poesie latine, delle quali il merito è mediocre. Le opere in prosa, sono migliori, quantunque non siano della medesima eleganza, che si ammira in altri autori latini del suo tempo. Vi sono fra gli altri dodici libri di *Lettere*, le *Vite di alcuni Santi dell'ordine de' frati predicatori* o di s. Domenico, un *Dialogo sopra l'educazione de' fanciulli*, un *Trattato dell'Origine della filosofia*, una *Grammatica latina* ec. Il P. Domenico Giuseppe Capponi, domenicano, ha fatto per la prima volta stampare a Bologna le lettere latine di Giovanni Antonio Flaminio, nel 1744. V'ha posto in fronte una Vita dell'autore, in cui dà un Catalogo esatto delle opere sue, tanto stampate, quanto di quelle rimaste inedite. Un'altra vita di G. A. Flaminio, più esatta e più particolarizzata, composta da Giovanni Agostino Gradnigo, inserita venne nel tomo XXIV della *Nuova Raccolta d'Opuscoli*, ec.

G—Z.

FLAMINIO (MARCANTONIO), figlio del precedente, nacque a Serravalle nel 1498. Altro maestro non ebbe che suo padre, nè avere poteva una migliore guida per gli studj, nè modello migliore per costumi; egli approfittò del pari delle sue lezioni e degli esempj suoi. Non aveva che 16 anni, quando suo padre, volendo nel 1514 mandare al nuovo sommo pontefice Leone X una raccolta de' suoi versi latini, lo incaricò di tale commissione, ordinandogli di presentare in pari tempo al papa alcune delle sue proprie poesie. Leone accolse con bontà tale messaggio, parve molto pago de' versi del padre e del figlio, generosamente ricompensò questo ultimo e lo affidò alle cure di Raffaele Brandolini, oratore e poeta, che alloggiava nel Vaticano. Il giovane Flaminio essendo stato una seconda volta presentato al papa ed avendo in sua presenza dato nuove prove di un talento straordinario, gli fu da Leone X indirizzato il seguente verso di Virgilio: *Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra*. Un'altra volta si piacque il papa a seco disputare dinanzi a parecchi cardinali intorno a varie quistioni, ed il giovinetto tanto felicemente si trasse da sì fatta prova, che il cardinale d'Aragona scrisse a suo padre una lettera di congratulazione. Giovanni Antonio permise allora a suo figlio di rimanere in Roma, e questi si approfittò di tale soggiorno per andare a Napoli, senz'altro oggetto che di conoscere in persona il poeta Sannazzaro. Tornato che fu a Roma, nel 1515, invitato venne dal conte Baldassare Castiglione ad andare da lui in Urbino. Castiglione rimase incantato de' talenti suoi, lo fece alloggiare in sua casa e fin d'allora concepì per lui la più tenera amicizia. Flaminio compose per l'ospite suo un'egloga, cui fece stampare unitamente ad alcu-

ne poesie latine: ognuno fu sorpreso di vedere in un poeta di 17 anni uno stile tanto formato. Intorno alla fine dell'anno medesimo volle suo padre che agli studj precedenti unisse quello della filosofia, e partire lo fece per Bologna, dove altro alloggio non ebbe che il palazzo di Francesco Bentivoglio. Compiuta ch'ebbe la filosofia, famigliare divenne di Stefano Sauli, nobile genovese e protonotario apostolico; andò seco a Roma, nel 1519, ed in essa città visse parecchi anni, unicamente occupato di studj letterarj e di poetiche composizioni. Dal servizio di Sauli a quello passò del datario Giberti, cui accompagnò a Padova ed a Verona. Scrisse allora in prosa latina una parafrasi intorno al duodecimo libro della metafisica d'Aristotele ed un'altra sopra il Salmo XXXII, le quali stampate vennero una a Basilea e l'altra in Venezia nel 1536 e 1537. Intanto la sua salute, da lungo tempo debilitata, dava a temere per la sua vita; gli fu consigliato che andasse a respirare l'aria di Napoli, e di fatto vi si ristabilì. Ma corse in quel paese pericoli d'altra specie. Dalla stessa sua divozione e dall'integrità de' suoi costumi tratto venne in essi, però che spezziosi divenivano per lui gli argomenti, di cui si servivano i novatori per chiedere una riforma nella Chiesa. Valdès, uno de' più zelanti, stava in Napoli; egli seppe in tale modo cattivarsi la confidenza di Flaminio, che insensibilmente lo trasse nelle opinioni sue. Per buona sorte, essendo Flaminio partito da Napoli, nel 1541, incontrò a Viterbo il cardinale Polo, il quale era ivi in qualità di legato e che presso a lui il trattenne; i ragionamenti di esso principe della chiesa lo raffermarono nella fede; lo accompagnò nel 1542 a Trento, dove il concilio era indicato; ma essendone stata tardata la

convocazione, tornò col cardinale a Viterbo e di nuovo lo accompagnò a Trento verso la fine del 1545, come vi fu adunato il concilio. Il cardinale Pallavicino narra nella sua Storia (tom. I, lib. IV, c. 1) che offerto venne a Flaminio il grado di segretario di quel concilio e ch' egli lo ricusò, perchè forse nutriva nell' anima alcune opinioni, contro le quali, se lo avesse accettato, avrebbe dovuto mettere in opera la sua penna: opinioni del rimanente, dalle quali, soggiunge lo stesso storico, alla fine si ravvide. Pretendono i protestanti che se ne rinvenivano tracce nelle poesie di Flaminio, ed il papa Paolo IV tenne altresì di vedervele senza dubbio, mentre ne proibì la lettura nel 1559; ma il non trovare più le medesime poesie fra i libri proibiti nell' edizioni, che ins seguentemente vennero fatte dell' *Indice*, fa pensare che adoperato in ciò si fosse con troppo scrupolo o severità. Sembra che Flaminio, senza abbandonare il servizio del cardinale Polo, fosse tuttavia famigliare di altri parecchi cardinali, dai quali riceveva benefizj. Si scorge dalle medesime sue poesie che lo fu del cardinale Farnese, il quale divenne in seguito il papa Paolo III; che, senza calcolare un' infinità di ricchi doni, quel generoso protettore delle lettere, gli fece rendere una possessione, di cui era stato ingiustamente spogliato, quando morì suo padre, e che anche l' accrebbe considerabilmente coi suoi benefizj (l. I, carm. 17; l. VI, carm. 1, 5,); che il cardinale Rodolfo Pio lo presentò di alcuni altri terreni (l. VI, carm. 42); che il cardinale Guido Ascanio Sforza lo esentava tutti gli anni dal pagamento delle decime, cui gli doveva per alcuni benefizj (l. V, carm. 2); che il cardinale Benedetto Accolti gli fece presente d' una tazza preziosa (l. II, carm. 10), ec. Il buon Flami-

nio gioiva in tal modo di una vita tranquilla, agiata, stimata e più felice, bisogna convenirne, di quella, che avrebbe potuto vivere, se avesse ceduto senza convertirsi alle suggestioni dei novatori ed ai suoi proprj dubbj. Ma egli non ne godè per lungo tempo. Le malattie, alle quali era stato soggetto fino dall' età sua giovanile, tornarono con forza maggiore e con sintomi più paurosi, e ne morì, compianto universalmente in Roma, in casa del cardinale Polo, ai 18 di febbrajo del 1550, non avendo che 52 anni. Le sue poesie uniscono ad una rara eleganza alcuna cosa di dolce e di gentile, conforme al carattere suo. Nella sua prima gioventù pagato aveva l' ordinario tributo alla poesia di amore, ma suo padre il persuase che fosse vergogna il far tale uso del suo talento; lo volse in seguito a soggetti più gravi, ma che quasi sempre divengono sotto la sua penna leggiadri e dilettevoli. Per tali qualità è notevole la sua traduzione di trenta Salmi in versi latini con forma di epodo, dedicata al cardinale Farnese e fatta da lui stampare nel 1546, mentre era al concilio di Trento. La stessa traduzione fu posta in fronte della raccolta delle sue poesie. Sono esse divise in quattro parti: I. *Psalmi et Hymni*; II. *Carmina de rebus Divinis*, dedicati a Margarita, sorella di Enrico II, re di Francia; III. *Carminum libri quatuor ad Franciscum Turrianum*; IV. *Ad Alexandrum Farnesium libri quinque*: la più bella e migliore edizione è quella di Padova, Comino, 1743, in 4.to. Alle poesie di Flaminio precede la sua Vita, scritta da Fr. Maria Mancurti e susseguita un gran numero di lettere e di versi scritti in occasione della morte del poeta, i quali sono prova che tale accidente destò in Roma e nell' Italia tutta grande costernazione. Vi sono state unite le poesie,

di suo padre, Giovanni Antonio, e quelle di suo fratello Gabriele: se le ultime non adeguano le sue, non ne sono di molto inferiori. Occorre unita alla traduzione in versi dei trenta Salmi di Flaminio quella di altri Salmi di Francesco Spinola, poeta di Milano, dedicata nel 1560 al cardinale Carlo Borromeo, nell'istesso modo che unita venne alla versione in versi francesi di Clemente Marot quella di Teodoro Beza, onde compiere la traduzione intera dei Salmi. Marcantonio pubblicato avea fin dal 1521, a Bologna, un *Compendio della Grammatica italiana*; ed essendo poco dopo uscita alla luce l'opera di Benibo intorno alla lingua, intitolata le *Prose*, egli la ridusse in ordine migliore o per ordine d'alfabeto, ma l'opera non venne così stampata, che dopo la sua morte, nel 1559. L'edizione, fattane da Comino, contiene la nota esatta di tutte le opere tanto pubblicate che inedite di Flaminio, e di quelle altresì che andarono perdute. Le sue lettere italiane, sparse in varie raccolte, sono scritte con molta naturalezza e semplicità: furono esse tradotte in francese, unitamente ai suoi epigrammi, da Anna des Maryquets e stampate vennero a Parigi, nel 1569, in 8.vo.

G—Z.

FLAMINIO (Lucio), siciliano, nato nel secolo XV, attese con lode allo studio delle belle lettere e passò in Ispagna, dove insegnò per più anni la retorica nell'università di Salamanca. Gli fu commesso, non ostante la somma sua gioventù di spiegare la *Storia naturale* di Plinio, e con tanta eccellenza compì un assunto credutosi superiore alle sue forze, che i suoi confratelli non poterono fare a meno di non darle segni di gelosia. Flaminio temè gli effetti dell'odio loro e si ritirò a Siviglia, dove diede lezioni pubbliche sopra

i diversi autori dell'antichità. Tornò in seguito a Salamanca ed ivi morì nel 1509 in età poco avanzata. Pel suo sapere e per le sue qualità personali fatti si era degli amioi, tra gli altri Francesco Bobadilla e Luceo Marini, che lo amava con tenerezza di padre. Flaminio ha scritto: I. *In Plinii prooemium commentarium, orationes et carmina*, Salamanca 1503. La biblioteca del re possiede un'edizione senza data in 4.to de' suoi discorsi e delle sue poesie; II *Cinque Lettere* inserite nella raccolta di quelle di Marini; Vagliadolid, 1514, in foglio.

W—S.

FLAMMA (GALVANE). *Ved.* FIAMMA.

FLAMSTEED (GIOVANNI), celebre astronomo inglese, nacque a Denby, nel Derbyshire, ai 19 di agosto del 1646. Si è fatto distinguere mediante un genio speciale per le osservazioni astronomiche. Come Ticone, egli fissò lo spettacolo variato del Mondo celeste e segnò, diciam così, tutti i passi, cui ha veduto fare agli astri. Fino dall'anno 1670 occorrono alcuni suoi calcoli astronomici nelle Transazioni filosofiche (1). Era appena in età di 26 anni, quando accordò gli astronomi sopra un punto importante dell'astronomia. I principj dell'equazione del tempo erano conosciuti ed annunziati anche dagli antichi astronomi; ma i moderni e Keplero stesso vi avevano frammischiato alcuni errori. Flamsteed determinò la quantità di tale elemento dell'astronomia, ed il primo pubblicò nel 1662 (*de Aequat. temp. Diatriba* ec., in 4.to) le vere idee, cui uopo è averne. Osservò a Denby dall'anno 1668 fino al 1674. Di là si recò a Londra, dove fece conoscenza di

(1) Si possono leggere nel *Dizionario di Chauffepié* grandissime particolarità intorno ai primi lavori di Flamsteed.

Hook, di Halley e di Newton. Ebbe allora gli ordini sacri, ottenne, alcuni anni dopo, un beneficio nella contea di Surrey e ne godè fino alla sua morte. Avendo Carlo II deliberato d'istituire un osservatorio a Greenwich, ne affidò la direzione al cavaliere Moor. Essendo questi unito in amicizia con Flamsteed, ne sapeva apprezzare i talenti; consigliò dunque il re di scegliere il suo amico per astronomo reale e di affidare a lui la direzione dei lavori astronomici. Fu terminato l'osservatorio, e Flamsteed in esso entrò nel mese di agosto del 1676. Ivi passò il rimanente della vita sua. Intantochè i geometri attendevano alla spiegazione dei fenomeni celesti ed alle ricerche delle teorie matematiche, egli toglieva con ammirabile pazienza ad osservare il cielo e determinava successivamente la posizione di tutte le stelle. Il suo lavoro durava già da 40 anni; i suoi risultamenti e le sue osservazioni dovevano essere di grande utilità all'astronomia: vivamente n'era desiderata la pubblicazione; ma nel carattere di Flamsteed si fatto desiderio era una ragione per non fare quanto da lui si attendeva. Il governo d'Inghilterra si vide obbligato ad usare l'autorità; commise ad Halley di supplire in ciò, che l'autore far non voleva. Halley, tanto forse per l'interesse de' suoi particolari lavori, quanto per un motivo di pubblica utilità, fece conoscere a Flamsteed gli ordini della regina Anna, e finalmente si vide nascere alla luce il suo lavoro col titolo seguente: *Historia coelestis libri duo*. Londra, 1712, un solo volume in foglio. Vi si veggono le osservazioni cui Flamsteed aveva fatte da quando entrato era nell'osservatorio fino al 1705, ed il suo famoso Catalogo di stelle, conosciuto col nome di *Catalogo britannico*. Sembra per altro che la ragione,

per cui Flamsteed non pubblicava il suo lavoro, fosse perchè il voleva perfezionare. In conseguenza non considerò come opera sua una edizione fatta pressochè senza suo concorso ed a suo mal grado (1). Ne apprestava una nuova, quando fu dalla morte sorpreso ne' suoi lavori ai 31 di dicembre del 1719 (2). La nuova edizione della *Storia celeste* non venne a Londra pubblicata che nel 1725, in tre volumi in foglio. Tale opera è una delle più belle raccolte, cui posseda l'astronomia. È dessa il ricco deposito delle osservazioni, che Flamsteed aveva fatte per 50 anni, tanto a Derby, quante in Londra ed a Greenwich. Il primo volume contiene tutte le osservazioni separate dell'autore, le quali concernono le stelle fisse, i pianeti, le comete, le macchie del sole ed i satelliti di Giove. Contiene il secondo i passaggi delle stelle fisse e dei pianeti pel meridiano, con i luoghi che ne risultano. Il terzo in fine contiene i prolegomeni intorno alla storia dell'astronomia: la descrizione degl'istrumenti di Ticone; il catalogo britannico: i cataloghi di Tolomeo, di Olug-Beg, di Ticone, di Evelio, del langravio di Assir; il picciolo catalogo delle stelle antrali, osservate da Halley; finalmente tutto ciò, cui gli uomini operato avevano intorno alle stelle dal rinascimento dell'astronomia in poi. Il *Catalogo* di Flamsteed era il più vasto, che fino allora fosse ancora stato eseguito. Vi si rinviene la posizione di 2884 stelle; supea in ciò tutti gli altri cataloghi, contenuti nel terzo volume della *Storia celeste*: gli astronomi lo avevano continuamente per le mani, ed esso è stato la base di quasi tutte le ricerche astronomiche. Ora tale catalogo non è più

(1) *Acta erud.*, 1721; *Bertoli Astronom. max. sincerus.* pag. 234.

(2) Altri dicono al 18 di gennaio del 1720.

preciso, quanto quelli degli astronomi moderni; non può essere direttamente usato nelle ricerche delicate, perchè nelle posizioni di stelle v'hanno errori di nutazione e d'aberrazione, che al tempo di Flamsteed non erano conosciuti. È dovuto alla Herschell un volume di ricerche sopra il catalogo di Flamsteed e sopra le sue osservazioni; ella trovò 500 stelle, che non sono nel catalogo, come ne rinvenne parecchie nel catalogo, che non sono nelle osservazioni. Tale opera della Herschell può essere considerata come un supplimento alla *Storia celeste*. Lalande nel volume delle *Effemeridi* per gli anni 1785-1792 ha fatto una nuova edizione del *Catalogo britannico*. Vi fa egli importanti correzioni, per cui diviene tal'edizione preferibile a quella di Londra del 1725. Con la scorta del suo proprio Catalogo compose Flamsteed un grande *Atlante celeste*, pubblicato in Londra nel 1729, in foglio massimo. Si fatta magnifica raccolta di carte celesti, una delle migliori che siano mai state fatte, è composta di ventotto carte, lunga ciascuna ventitrè pollici con 18 in 19 di altezza. V'ha una prefazione intorno alla storia degli asterismi (o costellazioni) e circa il difetto delle figure di Bayer. Gli astronomi hanno per lungo tempo fatto uso di esso atlante: fu ridotto al terzo da Fortin, nel 1776, in 4.to, in 30 carte ottimamente incise. Tale riduzione, quasi tanto utile e molto più comoda, ed in cui calcolata venne la posizione delle stelle per l'anno 1780, è stata riveduta da Lemonnier, aumentata di diverse osservazioni di Pasumot, d'un planisfero di Lacaille per le stelle australi e d'un altro per imparare a conoscere le stelle mediante i loro alineamenti. Lalande ne pubblicò nel 1795 una nuova edizione, corretta ed aumentata,

con la posizione delle stelle, ridotta al primo di gennajo del 1800, da Duc-la-Chapelle. Bode a Berlino pubblicò anch'esso una riduzione dell'atlante di Flamsteed; ma le grandi carte, cui egli stesso ha pubblicate, superano quanto in tale genere è stato fatto. Le istituzioni astronomiche di Keill, tradotte da Lemonnier e pubblicate a Parigi nel 1746, contengono alcune tavole della luna, di Flamsteed. Occorrono altresì nelle *Opere di Horrozes*, pubblicate nel 1672, varie osservazioni e tavole del sole del medesimo autore. Ha finalmente pubblicato: *The Doctrine of the Sphere, grounded on the motion of the earth and the antient Pythagorean or Copernican system of the world*, Londra, 1680, in 4.to. Oggetto di essa opera, la quale esiste nel *Systém of Mathematics* di Moor, è un nuovo metodo onde calcolare l'eclissi del sole per la proiezione dell'ombra della luna sopra il disco della terra.

N—T.

FLANDRIN (PIETRO), veterinario e notomista, nacque in Lione ai 12 di settembre del 1752. Entrò di quattordici anni nella scuola di veterinaria di essa città, in cui Chabert, suo zio materno, incaricato ora di una parte dell'istruzione. Il giovine Flandrin, essendosi in essa fatto distinguere per la sua applicazione ed intelligenza, fu scelto alcun tempo dopo per insegnare la notomia agli altri allievi. Bourgeat, fondatore delle scuole di veterinaria in Francia, chiamò Flandrin a quella di Alfort, presso Parigi, onde fosse in essa professore di notomia ed aggiunto di suo zio Chabert, il quale n'era divenuto direttore. Durante l'esercizio di tale cattedra, Flandrin fece eseguire in gran parte la bella serie delle preparazioni anatomiche, relative agli animali, di cui fece ricco il gabinetto della scuola d'Alfort.

Nel 1786 il re gli accordò la sopravvivenza della direzione generale delle scuole veterinarie e lo mandò nell'anno susseguente in Ispagna onde osservare la maniera di condurre i montoni di lana fina. Andò pure nel 1785 pel medesimo oggetto in Inghilterra per ordine del governo; e da ciò gli venne una inclinazione vivissima per le parti dell'economia rurale. Aveva Flandrin compilato per i suoi allievi e fatto stampare nel 1787, in 8.vo, un *Sommario della cognizione esterna del cavallo*; un *Sommario della notomia del cavallo*; ed un *Sommario di splanologia o Trattato compendio della viscere del cavallo*: opere, le quali contengono alonne nuove e giuste osservazioni. Nel 1791 l'accademia delle scienze lo elesse suo corrispondente. Pubblicò nell'anno successivo la sua *Memoria intorno alla possibilità di migliorare i cavalli in Francia*, Parigi, 1790, a cui susseguita un *Manifesto* per un'associazione propria ad effettuare il miglioramento delle razze di cavalli. La società reale di agricoltura ha nelle sue Raccolte inserito parecchie Memorie di Flandrin e nel 1791 ha pubblicato un trattato da lui composto *sopra l'educazione degli animali lanuti*, in 8.vo, ristampato col seguente titolo: *Della pratica di educare i montoni, e dei mezzi di perfezionare le lane*, 1793, 1797, 1803, in 8.vo. Vi sono altresì diverse sue osservazioni anatomiche intorno al sarigne e ad altri animali nel Dizionario anatomico dell'Enciclopedia metodica di Vicq-d'Azyr: hanno tutte un carattere di esattezza e talvolta presentano ingegnose idee. Prodotto aveva nel 1793 all'accademia delle scienze una Memoria intorno alla rabbia, la quale rimase manoscritta. La notomia, l'arte veterinaria e l'agricoltura avrebbero ritratto probabilmente da questo uomo doto laborioso altri importanti accresci-

menti, se da nn'improvvisa malattia non fosse stato rapito nel principio del mese di giugno del 1796, in età di 44 anni soltanto, quando era stato appunto eletto socio dell'Istituto. Flandrin uno fu degli autori dell'*Almanacco veterinario*, in 8.vo, dal 1783 fino al 1793, e delle *Istruzioni ed Osservazioni intorno alle malattie degli animali domestici, con l'analisi delle opere veterinarie antiche e moderne*, di che la 3.za edizione (Parigi, 1782-95) è in 6 volumi in 8.vo. Scrisse parimente un numero grande di lettere o dissertazioni nel *Giornale di Medicina* (1), nel *Foglio del Coltivatore nel Mercurio*, nel *Giornale di Parigi* ed in altre opere periodiche. Gilbert ha inserito un ragnaglio intorno ad esso nel *Foglio del Coltivatore*, del dì 15 di giugno 1796.

C—v—n.

FLANGINI (Luigi), patriarca di Venezia e cardinale, morto in essa città verso la fine di febbrajo del 1804, ivi era nato nel luglio del 1733. Coltivate in gioventù le scienze, e particolarmente la filologia, e dopo essersi in oltre esercitato nell'eloquenza, fu successivamente giudice nella quarantia, avvocatore, censore, senatore, consigliere, correttore straordinario, dando in tutti i prefati impieghi prove dell'abilità sua, non che del suo zelo pel bene della patria. Clemente XIV lo fece passare dal servizio della repubblica veneta a quello della corte di Roma. Eletto dal pontefice auditore del tribunale della rota, vi mostrò grande sapere in giurisprudenza e molta integrità nell'amministrazione della giustizia. Esso papa lo innalzò alla prelatura e Pio VI lo fece cardinale nel 1789. Siccome sempre più utile diveniva, così gli onori si accumulavano sopra di lui. L'imperatore lo

(1) Specialmente un eccellente scrittore sopra i casi infelici.

fece nel 1807 patriarca di Venezia, primate della Dalmanzia, conte del santo romano impero e consigliere intimo attuale di stato, conferendogli la grande croce dell'ordine di s. Stefano d'Ungheria. I monumenti da lui lasciati del suo talento letterario, senz'chè gli abbiano procurata gloria di prosatore o di poeta celeberrimo, meritano tuttavia d'essere letti. Sono: I. *Annotazioni alla corona poetica di Querino Telpasino in lode della repubblica di Venezia*, sotto il suo nome arcade d'Agumiro Pelopideo, Venezia, 1750; II Col medesimo nome, *Rime di Bernardo Copello*, con annotazioni, 2 tomi, Bergamo, 1750; III *Orazione per l'esultamento del doge Mario Foscari*, Venezia, 1762; IV *Lettera patriarcale sopra l'astallazione sua nel patriarcato*; V *Apologia di Socrate*, scritta da Platone, traduzione dal greco, inserita nel corso ragionato di letteratura greca dell'abate Cesarotti; VI *Argonauti di Apollonio Rodio*, traduzione in versi, con note, Roma, 1781, 2 volumi.

G—N.

FLASSANS, poeta provenzale, di cui il vero nome è *Taraudet*, viveva intorno alla metà del secolo XIV. Il nome di Flassans è quello d'un piccolo villaggio della diocesi di Fréjus, dove il nostro poeta vide la luce verso il principio del secolo XIV. Quanto si sa di lui è che la regina Giovanna l'impiegò a comporre le rimozioni per l'imperatore Carlo IV, quando passò per la Provenza, e che Foulques dono gli fece d'una parte della sua terra di Pontèves pel suo poema intitolato: *Ammaestramento per evitare i tradimenti dell'amore*. Del rimanente poco deve dolere che tale poema, a sì caro prezzo pagato non sia giunto fino a noi, quando si sappia che, non ostante si fatto *Ammaestramento*. Taraudet e Foulques furono ambedue traditi dalle loro amanti.

P—X.

FLATMAN (TOMMASO), autore inglese, nato a Londra verso il 1635, fu allevato pel foro ed anche ammesso venne avvocato nella società d'Inner-Temple; stante però l'inclinazione sua per le arti d'immaginazione, si svìò da tale aringo ed attese particolarmente alla poesia ed alla pittura. Egli è autore d'una raccolta di poemi, di cui venne alla luce nel 1682 la terza edizione, adorna del suo ritratto, e di *Don Giovanni Lamberto*, o *Storia comica di questi ultimi tempi*, satira in prosa contro Riccardo Cromwell, pubblicata nel 1661, col nome di *Montelion, cavalier dell'Oracolo*. L'opera ebbe in quel tempo grandissima voga e fu nell'anno medesimo ristampata con una seconda parte. A ciascun volume precede una caricatura allegorica. Scrisse altresì Flatman due Odi pindariche, pubblicate nel 1685; una sopra la morte del principe Rupert, l'altra sopra quella di Carlo II. È a lui attribuito un volume di poesie, intitolato: *Virtus rediviva, panegirico del re Carlo I., di felice memoria*, ec., stampata nel 1610, con le lettere T. F. Quantunque abbia Flatman goduto nel suo tempo di alcuna fama come poeta, è come tale poco stimato oggigiorno: quale pittore, edottato aveva il genere del ritratto in miniatura. Dicesi che il suo pennello valeva più della sua penna; e Granger pretende che una sola delle sue teste valesse una risma delle sue Odi pindariche. Si era mostrato in gioventù molto alieno dal matrimonio ed aveva composto intorno alle anarezze di esso una canzone, la quale così cominciava: *Qual cane che porta una bottiglia legata strettamente alla sua coda*, ec. Ciò per altro non impedì che sposasse nel 1672 una giovane, di cui forse lo aveva sedotto la dote quanto la bellezza; gli amici suoi, che non si erano ricordati della sua

canzone, stimarono cosa giocanda di andargliela a cantare in una serenata, cui gli fecero nella prima notte delle sue nozze. Egli morì a Londra, il dì 8 di dicembre del 1688.

X—s.

FLAUST (Giovanni Battista), avvocato nel parlamento di Rouen, era laboriosissimo: dicesi che lavorò per quaranta anni in una *Spiegazione della giurisprudenza e dello statuto di Normandia, in un ordine semplice e facile*, 2 volumi, in 8. vo. Si dà taccia a tale produzione di una lunga pazienza, che sia prolissa e che le manchi una tavola delle materie; ma per la rivoluzione essendo divenuta quasi inutile, ne sono i difetti senza conseguenza. L'autore morì nella sua terra di Saint-Severo presso Vire, ai 21 di maggio del 1783.

B—1.

FLAVACOURT. F. MAILLY.

FLAVIANO (S.), vescovo o patriarca di Antiochia, verso la fine del IV secolo, discendeva da una delle prime case di essa città ed era per anco laico, quando già con vigore difendeva la fede contro gli Ariani. Essendosi unito a Diodoro, posea vescovo di Tarsi, congiuntamente si opposero ai progressi dell'eresia, secondata dal falso patriarca Leonzio, ch'era stato al santo vescovo Eustazio sostituito: essi costrinsero anzi Leonzio a deporre Ezio l'ateo dal diaconato. Non mantenevano soltanto i fedeli nella dottrina, ma nelle pratiche ancora di divozione; li conducevano a pregare sulle tombe de' martiri; e, se si crede a Teodoreto, furono essi che in quelle unioni incominciarono ad introdurre il pio costume di terminare il canto di ciascun salmo col *Gloria Patri*, onde maggiormente imprimere senza dubbio nell'animo de' fedeli contro gli errori, che allora insorgeva-

no, il dogma della divinità delle tre persone e della loro perfetta uguaglianza. Melezio, innalzato alla sede di Antiochia, essendo stato dalla sua città episcopale scacciato da Valente, Flaviano e Diodoro vi rimasero: esso gli aveva ordinati preti prima della sua partenza, tanto per remunerare il loro merito e zelo, quanto per dare loro più autorità e renderli più utili alla gregge, priva della presenza del pastore. Essi a lui supplirono per quanto poterono, distribuendo ai fedeli il cibo dell'anima e ribattendo le offese degli eretici con fermezza costante. Flaviano somministrava i passi della sacra Scrittura e Diodoro con l'eloquenza sua li sosteneva. Verso la fine dell'anno 381 Flaviano fu fatto vescovo: aveva egli accompagnato Melezio al concilio di Costantinopoli. Melezio, che ad esso presiedeva, morto essendo, primachè l'adunanza fosse finita, i padri del concilio giudicarono che uopo fosse dargli un successore. Non ostante l'opposizione di s. Gregorio Nazianzeno, il quale voleva che, secondo l'accordo fatto tra Melezio e Paolino, fosse questi riconosciuto, eletto venne Flaviano. Il papa Damaso ed i vescovi d'Occidente, i quali erano in comunione con Paolino, disapprovarono tale elezione; ma per la dichiarazione, cui fecero i vescovi di Oriente, adunati in Costantinopoli nel 382, che Flaviano era stato eletto di loro comune consenso, l'elezione sua rimase conservata. I nemici di Flaviano presero da ciò argomento per accusarlo di spergiuro, pretendendo ch'egli fosse uno di quei, di cui Socrate e Sozomene narrano che giurato avevano di non accettare la sede di Antiochia, se i due competitori non fossero morti. Ma, oltrechè i prefati scrittori sono i soli, che facciano menzione di tale fatto, è cosa certa che Paolino anch'egli,

pel quale sarebbe state un mezzo di vittoria l'infirmare l'elezione di Flaviano, non se n'è mai servito, e che la fama di santità di Flaviano non ha per nulla sofferto. Paolino morì poco tempo dopo. Per la sua morte estinto non rimase lo scisma. Sembra anzi che Paolino intenzione avesse di prolungarlo, però che prima di morire ordinò Evagro per succedergli. Sotto Innocenzo I. soltanto Flaviano fu generalmente riconosciuto, e riconciliato venne coi vescovi d'Ocidente da Teofilo d'Alessandria. Nel 588 Flaviano ebbe occasione di giovare alla città di Antiochia in cosa di molta importanza. Avvenuta era una sedizione a motivo di alcune imposizioni messe dall'imperatore Teodosio e cui esigevano i bisogni dello stato. Il disordine crebbe a tale che furono rovesciate le statue dell'imperatore, quelle de' suoi figli e di Flaccilla, sua sposa, principessa di virtù rara, morta tre anni prima, e di cui la memoria, ricca di buone opere, era in grande venerazione. Come gli animi furono alquanto calmati, la disperazione successe al furor. Ognuno sentì quanto l'imperatore essere dovesse irritato, e tutti gli sguardi si volsero a Flaviano, siccome il solo che ammansarne potesse la collera. Egli partì, non ostante la provetta età ed il rigore della stagione, mentre era allora il principio della quaresima. Ci è stato conservato il discorso, cui indirizzò all'imperatore. Come confessato ebbe quanto gli abitanti di Antiochia fossero rei, « Prence, » gli disse, voi potete ornare il vostro capo d'una corona più brillante, che quella, cui portate, perchè di questa ne sarete debitore » alla vostra propria virtù. Rovesciate vennero le vostre statue; » ma ve ne avrete innalzate di più preziose nel cuore de' vostri sudditi ed avrete tante statue vi-

» venti quanti uomini v'hanno sulla terra ». Flaviano combattè in seguito l'idea che la grazia accordata alla città di Antiochia potesse inanimare le altre città a seguire l'esempio suo, perchè saputo si sarebbe che se il principe non puniva, ciò non era per impotenza. E poi, soggiunse, » quale gloria per voi quando un giorno si dirà che » una sì grande città, essendo rea, » tutti gli abitanti snoi costernati... niuno essendovi che osasse parlare, un solo vecchio, insignito del sacerdozio di Dio, si è » mostrato ed ha mosso il principe a compassione con la sola sua » presenza e con un semplice discorso e senza raziocinio ». La preghiera del pastore non fu inutile. Il cuore di Teodosio ne rimase commosso; narra la storia ch'egli sciolse in lagrime, ed Antiochia fu salva. L'arrivo di Flaviano in essa città fu un trionfo: erano le case illuminate e le strade coperte di fiori. Flaviano, umile in mezzo alle congratulazioni, cui riceveva, » andava dicendo: » Iddio ha inteso il merito il cuore dell'imperatore: » Iddio ha fatto tutto ». Il santo vescovo, dopo aver retta la chiesa di Antiochia per ventitré anni, morì nell'anno 404. Il concilio di Calcedonia gli diede il titolo di *Beato*; ma quantunque sia qualificato *Santo*, sembra che non mai, nè presso i Greci nè presso i Latini, sia stato onorato di un culto pubblico. San Giovanni Crisostomo il qual era stato da lui ordinato diacono e prete e che lo riguardava come suo padre, lo annovera fra i più grandi vescovi.

L—r.

FLAVIANO (s.), patriarca di Costantinopoli, fu da prima prete e tesoriere della grande chiesa. Nel 447 fu scelto per succedere a Proclo sul trono pontificale dell'impero greco, e le sue virtù vi divennero presto l'ornamento della chiesa

e l'oggetto dell'odio degli eretici e dei favoriti. L'eunuco Crisafio, il quale governava l'impero in nome di Teodosio, prese a sdegno l'austerità di Flaviano; si dichiarò suo nemico e protestò l'eresiarca Eutichio, di cui gli errori in quel tempo agitarono la chiesa cristiana. Flaviano non risparmiò nè le preghiere, nè le rimozioni onde Eutichio si ravvedesse. Non essendovi riuscito, il patriarca condannare lo fece da un concilio adunato a Costantinopoli. Tale sentenza fu il segnale delle più grandi dissensioni e d'una violenta persecuzione contro Flaviano. Adunato venne in Efeso un concilio tumultuoso ed illegale: la frode, la briga e la violenza ne dettarono le decisioni. Un Eutichiano feroce, Discoro, vescovo d'Alessandria, sollecitò, ottenne e pronunziò la deposizione del santo prelato; lo fece aspramente trattare, ed il percosso anch'egli con tanta violenza, che Flaviano morì tre giorni dopo dalle sue ferite, nel 449. Non andò guari che la memoria di Flaviano fu vendicata; Marciano, successore di Teodosio, fece, suo dall'anno seguente, raccorre le reliquie del santo prelato; vennero con pompa e con rispetto sepolte nella basilica degli Apostoli; la Chiesa annoverò Flaviano tra i santi e la storia tra i pontefici, di cui debbono la virtù e la costanza essere modello. (Ved. EUTICHIO.)

L—S—E.

FLAVIGNY (VALERIANO), professore d'ebreo nel Collegio di Francia, nacque a Villers-en-Prayères, presso Laon, nel principio del secolo XVII. Usciva da una famiglia nobile e ragguardevole per servigi nelle lettere, nelle armi e nella magistratura. Come studiato ebbe la teologia nella scuola della Sorbona, ricevè la laurea dottorale nella facoltà medesima ai 25 di maggio del 1628, ed

era membro della società della Sorbona, di cui abitava nella casa. Conferito in seguito gli venne un canonicato nella chiesa di Reims, indi successe nel 1650 al P. Vignal, nella cattedra d'ebreo del Collegio di Francia, ed insegnò con lode la prefata lingua fino alla sua morte, avvenuta in Parigi ai 29 di aprile del 1674. Aveva Flavigny una cognizione non poco estesa delle lingue orientali; ma poca utilità ne trasse, dedicato avendo la maggior parte della sua vita alle discussioni filologiche, appartenenti al Testo sacro: discussioni, le quali, mentre era vivo, alcuna celebrità gli acquistaron, ma che niun vantaggioso risultamento produssero; poichè, quantunque abbia egli scritto molto, le opere sue sono oggi giorno andate quasi in dimenticanza. Nel 1632 noto si rese per un'edizione delle opere di Guglielmo di St. Amour, dottore celebre dei secoli XII e XIII. L'edizione proposta della Bibbia poliglotta di Le Jay lo spinse nell'aringo della critica. Nel 1636 pubblicò per tale cagione quattro lettere col seguente titolo: *Epistolae IV de ingenti Bibliorum opere septilingui*, in 8.vo. Dispiaciute essendo ai più dei dotti nella lingua ebraica l'espressioni usate sul proposito del Testo ebreo nella prefazione di essa Bibbia, Flavigny si fece in certa guisa loro organo in un Discorso apologetico, *pro sacrosanctae editionis hebraicae authentica veritate*, pubblicamente recitato nel Collegio reale, il dì 11 di febbrajo del 1646 e nell'anno medesimo stampato. Non avendo gli editori della Bibbia corretto, siccome glielo avevano promesso, il passo cui censurava, egli pubblicò le quattro Lettere seguenti: *Epistolae duae, in quibus de ingenti Bibliorum opere, quod nuper Lutetiae Parisiorum prodit, ac ei praefixa praefatione*, Parigi, 1646, in 8.vo; 2.da

*Epistola III, in qua de libello Ruth Syriaco quem Abr. Echellensis insertum esse volunt ingenti Bibliorum operi, ec, ivi, 1647; 520 Epistola adversus Abr. Echellensem de libello Ruth; simulque sacrosancta veritas hebraica strenue defenditur atque propugnatur, Parigi, 1648 (1). Abramo Echellensis, provocato particolarmente in esse Lettere, ed anche Gabriele Sionita risposero con asprezza alle critiche quasi sempre giuste di Flavigny. Ci asterremo da qualunque giudizio in tale contesa: intorno ad essa si può con frutto leggere nella *Bibl. degli Aut. eccles.* di Dupin, nella critica di essa opera, fatta da Riccardo Simon, e nel Discorso storico del P. Lelong intorno alle Bibbie poliglote. Flavigny non si limitò a tali Lettere; nel 1652 fece stampare una nuova Lettera indiritta a Grandin, professore della Sorbona, in cui toglie a provare la purità del Testo ebreo con l'autorità de' Padri, de' papi e de' teolo-*

(1) In essa lettera occorre quel singolare errore di stampa, che somministrò ad Echellensis armi terribili contro l'avversario suo. Flavigny citato aveva i due passi seguenti di S. Matteo: *Quid vides festum in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides? — Erit-
te primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis eicere festum de oculo fratris tui.* Egli voleva con tale citazione biasimare Echellensis che aveva con rancore notati gli errori sfuggiti a Gabriele Sionita, mentre il suo libro di Ruth di più importanti ne conteneva ed in maggior numero. Ma, per un caso fatale, valendo lo stampatore riformare una linea, poichè n' ebbe corrette le prove, lasciò sfuggire il primo e della prima parola oculo, con cui principiava la linea, ed il foglio venne stampato con tale errore. Appena uscita alla luce la lettera di Flavigny, schiumando Echellensis, e scandalo ciò dicendo, empietà, accusò il suo nemico di adulterare la santa Scrittura nel modo il più immorale. Flavigny si affrettò a sostenerne ch'egli era vittima della negligenza dello stampatore, e ad esibire di mostrare le sue prove; non fu però creduto, e gli convenne protestare della sua innocenza sopra i sacri libri. Del rimanente, Flavigny non perdette mai allo stampatore i tormenti da quel maledetto a di meno ragionatigli: e Chevillier ci fa sapere, nella sua *Origine della stampa di Parigi* che trenta anni dopo l'assennata il professore non parlava mai di quello stampatore senza trascorrere in impeti di vira colera.

gi. Risposto avendo Grandin ad essa Lettera, Flavigny replicò con una seconda e distrusse le autorità, sulle quali quel dottore fondava il suo parere. Per le sue opinioni, alcune volte esagerate sul Testo ebreo, questo critico si mise in contesa col P. Morin e Le Capelain. altro dottore della Sorbona; compose contro questo ultimo uno scritto, pubblicato col nome di Vaumorin, ed intitolato: *Disquisitio theologica, an, ut habet Capellanus, nonnulla S. Scripturae testimonia alio modo proferantur a rabbinis quam nunc leguntur in voluminibus hebraicis? et an inde consequi possit textum hebraicum corruptum esse et vitiatum?* Parigi, 1666, in 12. Tre anni prima, Flavigny, amante vivo e sincero della verità o di ciò che per tale teneva, riportò lode per avere con calore combattuto una tesi in cui veniva affermato che l'ipotesi di Copernico intorno al sistema del mondo era rovesciata dai canoni della Chiesa e dai fulmini del Vaticano. In sì fatto breve scritto, *Expositulatio adversus thesim. ec.*, Parigi, 1663, in 8.vo, egli qualifica la proposizione sostenuta, sprezzo dell'autorità reale, violazione dei diritti del regno ed incamminamento all'istituzione dell'inquisizione: non ostante i suoi sforzi, non poté Flavigny ottenere che discussa fosse la tesi. Nel 1667 e 1668 entrò nuovamente in lizza a motivo d'una tesi di Luigi de Clèves, di cui si biasimavano le proposizioni in fatto del sacerdozio e dell'episcopato: proposizioni, ch'egli approvava. Pubblicò in sì fatta occasione le sue *Expectatae vindiciae ad thesim clevesianam, ubi de episcopatu*, Tournai, 1668, in 4.to. Ecco il giudizio, cui dà Dupin di questo critico: « Flavigny si lasciava con-
» durre ne' suoi scritti dall'ingegno
» suo tutto fuoco; n'è vivace lo sti-
» le, e più all'impeto si addice di
» un giovane, che alla gravità d'un
» antico dottore; fece delle ricerche

» penose e curiose sopra le materie,
 » cui ha trattate, e si vede dai me-
 » desimi scritti che conosceva la
 » teologia, le belle letterè e le lin-
 » gue orientali. Hanno alcuni pre-
 » tesco che le sapesse appena medio-
 » cremente; ma la carica di pro-
 » fessore reale di lingua ebraica, da
 » lui per lungo tempo con onore e
 » serietà, e le relazioni, in cui vis-
 » se con le persone versate in tale
 » genere di erudizione, non lascia-
 » no dubitare dell'abilità sua.

J—N.

FLAVIGNY (CESARE FRANCE-
 sco conte de'), nato verso il 1740 a
 Craonne, nel Laonnois, militò e
 pervenne al grado di luogotenente
 colonnello di dragoni. Ottenne in
 seguito una compagnia nel reggi-
 mento delle guardie francesi, pro-
 mosso venne a maresciallo di cam-
 po nel 1788, e, dopo il licenziamen-
 to della casa del re, si ritirò nella
 sua terra di Charmes presso la Fè-
 re, dove morì agli 11 di dicembre
 del 1803. Univa molto spirito ad
 una solida e variata istruzione. Ha
 pubblicato le opere seguenti: I. *Riflessioni sopra la diserzione e sulla
 pena dei disertori in Francia*, 1768,
 in 8. vo: tale opera, compilata in
 forma di lettere, è indirizzata a de
 Choiseul; II. *Esame della polvere*, tra-
 dotto dall'italiano di Antoni, Pa-
 rigi, 1773, in 8. vo; III. *Principj fon-
 damentali dell'edificazione delle piaz-
 ze, con un nuovo sistema di fortifica-
 zioni*, tradotto dal medesimo auto-
 re, ivi, 1775, in 8. vo; IV. *Introdu-
 zione alla storia naturale ed alla geo-
 grafia della Spagna*, tradotta dall'in-
 glese di Bowles, ivi, 1776, in 8. vo;
 V. *Carteggio di Fernando Cortes con
 l'imperatore Carlo quinto, sopra la
 conquista del Messico*, Parigi 1778,
 in 12; nella Svizzera, 1779, in 8. vo
 (V. COREZ). Lasciò manoscritte al-
 cune *Riflessioni sopra l'arte milita-
 re* e sopra i viaggi in Italia, in In-
 ghilterra e nella Spagna. — A. L.
 G. visconte di FLAVIGNY, unico figlio

del precedente, nato nel 1764, ave-
 va ottenuto un grado di luogote-
 nente nelle guardie francesi. Esso
 fu uno de' gentilhomini, che più
 divoti si mostrarono alla persona
 dell'infelice Luigi XVI. Venne
 arrestato dopo il giorno 10 di ago-
 sto e rimase quasi per diciotto mesi
 prigione nella casa di S. Lazzaro.
 Finalmente, tratto dinanzi al tri-
 bunale rivoluzionario, fu condan-
 nato a morte ai 24 di luglio del
 1794, come complice della cospira-
 zione delle prigioni.

W—s.

FLAVIO (CAJO), personaggio, di
 cui parlarono gli scrittori più illu-
 stri di Roma, per esempio, Cicerone,
 Tito Livio, Plinio, ec., e non-
 dimeno regna la più grande oscu-
 rità sul conto suo. Pervenne all'e-
 dilità curule, ma non senza diffi-
 coltà per la bassezza della sua na-
 scita, essendo figlio di un liberto;
 ma egli era destro ed eloquente.
 Pretendono alcuni che prima d'es-
 sere edile, avesse già occupate altre
 magistrature, come per esempio il
 tribunato. Altri, all'opposto, dicono
 ch'era un semplice scriba, cioè, se-
 gretario di un magistrato o depo-
 sitario de' registri, ne quali trascri-
 vevagli atti pubblici. Quegli, che ai
 comizj presiedeva, quando fu eletto
 edile, non acconsentì di pubblicar-
 ne l'elezione, se prima non ebbe
 promesso, con giuramento, di rin-
 unciare alla sua professione, che
 in poco pregio era allora tenuta in
 Roma. Onde vendicarsi dei nobili,
 i quali davano per lui a dividere il
 più grande disprezzo a motivo della
 sua nascita ignobile, pubblicò i
Fasti, che indicavano i giorni, in cui
 si poteva o non si poteva piatire,
 non che le formole delle domande,
 cui non era di usare e che i pon-
 tefici ed i patrizj, i quali n'erano i
 depositarij, con molta cura teneva-
 no celate, acciocchè quegliino, che
 bisogno avevano di conoscerle, fos-
 sero sempre obbligati di ricorrere

ad essi. Siccome in Roma l'anno era lunare, primachè da Giulio Cesare fosse stato riformato il calendario, i pontefici erano incaricati di fare le intercalazioni necessarie per accordarlo con l'anno solare. Facevano con tale mezzo incominciare o finire l'anno quando essi volevano. Lo abbreviavano o prolungavano sovente onde favorire interessi particolari. I giorni, chiamati *fasti*, erano quelli in cui stavano aperti i tribunali, ed i *nefasti* quelli in cui rimanevano chiusi. I pontefici soli, padroni della distribuzione de' giorni, come degli anni, potevano indicarli. Cicerone domanda a che cosa potesse servire la pubblicazione de' *Fasti*, cui si diceva che fatta avesse Flavio. Era tale la variazione del calendario che il pubblicare i *fasti* di un anno niuna regola dava per quelli, che susseguivano. Sembra più certa cosa che Flavio, il quale, attesa la sua qualità di scriba, potuto aveva conoscere le formule, cui suopo era di usare, sotto pena di nullità, per le azioni che intentate venivano in giudizio, ne carpì il segreto ai patrizj onde palesarlo al pubblico, che ne fu soddisfattissimo. Tale raccolta venne dal suo nome chiamata *jus Flavianum*; esisteva però anche prima una raccolta della medesima specie, chiamata *jus Papirianum*, dal nome di Papirio, che ne fu l'autore: ve ne fu un'altra ancora dopo Flavio, pubblicata da un certo Elio, per cui denominata venne *jus Aelianum*. E' difficile di dire alcuna cosa che sia positiva intorno a fatti dubbiosi anche pei più abili scrittori dell'antica Roma. Comunque sia, Flavio godeva in Roma di grande cura popolare. Oltre le alte magistrature, a cui venne innalzato, gli fu commesso di dedicare un tempio alla Concordia, ed il gran pontefice, non ostante la sua resistenza, si vide forzato dal popolo ad assister-

lo in tale cerimonia. Tale onore era stato fino allora riservato pei consoli o pei generali distinti. Acciocchè un pari esempio non si rinnovasse più, venne fatta una legge, per cui si proibiva di dedicare un tempio ed un altare senza la permissione del senato e del maggior numero dei tribuni del popolo. Flavio, che conosceva in quale dispregio il tenesse la nobiltà, si piaceva di umiliarla, ogniquale volta segliene presentava destra l'occasione. Un giorno essendo andato a visitare un suo amico ammalato, trovò nella di lui casa parecchi giovani, appartenenti a famiglie nobili, i quali non degoarono di levarsi come lo videro entrare. Egli si fece recare la sua sede curule, ed in essa essendosi assiso, godè in tal modo in presenza loro delle insegne della sua dignità. Cicerone ne' suoi libri della Repubblica, d'accordo in ciò con Tito Livio, fissava l'epoca, in cui viveva Flavio, verso l'anno 447 di Roma. Sembra che Attico il tenesse per più antico ed anche anteriore al decemvirato; ma Cicerone gli fa osservare non essere possibile che Flavio fosse vissuto prima dei decemviri, giacchè l'edilità curule, di cui venne insignito, non fu creata che lungo tempo dopo di essi.

B—r.

FLAVIO (Biondo) o BIONDO (FLAVIO). I biografi sono incerti quale dei due nomi sia quello di famiglia e quale il prenome sia del dotto, che gli ebbe nel secolo XV. Da un canto l'iscrizione sua sepolcrale, gli Annali di Forlì, sua patria, citati da Muratori, e parecchie lettere del dotto Filelfo, suo contemporaneo, lo chiamano Biondo Flavio; dall'altro Palmieri nella sua Cronaca, Paolo Giovio ne' suoi Elogi, Alberti nella sua Descrizione dell'Italia, Giuseppe Scalligero ed alcuni altri autori lo chiamano Flavio Biondo. Tiraboschi,

adottando la prima opinione, dichiara ch'egli non farà guerra a quei che sono della seconda. Tanto meno siamo noi disposti a farla contro quei che come esso pensano; tuttavia, quantunque da prima siamo stati del suo parere intorno ad essi due nomi, siccome n'è prova il sito stesso, cui gli abbiamo riservato nell'ordine per alfabeto, confesseremo che abbiamo sopra ciò uno scrupolo tanto grande quanto sia possibile di averne in simile soggetto. Esso autore ha sempre scritto in latino, e sono i suoi nomi latini *Flavius Blondus*. Qualunque fosse il nome del santo, ch'egli ricevuto aveva nel battesimo, si conosce ch'entrando nell'aringo delle lettere, egli lo cambiò con quello romano di *Flavius*, secondo l'uso del suo tempo; ma *Blondus* non è un nome latino, ed essere non può che il nome italiano *Biondo* latinizzato. Aveva il nostro autore un fratello, nominato Matteo Biondo, il quale era abate di santa Maria della Rotonda; ed egli stesso in una delle sue opere dice di esso suo fratello: *praeestitit illi monasterio abbas Mattheus Blondus, nobis frater germanus*; finalmente, i suoi discendenti si sono fatti chiamare col nome di Biondo e non con quello di Flavio. E' stato altresì preteso che egli fosse della famiglia Ravaladini, una delle più ragguardevoli di Forlì: Apostolo Zeno, nelle sue note sopra la Biblioteca Italiana di Fontanini, è anch'egli di tale avviso. Tiraboschi lo permette, ma confessa che non ne vede prove abbastanza certe; ed è dubbio anche questo che si può avere con lui comune. Cernunque sia, Flavio Biondo nacque a Forlì nel 1588. Imparò la grammatica, la retorica e l'arte poetica dal dotto Giovanni Balistario di Cremona. Era ancora giovanissimo, quando mandato venne a Milano dai suoi concittadini, onde trattasse di alcune loro faccende;

ed avendo allora trovato l'unico manoscritto del Dialogo di Cicerone, *De claris Oratoribus*, ne fece di suo pugno una copia, la quale, spedita a Verona ed in seguito a Venezia, diffuse la prefata opera in tutta l'Italia. Biondo si apprestava nel 1450 a partire per Roma, quando Francesco Barbaro, nobile veneziano, il quale in molta stima lo teneva, essendo stato eletto pretore di Bergamo, gli esibì l'impiego di suo cancelliere, che venne da lui accettato. Si recò a Roma sotto il pontificato di Eugenio IV, a cui tanto fu raccomandato, che il papa lo scelse, poco tempo dopo, per suo segretario. Eugenio l'invio nel 1454, col vescovo di Recanati, in ambasceria a Firenze ed a Venezia per chiedere soccorsi ad esse due repubbliche: non gli riuscì gran fatto quella missione, ma ottenne però da per tutto lietissima accoglienza, ed ebbe in oltre a Venezia il titolo di cittadino per lui e pei suoi discendenti. Era nel 1441 per la seconda volta in Firenze, senza dubbio col medesimo papa, il quale da alcuni anni vi risiedeva. In tutta la rimanente vita di Eugenio, che morì nel 1447, Biondo occupò presso di lui lo stesso impiego e lo conservò sotto i suoi tre successori, Nicola V, Calisto III e Pio II. Sembra per altro che fosse da' suoi nemici calunniato presso il primo di essi tre pontefici e che da ciò gliene provenisse una specie di disgrazia. Si assentò da Roma nel 1450, soggiornò per alcun poco a Ferrara, e volle, ma inutilmente, ottenere, mediante il credito di Filelfo, un onesto impiego nella corte di Francesco Sforza, duca di Milano; tornò finalmente a Roma nel 1453: Nicola V ottimamente lo accolse e lo ammise di nuovo a tutta la sua confidenza. In tale impiego, cui esercitò per sì lungo tempo, fatto avrebbe facilmente fortuna, se fosse diventato

ecclesiastico; ma egli era ammogliato. Pago di lasciare ai suoi cinque figli un'accurata educazione e di averli formati per le scienze, divise tra le sue figlie i pochi beni, che aveva potuto accumulare, onde loro servissero per dote. I suoi figli avevano i prenomi di Antonio, Gaspare, Girolamo, Giuliano e Francesco, e tutti e cinque il nome di Biondo. *Magnam spem*, dice egli stesso, *Dei munere constitutam videmus in quinque Biondis, natis nostris, qui literis omnes pro aetate sunt pleni.* (Ital. Illustr. Region. VI, p. 348). Ci sembra che per tale passo poco rimanga da dubitare sulla questione se Flavio o Biondo fosse il nome di sua famiglia. Egli morì a Roma il dì 4 di giugno del 1463, in età di 75 anni, avendo lasciato parecchie opere eruditte, che raccolte vennero e pubblicate a Basilea nel 1551, e ristampate nel 1559. in foglio: I. Il lungo soggiorno fatto in Roma e l'esame attento degl' innumerabili avanzi di antichità, di cui essa capitale del Mondo ridonda, gli fecero concepire l'idea di pubblicare una descrizione, più esatta che gli fosse possibile, del sito, degli edifizj, delle porte, dei templi e degli altri monumenti dell'antica Roma; il che mise ad effetto in un'opera, cui dedicò al papa Eugenio IV, ed intitolò: *Romae instauratae libri tres*: opera di prodigiosa erudizione per quel tempo e nella quale i monumenti sono spiegati per la prima volta con le autorità degli antichi autori, raccolte, e con accuratezza ed attenzione indefessa esaminate. La prima edizione di esso libro pubblicata venne, secondo Maittaire, in Verona, 1482, in foglio; II Il governo, le leggi, la religione, le cerimonie de' sacrificj, la milizia, la guerra, i trionfi, in una parola la forma intera dell'amministrazione della repubblica romana, soggetto più difficile ancora, il quale maggior la-

voro e più lunghi studj esigeva, ed in cui non per anco niuno si era provato, l'oggetto fu di un'altra opera di Biondo, cui non ha scritta che negli ultimi anni della sua vita. le diede il titolo di *Romae triumphantis libri decem*, e la dedicò al papa Pio II. Il medesimo bibliografo ne cita una prima edizione dell'anno stesso 1482, in Brescia, parimente in foglio; III Allo studio pure delle antichità uopo è riferire l'opera, cui compose per inchiesta di Alfonso d'Aragona, re di Napoli, la quale contiene, col titolo d'*Italia illustrata*, la descrizione dell'Italia intera, divisa, siccom'era anticamente, in quattordici regioni, unitamente a varie ricerche intorno all'origine, alla storia ed alle rivoluzioni di ciascuna provincia e di ciascuna città. La prima edizione comparve in Roma, presso G. Fil. de Lignamine, nel 1474, in fogl., per cura di suo figlio Gaspare Biondo, IV Intrapreso aveva un'opera storica di più grande estensione, la quale doveva comprendere la storia generale dalla caduta dell'impero romano fino al suo tempo: ma quando morì, non ne aveva scritto che tre decadi, ed il primo libro della quarta, che stampati vennero da prima separatamente: *Historiarum ab inclinatione Romani imperii ad annum 1440, decades III, libri XXXI*, Venezia, 1483, in foglio. Al papa Pio II. (*Enes Silvio*) tanto piacque tale lavoro che volle farne un compendio, il quale usò alla luce in seguito alla seconda edizione. *cum Abreviatione Pii II papae*, Venezia, 1484, in foglio; ma esso compendio non va che sino alla fine della seconda decade; V La medesima raccolta contiene in oltre un'opera sopra l'origine e la storia della repubblica di Venezia, la quale era stata pure pubblicata la prima volta col titolo: *De Origine ac gestis Venetorum*, Verona, 1481, in fogl.

Dicesi che la biblioteca d'Oxford posseda un manoscritto, intitolato: *Blondi Consultatio an bellum vel pax cum Turcis magis expediat reip. Venetas*: la decisione dell'autore è per la guerra. Si citano altresì due suoi manoscritti, esistenti nella biblioteca del Vaticano, uno, che ha per titolo: *De Expeditione in Turcas ad Alphonsum regem*; e l'altro: *De eadem ad duces Genuae*: trattano il soggetto stesso del precedente e tendono l'uno e l'altro al medesimo scopo. Le opere storiche di Biondo peccano specialmente per lo stile, che n'è incolto e poco elegante. Quelle, che concernono l'antichità, hanno lo stesso difetto; si possono in esse riprendere altresì errori e molte omissioni. Roma e l'Italia furono meglio conosciute e meglio descritte dagli antiquarj del secolo XVI e lo sono state più perfettamente ancora nel XVIII ed ai nostri giorni: ma Flavio Biondo entrò primo nell'aringo; egli lo rappianò, il lastricò a quei, che correre il dovevano in seguito, e le opere sue, quantunque imperfette, fanno in lui presupporre molto sapere, applicazione e sagacità.

P—É.

FLAVITA o FRAVITA, patriarca di Costantinopoli, pervenne con astuzia a tale dignità, nel 488, poichè morto fu Acazio. All'imperatore Zenone, imbarazzato per la scelta d'un pontefice, venne in idea di far bandire un solenne digiuno e di porre sopra l'altare una carta bianca suggellata, facendo precì al cielo perchè permettesse che il nome di quello, che fosse opportuno per la sede patriarcale, si trovasse alla fine del digiuno scritto nella carta. L'ambizioso Flavita subornò l'eunuco, che l'incombenza aveva d'invigilare sopra il biglietto sacro, ed in esso fece destramente scrivere il suo nome, senza che ninno di tale frode si potesse accorgere. Per sì fatto mezzo ven-

ne Flavita acclamato. Serbò sulla sede di Costantinopoli lo spirito di briga, che ve lo aveva recato. Da un canto faceva proteste nelle sue lettere al papa Felice della sua sommissione alla Santa Sede; dall'altro eccitava e segretamente incoraggiava gli eretici. Venne scoperte sì fatte pratiche colpevoli, e non andò guari che fu penetrato il segreto della sacrilega sua elezione. Stava per esterne punito, quando dalla morte fu tolto alla pena, un anno dopoch'era stato eletto.

L—S—E.

FLAVIO CLEMENTE. Ved. DOMITILLA.

FLAVIO. V. GIUSEPPE.

FLECHIER (SPIRITO) discese da una famiglia altre volte ragguardevole, ma caduta poi nell'oscurità, nacque ai 10 di giugno del 1652, a Pernes, piccola città della diocesi di Carpentras. Il P. Andifret, generale della congregazione della dottrina cristiana, uomo stimato ed istruito, era suo zio. Preso cura della sua gioventù ed invigilò ai primi suoi studj. In età di 16 anni entrò anch'egli nella prefata congregazione, in cui si educò alla pietà ed alle virtù ecclesiastiche. Aveva per l'eloquenza disposizioni, che non isfuggirono alla perspicacia del P. Audifret, per cui questi attese a coltivarle. Toise specialmente ad ispirare al giovine suo congiunto l'amore del bello e del vero con la lettura dei buoni modelli. Flechier narra che vi univa quella dei predicatori italiani e spagnuoli, cui chiamava suoi *buffoni*. Apprendeva in quelli il segreto delle belle composizioni; negli altri rinveniva i difetti, cui doveva evitare: e confessava che i ridicoli modi degli ultimi non poco contribuirono a guarirlo dall'affettazione e dall'enfasi, ed a raffinarli il gusto. Secondo l'istituto della congregazione, Flechier fu

impiegato ad insegnare. Nel 1659, in età soltanto di ventisette anni, professava la retorica a Narbona ed ivi recitò l'orazione funebre di de Rebé, arcivescovo di essa città: tale orazione non esiste nelle sue opere, perchè senza dubbio stava al disotto della fama da lui in seguito acquistata. Pochi mesi dopo, morto essendo il P. Audifret e far dovendosi nella regola dei dottrinarij alcuni cambiamenti, che non piacevano a Flechier, ne vestì l'abito, ed, essendo andato a Parigi, vi occupò subito in una parrocchia il modesto impiego di catechista: ma presto si rese noto per alcune poesie latine e francesi, e più di tutto per una descrizione, in bei versi latini, del brillante torneo, *Circus regius*, di cui Luigi XIV diede lo spettacolo nel 1662. Recò maraviglia il vedere che espresso fossero con tanta vaghezza in una lingua antica idee, che appartenevano ai nostri tempi moderni. Da ciò ebbe principio la fama di Flechier. Aveva egli assunto l'educazione di Luigi Urbano Lefèvre de Caumartin, intendente poi delle finanze e consigliere di stato. La casa di Luigi de Caumartin, padre del suo allievo, frequentata veniva da quanti vi aveva di più considerabili in corte e nella città. I talenti di Flechier, la piacevolezza sua, il soave suo conversare, non che la regolarità de' costumi gli acquistarono in quella classe distinta numerosi amici. Il duca di Montausier, il quale non era prodigo della sua amicizia, si prese per lui di vivissimo amore, si dichiarò suo mecenate e lo introdusse presso al delfino, di cui egli era ajo, procurandogli l'ufficio di lettore di quel giovane principe. La fama di Fléchier crebbero i suoi sermoni e posero in colmo le sue orazioni funebri. Fu egli scelto per comporre quella della duchessa di Montausier, in cui fece mostra di grande

talento; il che gli aprì l'accesso all'accademia francese, nella quale ammesso venne nel 1675, in luogo di Godeau, vescovo di Vence, nel medesimo giorno che vi fu ammesso Racine: egli parlò primo ed eccitò vivi applausi. Il grande poeta fu meno fortunato dell'oratore, ed il discorso di Racine, appena inteso, venne sfavorevolmente giudicato: tante v'hanno inerte sorti nel riuscire anche pel merito eminente. Flechier doveva attirarsi pel suo i favori della corte. Il re gli concesse successivamente l'abazia di S. Severino nella diocesi di Poitiers, la carica di elemosiniere della delfina, e nel 1685 il vescovado di Lavaur. Luigi XIV sapeva non solo ricompensare i servigi, ma sapeva in altro condire i suoi doni di gentilezza. « Vi ho fatto alquanto aspettare » un grado, cui da lungo tempo » meritavate, gli disse il monarca; » ma non voleva privarmi il presto » del piacere di udirvi ». Dalla sede di Lavaur Fléchier fu trasferito nel 1687 a quella di Nîmes. Quando nominato ad essa venne, quantunque tale nuova sede ricca fosse e più onorevole, supplicò il re, con lettera rispettosa e commovente, di volerlo lasciare a Lavaur, » onde compirvi, diceva, l'opera » cui aveva incominciata, mantenendo ed aumentando le buone » disposizioni, in cui vedeva i nuovi convertiti della sua diocesi ». Il re non si arrese a tale preghiera; vinse la ripugnanza di Flechier, facendogli sentire ch'egli sarebbe stato ancora più utile alla chiesa ed a lui a Nîmes, che a Lavaur, però che v'era in essa diocesi e più fatica e più bene da fare. Di fatto erano in essa numerosissimi i calvinisti. Parecchi avevano abbracciato, ma era equivoca la loro conversione. Fléchier con tanta prudenza si condusse, con tanta carità moderò il suo zelo, che la maggior parte

ricondusse in grembo della Chiesa, facendosi amare e stimare dagli altri. Nelle turbolenze delle Cevenne, mitigò, per quanto poté, il rigore degli editti. Si mostrò tanto tocco dai mali di quelli, che venivano perseguitati, tanto indulgente pei loro travimenti ed errori, che rispettare si fece dagli stessi fanatici, ed in quel paese la sua memoria oggigiorno ancora è benedetta dai protestanti. I doveri dell' episcopato non avevano in lui scemato l'amore delle lettere. Egli divenne il protettore dell'accademia di Nîmes (*Ved. FAURE DE FONDAMENTE*). Un'altra ne istituì nel suo palazzo, in cui si formavano sotto gli occhi suoi e per le sue lezioni giovani oratori e scrittori, che divennero in seguito utili alla Chiesa. La virtù di Fléchier era dolce e condiscendente, come è sempre la virtù vera. Se prestiamo fede a d'Alembert, egli stese la mano paterna ad una infelice religiosa, la quale commossa aveva una grave colpa, imitando lui che aveva saputo perdonare alla donna adultera; e severamente riprese la superiore che l'aveva punita con più barbarie ancora che giustizia. Vero o falso (1) che sia tale tratto, nulla v'ha in esso che per lo meno non istia nel carattere di Fléchier, di cui la carità non conosceva limiti. Nella carestia, che tenne dietro all'inverno del 1709, distribuì somme immense, niuna distinzione facendo tra protestanti e cattolici. Tutti erano suoi figli, tutti ebbero parte ne' suoi benefizj a proporzione de' loro bisogni. In momenti di angustia sostenne l'ospedale di Nîmes con elemosine

considerabili, e lasciò, morendo, oltre a ventimila scudi ai poveri. Religioso siccome deve essere un vescovo, cioè con zelo illuminato e sgombrato d'ogni superstizione, non permise nella sua diocesi le divozioni, che riuscir potevano pei protestanti un motivo di derisione o compromettere agli sguardi loro la maestà e purità del culto cattolico. Pubblicò un'eloquente lettera pastorale intorno ad una croce di S. Gervasio, di cui si pretendeva che fosse miracolosa, e premunì il suo gregge contro i prodigj fallaci, per mezzo de' quali venne alle volte ingannata la credulità del popolo. Prevedendo la sua morte vicina e temendo che la vanità od anche il rispetto per la sua memoria non gli facesse erigere un monumento troppo osservabile, commise ad uno scultore di recargli un disegno modesto per la sua tomba. Scelse ch'ebbe il più semplice dei due, che gli furono presentati, ordinò di eseguirlo. Poco sopravvisse a tale ordine e morì a Montpellier, ai 16 di febbrajo del 1710, in età di 78 anni. » Se si eccettua la sua Storia di Teodosio, dice un critico (1), di tutte le parti delle belle lettere, cui coltivò, l'eloquenza del pulpito è la sola, in cui Fléchier sia riuscito distinto: le sue orazioni funebri vennero paragonate a quelle di Bossuet, senza avvertire come tornano inutili le comparazioni tra due diversi ingegni. Quello di Bossuet era in tutto sublime; sembra che a Fléchier non toccasse in sorte che la nobiltà del pensare e l'armonia dell'elocuzione. È vero che in sommo grado possedeva tali due qualità dell'oratore e che niuno lo adeguò nell'ultima; ma Fléchier, anche nella parte, in cui è meglio riuscito, non è senza difetti: gli si può rimproverare una soverchia tendenza

(1) Parecchi mettono in dubbio tale storia, la quale si ricorda qui soltanto perchè altri biografi l'hanno narrata. In generale viene imputata a d'Alembert, meno curioso della verità, che di quanto credeva atto a tendere piacevoli gli Elogj suoi, di non essere stato molto scrupoloso intorno all'autenticità degli aneddoti, che vi ha sparsi.

(2) *I Tre Secoli della Letteratura francese.*

a mettere arguzia ne' suoi pensieri, non che una soverchia affettazione nella simetria dello stile e troppo gusto per le antitesi: nondimeno se delle orazioni funebri o de' sermoni scema di molto il merito un' eleganza troppo misurata, si può dire che le sue istruzioni pastorali ed i suoi discorsi sinodali sono assai lontani da sì fatta affettazione. . . . Coloro, che si ostinano a tacciare la chiesa romana di un carattere di durezza e d' intolleranza, non hanno che a leggere le istruzioni, cui Fléchier dava ai suoi diocesani nel tempo delle turbolenze delle Cevenne e vedranno come uno spirito veramente pastorale sa congiungere la fermezza della fede con la carità, che viene da essa ordinata. Saranno penetrati di rispetto e di tenerezza per tale dolcezza di morale, per la generosità di sentimento, per l' indulgenza, che l' errore compiangere, mentre il combatte. In sì fatte opere apprenderà la stessa filosofia quale esso debba farsi dei lumi e del sentimento, e rimarrà convinta che l' umanità non ha consolazione più solida della religione, siccome la politica non ha migliore sostegno. » Gli scritti di Fléchier sono: I: *Antonii Mariae Gratiani, de vita Joannis Francisci Commendensis cardinalis libri IV*, col nome finto di Ruggiero Akakia, Parigi, 1669, in 12; II *La Vita del cardinale Commendon*, Parigi, 1671, in 4.to: è dessa la traduzione dell' opera precedente, scritta con purezza e squisitezza di stile; fatte ne vennero parecchie edizioni; III *De cælibus virorum Illustrum autore Antonio Maria Gratiano, opera ac studio Sp. Flecheri*, Parigi, 1680, in 4.to. Il manoscritto di essa opera, la quale contiene cose curiose, proveniva dal vescovo di Paderborn, poscia vescovo di Munster: Fléchier vi fece una prefazione latina con uno stile puro ed elegante. L' abate le Pelletier ne ha fatta una

traduzione francese; IV *Storia di Teodono il Grande*, Parigi, 1679, in 4.to, composta per l' educazione del delfino: è dessa notabile per la bellezza dello stile e per l' esattezza de' fatti. L' autore esalta in essa le grandi qualità di Teodosio e non dissimula nè i suoi difetti, nè i suoi falli; V *Storia del cardinale Ximenez*, Parigi, 1693, un vol. in 4.to, e 2 vol. in 12; Amsterdam, 1693, 2 vol. in 12. Quantunque scritta meno bene viene preferita quella dell' abate Marsollier. Flechier non ha dipinto esso cardinale che in bello; non ha fatto che il ritratto d' un santo; il ministro ed il politico però non hanno parte nel suo quadro: Marsollier fa meglio conoscere il carattere di sì fatto personaggio; VI *Orazioni funebri*, 1681, in 4.to ed in 12, molto sovente ristampate: fatta ne venne un' edizione, nel 1802, 2 vol. in 18, con la Vita dell' autore, e Ragguagli intorno ai personaggi, che soggetto sono delle orazioni funebri. Mongin osservava che prima di Fléchier l' orazione funebre, tutta profana, non consisteva che nel connettere delle belle menzogne; che Fléchier la tornò alla sua vera destinazione, non pensando, nell' elogio de' morti, che a dare lezioni ai vivi. Nell' orazione funebre sta il trionfo di Flechier, e quella di Turenna è il suo capolavoro; VII *Panegirici de' Santi*, Parigi, 1690, un vol. in 4.to, e 1697, 2 vol. in 12; 1739, 3 vol. in 12, tersamente scritti, ma non sempre esenti da affettazione; VIII *Sermoni morali, predicati in presenza del re, con discorsi sinodali ed i sermoni predicati da Fléchier agli Stati di Linguadocca e nella sua cattedrale*, 3 vol. in 12. Di essa, come delle altre opere di Flechier, lo stile è terso, adorno, nobile ed anche brillante; ma in tutte manca la sublimità: la prefazione dei sermoni è dell' abate du Jarry. Le orazioni funebri, i panegirici e parecchi

sermoni di Fléchier tradotti vennero in tedesco, Liegnitz. 6 vol. in 8.vo. (V. FLOTTWELL); ed in italiano da un carmelitano, che si celò sotto il nome di *Selvagio Canturani*, Venezia, 1712, 2 vol. in 12; IX *Opere postume, contenenti aringhe, complimenti, discorsi, poesie latine, poesie francesi*, Parigi, 1712, in 12. Fra le poesie francesi occorrono quattro dialoghi sopra il *Quietismo*. Lo stile delle aringhe e de complimenti è elegante ed accurato: attenzione, che da Flechier non era mai posta da canto, per cui disse il P. De la Rue, "come niuna cosa uscirà dalla sua penna che non fosse elaborata, e che nelle sue lettere, ue' snoi più piccioli biglietti v'era armonia ed arte"; X *Ordini e Lettere pastorali, con la sua Orazione funebre dall' abate da Jany*, Parigi, 1712, in 12: essa orazione funebre non fu mai recitata; XI *Lettere scelte sopra varie materie*, Parigi, 1715, 2 vol. in 12: occorrono fra esse delle *Memorie* ed una *Relazione delle turbolenze delle Cevenne*; XII la *Relazione d'un viaggio in Algerina*: tale produzione, la quale non contiene che ventinove pagine circa in 18 e ch' è uno scherzo della gioventù di Fléchier, non meriterebbe d'essere rammentata, se, inserita in una raccolta di Viaggi in versi ed in prosa, Parigi, 1808, non avesse dato argomento ad alcuni bibliografi di apporre a Flechier in fatto d' istituzioni rispettabili un'opinione, di cui certamente non era partecipe. Di tanto poco rilievo era quello scritto e tanto ignorato era rimasto che neppure esiste nelle sue *Opere miste*, in cui naturalmente andava collocato. Venne attribuita a Flechier una *Raccolta di tutte le Antichità, che si trovano nella provincia di Linguadocca, con varie spiegazioni*, 6 vol. in foglio, rimaste manoscritte: tale raccolta è di Auné Rosman, assessore criminale nella *prevostura* di Linguadocca,

nato a Nîmes ed ivi dimorante. Nel manoscritto è indicata la data del 1617, cinque anni prima della nascita di Fléchier, il quale non lasciò in tal genere che una *Descrizione succinta delle Antichità di Nîmes*. L'abate Bégaut compose un elogio di Fléchier, cui indirizzò a de Basville ed inserì nel tomo V de' suoi Sermoni. Ne occorre un altro scritto da Menard, avvocato, nella *Storia de' vescovi di Nîmes*, tomo II; un terzo in principio dell'edizione in 12 delle sue Orazioni funebri, con una lettera, in cui Fléchier fa egli stesso il suo ritratto: un 4.to di d'Alembert, letto nell'accademia francese ai 19 di gennajo del 1778 e stampato nella raccolta degli elogi di esso accademico. Menard stava approntando una raccolta compiuta delle opere di Fléchier, in 4.to, ma non ne venne alla luce che un volume: l'abate Ducreux, canonico d'Auxerre, pubblicò la prefata raccolta col titolo di *Opere compiute di monsignor Spirito Flechier*, Nîmes, 1782, 10 vol. in 8.vo. (V. DUCREUX).

L—r.

FLECKNOE (RICCARDO), poeta inglese, il quale viveva sotto il regno di Carlo II. Dopo la rivoluzione essendo stato tolto a Dryden, da poco tempo convertito alla religione cattolica, l'ufficio di poeta laureato e concesso a Flecknoe, il quale certamente non lo meritava, Dryden, già contrò lui preoccupato, compose in tale occasione la satira famosa, intitolata *Mac Flecknoe*, una delle opere sue più piccanti, la quale fu in certa guisa modello alla *Dunciade*. Se stata non fosse la prefata opera di Dryden, Flecknoe sarebbe senza dubbio onninamente dimenticato oggi giorno. Di parecchie commedie, da lui composte, una sola, il *Dominio dell'Amore*, stampata nel 1654 e ristampata nel 1664 col titolo del *Regno dell'Amore*, fu rappresentata, ma non venne

applaudita. Egli non si tenne condannato dal giudizio del pubblico, cui nel suo disdegno chiamava *popolo e giudice senza giudizio*. Continuò a scrivere pel teatro; ma la sua commedia delle *Damigelle alla moda*, stampata nel 1667, venne dai commedianti rifiutata. Altrettanto avvenne alle altre due commedie, *Ermiona* o la *Donna casta*, ed il *Matrimonio d' Oceano e Britannia*. Egli scrisse altresì degli Epigrammi ed enimmì, ed una Raccolta intitolata il *Diarium* o *Giornale diviso in dodici giornate, in versi burleschi*. Alcuni hanno detto ch' egli era stato gesuita; ma era questa senza dubbio un' insinuazione de' suoi nemici, non poco comune in un tempo, in cui la parola *gesuita* era in Inghilterra una specie d'ingiuria.

X—s.

FLEETWOOD (GUGLIELMO). disceso da una buona famiglia della contea di Lancastro, nia figlio illegittimo, nacque sotto il regno di Enrico VIII ed allevato venne in Oxford; attese in seguito allo studio delle leggi e, protetto dal conte di Leicester, fu eletto nel 1569 assessore (*recorder*) della città di Londra. Si fece in essa distinguere per la sua vigilanza, per uno spirito accorto ed alquanto faceto, per cui accetto si rendeva al popolo, per l'attività soprattutto nel perseguire e scoprire i cattolici, che dipinto l'hanno quale uomo senza pietà, inquieto, ambizioso, pronto sempre a prodursi e disioso di far la sua corte coi mezzi, cui stimava ch'esser dovessero i più graditi. Quand'anche il risentimento d'un prete perseguitato avesse alquanto rabbrunito le tinte di tale ritratto, se ne discernerebbe la rassomiglianza nel contegno d'un uomo, cui i biografi protestanti rappresentano, onde fargli onore, come il più grande flagello de' cattolici, e sempre alla caccia de' gesuiti, de' mercatanti di messe (*mass mon-*

gers) e dei ricusanti, senza distinzione di grado, di età o di sesso; che sapeva esporsi e farsi disconfessare, forzare la casa d'un estero ambasciatore al fine di cercare in essa degl' Inglesi uniti per udire la messa nella sua cappella particolare, e lasciar che il mettersero in prigione per tali violenze, senzachè gli uscisse parola delle approvazioni, che a far ciò avesse potuto ricevere; e che rampognato dalla regina per averla soverchiamente lodata in una pubblica a-ringa, osò, narrando tale fatto al lord tesoriere, sostenergli che la regina aveva torto, perchè detto non aveva cosa che giusta e vera non fosse. E questo il zelo ed il coraggio di un cortigiano molto più, che quello di un fanatico; egli fu in certa guisa l'anima dannata del conte di Leicester. Avvenne a Fleetwood quello, che avviene a chi de' suoi servigj è oltre modo liberale: fu lasciato invecchiare in un impiego, cui esercitava così bene, a tale che, onde in esso lasciarlo, quando dopo 25 anni di servizio richiese l'uffizio di avvocato della regina, il chiesto uffizio conferito venne ad un altro. Egli l'ottenne però 10 anni dopo, nel 1592; ma non lo tenne che un anno, essendo morto nel 1595. Scrisse parecchie opere, tra le altre: I. *Annalium tam regum Edwardi V, Richardi III et Henrici VII, quam Henrici VIII, titulorum ordine alphabetico multo jam melius quam ante digestorum elenchus*, Londra, 1579, 1597; II *L'Uffizio di un giudice di pace*, Londra, 1658, in 8. vo; III *Una Tavola dei Rapporti di Edmondo Plowden* (in francese).

X—s.

FLEETWOOD (CARLO), viceré d'Irlanda sotto il protettorato di Cromwell, discendeva da una buona famiglia, la quale goduto aveva cariche in corte. L'avo di Fleetwood era stato ricevitore nel

tribunale de' pupilli, e tale impiego passò nel 1644 a suo nipote, il quale fin dai primi momenti delle turbolenze si pose sotto gli stendardi del *parlamento*. Divenne in breve colonnello di cavalleria, poscia governatore di Bristol, e fu eletto membro del lungo parlamento. Nel mese di luglio del 1647 l'esercito lo elesse uno de' commissarj incombenzati di trattare coi membri del parlamento intorno ai punti contesti tra que' due corpi; ma, non ostante l'ardente suo zelo pel partito militare, egli non prese personalmente parte nella morte di Carlo I. Fondata che fu la repubblica, Fleetwood venne fatto consigliere di stato, innalzato al grado di luogotenente generale, e molto contribuì alla vittoria riportata nel 1650 sopra Carlo II a Worcester. Poco tempo dopo intervenne alle conferenze, che si tennero tra i primarj uffiziali dell'esercito e parecchi membri del parlamento, e delle quali era soggetto il determinare la forma di governo opportuna per l'Inghilterra. Egli dichiarò che stimava difficilissimo il decidere se meglio convenisse una repubblica assoluta o una monarchia mista; e nondimeno i militari si mostrarono in generale opposti a qualunque idea di monarchia, mentre ciascuno d'essi era un vero monarca nel suo reggimento o nella sua compagnia. Come avvenne la morte d'Ireton, Cromwell pose su lui l'occhio per fargli sposare sua figlia, vedova di quel generale. Il protettore fu in tale scelta guidato tanto dalle massime di Fleetwood, quanto dalle relazioni di parentela, cui esso aveva con molte persone di conto nell'esercito. Fleetwood, divenuto genero di Cromwell fu eletto comandante generale delle truppe in Irlanda ed uno de' commissarj civili di essa isola, cui non tardò ad onninamente sottomettere e di cui ebbe il titolo di vicerè,

quando suo suocero ottenuto ebbe quello di protettore. Non ostante gli stretti vincoli, che a Cromwell il tenevano unito, egli vivamente si oppose insieme con Disbrowe e Lambert onde non assumesse il titolo di re, quando nel 1657 venne dal parlamento a ciò invitato. È probabile che per tale condotta ritolta gli fosse la dignità di vicerè, la quale conferita venne ad Enrico Cromwell, secondo figlio del protettore. Nondimeno Fleetwood non cadde in compiuta disgrazia, giacchè suo suocero lo ammise nell'alta camera, che da lui venne formata. Sottoscrisse l'ordine di acclamare protettore Riccardo Cromwell, quando quest'ultimo successe in tale dignità, a cui si tiene che aspirasse anche lo stesso Fleetwood. Le sue perdute speranze fecero senza dubbio che manifestasse poco dopo avversione per tale ordine di successione e deliberasse che niuno gli fosse più superiore. In conseguenza si unì agli uffiziali malcontenti, onde deporre Riccardo, dopo averlo persuaso a sciorre il parlamento e ad invitare i membri del lungo parlamento, che rimasto era adunato fino ai 20 di aprile del 1653, a tornare nelle loro sedi, dalle quali Cromwell gli aveva espulsi. Egli fu promosso consigliere di stato, eletto luogotenente generale dell'esercito, poscia uno de' commissarj incombenzati di averne l'amministrazione, ed in ultimo comandante generale di tutte le truppe. Per tanti onori la situazione sua non divenne più brillante; che anzi nel mese di dicembre del 1659 conobbe indubitabilmente come andava scemando il credito suo fra i militari, i quali volevano che il parlamento godesse della pubblica considerazione e della libertà e sicurezza. Tale circostanza e l'universale disposizione degli animi gli fecero credere che tutto tendesse al ristabilimento di Carlo

II. Whitelocke dal canto suo lo consigliò a mandare senza indugio a Breda alcuno di sua confidenza per offerire al principe di ristabilirlo sul trono al fine di prevenire i passi, che Monk, il quale certissimamente aveva la medesima mira, avrebbe potuto fare. Whitelocke acconsentì ad assumere tale missione: non fu però mandata ad effetto, perchè Fleetwood non ebbe spirito abbastanza forte per resistere alle rimostranze di molti uffiziali, che il persuasero come sopra un affare di tanta importanza uopo fosse di consultare Lambert; ma questi era in quel momento troppo lontano perchè fosse possibile di avere in tempo la sua risposta. Tutti gli storici e tra gli altri Clarendon dipingono Fleetwood come un uomo dappoco, a cui in tale congiuntura mancò risoluzione. Egli era nell'esercito uno di quei divoti, che nei momenti critici cadevano ginocchioni per invocare i lumi celesti. Cromwell e Lambert, politici consumati, sapevano ottimamente trarre profitto da uomini di tale carattere; li producevano, e quantunque essi quindi non venissero che secondi, erano però di fatto primi e dispositori. Nell'epoca della restaurazione, Fleetwood non fu degli esclusi dall'atto generale di perdono e di indulto, e condannati ad ogni pena, che, tranne quella della vita, verrebbe loro inflitta per un atto del parlamento, che fatto verrebbe a tal uopo. Egli passò il rimanente de' suoi giorni nella più grande oscurità presso a Londra, dove morì poco tempo dopo che Carlo II entrò nella capitale.

E—s.

FLEETWOOD (GUGLIELMO) nacque nel 1656 nella torre di Londra; per lo meno è certo che suo padre fu in essa chiuso, non si sa per quale cagione, e che lasciò morendo sei teneri figli. Il giovane Fleet-

wood studiò ad Eton ed a Cambridge, prese gli ordini, ed essendosi presto acquistata fama come predicatore, venne fatto cappellano del re Guglielmo e della regina Maria, rettore di S. Agostino in Londra, predicatore di S. Dustano, ec. Non si sa perchè, poco tempo dopo che avvenne la morte del re Guglielmo, egli partì da Londra, e rinunziato avendo a due de' suoi benefizj, si ritirò nella piccola cura di Vexham. Ivi, tranne quando in alcune occasioni straordinarie chiamato veniva dal suo ministero presso alla regina Anna, di cui rimasto era cappellano, spese tutto il suo tempo nel lavoro e principalmente nello studio delle antichità, al quale si sentiva con predilezione inclinato. Aveva già stampato sopra tali materie un'opera molto stimata, la quale forma una specie d'introduzione alla scienza delle antichità, col titolo di *Inscriptionum antiquarum syllogæ in duas partes distributa*, Londra, 1691, in 8.vo. Pubblicò nel 1707 il suo *Chronicon preciosum o Ésame delle monete d'oro e d'argento, del prezzo del frumento, dei salarij, ec. in Inghilterra negli ultimi sei secoli, ec.*, Londra, in 8.vo. Tali lavori trascurare non gli facevano i doveri del suo ministero. Pubblicato aveva nel 1705, in 2 vol. in 8.vo, una *Raccolta di sedici Discorsi pratici sopra i doveri de' padri e de' figli, de' mariti e delle mogli, de' padroni e de' servi, a cui susseguivano tre Sermoni intorno al regicidio*: Raccolta, che venne considerata come uno de' migliori trattati di morale pratica, che intorno a ciò siano stati fatti. Egli viveva in quel tempo tanto ritirato, che dalla lettura soltanto della gazzetta riseppe la sua promozione al vescovado di St. Asaph: fu consacrato nel 1708. Quando fatta venne la pace con la Francia, verso la fine del regno della regina Anna, fu scelto per predicare in

presenza della camera alta in tale occasione; ma Fleetwood, attaccato all'antico ministero e sdegnoso di essa pace, cui trattavano allora i nuovi ministri, sì poco ascosti teneva i suoi sentimenti che fu conghietturato di quale genere sarebbe stato il suo sermone, in guisa che, sotto alcun colore, fu trovato espediente d'impedire che lo recitasse. Lo fece allora stampare senza il suo nome; nè ciò tolse che fosse conosciuto per suo. Il partito del ministero si sentì talmente offeso da tale pubblicazione, che cercò l'occasione di mortificare il vescovo; e questi non tardò a somministrargliela. Avendo nel 1712 fatto stampare quattro de' suoi sermoni, pose ad essi una prefazione, in cui il suo disgusto esprimeva per le provvisioni della corte, con acerbità bastante a porgere a' suoi nemici argomento di accusarlo alla camera de' comuni, la quale ordinò ch'essa prefazione fosse abbruciata per mano del manigoldo: l'opera però fu piucchè mai ricercata (1), poichè morta che fu la regina Anna, nel 1714, Fleetwood promosso venne al vescovado d'Ely, molto più considerabile che quello di St. Asaph. Egli morì ai 14 d'agosto del 1723, in età di sessantasei anni. Oltre le opere citate, lasciò un grandissimo numero di Sermoni d'una chiara, interessante ed utile morale pratica, e de' Trattati sopra diverse materie di religione, di morale, di controversia, ec. Egli era attivo, laborioso e di carattere il più rispettabile. Era tenuto in Inghilterra pel primo predicatore del suo tempo.

X—s.

FLEGONE, storico greco, soprannominato *Tralliano*, perchè era nativo di Tralle, città di Lidia,

(1) Tale prefazione fu ristampata nello *Spettatore*, Num. 384.

fioriva nel II secolo. L'imperatore Adriano lo affrancò, certamente a motivo del suo genio per le letteré, e non cessò di dargli contrassegni della sua benevolenza. E' noto che Flegone sopravvisse alcuni anni ad esso principe; ma s'ignora l'epoca precisa della sua morte. Aveva composto una *Storia* o *Cronaca*, in 16 libri, che finiva al secondo anno della CCXXIX. ma olimpiade (l'anno 141); una *Descrizione* della Sicilia; un *Trattato delle feste de' Romani*, in tre libri; ed alcuni altri scritti meno importanti, di cui Suida rapporta i titoli. Ma di tutte le opere di questo scrittore, tanto ligo alle 'minuzie, quanto credulo, non rimangono che le seguenti: *De rebus mirabilibus liber*: è una Raccolta di novelle popolari, di prodigj operati a Delfo e raccontati da coloro, che n'erano stati testimonj: tale opuscolo è diviso in trentacinque capitoli, di cui alcuni sono assai brevi. — *De longævis libellus*. Flegone fa menzione, nel quarto capitolo, d'un certo Fansto, del paese dei Sabini, il quale era, quanto all'età, di cento trentasei anni, allorchè fu presentato all'imperatore Adriano: ma nello stesso capitolo parla della Sibilla Eritrea, che aveva vissuto da cinque secoli. — *De olympiis*: tale frammento, nel quale Flegone tratta dell'origine e dell'istituzione dei giuochi olimpici (1), serviva forse d'introduzione alla *Cronaca*, di cui abbiamo parlato. Esso fa parte dei *Prolegomeni* dell'edizione di Pindaro, Oxford, 1697, in fogl. I tre Opuscoli di Flegone vennero pubblicati per la prima volta con una versione latina, per Gugl. Xylander,

(1) In tale opera si faceva menzione dell'eclissi miracolosa o delle tenebre, osservate nella morte di Gesù Cristo (F. pag. 68 dell'ediz. di Meursio, del 1628); passo, su cui molto si affaccendurono Whiston, Sykes, Chapman ed altri dotti inglesi. F. il Dizionario di Chamfélé, alla parola *Phlegon*.

Basilea, 1568, in 8.vo (1). Meursio ne ha pubblicato un'edizione più bella e più corretta, con una Prefazione e note, Leida, 1620, in 4.to, e finalmente Gian-Giorgio Franz gli ha prodotti nuovamente con le note di Meursio, Halle, 1775, in 8.vo. Si trovano gli Opuscoli di Flegone uniti a quelli d'Antigone di Caristo e d'Apollonio Discolo, col titolo: *Historiarum mirabilium auctores graeci*, Leida, 1622, in 4.to; e tali differenti atori fanno parte del tomo VII delle *Opere* di Meursio, che ne aveva procurata la migliore edizione. Finalmente gli Opuscoli di Flegone vennero inseriti da Gronovio, nei tomi VIII e IX del *Thesaur. antiquit. graecar.*

W—s.

FLEISCHER (GIOVANNI), teologo luterano e fisico tedesco, nato a Breslavia nel 1539, insegnò per alcun tempo a Goldberg, ed a Wittenberg, esercitò il ministero di predicatore evangelico, e commessa gli venne l'ispezione delle chiese e delle scuole nella sua patria, in cui morì, ai 4 di marzo del 1595, per l'imperizia d'un chirurgo, il quale, nel cavargli sangue, gli aveva punta l'arteria. Lasciò, in tedesco, un' *Istruzione pei padrini e per le matrine*, opera al tutto dimenticata; ma si cita nella storia della fisica moderna il suo trattato intitolato: *De iridibus doctrina Aristotelis et Vitiellionis*, 1571, in 8 vo, perchè contiene sulle cause dei colori dell'arco baleno una spiegazione più soddisfacente, che le più di quelle fatte prima di lui. Egli suppone che il raggio solare, penetrando una goccia di pioggia, n' esca dopo una doppia refrazione; e che incontrando un'altra goccia, ne sia riflesso sot-

to il colore, cui ha acquistato, fino agli occhi dello spettatore. Le spiegazioni, poco dopo immaginate da Keplero e da M. A. de Dominia, fecero cadere quella di Fleischer.

— Giovanni FLEISCHER, suo figlio primogenito, corse l'aringo della medicina, passò in America onde studiare le piante di quella parte di mondo, e morì nella Virginia, nel 1608, in età di ventisei anni.—Suo fratello, Gioacchino FLEISCHER, esercitò, come il padre, il ministero ecclesiastico a Breslavia, e con tanta lode che nel 1631, essendo stato, mentre era in pulpito, preso da un subitaneo male, che lo privò per sei mesi della vista, il senato elesse d'ufficio quattro medici onde gli prestassero le loro cure. Tanto era felice la sua memoria che la cecità non gl'impedì di predicare, giacchè sapeva quasi interamente a memoria la Bibbia tedesca. Egli morì ai 29 di maggio del 1645, in età di cinquantotto anni.

— Giovanni Lorenzo FLEISCHER, professore e direttore della facoltà di legge in Francfort sull'Oder, nato a Bareuth nel 1691, morto ai 15 di maggio del 1749, lasciò in tedesco e più in latino un numero non poco grande di opere e di dissertazioni accademiche.

C. M. P.

FLEMING (CLAUDIO), contestabile di Svezia, nato in Finlandia, comandava in essa provincia verso la fine del secolo XVI. a. lorchè Sigismondo, già re di Polonia, ereditò, come avvenne la morte di suo padre Giovanni III, il trono di Svezia. La dissensione si pose presto tra Sigismondo e Carlo, suo zio, duca di Sudermania, il quale era sostenuto dal popolo svedese, geloso della sua religione, a cui sembrava che il nuovo re sostituire volesse la credenza cattolica, ch'egli professava. Carlo approfittò delle irresoluzioni e de' fatti di suo nipote, acquistò a poco a poco un grande ascendente

(1) In tale rara edizione havvi oltre agli opuscoli di Flegone, d'Apollonio, e d'Antigono, le *Metamorfosi* d'Antonino Liberale e l'opera di Marc' Aurelio: *De vita sua*. Vedi sul merito e sulla rarità di tale raccolta la *Bibl. curiosa* di Bay. Clement, I., 365.

« dispose dell'amministrazione. Fleming solo osò resistere, rimanendo fedele a Sigismondo, a cui mandò una flotta, che lo condusse a Stoccolma. Quantunque il re riuscisse poco fortunato, nè le promesse nè le minacce poterono smuovere il contestabile. Vedendosi egli alla guida di un esercito, composto principalmente di stranieri, cui saputo aveva guadagnare, dichiarò che niuna potenza non gli avrebbe fatto tradire il giuramento, che al re prestato aveva. Carlo, irritato da tale ostinata resistenza, che inceppava i suoi progetti, mandò emissarj per guadagnare il popolo ed un esercito per combattere le truppe del contestabile. Scoppiò una guerra intestina, ed i contadini si sollevarono contro Fleming, il quale non potè reprimarli che dopo averne fatto perire oltre cinquemila. Gli era appena riuscito di calmare tale procella, quando la morte pose termine all'attività sua. Egli morì nel 1597, essendo soggiaciuto, secondo un'antica tradizione del paese, ai malefizj d'uno stregone, e, secondo un'altra, al veleno. Con lui disparve per sempre la fortuna di Sigismondo: privo del sostegno più nobile, cui avesse avuto in Svezia, non potè quel principe resistere all'ascendente di Carlo, il quale, avendolo vinto in un combattimento presso a Linköping, divenne signore della Svezia e s'impadronì del trono di quel paese.

C—AU.

FLEMING (PATRIZIO), religioso osservante, disceso da una famiglia nobile d'Irlanda e nato nella contea di Louth, nel 1599, ricevuto aveva nel battesimo il nome di *Cristoforo*, cui cambiò in quello di *Patrizio*, quando entrò in religione. In età di tredici anni venne mandato in Fiandra per essere ivi allevato e farvi i suoi studj. V'aveva a Douai a Tournai ed in alcune altre città de' Paesi Bassi collegj

fondati per l'educazione della gioventù cattolica dei tre regni. Cristoforo Cusack, zio materno di Fleming, era direttore di quelle istituzioni, per cui ad esso venne Fleming raccomandato. Poichè compiuto ebbe lo studio delle belle lettere, si recò a Lovanio, dove fu ammesso nel collegio di s. Antonio di Padova, che apparteneva a de' Francescani irlandesi. Come poi ebbe terminate la filosofia e la teologia, in cui si fece distinguere, partì per Roma col p. Ugo MacCaghwell, definitor generale dell'ordine, il quale poco tempo dopo venne fatto dal papa arcivescovo d'Armagh. Passando per Parigi, ebbe occasione di vedere il p. Ugo Ward, con cui legò amicizia: lo persuase a raccogliere i materiali necessarj per comporre le *Vite de' santi d'Irlanda*, di cui venne pubblicata una parte alcuni anni dopo dal p. Colgan, il quale riconosce come il lavoro e le memorie del p. Ward furono a lui molto utili. Come appena Fleming arrivò in Roma, intese a cooperare anch'esso a tale impresa, frugò nelle varie biblioteche di essa capitale e ne trasse quanto poteva giovare al suo disegno, altrettanto fatto avendo in tutte le città di Francia, di Fiandra e di Germania, cui visitò e nelle quali raccolse numerosi materiali. Frattanto gli era stato commesso d'insegnare la filosofia nel convento di s. Isidoro di Roma. Aveva in esso passato alcun tempo, quando i suoi superiori lo richiamarono a Lovanio onde vi esercitasse il medesimo uffizio. Di là si recò a Praga, dove fatto venne superiore elettore di teologia nel convento dell'Immacolata Concezione, ch'era stato allora fondato da Francescani irlandesi della stretta osservanza. La Germania era in quel tempo tutta in fuoco: Gustavo proseguiva in essa le sue conquiste, e l'eresia di Lutero vi faceva grandi

progressi. Le truppe svedesi e sassoni vi commettevano orride stragi e, di fresco imbevute di tali errori, vi perseguitavano i cattolici e specialmente i religiosi. Venendo Praga minacciata, dopo la battaglia di Lipsia, d'essere assediata da quelle truppe, Fleming tenne prudente partito l'uscirne e l'andare altrove a cercare un luogo di sicurezza. Prese a compagno il p. Mattia Hoar. Ebbero ambedue la disgrazia di cadere nelle mani d'una masnada di contadini luterani e ne furono spietatamente trucidati. Quei barbari, poichè coperti ebbero di ferite i due religiosi, tagliarono il capo a Fleming, ed, avendo attaccato Hoar ad un albero, terminarono di ucciderlo. Moreri pone tale assassinio nel giorno 7 di novembre del 1631; Wadding, storico dei *Frati minori*, lo mette in data del 1632: successa essendo la battaglia di Lipsia nel dì 7 settembre 1631 e la città di Praga essendo stata presa alcun tempo dopo, sembra che debba prevalere la prima data. Fleming era persona dolce, religioso esatto e zelante; fatto avea buoni studj e con buon successo si occupava di ricerche storiche intorno alle antichità sacre. Egli scrisse: I. *Collectanea sacra*, Lovanio, in fogl., 1667: essa raccolta contiene gli atti e gli opuscoli di s. Colombano ed altre vite di santi, con note e commenti; II *Vita R. P. Hugonis Cacelli* (Mac-Caglawel), 1626; III un compendio del *Chronicon consecrati Petri Ratisbonae*.

L.—Y.

FLEMING (ROBERTO), teologo scozzese, molto stimato dai calvinisti, di cui partecipò alle opinioni, nacque nel 1630 a Bathens, residenza dei conti di Twedale, a' quali la famiglia sua era imparentata, ed allevato venne nell'università di St.-Andrea. Essendo stato chiamato, avanti l'età di ventitré anni,

ad occupare la parrocchia di Carnbuslang, ne fu come non conformista espulso in esecuzione dell'atto pubblicato a Glasgow poco dopo la restaurazione. Minacciato d'essere messo in prigione, condusse per alcun tempo una vita errante e venne finalmente arrestato; avendo però poco dopo ottenuta la libertà e passato essendo in Olanda, fermò stanza in Rotterdam, dove eletto venne ministro della congregazione scozzese. Morì nel giorno 25 di luglio del 1694. Egli scrisse parecchie opere, tra le quali lo *Specchio dell'Amore divino svelato*, in 8.vo, 1691: è dessa una raccolta di poesie religiose: ma la più stimata, specialmente fra i dissidenti ed i calvinisti, ha per titolo il *Compimento delle Scritture* (Fulfilling of the Scriptures).

X.—s.

FLEMING (CALEB), autore inglese, morto in questi ultimi tempi, pubblicò nel 1758 un *Esame della Ricerca sopra le anime* (a Survey of the Search after souls), contro il dottore Coward, a cui attribuiva tale Ricerca sopra le anime, la quale per altro è lavoro d'un autore, chiamato Enrico Layton. Caleb Fleming ha scritto altresì un opuscolo, intitolato: *La Tentazione di Cristo nel deserto è la prova d'una missione divina, con una Dissertazione preliminare intorno alla Prosopopea o Figura, che personifica*, in 8.vo, 1764.

X.—s.

FLEMMING o FLEMMYNGE (RICCARDO), vescovo inglese, nacque a Croston, nella contea d'Oxford e studiò nell'università d'Oxford. Sedotto da prima dalle opinioni di Viclefo, formò un partito in favore di esso eresiarca; ma non andò guari che i partigiani della chiesa romana, molto potenti in quel tempo, ravvedere il fecero in modo tale, che divenne tanto accanito contro Viclefo, quanto era

stato caldo suo partigiano. Nel 1420 dal re Enrico V gli venne conferito il vescovado di Lincoln, al quale era stato nominato dal papa Martino V; ma nel 1424 avendo voluto il medesimo papa di sua propria autorità trasferirlo all'arcivescovado di York Enrico, fiero per le ultime sue vittorie riportate in Francia, non volle acconsentire a tale usurpazione dell'autorità sua. Il capitolo di viva forza si oppose all'installazione del nuovo arcivescovo, a cui uopo fu di tornare modestamente al suo vescovado di Lincoln. Probabilmente cattivato si era il favore del papa pel zelo, con cui adoperato aveva nel concilio di Costanza contro le opinioni di Viclefo, di cui, tornato ch'egli fu in Inghilterra, fece abbruciare le ossa conformemente al decreto del concilio. Si fatto zelo si manifestò in maniera più ntile nella fondazione del collegio di Lincoln in Oxford, cui destinò ad essere un seminario di teologi allevati onde predicare, scrivere e disputare contro le opinioni di Viclefo, i quali poi trovarono argomento a disputare contro ben altre cose. Egli morì nel 1450. Altri suoi scritti non vi sono che i Discorsi fatti nel concilio di Siena. — FLEMMING (Roberto), suo nipote, s'ebbe egli pure gli ordini sacri e moltissimo fu in grazia ad un altro papa, Sisto IV, di cui in onore, essendo a Tivoli, compose un poema in due canti, intitolato *Lucubrationes Tiburtinae*, che gli fruttò la carica di protonotario apostolico. Pubblicò in oltre un *Dictionarium graeco-latinum*; una Raccolta di poesie latine, ec. Morì in Inghilterra nel 1485.

X—3.

FLEMMING (HEINO ENRICO, conte di) nacque in Pomerania, nell'anno 1532. Fece buoni studj nelle migliori università di Germania, indi militò. Si arrolò da prima al servizio dell'elettore di

Brandeburgo ed impiegato venne nelle truppe ausiliarie, spedite contro i Turchi. Passato al servizio del principe Gnglielmo d'Orange, si segnalò in parecchi incontri per coraggio e per intelligenza. Nel 1681 venne fatto generale in Sassonia, e l'elettore gli commise il comando delle genti, cui spedì, nel 1685, in soccorso di Vienna assediata dai Turchi. Flemming molto contribuì alla vittoria, per cui liberata venne la capitale degli stati austriaci, e dall'imperatore fu creato conte dell'Impero. Nel 1690 tornò a servire nel Brandeburghese in qualità di feld-maresciallo ed ebbe parte in parecchi fatti d'arme sul Reno. L'elettore tanto in lui fidava, che lo fece governatore di Berlino ed in seguito governatore generale in Pomerania. Rinunziato avendo le sue cariche, Flemming si ritirò nelle sue terre, dove morì ai 28 di febbrajo del 1706. Egli, tornando dalla Sassonia per condursi nuovamente al servizio dell'elettore di Brandeburgo, seco addusse a Berlino il celebre teologo luterano Spener, il quale fu capo della setta de' pietisti e di cui la dottrina divenne origine d'una specie di scisma nelle chiese protestanti di Germania.

C—AU.

FLEMMING (GIACOMO ENRICO, conte di), nipote del precedente, nacque nel 1667. Entrò al servizio di Sassonia; e poich'ebbe goduto della confidenza dell'elettore Giovanni Giorgio, ottenne quella di Federico Augusto, suo successore, che il fece feld-maresciallo e primo ministro. Essendosi Augusto messo nel numero de' concorrenti nel 1697 per la corona di Polonia, Flemming andò come suo ambasciatore a Varsavia, in cui comparve nella medesima qualità l'abate di Polignac per parte del principe di Conti e della Francia. L'ambasciatore d'Augusto mise a profitto

la munificenza del suo signore, che posto aveva a sua disposizione somme considerabili; guadagnò la casa di Sapieha, parecchi vescovi e le più delle donne, di cui grandissimo era il credito in Polonia. Augusto ed il principe di Conti furono l'uno e l'altro acclamati nel medesimo giorno, ciascuno dal suo partito. Augusto però, il quale aveva un esercito di trentamila uomini sulla frontiera, si avanzò in armi e si fece incoronare a Cracovia. Avendo il re di Polonia deliberato, nel 1699, d'attaccare la Svezia e di entrare in Livonia, riuscì a Flemming d'impadronirsi del forte di Dunamunde, presso a Riga, e diede a quel forte il nome d'Augustusburg. Ma tale conquista fu poco dopo perduta e le truppe sassoni obbligate vennero a ritirarsi. Esse si unirono in seguito all'esercito russo: ma in un'occasione, in cui dovevano schierarsi in battaglia coi Russi, avendolo il czar Pietro I. fatte collocare in modo che venissero attorniate da' suoi soldati, Flemming, offeso di tale misura, disse al czar: « Vostra maestà teme adunque che i Sassoni si diano alla fuga? — Non so, rispose il czar; ma non mi ricordo quando abbiano tenuto fermo ». Carlo XII nel corso delle sue vittorie chiesto aveva al re Augusto, che Flemming dato gli fosse nelle mani; ma questi, avvertito a tempo, si salvò nel Brandeburgo. Il re Stanislao tornare il fece in buona opinione presso a Carlo. Tuttavia Flemming, ottenendo la permissione di presentarsi in Sassonia dinanzi al re di Svezia, non si dimenticò dei progetti, cui quel principe aveva contro lui meditati. Dal ministro non provenne se il re Augusto non fece arrestare Carlo, quando questi andò a visitarlo a Dresda, accompagnato soltanto da due o tre uffiziali. « Mi sono fidato alla mia

buona fortuna, disse l'eroe avendo ad uno de' suoi generali, » quando tornò all'esercito: vidi però un momento che non era troppo netto; Flemming non bramava gran fatto che io uscissi così presto da Dresda ». Le perdite di Carlo XII avendo fatto cangiare aspetto agli affari, Flemming volle indurre Pietro I. a cedere al re Augusto la Livonia; ebbe però in risposta che tale conquista apparteneva alla Russia: nè gli riuscì tampoco di persuadere il re di Prussia, Federico I., a romper guerra a Carlo. Intanto Augusto era di nuovo salito sul trono di Polonia, e Flemming fece i più grandi sforzi per aumentare in quel paese il potere del suo signore: ma incorse nell'odio de' Polacchi e si vide obbligato a rinunziare ai suoi disegni. Morì a Vienna, nel dì 30 di aprile 1728, avendo lasciato una considerabilissima fortuna. L'ambizione sua avuto non avea limiti, quindi tutti i mezzi aveva posti in opera per appagarla. Intervenendo a tutti i divertimenti del re di Polonia, venuto era con esso principe ad una familiarità, da cui neppure nelle circostanze più solenni non si asteneva. Ma i suoi difetti compensavano grandi qualità. Era valoroso a tutte prove, pronto a comprendere, facile sempre ed alcune volte indefesso nel lavoro. Passava dagli affari ai piaceri e dai piaceri agli affari con una facilità, che era prova della superiorità de' suoi talenti.

C—AU.

FLESSELLE (FILIPPO DE), medico del secolo XVI, fece la sua licenza nella facoltà di Parigi, in cui ottenne il dottorato nel 1528. Medico ordinario dei re Francesco I., Enrico II, Francesco II e Carlo IX, ebbe l'alterigia, la mediocrità, la vile gelosia e la maggior parte degli altri vizj comuni agli uomini

di corte; inquietò, oltraggiò, calunniò l'illustre Fernel, il quale dal canto suo dispregiò simili ingiurie, nè se ne vendicò che pubblicando opere buone, degne della posterità, mentre le produzioni dappoco del suo detrattore meritano appena di essere ricordate. Presiedeva nel 1550, ad una tesi difesa da Ugo Babinet, col titolo seguente: *An humorum fluentium reuulsio, fluxorum derivatio medela?* Affermò. Tre anni prima dato aveva alla luce un libro elementare, in 8. vo, intitolato: *Introduzione onde giungere alla vera cognizione della Chirurgia razionale*. Tale trattato, che ristampato venne nel 1655, è oggi giorno caduto nel più profondo e più giusto oblio. L'autore morì nel 1562 e fu sepolto a s. Gervasio, nella cappella della Maddalena.

C.

FLESSELLES (GIACOMO DE), consigliere di stato, feudatario onorario, fu la prima vittima dei furori popolari nel principio della rivoluzione di Francia: era stato alcuni anni prima opposto dal partito del duca d'Aiguillon al famoso procuratore generale la Chalotais (V. CHALOTAIS), e s'era, per tale contegno, attirata l'inimicizia d'un altro potentissimo partito, che aveva in quel tempo la più grande influenza sopra le volontà del popolo. Flesselles venne remunerato con l'intendenza di Lione de' servigi, cui prestati aveva nell'affare di la Chalotais. Si fece amare per le qualità sue personali, per la beneficenza ed il suo zelo per gl'interessi di quella grande città, di cui il commercio è a lui debitore d'istituzioni importanti. Stabilito aveva a sue spese, onde perfezionare la tintura in nero della seta, un premio di 300 lire, che accordato venne nel 1777 a Giacomo Lafond. Poco tempo prima della rivoluzione fu eletto prevosto dei mercatanti della città di Parigi:

carica, di cui l'uffizio era a un di presso lo stesso che quello di *maire* o podestà. In circostanze tanto difficili tale impegno essere non poteva occupato con alcuna speranza di buon successo, che da un uomo in pari tempo fermo e profondamente politico, il quale saputo avesse far nascere gli avvenimenti o che almeno stato fosse in grado di dominare o dirigere quelli, che non si fossero potuti prevedere, e tale non era il carattere dello sventurato Flesselles: naturalmente affabile, amante dei piaceri e de' pacifici godimenti, doveva almeno essere scacciato dal suo posto dai furiosi e dai politici, i quali s'impadronivano dell'autorità; ma non una semplice disgrazia lo attendeva: una sorte assai più deplorabile gli era riservata. Fin dalla sera della domenica 12 luglio del 1789, giorno, in cui la sollevazione ebbe principio in Parigi, due autorità municipali, o che in tal modo si possono chiamare, sorsero nel Palazzo della Città: quella degli antichi scabini, presieduta dal prevosto de' mercanti, e quella degli elettori, che scelto avevano i deputati agli stati generali, e che dopo l'assemblea nazionale può essere considerata come la principale potenza della rivoluzione, di cui senza il soccorso la grande assemblea riuscita non sarebbe in tutte le cose che vennero fatte per lei. Si formò poco dopo una giunta centrale, composta di scabini e di elettori, di cui fu data la presidenza al prevosto de' mercanti. Egli tenne che dovesse, nella nuova situazione, continuare il suo servizio, secondo il solito, e le sue comunicazioni tanto con la corte, quanto col potere militare sotto la direzione del barone di Bezenval, il quale gli aveva fatto conoscere il suo progetto di difendere la Bastiglia. Egli venne interpellato intorno a tali pericolose relazioni in un

modo, se non malevolo, imprudentissimo almeno, in presenza d'una furiosa plebaglia, da Garan de Coulon, uno degli elettori, che in seguito è stato personaggio di non poca importanza. A tale interpellazione di Garan tutte apparvero intente le orecchie e si vedeva espresso il furore su tutti i volti. L'infelice Flesselles, sbigottito, balbettando, cercava di scusarsi e di provare la sua innocenza: gli fu però intimato essere uopo che andasse al *Palais Royal*, dove sarebbe stato ascoltato. « Su via! egli disse, andiamo al *Palais Royal* ». Alzatosi dal suo seggio, uscì dal Palazzo di Città, preceduto e seguito da immensa calca di gente, ma fatto non gli venne di giungere che appiè della scala, dove un giovine gli fracassò la testa con un colpo tiratogli da vicino. La moltitudine si precipitò allora sopra il cadavere; ne fu spiccata la testa, che, posta sulla punta di una picca, portata venne al *Palais Royal*; il corpo fu trascinato nel fango. Flesselles poteva essere in età di circa sessanta anni. Perì ai 14 di luglio del 1789, avantichè presa fosse la Bastiglia.

B—U.

FLETCHER (RICCARDO) nacque nella contea di Kent, verso la metà del secolo XVI, e fu allievo a Cambridge. Nel 1585, eletto venne decano di Peterborough. Agli 8 di febbrajo del 1586 accompagnò al patibolo la sventurata Maria Stuarda, alla quale era stato negato un confessore cattolico. Incaricato dell'odiosa commissione di tormentare una regina, pronta a morire, per indurla a rinunciare alla religione, cui professato aveva in tutta la sua vita e che negli ultimi suoi momenti formava la sua consolazione, ne aumentò la ridicola figura, che faceva con la goffaggine del discorso, cui le tenne in tale occasione e che

Maria due o tre volte interruppe, pregandolo a *contenersi ed a lasciarla in quiete*: egli tutta pose in evidenza l'odiosità del suo assunto, forzandola ad ascoltare precì, alle quali ella dichiarava che non le era permesso di prendere parte. « Sono nata, disse Maria, in questa » religione, in questa ho vissuto ed » in essa ho risolto di morire ». Finalmente quando il carnefice, poichè separato ebbe il capo dal busto, lo alzò in aria, il decano esclamò: *In tale modo periscano tutti i nemici della regina Elisabeta!* Si fatta voce d'un prete sola si alzò in mezzo ai singhiozzi dei circostanti, che in lagrime si struggevano: essere doveva distinta; eppure non venne per essa allora in molto favore, se vero è che fatto fu 2 anni dopo vescovo di Bristol, a patto di darne in appalto tutte le rendite ai cortigiani e che le condizioni, con cui le appaltò, rovinarono a tale quel vescovado, che quando egli il permuto, dieci anni passarono primachè si potesse dargli un successore. Lo storico sir John Harrington, il quale narra tale fatto, dice ch'Elisabeta molto amava il vescovo Fletcher e che gliene dava anche prove con le sue riprensioni. Avendolo un giorno criticato perchè si tagliava la barba troppo corta, *la buona dama*, soggiunge sir John, *gli avrebbe potuto rimproverare, se lo avesse saputo, che togliesse sì corto il suo vescovado*; e ciò farebbe pensare che tali mercati, molto allora comuni, avvenuti fossero senza saputa di Elisabeta; ma v'ha piuttosto motivo di credere che, siccome per la barba, ella proibisse soltanto che si *tosasse troppo corto*. Poichè reso ebbe esanto il vescovado di Bristol, Fletcher, trasferito nel 1592 a quello di Worcester e fatto cappellano della regina, perdè il favore di essa principessa per essersi in seconde nozze ammogliato in età di quasi

cinquanta anni, pochi giorni dopo che fu promosso al vescovado di Londra; egli ne aveva fatte vive istanze, per quanto si crede, onde compiacere alla lady Baker, cui doveva sposare, però ch'ell'era desiderosa di vivere presso alla corte. Elisabetta, la quale ereditato aveva da suo padre una grande avversione pel matrimonio de' preti, fece sospendere il vescovo dall'esercizio del suo ministero. Egli però venne in esso ristabilito un anno dopo; ma la regina durò ancora un anno senza voler ammetterlo alla sua presenza. Per tale disgrazia tanto vivamente si afflisse, che ne morì, per quanto sembra, di cordoglio nel 1596. Camden pretende che avvenisse perchè prendeva troppo tabacco: il tabacco, di cui incominciava allora ad introdursi l'uso, era da molti tenuto per veleno. Riccardo Fletcher fu padre dell'autore comico, Giovanni Fletcher.

X—s.

FLETCHER (ECIDIO), fratello del precedente, nacque a Kent ed allevato venne ad Eton ed a Cambridge. Impiegato in parecchie missioni diplomatiche dalla regina Elisabetta, fu inviato nel 1588 in Russia, onde concludere una lega con l'imperatore Fedor Ivanowich, ma soprattutto per gl'interessi del commercio d'Inghilterra. Il czar, prevenuto dagli Olandesi ed ingannato dalla nuova sparsa che la flotta inglese era stata distrutta dall'*armada* spagnuola, molto male lo accolse; ed una cattiva accoglienza in Russia dava allora tanta inquietudine, che, come poi distrutte tali spiacevoli impressioni ed ottenute favorevoli condizioni, si vide in sicurezza a Londra, tenne, dicesi, di poter essere tanto contento, quanto Ulisse, allorchè uscì dalla caverna di Polifemo, e rese grazie a Dio per essere scampato da sì grave pericolo Poco

tempo dopo il suo ritorno fu eletto segretario della città di Londra, referendario del tribunale delle suppliche e tesoriere di s. Paolo, nel 1597. Pubblicò intorno alla Russia un'opera intitolata: *Of the Russian common wealth (dell'Impero Russo)*, ec. o *Maniera di governare dell'imperatore di Russia, comunemente chiamato l'imperatore di Moscovia, coi costumi e con le mode dei popoli di quella regione*, Londra, 1590, in 8 vo. Essa opera, curiosissima ed oggi giorno estremamente rara, fu allora proibita per timore di offendere alieni, de quali dipingeva troppo schiettamente il governo ed i costumi. Ristampata venne nel 1643. in 12, e ne fu inserito un ristretto nella raccolta de' *Viaggi di Hakluyt*. L'autore morì nel 1610.

X—s.

FLETCHER (GIOVANNI), figlio di Riccardo Fletcher, vescovo di Londra, nacque nel 1576, nella contea di Northampton. La sua prima gioventù fu in preda al bollore delle passioni; ma abborriva dalla menzogna, e tale sentimento lo corresse della dissolutezza. Un giorno si gittò alle ginocchia di suo padre, dicendogli: « Rinunzio » da questo momento a' miei trascorsi, onde non essere più esposto a mentire per occultarvi, e non aver più da arrossire, facendovene la confessione ». Fu messo nell'università di Cambridge e vi si fece osservare pel suo amore alla poesia. Suo padre, avendo letto uno de'suoi componimenti, intitolato *l'Amante delle Muse*, gli disse, scherzando: « Figlio mio, che tu abbia sempre delle amanti? » Oh! questa volta, rispose il giovane, converrete che sono onesto fanciulle ». Venne destinato al foro e passò alcuni mesi nel collegio, detto *Inner Temple*, dove nulla imparò di quanto conveniva, ma dove si strinse d'un'intimo vincolo

d' emicizia con Francesco Beaumont, il quale aveva al paro di lui tanto trasporto per la letteratura, quanta antipatia per la giurisprudenza. Essi non si separarono più mei e composero insieme un numero grande di scritti teatrali, al tragedie che commedie, di cui le più sommamente piacquero e godono ancora nell' Inghilterra della più alta riputazione. Giovanni Fletcher morì di peste nel 1625, in età di 49 anni. Comunque non si possa determinare la parte di ciascuno dei due autori nelle opere, che hanno prodotte in comune, sembra nondimeno che il talento particolare di Fletcher fosse per la celia; che avesse ad un tempo spirito più abbondante, più inventivo, più originale, che quello del suo amico; e che in Beaumont, quantunque assai più giovane, fosse maggiore l' eccellenza dal lato del gusto e del criterio. Tuttavia è da notare che quelli dei drammi di Fletcher, che vennero composti dopo la morte di Beaumont, sono i meno irregolari; il che farebbe supporre che si fosse avvenuto in un censore ancora più severo. Sembra che consultasse intorno alla tessitura di molti di que' drammi James Shirley, il quale ne ha altresì terminato alcuni, cui Fletcher aveva lasciato imperfetti. In tutto i drammi di Beaumont e di Fletcher sono più regolari, che quelli di Shakespeare, ed hanno molto dello spirito di questo, cui tolto si avevano a modello. Alcuni poeti, forse perchè l' iperbole è lecita alla poesia, gli hanno messi nei loro elogi al di sopra di quelli del prefato grande uomo. Dryden narra che al tempo suo, cioè sotto il regno di Carlo II, i drammi di Beaumont e di Fletcher erano infinitamente più in moda, che quelli di Shakespeare: il che potrebbe essere derivato dalla circostanza che la lingua dell' ultimo era più antica, quantunque

quella di Beaumont e di Fletcher sia ugualmente scorretta. I costumi rappresentati in tali drammi, trovandosi altresì meno lontani dai costumi d' allora, si confacevano meglio a que' ravvicinamenti, che danno voga ai componimenti teatrali: ma il tempo commesce e confonde sì fatte gradazioni; le bellezze di tutti i tempi restano sole in possesso del primo grado, e Shakespeare ha ripreso il disopra. Non si saprebbe però negare a Fletcher ed al suo amico il merito di aver sorpassato Shakespeare nella verità delle pitture della società. Dipingendo la natura qual' è generalmente, Shakespeare non ha sovente cercato che nella sua immaginazione le forme particolari, di cui l' ha vestita. Ma le forme vere della natura furono da Beaumont e Fletcher ritratte in una maniera non meno fedele che piacente. Niun poeta inglese ha dipinto al paro di essi i costumi ed il fare della giovane nobiltà del tempo loro, quello spirito di gajezza e d' una dissolutezza originale e bizzarra, quella conversazione, tutta brillante, quella prontezza e vivacità di risposte, sì naturali a gente, cui il piacere trasporta ed a cui nulla è d' ostacolo, nè in fatto d' idee, nè d' azioni, nè di parole. Essi non hanno cercato, come Ben-Jonson, nei caratteri il comico e ciò, che gl' Inglesi chiamano *humour*; ma gli sono sommamente superiori per lo spirito e le vivacità del tratto. Tali vantaggi si mostrano soprattutto nelle loro commedie, che formano la base più solida della riputazione loro. Le tragedie, cui scrissero, che hanno ottenuto e molti elogi e grandi plausi per varie situazioni patetiche e per vive pitture dell' amore, sono state altresì esposte a forti critiche per difetti di condotta e ne' caratteri per le inverisimiglianze e le inconvenienze, di cui vanno piene: ma tali difetti

erano quelli del loro secolo; e sì fatti errori di criterio, frutti della ignoranza d'un secolo barbaro, sono sempre assai più numerosi e più evidenti nella tragedia, di cui i soggetti lontani lasciano in balia a sè stessa l'immaginazione ancora mal regolata, che nella commedia, dov' è diretta dal quadro giornaliero dei costumi del tempo. Si citano particolarmente tra le loro commedie il *Fazio* (*the Coxcomb*), il *Capitano*, il *Piaggio degli Amanti* (*the Lover's progress*), *Monsieur Thomas*, la *Fanciulla al Molino*, *Quattro drammi in uno*. Molte altre sono state corrette pel teatro da diversi poeti più moderni, tra le altre *the Chances* (i *Rischi*) dal duce di Buckingham, e *Valentiniano* dal conte di Rochester. Dopo la morte di Beaumont, Fletcher pubblicò due drammi, composti da lui solo: *La Pastorella fedele* ed *il Nemico delle Donne* (*the Woman hater*), ed un terzo, i due illustri Parenti (*the Two noble Kinsmen*), in cui fu aiutato da Shakespeare. Fu attribuita a Beaumont e Fletcher un'avventura pressochè simile a quella di *Sondery* e di sua sorella. Venne detto che essendo insieme in una taverna, intenti a rintracciare la condotta d'una tragedia, Fletcher s'incaricò di *uccidere il re*; la qual cosa l'oste, che gli aveva uditi, si affrettò a denunziare; ma l'abbaglio fu prontamente spiegato. Molti dei drammi di Beaumont e di Fletcher vennero pubblicati, durante la loro vita, in 4.to. Nel 1645 vent'anni dopo la morte di Fletcher, se ne pubblicò una nuova raccolta in foglio, contenente trentaquattro drammi, che non erano mai stati stampati, e le poesie fatte in lode di questi due autori drammatici, di cui molte da' primi poeti di quel tempo. Nel 1679 comparve una raccolta di tutti i loro drammi, in fogl.; poi nel 1711, ora in 7.vol. in 8.vo, in cui si tro-

vano ristabile molte cose ommesse nella precedente. Ne fu fatta una nuova nel 1751; un'altra nel 1778, con una prefazione e note di Giorgio Colman, ed un'ultima nel 1812, con un'introduzione e note illustrative, per H. Weber, 14 vol. in 8.vo. G. Monck Watson ha pubblicato nel 1798, in un vol., in 8.vo: *Comments, ec. (Commentary) sui Drammi di Beaumont e di Fletcher, con un'appendice contenente alcune Osservazioni nuove sopra Shakespeare*. Vennero unite insieme nel 1811, Londra, 4 grossi vol. in 8.vo, le *Opere drammatiche di Ben-Jonson e quelle di Beaumont e di Fletcher*, le ultime dietro la scorta e con le note di Colman.

X—s.

FLETCHER (FINEA), uno dei figli di Egidio Fletcher, nato verso il 1582 ed educato a Cambridge, fu creato nel 1621 ministro di Hilgay nella contea di Norfolk e morì, per quanto si presume, nel 1650. Pubblicò di buon'ora *Miscellanæ* ed *Egloghe Picatorie* (*Piscatory Eclogues*), che furono stampate in Edimburgo nel 1572. Esiste altresì una sua tragedia, intitolata *Scitides*, in 4.to, 1631; ma la sua principale opera è un poema, intitolato *l'Isola porporina* (*the Purple Island*), descrizione allegorica dell'uomo di cui aveva preso l'idea in Spenser e ch'è scritta nel cattivo gusto di quel tempo. Si può figurarsi che cosa sia un poema, di cui i primi cinque canti sono unicamente pieni di descrizioni anatomiche: soltanto nei canti seguenti si mostra il poeta, personificando l'anima e le facoltà intellettuali. I poemi di Finea Fletcher furono pubblicati per la prima volta a Cambridge, nel 1653, in 4.to. L'*Isola porporina* venne ristampata scorrettamente con la *Vittoria di Cruto*, di suo fratello Egidio Fletcher, Londra, 1783. Quest'ultimo morì nel 1625, nella contea di Suffolk,

nella sua parrocchia d'Alderton. Il suo poema fu pubblicato a Cambridge nel 1610 e ristampato nel 1640. Vi si trova alcun talento, avvertendo al tempo, in cui comparve.

X—s.

FLETCHER (ANDREA), chiamato comunemente *Fletcher de Saltoun*, nome d'un borgo di Scozia, dov'era nato nel 1653, sotto il protettorato di Cromwell. La sua famiglia godeva di grande considerazione e d'una fortuna al disopra della mediocrità. Fu educato dal celebre Gilberto Burnet, allora parroco di Saltoun e poi vescovo di Salisbury. Degno allievo d'un maestro sì preclaro, il giovane Fletcher acquistò prontamente tutte le cognizioni, che si possono ritrarre da un'educazione sì più diligente; si rese famigliari le lingue greca e latina, non che il francese e l'italiano. Si applicò particolarmente a coltivare, mediante lo studio degli antichi oratori, il genio naturale, cui aveva per l'eloquenza. Molti viaggi sul continente servirono per dilatare le sue idee e perfezionare i suoi talenti. Nato con un'indole ardente, fiera e generosa, ma perricace, accolse giovanissimo ancora le idee di repubblica, che i presbiteriani esagerati avevano diffuse nella Scozia e che avevano preparato il trionfo di Cromwell, precipitando dal trono l'infelice Carlo I. Fletcher ebbe lo buon'ora l'occasione di sviluppare ed i suoi talenti ed i suoi principj. Membro del parlamento di Scozia, dove il duca d'York (poi Giacomo II) era grande commissario, Fletcher si fece conoscere come oratore energico e come zelante repubblicano. Si oppose con inflessibile fermezza alle disposizioni arbitrarie della corte; e per evitare la persecuzione, di cui era minacciato, prese il partito di spatriare e di tragitare in Olanda. Essendo stato citato a com-

parire dinanzi ai lord del consiglio in Edimburgo e non avendo obbedito, i suoi beni furono confiscati ed egli fu dichiarato *fuori della legge* (*exler*). Si trovava all'Aja, allorchè in seguito Giacomo promulgò il suo atto d'indennità, ma Fletcher non ne volle approfittare. Egli preferì l'esilio all'onta di dovere al favore d'un re la libertà e la restituzione de' suoi beni. Ritornò per altro nell'Inghilterra alcun tempo dopo l'esaltazione di Giacomo II al trono. Concitato dai violenti partiti, a cui questi venne nel principio del suo regno, si unì ai nemici del re ed entrò nelle cospirazioni che si tramarono per rovesciare Giacomo II dal trono. Ottenne la confidenza del duca di Montmouth, cui seguì nella sua spedizione nella Scozia, donde esso principe aveva disegnato d'invadere con le armi l'Inghilterra ed impadronirsi del trono. Fletcher, che avrebbe voluto istituire una repubblica nell'Inghilterra e nella Scozia, non poteva approvare tale progetto; e Montmouth, che non aveva nè i talenti, nè i mezzi necessarj per effettuarlo, fu battuto, fatto prigioniero e condannato a perire sul patibolo (1685). Nel corso di tale malaugurata spedizione. Fletcher si attirò per la violenza del suo carattere una briga, che l'obbligò a migrare ancora. Obbligato a partire per un caso pressante e non avendo cavallo, prese quello del podestà di Lynn, senza chiederli il suo assenso. Ritornato dalla sua gita, il podestà gli rinfacciò il suo procedere in termini assai ingiuriosi e lo minacciò anche col suo bastone. Fletcher, non potendo contenere il suo furore, gli tirò una pistoletta e lo stese morto a terra. Tale omicidio suscitò tra il popolo dei dintorni una sollevazione, di cui le conseguenze potevano farsi pericolose pel duca di Montmouth, il quale sollecitò egli stesso

Fletcher ad allontanarsi. Questi si affrettò ad imbarcarsi sopra una nave pronta a sciogliere per la Spagna. Appena arrivato a Madrid, vi fu arrestato a richiesta del ministro d'Inghilterra e destinato ad essere inviato a Londra; ma il giorno prima di quello del suo imbarco, un incognito si presentò ai cancelli della sua prigione e gli procurò i mezzi di salvarsi. Tale avventura, del pari che un'altra, in cui fu debitore della sua salvezza ad una specie di apparizione, rinforzò molto la tinta di superstizione religiosa, che gli aveva impressa la sua educazione. Prese in seguito servizio come volontario e si rese chiaro nella guerra d'Ungheria, mediante le sue fatiche ed i suoi talenti militari. Ritornò nell'Inghilterra con Guglielmo, principe d'Orange. Mal grado la sua opposizione al governo di Giacomo II, non poteva approvare il progetto di cacciarlo dal trono per mettervi un principe straniero. Egli si dichiarò contro Guglielmo, di cui fu poscia costantemente nemico. Fedele alle sue massime di repubblica e zelante difensore dei diritti del popolo, teneva che affidare non voleva al migliore dei principi un grado di potere, di cui i malvagi abusano sempre, e che il sovrano non doveva avere se non tanto potere quanto è di mestieri per fare il bene. Tali principj, che avevano guidato la sua opposizione a Carlo II ed a Giacomo II, non gli permettevano di credere che il governo di Guglielmo fosse più favorevole alla libertà; ed in questo s'ingannò, non che nella sua ostinazione a combattere l'unione della Scozia con l'Inghilterra: unione, ch'egli riguardava siccome tendente a mettere la Scozia in una dipendenza dell'Inghilterra ugualmente contraria all'onore ed alla prosperità del suo paese. L'evento ha provato che l'innalzamento di Guglielmo

III al trono d'Inghilterra aveva estesa ed assicurata la libertà nazionale, fondandola sopra basi tanto solide, quanto l'umana saggezza può concepirle. L'esperienza ha provato del pari che l'unione della Scozia con l'Inghilterra, ponendo fine alle divisioni, che avevano sì lungamente insanguinato il territorio dei due regni, procurò alla Scozia un aumento d'industria, di ricchezza e di prosperità, che era difficile anco di prevedere. La storia ha lasciato pochi particolari sugli ultimi anni di questo caldo cittadino, che morì a Londra nel 1716. Le sue sostanze erano state pressochè distrutte dalle persecuzioni, che aveva sofferte; e quantunque avesse avuto molte occasioni di riparare le sue perdite, non cercò mai d'approfitare del suo credito. Occupato incessantemente degli interessi del suo paese, non ebbe agio di pensare al suo interesse personale. Non fu mai amato il ben pubblico e difesa la causa dei popoli con più coraggio, costanza e disinteresse. Mal grado il disfacimento delle sue sostanze, Fletcher ha lasciato a' suoi compatriotti di Saltonn una somma destinata a fondarvi una scuola per l'educazione de' fanciulli poveri. Ecco l'onorevole testimonianza, che gli ha reso uno de' suoi contemporanei: « Andrea Fletcher è un uomo di gran » de onore, inalterabile ne' suoi » principj, prode come la spada » cui cinge, e ardito come un lion » ne; amico sicuro, ma irreconciliabile nemico. Era pronto a sacrificare la sua vita per servire il » suo paese, ma commessa avrebbe » una viltà per salvarlo. Le sue no » zioni del governo sono troppo sottili e troppo assolute per convenire ad uomini soggetti alle debollezze comuni all'umanità. Non » seppe mai modificarle, riguardando a circostanze straordinarie. Il » duca di Shrewsbury ed il lord

» Sunderland, entrambi ministri
 » ed entrambi buoni cittadini, a-
 » vendo fatte alcune provvisioni,
 » ch'egli riguardava come contra-
 » rie alle sue idee di libertà, si dis-
 » gustò con essi, quantunque da
 » lungo tempo stretto in amicizia
 » con l'uno e con l'altro ». Le *O-
 jure politiche di Andrea Fletcher di
 Saltoun*, stampate a Glasgow, 1749,
 in un volume in 12, comprendono
 sei Discorsi sopra argomenti relati-
 vi agli affari pubblici del suo tem-
 po, seguiti da uno scritto non poco
 notabile, intitolato: *Racconto d'una
 conversazione sui principj che debbono
 regolare i governi pel bene comune de-
 gli uomini*. Quantunque di tali dif-
 ferenti opuscoli siano principale
 oggetto questioni, che non hanno
 più rilievo oggigiorno, nemmeno
 nell'Inghilterra, meritano ancora
 di essere letti, perchè vi si rinven-
 gono principj generali di politica,
 che in niun tempo e presso niuna
 nazione riuscir non possono indif-
 ferenti ai buoni cittadini ed agli
 uomini illuminati; ma vi occorro-
 no altresì parecchie idee esagerate
 di libertà, che hanno costantemente
 animato e sovente smarrito An-
 drea Fletcher. Si vede come attin-
 te li aveva nella storia dei Greci e
 dei Romani, non nell'osservazione
 dei costumi del suo tempo; e gli
 errori, in cui tali idee l'hanno trat-
 to, non val-ero che a fargli menare
 una vita errante ed asai agitata,
 senzachè i suoi lumi, le sue virtù
 ed il suo coraggio abbiano procu-
 rato nessun bene al suo paese. Fin-
 chè si vorrà applicare ai governi
 moderni le idee degli antichi, non
 si produrrà che turbolenza e di-
 sordine, senza nessun risultato u-
 tile, nè durevole. Fletcher avea
 scritto un *Trattato sull'Educazione*:
 non sembra che sia stato impresso,
 ma il manoscritto esiste. Un lord
 scozzese, il conte di Buchan, ha
 pubblicato nel 1792, in 8.vo, *Saggi
 sulle vite e sugli scritti di Fletcher di*

Saltoun, e del poeta Thomson. Il vo-
 lume è ornato d'un intaglio del ri-
 tratto di Fletcher, dipinto da Aik-
 man. Termineremo questo articolo
 con alcuni tratti, che dipingono il
 carattere di Fletcher. E' chiaro che
 la rigidità de' suoi principj non
 gli permetteva di seguire nessun
 partito. A' suoi tempi immaginati
 vennero nell'Inghilterra i nomi di
weighs e di *torys* per denotare due
 partiti, che professavano principj
 di politica affatto differenti; i pri-
 mi non riconoscevano altro potere
 che quello emanato dal popolo e
 che poteva essere ritolto dal popo-
 lo; i secondi riconoscevano nel mo-
 narca un potere di diritto divino,
 che sottomesso non era a sindacato
 ninno. Gli stessi nomi sussistono
 ancora, ma non indicano che gra-
 dazioni di opinioni, di cui non è a-
 gevole assegnare con precisione la
 differenza. Fletcher diceva che ta-
 li denominazioni di *weighs* e di *to-
 rys* non erano che maschere, le qua-
 li servivano a travisare i birbanti
 dei due partiti. Era eloquente, e
 la sua eloquenza era insigne per
 l'energia e soprattutto per la con-
 cisione. I discorsi, cui recitava nel
 parlamento, non duravano mai più
 di mezz'ora. » Ogni discorso pub-
 » blico, egli diceva, che passa que-
 » sta misura, esige dagli uditori
 » un'attenzione penosa, e tutto ciò,
 » che aggrava lo spirito, nuoce alla
 » convinzione ». Bisogna convenire
 che gli antichi avevano altre idee
 dell'eloquenza popolare. Le arin-
 ghe di Cicerone e di Demostene du-
 ravano certamente più di mezz'ora;
 ma quelle degli oratori moderni
 del parlamento d'Inghilterra han-
 no ben altra estensione. Si è vedu-
 to Pitt, i Burke, i Fox parlare
 quattro ed anche cinque ore di se-
 guito e trovare fino al termine u-
 ditori attenti. Difficilmente si po-
 trebbe ottenere la stessa pazienza
 da un uditorio francese. E' di Flet-
 cher questo detto: » Mi si lascino

„ fare le canzoni d'un popolo, non
 „ mi prenderò briga di quelli che
 „ faranno le sue leggi ”.

S—D.

FLEURANGES (ROBERTO DE LA MARK, signore di), maresciallo di Francia, uno de' più prodi cavalieri e de' migliori militari del suo secolo, nacque a Sedan, verso il 1400, da un'antica ed illustre famiglia, originaria d'Italia. Mostrò sin dall'infanzia una passione vivissima per le armi ed impiegava le sue ore di ricreazione a montare a cavallo o ad esercitarsi a maneggiare la lancia e la spada. Aveva soli dieci anni, allorchè suo padre, cedendo alle sue pressanti sollecitazioni, gli permise di andare alla corte a salutare il re ed a proferrirgli i suoi servigi. Luigi XII, incantato dell'aria guerresca del fanciullo, l'accolse con bontà e lo collocò presso il conte d'Angoulême (Francesco I.). La destrezza, che Fleuranges mostrava in tutti gli esercizi, gli meritò ben presto l'affetto del conte, che lo sceglieva per compagno ne' giuochi dell'età loro. Sposò nel 1510 la nipote del cardinale d'Amboise; ma stimolato dal desiderio d'acquistare gloria, la lasciò in capo a tre mesi di matrimonio e corse a raggiungere l'esercito francese nel Milanese. Appena arrivato, raccoglie una mano di uomini determinati e s'introduce con essi in Verona, assediata dai Veneziani, sperando di trovarvi l'occasione di segnalarsi per alcuni fatti d'armi. La lunghezza dell'assedio l'impazientò e ritornò all'esercito a chiedere impiego. Correva l'inverno rigoroso del 1511; i Francesi erano in marcia per opporsi al progetto del papa Giulio II d'impadronirsi della Mirandola. L'assedio di quella città fu incalzato con tanto vigore che venne obbligata ad arrendersi; ma, appena presa, fu evacuata, e l'esercito del papa si ritirò in disor-

dine verso Ferrara, dove fu inseguito. Fleuranges intervenne pressochè in tutte le mischie, che accaddero in quella campagna, e dovunque fe' prova di sangue freddo e d'intrepidezza. Le perdite, che provarono i Francesi per le battaglie, gli obbligarono ad uscire d'Italia nel 1512. Fleuranges fu incaricato d'andare in Fiandra per farvi leve di truppe. Gli riuscì di formare un corpo di 10,000 uomini, ed egli n' ebbe il comando sotto gli ordini di suo padre, allorchè i Francesi rientrarono in Italia l'anno seguente. L'esercito francese essendo accampato in Asti, Fleuranges fu mandato alla volta di Alessandria e se ne impadronì senza provare molta resistenza. Si condusse poscia sopra Novara, la quale fu assediata sì gagliardamente che in capo a quattro giorni eravi nelle mura una breccia capace di dar passaggio a 50,000 uomini di fronte; ma nel momento dell'assalto gli assediati, avendo ricevuta considerabili rinforzi, fecero una sortita, posero i Francesi in disordine e gl'inseguirono a tre miglia di distanza. Gli Svizzeri tornarono a caricarli la dimane, ed i Francesi, avendo accettato il combattimento, furono interamente disfatti; tutta la loro artiglieria restò in potere del nemico; il numero dei morti fu assai rilevante. Fleuranges trovato venne in un fosso, coperto di quarantasei ferite. Egli andò debitore della vita alla sollecitudine di suo padre, il quale, avendolo fatto mettere sopra un cavallo, lo fece condurre a Vercelli, donde Fleuranges fu obbligato di fuggire prima di essere interamente ristabilito. La perdita della battaglia di Novara trasse con sè quella di tutto il Milanese. Fleuranges si era trasferito a Lione per rimettersi delle sue fatiche; ma tostochè fu in istato di reggersi a cavallo, si affrettò ad accorrere in Picardia,

dove gl' Inglesi avevano penetrato. Francesco I., come salì sul trono, fece rivivere le pretese della sua casa sul Milanese. Egli rientra in Italia, nel 1515, con un esercito numeroso. Fleuranges comandava un corpo d'infanteria: è informato che i generali svizzeri si trovano a Torino, città neutra; egli vi si conduce con 50 uomini, li fa prigionieri e li rilascia sulla loro parola; marcia quindi contro Chivas e se ne rende padrone. Comandava la vanguardia nella battaglia di Marignano; ebbe un cavallo ucciso sotto di sé e contribuì talmente al buon successo di quella giornata, che il re, per dimostrargli la sua soddisfazione, volle armarlo di propria mano cavaliere. Fleuranges fece in seguito l'assedio di Cremona, che si arrese per composizione. La nuova della malattia di suo padre lo forzò ad abbandonare l'esercito, primachè finisse la campagna, in cui tanta gloria si era acquistata. Fu mandato in Alemagna nel 1519 per indurlo gli elettori a dare i loro suffragi a Francesco I.; ma fatto non gli venne di riuscire in tale negoziazione, non meno difficile che importante. e Carlo Quinto fu eletto imperatore. La guerra essendosi riaccesa in Italia, Fleuranges vi accompagnò il re e fu fatto prigioniero con esso nella malaugurata battaglia di Pavia (1525). Condotta al castello dell'Ecluse in Fiandra, vi restò chiuso parecchi anni per l'odio, che l'imperatore portava a suo padre, Roberto de la Marck. Fu compreso nella promozione dei marescialli di Francia, che avvenne durante la sua prigionia, e certamente nessuno aveva più diritti di lui a tale onore. Venne incaricato nel 1536 della difesa di Péronne, assediata dal conte di Nassau, (V. ESTOUMER); e quantunque la città fosse in cattivo stato e l'artiglieria avesse fatto quattro breccie pratica-

bili nelle mura, sostenne quattro assalti e forzò da ultimo il nemico ad allontanarsi vergognosamente. L'anno susseguente Fleuranges essendosi recato in Amboise per farvi il dovere suo col re, vi ricevè la notizia della morte di suo padre: partì con somma diligenza per trasferirsi a Sedan; ma fermato a Longjumeau dalla febbre, vi morì in capo di alcuni giorni, verso la fine di dicembre 1557. Fleuranges aveva impiegato gli ozj che gli lasciava la sua cattività, a compilare la *Storia delle cose memorabili avvenute durante il regno di Luigi XII e di Francesco I. dal 1499 fino all'anno 1521*. Egli vi è indicato sotto il nome del *Giovane avventuroso*. Tali Memorie vennero pubblicate dall' abate Lambert, con note storiche e critiche, Parigi, 1755, in 12: si rinvencono nel tomo XVI della raccolta delle Memorie storiche, in seguito a quelle di Martino e Guglielmo du Bellay. Lo stile n'è semplice e schietto. L'autore fa i racconti suoi vivamente interessanti: si vede come non parla che di cose, cui ha vedute; e gli si dee perdonare di non averne sempre parlato imparzialmente, poichè era attore ne' principali avvenimenti.

W—s.

FLEURIAU (LUIGI GASTONE), dottore in teologia e vescovo d'Orléans, nato a Parigi, nel 1662, fu prima canonico di Chartres, abate commendatore di Moreilles, nel 1687, poi tesoriere della santa cappella del Palazzo a Parigi. Destinato nel 1698 al vescovado d'Aire, passò nel 1765 a quello d'Orléans ed ebbe in pari tempo l'abbazia di s. Giovanni d'Amiens, dell'ordine di premonstratensi. Egli fu un modello delle virtù episcopali e si rese chiaro soprattutto per la sua carità. Appena divenuto vescovo d'Orléans, riscattò e liberò 854 prigionieri, detenti per debiti. Intervenne

all' assemblea del Clero del 1715 e tenne nella sua diocesi frequenti sinodi pel mantenimento della disciplina e degli studj ecclesiastici. Vi fece varie utili istituzioni, comperò e fondò una casa per le nuove convertite, fece terminare le fabbriche del suo seminario ed intese alla riforma dei libri liturgici della sua chiesa. Morì agli 11 di febbrajo 1755. La biblioteca di Francia fa menzione di *Ordinanze, Regolamenti ed Avvisi sinodali estratti dai processi verbali dei sinodi tenuti da monsignor vescovo d'Orléans* (Gastone Fleuriau) dal 1707 fino alla sua morte. Orléans, 1756, in 4.to: tale raccolta non contiene che una dozzina di pagine.

L—Y.

FLEURIAU (TOMASO CARLO), gesuita, verso la fine del XVII secolo, fu incaricato da' suoi superiori di corrispondere coi missionarj della compagnia nel Levante, di ricevere le loro lettere e memorie onde compilarle e pubblicarle. Si trova un gran numero di tali memorie a lui indirizzate nella raccolta delle Lettere edificanti. Le opere del P. Tomaso Carlo Fleuriau sono queste: I. *Nuove Memorie delle missioni della compagnia di Gesù nel Levante* (col P. Monier), Parigi, 1712 ed anni seguenti: II. *Stato presente dell' Armenia*, Parigi, 1694, in 12; III. *Stato delle missioni della Grecia*, Parigi, 1695, in 12.—**FLEURIAU** (BERTRANDO GABRIELE), gesuita, nacque agli 8 d'agosto 1695. Esistono di lui questi suoi scritti: I. *Relazione delle conquiste fatte nelle Indie da D. P. M. d'Almeida, marchese di Castel-Nuovo, conte d'Assamar, tradotta dall'italiano*, Parigi, 1749, in 12; II. *Vita del P. Claver* (V. CLAYER), Parigi, 1751, in 12; III. *Principj della lingua latina messi in ordine più chiaro e più esatto*, Parigi, 1754, in 12: se ne sono fatta molte edizioni; la sesta

venne ritoccata da de Wailly, Parigi, 1762, in 12, e la nona, 1773, in 12, interamente rifusa dallo stesso; IV. *Poesie d' Orazio*, tradotte in francese dal P. Sauadon, con note (di Fleuriau), Parigi, 1756, in 12, 2 vol.; V. *Dizionario per alfabeto di tutti i nomi propri che si trovano in Orazio*, Parigi, 1756, in 12: tale Dizionario forma il terzo volume dell' opera precedente; VI. *Aër, Carmen*. — **FLEURIAU** (GIANNI FRANCESCO), gesuita, nato a Reims ai 2 di febbrajo 1700, è autore d'un *Poema latino sulla conoscenza di M. il Delfino*, Parigi, 1752, in 4.to; di Versi greci e francesi sullo stesso argomento, e di versi greci sulla nascita del duca di Borgogna. Ha lavorato nel giornale di Trévoux.—ALESSANDRO FLEURIAU, prete, ha fatto comparire in un gran foglio il *Giuoco delle lettere o dell' Alfabeto, inventato 2000 anni fa e rinnovellato in favore della nascita di Monsign. il duca di Bretagna*. (Ved. Prospero Marchand, tomo II, p. 37 not. H. VIII).

L—Y.

FLEURIAU (GIROLAMO CARLOMAGNO), conosciuto sotto il nome di marchese DE LANGLE, nato in Bretagna, è morto a Parigi ai 12 d'ottobre 1807, in età di 65 anni circa. Nulla si può dire di lui come uomo: si può dire dell' autore che dotato era di spirito, ma che non ne ha sempre fatto un uso onorevole. Le sue opere sono: I. *Viaggio di Figaro nella Spagna*, St. Malo (Parigi), 1785, in 2 volumetti in 12, ristampato più volte, sia in Francia, sia nell' estero, e dannato ad essere arso per decreto del parlamento dei 26 di febbrajo 1788. La proscrizione fece salire in voga il *Viaggio di Figaro*, che fu in breve tradotto nell' Inghilterra, in Danimarca, in Italia, in Alemagna. L' ultima edizione francese è intitolata: *Viaggio nella Spagna, per L. M. de Langle, sesta edizione, sole*

conservata dall'autore, Parigi. Perlet, 1803 in 8.vo. Un anonimo aveva pubblicato una critica di tale opera col titolo di *Denuncia al pubblico del Viaggio d'un preteso Figaro in Ispagna, fatta dal vero Figaro*, 1785, in 12. Il fregio, che adorna il frontespizio di tale critica, compone un pugno di verghe, in croce, con una frusta; II *Amori e Lettere di Aleni e Giustina*, Neuchâtel, 1786, 2 vol. in 8.vo; 1797, 5 vol. in 18, cui non bisogna confondere col troppa celebre romanzo del marchese di Sade; III *Quadro pittorresco della Svizzera*, Parigi, 1790, in 8.vo; Liegi, 1790, in 12. Nel capitolo sui cimiteri e sui seppellimenti l'autore ha ripetuto quanto aveva già detto nel suo *Viaggio in Ispagna*; IV *Serenata villerecca o Ambedotti ed Avventure, con segreti interessanti*, 1791, in 12: opuscolo al di sotto della critica; V *Parigi letterario*, prima parte (ed unica), anno VII, in 12: libello, in cui l'autore vomita ingiurie contro tutti gli uomini, di cui i nomi gli occorrono alla mente, ma che non fu messo in vendita, poichè due anni dopo venne dato fuori col titolo d'*Alchimista letterario*; VI *Mio Viaggio in Prussia o Memorie segrete sopra Federico il Grande e sulla corte di Berlino*, 1806, in 8.vo. Come nelle altre sue opere, l'autore affetta uno stile sentenzioso e da pensatore, che nulla impara al lettore; VII *Necrologio degli autori viventi*, 1807, in 18. L'autore non vi si è dimenticato: rinfaccia a sè (pag. 95) l'*abuso eccessivo dello spirito*. Prometteva di pubblicare un volume tutti gli anni o anche ogni sei mesi. La morte gli ha impedito d'effettuare tale progetto; il pubblico nulla vi ha perduto. Alcuni articoli sono estratti testualmente dal *Parigi letterario*; VIII Alcuni opuscoli, sui quali si può consultare la *Francia letteraria* di Ersch o il *Mercurio* dei 30 di gennaio 1808. A. B.—r.

FLEURIEU (CARLO PIETRO CLARET, conte di) membro dell'Istituto e dell'Uffizio delle longitudini, nacque a Lione, nel 1758, da una famiglia ragguardevole di quella città, dove suo padre tenu- to aveva i primi uffizj nell'amministrazione e nella magistratura. Manifestò assai per tempo un'applicazione ed un amore allo studio, molto rari in un'età ancor tenera, e fece progressi rapidi ne' suoi primi studj. I suoi genitori giudicarono che disposizioni sì felici lo rendessero atto a correre un aringo brillante nella condizione ecclesiastica; ma si arresero agevolmente alle sue inclinazioni e in età di 15 anni e mezzo lo fecero entrare nella marina. La vita attiva di tale professione non potè trarlo alla dissipazione; egli fu sempre un modello d'applicazione e di buona condotta. E' questa una giustizia, che si piacevano di rendergli i suoi compagni di studio, cui sopravanzava tutti; ed i suoi capi, vedendo il buon uso, che faceva delle felici disposizioni, di cui la natura l'aveva dotato, favorirono tale nobile impulso, francandolo dagli ostacoli, che ne' pubblici corsi avrebbero potuto impedire i suoi progressi. Uno de' suoi contemporanei penetrato della rimembranza delle sue buone qualità e del suo merito, ha detto che gli fu permesso di attendere in privato a' suoi lavori. Non mai il fatto chiari più giustamente collocata la fiducia; la moltitudine di cognizioni, cui acquistò in poco tempo, annunziò in breve, ciò che divenuto sarebbe un giorno. Servì durante la guerra dei sette anni. La pace del 1763 gli lasciò l'agio di accudire più assiduamente a' suoi studj. Il primo frutto delle sue meditazioni fu la costruzione d'un orologio marino, di cui il progetto meritò di eccitare l'attenzione pubblica. Ferdinando

Berthoud, celebre orinolojo, si occupava allora dello stesso oggetto: Fleurieu gli comunicò le sue idee, e Berthoud gl' insegnò i segreti dell' arte sua. Da tale comunicazione d' idee e di lavori, onorevole per l' uno e per l' altro, risultarono delle mostre marine, le quali, ad eccezione d' un saggio di Giuliano Leroi, furono le prime, che fossero state fabbricate in Francia. Esse furono provate, nel 1768, sulla fregata l' *Libe*, comandata da Fleurieu, allora luogotenente di vascello, il quale adoperò nell' uso, che ne fece, con una cura scrupolosa ed un' esattezza sorprendente. Il buon esito sorpassò le speranze, che si erano concepite. Non contento di chiarire la bontà di tali stromenti, cercò di renderli generalmente utili. Nella relazione di tale viaggio (1). Fleurieu non ha ommesso niuna particolarità, atta ad ispirare quel grado di fiducia, cui la certezza sola produce: egli diede alle genti di mare le prime lezioni sulla maniera d' impiegarli ed ottenne in tal guisa l' onore di fare un passo verso la perfezione dell' arte nautica. I talenti, che gli avevano procacciato tale vantaggio, l' avevano reso idoneo ad applicare il suo ingegno a tutte le parti della navigazione. L' ufficio di direttore generale dei porti e degli arsenali della marina, a cui fu chiamato nel 1776, ha mostrato come non era men buono amministratore, che dotto marinajo. In tale impiego appunto le sue cognizioni estese hanno giovato nel più lusingoso modo alla patria; egli compilò pressochè tutti i progetti, secondo cui condurre le operazioni navali della guerra del 1778, e quelli di tutti i viaggi di scoperte, quelli per esempio di La Pérouse e di d' Entrecasteaux, di cui Luigi

XVI aveva suggerito la disposizione, e che, quantunque affidate ad uffiziali di merito sommo, debbono una parte della loro utilità alla direzione saggia e bene intesa, che loro aveva additata. Sua è altresì la compilazione dell' ordinanza del re *Sull' ordine e sull' amministrazione dei porti e degli arsenali*, Parigi, 1776, in 4.to. Tante prove di capacità lo chiamavano, nell' opinione pubblica, al ministero della marineria, e di fatto ad esso chiamato venne ai 27 di ottobre 1790. In tempi tranquilli avrebbe potuto, seguendo le tracce, di cui la marineria per l' influenza di esso aveva già sentito i buoni effetti, giungere progressivamente alla perfezione, a cui tendeva sempre; ma il suo ministero non durò che fino al 17 di maggio 1791. Alcuni tempo dopo averlo lasciato gli fu commessa l' educazione del figlio di Luigi XVI in qualità di ajo. Le procelle del 1792 lo forzarono a ritirarsi dagli affari pubblici ed a cercare consolazioni nello studio. La considerazione, di cui godeva, lo fece uscire, suo mal grado, dal suo ritiro per sedere, nell' anno V (1797), nel consiglio degli anziani. Tempi più tranquilli essendo succeduti, fu chiamato al consiglio di stato ed occupò molti uffizj considerabili. Alla fine, diventato senatore, pochi anni dopo, terminò la sua corsa ai 18 d' agosto 1810. Se la vita pubblica del conte di Fleurieu l' ha fatto distinguere per grandi servizj, la sua vita privata lo faceva amare da que', che l' attorniavano: tutto spirava intorno a lui la pace e la felicità. I marinai ed i geografi lo giudicheranno principalmente per le opere, che ha lasciate. Niuno aveva conoscenze idrografiche più estese. La facoltà di leggere molte lingue gli aveva procacciato i mezzi d' attingere nelle sorgenti; e l' abitudine di comparare le relazioni

(1) *Viaggio fatto per ordine del re nel 1768 e 1769 per provare gli orologi marini*, Parigi, 1773, in 4to, 2 vol. 8g.

di tutti i viaggiatori gli aveva dato una sicurezza di giudizio, che si osserva con sorpresa nelle discussioni più spinose. Aggiunge però un nuovo pregio a tale qualità la circostanza che non si è mai lasciato traviare dalle opinioni più seducenti; l'amore dell'esattezza e della precisione lo dominò sempre. La sua opera delle *Scoperte dei Francesi nel sud-est della Nuova Guinea*, Parigi, stamperia reale, 1790, in 4.º, ne offre un esempio dei più sorprendenti. Si trattava di ritrovare le isole di Salomone, scoperte da Mendanna, di cui si voleva fino negare l'esistenza (*V. CARTEKART*): Fleuriu mette a confronto la relazione del viaggio dell'ammiraglio spagnuolo, pubblicata da Herrera, con quelle del capitano francese Surville e del luogotenente Shortland, prova che le isole Salomone sono le isole, che il capitano francese aveva chiamate Terra degli Arsacidi, di cui aveva visitato la parte orientale e di cui Shortland aveva veduto la parte occidentale. La carta sistematica, che è il risultato di tale discussione interessante, è stata trovata nei punti principali conforme a quante esiste, durante il viaggio del contrammiraglio d'Entrecasteaux, partito un anno dopo la pubblicazione di tale opera per andare in traccia di La Pérouse. Fleuriu ha pubblicato, siccome abbiamo già detto, la relazione del suo viaggio fatto sull'*Iside* per provare gli orinoli marini (*V. la nota preced.*). Esiste altresì un suo *Viaggio intorno al Mondo*, fatto, durante gli anni 1790, 1791 e 1792, da Stefano Marchand; Parigi, anno VI (1798), 4 vol. in 4.º. Tale viaggio contiene osservazioni interessantissime sulla navigazione del Grande Oceano. È preceduto da una dotta introduzione sulla storia di tutte le navigazioni alla costa nord-ovest dell'America e seguita da una discussione

atta a spargere una gran luce sulle scoperte di Drake e di Rogge-wein. Il quarto volume della stessa opera è prezioso per un gran numero di carte idrografiche, tra le quali quella dello stretto di Biliton è la più stimata, si fa distinguere altresì per alcune osservazioni sulla divisione idrografica del globo. Fleuriu vi propone, riguardo alle grandi divisioni, una nuova nomenclatura, la quale deriva sì naturalmente dalla natura delle cose, che venne in parte adottata, e v'è motivo di credere che il sarà in seguito pressochè per intero; II non restano che alcuni esemplari d'un *Atlante del Baltico e del Cattegat*, opera notevole per la bellezza delle tavole e per la diligenza, con cui è fatta: sgraziatamente non è affatto compiuta: si possono però trarne nello stato, in cui si trova, alcune parti per arricchire l'idrografia. Da ultimo il *Neituno Americo-settentrionale* venne lavorato sotto la sua direzione (*V. BONNE*). Fleuriu ha lasciato in manoscritto il principio d'una Storia generale delle navigazioni di tutti i popoli: la prima parte, comprendente la navigazione degli antichi, non è pienamente terminata: essa può nondimeno destare interesse; e, del pari che tutte le opere del suo autore, contiene cose utili ed istruttive.

R—L.

FLEURIOT-LESCOT (G. A. C.) era *maire* di Parigi nel momento della caduta di Robespierre, che gli aveva fatto conferire tale impiego dal comitato di salute pubblica, allora interamente nella sua dipendenza. Costui fu uno dei *Soldi* più devoti di quel tiranno popolare. Era nativo di Brüsselles: costretto a lasciare il suo paese in occasione delle turbolenze del Brabant, riparò a Parigi, dove esercitò la professione d'architetto, ma con poco buon successo. Aveva

scritto alcuna cosa contro Perro-
net. Come divampò la rivoluzione
di Francia, si gittò con estrema
violenza nel partito dei demago-
ghi, siccome quasi tutti gl'intri-
ganti stranieri, che si trovavano al-
lora a Parigi. Fu veduto successi-
vamente sostituto dell'accusatore
pubblico presso il tribunale rivo-
luzionario e commissario ai lavori
pubblici. Avendo fatto le sue pro-
ve nei crocchi e nelle sezioni della
capitale, tanto co' suoi clamori
quanto co' suoi trasporti da fersen-
nato, fu ricevuto nella società dei
giacobini, donde dopo aver cac-
ciato da quella mostruosa associa-
zione tutte le persone, che avevano
ancora un'apparenza di modera-
zione, Robespierre il trasse per
farne un *maitre* di Parigi. L'ammi-
nistrazione comunale di quella cit-
tà, che figurò sì grandemente nella
turbolenza rivoluzionaria, era allor-
a senza veruna specie d'influenza,
ed il suo capo non era più che
un vile agente del *comitato* di salu-
te pubblica; perciò la breve ma-
gistratura di Fleuriot non fu os-
servata che quando ebbe fine. Al-
lorchè egli riseppe che Robespier-
re era arrestato (V. ROBESPIERRE),
mostrò una fermezza di carattere
che in lui non si supponeva: subi-
tamente egli corre alla casa com-
une, raduna tutti quelli degli uffi-
ziali municipali e dei membri del
consiglio comunale che può trova-
re, fa sonare a stormo, ordina che
si chiudano le barriere e fa mn-
nire il palazzo della città di molti
cannoni. Robespierre, che era in
istato d'arresto, era stato condotto
dai gendarmi al palazzo della co-
mune; Fleuriot lo fa mettere in
libertà e sedere nella sua seggiola,
lo dichiara salvatore della patria,
fa prestare giuramento di morire
per la sua difesa e manda in pari
tempo agenti nelle sezioni per sol-
levare e mettere in movimento tut-
te il suo partito. Tutte ciò fu ese-

guito con la massima rapidità, ma
in vano: l'opposizione era più for-
te, che l'attacco. La Convenzione,
informata di quanto avveniva, ave-
va messo fuor della legge Robes-
pierre ed i suoi principali difen-
sori: spaventati da tale decreto ter-
ribile, gli altri non osarono armar-
si in loro favore, e Fleuriot-Lescot
fu condotto al patibolo ai 28 di lu-
glio 1794 col suo protettore e con
trei dei suoi complici: era in
età di circa 55 anni.

B—U.

FLEURY (CLAUDIO), sotto pre-
cettore dei figli di Francia, nato a
Parigi ai 6 di dicembre 1640, era
figlio d'un avvocato del consiglio,
originario di Rouen. Studiò primie-
ramente nel collegio di Clermont,
tenuto dai gesuiti ed in cui si e-
ducava il fiore dei giovani signori
di Francia. Passò sei anni con quei
valenti maestri e conservò sempre
per essi i sentimenti della più viva
riconoscenza. Suo padre lo desti-
nava al foro, ed egli si applicò in-
teramente allo studio del diritto
civile e della storia: vi aggiunse
quello delle lettere belle, per le
quali era appassionato, e si fece ri-
cevere avvocato del parlamento nel
1658. Frequentò il foro per nove
anni. La vita pacifica che menava,
un amore naturale per la solitudi-
ne, sentimenti religiosi, frutto del-
la sua prima educazione, fecero in-
sensibilmente in lui sorgere incli-
nazione per lo stato ecclesiastico.
Tostochè la sua risoluzione fu fer-
mata, alle opere, che fin allora era-
no state l'oggetto de' suoi studj,
sostituì la teologia, i Padri, la sto-
ria ecclesiastica ed il diritto cano-
nico e vi si rese assai valente. Era
già corso alcun tempo, da che era
stato insignito del sacerdozio, allor-
chè nel 1672 il suo merito lo fece
scegliere per precettore dei figli del
principe di Conti, educati presso il
Delfino. Finita tale educazione, il
re, che aveva avuto occasione di

conoscerlo e d'apprezzarlo, gli affidò quella del conte di Vermandois, cui non terminò, essendo quel giovane principe morto nel 1685. Il re conferì all'abate Fleury nel 1684 l'abazia di Loc-Dieu, dell'ordine de' cisterciensi. Alla fine nel 1684 lo fece sotto-prefettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berry. L'abate Fleury si trovò in tal guisa associato a Fénelon: partecipò alle cure, che quell'illustre prelato impiegava verso i suoi augusti allievi, e non contribuì meno di lui al buon successo di tale importante educazione. Nel 1696, mentre si trovava presso i principi, Fleury fu eletto uno dei quaranta dell'Accademia francese per succedere a La Bruyère. Del rimanente egli menava in corte una vita tanto ritirata, quanto avrebbe potuto farlo nella più profonda solitudine. Interamente occupato dei doveri del suo impiego, applicandosi senza riserva, spendeva in lavori utili i momenti d'ozio, che gli potevano restare. Non solo Luigi XIV sapeva distinguere i talenti, ma sapeva ancora nobilmente ricompensarli. Come l'educazione dei principi fu terminata, egli donò il ricco priorato d'Argenteuil all'abate Fleury, il quale, fedele alla disciplina stabilita dai canonici, non volle conservare la sua abazia, ma le rimise nelle mani del re. Allora fu che, libero da ogni cura, si applicò interamente a lavori degni d'un uomo della sua condizione. Nulladimeno Luigi XIV essendo morto, fu nel 1716 richiamato alla corte dal reggente per esservi confessore del giovane re. Si afferma che, eleggendolo, esso principe gli disse: *l'ho scelto perchè non s'è nè giansenista, nè molinista, nè oltramontano*. Fleury adempì con zelo e saggezza le funzioni delicate del suo nuovo impiego e se ne dimise nel 1722 a motivo dell'avanzata sua età. Morì ai 14 di luglio

1725 nel suo 85.mo anno. » Non vi fu, dice un autore contemporaneo (1), uomo più dotto e più semplice, più umile e più elevato... Era dolce, affabile, uomo vero, facendo sempre più che non aveva creduto di poter fare. Non una parola che non fosse una gentilezza, non un'azione che una virtù non fosse ». Quante qualità stimabili unite in un sol uomo, dice un altro scrittore (2)! Un ingegno eccellente, coltivato da un'applicazione infinita, una scienza profonda; un cuore tutto rettitudine, costumi innocenti, una vite semplice, laboriosa, edificante, una modestia sincera, un disinteresse ammirabile, una regolarità che non si è mai smentita, una fedeltà perfetta a tutti i suoi doveri; in una parola, l'unione di tutti i talenti e di tutte le virtù che fanno il dotto, l'onest' uomo ed il cristiano. » Il gabinetto dell'abate Fleury era aperto a tutti quelli, che volevano consultarlo. Manteneva carteggio coi dotti e cooperava ai loro lavori co'suoi consigli e con gli scritti suoi. Sovente teneva con persone scelte conferenze, di che erano oggetto la Scrittura sacra o altri argomenti religiosi. Allorchè Fleury era ancora coi principi di Conti, Bossuet l'aveva ammesso alle sue proprie conferenze. Era molto assiduo all'Accademia e la frequentò fino a' suoi ultimi giorni. Ecco l'elenco de' numerosi scritti, che ha lasciati e di cui una parte venne composta nel corso delle varie educazioni, delle quali venne incaricato: 1. *Storia del Diritto francese*, Parigi, 1674, 1 vol. in 12: opera breve e precisa, ma d'una grande chiarezza e piena d'erudizione. Fu, secondo alcuni, composta per l'educazione di

(1) Lemaitre de Creville. *Trattato del vero merito*.

(2) Adam, ricercato nell'Accad. francese in luogo dell'abb. Fleury, nel suo discorso di presidenza, ai 2 di dicembre 1723.

Andrea Levesre d'Ormesson, morto intendente di Lione nel 1684. Venne ristampata nel 1692, in fronte all'Istituzione al Diritto francese per Argou, Parigi, 2 vol. in 12; II *Catechismo storico*, Parigi, 1679, nn volume in 12. Questa è la data, che Dupin assegna alla prima pubblicazione di tale opera, che poi s'ebbe un grandissimo numero di edizioni. L'approvazione nullameno, ch'è di Bossuet, è soltanto del 1685. Tale libro salì in gran voga. Si fanno a migliaia di catechismi, ed il suo rimane forse ancora il migliore. E la storia della religione dalla creazione del Mondo fino alla pace della chiesa sotto Costantino, ed un'istruzione compinta su quanto concerne la credenza cristiana, Tradotto venne in molte lingue. Nel 1705 l'autore ne pubblicò una traduzione latina, arricchita di passi della Scrittura, che servono per autorità al testo; III *I costumi degli Israeliti*, Parigi, 1681, in 12; IV *I Costumi dei Cristiani*, 1682, in 12: eccellente opera, che non potrebbe essere mai abbastanza diffusa. Dopo di avervi tessuta la vita di G. C., l'autore vi offre un quadro fedele delle virtù dei primi cristiani: venne unita sovente alla precedente, di cui forma come la continuazione: furono pubblicate in tre vol. in 12, bella edizione, Parigi, Goujon, anno XI (fine del 1802); V *La vita della venerabile madre Margherita d'Arbouze, abadessa e riformatrice del Val-de-Grâce*, Parigi, 1684, 1 vol. in 8. vo: la stessa edizione si trova con un frontespizio del 1685; VI *Trattato della scelta e del metodo degli Studi*, Parigi, 1686, 1 vol. in 2 tomi, in 12: E' una delle opere importanti dell'abate Fleury, e Dupin la riguardava come la chiave di tutte quelle, che esso abate ha pubblicato: venne tradotto in italiano ed in spagnuolo. Vi si trovano unite due lettere in versi latini, un discorso

sopra Platone e la traduzione d'un frammento di quel filosofo. Leprince giovane ne ha pubblicato un'edizione considerabilmente aumentata e corretta dietro la scorta d'un manoscritto novellamente scoperto, Nîmes, 1784, in 12; VII *Istituzione al Diritto ecclesiastico*, Parigi, 1687, 2 vol. in 12. Dieci anni prima n'era stata fatta un'edizione sotto un nome supposto, senza la partecipazione dell'autore; essa aveva per titolo: *Istituzione al Diritto ecclesiastico di Francia, pel fu Carlo Bonel, dottore in diritto canonico a Langres, e riveduta con diligenza da de Massac, antico avvocato del Parlamento*, Parigi, 1677, in 12. A crederne la prefazione di tale edizione, Bonel, pretese autore di esso libro, era morto senza pubblicarlo: trovato tra le sue carte e venuto era nelle mani di de Massac, che l'aveva riveduto e dato all'editore. Bonel è un personaggio immaginario: non è così di de Massac, antico avvocato, siccome si qualifica. Ma vero è che l'opera è dell'abate Fleury, il quale non ebbe parte niuna a tale edizione, assai meno ampia di quella, che pubblicò. Egli aveva da lungo tempo nelle sue cartelle tale opera terminata fin dal 1668; l'aveva composta per sua istruzione, senza disegno di renderla pubblica. Non si sa come tale scritto fosse passato in mani straniere, nè ciò che indusse Fleury a non insorgere contro la prima edizione, di cui non si può supporre che gli sia rimasta ignota. Si trovano altre due edizioni dell'Istituzione al Diritto ecclesiastico; l'una con la data del 1688, l'altra con quella del 1704; VIII *I Doveri dei padroni e dei domestici*, Parigi, 1688, 1 vol. in 12: trattato non meno utile che solido ed istruttivo, ed in cui i padroni ed i servitori trovano saggi avvisi per regolare la loro condotta. L'abate Fleury si ha inserito il regolamento, che

il principe di Conti aveva fatto per le persone della sua casa. Si trova alla fine un Compendio della Storia sacra ad uso di quell'ultima classe d'uomini: è tenuto per un capolavoro, attesa la scelta dei tratti e la precisione; IX. *La Traduzione in latino dell'Esposizione della Dottrina della Chiesa cattolica, per Bossuet*, riveduta da esso prelato, Anversa, 1678, 1 vol. in 12, e ristampata con un *Avvertimento* di Bossuet, anch'esso in latino, nel 1680: la traduzione dell'*Esposizione* fu fatta per uso degli stranieri e stampata per cura del vescovo di Castorie (1); X *Storia ecclesiastica*, Parigi, 1691 ed anni seguenti, 20 vol. in 4.to, continuata dal padre Fabre dell'Oratorio, Parigi, 1726 ed anni seguenti, 16 vol. in 4.to; in tutto 36 vol. in 4.to ed in 12. Ne furono fatte altre edizioni a Bruxelles ed a Caen. Rondet, nel 1740 ne pubblicò una, cui ebbe cura di rivedere. Pubblicò altresì la Tavola generale delle materie, tanto dei volumi di Fleury, quanto di quelli del padre Fabre, 1 vol. in 4.to o 4 vol. in 12. I volumi di Fleury vanno fino al 1514; e la continuazione del padre Fabre fino al 1568 (V. FABRE). La storia ecclesiastica di Fleury, mal grado alcuna diversità di opinioni, godè di una riputazione meritata. » E, dice l'abate Desfontaines, un'opera, di cui tutti i dotti e le persone di spirito e di gusto hanno avuto finora molta stima. Contiene una critica eccellente. Si trova in Fleury un teologo sicuro, un giudice

illuminato ed integro ... I suoi, cui fa dei Ss. Padri, sono la cosa che più si ammira ... È impossibile di esporre con maggior precisione. Gli atti dei martiri sono la parte più toccante dell'opera ... Lo stile è semplice, alcuna volta negletto, ma quasi sempre puro, elegante, conciso e del genere di quello della Scrittura sacra. L'anzione vi regna con uno spirito di candore e di verità, che guadagna il lettore: » Fleury, aggiunge lo stesso critico, » unisce le qualità di filosofo, di dissertatore, di grande storico. » Voltaire ne parla in modo ancora più vantaggioso: » La sua storia » della Chiesa, egli dice, è la migliore che sia stata mai fatta; ed » i Discorsi preliminari sono molto » superiori alla Storia ». L'abate Lenglet lo giudica meno favorevolmente, e pretende che tale opera sia piuttosto una serie di estratti che una storia. Longuerue rimprovera a Fleury » di non essere padrone della sua materia, di non camminare che tremando e pressochè sempre sulle vestigia di Labbe e di Baronio, che l'hanno sovente traviato ». Comunque sia di tali diversi giudizj, non si può negare che tale Storia non sia un bel lavoro, il quale poscia non è stato offuscato da nessun altro sulla stessa materia e di cui la debolezza del continuatore cresce ancora il merito. Più gravi rimproveri furono fatti all'autore della Storia ecclesiastica. Gli uni gli appongono la sua ammirazione per l'antica disciplina della chiesa, sotto pretesto che indebolisce così il rispetto per la nuova; ad altri non garba che abbia esposto senza riguardo agli occhi del pubblico la condotta repressibile di alcuni papi e le sregolatezze, che, in alcuni secoli, si erano introdotte nel clero. Due religiosi fiamminghi hanno scritto contro l'abate Fleury; l'uno ha denunziato la storia ecclesiastica

(1) Si trova in un'opera intitolata: *Danella Severini Scultori anti-dogma, quo probatur doctrinam ab episcopo Bossueto propositam ab illis non posse; cum ipsa Expositione Jacobi Bossueti latine versa a Cl. Fleury*, Amburgo, 1684, in 8.vo. Venne altresì aggiunta all'edizione dell'*Expositione*, pubblicata a Parigi presso Desprez, nel 1761. Riconoscendo che tale versione non manca nè di fedeltà, nè d'eleganza, il *Giornale dei Dotti*, di marzo 1767, vi nota alcune espressioni, di cui la fedeltà è almeno sospetta.

al clero di Francia. l'altro accusa Fleury di mala fede, ed asserisce che ha ommesso, troncato o male tradotto i passi, cui rapporta. La miglior risposta a tutte queste imputazioni è la riputazione di scrittore saggio ed utile che ha conservato l'abate Fleury, la quale non pure si è sostenuta, ma si è anzi accresciuta. Se mette alcuni fatti in evidenza, allega le sue autorità e le allega fedelmente. Certamente la sua Storia non è senza difetti; ma è scritta con imparzialità. Ha detto e lodato ciò che è buono, non ha dissimulato ed ha biasimato il cattivo: era tale il dovere d'uno storico. Il P. Lanteaume, gesuita, ha pubblicato *Osservazioni teologiche, storiche, critiche, ec., sulla Storia ecclesiastica del fu ab. Fleury*. Avignone, 1756 e 1757, 2 vol. in 4. to. Bruxelles, 1746, in 8. vo. Tale critica, dice Barbier, è assai moderata in paragone di quella dell'abate Rossignol, ex gesuita, intitolata: *Riflessioni sulla Storia ecclesiastica*, ec., Parigi, 1802, in 8. vo; XI *Discorsi sulla Storia ecclesiastica*. Tali discorsi, in numero di otto, occorrono tra i volumi della storia ecclesiastica e sono stati composti per farne parte. Sono essi il risultato e come la quintessenza di quanto la storia della chiesa offre di più notevole sull'istituzione della religione cristiana, sulla disciplina della chiesa, sui mutamenti, che tale disciplina ha provati; sulle crociate, sulla decadenza degli studj e sulle rivoluzioni dello stato monastico: gli accompagnano riflessioni le più profonde e le più giudiziose, e scritti sono con uno stile tanto stringato, succoso ed in pari tempo di tale eleganza, che non si è temuto di dire come nella prefata opera Fleury non era al disotto di Bossuet. Essi discorsi vennero stampati a parte fino dal 1708. Ve ne ha un'edizione di Parigi, 1752 2 vol. in 12. Vi si legge che esser-

vi doveva un nono discorso sulla rinnovazione degli studj nel XV secolo, il quale avrebbe fatto parte del 21. mo volume della Storia ecclesiastica; ma nè tale discorso, nè il volume sono comparsi; XII *Discorso sulle Libertà della Chiesa gallicana*. Alcuni hanno tenuto che tale discorso fosse quello, che doveva essere premesso al 21. mo vol. della Storia ecclesiastica; ma è un errore. Era composto puerilmente 30 anni prima della morte dell'abate Fleury, il quale non l'aveva destinato a tale uso. Non comparve, durante la sua vita. La prima edizione è del 1724: è corredata di note violente soprattutto contro i papi. È voce che l'editore ed in pari tempo l'autore delle note fosse l'abate Debonnaire, ex-prete dell'oratorio. (V. DEBONNAIRE). Lo stesso Discorso fu ristampato, nel 1733, 1750, 1753, 1755, sempre con le medesime note, ad eccezione che nell'ultima edizione venne soppressa la denuncia di alcune comunità incaricate dell'educazione de' giovani ecclesiastici, siccome favorevole alle opinioni oltramontane. Nel 1763 una nuova edizione del Discorso sulle Libertà della Chiesa gallicana fu pubblicata da Boucher d'Argis: essa comparve munita d'un'approvazione, con molti mutamenti nel testo. Se ne erano, è vero, levate alcune note le più repressibili; ma tra quelle, che sussistevano, ve n'era ancora di biasimevoli assai. Per giustificare la differenza, che esisteva tra la predetta edizione e quelle, che l'avevano preceduta, l'editore allegava che le prime edizioni erano state fatte sopra copie infedeli ed in cui si erano intersecate parecchie proposizioni contrarie alle Libertà di Francia. Lo stesso Discorso fu di nuovo stampato nel 1765, con un Commentario per l'abate di G. de L. (Chiniao de Labastide). Il testo del Discorso è lo stesso che

quello dell'edizione di Bouher di Argis; ma il Commentario è ancora più violento che le note delle edizioni precedenti. Certo è che nelle due ultime edizioni il testo di Fleury è stato alterato ed interpolato per renderlo favorevole ad alcune pretensioni del Parlamento, cui garbava assai di confortare con un'autorità tanto imponente. Ma poscia la frode fu scoperta, ed il manoscritto autografo è stato ritrovato: egli ha la data del 1690. Il testo è pressochè simile a quello dell'edizione, che hanno preceduta quella di Bouher d'Argis, ed il riscontro dei due testi non lascia niun dubbio sull'intenzione di quell'editore. Oltre a tali opere, esistono i seguenti scritti dell'abate Fleury: *Discorso sulla predicazione*, 1755, in 12; *Trattato del Diritto pubblico di Francia*, 1769, 3 tomi in 4 vol., in 12, di cui l'ultimo contiene il *Riassetto della repubblica di Platone*, le *Riflessioni sopra Macchia-cello* ed altri opuscoli inediti dell'abate Fleury: fu rinnovato il frontespizio di tale edizione nel 1772 e 1778 (*V. il giornale dei dotti di settembre 1789*); *Il Soldato cristiano*, 1772, in 12, pubblicato, non che l'opera precedente da G. B. Darragon; *Lettere a Santeul*, e due *Lettere in versi latini*, l'una a Luigi di Montmore, l'altra ad Andrea d'Ormesson; *Discorso sulla Poesia, e specialmente su quella degli Ebrei* (nelle *Memorie di Letteratura e di Storia*, raccolte dal P. Desmolets); *Ritratto del duca di Borgogna ed Acaiso per questo principe*; *Riflessioni sopra Macchia-cello*; *Lettere sulla Giustizia*; *Pensieri tratti da s. Agostino*; *Memorie pel re di Spagna*; *Discorsi accademici*. Tutte le opere dell'abate Fleury, qui sopra menzionate, ad eccezione della *Storia Ecclesiastica*, vennero raccolte da Pondet, col titolo d'*Opuscoli*, Nîmes, 1780. 5 vol in 8. vo, Alcuni scritti inediti e soprattutto il ma-

noscritto autografo (1) del Discorso sulle libertà della Chiesa gallicana, sì importante per fissare e chiarire la vera opinione di questo dotto ecclesiastico sopra un punto di sì grande interesse, venuti essendo alle mani di Emery, superiore generale della Congregazione di s. Sulpizio, egli ne ha formato un volume di *Nuovi Opuscoli*, Parigi, 1807, in 12. Lo scritto più importante di tale raccolta è il famoso Discorso. Emery ha fatto stampare in carta tere tondo il testo del manoscritto autografo ed in corsivo i passi soppressi o alterati. Le parti corrispondenti, sostituite dall'editore del 1703, sono messe in note. Si trova, nella stessa raccolta, il poemetto dell'abate Fleury, intitolato *Biblioteca Claromontana*. Il tomo XXV delle *Lettere edificanti*, in 12, contiene un *Trattato degli studi convenienti ai Missionari*, che gli è attribuito; ed il tomo III degli *Annali filosofici morali e letterari*, Parigi, 1801, in 8 vo, contiene, pagine 227, una lettera inedita dell'abate Fleury, che dà curiosità sulla vita e sui lavori di G. de Gammont, consigliere del parlamento di Parigi, morto, nel 1665.

L—Y.

FLEURY (GIULIANO), canonico di Chartres. S'ignora il luogo e l'epoca della sua nascita. Morì a Parigi ai 13 di settembre 1725, sposa ch'ebbe la sua vita intera nello studio delle lettere e ne' doveri della sua condizione. Aveva professato alcun tempo l'eloquenza

(1) Il P. Leiong, Abate nella sua *Biblioteca degli Storici di Francia* un manoscritto di Fleury, conservato nella biblioteca di S. Germaino. dice: Prima ed intitolata: *Memoria sulla Libertà della Chiesa gallicana*, composta nel 1690, in fogl. L'ab. Guizel tiene con molta verisimiglianza che tale Memoria sia la stessa opera che il Discorso; amandue portano la stessa data; la materia è la stessa, e l'abate Guizel afferma d'aver inteso dire del P. Leiong che ha voluto citare appunto tale Discorso.

nel collegio di Navarra e si era principalmente reso distinto in tale aringo pel suo talento nella poesia latina. Ma è soprattutto conosciuto per l'edizione *ad usum Delphini*, di cui fu incaricato. Gli venne commesso prima *Apulejo*, cui pubblicò a Parigi, nel 1688, 2 vol. in 4.to. La sua edizione è reputata una delle migliori di quell'importante Raccolta. Non molto dopo intraprese *Ausonio*; ma appena l'opera fu sotto i torchi che i fondi destinati all'impresa cessarono di sostenerla, e la stampa si fermò alla pag. 160. Si adduce però un'altra ragione di tale sospensione improvvisa: si asserisce che l'oscenità di alcuni de' componimenti di *Ausonio* indignò la pietà di esso rispettabile ecclesiastico, sicchè rinunziò a commentare ciò, di che avrebbe arrossito che paresse soltanto fosse stato da lui letto. Tale motivo gli fa onore senza dubbio; ma è difficile di conciliarlo fino ad un certo punto con le precauzioni, cui prese per conservare il suo manoscritto ed i fogli già stampati, in guisa che alla sua morte si ritrovò ogni cosa bene suggellata. L'abate Sonchay, membro distinto dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, si assunse di rivedere e supplire il lavoro di Fleury, e pubblicò il suo *Ansonio* a Parigi, 1750, un vol. in 4.to. Si deve ancora alle cure di Giuliano Fleury l'edizione della *Concordia evangelica*, greca e latina, di Nicolò Toinard, d'Orléans, Parigi, in fogl., 1707: i prolegomeni e le note sono in parte opera sua. Ha ugualmente lavorato nella lunga e dotta *Supplica*, stampata e presentata al re, nel 1700, in nome del capitolo di Chartres e che aveva per oggetto la difesa de' suoi diritti, attaccati allora dal vescovo di quella diocesi.

A. D—R.

FLEURY (ANDREA ENCOLE DE),
cardinale, antico vescovo di Fréjus

e precettore di Luigi XV. Duclos dice che era figlio d'un ricevitore delle taglie di Lodève, ma certamente era uscito da una famiglia nobile ed antica della Linguadocca. Nacque in quella città, ai 22 di giugno 1655 e fin, sino dall'infanzia, destinato alla vita ecclesiastica. Condotto in età di sei anni a Parigi, studiò le umane lettere nel collegio di Clermont, sotto la direzione dei gesuiti. Compiuta ch'ebbe la retorica, passò nel collegio d'Harcourt per istudiarvi la filosofia. Nato con buona copia di spirito, dotato di molta facilità e di felice memoria, accoppiando a questa l'amore dello studio, aveva brillato in tutte le sue classi. Le terminò, sostenendo tesi, in greco ed in latino, sui principali dommi insegnati dagli antichi filosofi nelle scuole d'Atene: esercizio che denotava i buoni scolari, ma che incominciava a diventar raro, e di cui Rollin e Boivin il cadetto diedero gli ultimi esempj. Nel 1668, non avendo piùchè 15 anni, il giovane abate di Fleury ebbe un canonicato a Montpellier. Andò a prenderne possesso e ritornò a Parigi a continuare gli studj, ch'esigeva lo stato ecclesiastico. Sostenne il suo tentativo nel 1674, entrò in licenza nel 1676 e soggiacque a tutte le prove di tale studio; ma non prese il berretto di dottore che assai lungo tempo dopo. Non aveva che 24 anni, era ancora in licenza e non era prete, allorchè fu eletto cappellano della regina Maria Teresa. Ne fece le funzioni nel matrimonio della principessa Maria Luigia d'Orléans col re di Spagna. Intervenne come canonico di Montpellier, in qualità di deputato del secondo ordine, alla famosa assemblea del clero del 1682. Dopo la morte della regina divenne cappellano del re e tenne nel 1692 il velo nelle nozze di Filippo di Francia, poi duca d'Orléans e

reggente del regno. Introdotto in tal modo nella corte, con un aspetto leggiadro e spiritoso, nobili maniere, un ingegno coltivato, si fece in breve conoscere ed acquistò illustri e potenti amici che divennero suoi protettori. L'abazia di la Rivour, dell'ordine de' cisterciensi e nella diocesi di Troyes, che gli venne conferita nel 1686, fu la prima grazia ecclesiastica, che ottenne. Il suo merito, a cui dava risalto una condotta saggia, modesta e di costumi regolari, non sfuggì alla penetrazione di Luigi XIV. Sotto le sembianze del leggiadro cortigiano esso principe ravvisò virtù e qualità solide, che promettevano un buon vescovo. I suffragj di Bossuet e del cardinale di Noailles confermarono il monarca in tali disposizioni favorevoli; ed il 1.^o di novembre 1698 creò l'abate di Fleury vescovo di Fréjus, accompagnando tale nomina con una di quelle frasi obbligate, di che sapeva sì ben condire le grazie, che accordava (1). Venne asserito che tale presente, il quale allontanava l'abate di Fleury dalla corte e lo rilegava in un paese poco ameno, non gli garbasse che mediocrementemente; ed in tale proposito si citano alcune sue arguzie le quali, se sono vere, farebbero ciò presumere (2). Comunque sia di tale ripugnanza, il suo dovere non ne soffersero; egli si recò nella sua diocesi, ne uscì poche volte, si dedicò all'istruzione del suo gregge, soccorse i poveri, istituì picciole scuole nelle campagne, ec. Morì la sua saggia condotta verso il duca di Savoia, allorchè nel 1707

esso principe entrò in Provenza, Fleury preservò il paese dai furori della guerra. Il vescovo di Fréjus seppe sì bene conciliarsi la grazia del duca e quella del principe Eugenio, che ottenne quanto volle; che nessun disordine fosse commesso nella città e che la provincia ne andasse franca per una contribuzione assai moderata. M. di Fleury si era fatto dottorare in Sorbona ed era stato consacrato vescovo nel 1699. Conservò il vescovado di Fréjus fino al 1715. Allora la sua salute risentendosi dell'aria cattiva di quella città, situata presso il mare, chiese ed ottenne la permissione di dimettersi del suo vescovado e ricevè in compenso l'abazia di Tournus. Nello stesso anno il re, mediante un codicillo, aggiunto al suo testamento, lo elesse precettore di suo nipote, che poi fu Luigi XV. Incaricato d'un uffizio sì importante e da cui stava per dipendere il ben essere di un gran regno, Fleury non pensò più che a sdebitarsene con la più scrupolosa diligenza. Si applicò a formare il suo allievo al segreto, agli affari, a renderlo onesto e ad ispirargli sentimenti degni d'un gran re. Seppe farsi amare da esso; e l'affezione dell'angusto allievo pel suo precettore fu tale, che questi essendo scomparso per alcuni momenti, allorchè il reggente fece arrestare de Villerot, le lacrime del giovane principe non cessarono, finchè non gli fu restituito Fleury. A tale affezione successe la confidenza, ed il vescovo seppe farne sì buon uso, o, per parlare più giustamente, sì meritarsela, che la conservò tutta la vita. Non cercando di farsi valere, non querelandosi, nulla chiedendo, si cattivò la benevolenza del reggente e la stima generale. L'arcivescovado di Reims essendo venuto a vacare per la morte di M. de Mailly, il principe tenne di fare e fece in effetto

(1) Gli disse: « Vi ho fatto attendere lungamente; ma avete tanti amici, che ho voluto aver solo questo merito presso voi ».

(2) Egli diceva, afferma Voltaire, che appena veduta sua moglie era stato disgustato del suo matrimonio, e sottoscrisse in una lettera scherzosa al cardinale Quirini: *Fleury, vescovo di Fréjus per l'indignazione divina.* (Ritirato dal secolo di Luigi XV.).

piacere al giovane re, presentandogli Fleury per quel ricco beneficio. Fleury non fu abbagliato nè dallo splendore della dignità di pari, nè d'un'alta fortuna ecclesiastica. Ricusò, dicendo che aveva rinunciato al vescovato di Fréjus a cagione della sua età, che fatta era più provetta, e che il suo impiego presso il re non gli permetterebbe di adempiere i doveri episcopali. Per quante istanze gli si facessero, restò irremovibile, e convenne che il reggente lo pregasse per fargli accettare l'abazia di santo Stefano di Caen, cui M. de Mailly aveva ugualmente lasciata vacante. In un'altra occasione rifiutò il cordone dell'ordine dello Spirito Santo e fece darlo all'arcivescovo di Lione in sua vece. Nel 1723, alla morte del reggente, Fleury avrebbe potuto mettersi alla direzione degli affari; fu il primo a proporre il duca di Borbone per ministro principale. L'antico vescovo s'ebbe la collazione dei benefizj ed ingresso nel consiglio; ma non esercitò le funzioni di ministro che dopo l'esilio del duca. Non volle nemmeno il titolo di principale ministro e consigliò al re di sopprimerlo. Non fuvi ministero mai più pacifico e che meno desse adito al raggirio. Il nuovo ministro nulla cambiò ne' suoi costumi. Insignito della porpora romana, divenuto uno de' principali personaggi dello stato, apparve tuttavia l'abate di Fleury. Non allarga le sue cose. la sua mensa non per questo fa più sontuosa, nè i suoi cocchi meno modesti. « Recò meraviglia, dice Voltaire, che il primo ministro fosse il più gentile dei cortigiani ed il più disinteressato. Lasciò che tranquillamente in Francia si riavesse delle sue perdite o si arricchisse con un commercio immenso, senza fare alcuna innovazione, trattando lo stato come un corpo robusto e potente, che si ristabilisce da sè ».

Fleury non era mai corso dietro alla fortuna. Dispensatore di tutte le grazie ecclesiastiche, non se n'era applicata nessuna, quantunque i suoi predecessori gli avessero dato contrario esempio. Richelien e Mazzarini, nello stesso suo posto, avevano un treno da principi: egli non ebbe che quello d'un semplice particolare: la sua rendita non ascese mai a più di centomila franchi, di cui la metà era impiegata in far del bene. Stando al suo discorso di ringraziamento, tenne l'elevazione al cardinalato della sola bontà del re, senz'averla sollecitata: fece parte della promozione di settembre 1726, ed esso principe gli porse di propria mano la berretta, abbracciandolo affettuosamente. I diciassette anni del suo ministero non offrono pressochè nulla alla storia, perchè più uno stato è tranquillo, meno vi nascono avvenimenti, cui essa debba notare. Diminui le taglie, fissò il valore delle monete sopra una base, che i suoi successori si fecero una legge di rispettare, e con tal mezzo precisò il corso ad uno dei flagelli, che più avevano devastato la Francia. Gli viene imputato di non avere, per un'economia fuor di proposito, inviato che un soccorso di 1200 uomini per liberare Danzica: impresa, di cui il cattivo esito fece perdere al suocero di Luigi XV il trono di Polonia (V. PLELO e STANISLAO-LEZINSKI). Nulladimeno sostenne e finì felicemente la guerra dal 1725 al 1736, di cui il risultato per la Francia fu l'acquisizione della Lorena; ma fu sua cura principale il conservare la pace e validamente il secondò in tale mira il ministro Walpole, suo amico. Se verso la fine della sua vita la Francia si trovò involta in una lotta spiacevole, ciò avvenne, suo mal grado, e perchè si deviarono dalle sue misure avvenimenti, cui non era in poter suo di padroneggiare. Per

quanto saggia sia stata, molte taccie furono date alla sua amministrazione. Non aveva, si è detto, bastante elevazione di mente; non impedì che alcune dispute teologiche, pressochè soffocate, rinascessero; favori troppo i gabellieri; alla fine lasciò andar a male la marina. L'ultima di tali accuse è forse la sola, che sia meritata. Fece però, per vendicare il commercio francese, uscire da Tolone una squadra, che andò a bombardare Tripoli e forzare quella repubblica di corsari di mandare ad implorare dal re grazia e perdono. Un'altra squadra, alcuni anni dopo, andò a costringere i Genovesi a pagare il prezzo d'una nave abbruciata da un armatore della repubblica, ed a fare al re soddisfazione. Da ultimo una flotta, comandata dal duca d'Antin, si tenne in mare per otto mesi e fece rispettare la bandiera francese. Fleury non protestò meno le scienze e le lettere, che il commercio. Fece terminare le fabbriche progettate per la Biblioteca del re e diede maggior ampiezza alla pianta, ch'era stata fissata, per rendere tale edificio degno della sua destinazione. Inviò dotti in Egitto ed in Grecia per raccogliere manoscritti rari; ne fece venire dalla China e nulla trascurò per arricchire sì fatto prezioso deposito. Fece partire a grandi spese alcuni accademici alla volta del Nord e del Perù, onde misurassero un grado del meridiano e determinassero la figura della terra. » La sua economia era minuziosa, » dice Laoretelle, ma non sordida. Faceva provare più rifiuti ai cortigiani, che agl'infelici; ma aveva grosse somme in riserbo per le grandi calamità locali: perciò appunto fece ricostruire la città di santa Menecilde, consumata pressochè interamente da un incendio.... L'economia di esso ministro ebbe pochi imitatori; il suo disinteresse

n'ebbe ancora meno. Il cardinale di Fleury fece più volte d'arbitro in Europa; la sua mediazione era sovente richiesta e seguita da felici effetti: genere di gloria, che la Francia non aveva mai sì spesso ottenuto dopo il regno di s. Luigi, il conciliatore di tanti re. » Il cardinale di Fleury era membro delle tre accademie. Era stato ricevuto nell'accademia francese nel 1717, in quella delle scienze nel 1721 ed in quella delle iscrizioni nel 1725. Era in oltre provveditore di Sorbona e superiore della casa di Navarra. Parlava puramente e con facilità, raccontava piacevolmente e scriveva bene. Era eloquente: le pastorali, che fece, durante il suo soggiorno a Fréjus, provano che sarebbe stato oratore, se avesse voluto esserlo. In età di 73 anni "incantò il congresso di Soissons, dice uno storico, e, nuovo Nestore, fece colare il mele dalle sue labbra, e guadagnò tutti i suffragj". Giunse così ad un'estrema vecchiezza, senzachè la sua salute e le sue facoltà intellettuali ne fossero alterate; e fino all'ultimo momento la sua mente rimase sana, libera e capace di affari. Egli si estinse insensibilmente e morì in lssy, luogo, cui prediliggeva, ai 29 di febbrajo 1743, in età di 89 anni e sette mesi. Il re volle onorare la sua memoria in particolar modo; ordinò che un solenne uffizio gli fosse fatto a Notre Dame come ai principi, e che un mausoleo gli si costruisse nella chiesa di san Luigi del Louvre; esso si vedeva prima della rivoluzione. Mairan e Fréret fecero e lessero il suo elogio in pubbliche tornate, l'uno nell'accademia delle scienze, l'altro nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere; ed il p. de Neuville, celebre gesuita, recitò la sua orazione funebre. Ancorchè v'abbia alcuna diversità nei giudizj sul cardinale di Fleury, tutti s'accordano

intorno al suo carattere ed in generale sulla saggezza della sua amministrazione. Si conviene che era dolce, affabile, accessibile e d'un conversare gentile". Il suo discorrere era sciolto, sollazzevole e ricco d'aneddoti curiosi: la risposta aveva pronta e brillante; scherzava finalmente, e, rarissima cosa, non offendeva persona". Alcuni affermano, senza poterne addur prove, che la sua modestia celava un'ambizione travestita. Quale saggio fia irrimproverevole, se, fin quando la sua virtù non si è mai smentita, si vuole frugare nelle sue intenzioni? Non si può certamente contrastare al cardinale di Fleury ne la sua moderazione in un posto eminente, nè l'estremo suo ritegno nelle sue spese personali, nè il suo nobile disinteresse, di cui diede prove, innanzichè la sua fortuna fosse assicurata, rinunciando alla successione del barone di Pérignon, di cui era erede, per farla passare a suo nipote. "Come fu morto, dice Duclos, la sua successione si trovò essere appena quella d'un mediocre cittadino, e non avrebbe bastato alla metà della spesa del mausoleo che il re gli fece innalzare. La qual morte, egli aggiunge, potrebbe ricordare que' tempi remoti, in cui i cittadini, dopo avere servito la loro patria, morivano sì poveri, ch'essa era tenuta a sostenere le spese de' loro fuorerali. » Lo stesso Duclos attenua il rimprovero fatto al cardinale di avere lasciato decadere la marina". Il suo spirito d'economia, egli dice, lo ingannò su tale articolo. Se l'ha spinta alcuna volta troppo lungi, quelli, a cui essa recava pregiudizio, ne mormoravano e si studiavano di provare ch'egli non vedeva le cose in grande; e mille stolti, i quali non vedevano nè in grande nè in picciolo, ripetevano lo stesso discorso: ma il popolo ed il cittadino, cioè quanto v'ha di più numeroso

e di più utile nello stato e che ne fa la base e la forza, avevano di che lodarsi d'un ministro, il quale governava un regno come una famiglia. Qualunque cosa gli si possa apporre, sarebbe da desiderare per lo stato che avesse avuto successori del suo carattere, con un' autorità come la sua". Noi abbiamo scelto di preferenza la testimonianza di Duclos, censore rigido ed assai più inclinato a dire verità dure, che a lusingare, perchè ne parve che queste poche parole, favorevoli al cardinale di Fleury, fossero la migliore risposta ai detrattori della sua amministrazione.

L—r.

FLEURY (MARIA MASSIMILIANO ETTORE DE ROSSET DI), della stessa famiglia che il precedente, era stato inviato, nel 1793, nella prigione di Lussemburgo in forza della famosa legge di rivoluzione, detta dei sospetti: l'autore di questo articolo si trovava allora con esso nella medesima casa. Il conte di Fleury aveva, quantunque carcerato, tutta la gajezza, tutte le inclinazioni dell'estrema gioventù, e passava il giorno a giuocare alla palla o alla barriera nella corte del Lussemburgo; ma avendo veduto perire o proscrivere la sua famiglia, la disperazione lo assalse e scrisse a Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario, il biglietto seguente, rapportato dalle memorie di quell'epoca: » Uomo di » sangue! scannatore! cannibale! » mostro! scellerato! tu hai fatto » perire la mia famiglia; tu man- » di al patibolo quelli che oggi » compariscono dinanzi il tuo tri- » bunale; tu puoi farmi ugual- » mente immolare, però che ti di- » chiaro che partecipo a' loro sen- » timenti " — » Ecco il biglietto a- » moroso che mi si scrive, disse Du- » mas a Fouquier-Tienville, presen- » tandogli la carta; « leggi! che » rispondere a chi me lo indirizzò?

— Questo signore mi sembra pre-
 » muroso, rispose Fouquier; eh-
 » bene, s' appaghi?; e tosto in-
 via alcuni gendarmi in traccia del
 giovane conte, lo fa salire sui for-
 midabili gradini con una cinquan-
 tina d' altre persone e viene con-
 dannato a morte ai 18 di giugno,
 1794, come assassino di Collot di
 Herbois, reo di complicità con gen-
 te, che non aveva mai conosciuta e
 con cui era impossibile che avesse
 potuto concertarsi per l' assassinio,
 che gli faceva spiare: era in pri-
 gione da otto mesi. Fu condotto al
 patibolo in camicia rossa, come gli
 altri condannati, per quel supposto
 delitto.

B—U.

FLEURY (GIOVANNI), o *Floridus*,
 poeta francese del XV secolo, non
 è noto che per l' opera seguente:
Trattato piacevolissimo e ricreativo,
dell' amore perfetto di Guiscardo e Si-
gismonda, figlia di Tancredi; è la
 prima novella della quarta giorna-
 ta del Decamerone di Boccaccio.
 Fleury la mise in versi dietro la
 traduzione latina di Lionardo Bru-
 ni d' Arezzo. Le differenti edizioni
 ne sono non poco ricercate dai cu-
 riosi: nondimeno essi danno la
 preferenza a quelle, che sono com-
 parse nel XV secolo. Parigi, Ant.
 Verard, 1493, in foglio got. di 20
 foglietti; ivi, le Caron, 1493, in
 4.to; ivi, seconda ed in 4.to: n' e-
 siste un esemplare nella Biblioteca
 del re; Rouen, s. d., in 4.to. got.
 — FLEURY (N.), poeta, nato a Lio-
 ne nel principio del XVIII secolo,
 morto nel 1746, è autore di due o-
 pere per musica: I. *Quella di Bi-*
blide, rappresentata nel 1732, mu-
 sica di Lacoste; II *Il ballo dei Ge-*
ni, rappresentato nel 1756, musica
 di Madamigella Duval: esse due
 composizioni sono stampate nella
 Raccolta di Ballard. — FLEURY
 (Giacomo), avvocato nel parlamen-
 to di Parigi, morto nel 1775, tra-
 sennò l' esercizio della sua profes-

sione per applicarsi alla cultura
 delle lettere. Frequentava tutte le
 società della capitale, di cui faceva
 le delizie col suo spirito e con le
 cortesi sue maniere; ma gli ap-
 plausi prodigalizzati alle sue ope-
 re da amici troppo indulgenti non
 poterono riuscire a conciliar loro il
 favore del pubblico, e da lungo
 tempo non si leggono più. Sono: I.
Chansons mignonnes, Parigi, 1760, in
 8.vo; II *Poesie diverses*, 1761, in 12,
 ristampate col titolo di *Follie*, 1769,
 in 8.vo; tale raccolta contiene una
 serie di Favole, d' Epistole, di Can-
 zoni, di Madrigali, d' Epigrammi,
 ec. I più di tali componimenti fan-
 no prova di spirito e di facilità, ma
 provano altresì che l' autore non
 era poeta; III *Il Letterato impar-*
ziale o Ristretto delle opere periodiche,
 1760 in 12. Comparve un solo
 numero di tale Giornale, cui Fleu-
 ry aveva intrapreso in società con
 Lamarche-Courmont; IV *I grandi*
oggetti della Fede, o i Misteri, Odi,
 1774, in 8.vo. Gli si attribuisce
 ancora il *Dizionario dell' Ordine del-*
la Felicità. Ha somministrato al
 teatro dell' opera buffa il *Ritorno*
favorevole ed il *Tempio di Momo*,
 prologhi; *Olietta, giudice dell' in-*
ferno (cui altri attribuiscono a Pi-
 ron), lo *Specchio magico*, la *Morte*
del Goret e l' *Uguignolo*: quest' ulti-
 mo dramma in società con l' abate
 de l' Attaignant.

W—A.

FLEURY (GIUGLIAMO FRANCE-
 SCO JOLY DE), procuratore generale
 del re nel parlamento di Parigi ed
 uno degli uomini, di cui il caratte-
 re ed i talenti hanno illustrato la
 magistratura francese, era uscito di
 una famiglia originaria di Beaune,
 la quale occupò distinti posti nel
 parlamento di Borgogna e di cui
 un ramo si trapiantò a Parigi sul-
 la fine del XVI secolo. Nacque in
 essa città agli 11 di novembre 1675.
 Destinato a correre l' aringo dei
 suoi maggiori, fu sino dai primi

anni applicato allo studio, ch' esso esige. Uscì dalle scuole versato nella grammatica, nelle lettere, e nella filosofia. A tali studj preparatorj ne aggiunse in breve di più importanti. Studiò a fondo la giurisprudenza ed il diritto pubblico, e non trascurò nè la teologia, nè le opere, che trattano della disciplina ecclesiastica, nè la storia, nè genere veruno d' istruzione, che gli paresse acconcio a formare un magistrato. Dotato di grande penetrazione e di rara memoria, raccolse di buon' ora il frutto della sua applicazione; e nell' età, in cui altri appena incomincia, egli annunziava già un' abilità che soltanto per lunga fatica suolsi acquistare. Non aveva che 20 anni, quando nel 1695 si fece ricevere avvocato: n' esercitò fin d' allora le funzioni in modo assai brillante. Provveduto, nel 1700, dell' uffizio d' avvocato generale presso la corte *des aides*, vi fu ricevuto in tale qualità ai 2 di dicembre. Nondimeno si accingeva a battere un' altra strada. Si era destinato alla condizione ecclesiastica, ed anzi, dicesi, era già provveduto d' alcuni benefizj; ma suo fratello maggiore, Ginseppe Omer Joly de Fleury essendo morto sulla fine del 1704, senza lasciar prole, Guglielmo Francesco tenne che l' interesse della sua famiglia esigesse che rientrasse nel secolo. Depose l' abito clericale, e, pochi mesi dopo, successe a suo fratello nell' uffizio di avvocato generale nel parlamento di Parigi, cui questi aveva lasciato vacante; un per tal modo lo stesso uffizio nelle due corti. Seppe adempierne le nobili e penose funzioni con soddisfazione del pubblico e mostrò, quantunque fosse di salute delicata, che tale doppio lavoro non era al di sopra nè del suo zelo, nè delle sue forze. Nutrito di studj solidi, potè bastare ai piati, alle aringhe, alle requisitorie, alle mercuriali ed ai

numerosi discorsi, che era obbligato di recitare: tal' ora la sua facilità, che que' componimenti tutti erano tanto accurati, quanto se avesse avuto molto tempo per farli: nè si sapeva che più ammirarvi, l' eloquenza che vi regnava, o l' agguistatezza del raziocinio; l' ordine e la precisione delle idee, o la profondità delle ricerche. Nel 1717 l' impiego di procuratore generale del parlamento essendo vacato per la nomina di d' Aguessau alla dignità di cancelliere di Francia, Joly de Fleury ne fu provveduto. I nuovi suoi doveri perciò non esigevano minor fatica ed assiduità. Il nuovo procuratore si mostrò degno successore dell' illustre magistrato a cui sosteneva, e » le due » scelte, dice Ducloux, furono tanto più applaudite, quantochè nessuno aveva diritto d' esserne geloso. Joly de Fleury, sotto il reggente, fu uno dei membri del consiglio di coscienza; esercitò per 20 anni e più le funzioni laboriose di procuratore generale ed in molti incontri supplì agli avvocati generali nell' esercizio del ministero pubblico. Nel 1740 si associò suo figlio maggiore, a cui fece dono della sopravvivenza della sua carica. Essendosene dimesso nel 1746, esso figlio gli successe, e l' uffizio d' avvocato generale, di cui era insignito, passò a suo fratello, Omer Joly de Fleury. Le cure di questo grande magistrato, mentr' era procuratore generale, non si limitavano agli affari di suo istituto. Fece fare e diresse grandi lavori non meno interessanti per l' antica letteratura francese e la storia del nostro diritto pubblico, che per la giurisprudenza. Fece mettere in ordine i registri del parlamento e trasse dalla polvere degli archivj un gran numero di documenti curiosi, che vi giacevano sepolti. Di molti di tali atti fatto venne lo spoglio sotto ai suoi occhi. Sottopose alla stessa

operazione i ruotoli del parlamento, dei quali appena si aveva conoscenza: fece indagare nel tesoro delle carte ed inventariare quegli antichi monumenti, miniere neglette fino allora e che fornirono una grande quantità di materiali preziosi. Joly de Fleury portò nel suo ritiro la stessa tendenza al lavoro, lo stesso amore del bene, lo stesso desiderio di esser utile agli altri. Ogni dopopranzo il suo gabinetto era aperto a chiunque voleva aver ricorso a' suoi lumi: il povero, la vedova, l'orfano vi erano ammessi. Ascoltava quelli che si presentavano, dava loro consigli, risolveva le difficoltà, che gli si proponevano; nè questo succedeva soltanto per le cose, che erano nella sfera della giurisprudenza: avendo abbracciato pressochè tutte le parti delle umane conoscenze, non ve n'era niuna, su cui non fosse in grado di ragionare e di dare utili avvisi. Tra quelli, che ne lo richiedevano, si trovavano persone del merito più distinto e di tutti gli ordini, come di tutte le professioni. Allorchè nel 1752, in occasione delle turbolenze insorte pel rifiuto di sacramenti, fu scelta una giunta ecclesiastica, si tenne di non poter far meglio che di eleggerne lo membro. Alla dolcezza, ad un carattere ognora pronto ad obbligar accoppiava la fermezza e la severità di costumi, che convengono ad un magistrato. Circoşpetto nelle sue azioni, sempre guidato dai sentimenti d'onore, che erano ereditarij nella sua famiglia, e dall'amore dei suoi doveri, senza fasto, sapendo annodare la dignità alla modestia, decente e grave nelle sue maniere, cristiano esemplare ed illuminato, offriva nella sua persona il modello di tutte le virtù, che fanno il buon cittadino e distinguer fanno l'uomo pubblico. Conservò fino all'ultimo la sua felice memoria, l'intelletto sano e l'abitudine

dell'applicazione. Quantunque avanzato in età, non risentì gl'incomodi della vecchiezza. Il giorno stesso innanzi a quello della sua morte, essendosi fatto leggere le rappresentanze d'un parlamento, fece su tale scritto osservazioni sommamente giudiziose, e ne disse il suo sentimento con molta presenza di spirito. Morì a Parigi ai 25 di marzo 1756, in età di anni 81. Il suo corpo, dopo essere stato esposto in s. Severino, sua parrocchia, fu sepolto nella chiesa di sant'Andrea degli Archi, dove la sua famiglia aveva la sepoltura. La rimane della tumulazione il suo elogio fu detto dall'avvocato generale Seguier nell'assemblea delle camere. » Il suo nome, dice un Giornale di quell'epoca, passerà ai posteri con que'degli Hôpital, degli Harlay, dei Molé e dei d'Aguessau ». Lasciò tre figli, di cui l'uno gli era successo nell'ufficio di procuratore generale: l'altro, prima avvocato generale, divenne presidente a mortajo; ed il terzo fu consigliere di stato e *contrôleur* generale delle finanze. Gli scritti di questo magistrato celebre sono i seguenti: I. Molte *Memorie sopra diverse materie*, di cui alcune furono stampate ed il più gran numero è rimasto manoscritto; II *Osservazioni e note sopra diverse parti del nostro Diritto pubblico*, rimaste inedite anch'esse; III *Sunti di Cause*, nei tomi VI e VII del *Giornale delle Udienze*. Aveva, dice il *Dizionario degli anonimi*, guidato Duchemin nella compilazione della nuova edizione di quel Giornale. Aveva altresì riveduto le ricerche di Grosley sul Diritto francese, e corresse per autore di molti degli articoli del Denisart. A questo è da aggiungere che ebbe molta parte nella formazione delle nuove ordinanze, che furono distese al tempo suo. — FLEURY (Giovanni Omer JOLY DE), nipote del preccedente e figlio di

Giuseppe Omer Joly di Fleury, avvocato generale presso il parlamento, era canonico della chiesa metropolitana di Nostra Signora di Parigi. Gli fu conferita l'abazia d'Aumale, dell'ordine di s. Benedetto, nella diocesi di Rouen, il giorno 10 di novembre 1729, e quella di Chezy, del medesimo ordine, nella diocesi di Soissons, il 9 maggio 1731. Ha scritto la *Scienza della salute*, o *Principj solidi sui doveri più importanti della Religione, tratti dai Saggi di morale di Nicole*, Parigi. 1746, in 12. Ha pubblicato altresì il *Compendio della filosofia, per De la Chambre*, Parigi, 1754, 2 vol., in 12. È morto ai 29 di novembre 1755. La famiglia Joly de Fleury sussiste in un nipote ed un pronipote del procuratore generale Gugl. Francesco, usciti dal presidente a mortajo.

L—r.

FLEURY (GIOVANNI BATTISTA), dotto ecclesiastico, nacque a Besanzone nel 1698. Si applicò particolarmente alla storia della Franca Contea e giunse a formare raccolte preziose di atti, che aveva trascritti di proprio pugno, con estrema diligenza, dagli originali depositi ne' pubblici archivj. Dunod dichiara, nella prefazione della *Storia della chiesa di Besançon* come le più grandi obbligazioni professa all'abate Fleury per le giudiziose osservazioni, che gli ha comunicate; nondimeno ricusò d'inserire nella sua opera una *Dissertazione*, in cui l'abate Fleury dimostrava fino all'evidenza che il santo Sudario di Besanzone non era una reliquia autentica. Tale scritto, cui era ardita cosa confessare allora, corse manoscritto; ma sì fatta imprudenza non attirò niun dispiacere all'autore, di cui si conosceva la pietà e di che si stimavano i talenti. L'abate Fleury era in carteggio con l'abate Lebeuf, che ha sovente fatto uso delle sue ricerche. Aveva ottenuto un canonicato nella colle-

giale di santa Maddalena di Besanzone e morì in quella città ai 6 di maggio 1754. Le sue opere sono: I. *Due Dissertazioni sopra alcuni usi singolari della chiesa di Besanzone*, stampate nei *Mercurj* di Inglio, dicembre 1741 e settembre 1742; II. *Gli Almanacchi storici di Besanzone e della Franca Contea*, dal 1746 fino al 1753, 8 vol., in 8. vo: raccolta rara e preziosa per le particolarità interessanti, che vi si trovano sui punti più importanti della storia di quella provincia; III. *Una Messa per la festa di santa Maddalena*; l'*Uffizio per la festa del sacro Cuor di Gesù*; *Inni devoti*; *Opere liturgiche*, ec. Le raccolte di questo dotto andarono smarrite per negligenza de' suoi eredi.

W—s.

FLEURY (FRANCESCO MICHELE) nacque in Alençon verso la metà del XVIII secolo. Questo ecclesiastico, intestato d'idee bizzarre, si avvisò di farsi rispondere e servir messa dalla sorella del suo vicario. Il vescovo di Mans (M. de Grimaldi), di cui nella diocesi Fleury era parroco, avendolo interdetto dalle sue funzioni, egli pubblicò nel *Giornale ecclesiastico* del mese di aprile 1774 il quesito seguente: *Se una donna, in mancanza d'uomo, possa rispondere la messa*. Egli si assunse di darne la soluzione, conchiudendo per l'affermativa nel numero del mese di giugno successivo. Una critica manoscritta essendo corsa nel paese abitato da Fleury, egli fece stampare un opuscolo, intitolato: *Risposta della Messa per le donne, in risposta ad una lettera anonima*, 1778, in 8. vo, p. p. Questo ecclesiastico morì ai 19 d'aprile 1781.

D—B—s.

FLEURY-TERNAL (CARLO), gesuita della provincia di Tolosa, nato a Tain nel Delfinato, ai 29 di febbrajo 1692, professò lungo tempo, con distinzione, nei collegj della

società, e morì verso il 1750. Ha composto: I. *La Vita di s. Bernardo, arcivescovo di Vienna, dedicata a S. A. Mons.^r, l'abate d'Auvergne, abate generale dell'ordine di Cluni*, Parigi, 1722, in 12: si citano edizioni del 1728, 1752 e 1748. Questo *S. Bernardo* o piuttosto *Barnardo* era un uomo di qualità della corte di Carlo Magno: diventò arcivescovo o vescovo di Vienna, ed entrò nella cospirazione contro Luigi il Buono; ma espì il suo fallo con un sincero pentimento. Il suo nome non è mai stato nel martirologio romano, ma si celebra la sua festa, ai 23 di febbrajo, a Vienna e nelle diocesi vicine. Morì nell'845; II *Storia del cardinal di Tournon, ministro di Francia sotto quattro dei nostri re*, Parigi, 1728, in 8 vo ed in 4.to. Questo cardinale di Tournon presiedeva al colloquio di Poishy e morì nel 1562.

L—r.

FLINCK (GOYAERT), pittore, nacque a Clèves nel 1616. I suoi parenti, che lo destinavano al commercio, contrariarono lunga pezza la sua inclinazione pel disegno; ma alla fine acconsentirono ad affidarlo al pittore Lamberto Jacobs, sotto cui l'allievo fece rapidi progressi. Attratto in seguito in Amsterdam dalla riputazione di Rembraut, ne studiò la maniera, e la colse a tale che le più delle sue opere si confondono con quelle di quell'abile artista. Mal grado i vantaggi di sì fatto talento d'imitazione, Flinck cessò dal coltivarlo servilmente; riconobbe che una maniera più fusa ritraeva meglio la natura: egli cambiò la sua ed ebbe motivo di lodarsene per la buona riuscita, che ottenne. Il suo merito, come pittore, e le sue conoscenze variate gli valsero l'amicizia dei dotti più stimabili. Aveva fatto costruire un gabinetto del genere di quello di Rubens e vi aveva radunato raccolte preziosis-

sime di quadri e di disegni de' grandi artisti, non che d'incisioni, di medaglie e di diverse armature degli antichi. L'elettore di Brandeburgo ed il duca di Clèves gli allogarono molti lavori e l'onorarono d'una particolar stima. Dipingeva egregiamente il ritratto; ma si dice che abbandonò tale genere, quando ebbe veduto i ritratti di Van-Dyck: volle anzi lasciare interamente la pittura, poich'ebbe ammirato le opere di Rubens. Nondimeno le istanze de' suoi amici gli tornarono in mano i pennelli, ed aveva terminato, con applauso dei borgomastri d'Amsterdam, gli schizzi di dodici quadri, che gli domandavano pel palazzo comunale, allorchè morì. nel 1660, in età di anni 44. C. Van-Dalen ha intagliato, di Flinck, la Vergine che allatta il bambino Gesù: Venere e l'Amore; ed il ritratto di Giovanni Maurizio, principe di Nassau. G. G. Muller ha intagliato Alessandro, che cede Campaspe ad Apelle. Si vedevano due de' suoi quadri nel Museo di Parigi, l'uno rappresenta una Pastorella, l'altro gli Angeli, che annunziano la venuta del Messia.

V—r.

FLINDERS (MATTHEW), navigatore inglese, ha acquistato una giusta celebrità mercoè le sue scoperte ed i suoi lavori nautici sul continente della *Notasia* o *Nuova Olanda*. Nacque a Donington nel Lincolnshire, si fece di buon'ora marinajo ed era soltanto cadetto o volontario nel 1795, allorchè s'imbarcò sul vascello, che conduceva al porto Jackson il capitano Hunter, incaricato di assumere il comando della colonia della Nuova Galles meridionale. Flinders era allora, da poco tempo, ritornato da un viaggio nel Grande Oceano; ed il desiderio di fare scoperte era il principale motivo che l'aveva indotto ad imbarcarsi alla volta del

potto di Jackson. Giorgio Bass, il chirurgo del vascello, sul quale si trovava, aveva le medesime idee e la stessa intrepidezza. Al loro arrivo nella colonia i loro amici cercarono di dissuaderli da tale progetto ed usarono con essi come con giovani d'un'immaginazione vivace e poco regolata, e tormentati da un'ambizione romanzesca. Nulladimeno entrambi insisterono ed ottennero, per ogni mezzo d'escenzione, un battello lungo otto piedi, di cui tutta la ciurma consisteva nei due coraggiosi ed in un solo mozzo. Con tale fragile barca riconobbero una parte del corso della riviera di Georgia, ne fecero la carta e notarono in seguito molti punti della costa non per anco visitati. Il buon successo di tale tentativo determinò il governatore ad affidare a Bass, un anno dopo, nel 1798, un gran battello, con sei uomini per continuare le sue scoperte, ed immediatamente dopo fu dato, per lo stesso fine, a Flinders il comando d'una corvetta. Egli aveva messo alla vela, primachè il suo amico fosse ritornato. Redneli entrambi al porto Jackson ed essendosi comunicati i risultati delle loro esplorazioni, si venne in certezza d'un passaggio tra la Terra di Van-Diemen o la Tasmania e la Nuova Olanda o la Notasia. Allora il governo affidò il comando d'una nuova corvetta a Flinders. Egli partì col suo amico Bass, in settembre 1798, nè ritornò che dopo aver esaminato una parte delle coste di Van-Diemen e raccolto i materiali necessarj per distendere una carta del canale, di cui si era sospettata l'esistenza ed al quale egli diede il nome di *Stretto di Bass*. Flinders fu in seguito iniato al nord del porto Jackson per riconoscere le baie d'Hervey e di Glass-House: il giornale di tale spedizione fu pubblicato nel *Quadro della colonia in-*

glese della Nuova Galles meridionale, dal colonello Collin (vol. 2 pag. 225 a 263). Nella stessa opera (vol. 2, pag. 143 e seg.) si troverà il racconto della navigazione di Bass, di cui abbiamo parlato più sopra. Nel 1800 Flinders, ritornato a Londra, vi stese una carta dello *Stretto di Bass* e fece conoscere le sue scoperte in una memoria, intitolata: *Osservazioni sulla costa di Van-Diemen*, cui Arrowsmith pubblicò nel 1801, in 4.to. L'autore allora era già partito per una nuova spedizione. Aveva proposto un progetto al governo per compiere la ricognizione delle coste della Notasia o Nuova Olanda. Il suo progetto essendo stato adottato, gli era stato conferito il comando della corvetta, l'*Investigator*. e tutti i mezzi necessarj pel buon esito della sua impresa. Esplorò nel 1801, nel 1802 e nel 1803 le coste meridionali ed orientali della Nuova Olanda, ed al nord lo stretto di Torrès ed il golfo di Carpentaria. Appena fu ritornato, fece vela dal porto Jackson sul vascello, detto la *Porpoise*, per ritornare al nord a compiere il suo lavoro sullo stretto di Torrès; ma fu gettato sopra uno dei vasti scanni di scogli a fior d'acqua, che si trovano fra la Nuova Caledonia e la Notasia, ed il suo vascello, del pari che un altro, detto il *Catone*, che l'accompagnava, vi fecero naufragio ai 17 d'agosto 1803. Flinders ritornò sopra una fragile barca al porto Jackson, donde ripartì con due corvette per andare in soccorso de' suoi compagni d'infortunio, rimasti sul banco del *Naufragio*. Continuò in seguito a far vela al nord: passò lo stretto di Torrès, visitò Timor; ed il cattivo stato del suo vascello non permettendogli nè di riconoscere la costa occidentale della Nuova Olanda, nè di ritornare indietro, si diresse verso l'Isola di Francia per vettovaglie. Flinders ignorava

che il suo paese era allora in guerra con la Francia, ed il passaporto, di cui era munito e che accordato aveva il governo francese per far rispettare il vascello, cui montava, anche in caso d'ostilità dichiarate, dava l'indicazione della corvetta l'*Investigatore* e non quella del *Cumberland*, comandata allora da Flinders. Tale passaporto indicava il Mar Pacifico o il Grande Oceano, siccome meta dell' esplorazioni di Flinders e non aveva validità che in quanto esso capitano non diviasse volontariamente dal viaggio, cui doveva fare. Perciò il capitano Flinders, al suo arrivo all' Isola di Franoia, cadde in sospetto di spionaggio: fu messo l'*embargo* sul suo bastimento; le sue carte vennero sigillate ed egli fu ritenuto prigioniero. Forse le circostanze critiche, in cui si trovava la colonia francese, ed il bisogno di vegliare alla sua sicurezza autorizzavano a prendere nei primi momenti tali misure di rigore; ma il governo francese è inescusabile di aver ritenuto Flinders in cattività pel corso di sei anni e mezzo. A torto però si è creduto che tale ingiusta carcerazione avesse avuto per scopo d'appropriarsi le scoperte di Flinders, al fine di attribuirle alla spedizione francese di Baudin, ch'era stato inviato nella stessa epoca e con lo stesso scopo sulle coste della Nuova Olanda; ed in tale proposito alcuni geografi e diversi giornalisti hanno diretto contro gli stimabili compilatori del viaggio di Baudin accuse di furto non meno violenti, che ingiuste (1). Esse sono vittoriosamente confutate dalla stessa narrazione di Flinders. Quest'a-

bile navigatore incontrò Baudin a 55.° di latitudine sud, ed a 158.° 58' di longitudine all'oriente di Greenwich, punto, dove fissa il termine delle sue scoperte verso l'est e di quelle di Baudin verso l'ovest. In nessun luogo egli contrasta l'esattezza e la legittimità dei lavori nautici dei Francesi. Rende soprattutto la più luminosa giustizia all'autore del viaggio d'Entrecasteaux. Si sarebbe piaciuto del pari a riconoscere il merito di quello della spedizione di Baudin, se tale atlante, inciso due anni prima del suo, fosse pervenuto a sua cognizione. Tutte le querele di Flinders s'aggirano sui nomi francesi, imposti a coste da lui riconosciute, e sopra alcune omissioni e reticenze, cui considera siccome nocevoli ai giusti suoi diritti. Esamineremo altrove fin dove s'estenda la legittimità delle reclamazioni del navigatore inglese; nell'articolo *Péron* ristabiliremo su questo oggetto la verità che venne considerabilmente alterata. Flinders, ritornato in patria verso la fine del 1810 non cessò di lavorare nella compilazione della sua relazione dell'atlante, che doveva corredarla. Tale opera comparve alla fine nel 1814, e l'autore morì ai 19 di luglio dello stesso anno, pochi giorni dopo aver corretto l'ultimo foglio, e prima ch'è fosse pubblicato. Essa è intitolata: *Viaggio a Terra-Australis, intrapreso per compiere la scoperta di quel gran paese, ed eseguito, durante gli anni 1801, 1802 e 1803, ec. ec.*, 2 vol., in 4.º con un atlante, Londra, 1814, in lingua inglese. Tale viaggio e l'atlante, che vi è annesso, pongono Flinders nel numero de' migliori navigatori del secolo e degl'idrografi più distinti. Il viaggio non dev'essere considerato che come una lunga esposizione delle carte: esso non contiene quasi che particolarità nautiche; il che ne

(1) Vedi Pinkerton nelle note della sua traduzione del *Viaggi di Péron* (*General Collection of Voyages and travels*, tom. XI, pag. 884, 887, 892, 905, e gli autori del *Quarterly review* vol. XII, p. 1 e 367, e del *Monthly reviewer*, febbraio 1815, vol. LXXVI.

tende la lettura grave e poco istruttiva pel comune dei lettori. È preceduto da un' introduzione, nella quale l'autore si è proposto per iscopo di additare i progressi delle scoperte fatte prima di lui sulle coste della Nuova Olanda. Tale scritto storico, fatto con esattezza, contiene alcune ricerche curiose. L'appendice è un bel lavoro di Brown, sulla Flora della Notuna o Nuova Olanda. Flinders ha pubblicato altresì una Memoria sull'uso del Barometro per riconoscere la prossimità delle coste: Memoria, ch'è stata inserita nelle *Transazioni filosofiche*, parte seconda, anno 1806. Si trova altresì una Lettera di questo stimabile navigatore ai membri della Società d'emulazione dell'Isola di Francia, sul banco del Naufragio e sulla sorte di La Pérouse; inserita negli *Annali dei Viaggi*, vol. X, pag. 88 e seg. (1).

W—n.

FLINS DES OLIVIERI (CLAUDIO MARIA-LUIGI-EMMANUELE CARBON DE) nacque a Reims, nel 1757, vi studiò e vi si trovava ancora, quando fu consacrato Luigi XVI (nel 1775); il che gli porse occasione di comporre un'Ode, che annunciava alcun talento poetico. I suoi parenti lo destinavano alla magistratura e gli comperarono una carica di consigliere nella corte delle zecche, e si trovò in tal guisa il collega d'unno de' suoi zii, A. G. B. A. d'Origny, che non è ignoto nella letteratura. (V. OMCNY). La rivoluzione privò Flins della sua carica; si volse allora interamente alla letteratura. Era membro della loggia delle Nove Sorelle e contrasse l'amicizia di molti de' suoi confratelli. Aveva comperato il presbiterio di Serriers, presso Reims,

e vi si ritirò nel 1797; vi fece apporre questi versi:

Cette maison modeste était un presbytère,
Dien même y fa présent sur un rustique autel,
L'arrêtaient au croyant, philosophe ou sectaire,
Entre, qui que tu sois, adore l'Éternel.
Tout cuité pialt au ciel quand notre cœur est
juste,
Et Dien n'est pas sorti de cette enceinte auguste.

De Fontanes, che fece avere a Flins il posto di commissario imperiale presso il tribunale di Vervins, uffizio, cui tenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1806. Le opere di Flins sono queste: I. *Voltaire, poema, letto nella festa accademica della loggia delle Nove Sorelle*, 1779, in 8.vo: tale composizione aveva concorso pel premio proposto dall'accademia francese; II. *Frammenti d'un Poema sull'affrancazione dei servi, che sono stati letti nella tornata pubblica dell'accademia francese*, 1781, in 8.vo; III. *Poemi e Discorsi in versi, letti e menzionati alle tornate pubbliche dell'accademia francese*, Parigi, Valleyre, 1782, in 8.vo; IV. *Il Risveglio di Epimenide a Parigi, o le Strenne della libertà*, commedia in un atto ed in versi; 1790, in 8.vo, dramma di circostanza, che ha avuto alcuna voga; V. *Il Marito direttore, o lo Sloggio dal convento*, commedia in un atto ed in versi, recitata ai 25 di febbrajo 1791: è il *Marito confessore* di La Fontaine, messo in iscena: il dramma è un po' libero; VI. *La Giovane Ostessa*, commedia in tre atti ed in versi, 1792, in 8.vo, imitata da La Locandiera di Goldoni; VII. *La popessa Giovanna*, commedia in un atto, con miste ariette, recitata sul teatro del Vaudeville nel 1793; VIII. *I Viaggi dell'opinione nelle quattro parti del mondo, per Luigi Emmanuele*, Parigi, 1789, Giornale sommamente pittante, dice Barbier, e di cui comparvero cinque numeri. Flins è stato uno dei cooperatori del *Moderatore*, Giornale, di cui de Fontanes presiedeva alla compilazione.

(1) Si trova nel tomo V. delle *Memoirs della Società medica di Londra* (1799, in 8.vo), un'Osservazione d'un fanciullo nato con puerile di vajuola, per certo Matteo Flinders, chirurgo a Danington.

È stato editore delle *Opere del suo Bertin*, 1783, 2 vol. in 18. Aveva intrapreso un poema in cinque canti, intitolato, *Ismaele*: se ne trovano frammenti più o meno lunghi nell'*Almanacco delle Muse*, nella *Decade*, tomo VIII, pag. 172, nel *Mercurio* del primo *frimaire* anno IX. È opinione che abbia lasciato in manoscritto una traduzione degl'Inni di Callimaco. Venne pubblicata una *Scelta delle poesie di Barthe, di Masson de Morvillers e di Carbon de Flins*, 1810, in 18.

A. B—7.

FLIPART (GIAN-GIACOMO), incisore, nato a Parigi, nel 1723, fu allievo di Lorenzo Car. Suo padre, Giovanni Carlo, ha inciso molte tavole nella raccolta di Crozat. Gian Giacomo Flipart si applicò fervidamente allo studio del disegno, il che si scorge facilmente nelle sue opere. Le sue prime stampe, specialmente la *Sacra Famiglia*, di Giulio Romano, da lui intagliata per la galleria di Dresda, sono d'un ottimo gusto d'intaglio; ma a poco a poco ha mutata maniera e troppo neglesse le combinazioni dell'arte sua. Flipart, d'un carattere dolcissimo ed assai cortese, era estremamente modesto e disinteressato. L'accademia reale di pittura l'aveva approvato nel 1755 e ricevuto alcuni anni dopo. Ha inciso molte cose di Greuze, tra le altre il *Paralitico servito da' suoi figliuoli*, la *Nozze di villaggio* e la *Focaccia d'ire*, grandissimi rami; una *Fanciulla che piange la morte del suo uccello*, ed un'altra che dipanava, assai più piccole, dello stesso. Esiste una sua *Tempesta*, di Vernet, d'un effetto sommamente armonico; intagliò *Venere ed Enea*, e *Adamo ed Eva*, di Natoire; due *Sacrificj*, di Vien; *Notro Signore all'uscina*, bellissima composizione di Diétrich; il *Combattimento dei Centauri*, di Bonlongne, e due *Cacce*, di Boucher e Vanloo. Ingouf e Danzel sono i suoi

migliori allievi. Flipart è morto ai 9 di luglio 1782; ha avuto un fratello, Carlo Francesco, morto nel 1773, di cui si conoscono molte stampe di quadri di Fragonard ed altri artisti moderni.

P—K.

FLITNER (GIOVANNI), nato in Franconia nel principio del XVII secolo, si applicò molto alla poesia latina e fu onorato, in tale qualità, del titolo di *poeta laureato*. Ha pubblicato: I. *Manipulus epigrammatum dissectus*, ed *Hortulus anthologicus melicus*, Francoforte, 1619, in 12: l'*Hortulus* è ricomparso in tedesco, 1662, in 8.º; II *Promptuarium christianae sapientiae*, Francoforte, 1662, in 4.º; III *Sphinx theologico-philosophica* (in tedesco), Francoforte, 1669, in 4.º; IV Il 2.º volume del *Theatrum Europaeum*, raccolta scritta in tedesco, con un numero grande d'incisioni, Francoforte, Merian, 1639, in foglio: tale volume contiene gli avvenimenti più memorabili dal 1629 al 1633; V *Nebula nebulonum, hoc est Jocosaria nequitiae Centuria*, Francoforte, 1620, 1634, 1636, 1663, in 12: Opera composta di 55 odi, in versi jambici, accompagnate ognuna d'un intaglio e di note, in cui l'erudizione non è risparmiata: vi si trovano altresì alcuni aneddoti. E dessa una traduzione libera d'un antico libro di facezie, in versi tedeschi, d'un autore conosciuto per molte opere dello stesso genere (V. BAARDT, e MURNER. — Un altro Giovanni FLITNER, pastore luterano in Pomerania, morto nel 1678, ha pubblicato de' cantici ed altre opere ascetiche, tutte in tedesco.

G. M. P.

FLOCCO o più correttamente FLOZZ, pirata norvegio secondo alcuni autori, e svedese secondo altri, era venuto in grande riputazione tra' suoi compatriotti per la sua ardittezza d'intraprendere cose lontane, ed aveva, con tale mezzo,

guadagnato la fiducia generale. I racconti, che intese fare dell'Islanda, lo indussero nell'865 a tentare un viaggio a quell'isola. Siccome la bussola non era in uso a quell'epoca, le orniche del Nord narrano che Flocco, per conoscere se si avvicinava alla terra cui cercava, prese partendo dalle isole Færøer altri dicono dalle Orcadi, tre corvi uccello riguardato come sacro nella mitologia scandinava: Quando si tene molto avanti in mare liberò uno dei corvi, sperando che la direzione cui esso uccello avrebbe tenuto, volando gl'indicherebbe la strada per cui andare. Il corvo ritornò verso le Orcadi; il che fece giudicare a Flocco che era meno lontano dalle coste di Norvegia che da quelle di Gardarsholm, nome che si dava allora al paese nuovamente scoperto. Continuò dunque a navigare alcun tempo ancora, poi mise in libertà il secondo corvo, il quale, non trovando dove posare il piede, ritornò a bordo. Pochi giorni dopo, Flocco lasciò partire il terzo corvo, che andò direttamente verso l'isola nuova, dove Flocco non tardò ad arrivare. Approbò, come quelli che l'avevano preceduto, alla costa orientale; ma veleggiò in seguito verso la parte meridionale, dove entrò in un golfo considerabile, chiamato oggi di il Faxafjord; poscia andò a passare l'inverno più al nord, nel golfo, conosciuto sotto il nome di Breiðafjord. L'enorme quantità di ghiacci fluttuanti, che vennero in primavera a riempire il porto, dove la sua nave stava ancorata, gli fece nascere l'idea di mutare il nome dell'isola, e di darle quello d'*Island* (terra di ghiaccio), cui ha conservato da quel tempo in poi. Flocco passò un secondo inverno nell'isola, e, per isvernarvi la seconda volta, scelse la parte meridionale; ma non avendola trovata più amena che le altre due, ritornò in Norvegia, e

non fece una descrizione lusinghiera del nuovo paese: alcuni de' suoi compagni, a riucontro, lo dipinsero sotto i colori più ridenti; ed uno di essi n' ebbe il soprannome di *Smoer Thorulfr* (Thorulfr di Butirro) perchè sosteneva che ogni gambo d'erba vi distillava il butirro. Quanto a Flocco, fu chiamato *Rafna Floke* (Floke il Corvo) dalla parola *raen* (corvo in norvegico) a motivo dell'uso, a cui aveva impiegato quest'uccello. Si può riguardare la storia dei tre corvi come una copia del racconto dei tre uccelli, cui Nòè liberò, quando era ancora nell'arca; ma non cessa di provare la sagacità di Flocco. Sembra che i rapporti contraddittorj, ai quali il viaggio diede origine, raffreddarono per molti anni l'ardore, che si era da principio mostrato per intraprendere spedizioni alla nuova terra.

E—A.

FLOCCO, V. FLOCCO.

FLODERUS (GIOVANNI), professore di lingua greca nell'università d'Upsal, morto verso la fine dell'ultimo secolo. Accoppiava ad una vasta erudizione una critica la più illuminata. Esistono molti suoi discorsi latini, recitati nell'università d'Upsal; parecchie dissertazioni latine, tra le quali si distinguono quelle, che s'aggirano sui passi difficili d'Omero; ed un'edizione dei *Dialoghi di Luciano*, ad uso degli studenti d'Upsal.

C—A U.

FLODOARDO, storico, nato in Epernay nell'894, morto canonico della chiesa di Reims nel 966. Fu inviato in quest'ultima città da' suoi parenti per farvi gli studj. I progressi che fece nelle scienze, e le sue belle qualità, congiunte alla sagacità del suo ingegno, gli meritavano il favore degli arcivescovi Hervé e Seulf, che lo ricompensarono con alcuni benefizj; poichè gli ebbero conferito gli ordini. Essendo canonico

di Reims, decano della piccola città di Cormicy, indi del borgo di Coroy-lès-Hermonville, divenne abate di san Remigio o pinttosto di s. Basle nel 951. La riputazione delle sue virtù lo fece chiamare al vescovado di Tournay, cui non occupò mai, perchè un chierico simoniacò ne fu messo in possesso. Accoppiava alla conoscenza delle lettere i costumi più puri. L'amore del lavoro l'indusse a fare le ricerche più esatte per iscrivere la storia di Reims. Frugo, con singolare pazienza archivj immensi, svolse le lettero dei pontefici, gli atti de' concilj, i martirologj anteriori al suo tempo, secondochè narrano Baronio, Papiro-Masson e Pithou, i quali tutti confessano, del pari che il cardinale Grimani, che il suo stile non si risentiva nè della ruggine degli antichi autori, nè della durezza dello stile dei nuovi. Oltre la sua *Storia della chiesa di Reims*, è autore di molti scritti in latino, di cui si può vedere la lista in Marlot. La miglior edizione di tale opera, curiosa ed interessante pei Remesi, è quella di Giorgio Colvener, Douai, 1617, in 8 vo. A torto fu pubblicato che il cardinale Carlo di Lorena fece fare a sue spese la prima edizione dello storico Flodoardo. Il cardinale domandò il manoscritto di questo autore per farlo stampare a sue spese: questo è quanto ne dice Marlot; ma tale progetto non ebbe esecuzione allora, poichè non prima del 1611 il p. Sirmond pubblicò la prima edizione del testo di Flodoardo, Parigi, Seb. Cramoisy. Nicola Chesneau ne aveva pubblicata una versione francese fino dal 1580 in 4.to, dietro la scorta d'un manoscritto difettoso; in guisa che la traduzione francese di questo storico è comparsa prima del testo, cosa alquanto notabile. La Cronica dello stesso autore, sotto il titolo di *Chronicon rerum inter Francos ge-*

narum, incomincia dall'anno 919 e finisce nel 966; Pithou e Duchesne l'hanno pubblicata: essa è generalmente stimata dai dotti. Le altre opere di Flodoardo sono storiche, in versi eroici, di santi e di papi illustri. Don Mabillon ne ha dato in luce alcuni frammenti ne'suoi *Acta Sanctorum*.

J—E.

FLOGEL (CARLO FEDERICO). La vita di questo utile scrittore nulla offre di notevole. Figlio d'un maestro di scuola di Jauer, nella Slesia, nacque ai 3 di dicembre 1729; frequentò dal 1758 al 1748 la scuola latina della sua città patria; dal 1748 al 1752 il ginnasio di Breslavia; alla fine dal 1752 al 1754 l'università di Halle, dove studiò la teologia protestante. Ritornato a Jauer, vi passò sei anni senza impiego, occupato ad insegnare ai figli d'alcuni abitanti di quella città. Alla fine nel 1761 fu chiamato come istitutore nel ginnasio di Breslavia; nel 1762 fu creato prorettore e nel 1773 rettore di quello di Jauer: alla fine ottenne nel 1774 la cattedra di professore di filosofia nell'accademia de' giovani nobili di Liegnitz. Tale incumbenza, che non lo tenne occupato, gli lasciò agio di coltivare il ramo di letteratura, a cui si era principalmente dedicato ed in cui trovò il suo diletto sino al termine de'suoi giorni, avvenuto ai 7 di marzo 1788. La storia letteraria era l'aringo, nel quale Flogel seppe spianarsi un novello sentiero. Fin dal 1760 aveva pubblicato un' *Introduzione all'arte d'inventare*, Breslavia, in 8.vo. Nel 1765 pubblicò la sua *Storia dello spirito umano*, in un vol. in 8.vo, di cui comparvero successivamente tre edizioni e che fu tradotta in italiano da Aug. Ridolfi, Pavia, 1788, in 8.vo. Ma nel 1784 pubblicò il primo volume dell'opera, che fissò il suo grado tra gli scrittori tedeschi: è dessa la *Storia*

della letteratura comica, in 4 vol. in 8. vo. Tale opera è il frutto di grandi ricerche e contiene una quantità di materiali curiosi e dilettevoli. E' commendevole per la sua esattezza, pintostochè sotto l'aspetto dello stile. I primi tre volumi trattano del genere comico in generale e della satira presso tutti i popoli antichi e moderni. Il quarto è destinato alla commedia, prendendo questa parola nel suo significato più generale. Si vede che tale opera non abbraccia tutte le parti della letteratura comica. Floegel si era proposto di pubblicare in opere particolari la storia dei rami, che non aveva trattato nei quattro volumi. Fece stampare di fatto nel 1788 la *Storia del comico grottesco*, in un vol., in 8. vo., che venne alla luce dopo la sua morte. L'anno seguente, la *Storia dei pazzi con titolo ed officio* comparve in un vol., in 8. vo.: forma essa la seconda parte di quella del comico grottesco. Alla fine un amico dell'autore, Schmit, pubblicò nel 1794 la *Storia del burlesco*, in 1 vol., in 8. vo., di cui si era trovato il manoscritto interamente messo in netto tra le carte dell'autore. Tali diverse opere, tutte in tedesco, formano una serie, che manca alla letteratura forse di tutti gli altri popoli.

S—L.

FLONCEL (ALBERTO-FRANCESCO). nato a Lussemburgo nel 1697, fu da prima avvocato nel parlamento. Nel 1731 divenne segretario di stato del principato di Monaco e nel 1759 primo segretario degli affari esteri sotto Amelot e d'Argenson, censore reale, ec. Aveva un gusto vivissimo per la letteratura italiana e fu membro dell'accademia degli Arcadi di Roma, di quelle di Firenze, di Bologna, di Cortona. Si era, col tempo, formato una biblioteca preziosissima, composta di 11.000 volumi in lingua italiana. Morì ai 15 di settembre 1773.

Il Catalogo della sua biblioteca comparve nel 1774, 2 vol., in 8. vo., ed è estremamente ricercato oggidì. Esiste di Floncel una traduzione della *Lettera di Riccoboni a Muratori, sulla commedia della Scuola dei mariti di de Lachaussee*, 1737, in 12, ristampata nel 1762. — **FLONCEL** (Giovanna-Francesca de Lavan), sua sposa, nata a Parigi, nel 1715, morta ai 6 di ottobre 1764, ha tradotto dall'italiano di Goldoni i due primi atti della commedia dell'Avvocato veneziano. 1760, in 12. — **FLONCEL** (Alberto Girolamo), loro figlio, nato a Parigi il primo di maggio 1747, ha pubblicato un *Saggio sulla vita e le scoperte di Galileo Galilei, tradotto dall'italiano del p. Frisi*, 1767, in 12: tale opera si trova altresì nel *Giornale di Trévoux*, aprile, 1767, ed è stata ristampata nell'*Enciclopedia metodica* (Storia, tom. II, pag. 668-673).

A. B—T.

FLOOD (ENRICO), figlio d'un capo di giustizia del tribunale del banco del re in Irlanda, nacque nel 1752 e studiò primieramente nel collegio della Trinità di Dublino, donde passò, verso il 1749, all'università di Oxford. Era dotato di bell'aspetto, a cui dava risalto la gentilezza delle maniere; ma, quantunque d'ingegno vivace ed intelligente, la facilità di piacere, che gli procuravano nel mondo i suoi vantaggi esteriori, congiunti all'influenza d'un nome considerato e d'una grande fortuna, l'avevano condotto a negligere sulle prime la cultura del suo spirito. Il suo ajo, il dottore Markham, che fu poscia arcivescovo d'York, e Tyrwhitt, letterato distinto, tentarono di svegliare il suo amore per lo studio, mettendo a conflitto il suo amor proprio; essi tolsero nelle società, dove l'introducevano, ad opporgli alcuni giovani assai istruiti ed a far cadere la conversazione sopra soggetti interessanti. Flood, che

nelle congreghe frivole, dove si era trovato fin allora, era avvezzo a farsi ascoltare come un oracolo. disperato all'ora di non poter nemmeno prender parte a discussioni, in cui v'eran applausi da cogliere, si condannò volontariamente al silenzio, fino a tanto che ebbe esteso a sufficienza la sfera delle sue conoscenze. Egli consacrò la maggior parte del suo tempo al lavoro con tale assiduità e con tale riuscita, che in capo a sei mesi poté ingerirsi, senza temerità, nelle discussioni letterarie, alle quali era stato pressochè straniero. Accoppiò lo studio delle scienze esatte a quello degli autori classici greci e latini, particolarmente degli oratori. Flood non per questo cessava dall'intervenire a tutte le società ed era uno di quelli che dettavano legge nelle allegre brigate. Nel 1759 fu eletto membro della camera dei comuni in Irlanda e fu rieletto nel parlamento, rinnovato nel 1761, dove spiccò eminentemente per un'eloquenza brillante, e pel zelo e la perseveranza, con cui adoperò, di sostenere tutte le misure, che scorgeva utili al suo paese. Tale fu quella dell'abrogazione d'una legge istituita da sir Edward Poyning, sotto il regno di Enrico VII, e che, per effetto d'una falsa interpretazione, sottometteva tutti gli atti della legislatura d'Irlanda alla censura d'un consiglio di stato inglese. Gli venne fatto di operare una riforma nella durata delle tornate del parlamento d'Irlanda: durata, che fin allora si era prolungata sino alla morte del re e che per l'adozione del *bill octennial* fu limitata da quel tempo in poi ad otto anni: tale riforma fu per l'Irlanda la sorgente di grandi vantaggi politici. Alla fine si dichiarò in favore d'una milizia costituzionale, che equiponderare potesse nell'interno l'ascendente dell'esercito. Dopo essere stato da principio il capo

del partito dell'opposizione nel suo paese, Flood, nelle diverse amministrazioni, che si succedero, si mostrò pro o contro di esse, secondochè favorivano o contrariavano il successo delle provvisioni, di cui si era fatto campione e cui gli riuscì di far vincere. Aveva accettato verso il 1775 la carica di consigliere di stato nei due regni con quella di uno dei vice-tesorieri d'Irlanda; ma non aveva accettato che a certe condizioni, relative al mantenimento de'snoi principj; e tali principj trovandosi contrariati, rinunziò alla carica di vice-tesoriere nel 1781. Il suo nome fu cancellato dalla lista dei consiglieri di stato. La sua adesione e la sua opposizione alternative alle disposizioni ministeriali gli attirarono frequentemente il rimprovero di versatilità. Nel 1785 la camera dei comuni fu testimonia d'una disonessione tra Flood e Grattan che fu spinta ad un grado d'astio, di cui non v'ha esempio. Per parere d'evitare le personalità, Grattan nel corso di tale contesa supponeva, per una maniera di prosopopea, che indirizzasse la parola ad un membro del parlamento, allora assente, e gli faceva quest'apostrofe, tenendo gli occhi direttamente fissi sopra Flood: » Voi avete grandi talenti, ma conducete una vita infame; per anni avete serbato un silenzio che vi facevate pagare. . . . Io ve lo dico in faccia al vostro paese, dinanzi a tutto il mondo e dinanzi a voi stesso; no, non siete un onesto uomo ». Flood rispose e s'abbandonò ad una foga d'invettive, talchè l'oratore dei comuni, col parere della camera, giudicò di doverlo interrompere. Flood ottenne però il permesso di seguitare la sua giustificazione alcuni giorni dopo. Fu eletto membro del parlamento inglese nel 1783 per la città di Winchester e rappresentò il borgo di Seaford nella tornata seguente,

dal 1785 fino alla dissoluzione. L'ultimo discorso, che recitò nel parlamento inglese nel 1790, aveva per oggetto una riforma nella rappresentazione parlamentaria. Il progetto, che sottopose, ottenne l'intera approvazione di Fox e degli uomini più illuminati. La sua influenza era nondimeno assai indebolita negli ultimi anni della sua vita. Gli sforzi violenti, che fece per estinguere un incendio, che si era manifestato in uno de' suoi cancelli, furono seguitati da una pleuresia, di cui morì ai 2 di dicembre 1791. Volle col suo testamento che la sua facoltà principale dopo la morte di sua moglie passasse al collegio della Trinità di Dublino per servire alla fondazione d'una cattedra di lingua erse o irlandese, e d'un'altra d'antichità e di storia d'Irlanda, e per essere convertito a fondare quattro premj per composizioni in prosa ed in versi, in irlandese, in greco ed in latino. Il soprappiù doveva essere impiegato per arricchire la biblioteca dell'università. L'eloquenza di Flood era notevole per la forza del raziocinio e per la purità e la ricchezza dello stile, pieno d'immagini e di allusioni classiche. Si mostrava con più vantaggio ancora quando rispondeva, che allorchè prendeva l'iniziativa: guai all'avversario che provocava i suoi frizzi! Vennero stampati molti de' suoi discorsi nei parlamenti: tra gli altri sul *Trattato di commercio con la Francia*, in 8. vo, 1787; alcuni *Versi sulla morte di Federico, principe di Galles*, pubblicati nella raccolta d'Oxford, nel 1751; un' *Ode sulla Fama*, 1785; la traduzione della *prima Ode pitica di Pindaro*, 1785. Si citano, tra i manoscritti che ha lasciati, la traduzione delle due Aringhe d'Eschione e di Demostene sulla corona, e di molte Orazioni di Cicerone; ma ignoriamo se tali traduzioni, che

si vantavano molto, siano state stampate.

Z.

FLOQUET (STEFANO GIUSEPPE), compositore francese, nacque ad Aix nel 1750. Sino dall'infanzia mostrò per la musica le disposizioni più stupende. I suoi parenti lo collocarono nella scuola di s. Salvatore; e di undici anni fece cantare un mottetto a gran coro, che fu generalmente applaudito. Si recò a Parigi nel 1769, contrasse l'amicizia dell'abate Le Monnier e fece per lui la musica dell'*Unione dell'Amore e delle Arti*, ch'essi produssero sul teatro dell'opera nel 1773. Tale composizione ebbe una voga grandissima ed ottanta rappresentazioni consecutive. L'anno dopo fecero eseguire *Azolan* o il *Giuramento indiscreto*, di cui la riuscita non fu felice. Persuaso che gli restava ancora molto da acquistare, Floquet risolse di viaggiare l'Italia, ed in essa frequentò le lezioni di Nicolò Sala e del p. Martini. Ritornando in Francia, passò per Bologna e si fece ricevere membro nell'accademia dei Filarmonici. Ciò, che gli aspiranti debbono comporre in tre riprese, Floquet il fece in una sola volta. Compose in due ore e mezza una *fuga* a cinque parti, un breve *mottetto* ed un *canto fermo*. Ritornato a Parigi, produsse nel 1779 l'opera d'*Elle*, che non riuscì; poi, l'anno dopo, il *Signore benefico*, e sul teatro degli Italiani la *Novella Onfule*, che furono meglio accolte. Intraprese allora di rimettere in musica l'*Alceste* di Quinault, ritoccato da Saint-Marc, senza essere ritenuto dalla concorrenza di Gluck. Ma l'esecuzione provò che il suo era un progetto temerario, e la prima prova, che si fece del suo melodramma, fu una sentenza di proscrizione. Il cordoglio, che ne provò, gli alterò la salute e morì ai 10 di maggio

1785. Floquet era un dotto armonista, ma le sue opere hanno provato che la scienza è impotente senza l'ingegno. La sua melodia è monotona e languida; i suoi canti sono vieti, e, ad eccezione della sua *Chaconne* e del *Trio dei Vecchi*, le sue produzioni sono pressochè obbliate.

D. L.

FLOR (RUGGERO) nacque a Tarragona, ai 14 di luglio 1262. Avendo militato di buon'ora, si segnalò per alcune geste contro i Mori; vestì poscia l'abito dei Templari e fece la sua professione a Barcellona nella casa di quell'ordine. Nelle ultime crociate passò in Palestina con alcuni cavalieri e fermò stanza a S. Giovanni d'Acri. Gl'infedeli avendo attaccato quella piazza, egli vi fece prodigj di valore. In una sortita rovesciò i nemici, prese loro lo stendardo di Maometto ed uccise di propria mano il loro generale. Ma i Saraceni avendo ricevuto potenti rinforzi, mal grado il coraggio de'suoi difensori, la città fu presa d'assalto nel 1291: Ruggero potè però salvare il tesoro del suo ordine. Si occupò da prima a raccogliere quanti potè cavalieri e guerrieri cristiani sbandati, coi quali formò un'armatetta. incominciò a scorrere i mari, ora portando soccorsi e viveri agli eserciti cristiani, ora infestando le coste del nemico e battendo le sue flotte, quantunque di molto superiori a quella, ch'egli comandava. Tali imprese gli procacciarono ricchezze assai e gli acquistarono gran nome. In quell'epoca Federico d'Aragona disputava la corona di Sicilia al re di Napoli della casa d'Angiò: non avendo forze bastevoli per lottare contro il suo rivale, chiamò in suo soccorso Ruggero, il quale accorse tosto in Sicilia con la sua armata e contribuì molto e col suo senno

e col suo valore alla conquista di quell'isola. Federico in ricompensa de' suoi servigi lo creò vice-ammiraglio. Flor era di carattere inquieto, avido ed ambizioso. Sia che credesse d'aversi a lamentare della poca generosità, che Federico gli usava, o che cercasse nuove occasioni di segnalarsi, lasciò quel principe ed andò ad offrire i suoi servigi all'imperatore Andronico, il quale gli accettò con premura. I Turchi facevano progressi nell'impero d'Oriente, e pareva che nulla potesse loro resistere. Ruggero, avendo sotto i suoi ordini 2,000 Catalani, passò nel 1304 a Costantinopoli dove, alla prima occasione che si presentò di affrontarsi coi nemici, riportò una vittoria segnalata e riuscì a ristabilire la tranquillità nell'impero. Andronico riconoscendo gli accordò sua nipote in matrimonio, gli conferì il titolo di *Cesare* e lo colmò di ricchezze e d'onori. Fu parimente generoso verso gli altri capitani, di cui i principali erano Ruggero d'Entença, Arenas, Rocafort, Requesens, Foxa, ec. Entença, luogotenente di Ruggero, fu elevato alla dignità di *magneduc*, o granduca, titolo corrispondente a quello di generalissimo degli eserciti di terra e di mare. Flor, trovandosi imparentato con l'imperatore e sì vicino al trono, destò forti sospetti che volesse occuparlo. Andronico, che ne fu informato, tenne di doversi disfare d'un suddito troppo potente; egli fece assassinare Ruggero una notte, mentre questi passava nell'appartamento di sua moglie (1). Il granduca Entença fu

(1) Alcuni scrittori attribuiscono tale partita rigorosa per parte d'Andronico ai ladroncelli, che commettevano, dicesi, i Catalani nelle provincie dell'impero. Ma non è probabile che Ruggero ed Entença, perrenuti ai posti più ammantati, ricolti d'onori e di ricchezze, potessero avervi avuta la menoma parte, e dunque da credere piuttosto che

arrestato in pari tempo. Ruggero morì ai 25 d'aprile 1506, in età di 44 anni. I Catalani concitati si chiusero in Gallipoli, donde con frequenti sortite vendicarono crudelmente sui Greci la morte del loro generale.

B—s.

FLORE (FRANCO). V. FLORIS.

FLORENT-CHRÉTIEN. V. CHRÉTIEN.

FLOREZ (LUIGI), domenicano, nacque a Gand ai 14 di febbrajo 1570. Avendo fatto i suoi studj in patria, i suoi parenti l'inviarono nella Spagna a sollecitare un impiego. Non avendo potuto ottenerlo, passò al Messico, dove vestì l'abito religioso. Fu in breve mandato come missionario alle Filippine, dove si fece distinguere pel suo zelo per la conversione degli infedeli. Molti de' suoi confratelli gemevano nei ferri al Giappone: Florès lo seppe e desiderò tosto di dividere con essi il martirio; ma, mentre egli andava a raggiungerli, gli Olandesi lo fermarono per via, lo ritennero due anni in prigione e lo consegnarono poscia ai Giapponesi, i quali lo condannarono ad essere abbruciato vivo: tale crudele sentenza fu eseguita ai 29 d'agosto 1622. Esiste una sua Relazione dello stato del cristianesimo nel Giappone fino ai 24 di maggio dello stesso anno. — FLORÈS (Andrea), poeta spagnuolo, nacque a Segovia nel 1484. Ebbe molto talento per la poesia lirica e lasciò alcune opere, che erano stimmate non poco, ma che sono poco note a' nostri giorni. Si ritrovano alcune delle sue composizioni nel-

meditassero grandi progetti o che l'Imperatore, non avendo più bisogno de' loro servigi, volesse disfarsi di quegli stessi, che aveva innalzati; ed il carattere d'Andronico rende abbastanza probabile tale supposizione.

le Raccolte di poesie castigliane. Florès morì verso l'anno 1560.

B—s.

FLOREZ (ENRICO), dotto spagnuolo, nacque a Vagliadolid ai 14 di febbrajo 1701. Nel 1715 vestì l'abito religioso nell'ordine di Sant'Agostino e si fece bentosto distinguere tanto per la sua pietà, quanto pe' suoi talenti. Dopo aver professato la teologia per alcuni anni e pubblicato dal 1752 al 1758 un *Trattato di Teologia* in 5 vol., in 4.to, si dedicò onninamente allo studio della storia sacra e profana. Il primo frutto de' suoi lavori in tal genere fu la sua *Clave historica*, Madrid, 1745, in 4.to, opera nel genere dell'*Arte di verificare le date*. L'esattezza, l'ordine e la precisione, che regnano nel suo libro, lo fecero conoscere vantaggiosamente: tale opera fu ristampata per l'ottava volta nel 1764. La *Espanna sagrada* o *Theatro geographico-historico de la iglesia de Espanna* non fece che accrescere la riputazione di Florez o gli acquistò la celebrità, di cui gode ancora a' giorni nostri. Dal 1747 fino al 1770 ne pubblicò 29 volumi in 4.to, stampati a Madrid. Alcuni autori hanno comparato la *Espanna Sagrada* alla *Gallia Christiana*; ma per la tessitura ella si avvicina molto più alla *Storia ecclesiastica* di Fleury. Comunque sia dell'aggiustatezza dell'una o dell'altra di tali due comparazioni, la critica più imparziale riconoscerà sempre nel P. Florez uno storico del primo ordine, sia per la scelta e la carattezza de' fatti, sia per l'andamento sicuro e rapido del discorso, il che prova che l'autore non iscriveva di mano in mano che acquistava nuove conoscenze, ma che prima di scrivere era già padrone della sua materia. Florez ha avuto due continuatori, il Padre Risco, ed il P. Fernandez

Il primo pubblicò il 50.mo volume nel 1775, ed il 51.mo nel 1786. Il P. Fernandez ne stampò altri tre, il che forma in tutto 54 vol. (Madrid, 1791); raccolta tanto più preziosa, quantochè racchiude le opere de' più antichi autori; arricchite delle note dell' editore. Florez era altresì un buon antiquario ed eccellente numismatico, come si può vedere nella sua *Espanna carpetana*, e nel suo libro intitolato: *Medallas de las colonias, municipios y pueblos antiguos de Espanna*. Quest' ultima opera comparve a Madrid nel 1757 e 1758, in 2 vol., in 4.to grande. L' autore ve ne aggiunse un terzo nel 1775, poco tempo prima della sua morte. Tale raccolta, che contiene più di trenta medaglie antiche, sconosciute fino allora, venne in gran voga, e l' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Madrid si affrettò a farne l' autore suo socio corrispondente. Si conosce altresì del P. Florez una *Dissertazione della Cantabria*, Madrid, 1768, in 4.to; alcune *Memorias de las Beynas catholicas*; ivi, 1770, 2 vol. in 4.to, 2.da edizione; un *Trattato sulla botanica e le scienze naturali*, ec. È stato editore della *Relacion del viaje literario de Ambrosio Morales*, Madrid, 1765, in fogl., ec. Questo dotto, occupato unicamente de' suoi studj, senza orgoglio e senz' ambizione, visse pressochè sempre nella solitudine e morì a Madrid ai 20 d' agosto (o secondo altri ai 5 di maggio), 1773, in età di 72 anni.

B—s.

FLORIANDOCAMPO. V. Docampo.

FLORIAN (GIAMPIETRO CLARIS DI) nacque ai 6 di marzo 1755 nel castello di Florian, nelle basse Cevenne, d' una famiglia riguardevole nell' armi. Colà egli passò i pri-

mi anni della sua fanciullezza sotto la vigilanza d' un avo, il quale non porporzionava abbastanza le sue spese alla sua facoltà, e che in conseguenza lasciò una successione oberata. Avendolo perduto, fu messo a dozzina a Sant' Ippolito. Suo padre aveva un fratello maggiore, il marchese di Florian, il quale aveva sposato una delle nipoti di Voltaire ed andava sovente a Ferney. Esso zio sollecitò la permissione di menarvi suo nipote, di cui l' allegria vivace e franca, le felici disposizioni destarono grande interesse nella casa di colui, che faceva e disfaceva allora tante ripntazioni in Francia. Florian aveva quindici anni, allorchè nel 1768 fu ricevuto tra i paggi del dnea di Penthievre. Del pari che presso Voltaire, il suo spirito e la sua amenità, ma soprattutto la sensibilità del suo carattere piacquerono molto nella piccola corte del castello d' Anet, di cui l' illustre padrone gli dimostrò fin da quel primo momento una benevolenza, che non venne mai meno. I suoi discorsi, sempre animati e sovente festivi, avevano il merito di sgombrare la noja, che talvolta assediava quel principe, altronde sì virtuoso e sì benefico. Il giovane paggio non provò dal canto suo nessuna opposizione al progetto, che aveva formato, di dedicarsi alla professione dell' armi. Entrò da prima nel corpo reale dell' artiglieria, di cui esisteva a quell' epoca una scuola a Bapaume; ma non vi restò lunga pezza, avendogli il suo protettore accordato nel reggimento dei dragoni di Penthievre prima una luogotenenza, indi una compagnia. Passato ch' ebbe alcun tempo in guarnigione a Manbeuge e fatti molti viaggi a Parigi, dove i suoi semestri erano in parte consacrati alle Muse, ottenne una riforma, mediante la quale contati

gli erano gli anni di servizio, senz'altro fosse obbligato ad essere presente. Accettò con riconoscenza il posto di gentiluomo ordinario, che gli aveva proposto il duca di Penthievre, e divenne suo favorito: si vide anzi sovente trattato da esso principe come un amico. Incaricato quasi sempre di distribuire i suoi benefizj ne' dintorni dei castelli d'Anet e di Sceaux, ovvero a Parigi, seguiva in tutti i punti le intenzioni del donatore non meno generoso che opulento, cioè le distribuiva con tutte le ricerche della delicatezza e del sentimento più toccante. Il genere di vita, che Florian era ormai destinato a condurre, gli permise di coltivare pressochè con esclusiva il suo amore per la letteratura. Tale amore era stato determinato in ispezialità dagl'incoraggiamenti, che Voltaire non aveva mancato di dare alle disposizioni primaticce del giovane poeta, suo congiunto. Di più, essendo nato di una madre castigliana d'origine (Giletta di Salgues), di cui per la memoria aveva un tenero rispetto, Florian si era occupato di buon'ora, e con diletto, della lingua spagnuola. La lettura degli originali, divenuti suoi modelli favoriti, gli fece nascere il progetto di ringiovanire le pitture dell'amor cavalleresco ed anche le dolci chimere dell'amor pastorale. Le sue prime produzioni annunziavano soltanto grazia ed un tocco delicato. Si notò un colorito più vivace nel romanzo di *Galatea*, cui pubblicò nel 1785. I primi tre libri sono un'imitazione abbellita di Cervantes: il quarto è d'invenzione. L'autore aveva variato i quadri, bene tracciati e ben annodati gli episodj; alla fine aveva collocato a proposito parecchie romanze, che contribuirono alla somma voga dell'opera. A *Galatea* tenne dietro alcuni anni dopo, nel 1788, *Estrella*, che appartiene tutta a Florian.

Tale seconda pastorale, mal grado la purità della dizione, la freschezza delle pitture e la tinta del sentimento, che vi domina, ottenne minor voga. La disposizione degli animi non era più la stessa; sintomi serj non poco delle nostre turbolenze politiche incominciavano a suscitare inquietudini, e le pastorali di Florian avevano torto pel momento, tanto più che, come diceva de Thiard, lasciavano troppo scorgere che vi mancava un lupo. Nondimeno una folla di musici, sia di professione, sia semplici dilettanti, si disputarono i canti a vicenda graziosi e teneri, di cui aveva anco quella volta intarsiata la sua prosa poetica. *Numa Pompilio* era comparso nel 1786, due anni, per conseguenza, prima d'*Estrella*. Esso non è che un'imitazione alquanto fredda del più celebre dei poemi francesi in prosa, di quello che contribuì molto a rendere Fénelon immortale, ma che non ha prodotto finora in Francia se non se copie non poco deboli. » Te- » lemaco rassembra la traduzione » d' un' opera antica, siccome ha » egregiamente detto de Lacretel- » le: ma il colore dell' antichità » manca a *Numa*. La storia vi è » troppo velata e la favola non vi » si mostra con bastante presti- » gio ». Florian ha fatto altresì parecchie *Novelle*: la forma loro non è forse sempre sufficientemente variata; ma alcune di quelle, che ha scritto in versi, offrono vaghi particolari, spirito, talvolta eleganza. In generale la sua poesia ha più grazia, che forza. Le sue *Novelle* in prosa si fanno tutte osservare per un carattere particolare di filosofia trattata nel genere del sentimento. Ma quanti aringhi differenti il suo talento non era valevole a discorrere, poichè si è provato nella storia ed ha meritato elogi nelle sue composizioni teatrali! La Harpe dice che » la delicatezza e la finezza,

» le quali non escludono la natura » ralezza, fanno distinguere e faranno sempre gradire le commedie » diuole di questo autore ». Ella è (secondo lui e secondo tutte le persone di buon gusto) un' eccellente idea quella d'aver attribuito al semplice e credulo eroe della farsa italiana, il quale non era noto che per la sua balordaggine e per le sue facezie bergamasche, una bonarietà ed anche virtù ingenua, che non sono alterate da nessun miscuglio. » E tutto lo spirito che le fa » spiccare, soggiunge, non è che un » fortunatissimo composto di buon » cuore, di criterio e di buon umore ». I due Biglietti, la Buona Casa, il Buon Padre e la Buona Madre, ec., sono veramente i capolavori del genere dei drammi, in cui Arlecchino sostiene la parte principale. Florian gli aveva dato, per così dire, l'impronta del suo proprio carattere. Si assumeva alcuna volta di recitare tale parte sopra teatri di società e particolarmente presso d'Argental: vi si faceva molto applaudire. Di tratto in tratto otteneva altresì, ma non senza fatica e per una specie di sorpresa, di allargare col suo talento d'autore e d'attore il grave e rispettabile mecenate, di cui alla pietà è noto che fece più tardi il sacrificio delle sue ultime opere drammatiche. Il buon successo di quelle, che dava al teatro italiano, abbelliva la sua corsa; questo era per lui un soggetto di soddisfazione sotto molti aspetti. I suoi libri succedevano l'uno all'altro con rapidità, e non pertanto facevano ammirare uno stile dei più puri, dei più corretti, uno stile naturale ed elegante ad un tempo; avevano specialmente per lui il vantaggio d'empierli i vizi, che suo avo e suo padre avevano lasciati nel suo asse. Pagando in tal guisa parecchi debiti di famiglia, trovava ancora la possibilità di concorrere personalmente a

gli atti di beneficenza del duca di Penthièvre. Coronato due volte nell' accademia francese, dove aveva presentato un' epistola in versi intitolata: *Voltaire ed il Serro del Monte Jura*, e la sua tenera egloga di *Rue*, con più buon esito che il suo *Elogio* in prosa di *Luigi XII*, vide nel 1788 le porte di quell' accademia aprirsi in suo favore: era allora in età di 33 anni. Nel 1791 pubblicò *Gonzalvo di Cordova*: tale poema ha, siccome *Numa Pompilio*, i difetti d'un genere indeterminato. Altronde l'autore ha prestato al suo eroe spagnuolo la franchezza e la generosità de' cavalieri francesi: qualità, che questi possedeva forse nello stesso grado, ma che almeno la storia non gli accorda con le stesse gradazioni caratteristiche. Il *Ristretto storico sui Mori*, che serve per introduzione a tale opera, è tenuto generalmente per un eccellente scritto storico e fa credere che Florian, dopo aver trattato con buon successo i diversi generi di letteratura, avrebbe potuto farsi un nome distinto in quello della storia. Nelle sue *Favole* soprattutto, stampate nel 1792, si ritrova la sua fisionomia ed il suo carattere. Noi non temiamo di dire che lo stabiliscono nell' opinione generale il secondo dei favoleggiatori francesi. Tra le altre autorità, l'autore sovente citato del *Liceo* e de *Lacretelle* hanno appieno provate il merito particolare di Florian come discepolo ed imitatore di *La Fontaine*, onde dispensarci possiamo dal giudicare e sviluppare qui tale merito dopo di essi. Non vi voleva meno di una rivoluzione, come la francese per far isvanire la felicità dello scrittore, che nel soddisfare con trasporto le sue inclinazioni pure e semplici si vedeva ricolmo di contrassegni d'interesse e d'affezione da tutti quelli, che lo conoscevano, ed aveva in oltre il vantaggio di passare la vita presso

il più stimabile ed il più amato di tutti i protettori. Poich'ebbe il dolore di perderlo, credeva almeno di poter godere il riposo. Bandito nel 1795 dal decreto, che vietava ai nobili di restare a Parigi, andò a fermare stanza a Sceaux e vi trovò compensi nella riconoscenza e nell'affetto d'alcuni abitanti, ma si andò a tranello per chiuderlo nella casa d'arresto della *Bourbe*, detta allora *Port-Libre*. Colà compose in gran parte *Guglielmo Tell*, il più cattivo de' poemi usciti dalla sua penna e che lascia sentire, piucchè gli altri, i difetti d'una tessitura ordita senza vigore. Rientrò la libertà dopo il dì 9 di *thermidor*; ma non aveva potuto superare il sentimento di terrore e di cordoglio profondo, che l'aveva colto fin dai primi giorni del suo arresto: egli non fece che languire alcun tempo a Sceaux, dov'era ritornato, e vi morì ai 15 di settembre 1794, in età di 58 anni. Ivi aveva composto e letto a molti suoi amici *Eliezer e Nefthali*, produzione, alla quale metteva molta importanza e che venne stampata per la prima volta nel 1805. Ma grado alcuni quadri patetici, vi si riconosce piuttosto la tristezza, cui era in preda, che la dolce malinconia, che voleva dipingere. Del rimanente, la prefazione del poema vale meglio elle il poema stesso, e contiene alcune particolarità curiose sui costumi degli Ebrei. Soltanto lungo tempo dopo la sua morte fu pubblicata la sua traduzione, se è permesso di così chiamarla, di *Don Chisciotte*. Egli l'aveva intrapresa di buon'ora e vi aveva impiegato tutte le sue cure, troppe cure forse. Il gusto deciso, che aveva per Michele Cervantes, fa credere che, se fosse vissuto, si sarebbe rimproverato il progetto di acconciare in pastorale francese un'opera, di cui il merito principale sta nella sua filosofia affatto origi-

nale, nel suo suggello particolare, cui non si può abbellire senz'alterare. Sotto la penna di Florian l'eroe della Mancia ha più nobiltà e si comporta con più garbo in discussioni, in cui reca meraviglia di trovarlo sì saggio; ma rammarrico vi si sente principalmente di quanto Sancio vi ha perduto dell'ingenuità sua. In complesso tale versione è migliore, che quella di Filleau dist. Martin, quantunque non faccia ugualmente bene conoscere l'originale. Florian non aveva ricevuto dalla natura le qualità, che lo fanno distinguere come scrittore che in una certa misura, la quale non gli ha concesso di uscire della mediocrità. Non essendosi mai innalzato molto, non è mai caduto d'alto assai; nulla avendo ar rischiato, non ha commesso niun errore granfatto notabile. E letto dunque con piacere, e si può obbliarlo dopo averlo letto, senza provare nè il bisogno nè la tema di rileggerlo ancora. Andò debitore al suo buono spirito che gli aveva rivelato il secreto delle sue forze, i successi lusinghieri che ottenne in vita e la riputazione letteraria, che ha conservato dopo la sua morte. La prima edizione delle sue opere è quella di Didot 1784, 1786 ed anni seguenti, 24 vol. in 16 o 11 vol. in 8.º. Alcuni preferiscono l'edizione del 1812, in 16 vol. in 18. Molte delle sue opere non sono comparse che in tale forma. Alcune sono state tradotte nelle più della lingue d'Europa. *Consalvo* lo fu in danese da G. K. Host, Copenhagen, 1800-1801, 2 vol. in 8.º. De Rosny, Jauffret e Lacrestelle hanno pubblicato degli elogi di Florian.

L—P—F.

FLORIANO (MARCO ANTONIO FLORIANO) fu un imperatore di due mesi; siccome era fratello uterino dell'imperatore Tacito, tenne che fosse chiamato di diritto a

succedergli. I suoi talenti erano mediocri; quindi il senato, che era libero allora, gli rifiutò il consolato, che l'imperatore domandava per lui. Fu fatto prefetto del pretorio. Verso l'anno 107 di Roma, comandò un esercito in Asia e riportò parecchi vantaggi contro i Goti, i quali si erano sparsi in quella parte dell'impero. Tacito essendo perito per una cospirazione, Floriano si fece acclamare suo successore dall'esercito, cui comandava. Dal canto loro le legioni d'Oriente, che obbedivano a Probo, cui Tacito aveva dato loro per capo, il salutarono Augusto. Floriano era riconosciuto da Roma e dall'Occidente: egli marciò contro il suo rivale e s'avanzò fino a Tarso in Cilicia. Le sue truppe, essendo state sbaragliate, furono indotte ad abbandonarlo. Ciò, che lo perdè, fu il paragone ch'esse fecero di lui con Probo. Floriano fu ucciso da' suoi soldati, l'anno di G. C. 276.

Q—R—Y.

FLORIDA-BLANCA (FRANCESCO-ANTONIO-MONINO, conte di) nacque a Murcia, l'anno 1750, di parenti poveri, ma d'onesta condizione. Suo padre esercitava il mestiere di notajo, e, mal grado la scarsa sua fortuna, procurò a suo figlio l'educazione più diligente. Antonio Monino, avendo studiato le prime scienze nel collegio di s. Fulgenzio della stessa città, terminò gli studi a Salamanca, dove si dedicò con esclusiva a quello delle leggi. La sua penetrazione, la sua applicazione costante, i suoi progressi presagivano fin dalla sua più tenera gioventù ciò, che doveva essere un giorno. Mal grado tali vantaggi tutti, ritornato in patria, fu costretto a fare per alcun tempo la professione di suo padre. In seguito i suoi talenti lo fecero in breve conoscere per uno de' più abili avvocati della Spagna e lo portarono successivamente ai più distinti

uffizj della magistratura. La sua riputazione, che ogni dì più cresceva, giunse all'orecchio del marchese d'Esquilache, allora ministro di stato, il quale, apprezzatore del vero merito, decise di ricompensare quello di Monino, prendogli un più brillante aringo. Lo destinò dunque ministro a Roma sotto il pontificato di Clemente XIV. Non meno abile diplomatico, che dotto giureconsulto, fece regnare tra le due corti la più perfetta intelligenza. Chiamato al ministero di stato e succedendo in tale dignità al suo protettore, cui una sommossa popolare aveva fatto esiliare da Madrid e dalle Spagne, corrispose con buon successo alla fiducia, di cui il suo sovrano l'onorava. La sua prima cura fu d'istituire nella capitale una polizia esatta e di riformare tra il popolo una moltitudine d'antichi usi, che degeneravano in abusi. Le sue vaste cognizioni resero al gabinetto spagnuolo il suo primo splendore; e si credeva di veder rivivere in lui il celebre Perez, ministro tanto perseguitato dalla gelosia di Filippo II. Florida-Blanca ebbe sovente a lottare contro un rivale formidabile, Pitt. Mal grado però gli sforzi di quel valente ministro, fece sempre rispettare su tutti i mari il commercio e la bandiera spagnuola: mantenne una pace costante co' suoi vicini, ed un perfetto accordo regnò tra il suo gabinetto e quello di Francia. Venne a capo di terminare le dissensioni politiche della Spagna e del Portogallo, mediante il doppio matrimonio dell'infante donna Carlotta col principe del Brasile, e dell'infante don Gabriele, fratello di Carlo III con una principessa portoghese. Il principale articolo di tale alleanza portava che i soli figli maschi, che sarebbero nati dall'uno e dall'altro ramo, regnato avrebbero in Portogallo per ordine di successione, dando però la preferenza a

quelli, che nascessero dal principe del Brasile. Lo scopo politico, che Florida-Blanca si proponeva intali doppie nozze, era di collocare sul trono di Portogallo un principe della casa di Spagna. L'infante don Pedro, figlio di don Gabriele, parve da principio esservi chiamato; ma la successione mascolina del principe del Brasile ne lo aveva già escluso, allorchè morì al Brasile nel 1810. Più ligio agl'interessi del suo padrone, che a quelli della sua nazione, fu Florida-Blanca quegli, che vibrò il più crudele colpo alle corti, che avevano fin allora conservato una gran parte dei loro privilegi. Tali corti, composte dei deputati delle diverse provincie del regno, si adunavano tutte le volte che si doveva acclamare il successore immediato alla corona sotto il titolo di principe delle Asturie. Prima di prestare il loro giuramento di fedeltà, esigevano la promessa inviolabile di conservare alle provincie le antiche loro prerogative e di rendere quelle, di cui erano state private sotto il regno precedente. Il ministro, forzato a convocare le corti per tale cerimonia augusta, non ignorava che erano decise a tutto pretendere o a nulla accordare. Minacce, presenti, pensioni, decorazioni, impieghi, mise tutto in opera per guadagnare il maggior numero dei deputati, mentre spargeva la discordia tra gli altri. Essi finirono tutti coll'acclamare, d'unanime voce, il principe ereditario, senza nulla pretendere, ed accordando quanto si volle esigere da essi. Amico delle scienze e delle arti, Florida-Blanca le protesse, durante tutto il corso del suo ministero; ed in pari tempo che abbelliva Madrid coi più belli passeggi e con edifizj pubblici, istituiva scuole gratuite di tutte le scienze, accordando ricchi onorarij ai professori più rinomati. Le accademie delle arti di Madrid, di Va-

lenza, di Barcellona, ec. goderon anch'esse dei benefizj del sovrano per l'interrento del suo ministro. Questi fu però meno fortunato nelle guerre, in cui trasse il suo padrone per la scelta di cattivi generali: quella d'Algeri nel 1777 e quella di Gibilterra nel 1782 costarono alla Spagna da 80,000 uomini. Nondimeno l'irlandese O'Reilly, che comandava nella prima, sempre in favore presso il ministro, mal grado il malcontento della nazione, morì capitano generale dell'Andalusia. Rinunziando ai progetti di punire le depredazioni dei corsari algerini e di cacciare gl'Inglese dalla penisola, Florida-Blanca rivolse tutte le sue cure verso il commercio e l'industria; e la Spagna potè alla fine obbliare i mali, che le aveva cagionati con le sue idee di conquista. In tutte le sue operazioni Monino aveva un nemico non poco temibile pe' suoi talenti e pel suo credito; era desso Gardoqui, ministro delle finanze, ed entrambi non trascuravano niuna occasione di nuocersi reciprocamente. Ma il re, che gli onorava ambidue della sua stima, pervenne a metterli d'accordo, maritando al nipote di Gardoqui una nipote di Florida-Blanca. Questi, affabile con gl'infelici, trattava però la nobiltà con alterigia e disdegno. Cercata tutti i mezzi di umiliarla; e temendo sempre e le sue pretensioni e la sua preponderanza, la spogliò di gran parte de' suoi privilegi. Contava per conseguenza pochi amici tra i grandi. Soffersse lungo tempo una malattia di languore, che fu attribuita ad un veleno lento, che i suoi nemici, dicevasi, avevano trovato mezzo di dargli. Il ministro tenne di essersene accorto: e onde prevenire gli estremi effetti, si condannò alla regola più severa, non nutrendosi per tre anni che di riso cotto nel latte. Affezionatissimo alla sua famiglia, non ommise niun

mezzo per ingrandirsi. Tutti i suoi parenti furono vantaggiosamente collocati, sia nella diplomazia, sia nelle segreterie di stato, sia nella chiesa. Un solo tra essi ricusò i suoi doni; fu suo padre. Divenuto vedovo, si era consacrato allo stato ecclesiastico. Questo figlio, ch'egli amava teneramente, l'aveva in vano sollecitato ad accettare un vescovado e ricche prebende; egli viveva in un' onesta mediocrità delle rendite d'un modico beneficio. Finchè Carlo III visse, Florida-Blanca godè di tutto il suo favore. La morte del re fu il termine della potenza del ministro. I suoi nemici furono allora ascoltati ed egli relegato venne, nel 1793, nella provincia di Murcia. Florida-Blanca palesato aveva la sua opposizione ai principj della rivoluzione francese, e ciò non fece che aumentare il numero dei suoi avversarj. Sembra che le pratiche del governo francese d'allora, alla corte di Madrid, fossero una delle principali cause della sua disgrazia; e si afferma anzi che un chirurgo francese avesse tentato di assassinarlo, ma per buona sorte le ferite, che gli fece, non riuscirono mortali. Comunque lungi dalla corte, i suoi nemici lo perseguitavano ancora; essi vennero a capo di farlo chindere nella cittadella di Pamplona, donde uscì alcuni mesi dopo per ritirarsi nelle sue terre, situate presso la città di Lorca. Non ne uscì che nel 1808, quando avvenne l'invasione della Spagna, per presiedere alle cortès: funzione, alla quale fu chiamato dal voto della nazione. Ma dopo un sì lungo esilio godè assai poco di tale soddisfazione e morì a Siviglia, ai 20 di novembre 1808, in età di 80 anni circa. Florida-Blanca non aveva mai condotto moglie. I suoi costumi furono sempre puri, il suo cuore umano, il suo carattere uguale. Quantunque fosse geloso della sua autorità, non si vede pe-

rò che i grandi che possano rim-facciargli alcuna ingiustizia. Infaticabile nel lavoro, la sola distrazione, che si permise, era d'assistere tutte le sere, con alcuni amici di sua scelta, all'accademia, che eseguiva nella sua casa l'orchestra del re. Il suo spirito era penetrante, la sua istruzione estesa e seppes fare obbliare alcuni difetti, la mercè di talenti poco ordinari e di qualità eminenti. Florida-Blanca ha lasciato parecchi trattatelli riguardanti alcuni punti riferibili alla giurisprudenza: *I. Respuesta fiscal sobre la libre disposicion, patronato y proteccion inmediata de S. M. en los bienes ocupados a los Jesuitas, Madrid, 1768; II Juicio imparcial sobre las letras en forma de breve publicadas por la curia Romana, en que se intenta disputar al senor infante de Parma la soberania temporal, ivl, 1768, 1769, ec.*

B—s.

FLORIDE (il marchese DE LA), uffiziale superiore negli eserciti spagnuoli, nacque a Madrid verso l'anno 1646 e si rese chiaro pei suoi talenti militari e pel suo valore sotto i regni di Carlo II e di Filippo V. Era soprattutto espertissimo nella difesa delle piazze forti, siccome lo provò nelle guerre di Fiandra, in cui la Spagna ebbe a lottare contro tutta la potenza di Luigi XIV. La casa di Borbone essendo stata chiamata al trono di Spagna pel testamento di Carlo II, il marchese de la Floride tenne le parti del duca d'Angiò, diede sempre nuove prove di valore, e specialmente allorchè comandava nel 1706 nella cittadella di Milano, assediata dal principe Eugenio. Questo famoso generale minacciato avendolo di non dargli quartiere, se non arrendeva la piazza entro 24 ore, « Io non disonorerò, disse il vecchio guerriero, con una viltà la fine della mia corsa: ho difeso ventiquattro piazze pei re di

« Spagna, miei padroni, ed ho voglia » di farmi uccidere sulla breccia » della ventesimaquinta ». Una risposta così intrepida dalla parte di un uomo, di cui si conosceva il coraggio e l'inflessibilità nelle sue risoluzioni, fece rinunziare al progetto di dar l'assalto alla cittadella. Il marchese de la Floride, poich' ebbe comandato sotto gli ordini del duca di Vendôme nella celebre battaglia d'Almanza, combattuta nel 1710, morì in età non poco avanzata, l'anno 1714.

B—3.

FLORIDOR (Giosia de Soulas, signore di Prinefosse, detto), commediante francese, nato nella Brie l'anno 1608, era d'una famiglia nobile. Il suo bisavolo, Vittorino di Soulas, capitano d'una compagnia di cavalleggeri tedeschi, era stato paggio dell'ammiraglio Coligni ed era perito con quell'uomo celebre nella strage del dì di S. Bartolomeo. Giosia, educato nella religione cattolica, fece abbastanza buoni studj; da prima militò. La compagnia del reggimento di Rambrun, nella quale serviva, essendo stata riformata, decise di recitare la commedia; e, secondo l'uso degli attori che credevano tutti di dover assumere nomi di capriccio, si fece chiamare Floridor. Poich' ebbe sperimentato il suo talento in provincia, in differenti città ed a Parigi nella compagnia del Marais, comparve sul teatro del palazzo di Borgogna, dove fu ricevuto nel 1645. Questo attore sosteneva le prime parti nel tragico e nell'alta commedia. Dotato d'una bella presenza, d'una voce maschia, toccante e flessibile, accoppiava a tali vantaggi personali spirito, scioltezza e ciò, che si chiamava allora belle maniere. Il suo talento era più naturale, che profondo; ma declamava con molta grazia, dignità e con sentimento. Floridor era singolarmente amato

dal pubblico. Solendo egli rappresentare eroi virtuosi ed interessanti, nocque involontariamente all'effetto della tragedia di Britannico, assumendosi il personaggio di Nerone. Era troppo penoso per gli spettatori di vedere in esso un mostro odioso: l'illusione non si potè fermare, e il dramma non si rialzò interamente, che quando Floridor ebbe ceduta la sua parte di tiranno ad un altro attore. Floridor prendeva nel mondo la qualificazione di scudiere. Era l'epoca quella, in cui il governo voleva procedere con rigore contro i falsi nobili. Un decreto del consiglio dei 10 di settembre 1668 avendogli accordato in quell'occasione la dilazione d'un anno per produrre i suoi titoli, se ne inferì che l'intenzione di Luigi XIV fosse stata di mostrare con tale atto che un gentiluomo non derogava alla nobilità, assumendo lo stato di commediante. Ma Lérin, l'abate de Fontenay ed il cavaliere de Mouhy si esprimono in modo troppo affermativo, quando dicono: « In occasione di Floridor il re pubblicò » un decreto, che dichiara come la professione di commediante non è incompatibile con la » qualità di gentiluomo ». Niuna dichiarazione di tal genere si legge nel decreto, di cui si tratta, ed è evidente che quegli scrittori si sono permessi d'aggiungere alla lettera. Verso la fine dell'anno 1671 quest'attore, avendo infermato, si ritirò dal teatro e morì poco tempo dopo. Sua moglie, Margherita Valore, era con esso commediante al palazzo di Borgogna. Non sembra ch'ella siasi mai elevata al di sopra delle attrici medicori.

F. P—T.

FLORIDO (FRANCESCO), valente grammatico italiano, nacque nel principio del XVI secolo, a Dodoneo, borgo della provincia di Sabina, donde è stato soprannominato

Sabino. Insegnò per alcuni anni le lingue greca e latina a Bologna con grande affluenza d' uditori. Andò in seguito in Francia ad istanza di Francesco I., che gli fece un accoglimento degno de' suoi talenti e gli assegnò una pensione considerabile. La sua riconoscenza pei benefizj del monarca l'indusse ad intraprendere la traduzione dell' *Odissea* in versi latini e ne fece stampare gli otto primi libri, che salirono in molta voga. Florido morì nel 1547, e v'ha ragione di credere a Parigi. Le sue opere sono: I. *Apologia in Plauti aliorumque poetarum et linguarum latinae calumniatores; accessit libellus de legum commentatoribus*, Lione, 1537, in 4.to: tale apologia della lingua latina è sommamente pregiata. Il trattato sui commentatori inimicò Florido col celebre Alciati, il quale non vi è risparmiato. Per vendicarsi, Alciati fece contro di lui il suo 163.mo emblema, di cui nel titolo lo dinotò coi nomi di *Franciscus Olidus*. Vedi su tale emblema le note di Cl. Minos, edizione di Lione, 1614, in 8.vo, dove è intitolato *In detractores*; II *Lectio subsecutarum libri tres*, Bologna, 1539, in 4.to; vennero esse inserite nel I. vol. del *Thesaurus criticus* di Grutero. Florido vi prese la difesa d' Erasmo contro Dolet, il che accese tra essi una guerra letteraria, cui terminò l'opera seguente; III *Adversus Stephani Duleti calumnias liber*, Roma, 1541, in 4.to; IV *De Julii Caesaris praestantia libri tres*, stampati con le opere indicate sotto i due primi numeri, Basilea, 1540, in fogl.; tradotti vennero in tedesco da Enrico d'Eppendorf; V *Homeri Odyssae libri octo priores latinis versibus redditi*, Parigi, 1545, in 4.to. Duole che tale traduzione non sia stata terminata. Florido ha altresì tradotto in latino l' inno a Diana, nell'edizione greca di Callimaco, Parigi, 1549, in 4.to. W—s.

FLORIDUS. V. **FLURÉ** (Giuliano).

FLORINUS (ENRICO), pastore e rettore d' una scuola a Tavastehus in Finlandia, indi aroidiacono a Pemar. Visse nel XVII secolo, e pubblicò: *Epitome theologiae*, 1667; *Nomenclatura latino-suerico-Finnica*, 1678, in 8.vo: *Hyperaspistes, seu defensor veritatis adversus errores Joh. Heseri*, 1694, in 4.to. Pubblicò altresì un' edizione della Bibbia in lingua finnica, Tuvusa, 1685, in 4.to.

C—AU.

FLORIO (FRANCESCO), romanziere, nato a Firenze nel XV secolo. G. H. Leich pretende che questo personaggio sia supposto, e si fonda su questo che i due storici dei letterati di Firenze non ne hanno fatto menzione niuna. Tale prova non parrà convincente a coloro, che sanno con quale negligenza la storia letteraria fosse trattata per lungo tempo. Le circostanze della vita di Florio non sono conosciute; ma si congettura dalla iscrizione della sua opera ch' egli era addetto, forse in qualità di segretario, all'arcivescovo di Tours, poichè nella casa di esso prelato diede l'ultima mano al suo lavoro. Tale opera è intitolata: *De amore Camilli et Emiliae Arretinorum liber*. Si legge alla fine: *Liber editus in domo domini Guillermi, archiepiscopi turonensis, pridie Kalendas januarii, anno Domini 1467*. Tale data, congiunta alla parola *editus*, persuase a Maittaire che i bibliografi si fossero ingannati, fissando al 1470 l' introduzione della stampa in Francia; ma Lamounoye incominciò ad ispirargli alcun dubbio. annunziandogli due edizioni di essa opere con la stessa data. Foncemague provò in seguito, in una dissertazione (*Mem. dell'Accad. delle Iscriz. tom. VII*), che non aveva potuto essere stampata nel 1467: ma

soltanto in questi ultimi tempi venne scoperto che lo fu per la prima volta a Parigi, da Pietro Caesaris e G. Stol, verso 1475. Tale romanzo, al quale si deve trovar unito quello di Leonardo Bruni d'Arezzo, *De duobus amantibus in latinum ex Boccaccio transl.*, in 4.to.got. di 41 fogli: non è che un'imitazione degli amori di Lucrezia e d'Eurialo, per Enea Silvio; ma lo stile n'è inferiore a quello del modello. Si conosce altresì di Florio *Epistola ad Jacobum Tarlatum de commendatione urbis turonensis*: la qual lettera, citata da Giovanni Maan nella sua *Storia degli arcivescovi di Tours*, si trovava nella Bibl. del presidente Ménard; ma s'ignora dove sia passato il manoscritto e se n'esistano copie.

W—s.

FLORIO (GIOVANNI), detto il *Risolut*, nacque a Londra, sotto il regno d' Enrico VIII. I suoi genitori, che erano italiani e protestanti, erano rifuggiti dalla Valtellina nell' Inghilterra; e come successe l' esaltazione della regina Maria al trono, furono obbligati d' andar a cercare di nuovo un asilo contro l' intolleranza religiosa. In Francia, a quanto sembra, ebbe il giovane Florio la sua prima educazione. Ritornato nell' Inghilterra, quando fu ristabilita la religione protestante da Elisabetta, andò a dimorare in Oxford, dove insegnò nell' università le lingue francese ed italiana e fu aggregato ad un collegio. Allorchè Giacomo fu salito sul trono, Florio fu scelto come professore di quelle lingue presso il principe Enrico ed addetto venne al servizio della casa del re. Fu altresì istitutore e segretario del gabinetto della regina Anna. Egli morì di peste nel 1625, in età di 80 anni circa. Scrisse tra le altre le seguenti opere: I. *Primi frutti, donde si possono trarre discorsi famigliari, allegri proserbji, detti pic-*

21.

canti e massima preziose, 1578, in 4.to, e 1591, in 8.vo; II *Introduzione perfetta alle lingue italiana ed inglese*, stampata con l' opera precedente; III *Secondi frutti cui raccogliere da dodici alberi, di gusti diversi, ma deliziosi pel palato à degl' Italiani che degl' Inglesi*; a cui tien dietro il Giardino di ricreazione, contenente simile proverbj italiani, 1591, in 8.vo; IV *Dizionario italiano ed inglese*, 1597, in fogl., ristampato nel 1611, in fogl., con aggiunte, sotto il titolo di *Nuovo Mondo dei Mondi della regina Anna*: era dessa allora l' opera più compiuta che si possedesse in tal genere. Dopo la morte dell' autore ne fu fatta nel 1659 un' edizione nuova, riveduta, corretta e considerabilmente anmentata con la scorta del dizionario della Crusca per Gio. Torriano, professore di lingua italiana a Londra; V *I Saggi di Montaigne*, tradotti in lingua inglese, 1603, 1615, 1632, in fogl. Florio era un uomo pieno d'attività; aveva assunto di propria volontà il soprannome di *Risolut*. Bastano i titoli delle sue opere per mostrare che non mancava di pedanteria e d' affettazione nello spirito. Aveva sposato la sorella del poeta ed istoriografo Samuele Daniel.

X—s.

**** FLORIO (DANIELE CONTE)**, uno dei pochi originali poeti, che abbia avuto in questo secolo l' Italia, nacque di nobilissimi genitori in Udine, li 10 marzo del 1710. Fatto il corso de' suoi studj nelle pubbliche scuole della sua patria, passò nel 1728 a Padova, dove per la somma sua moderazione di animo e pe' suoi rari talenti si meritò la stima e l' affetto de' celebri professori di quel tempo. Coltivò poscia ogni maniera di seria e amena letteratura. Principalmente però si dedicò alla poesia, nella quale riuscì eccellentemente per la leggiadria delle immagini, per la sensatezza

14

de' pensieri, per la sodezza degli argomenti, pel candore impareggiabile e per l'aurea naturalezza e facilità dello stile. Fu accetissimo ai più chiari uomini, tra quali al celebre Metastasio, che parlava e scriveva di lui con somma lode e con cui ebbe lungo e familiare carteggio. L'immortale Maria Teresa imperatrice, per la cui augusta famiglia avea spesso impiegata il Florio la sua penna, l'onorò della chiave d'oro e con molti preziosi doni lo distinse. L'amabil sua conversazione e le cristiane sue virtù gli conciliarono pure i onori de' suoi concittadini, che col più sincero sentimento piansero la di lui morte, seguita li 25 aprile del 1789, nell'età sua d'anni 79. Pubblicò egli in diversi tempi *Poesie* di vario carattere, alcune delle quali un' poscia e diede alle stampe col titolo: *Poesie varie del conte Daniello Florio con molti fregi in rame*, vol. 1 in 4.to, 1777. Aveva dato principio a un lungo poema, intitolato: *Il Tito o la Gerusalemme distrutta*, ma non avanzò oltre, che i tre primi canti. L'illustre monsignor Francesco Florio, proposto della cattedrale di Udine, di lui fratello, sull'esempio d'altri chiari autori, che le gesta illustrarono de' loro congiunti, ha scritto e pubblicato ivi il suo *Elogio*, 1790, in 4.to.

D. S. B.

FLORIOT (PIETRO), prete della diocesi di Langres e confessore del le religiose di Porto-Reale dei Campi, ecclesiastico pio, umile e dato alla pratica della penitenza e delle virtù cristiane, nacque nel 1604. Studiò con diligenza la Scrittura ed i Padri, li meditò e tolse ad estrarne quanto concerne la morale cristiana, della quale si penetrò a fondo. Dimorava in gioventù nel giardino del re, presso Bonvard, primo medico del re, senzachè si sappia a quale titolo, nè che vi fa-

cesse, ma è noto che i solitari di Porto-Reale avendo istituito aux Granges, presso quell'abazia, una scuola, in cui si dovevano educare i fanciulli nelle lettere e nella pietà sotto la loro vigilanza, Floriot loro parve acconcio a secondare le loro cure e divenne prefetto di essa scuola. Entrò in seguito nel ministero sacro. Era nel 1647 parroco di Lays, nell'Hurepoix, presso les Vaux di Cernay. Ritornò senza dubbio a Porto-Reale-dei-Campi, dove assunse la direzione delle religiose. Floriot si è reso commendevole non pure per la sua pietà e la santità della sua vita, ma altresì la mercè di buone e pie opere. Morì a Parigi il primo di dicembre 1691, in età di 87 anni. I suoi scritti sono: I. *La Morale del Puter*, Rouen, 1672, in 4.to, ristampata a Parigi, nel 1676, nella stessa forma, sotto questo titolo: *La Morale cristiana riferita alle istruzioni, che Gesù Cristo ci ha date nell'Orazione domenicale*; ne furono fatte parecchie edizioni, tra le altre una a Rouen, nel 1741, 5 vol. in 12. Tale libro, munito d'approvazioni rispettabili e che si può riguardare come il *Compendio di tutto il Vangelo*, è un fedele ristretto di quanto i Santi Padri della Chiesa hanno lasciato di più eccellente sul particolare della religione e della cristiana morale. Questo è il giudizio, che ne dava M.^r de Busanval, vescovo di Beauvais, e che si trova confermato da quello del cardinale Bona, che teneva in gran conto tale opera. Secondo lui, non ve ne ha di più atta a destare o a nutrire lo spirito di pietà nell'animo dei fedeli. L'austero abate de Rancé vi trovò nullameno che biasimarvi. In una visita, che gli fecero Arnaud e Nicole, la conversazione essendo caduta su detto libro, l'abate de Rancé significò che non poteva approvare quanto l'autore vi diceva, che un religioso doveva

eol consiglio e con la permissione del suo superiore lasciare per alcun tempo il suo monastero, senza però omettere i doveri della regola in quanto è possibile, onde procacciare a suo padre il sollievo del nudrimento necessario, so la caducità dell'età sua o alcuna infermità l'avesse ridotto all'impotenza di vivere del lavoro delle sue mani". Bisogna che Arnould e Nicole non sieno stati del sentimento dell'abate di Rancé, però che, alcun tempo dopo, esso abate scrisse a Nicole per giustificare la sua opinione. Tale lettera essendo stata comunicata a Floriot, egli vi rispose. Il carteggio continuò e produsse un volume in 12, stampato a Rouen nel 1645, col titolo di *Raccolta di atti concernenti la Morale cristiana sull'Orazione domenicale*. Dei due contendenti rimaso verisimilmente ciascuno nella propria opinione, non vedendo il severo riformatore della Trappa che la regola, cui credeva di non dover mai umiliare, e Floriot che la carità ed il comandamento, che prescrive il rispetto ai genitori, il sollievo de' loro bisogni e la cura della loro vecchiezza, al quale giudicava che dovesse cedere, per quanto ammirabile ella sia la perfezione dei consigli evangelici. Il libro di Floriot, uscendo della scuola di Porto Reale, è stato impugnato da taluni del partito opposto. Gli venne altresì rimproverato un poco di prolissità: ella sembra scusabile, ove si ponga mente ch'era desso il frutto dell' esortazioni fatte da Floriot a Porto-Reale, fino ai domestici, e che non essendo meno destinato all'istruzione dello anime semplici, che a quella delle persone illuminate, vi era d'uopo di svilupparlo. Ha conservato giustamente la riputazione d'un libro utile ed edificante; Il *Omelie morali sui Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno e sulle principali feste*

di Nostro Signore Gesù Cristo e della Madonna, Parigi, 1677, 1681 e 1688, in 8.vo: in quest'ultima edizione si trovano dei mutamenti e l'aumento d'alcune omelie. Venne asserito falsamente ch'era una ripetizione di quanto si leggeva nella Morale del Pater; Il *Trattato della Messa di parrocchia, in cui si scoprono i grandi misteri nascosti sotto il velo della Messa pubblica e solenne*, Parigi, 1679, in 8.vo. Si attribuisce a Floriot uno scritto sulle Parole della Consacrazione.

L—Y.

FLORIS (PIETRO WILLIAMSON), viaggiatore, era nativo di Danzica. Fece per lungo tempo con gli Olandesi il commercio delle Indie Orientali; e la sua esperienza indusse gl'interessati della compagnia inglese a condurlo agli stipendj loro. Poich'ebbe conchiuso il suo patto con essi, s'imbarcò ai 5 di febbrajo 1610 (V. S.), sulla nave il *Globo*, in qualità di primo mercatante. Arrivò ai 21 di maggio alla baja di Saldanha, dove aveva ordine di cercare il ginseng, e vi trovò duo vascelli olandesi, che erano venuti anch'essi per caricarvi quella pianta. Floris durò molta fatica a scoprirla, perchè le sue foglie spuntavano appena. Ai 9 d'agosto era dinanzi Palioate. Gli Olandesi gl'impedirono di commerciare in quel luogo: fu più fortunato a Petapoli ed a Masulipatnam. Le turbolenze, che tennero dietro alla morte del re, gli fecero lasciare quella città nel 1612. Andò a Bantau, poi a Patana; ottenne la permissione di fermarvi domicilio e di costruirvi un magazzino, ed inviò il *Globo* a trafficare a Siam. Durante il suo soggiorno, ebbe l'occasione di salvare la regina e gli abitanti dai furori d'una truppa di sollevati. Ai 24 di ottobre 1615 partì da quella città ed arrivò in dicembre a Masulipatnam: vi restò le sue mercanzie con

profitto. Diversi principi vicini gli fecero proferte vantaggiose: egli le ricusò, perchè diffidava delle loro intenzioni: e non senza ragione, però che durò sovente molta fatica a farsi pagare quanto gli si doveva. Il governatore di Masulipatnam, tra gli altri, andava dilazionando il pagamento de' suoi debiti: e tale indugio, che ritardava la partenza de' gl' Inglesi, cagionava loro un pregiudizio notabile. Floris venne pertanto in risoluzione di rapire il governatore o suo figlio. Gli riuscì d'impadronirsi di quest' ultimo; e, mal grado gli ostacoli che incontrò, lo condusse a bordo d'un vascello inglese, alla vista di tremila abitanti del paese. Fece in pari tempo dichiarare al governatore che avrebbe fatto impiccare suo figlio alla grande antenna del bastimento, se il solo Inglese, ch'era stato obbligato di lasciare a terra, ricevesse il menomo oltraggio. Il governatore non ottenne suo figlio che soddisfacendo ai suoi debiti ed a quelli degli abitanti della città, da cui Floris nulla aveva potuto cavare. Questi arrivò a Bantam ai 5 di febbrajo 1615; e dopo avervi regolato quanto concerneva il commercio degl' Inglesi, ne partì ai 22 di febbrajo; il primo di giugno die' fondo all'isola Sant'Elena, entrò in autunno nel porto di Londra e morì due mesi dopo il suo ritorno. La relazione di Floris è sommamente pregiata, perchè contiene particolarità interessanti sui suoi traffichi, sulla navigazione in generale e sugli eventi accaduti nei paesi da lui visitati. Era originariamente scritta in olandese. Purchas ne ha inserito una traduzione compendiosa nel tomo I. della sua Raccolta: tale versione è stata tradotta in francese da Thévenot, tomo I. della sua Raccolta; egli vi ha fatto molte recisioni. Prévost ha pubblicato anch'egli il viaggio di Floris nella sua *Storia dei Viaggi*.

» Egli accusa, dice Camus, la traduzione di Thévenot di essere » imperfetta; la sua non mi sembra » migliore". Questo dotto ha ragione di esprimersi così, poichè, leggendo con attenzione il Viaggio di Floris quale si trova nel tomo IX, p. 56 dell'edizione in 4.to, si vede ch'esso è, tranne alcune lievi differenze, lo stesso che quello pubblicato da Thévenot, e forse è più compendiato in alcuni passi. Prévost ha premesso a tale Viaggio il preambolo seguente: » Questo viaggiatore, obbliato dagli autori inglesi (della *Storia dei Viaggi*) aveva lo stesso diritto che un gran numero d'altri mercatanti di trovar sede nelle prime parti di » questa Raccolta". Nullameno si trova, tomo II, p. 98 dell'edizione di Prévost: *Giornale di Peter Williamson Floris, primo fattore d-I capitano Hippon*. Tale relazione, che è tratta anch'essa da Purchas, è in sostanza la stessa che quella del tomo IX; soltanto essa è più particolarizzata, mentre contiene sedici pagine e l'altra non ne ha che sette. Non si comprende l'eccesso di inavvertenza che ha potuto far inserire due volte la stessa relazione; ed è ancora assai più sorprendente che un uomo così esatto e così accurato, com'era Camus, non abbia notato una singolarità sì facile da vedere.

E—s.

FLORIS (FRANCESCO), detto *Franc-Flore* o *Franc-Floris*, pittore di storia, nato in Anversa nel 1520, fu soprannominato da alcuni il *Raffaello della Fiandra* e da altri l'*Incomparabile*. Il suo nome di famiglia era *de Vriendt*. Questo artista, figlio d'una tagliapietra, prese l'amore ed acquistò le prime cognizioni del disegno presso uno de' suoi zii (Clandio Floris), scultore, che l'inviava a cesellare figure sopra tavole di rame, destinate all'ornamento dei sepolcri. Andò in seguita

a studiare la pittura a Liegi, presso Lamberto Lombard, di cui le opere avevano a quell'epoca alcun grido. Il maestro fu sorpassato dall'allievo; e questi ritornò in Anversa, dove istituì una scuola, a cui la gioventù accorreva in folla. Tostochè tratto si vide dallo stato di bisogno, partì per l'Italia, di cui visitò le città principali. A Roma si perfezionò nella conoscenza dell'antichità, troppo negletta fin allora da' suoi compatriotti: lo studio particolare che fece delle belle opere di Michelangelo contribuì soprattutto a rettificare fino ad un certo punto quanto nel suo disegno v'aveva di difettoso. Errato andrebbe però chi credesse esser egli riuscito ad uguagliare per la grazia e la purità delle forme gli artisti delle scuole fiorentina e romana: egli ebbe soltanto il merito d'accostarvisi un po' da lunge. Nell'epoca, in cui i Fiamminghi lo chiamavano il loro *Rafaele*, non contavano ancora tra essi che uno scarso numero di buoni pittori, e non hanno giudicato di lui certamente che in paragone con Giovanni di Bruges o col maresciallo d'Anversa (*Quintino Metsu*), ai quali era, in effetto, superiore d'assai sotto l'aspetto dello stile e della scelta delle forme. Del rimanente, quantunque avesse una grau maniera, il suo colorito mancava di forza nelle carnagioni ed i contorni delle sue figure erano un po' troppo seccamente condotti. Il suo soggiorno in Italia non servì solamente per fargli conoscere quanto vi avea d'ammirabile nella terra classica delle belle arti; egli coltivò a Roma le scienze e le lettere ed ebbe in breve il suo ingegno ornato al punto di poter essere considerato come uno di que' che brillavano maggiormente nella conversazione. Quindi, allorchè ritornò in patria, fu ricercato con premura e ricelmo di favori da tutti i perso-

naggi illustri dei Paesi Bassi. La sua facilità s'innalzò in breve tempo a più di mille fiorini di rendita: ma sarebbe stato meglio per lui che non si fosse tanto rapidamente accresciuta: non avrebbe forse contratta l'abitudine delle folli spese e la sua intemperanza non l'avrebbe precipitato in un'estrema miseria, nell'età, in cui si può meno sopportare le privazioni. Si racconta che si glorificava d'essere il più intrepido bevitore del tempo suo e che per sostenerne la riputazione aveva guadagnato le scommesse più stravaganti. Dipingeva con una facilità rara; ed i lumi del vino gli davano talvolta una tale ardezza d'esecuzione, che ne rimaneva sorpreso egli stesso, come rivedeva a sangue freddo l'opera sua. Ma ciò che da prima gli era riuscito bene, gli fece perdere alla fine una parte della sua abilità; egli tanto se ne avvide in punto di morte, che, dicendo addio a' suoi figli ed a' suoi allievi, raccomandò loro espressamente di non imitare il suo esempio. Allorchè Carlo V fece il suo ingresso in Anversa, Franc-Floris ebbe la direzione degli archi di trionfo, eretti in onore di quel monarca. Si narra in tale occasione, siccome una prova della sua prodigiosa facilità, che dipinse tutti i giorni sette figure in sette ore di tempo, e che, quantunque fatte le avesse per essere vedute di lontano, erano trattate con abbastanza diligenza e finezza per meritare d'essere considerate da vicino con attenzione. Franc-Floris fu incaricato de' medesimi lavori e gli eseguì con pari buon successo, quando Filippo II andò, ad imitazione di Carlo, a ricevere l'omaggio d'Anversa. Si nota che ornava pressochè sempre le sue composizioni di diversi pezzi d'antichità, che aveva disegnati in Italia e che producevano un ottimo effetto. Le più delle sue opere, segnatamente

i suoi belli *Archæ di trionfo* e le sue dodici *Fatiche d'Ercole*, sono state incise da valenti artisti. Si veggono alcune sue produzioni in Fiandra, in Olanda, nella Spagna e nel Museo di Parigi, dove il suo quadro del *Giudizio finale* ferma gli sguardi della moltitudine. I suoi disegni sono rari e stimati. Franc-Floris morì nel 1570. Era stato ricevuto con onore nella compagnia dei maestri pittori d'Anversa fino dall'anno 1550, cioè primachè avesse tocca l'età di anni 20. Pochi artisti contarono nella loro officina un sì gran numero d'allievi: ne aveva più di 120, tra i quali erano i suoi due figli, di cui l'uno, Francesco Floris, è particolarmente riuscito nei quadri di breve dimensione.

F. P.—T.

FLORO (LUCIO ANNEO GIULIO), storico latino, ci ha trasmessi in IV libri, sotto il titolo d'*Epitome*, i principali avvenimenti della storia romana da Romolo fino ad Augusto. Tale compendio lo ha collocato nel novero degli storici distinti. L'opinione più accreditata suppone che Floro fosse spagnuolo e della famiglia dei Seneca; nulladimeno gli autori della Storia letteraria della Francia hanno reclamato Floro come gallo. Alcuni pretendono che discendesse da Giulio Floro, contemporaneo di Tiberio. Floro nella prefazione della sua *Epitome* dice che scriveva dugent'anni dopo Augusto; non si può conciliare tale data con l'opinione comune che pone Floro sotto il regno di Traiano e d'Adriano, se non che supponendo un'alterazione abbastanza verisimile nel testo attuale dell'opera. Sparziano rapporta alcuni versi improvvisati da un Floro, favorito dell'imperatore Adriano. Esiste sotto lo stesso nome un poema: *De qualitate vitae*, pubblicato per la prima volta da Pietro Pithou, che gli diede il titolo di *Florides*; un epigramma sulle Ro-

se, cui non bisogna confondere con una breve poesia d'Ausonio sullo stesso soggetto; ed il *Pervigilium Veneris*, che Scriverio assegna formalmente a Floro lo storico. Gli si attribuiscono ancora alcuni altri componimenti poetici, cui una sana critica ha giudicati indegni della sua penna. Quanto agli *Epitome* di Tito Livio, lungo tempo attribuiti a Floro, sembra certo che non siano suoi. Fu asserito che la storia di Floro era soltanto un semplice ristretto di quella di Tito Livio; noi teniamo con Fabricio, Giusto Lipsio, Pontano ed altri dotti che sia questo un errore. Non venne accusato almeno d'aver modellato il suo stile su quello de' suoi predecessori; ma gli si rimprovera con alcun fondamento d'aver sostituito sovente alla gravità ed alla pompa latina la maniera brillante ed il trionfo degli Spagnuoli. E' un giudicarlo per avventura troppo leggermente l'affermare, come fecero certi critici, che il suo stile degenera in *puerilità*. Alcuni dotti moderni ne hanno parlato con più indulgenza. Ecco a un di presso in quali termini l'uno di essi si è espresso: « E' difficile di leggere alcuna cosa di « più ameno che tale graziosa ope- « retta. E' dessa un vero quadro « d'Apelle. Tutto vi è d'un'ele- « ganza e d'una composizione am- « mirabili. Io stupisco di rinvenir- « vi dovunque tanta finezza e com- « cisione, e che per entro ad una « cornice sì angusta il maggior in- « teresse si trovi sempre congiunto « con la più grande varietà ». Si potrebbe istituire un parallelo tra lo stile di Floro e quello di sant'Agostino; ma, lasciando tali considerazioni ai retori, ci faremo ad esaminare Floro siccome storico. I critici non hanno messo in dubbio la sua esattezza; ma si osserva che il tenore di panegirico si fa troppo generalmente sentire nella sua Storia. La sua narrazione, tutta fiorita,

è troppo spesso povera di critica. Tuttavolta si scosta di rado da Dionisi d'Alicarnasso e dagli altri Storici: allorchè lo fa, non giustifica le ragioni, che ve lo muovono. Malgrado i suoi difetti come scrittore e la taccia che si può dargli come storico, Floro è letto generalmente con molto piacere. Si può considerare l'opera sua come una specie d'introduzione alla Storia della repubblica romana. Le guerre e le vittorie del popolo romano fino all'intera estinzione delle turbolenze interne della repubblica vi sono delineate in una rapida narrazione. Il suo libro è talmente divisivo, che ogni oggetto vi presenta, per così dire, un corpo intero. Tra le numerose edizioni di Floro, di cui quattro, senza data, sembrauo essere degli anni 1470-1472, si citano soprattutto le seguenti: quella di Vienna, 1514, in 4.to, cum annotationibus et indice Joann. Cameracensis; quella degli Aldi, Venezia, 1518, in 8.vo; 1521 (col Polibio tradotto da Perroti). *Florus ... Cl. Salmasius addidit L. Ampelium nondum antehac editum*, Leida, Elzevir, 1638, in 12 pico. *Id.*, 1648, riveduto da Blanchard. *In usum Delphinum*. Parigi, 1674, con i commenti della Dacier, 1726, in 4.to. *Id.*, ristampato a Londra ed in Amsterdam, in 8.vo. *Ex recensione Graevii cum L. Ampelio*, in 8.vo, Utrecht, 1680; Amsterdam, 1702. *Id.*, Lipsia, 1760, con una buona prefazione di G. Fed. Fischer: questa edizione fa parte dei *Variorum*; nondimeno l'edizione di Duker, 1722 e 1744, in 8.vo, è preferibile (*Vedi C. A. Duker*). Maittaire ne ha pubblicato un'altra, Londra, 1715, in 12; Leida, 1722, in 8.vo. Le traduzioni di Floro sono in numero grande e pressochè in tutte le lingue. La più notabile, sotto l'aspetto dell'arte topografica, è quella, che comparve in lingua inglese, a Londra, 1725, in 12: vi si novera-

no fino a cento ventuu intagli in rame d'una bellezza stupenda. Esistono in lingua francese molte traduzioni di Floro: I. per L. Constant, 1680, 1 vol. in 8.vo: tale traduzione è stampata con quella di Eutropio e dedicata al visconte di Turenna; II per N. Coëffeteau, 1618, in 8.vo; 1621, in fogl.; 1625, 1628, 1629, in 16; 1632, in 4.to; 1639, 5 vol. in 12: questa, pressochè obbliata oggigiorno, è una delle opere di quel tempo, che raccolse la più ampia messe di lodi: essa univa allora, siccome modello di stile, gli applausi, di cui fu prodigo l'entusiasmo alla traduzione di Plutarco di Amyot ed a quella di Quinto Curzio di Vaugela I. Questi si umiliò egli stesso dinanzi ad essa, e poco mancò che una cieca ammirazione non la collocasse allato delle Lettere di Balzac: ella è rimasta al disotto della sua nominanza, in qualunque maniera si voglia esaminarla. Aveva per quel tempo abbastanza purezza; ma farà meraviglia sempre, leggendola, come abbia potuto essere proposta per termine dell'ultima perfezione, III ne comparve una versione sulle traduzioni di Monsieur, fratello unico del re, un vol. in 8.vo, 1661, senza nome di luogo, nè di stampatore; Parigi, 1665, 1670. Il latino è a fronte, con una cronologia ed osservazioni di Lamothe Le Vayer il figlio. La poca inclinazione, che il giovane principe mostrava per le lettere, ha fatto attribuire tale opera alla penna del procettore cortigiano; IV la migliore traduzione è quella, che l'abate Paul fece stampare a Parigi, in 1 vol. in 12, 1774. V. Leléal ne ha pubblicata una, Parigi, Mèrigot, 1776, in 12; e Gaullier ha stampato Floro con note ed una traduzione, in 2 vol. in 12. Tra le opere, a cui ha dato origine la riputazione di Floro, alcune riescono d'un rilievo poco comune: *Matthiae Berneggeri miscellaneum*

quaestionum ex Floro excerptarum centuriae, Strasburgo, 1633, in 4.to; VI Chr. Ruperti *observationes poeticae, morales, ec.*, ad *Florum*, Norimberga, 1659, in 8.vo. J. M. Heinzius, *de Floro non Historico sed Rhetore*: tale dissertazione, assai bene scritta, è una critica piccante dello stile di Floro, al quale rimprovera il difetto de' cattivi retori, di scaldarsi a freddo Chr. H. Haussotter, *Dissertatio de suspecta Flori fide*, Leida, 1747, in 4.to: l'opuscolo, non privo di merito, contiene una discussione illuminata sulle regole da osservare per iscrivere la storia. Vi si mostra come Floro si è scostato da tali regole. Da ultimo si rende giustizia a ciò, che il suo talento ha di lodevole. Il genere di celebrità di Floro ha fatto del suo nome una specie di proverbio. Per dare un' idea dell' emulazione, che la sua storia destò, riferiremo quanto abbiamo potuto raccogliere delle imitazioni, che ne furono fatte nel corso d' un secolo: *Florus Gallicus, de bello italico et rebus Gallorum*, 1613; — *Francicus*, 1630, in 24, sovente ristampato (V. BERTHAULD); — *Polonicus* (per Gioach. Pastorio), 1641, in 12; — *Germanicus* (per Eberardo Wassemberg), Anversa, 1641, in 16; Francforte, 1648, in 12; — *Anglicus* (per Lamb. Wood Sylveus), 1652, in 12 — *Hungaricus* (per G. Nadany), 1663 in 12; — *Christianus* (del P. Ag. Ribot) 1665, in 12; — *Sanctus* (per Matt. Boleran. 1668); — *Danicus*, 1698, in 10gl. (V. BERINO). — Si conosce altresì un *Florus Helveticus* (V. GUALTHER). Alla fine G. Pastorio ha fatto comparire in tedesco un Floro Germanico, 1659, in 12; ed esiste, nella stessa lingua, un Floro Europeo (Francforte, 1659, in 12); un Floro Inglese (ivi 1660, in 12); un Floro storico o *Mercurius*, ivi, 1673, in 12, ec.

G. F.—r.

° I Francesi prestarono omaggio

a Floro più degl' Italiani, molte essendo state le versioni nella loro lingua, come s' è veduto. La nostra versione più antica è un' assai mediocre, fattasi da Gio. Domenico Tarsia di Capo d' Istria ed impressa in Venezia, 1546, in 8.vo, e si avverta che l' edizione, che porta la data 1547, è la medesima. Assai pregevole è altra versione, pubblicata nel susseguente secolo da Santi Conti da Rocca Contrada, di cui si hanno varie edizioni: ma preferibili sono quelle di Roma, 1639 e 1672 in 12. Due valenti letterati moderni si accinsero alla stessa impresa, Celestino Massucco, genovese, che pubblicò il suo lavoro in Genova, 1802, in 8.vo, con annotazioni, e Filippo Briganti, napoletano, che lo inserì nella sua pregevolissima opera, intitolata *Vita politica del popolo romano* ec., Napoli, 1818 vol. 2 in 8.vo.

G—A.

FLORO (GIULIO), celebre oratore gallo, nacque circa vent'anni prima dell' era cristiana. Poichè ebbe terminato i primi studj, si recò a Roma, dove si mise sotto la direzione di Porcio Latro, di cui la scuola era allora famosa. Comparve in seguito nel foro e vi orava con un' eloquenza sì viva e sì persuadente, che tutti i suoi uditori ne rimasero incantati. Seneca ci ha conservato alcuni frammenti del suo discorso contro il pretore Flaminio, accusato d' aver fatto morire un reo per soddisfare la curiosità barbara d' una cortigiana. Quintiliano parla altresì di Floro con somme lodi (1). L' amore della patria lo raddusse nelle Gallie, dove continuò a trattar cause e dove si crede in oltre che tenesse una scuola d' eloquenza. Le ragioni, sulle quali s' appoggia Du Boulay

(1) *Is fuit, dice questo eccellente giurista, ex, la fuit in eloquentia Galliarum princeps et aliquot inter paucos disertus.* (Instit. orat. lib. 10. cap. 3, pag. 66, ed. variorum).

per provare che Floro professò la rettorica a Lione, hanno trovato contraddittori. Egli morì verso l'anno 55 o 56, in un'età già avanzata.

W.—s.

FLORO (DREPANIO) era canonico della diocesi di Lione. Noi abbiamo trovato la sua storia tessuta d'oscurità. È opinione generale che sia lo stesso che Floro *magister* o Floro il diacono. In alcuni manoscritti, tra gli altri in quello della grande Certosa, è chiamato *Trepanio*. Secondo alcuni dotti nacquero sotto il regno di Costante e viveva sotto Costantino Pogonate, verso il 662. Gli stessi autori lo fanno allora contemporaneo d'un Clodoveo, re dei Franchi. E desso il primo Clodoveo? Ma Clodoveo II terminava di vivere sulla fine dell'anno 656. Sarebbe Clotario III? Se si segue il continuatore della cronaca di Fredegario, non si può assegnare a questo principe più di quattro anni di regno. Noi siamo d'avviso o che la data sia stata falsificata e che si tratti di Luigi in luogo di Clovis, o che non bisogna tenere in conto niuno sì fatta opinione arrischiata; ed, in tale supposizione, senza nulla presumere dell'identità pretesa di Beda con Floro, cui non ci fermeremo a discutere, collocheremo con molta verisimiglianza l'epoca, in cui viveva quest'ultimo, verso la metà del IX secolo. Tra i dotti moderni il P. de Colonia, Leyser, Mossemio, Hamberger, Oudin, ec. hanno scritto a lungo sopra Floro senza molto illustrare la quistione. Pagi (sopra *Baronio*) lo pone verso l'857-854. Sembra abbastanza manifesto che fiorisse nella prima di tali epoche. Noi adottiamo tale sentimento e crediamo di poter affermare che visse sotto i regni di Luigi il Buono e di Carlo il Calvo. Luigi II, nipote di Carlo il Calvo, e che è necessario di distinguere da Luigi il Balbo, suo cugino, era

successo allora a suo padre Lotario, imperatore d'Occidente fino dall'823, sotto il pontificato di Pasquale. Non bisogna confondere Floro con Drepanio Pacato (*P. DREPANIO*). Il fatto che dee servire di linea finale tra Drepanio Floro e que', che si potrebbero confondere con lui, è ch'egli intervenne l'anno 837 al concilio di Quiercisur Oise. Valafridio Strabone e Vandalberto-de-Prum fanno elogio alle sue cognizioni ed al suo zelo per lo studio. Si narra che era riuscito a raccogliere una biblioteca considerabile pel suo tempo. L'opinione, che si era diffusa dei suoi talenti e della sua devozione illuminata alla purità dei sentimenti della chiesa primitiva, lo fece scegliere dall'assemblea dei fedeli di Lione per confutare il libro sulla predestinazione divina di Giovanni Scoto Erigene. Poco tempo prima, Floro in un discorso sinodale aveva sviluppato i principj riguardanti la prescienza e la predestinazione divina. Nell'852 fece comparire la sua opera in nome di tutta la chiesa di Lione. Si suppone che Floro morisse verso 860. Questo scrittore ebbe in vita due vantaggi assai preziosi: una bella riputazione ed illustri amici. Si nominano tra questi Modonio, prelado d'Autun, e quattro grandi arcivescovi, Agobardo, Leidrado, Amolone e Remigio. Fu meno fortunato dopo la sua morte, poichè il suo nome è caduto nell'oblio e gli si contrastano fino gli avanzi disdegnati, su cui si fonda una gloria sì fragile. (*V. PRUDENZIO il giovane*). Floro ha fatto un rilevante numero di versi; ma, tranne sì fatti versi, ovvero senza eccettuarli, questo poeta teologo non ha, per così dire, scritto che compilazioni. Le più delle opere, che gli sono attribuite, si trovano sparse nei numerosi volumi della raccolta dei Padri. Alcune delle stesse opere si

incontrano sotto il nome è nelle opere di differenti scrittori. Porghiamo alcune particolarità sulle più importanti di tali produzioni: I. un volume di poesie, *Pœmata*, in numero di nove, consistenti in epistole, parafrasi dei Salmi 22, 26, 27, del cantico dei giovani Ebrei nella fornace, ec., stampato per la prima volta a Parigi, nel 1560. Tale opera comparve altresì sotto il nome di Floro nella raccolta dei Poeti cristiani di Giorgio Fabricio, Basilea, 1562; separatamente, per Andrea Rivin, Lipsia, 1653, in 8. vo. Si trova pure corredata di note erudite negli *Anecdota* di Mabillon. Si legge in tale prima raccolta. due epistole curiose, indiritte a Modonio; una terza, che incomincia con questo verso:

*Solve, sancte pareus, Christi veneranda
sacerdos.*

è stata pubblicata con altre cinque poesie in versi esametri ed elegiaci negli *Anecdota* di D. Martene e Durand; II *Liber de predestinatione contra Johannis Scoti erroneas definitiones*: si trova sotto il nome di Floro in tutte le raccolte dei Padri. Prudenziò ha fatto sullo stesso argomento un'opera più estesa, senzachè sia realmente molto più compinta (V. PRUDENZIO il giovane); III *Commentarius in omnes sancti Pauli epistolas*: tale opera, la più considerabile degli scritti di Floro, è tratta tutta intera da sant'Agostino: esso libro è stato attribuito a Beda e si trova nelle sue opere (Basilea, 1555; Colonia, 1612). Mabillon, mediante la collazione dei più antichi manoscritti, ha confutato tale opinione. Tre di tali manoscritti, che avrebbero oggi-giorno più di 900 anni di data e di cui uno si trovava nella biblioteca di s. Gallo, portavano il nome di Floro diacono. Oltre tale opera, Floro ne fece un'altra sulle stesse epistole di s. Paolo, ma questa e-

stratta dagli scritti di dodici Padri s. Cipriano, sant'Ambrogio, sant'Illario, ec., ec., manoscritto che si trovava nella grande Certosa, e di cui Chifflet, il P. Mabillon e Baluzio hanno avuto cognizione; IV *Commentarius sive expositio in canonem Misae*, lo stesso che quello de *actione Misarum*; tratto da s. Cipriano, sant'Ambrogio, sant'Agostino, s. Girolamo, ec. ec. L'autore compose tale opera verso l'854: si trova con annotazioni del P. Despons nella Biblioteca dei Padri. Tale trattato fu stampato a Parigi senza nome d'autore, nel 1548, per cura di Marziale Masure, ec. Nel 1589 Van der Linden, vescovo di Ruremonda, ne pubblicò un'altra edizione imperfettissima, del pari che tutte quelle, che si trovano inserite nelle prime biblioteche dei Padri, fino all'edizione di Lione, 1677, alla quale rimandiamo il lettore. La regina Cristina possedeva un manoscritto del X secolo, di tale commentario; e dietro la scorta della copia, che Mabillon ne fece fare, fu composta l'edizione di don Martène e Durand, inserita nel IX volume della *Collectio amplissima*. Si osservano nel 15. mo volume della Biblioteca dei Padri diversi trattati di Floro, tra i quali si trovano gli scritti suoi contro Amalario: questi ultimi opuscoli sono di rado scevri da passione. Essi menarono molto rumore in quel tempo: si può anzi dire che hanno goduto di una non poco grande celebrità. (V. AMALARIO): oggigiorno sono dimenticati. È inutile di far menzione qui d'un gran numero di Sermoni, di Raccolte, di Commenti, di Lettere, di Trattati e di Discorsi, sparsi, attribuiti a Floro. Tali produzioni hanno perduto l'importanza, che avevano nei contemporanei; ed il nome del loro autore non ha conservato prestigio bastante per salvarsi dall'oblio.

G. F—r.

FLOTTWELL (CELESTINO-CARSTIANO), nato a Koenigsberg in Prussia, fu rettore della scuola della cattedrale e professore nell'università di quella città. Aveva studiato a Iena e prese parte nelle discussioni sul libero arbitrio e sulla prescienza di Dio, che occupavano ancora al suo tempo i teologi di quel paese. Tali discussioni non sono più di moda; ma l'opera latina, che ha scritta sopra Lutero, considerato come autore classico nella lingua tedesca (Koenigsberg. 1743, in 4. to), è rimasta, e l'opinione di Flottwell in tale proposito è divenuta quella della nazione. A lui deve Koenigsberg la fondazione d'una società, che ha per oggetto i progressi della letteratura tedesca. Morì nel 1759. Flottwell ha avuto parte alla traduzione tedesca dei panegirici e delle orazioni funebri di Fléchier, corredata d'una Vita dell'autore e d'una prefazione di Gottsched, Liegnitz, 1749-1759, 6 vol. in 8. vo.

G—CE.

FLOURNOIS (GIACOMO), ministro della religione riformata, nato a Ginevra nel XVII secolo, fu fatto ministro d'una parrocchia nella Svizzera e morì nel 1693. Si era occupato della storia della sua patria ed ha lasciato manoscritti interessanti, tra i quali si citano: I. *Memoria sulle franchigie d'Ademaro Fabry*; II. *Ristretto della Storia dei Vescovi di Ginevra*. — **FLOURNOIS** (Gedeone), della stessa famiglia che il precedente, fu ammesso al sacro ministero e fatto ministro dell'ospedale di Ginevra nel 1672. Passò alcun tempo dopo in Olanda e vi lavorava, nel 1685, in un Giornale, intitolato, *Nocelle solide e scelte*, di cui Bayle dice che non era gran cosa. Scrisse altresì per la difesa dei riformati di Francia alcune opere, che lo fecero conoscere più vantaggiosamente nel suo partito, e morì nel principio del XVIII secolo. I

snoi scritti sono: I. *Lettere sincere*, Colonia, 1681, in 12; II. *Raposte generali e cristiane di quattro gentiluomini protestanti, con discorsi sugli affari dei Riformati di Francia*, Colonia, 1682, in 12; III. *I Trattamenti dei Viaggiatori sul mare*, Colonia, 1683, 2 vol. in 12. Un anonimo corresse lo stile di tale opera, l'aumentò d'una metà e la fece ristampare con la data di Colonia, Pietro Marteau, 1704, 4 vol. in 12: tale edizione ha servito per base a quelle dal 1715 al 1740. L'autore si è proposto di unire e d'esporre in nuova luce i principali argomenti dei protestanti contro la chiesa romana. Il suo disegno gli ha permesso d'impiegare un gran numero d'anecdotti, di cui la varietà tempera la freddezza delle discussioni teologiche e ne fa sparire l'aridità. La specie di calore romanzesco, che regna in tale opera, l'ha alcun tempo mantenuta in voga; ma non v'ha più che uno scarso numero di curiosi, che la ricerchino ancora a motivo della sua rarità.

W—s.

FLOYER (SIR JOHN), celebre medico inglese, nato a Hinters, nel Staffordshire, nel 1649. Fu educato nell'università d'Oxford, dove gli fu conferito nel 1680 il titolo di dottore in medicina. Esercì l'arte sua a Litchfield, dove le sue cure infaticabili verso gl'infermi e l'abilità, che acquistò con la pratica, gli ottennero e la fiducia degli abitanti ed un nome sì esteso, che il re d'Inghilterra lo creò cavaliere per ricompensare i suoi talenti. Floyer era grande partigiano dei bagni freddi; egli non trasandò niun mezzo di raccomandare la loro utilità e la salubrità loro, e di diffonderne l'uso: gli ordinava particolarmente nei reumatismi cronici ed in altre malattie nervose. Sosteneva che la tisì era divenuta sì comune nell'Inghilterra soltanto

dopoche si era cessato l'uso di battezzare per immersione. Tale asserzione fermò particolarmente l'attenzione degli anabattisti sulla di lui opera; e Crosby, loro storico, ha estratto molti passi di Floyer per confermare l'efficacia del battesimo per immersione. Si fatta pratica è però lontana dall'essere senza pericolo; e valenti medici sostengono che i bagni freddi hanno ucciso più fanciulli, che non ne hanno salvato. Sembra che per consiglio di Floyer i parenti di Johnson, allora bambino e malato di scrofole, l'inviassero a Londra, perchè la regina Anna lo toccasse; il che prova che non aveva vinto le preoccupazioni del suo tempo. Floyer morì il primo di febbrajo 1734. Le sue opere sono le seguenti, tutte scritte in lingua inglese: I. *La Pietra di paragone della Medicina*, Londra, 1687, in 8.vo; II. *Lo stato soprannaturale degli umori animali descritto per le loro qualità sensibili*, Londra, 1696, in 8.vo: l'autore sostiene in tale libro la dottrina della fermentazione; III. *Ricerche sull'uso ragionevole dei bagni*, Londra, 1697, in 8.vo: tale opera comparve in seguitto con differenti titoli, siccome l'*Antica Psicolusia rinnovata*, Londra, 1702. Tale soggetto fu poscia più ampiamente trattato nella *Storia dei Bagni freddi antichi e moderni, con un supplemento*, del dottore Baynard, Londra, 1709; ivi, 1715 e 1722, in 8.vo, ed in alcuna guisa prodotto nuovamente nel suo *Saggio per ristabilire il battesimo dei fanciulli per immersione*, 1724, in 4.to, trad. in tedesco. Breslavia, 1749, in 8.vo; IV. *Trattato sull'asma*, Londra, 1698, in 8.vo; ivi, 1717, in 8.vo: opera tenuta per classica, tradotta in francese da Jault, Parigi, 1761, in 12, ivi, 1785; in tedesco, per G. C. F. Scherf, Lipsia, 1782, in 8.vo. L'autore ha descritto tale malattia dietro la propria esperienza, però che ne soffersse dall'e-

tà di pubertà fino alla vecchiezza; V. *L'Orologio del polso dei medici*, Londra, 1707 è 1710, 2 vol. in 8.vo, tradotto in italiano, Venezia, 1715, in 4.to. Floyer è uno dei primi, che abbiano contate le pulsazioni delle arterie; poichè quantunque il polso fosse stato fino dai tempi antichi il soggetto di frequenti osservazioni, non si era però fatto mente al numero de' suoi battimenti in un dato tempo; VI. *Medicina Geronomica, o l'Arte di conservare la salute dei Vecchi, con un supplemento relativo all'uso dell'olio e delle unzioni, ed una lettera sulla regola da tenersi in gioventù*, Londra, 1724. Molti di tali trattati vennero tradotti in diverse lingue.

E—s.

FLUDD (ROBERTO), detto altresì DE FLUCTIBUS, scudiere, dottore in medicina, nacque a Milgate, nella contea di Kent, nel 1574, sotto il regno di Elisabetta. Volle militare da principio, ma abbandonò le armi in breve per applicarsi allo studio. Coltivò le lettere, la filosofia, la teologia, la medicina e soprattutto la fisica, portandolo il suo ingegno di preferenza alla contemplazione delle meraviglie della natura. Fludd intraprese altresì di viaggiare per accrescere ancora le sue cognizioni. Visitò, durante il periodo di sei anni, la Francia, la Germania, l'Italia, esaminando attentamente quanto esse regioni offrono di più curioso e di più raro e ricercando il commercio dei dotti più illustri, coi quali formò relazioni, che durarono, finchè visse. Ripatriatosi nel 1605, fu dottorato in medicina a Oxford ai 16 di maggio dello stesso anno e si fece aggregare al collegio dei medici di Londra. Morì in quella città gli 8 settembre 1637, nel suo grande anno climaterico. Contemporaneo di Kircher, di Merenne, di Gasendi, Fludd fu per certo uno degli uomini più dotti del suo tempo:

ma un'immaginazione troppo vivace, un'inclinazione troppo decisa per tutto ciò, che porta il carattere di meraviglioso, lo traviarono sovente; e potrebbe recar sorpresa come Adelung non abbia iscritto il suo nome ne' suoi *Fasti della follia umana*. Il silenzio di Bayle, di Chaussepié, di Prospero Marchand, di Nicéron intorno Fludd non è meno osservabile. Quautunque discepolo della scuola di Paracelso, Fludd non ostante dev'essere considerato come filosofo eclettico; però che tolse a conciliare tra loro le opinioni di molti capi di setta e non vi riuscì sempre. I suoi scritti sono oscuri, sovente anche inintelligibili: vi si trova nondimeno talvolta idee nuove, viste luminose. Riconosce due principj di tutte le cose: la condensazione, ch'egli chiama virtù boreale, perchè è prodotta dal freddo; e la rarefazione o la virtù antrale. A questi due principj, i quali altro non sono che il movimento d'impulsione e quello di repulsione, rapporta tutte le leggi della fisica, tutti i fenomeni della natura. Ma abbandona in breve tali idee ragionevoli per attribuire alla calamita qualità occulte: ad ogni malattia del corpo umano uno spirito ostile, che l'ha prodotta e cui bisogna combattere col soccorso di quello, che gli è opposto nel rombo, in cui li suppone collocati; in una parola, per darsi alle chimerie della cabala e della magia. Perciò fu vivamente impugnato dai sani intelletti del suo tempo, siccome Mersenne, Forster e Gassendi. Le opere di Fludd sono rare e care, siccome le più di quelle, che hanno il solo merito della bizzarria. Si trovano d'ordinario unite in cinque volumi in foglio; ma, oltrechè l'ordine tenuto nella formazione di tali volumi varia nei differenti esemplari, perchè non s'ha nulla di determinato, tale

raccolta è lungè dall'essere compiuta. Indicheremo adunque separatamente le diverse composizioni del filosofo inglese: sono esse: I. *Utriusque Cosmi metaphysica, physica atque technica historia*, Oppenheim, 1617, in fogl.: Fludd vi spiega alla sua foggia le cause della generazione e della putrefazione; II. *De supernaturali, naturali, praeternaturali et contranaturali microcosmi historia*, ivi, 1619, 1621: l'autore vi tratta delle meteore, tanto del macrocosmo quanto del microcosmo: per queste ultime intende le malattie del corpo umano; III. *De naturae simia, seu technica macrocosmi historia*, Francforte, 1624: tale simia della natura è l'arte; e le parti, che Fludd esamina, sono l'aritmetica, la geometria, la musica, la pittura, l'arte militare, l'arte di misurare il tempo, la cosmografia, l'astrologia e la geomanzia. G. Kepler combattè nel 1619 le opinioni di Fludd in un'appendice messa in seguito alla sua *Harmonia Mundi*. Quest'ultimo vi rispose con: IV. *Veritatis proscenium seu demonstratio analytica*, Francforte, 1621. Kepler replicò con un' *Apologia*, alla quale Fludd oppose: V. *Monochordon Mundi symphoniacum, seu responsio, etc.*, Francforte, 1622, in 4.to; 1623, in foglio; VI. *Anatomiae Theatrum, triplici effigia designatum*, Francforte, 1623, in fogl.: l'autore vi divide l'anatomia in volgare ed in mistica: è dirne abbastanza; VII. *Medicina catholica, seu mysticum artis medicandi sacrarium*, Francforte, 1629; VIII. *Integrum morborum mysterium*, Francforte, 1631; IX. *Pulsus, seu nova et ardua pulsuum historia*. Se Fludd ebbe alcune cognizioni in fisica ed in meccanica, fu certamente un pessimo medico, malgrado il suo motto: *Non est vivere, sed valere vita*. Abbiamo veduto più sopra quale fosse la sua opinione sul principio delle malattie; quelle sui

pronostici, sulle crisi, sulle diverse complessioni non sono più sensate; X *Philosophia sacra et vere christiana, seu meteorologia cosmica*, Francoforte, 1629; XI *Sophiae cum Moria certamen*, 1629; XII *Summum bonum, quod est verum magiae, cabalae et alchymiae verae ac fratrum Roseae-Crucis subjectum*, 1629; tali due scritti sono diretti contro il p. Merenne, che aveva combattuto i principj dell' autore: l'ultimo fu pubblicato sotto il nome di Gioachimo Frizio; XIII *Clavis philosophiae et alchymiae fluddanae*, Francoforte, 1633: in tale opera risponde alle critiche di Gassendi, di Fr. Lanovio e di Merenne. Il primo aveva pubblicato contro Fludd una *Exercitatio*, Parigi, 1630, in 8.vo: ed il secondo: *Effigies contracta Roberti Fludd*, Parigi, 1656, sotto il pseudonimo di Eusebius a Sancto Iusto; XIV *Philosophia Mosaiica, in qua sapientia et scientia creaturarum explicantur*, Gouda, 1638; Amsterdam, 1640, in fogl. Si trova in fronte a tale opera la figura d'un termometro; il che ha fatto credere a molti scrittori che Fludd sia l'inventore di tale stromento. Esso termometro, ch'egli intitola *calendarium vitreum*, ha la forma d'un matraccio rovesciato, o, se si vuole, d'un tubo sorimontato da un globo. Il tubo, di cui l'estremità tocca in un vaso, è diviso in tredici parti: quella del mezzo rappresenta il livello (il zero dei nostri termometri): le altre sono numerate da 1 fino a 7, montando e discendendo. Il globo è pieno d'aria, di cui la rarefazione e la condensazione opera sul liquore contenuto nel tubo, e si osserverà che, il globo essendo superiore al tubo, il freddo produce l'ascensione del liquore ed il caldo lo fa discendere. Non è questo il luogo d'esaminare i veri titoli di Drebbel all'invenzione del termometro; ma, a giudicarne dalle proprie es-

spressioni di Fludd, sembra che questi non se la voglia attribuire, poichè si lagua dei ciarlatani del suo tempo, i quali tingevano il liquore del tubo ed attribuivano i suoi movimenti ad una virtù occulta (1). Ma sembra che Fludd appropriarsi voglia l'uso, che fa del termometro, per ispiegare le leggi della fisica conformemente ai due principj universali, cui abbiamo veduto fermare. Si trovano nondimeno già nella sua descrizione molti pronostici termometrici. Nella sua *Philosophia Mosaiica* Fludd ammette tre principj della creazione: le tenebre o la materia prima; l'acqua, materia seconda; e la luce divina, sublime essenza, sorgente della vita e del movimento. Dio è una monade pura, semplice, cattolica, che in sè comprende tutti i numeri. Fludd si perde subito dopo nel labirinto delle simpatie, delle antipatie ed in tutti i delirj dei rabbini. Una particolarità notevole è che attribuisce la caduta d'Adamo al suo commercio carnale con Eva, la quale, egli dice, era maledetta nel suo ventre. Si vede che Beverland non fu l'autore di tale opinione bizzarra. La *Philosophia Mosaiica* è stata tradotta in lingua inglese, Londra, 1659, in foglio; XV un discorso de *Unguento armorio*, che si trova nel *Theatrum sympathiarum*, 1662, in 4.to; XVI *Responsum ad Hoplocrimapungium Forsteri*, Londra, 1651, in 4.to, in lingua inglese ed in latino in seguito della *Philosophia Mosaiica*. Forster aveva impugnato le virtù maravigliose dell'unguento magnetico; XVII *Pathologia dæmoniaca*, Gouda, 1640, in foglio: il titolo indica abbastanza il valore del libro. Fludd troppo era amante del maraviglioso per non farsi

(1) Del resto il termometro era conosciuto fino dal 1601 e l'opera di Fludd non compare che nel 1638.

iniziare nella società segreta, conosciuta sotto il nome di *Fratelli della Rosa-Croce* e fondata al tempo suo da Giovanni Valentino Andrae (1). I membri di tale società erano divisi in due classi: la prima, detta *Aurea-Crucis*, si componeva di quelli che attendevano alle speculazioni teosofiche; la seconda, *Roseae-Crucis*, comprendeva quelli, che si limitavano allo studio delle meraviglie di questo mondo sullunare: Fludd era nel numero dei primi. Libavio, non meno pazzo di lui, combatte per altro la società in diversi scritti; Fludd gli rispose con: XVIII *Apologia compendiarie, fraternitatem de Roseae-Crucis suspicionis et infamiae maculis aspersam ablucens*, Leida, 1616, in 8.vo; XIX *Tractatus apologeticus integritatem societatis de Roseae-Crucis defendens*, Leida, 1617, in 8.vo: quest'ultima apologia è stata tradotta in tedesco, Lipsia, 1782, in 8.vo; e Semmlers vi ha fatto un'aggiunta, pure in tedesco, Halle, 1785, in 8.vo; XX Alla fine esiste di Fludd, sotto l'anagramma di *Rudolfus Otterb*: *Tractatus theologo-philosophicus de vita, morte et resurrectione, fratribus Roseae-Crucis dicatus*, Oppenheim, 1617, in 4.to: questi tre ultimi articoli sono assai rari e non furono ristampati nella raccolta in foglio. Le più delle opere di Fludd sono arricchite d'intagli di Giovanni Teodoro de Bry, figlio di Teodoro. — Alcuni biografi hanno confuso Roberto FLUDD con un al-

tro Roberto, domenicano inglese, nato a York e che fioriva nel XIV secolo. Questo religioso aveva fatto anch'egli parecchie ricerche e lasciato scritti sui *Misteri della natura e dell'arte*; dal che gli era venuto il soprannome di *Persecutor* (lo Scrutatore). Giovanni Pits e Giacomo Echard, sull'autorità di Giovanni Leland, gli attribuiscono: *De mirabilibus aëris*; *De mirabilibus elementorum*; *De magia caeremoniali*; *De mysteriis secretorum*; e *Correctorium alchymiae*.

D—L.

FLUE (NICOLÒ DE), propriamente *Loewenbrugger* (DE PONTE LEONINO), nacque a Saxeln, borgo della parte superiore del cantone d'Unterwald, ai 21 di marzo 1417, e morì nel suo romitaggio presso Saxeln, ai 22 di marzo 1487. Suo padre era un agiato possidente e membro della magistratura. Egli stesso fino da' suoi giovani anni era salito in gran riputazione di pietà, di rettitudine, di prudenza e d'un ardente amore per la sua patria. Nella guerra di Zurigo ed in quella contro Sigismondo d'Austria mostrò il suo coraggio sul campo di battaglia, nè risparmiò fatica per raddolcire l'odio dei partiti, onde impedire rapine e crudeltà. Consigliere del suo cantone, la sua saggezza fu riconosciuta, e la prima magistratura, quella di landamano, gli era stata profferita inutilmente. Da un matrimonio felice aveva avuto dieci fig'li, allorchè in età di cinquant'anni, guidato da una passione, ognora crescente per la vita solitaria e contemplativa, abbandonò con l'assenso della sua sposa il mondo e gli affari. Si ritirò prima sulle montagne del Zesca; ma si accostò in breve al suo borgo paterno, quando alcuni cacciatori l'ebbero riconosciuto in un paese solitario, lungi una lega dal cantone: i suoi compatriotti, che l'ammavano e l'adoravano, gli fabbricarono

(1) Un gran numero di scrittori hanno creduto di trovare l'origine degli emblemi della Rosa-Croce nel *Symbola divina et humana* di Giacomo Typot, istoriografo di Rodolfo II, Praga, 1601, in fogl.; e precisamente nella tavola 4 del tomo I., intitolata: *Symbola secretorum crucis*. Ma basta esaminare l'emblema un istante, per riconoscere che nulla può autorizzare tale opinione. Il pellicano, che vi si osserva, fu in ogni tempo un simbolo, adottato dalla Chiesa, del sacrificio di Cristo. Altrove lo Scossese potrebbe con pari diritto rivendicare tale tavola in suo favore, poichè vi si scorge l'arca d'allianza ed il candelabro di sette bracci.

una cappella allato ad una picciola capanna. Nel 1467 entrò in tale eremo, occupandosi della vita contemplativa, non disdegnando di ricevere tutti quelli, che venivano a vederlo e consultarlo, e ricercando d'intertenersi con gli amici. In quello stesso tempo, in conseguenza delle guerre di Borgogna e del loro ricco bottino, la perturbazione, la diffidenza e la gelosia s'impadronirono dei cantoni e minacciavano d'una crisi vicina e trista la loro confederazione. Le città di Berna, Friburgo, Zurigo, Lucerna e Solura, per difendersi contro formidabili torme di genti scioperate e dissolute che desolavano il paese, avevano formato una specie di lega particolare. I cantoni popolari, già caldi di gelosia contro gli altri, cui accusavano d'essersi attribuita la miglior parte dei frutti della loro vittoria comune, proruppero in amare lagnanze, quando le città di Friburgo e di Solura chiesero di essere ricevute nella confederazione. Le passioni s'inasprirono; le conferenze si moltiplicarono senza frutto. Un'assemblea, tenuta a Stantz verso la fine del 1481, non aveva prodotto che le più violente contese; essa doveva sciogliersi e non lasciare altra speranza di ricomposizione. Il parroco di Stantz, chiamato *Ingrund*, amico intimo dell'eremita, andò allora in tutta fretta a consultarlo e chiamarlo. De Flue scende dal suo ritiro, arriva in mezzo all'assemblea e là con un'eloquenza modesta e toccante, a cui i suoi passati servigi e l'austerità sua pietà davano nuova forza, riaccese nei cuori dei deputati i sentimenti di fraternità e di patrio amore, ai quali la loro confederazione aveva dovuto la sua gloria e la stessa sua esistenza. L'ascendente, che gli davano il suo eredito e la saggezza de' suoi discorsi, operò la riconciliazione degli otto cantoni e

la rinnovazione della loro alleanza. Persuase loro d'annullare la lega particolare, formata dalle cinque città nel 1477, che era stata la principale causa della loro disunione; ma, in cambio Friburgo e Solura ottennero d'essere associate alla confederazione elvetica ed essi ne divennero il nono e decimo cantone. Tale patto celebre nei fasti della Svizzera, sotto il nome di *Concenant de Stantz* (dei 22 di dicembre), fermò in pari tempo la promessa dei confederati di non commettere niuna ostilità gli uni contro gli altri, di soccorrere il cantone che sarebbe ingiustamente assalito, di punire severamente gli autori di simili aggressioni: la giustizia di ciascun luogo, in cui venissero commesse, doveva procurarne la vendetta. Ogni assemblea o società non autorizzata era interdetta; i sudditi d'un cantone non dovevano cercare di associarsi con quelli d'un altro nella loro rivolta; tutti insieme dovevano a riaccontro concorrere per ricondurre i ribelli all'obbedienza. Alla fine lo stesso atto confermò i regolamenti militari, l'ordinanza in proposito della giurisdizione ecclesiastica e tutti gli antichi patti della confederazione, con l'obbligo di rinnovarne il giuramento ogni cinque anni. Dopo aver terminato tale opera salutare della pacificazione del suo paese, Niccolò de Flue indirizzò ai deputati consigli pieni di saggezza e di patria carità; gli esortò a tenersi in guardia contro la seduzione, cui tenterebbero le corti straniere con l'esca di pensioni e di impieghi; raccomandò loro la frugalità, la semplicità de' costumi antichi, sostegno necessario d'una libertà, che doveva loro bastare per vivere felici. Rientrò poscia nella sua cella, dove ricevé lettere di ringraziamento, che i cantoni gl'inviarono e che accompagnarono di presenti, di cui ornò la sua cappella.

Tali lettere, del pari che le risposte piene di modestia e d'amor patrio, date dall'eremita, si conservano negli archivj e nelle croniche della Svizzera. Stampati vennero diversi trattati, che portano il nome di Nicolò Flue, tra i quali si osserva quello della *Vita solitaria*. I papi Clemente IX e X l'hanno beatificato. Al gran titolo di gloria, cui niuno saprebbe contrastare al beato fratello e che si trova nel *Concenant di Stantz*, i suoi contemporanei e la posterità ne hanno aggiunto un altro, che tuttavia non è rimasto senza opposizione. Si afferma che pel periodo di vent'anni egli non abbia preso nutrimento niuno, tranne la santa comunione, cui riceveva ogni mese. Nè di tale digiuno si dava egli merito: i suoi compatriotti, dopo essersi assicurati dei fatti, videro in ciò un miracolo. Altri hanno tentato di spiegare il fenomeno avvenuto in un corpo asciutto e magro, il quale, non facendo pressochè nessuna perdita, non esigeva quindi che assai scarsa riparazione. Allorchè nel 1725 Giovanni Enrico Tschudi in una delle sue opere osò parlare con poca riverenza, non di Nicolò de Flue, ma del preteso suo digiuno di vent'anni e delle reliquie dei santi, che si conservavano doppie in diversi luoghi, il governo d'Unterwald fece abbruciare il suo libro e mise il suo capo a prezzo. Le diverse leggende della vita di fra Nicolò decorano le mura del bel tempio di Stantz, che gli fu consacrato; e la tomba in marmo, nella quale le sue ossa vennero sepolte, collocata dinanzi all'altare, offre alla devozione de' fedeli la figura del santo in atto di pregare genuflesso. Numerosi pellegrinaggi si fanno ancora oggidì in onore della sua memoria (Vedi *Nicol. de Rupe anachoretæ subiloani in Helvetia vita ac res gestæ*, a Petro Hugone, Friburgo, 1636, in 12; la stessa

negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, 22 marzo; lo *Spirito e la Vita del beato fra Nicolò*, per Goldlin de Tieffenau, 2. da ediz., Lucerna, 1808, in 8. vo, in tedesco; la *Storia degli Svizzeri*, per G. de Müller).

U—I.

FOCA (SAN), martire, coltivava pacificamente il suo giardino presso la porta di Sinope, nella provincia del Ponto. Il lavoro delle sue mani gli somministrava, oltre le cose necessarie alla vita, di che fare elemosine abbondanti. La sua pietà, la sua carità l'avevano dato a conoscere in tutto il paese. Durante una persecuzione, di cui si crede che fosse quella di Diocleziano nel 303, fu denunziato come cristiano. Il preteso suo delitto era sì notorio, che si tenne di potere, a suo riguardo, far a meno d'ogni formalità. Alcuni soldati furono inviati alla sua dimora e gli tagliarono la testa. La conversione di Costantino avendo reso, poco tempo dopo, la pace alla Chiesa, i Cristiani innalzarono in onore del Santo martire una basilica, che divenne celebre in tutto l'Oriente: vi si depose una parte delle sue spoglie mortali. La chiesa d'Amasea ne possedeva una piccola porzione. Sant' Asterio, vescovo di quella chiesa, recitò verso l'anno 400 il panegirico di s. Foca. Egli vi dice: » I fedeli accorrono » dalle provincie più lontane per » pregar Dio nelle chiese, in cui si » conservano alcune reliquie del » Santo. Il tempio, che i Cristiani » hanno eretto in suo onore a Sinope, è particolarmente venerato su tutti i mari: i marinai cantano inni in onor suo; l'invocano, » allorchè sono in pericolo; essi vi » riservano per i poveri una porzione del loro guadagno, chiamandola la parte di Foca. Un re ha » inviato il suo diadema guarnito » di diamanti, con un elmo di gran » valore, perohè fossero offerti a

„Dio nella chiesa del Santo”. Una porzione della reliquie di San Foca essendo stata inviata a Costantinopoli, la città celebrò per due giorni la festa del Santo martire. San Giovanni Crisostomo recitò in tale occasione due discorsi, di cui uno si trova ancora tra le sue opere. L'imperatore Foca fece innalzare a Costantinopoli in onore del Santo martire, di cui portava il nome, una basilica, nella quale si trasportò una porzione considerabile delle sue reliquie. I Latini celebrano la sua festa ai 14 di luglio.

G—r.

FOCA, imperatore d'Oriente, nato a Calcedonia, o, secondo altri, nella Cappadocia, d'una famiglia oscura, militò e fu debitore al furore di Prisco (1), uno dei luogotenenti di Maurizio, del grado di centurione, al quale non poteva aspirare a cagione della sua incapacità. L'arditezza brutale di Foca l'aveva fatto notare dai soldati, i quali lo deputarono a Maurizio per chiedergli la permissione di passare l'inverno in seno alle loro famiglie. La negativa dell'imperatore trasse a sedizione l'esercito; ed i sollevati conferirono il comando a Foca, che li raddusse dalle sponde del Danubio sotto le mura di Costantinopoli. Al suo avvicinarsi un tumulto nacque in quella città, di cui molti quartieri furono saccheggiati e dati alle fiamme. Maurizio, abbandonato, inviò Teodoro, il maggiore de' suoi figli, ad implorare la protezione di Crispo, suo alleato, e s'allontanò sopra un fragile schifo, che portava sua moglie ed il restante della sua

famiglia. Nondimeno Foca esitava ancora a vestire la porpora: il patriarca lo fece a ciò risolvere; ed il quarto giorno dopo la partenza di Maurizio (25 di novembre 602), egli fece il suo pubblico ingresso a Costantinopoli sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi, allo strepito degli applausi d'un popolo ben lontano dal prevedere lo sciaguro, che dovevano essere la conseguenza di tale sconvolgimento. Egli si recò la dimane all'Ippodromo per accelerare i preparamenti dell'incoronazione di Leonzia, sua moglie. Una disputa essendo insorta tra le fazioni dei verdi e degli azzurri, Foca la decise in favore dei primi: ma una voce imprudente, uscita dalle file opposte, gli rammentò che Maurizio viveva ancora; ed immediatamente egli ordinò che scannato fosse l'infelice principe co' suoi figli. Per politica o per pietà fece risparmiare sua moglie e le sue figlie, le quali ricondotte vennero a Costantinopoli (V. MAURIZIO). Foca non aveva veduto nel potere supremo che un mezzo onde continuare più agevolmente le sue abitudini di dissolutezza: egli non amava la vita dei campi ed aveva fermamente determinato a non ritornarvi. Intese dunque a procacciare all'Impero una pace durevole, disposto a fare qualunque sacrificio per conseguirla. I Romani avevano veduto con esultanza la sua elevazione al trono: il papa S. Gregorio Magno gli scrisse una lettera lusinghiera (V. SAN GREGORIO); e Foca si cattivò non poco destramente la benevolenza dei pontefici per una pietà apparente e per alcune concessioni (1). Inviò un ambasciatore a Cosroe, per dargli parte della sua assunzione all'impero; ma l'ambasciatore non

(1) Foca era stato scudiero di Prisco. Nel *Dis. universale* venne confusa Prisco, luogotenente di Maurizio, con Crispo, genero di Foca: tale abbaglio doveva essere indicato. Crispo, colmato di benefizj da Eraclio, non tardò a cadere in disgrazia e morì nel manastiro di Cora, nel 612.

(2) Foca donò nel 607 al papa Bonifacio il Panteon, che fu convertito in una chiesa, dedicata alla madre del Salvatore.

avendo saputo nascondere al re di Persia che Maurizio era morto assassinato, Cosroe lo ritenne prigioniero e dichiarò tosto la guerra all' usurpatore, al quale, malgrado tutti i suoi sforzi, fatto non venne mai di guarentire le provincie d'Asia dalle invasioni dei Persiani (V. COSROE II). Tormentato da timori continui, Foca immolò alla sua sicurezza Teodosio, il figlio di Maurizio, che aveva trovato un asilo a Nicea. La morte di esso giovane principe fu consegnata da quella della vedova e delle figlie dell'ultimo imperatore. Sanguinose esecuzioni avvennero in Costantinopoli, in Alessandria ed in Antiochia. Lungi dal prevenire le sedizioni, la sua barbarie le suscitò; e supplizj, di cui la crudeltà ricordava i tempi dei Caligola e dei Domiziani, non valsero a soffocarle. Intanto Foca s' abbandonava a' suoi gusti depravati e divenuto era un oggetto d'orrore e di disprezzo, anche pe' suoi partigiani. Crispo, suo genero, di cui si mostrava bassamente geloso, eccitò Eraclio, esarca d'Africa, a salvare l'Impero, frangendolo dal mostro, che imbrattava il trono. Eraclio, troppo attempato per tentare una sì fatta impresa, la commise a suo figlio ed a suo nipote. Intantochè Niceta traversava l'Egitto e l'Asia alla guida d'un esercito, il giovane Eraclio approdò con una flotta presso Abido, dove i fuggitivi ed i malcontenti furono solleciti ad unirsi. Foca, ingannato da Crispo sull'imminenza del pericolo, non fece niun preparamento di difesa; ma quando vide dalle finestre del suo palazzo la flotta d'Eraclio, tentò di opporsi allo sbarco delle truppe. Dopo un'azione sanguinosa, la quale costò la vita al fiore delle sue guardie, il tiranno si nascose nella città: egli fu scoperto, spogliato della porpora e condotto, carico di catene, sopra

una barca, alla galera d'Eraclio, che gli rinfacciò i delitti, per cui aveva deturpato il suo regno. « Il tuo, Foca gli disse, sarà forse migliore? » Eraclio, concitato dalla sua insolenza, lo atterrò di propria mano e lo consegnò ai carnefici, i quali, poichè l'ebbero cruciato, gli tagliarono il capo, ai 5 di ottobre 610 (V. ERACLIO). Il popolo strascinò per le vie i membri del tiranno e volle distruggere tutti i monumenti, che potevano ricordare l'odioso suo regno; ma siccome Foca era d'una bruttezza ributtante, i suoi nemici, dice Cedreno, ebbero cura di sottrarre alle fiamme una copia del suo ritratto. Esistono alcune medaglie di questo principe in oro, in argento ed in bronzo; le più rare sono quelle, che lo rappresentano ritto in piedi con sua moglie. Foca aveva fatto comporre in greco da Teofilo una parafrasi delle *Intituzioni* di Giustiniano e tradurre in greco il *Digesto* ed il *Codice*; ed ordinò che le tre opere servissero per base all'insegnamento pubblico del Diritto.

W—s.

FOCKENBROCH (GUGLIELMO GODESCALC VAN), medico d'Amsterdam, morto in essa città l'anno 1695, si è meno fatto conoscere come tale, che come poeta, se tuttavia il nome di poeta è dovuto ad un buffone, ad un celiatore, che fa ridere talvolta, ma che assai più spesso desta la compassione pel deplorabile abuso del suo talento. Sembra che non trovasse nè per la medicina, nè per la poesia il cammino della fortuna, poichè verso il 1669 accettò in uno de' banchi olandesi nella costa di Guinea (S. Giorgio della Miniera), un impiego ugualmente estraneo all'una ed all'altra. Però confessò in una delle sue lettere che la sola esca della fortuna gli aveva fatto abbracciare tale partito, che

era per lui sott'ogni altro aspetto una fertile sorgente di noja. Almeno la sua musa gioconda non l'abbandonò in quelle regioni lontane. Le composizioni, ch'essa gl'inspirò, portano nella raccolta delle sue opere il nome di *Talia africana*. Tutte le opere di Fockenbroch sono nel genere burlesco. Voleva imitare Scarron, di cui ha tradotto la *Gigantomachia* e i primi due libri dell'*Eneide travestita*; ha volto in burlesco nella stessa guisa l'*Egloghe di Virgilio*: il rimanente delle sue opere contiene epitalamj, mazzetti di fiori per feste, ec., non che due commedie, l'*Amore nella casa de' pazzi*, che è rimasto al teatro, in 5 atti, ed il *Geloso imbarazzato*, in un atto. Niuna di tali cose non meritava la specie di voga, di cui hanno goduto. Le opere di Fockenbroch furono stampate più volte, in un vol. in 12, 1676; in 2 vol., 1682. La migliore edizione è quella pubblicata da Abramo Bogaert, nel 1709, 2 vol in 12: trenta ed alcune pagine del 2. do vol. contengono altresì alcune poesie francesi.

M—on.

FOCIONE, generale ateniese, nacque circa quattrocent'anni prima dell'era volgare. I suoi natali erano oscuri; ma le lezioni di Platone e di Senocrate svilupparono in esso un cuore virtuoso ed un'anima elevata. Imparò la guerra sotto Cabria, sul quale acquistò in breve un ascendente notabile. Egli stimolava la sua lentezza ad intraprendere, moderava il suo impeto nell'attaccare; ed il suo generale a lui fu debitore, in gran parte, della vittoria navale di Nasso, la cui mercè ad Atene tornò la supremazia marittima, cui aveva perduta alla fine della guerra del Peloponneso. Cabria non fu geloso: fece conoscere Focione ai Greci, continuando ad affidargli commissioni importanti e rischiose; ed

il suo allievo onorò sempre la sua memoria. Nei tempi, in cui gli aringatori d'Atene si vendevano o ai suoi generali o ai suoi nemici, Focione fu l'ultimo di que' grand'uomini, i quali non separavano l'arte militare dalla scienza di governare. Nella ringhiera, come sul campo di battaglia, volle ricordare Aristide. Ma comprese di buon'ora, siccome ha osservato Plutarco, che soltanto gli rimanevano da salvare gli sfasci del naufragio del suo paese; e tutta la sua vita politica fu dominata dal timore di sottrarre la fortuna pubblica alle vicende d'una guerra, cui i suoi concittadini non potevano lungamente sostenere. Non fuvi oratore mai più inflessibile ne' suoi consigli e non fidò meno sull'esito della sua perseveranza. Superiore agli applausi, come ai clamori della moltitudine, urtava di fronte la potenza popolare e le sue virtù raffrenavano tutte le passioni. Gli Ateniesi lo chiamarono quarantacinque volte a dirigere i loro eserciti; e, quantunque non assistesse mai all'elezioni nazionali, niun generale ha comandato un maggior numero di spedizioni, nè a quei tempi, nè prima di lui: la fiducia, annessa al suo nome, fu anzi sì esclusiva, che, allorchando i suffragj cadevano sopra un altro, le città alleate d'Atene coltavano i loro porti e facevano tutte le disposizioni solite a farsi in una piazza, che sta per essere assediata. La sua riputazione non fu mai smentita dagli avvenimenti. Inviato nell'Eubea con forze poco considerabili, perchè si aveva fatto capitale di quegli isolani che erano stati allora allora protetti contro l'oro e l'ambizione di Filippo, Focione vide per lo contrario quei popoli sollevarsi contro gli Ateniesi. Forte per la posizione che si è scelta, attende il nemico, riporta una vittoria compiuta, s'impadronisce del forte di

Zaretra, caccia dall'Eubea i piccoli despotti, che volevano, consegnandola, aprire a Filippo una delle porte della Grecia, e ritorna a confondersi coi cittadini d'Atene. Egli aveva data la libertà a tutti i prigionieri greci per timore che non fossero immolati alla pubblica vendetta. Richiamato in Eubea da nuovi raggi del re di Macedonia, le memorie, che vi avea lasciate, ne resero facile la pacificazione; e marcando poscia in soccorso di Megara, minacciata dai Beozj, preservò la piazza da ogni insulto. Filippo aveva assalite le colonie greche dell'Ellesponto: vincitore, avrebbe disposto delle sussistenze dell'Attica. Focione è ricevuto in Bisanzio con le sue truppe e sforza il re di Macedonia a levarne l'assedio ed a rinnovare la pace con gli Ateniesi. Egli solo sapeva mantenere la disciplina nel suo campo e dava l'esempio di tutte le fatiche: marciava a piedi nudi e senza mantello, a meno che il freddo non fosse eccessivo, il che aveva fatto nascere il proverbio: « Focione vestito, segno di crudo inverno ». Alla guida degli eserciti, egli viveva come un semplice soldato: nella sua casa, come un saggio. Coltivava un piccolo campo, che non avrebbe bastato ai bisogni d'un altro e che il faceva anche godere del piacere di beneficiare. Ai tempi di Plutarco si mostrava la sua abitazione, impiallacciata di rame e senza niuna cosa superflua. Ricusò sempre d'accrescere quel modico patrimonio; e, venendo esortato di pensare almeno all'avvenire de' suoi figli, « Il mio campo li nutrirà, egli rispose, se vivono da buoni cittadini; se no, io non voglio accrescere i loro vizj con ricchezze ». L'elequenza di Focione era l'espressione naturale del suo carattere e de' suoi costumi; in ciò stava tutto il suo impero. Parlava agli Ateniesi con la calma d'un

filosofo e col laconismo d'un Spartano. Un giorno che passeggiava immerso in profondo pensiero, uno de' suoi amici gli chiese a che pensava. « Penso, rispose Focione, se potessi tor via alcuna cosa da quel che ho da dire al popolo ». Niuuno ignora che Demostene lo chiamava l'azza de' suoi discorsi. Non cade in acconcio qui di particolarizzare sulla lunga lotta di que' due uomini, i quali non si accordarono mai sgl'interessi della loro patria. Sembra che l'odio di Filippo provi in favore del secondo; e, quando si rileggono i suoi capolavori, è difficile di non conchiudere con esso della necessità della guerra (*Ved. DEMOSTENE*). Ma non si può a meno di riconoscere in Focione un uomo inaccessibile alle illusioni della moltitudine, siccome all'ambizione di fermare in sè gli sguardi della Grecia. Allorchè Demostene creava eserciti e ordiva progetti di campagna nelle sue aringhe, Focione giudicava gli espedienti reali, da capitano e da uomo di stato. L'evento ha giustificato tutti i suoi timori; e la posterità non fia che l'accusi di aver troppo presto disperato della salute d'Atene. Alcuni tratti, che si riferiscono a quella disastrosa epoca, mostrano Focione per intero. La Pitia, che *filippizzava*, secondo l'espressione di Demostene, interrogata sulla necessità della guerra, avea dichiarato che tutti gli Ateniesi, fuorchè un solo, erano d'uno stesso avviso. Demostene, contro cui era diretto tale oracolo, lo ritorceva contro Eschine. Una parola di Focione terminò tali dispute puerili. « L'uomo, cui cercate, e gli gridò, son'io, che nulla approvo di quanto fate ». Fu un giorno applaudito sulla ringhiera da tutto il popolo, che abbracciò il suo parere per acclamazione: *M'è forse sfuggita alcuna sciocchezza, disse l'oratore a' suoi amici? — Non*

« vedi tu, gli disse Demostene, che » in un momento di delirio il po- » polo ti ucciderà? — *E te*, rispose » Focione, *allora ucciderà che ritor-* » *nato gli sarà il giudizio* ». Il suo avversario insisteva sul vantaggio di trasportare la guerra lungi dall'Attica: « Non esaminiamo, escl- » mò il vecchio generale, ove noi » verremo a battaglia, ma dove la » guadagneremo ». La battaglia fu perduta a Cheronea. Focione, messo al governo della repubblica, non cercò più che d'assicurarle una pace onorevole e di conservarle la dignità della sventura. Più saggio che Demostene, il quale s'incoronò di fiori, come riseppe la morte di Filippo, quantunque avesse di fresco perduta sua figlia, Focione impedì al popolo d'offrirgli agl' dei un sacrificio in rendimento di grazie. « Sarebbe viltà, ei disse; ed » altronde, l'esercito, che vi ha vin- » to, non è diminuito che d'una » testa ». Tuttavolta l'entusiasmo e l'orgoglio prevalsero ancora nei consigli d'Ateue; ed in breve Alessandro, padrone di Tebe e della Grecia, domandò che Demostene gli fosse consegnato con alcuni altri, i quali nel principio della guerra insultavano alla sua giovinezza. Focione stette in silenzio. Il popolo lo chiamò più volte per nome, onde sentire il suo parere. Egli esitò lunga pezza; e, mostrando alla fine Nicocle, il più caro dei suoi amici, « Se Alessandro ve lo » chiedesse, egli disse, io vi con- » siglierei ad abbandonarlo, per » quanto innocente egli sia; però » che sarei felice di perire anch'io » per salvarvi: vi basti che i Greci » piangano Tebe; non facciamo lo- » ro piangere Ateue ». Incaricato di riconciliare la sua patria col vincitore, egli terminò di risolverlo a volgere le sue forze contro i barbari, persuaso da lungo tempo che la Grecia era troppo divisa e corrotta per mantenere la sua in-

dependenza, se la Macedonia non si rifiniva in lontane spedizioni. Tale negoziazione fu condotta con tant'abilità, che il re, giudicando un momento gli Ateniesi dal loro ambasciatore, disse altamente che dovevano tener d'occhio gli affari, perchè, dopo lui, toccava ad essi di comandare ai Greci. Egli conservò sempre per Focione la più espressa deferenza. Focione solo, con Antipatro, ei continuò a salutare nel principio delle sue lettere, poich'ebbe disfatto Dario. In mezzo alle sue conquiste inviò 100 talenti (600,000 fr.) al generale ateniese. Quelli, che erano incaricati del presente, trovarono Focione, che attingeva acqua dal suo pozzo, e sua moglie che impastava di sua mano il pane per la famiglia: « Se » Alessandro mi stima, rispose, mi » lasci la mia riputazione e la vir- » tù ». Sopra nuove istanze di esso principe egli chiese la libertà di quattro Greci, che erano suoi prigionieri. Il re gli offerse di scegliere tra quattro città dell'Asia-Minore; n'ebbe un rifiuto. Poco tempo dopo, Arpalo, tesoriere d'Alessandro, venne a cercare in Ateue l'impunità delle dilapidazioni, di cui era colpevole, e pregò Focione di prenderlo sotto la sua salvaguardia e di ricevere 700 talenti: « S'è » gli non cessa dal corrompere gli » Ateniesi, disse Focione a suoi e- » missarj, io ne lo farò pentire ». La morte di Alessandro fu per la Grecia il segnale d'una nuova guerra; Focione tentò ancora di opporvisi. Leostene gli domandava ove fosse il bene, che aveva fatto al suo paese. « Finchè Ateue mi ha fi- » dato i suoi figli, replicò il vecchio generale, essi sono stati sepolti » ti nelle tombe dei loro padri. » — Osi tu veramente, gli gridò u- » no de' suoi nemici, proporre in » questo momento agli Ateniesi di » deporre le armi? — Sì, io l'o- » so, ripigliò Focione, quantunque

» sappia benissimo che io avrei o-
 »gni autorità su te, durante la
 » guerra, come tu su me, durante
 » la pace". Allora incominciò quel-
 la guerra Lamiaca, la quale diede
 sulle prime sì alte speranze agli
 Ateniesi e finì col metterli alla dis-
 crezione d'Antipatro. Creato ge-
 nerale e non potendo frenare l'ar-
 dore del popolo, che voleva muo-
 vere contro il nemico, Focione fece
 bandire per un araldo che tutti
 quelli, che avevano più di quattor-
 dici anni e meno di sessanta, do-
 vessero seguirlo con viveri per cin-
 que giorni. Tale bando calmò la
 loro effervescenza guerriera; ed al-
 cun tempo dopo, i Macedoni es-
 sendo sbarcati sulle coste dell'At-
 tica, Focione, già ottuagenario, uc-
 cise Micione, loro capo, e li mise in
 fuga. Fu meno fortunato nella sua
 ambasciata presso Antipatro, il
 quale, vittorioso della lega formata
 contro di lui, ricusò di perdonare
 ad Iperide ed a Demostene, e mise
 un presidio macedone nel porto di
 Munichio. Dodicimila individui
 furono privati del diritto di citta-
 dinanza. Atene, soggetta ad un'a-
 ristocrazia moderata, deplorò viva-
 mente la sua indipendenza, quan-
 tunque restasse libera e pacifica;
 e Focione, tornato alla direzione
 degli affari, parve troppo rassegnato
 al nuovo ordine di cose per non
 venir accusato d'esserne stato com-
 plice. Nondimeno aveva fortemen-
 te reclamato contro l'occupazione
 straniera, mitigata la sorte dei ban-
 diti, ottenuto il richiamo di molti
 e risposto ad Antipatro che non
 poteva essere ad un tempo suo a-
 dulatore e suo amico. Ma, conten-
 to di aver fatto prolungare la dil-
 azione accordata alla sua repubbli-
 ca per soddisfare gl'impegni, che
 la vittoria aveva imposti, egli si
 occupava a rimuovere dagl'impie-
 ghi gli spiriti sediziosi ed a vol-
 gere l'attività loro verso l'agricol-
 tura. Le sue relazioni coi governi

macedoni lo resero sospetto; e quan-
 do s'avvide che questi volevano im-
 padronirsi del Pireo, gli Ateniesi
 ricusarono di seguirlo e gli ordi-
 narono di dar ragione, subito, di
 tutta la sua condotta. » Amici, gri-
 » dò Focione, incominciate dal sal-
 » vare la città". In quel mezzo-
 tempo Polipercone ristabilì in A-
 tene il governo popolare in nome
 del figlio d'Alessandro, di cui era
 tutore. Focione, essendosi rimesso
 nelle sue mani, egli ricusò di ridir-
 lo e lo mandò in ferri dinanzi al-
 l'assemblea generale d'Atene. Ac-
 cusato di tradimento, dinanzi ad una
 plebe, in cui erano comunisti stra-
 nieri e schiavi, Focione non degnò
 difendersi, ma intercesse pe' suoi
 compagni d'infortunio. Non fu as-
 coltato; tutti i voti furono di mor-
 te: alcune voci anzi s'alzarono per
 chiedere che fosse assoggettato alla
 tortura; ma l'indignazione pub-
 blica le repressero. Focione si recò
 in prigione, in mezzo al dolore de-
 gli uni ed ai bassi insulti degli al-
 tri, con la stessa serenità come se
 fosse andato a mettersi al coman-
 do d'un esercito. Nicocle e gli al-
 tri presero il veleno prima di lui;
 e, siccome non ne restava più, e
 l'esecutore ricusava di macinarne,
 se non gli contavano dodici dram-
 me, Focione pregò uno de' suoi a-
 mici di darle » poichè non era per-
 » messo in Atene di morir gratis".
 Indi bevve la cicuta dopo aver
 raccomandato a suo figlio di non
 sovvenirsi mai dell'ingiustizia de-
 gli Ateniesi. I suoi nemici proibirono
 di dargli sepoltura. Una po-
 vera donna di Megara raccolse le
 sue ceneri; e bentosto gli Ateniesi
 pentiti le reclamarono per render
 loro gli ultimi onori. Essi innalza-
 rono una statua di bronzo all'an-
 tico loro generale; ed il suo accu-
 satore fu messo a morte. In tale
 guisa perì Focione, nel suo novan-
 tesimoterzo anno, 517 anni av. G. C.
 Il suo carattere è più conosciuto,

che le sue azioni. L'antichità tutta ha lodato il suo disinteresse ed il suo zelo per la giustizia. Egli univa il valore alla prudenza, l'austerità alla dolcezza. Fu soprannominato il *Buono*, dice Plutarco, però che non ebbe asprezza che contro i cattivi cittadini. Più volte si mostrò uffizioso e soccorrevole verso i più violenti de' suoi avversarj. Usava volentieri l'ironia, di cui è detto che tanto fosse famigliare a Socrate; ma non fu visto mai nè ridere, nè piangere, perchè, secondo l'osservazione di Barthelémy, la sua anima era più forte, che la gioia ed il dolore. Focione ebbe due mogli; e la seconda soprattutto è stata celebre pe' suoi costumi veramente antichi. Suo figlio, cui aveva fatto educare a Sparta, non fu degno di lui. Focione figura tra i grandi capitani di *Cornelio Nipote*. Egli ha trovato un biografo più esatto e più giudizioso in Plutarco, che lo paragona a Catone d'Utica. Mably ha scelto Focione per principale interlocutore de' suoi *Dialoghi sulla relazione della morale con la politica* (1).

F—T J.

FOCILIDE, poeta gnomico, nato a Mileto, nella Jonia (2), era contemporaneo di Teognide e viveva conseguentemente verso l'anno 555 av. G. C. Aveva composto alcuni poemi eroici e parecchie elegie, citate con lode. Rimane sotto il suo nome un poema morale (*Carmen notheticon*), di dugento diciassette versi; ma niun antico autore ne ha parlato, se non è lo scoliaste di Nicandro, in guisa che i più dei critici l'attribuiscono ad

(1) Focione è il soggetto ad il titolo d'una tragedia di G. C. Royon, recitata nel 1817 e stampata nel 1820, in 8. vo. Camptiron ha fatto un *Focione*, recitato al 18 di dicembre 1888 e stampato nelle sue *Opere*.

A. B—T.

(2) Lascari suppone che Focilide fosse nato in un castello di Sicilia, chiamato Milo o Mili; ma tale opinione non è stata adottata.

un poeta cristiano o giudeo: Fabrizio però non vede in tale composizione niuna massima che debba impedire di considerarla siccome l'opera d'un filosofo greco. Il poema di Focilide si trova in tutte l'edizioni delle Sentenze di Teognide e degli altri poeti gnomici (*V. Teognide*): esso fa parte altresì d'una raccolta d'opuscoli, pubblicata a Parigi, nel 1507 e sommamente ricercata dai curiosi, perchè è il primo libro greco, stampato in Francia (*V. Gourmond*). Non entreremo in nessuna particolarità sulle altre edizioni del poema di Focilide, di cui Fabrizio ha pubblicato una lista estesissima nella *Bibl. graeca*, tomo I., 459-41; ma si deve citare quella, che ha pubblicata Gio. Andrea Schier, gr. e lat., con annotazioni, Lipsia, 1751, in 8. vo: è dessa la più stimata di tutte quelle, che offrono separatamente il testo di Focilide. Tale poema è stato tradotto in prosa latina da Giacomo Hertel, Amembach; Michele Neander; ed in versi elegiaci da Stefano Rigel, Nissa, 1561, in 8. vo. N'esistono tre traduzioni francesi, col titolo: *I Precetti di Focilide*; l'una per Duché, Parigi, 1698; Bruxelles, 1699, in 12: la seconda, per Levesque, Parigi, 1782, in 18, di cui esistono alcuni esemplari in pergamena e che fa parte della *Raccolta* degli antichi moralisti (*V. P.-C. Levesque*): la terza per Gonpé (*Sentenze di Teognide*, ec., poema morale di Focilide, traduzione nuova, 1798, in 18.): quest'ultima traduzione era già stata stampata nelle *Serate letterarie*.

W—s.

FODERÉ (GIACOMO), francese, malamente chiamato Pier Giacomo dal bibliotecario di Borgogna e dai continuatori di Morelli, nacque nel secolo XVI, a Besan nell'Alta Morienna, ed abbracciò la vita religiosa in età di anni

sedici. I suoi superiori l'inviarono a Parigi, dove studiò e fu dottore. Venne incaricato poscia d'insegnare la teologia ai giovani professori. Poich'ebbe adempiuto tale assunto penoso per molti anni, fu successivamente innalzato a differenti dignità del suo ordine e si dedicò al ministero del pergamo: Si sa che predicò nel 1566 in Annetoi e che viveva ancora nel 1625; ma s'ignora l'anno della sua morte. Esistono queste opere del p. Foderé: I. *Avvertimento agli arcivescovi ed ai vescovi di Francia, sulla sentenza pronunciata nel 1606 contro i zoccolanti*, Lione, 1607, in 8.vo; II. *Trattato delle indulgenze, e conferma di quelle di s. Francesco*, ivi, 1611, in 8.vo; III. *Narrazione storica e topografica dei conventi dell'ordine di s. Chiara, eretti nella provincia di Borgogna, e di s. Bonaventura*, ivi, 1619, in 4.to. Foderé annunzia che aveva da prima composta tale opera in latino ad istanza di Francesco Gonzaga, il quale si proponeva d'inserirla nella sua *Cronica universale dell'ordine*; ma che un accidente avendo reso inintelligibile la copia del suo manoscritto, il p. Gonzaga non poté trarre niun partito da tale lavoro: soltanto ventidue anni dopo, Foderé divisò di far comparire un'opera, che gli aveva costato molte cure e ricerche; e ve lo determinò la pubblicazione della *Storia della provincia di s. Bonaventura*, per Claudio Piquet (V. PIQUET). L'opera, di Foderé contiene parecchie particolarità curiosissime sulle principali città del ducato e della contea di Borgogna, del Lionese, dell'Alvergne e della Savoia. È esatto nelle citazioni, ma si mostra troppo credulo, ed il suo stile ha tutti i difetti del secolo, in cui viveva.

W.—g.

FODHAIL BEN AJADH, sofì musulmano celeberrimo, era del-

la tribù di Temym ed originario di Fondyn, borgo della dipendenza di Thalecan nel Corassan; da ciò deriva che portò i soprannomi di Temymi, Fondyny e Thalecan. Nacque a Samarcanda secondo gli uni, in Abyverd secondo gli altri, e fu educato in quest'ultima città. In gioventù Fodhail esercitò il mestiere di corridore, o anche la professione di ladrone sulla strada da Osur a Serkhas. La sua conversione si operò per la virtù d'un versetto dell'Alcorano, che gli sonò negli orecchi, nell'atto che scavalava il muro d'una casa per godere della sua amante. D'allora in poi abbandonò una vita errante e disordinata. Si applicò allo studio dell'islamismo, visse nel ritiro ed intese alle meditazioni della misticità. In breve tempo salì in grande riputazione di santità e divenne uno de' più celebri seidi del suo tempo. Dopo la sua conversione andò a Koufah, dove studiò le tradizioni profetiche e di là si recò alla Mecca. Ivi fermò la sua dimora e vi morì nel moharrem 187 dell'egira (805 di Gesù Cristo). D'Herbelot ha tessuto un lunghissimo articolo a questo personaggio nella sua *Biblioth. orientale*. Il califfo Haroun Errachid aveva grande venerazione per Fodhail e riceveva con sommissione le sue rimostranze, per quanto fossero acerbe: sovente anche gli cavarono le lagrime. Del rimanente i tratti numerosi, che si attribuiscono a questo mistico, annunziano più fanatismo, originalità, bizzarria, che pietà vera.

J.—N.

FOÉ (DANIELE DE), autore inglese, di cui quantunque gli scritti suoi, pieni d'arditezza e d'originalità, menassero molto romore nel loro tempo e la vita anch'essa fosse contrassegnata da avvenimenti singolari, il nome però sarebbe sconosciuto oggigiorno fuori della

Inghilterra, se non avesse scritto il romanzo ingegnoso ed interessante di *Robinson Crusoe*. Nacque a Londra nel 1663. Suo padre, quantunque semplice beccajo, lo fece educare con diligenza in una scuola di *Dissenters*; ma sembra che il difetto di fortuna lo destinasse ad essere un semplice artigiano. Fu messo ad imparare presso un mercante di berrotte. Il suo spirito attivo per natura, già sviluppato la mercè de' suoi primi studj, aveva bisogno d'esercitarsi sopra altri oggetti, che sui particolari d'una professione meccanica. Leggeva con assiduità i fogli pubblici. Il governo non popolare di Giacomo II incominciava ad agitare gli animi sopra questioni di religione e di politica. La mente del giovane Daniele si riscaldò su tali oggetti ed in età di soli anni ventuno pubblicò un opuscolo, intitolato: *Trattato contro i Turchi*. A quell'epoca l'opinione degl'Inglesi si era dichiarata contro la casa d'Austria, cui riguardavano siccome favorevole agli interessi della religione cattolica: per conseguenza di tale considerazione pendevano pei Turchi, cui riguardavano quali nemici della casa d'Austria. De Foë combatteva tale opinione e mostrava che la corte di Vienna, quantunque perseguitasse i protestanti di Ungheria, era meno pericolosa, che la Porta Ottomana, ugualmente nemica dei cattolici e dei protestanti. Si era dichiarato del partito dei Whigs e prese parte alla rivolta del duca di Monmouth: non isfuggì che per la sua oscurità alla sorte, a cui soggiacquero i partigiani più noti dello sciagurato Monmouth. I suoi lavori letterarj non gl'impedirono di seguitare il suo primo mestiere; ed appunto come berrettajo si fece incorporare, nel 1687, nella classe della cittadinanza. Allora condusse moglie; ma niun ragguaglio abbiamo del

suo matrimonio. Non si può ugualmente spiegare perchè aggiugneste al nome di suo padre, che si chiamava Giacomo Foë, la particola *de*, formola affatto straniera agli usi degl'Inglesi. Nè un motivo di vanità ve lo poteva aver indotto; però che non avviene nell'Inghilterra, come in Francia, dove sembra che il *de* aggiunto al nome appartenga particolarmente alle famiglie ragguardevoli. Nè voleva tan poco simularsi straniero, poichè nella sua condotta, non che ne' suoi scritti si mostrò sempre cittadino zelante per l'onore e poi diritti del suo paese. Aveva patteggiato con calore per le misure, che addussero la rivoluzione del 1688 e misero Guglielmo III sul trono d'Inghilterra. Uno scrittore oscuro, detto Tutchin, scrisse una satira in versi, intitolata *gli Stranieri*, in cui attaccava la nazione, quasi ch'è si fosse degradata col darsi uno straniero per padrone. De Foë si dichiarò il vendicatore di Guglielmo e pubblicò un poemetto, intitolato *il vero Inglese (the true born Englishman)*, che produsse un grand'effetto per l'aspetto singolare, sotto cui l'autore aveva esaminato il suo soggetto, e per le particolarità ingegnose, che vi aveva introdotte. Vi osservava che i più di quelli, che si vantavano di essere inglesi, non erano degni di tal nome. « I nostri avi, egli diceva, erano danesi, sassoni, normanni: noi siamo un popolo commisto; ma non per questo siamo meno valenti, e forse vi avremmo perduto molto se il sangue dei primi Inglesi non si fosse commischiato con quello degli altri popoli ». Attacca poscia con molta energia l'ingratitude degl'Inglesi, i quali si scatenano contro un principe, che si è sacrificato per difendere la loro religione e mantenere la loro libertà. Tale opuscolo ebbe una voga straordinaria. Guglielmo

volle conoscerne l'autore, cui accolse con distinzione e ricompensò con impieghi e remunerazioni. De Foë fece un uso onorevole di tale fortuna non isperata. Egli era troppo occupato degli affari pubblici per dare le cure necessario a' suoi interessi di commercio; e la sua negligenza l'aveva tratto in un fallimento, per cui era stato obbligato di transigere coi suoi creditori per una parte del loro avere. Quantunque tale accordo fosse stato confermato, mediante un atto legale, De Foë non si tenne dispensato dal restituire a' suoi creditori ciò, che loro aveva fatto perdere; la qual cosa si affrettò ad eseguire, tostochè i benefizj del re gliene ebbero somministrato i mezzi. Continuò ad occuparsi degli affari pubblici e sempre col zelo di un ardente repubblicano. I franchi tenitori della contea di Kent avendo presentato alla camera dei comuni una petizione in cui si lagnavano degli abusi, che essa camera faceva del suo potere, tre dei sottoscrittori della petizione furono arrestati e messi in prigione. Tale atto di potere arbitrario suscitò l'indignazione di De Foë; egli pubblicò una memoria arditissima, che finiva con questa parola: « Gl' Inglesi non vogliono altrimenti essere schiavi dei parlamenti, che dei re; il nostro nome è *legione*, e noi siamo una moltitudine ». Per far giungere più sicuramente lo scritto al suo destino, si travestì da donna e lo consegnò di propria mano all'oratore dei comuni nell'atto che entrava nella sala. Pubblicò successivamente molti opuscoli, scritti con lo stesso spirito di libertà e che si fanno leggere ancora oggi. Dopo la morte di Guglielmo III, nel 1702, le quistioni religiose si riaccesero sotto il governo della regina Anna, che favoriva il partito dei Torys. De Foë suscitò una grande sollevazione

contro di lui in tale partito con la pubblicazione d'un opuscolo in favore dei non conformisti e contro l'intolleranza della chiesa anglicana. L'opuscolo fu denunziato alla camera dei comuni, che lo fece abbruciare per mano del carnefice e prefisse una ricompensa di 50 lire di sterlini per chi ne scoprisse l'autore. Essendo informato che lo stampatore ed il distributore del libro erano minacciati d'essere arrestati, prese il nobile partito di presentarsi spontaneo a' suoi giudici; comparve alla sbarra dei comuni e trattò la sua causa con molto spirito ed eloquenza. Diede sui passi del suo scritto, che erano parsi i più reprensibili, spiegazioni, che avrebbero potuto appagare i giudici imparziali, ma che non poterono disarmare la violenza dello spirito di partito. Fu condannato ad essere esposto alla berlina, ad una prigione di due anni e ad una forte ammenda, che lo spogliava di tutte le sue sostanze. Egli soggiacque all'esposizione infamante sulla berlina con la calma e la fermezza d'un uomo, a cui la coscienza non rimprovera nulla contro l'onore o contro la giustizia. Fu sostenuto altronde in tale umiliante situazione dall'interesse generale, che ispirò a quelli, che ne furono testimonj. Nell'Inghilterra tale genere di supplizio non diffama se non che in quanto l'opinione pubblica sia d'accordo col giudizio che l'ha inflitto. Quindi

Le crime fait la honte, et non pas l'échec-faud.

Appena rientrato in prigione, De Foë scrisse un *Inno alla Berlino*, in cui si trova molto estro e molt'energia, con mordacissime invettive contro i suoi persecutori. Nella solitudine della sua cattività continuò a scrivere sopra diversi oggetti. V'incominciò nel 1704 la *Rassegna*, opera periodica, superiore a quanto

era comparso fino allora in tal genere, e cui terminò nel 1713: n' esistono 9 vol. in 4.to, di cui la raccolta è divenuta sì rara, che è opinione non trovarsene più un solo esemplare compiuto. Qualunque sia il merito reale di tale opera, il buon esito n'è riuscito assai vantaggioso alla letteratura, dando origine, per quanto sembra, al famoso *Spettatore*, immaginato da Steele e reso immortale da Addison. Il conte d'Oxford avendo procurato a De Foë la libertà ed i benefizj della regina, egli pubblicò nel 1706 un poema, satirico, intitolato *De jure divino*, in cui impugnava la dottrina dell'obbedienza passiva e di diritto divino. L'esecuzione non corrisponde all'importanza del soggetto. I principj antimonarchici, di cui faceva professione, non impedirono che la regina Anna gli affidasse diverse commissioni segrete. Fu mandato nella Scozia per disporvi gli animi all'unione progettata dei due regni. Per rendersi popolare presso quella nazione, preoccupata contro di lui, compose il suo poema di *Caledonia*. Allorchè il progetto dell'unione fu mandato in esecuzione, De Foë ne pubblicò nel 1709 la storia, che venne ristampata nel 1712 e lo fu di nuovo nel 1786, quando si trattava dell'unione dell'Irlanda ai due regni. Compose una *Storia degli Indirizzi*, in due parti, che comparvero nel 1709 e 1711. Amava soprattutto di far progetti. Tra quelli, che immaginò, uno ve n'ha che non dev'essere obbliato. Propose l'istituzione d'una società letteraria, incaricata specialmente di adoperarsi ad appurare e perfezionare la lingua inglese, cioè a determinare in maniera stabile le forme della sua sintassi e i diversi significati de' suoi vocaboli. Tale voto è stato quello della massima parte degli scrittori inglesi, i quali hanno scritto la loro lingua con mag-

gior eleganza, Addison, i lords Bolingbroke, Chestefield, Orrery ed altri. Swift ha dettato le norme speciali a tale oggetto in un breve scritto non meno ingegnoso, che solido. Chiunque abbia posto mente alla natura delle lingue, non può pensare diversamente; però che la favella non essendo che una raccolta di segni convenuti, la lingua d'un popolo allora solo meriterà veracemente questo nome, quando la convenzione avrà determinato invariabilmente o con poco divario il valore dei segni. Alcuni opuscoli d'uno stile ironico, scritti da De Foë in favore della successione nella casa d'Annover, gli attirarono un imprigionamento momentaneo: ed ebbe in seguito il più amaro cordoglio di vederli negletto dal nuovo governo, a cui servito aveva con tanto zelo. Un attacco d'apoplessia, ch'ebbe a provare in quell'epoca, terminò di distorlo per sempre dall'arena politica, dove non aveva incontrato che nemici o ingrati, per occuparsi unicamente della letteratura, in cui trovò più riposo ed acquistò un nome più durevole. Tra le opere che diede alle stampe, dopochè si fu ritirato, si cita l'*Istitutore di famiglia* 1715, ristampato per la 17.ma volta nel 1772, di cui la forma drammatica sembra che abbia servito per modello a Richardson; *la Vita e le Avventure sorprendenti di Robinson Crusò*, 1719; *la Vita e le Piraterie del capitano Singleton*, 1720, romanzo nello stesso genere che *Robinson*, ma di molto inferiore; *Storia di Duncan Campbell*, 1720; *Religious courtship*, trattato di morale religiosa, di cui furono fatte almeno venti edizioni; *Giornale della Peste di Londra* nel 1665, 1722, (supposto scritto da un testimonio oculare); *L'Arte di dipingere*, secondo Dufresnoy, poema, cui ebbe torto di tradurre dopo Dryden; *Storia di Molly Flonders*, 1721; *Storia*

del colonnello Jock, 1722; *Storia di Rossane*; *Memorie d'un cavaliere*, romanzo storico, non poco pregevole; *la Amante fortunata*, 1724; un interessante *Viaggio nella Gran Bretagna*, diviso in circuiti o giornate, 3 parti, 1724, continuato da Richardson, e da altri letterati; l'8.^a edizione, pubblicata a Londra nel 1778, è in 4 vol. in 12; *Nuovo viaggio intorno al Mondo, per una strada nuova*, 1725: è un viaggio immaginario, ingegnoso e dilettevole; il *Perfetto commerciante inglese*, 2 vol., 1727; raccomandava ai negozianti idee troppo liberali per ben riuscire; un *Trattato sull'uso e l'abuso del letto conjugale*, ec. Daniele De Foë morì a Islington, in aprile 1751. Egli univa il talento dello scrittore a quello dell'uomo d'affari, la fermezza, il coraggio e l'attività ai gusti pacifici della letteratura. Quantunque uomo di partito, mostrò in generale un'imparzialità coraggiosa; serviva la corte senza adularla e non risparmiava i malvagi sotto qualunque veste. « In fatto di vizj, egli dice nella *Riforma dei costumi*, io non conosco nè Whig nè Tory; non ho da fare che con due partiti, quello degli uomini virtuosi e quello degli uomini viziosi ». Le sue opere furono troppo numerose e troppo diverse: allato ad un trattato di morale e di religione si vede una satira acerri- ma o una novella licenziosa. I suoi romanzi di *Molly Flanders* e del colonnello Jack sono pitture del vizio in tutta la sua laidezza: e vi sono certamente mezzi più saggi d'inspirare l'amore della virtù. Nella *Visione del Mondo angelico* e nel *Filosofo soprannaturale*, opere, cui vorremmo essere dispensati dal citare, si è mostrato imbevuto d'una superstizione assai ridicola. Pareva tornato ad idee più sane, quando pubblicò la *Storia politica del Diavolo*, nel 1726, ed il *Sistema compiuto di magia*, nel 1727; tuttavia il

suo *Saggio sulla Storia e la realtà delle apparizioni*, pubblicato l'anno stesso, è scritto con uno spirito assai diverso. La cosa è appena credibile, e quasi si penserebbe che fosse l'effetto d'una malizia de' suoi nemici, i quali gli hanno attribuito tanti altri scritti o pericolosi o assurdi. Alonne baje contro i silfi ed i gnomi, inserite nel suo *Sistema compiuto di magia*, accesero la collera di Pope, che perdonava di rado le offese e che collocò il nome di De Foë in un modo sommamente spregevole nella sua *Dunciade*. Fu osservato che le opere, alle quali ha messo egli medesimo il suo nome e di cui menava più vanto, sono obbliate o disdegnate oggigiorno, mentre le sue produzioni anonime gli hanno acquistato tutta la celebrità, di cui gode. Il *Robinson Crusoe* fu alcun tempo attribuito a Steele, e tal errore contribuì senza dubbio alla sua voga; nondimeno egli è del numero d'alcuni buoni libri, che trovarono appena sulle prime un libraj, che volesse pagarli alcuni luigi, ma che arricchirono in seguito considerabilmente il loro proprietario. Questa è pressochè la sola opera di De Foë, che sia conosciuta in Francia, dove è stata tradotta, fino dal 1720, da Saint-Hyacinthe e Van-Essen. Talo traduzione francese, riveduta e corretta sulla bella edizione, che Stockdale ha pubblicata dell'originale nel 1790, è stata ristampata da C. Panckouske, nell'anno 8 (1800), in 5 vol. in 8.vo, con 19 rami, col ritratto dell'autore e con una notizia sulla sua vita, per Labaume. G. E. G. M. L. (madama de Montmorency Laval) ha pubblicato un'edizione del testo inglese con una versione francese interlineare, Dampierre, 1797, 2 vol. in 8.vo (V. FEUTAT). È comparso nel 1768 un ristretto del romanzo di *Robinson Crusoe*. L'autore, de Montreille, annunzia che ha soprattutto recise

le massime perniciose. Havvi nella lettura di tale compendio uno scoglio inevitabile, quello d'annojar-si. Campe, tedesco, ha pubblicato il *Nuovo Robinson*, adattato ad uso de' fanciulli. Ecco quanto G. G. Rousseau dice, nel suo *Emilio*, del romanzo di De Foë: » Poichè abbiamo mestieri assolutamente di libri, n' esiste uno che porge, a mio avviso, il più felice trattato di educazione naturale. Questo libro sarà il primo, che leggerà il mio Emilio; egli comporrà solo per lunga pezza tutta la sua biblioteca e vi terrà sempre un luogo distinto. Sarà il testo, a cui tutti i nostri trattenimenti sulle scienze naturali non serviranno che per commenti. Servirà da prova, durante i nostri progressi, allo stato del nostro giudizio; e finchè il nostro gusto non fia guasto, la lettura di esso ne diletterà sempre. Qual è dunque tale meraviglioso libro. È desso Aristotele? È Platone? No, è *Robinson Crusoe* ». Di fatto è un libro originale, in cui si trova interesse nella tessitura, invenzione nell'incidenti, varietà nei particolari ed una grande naturalezza ne' sentimenti e nella narrazione. Piace ai sani intelletti ed istruisce e diverte i fanciulli; è il libro di tutti i paesi e di tutte l'età; quindi è riuscito a meraviglia presso tutte le nazioni. Avrebbe ancora più voga in francese, se la traduzione fosse scritta con modi più ingenui ad un tempo e più animati. I nemici dell' autore, che gli avevano da principio rimproverato di aver inventato un romanzo senza verisimiglianza, hanno voluto in seguito rapirgli il merito dell'invenzione. Il capitano Woodes-Rogers aveva somministrato, nel 1712, nella relazione de' suoi viaggi alcune particolarità sopra un marinajo scozzese, detto Alessandro Selkirk, cui aveva raddotto dall'isola di Juan Fernandès, dove era vissuto solo

per quattro anni e quattro mesi (1). (V. G. FERNANDÈS). Si suppone che di là abbia De Foë attinto la prima idea della sua opera; il che non è senza verisimiglianza e diminuirebbe di poco il merito dell'autore: ma si crederà difficilmente che egli abbia soltanto compilato memorie manoscritte, che gli sarebbero state affidate da Selkirk stesso, siccome il dottore Beattie scrive nelle sue *Dissertazioni morali e critiche*. James Stanier Clarke in un'opera, intitolata, *Naufragio, o Memorie storiche sopra parecchi naufragi*, Londra, 1805, in 12, produce, dietro il *Gentleman's Magazine* del 1788, una lettera, che tende a far credere che il primo volume di Robinson sia l'opera del conte d'Oxford, durante la sua prigionia nella torre di Londra. Clarke crede di scorgervi, di fatto, una grande inegualianza nella composizione di tale libro. Fra le opere, che si attribuiscono a De Foë, si cita pure un romanzo storico sopra Gustavo Adolfo, il quale porta un tale aspetto di verità che l'inglese Harthe l'ha preso per una storia vera. Daniele De Foë aveva avuto sei figli, de' quali uno maschio corse oscuramente l'aringo letterario, ed una femmina, che sposò Enrico Backer, autore del *Microscopio reso facile*. Venne pubblicata a Londra, nel 1810, in 4 vol. in 8. vo, un'edizione nuova dei romanzi uniti di Daniele De Foë.

S—D

FOEDOR, F. FEDOR.

FOÈS (ANUZIO), celebre medico e dotto ellenista del XVI secolo, nacque a Metz nel 1528. Incominciò gli studj in quella città ed andò a terminarli nell'università di Parigi, dove sorprese i suoi maestri per la sua applicazione e la

(1) Vedi negli *Annali dei Viaggi* vol. 2. Memoria di Walter-Brun sul primo Robinson.

rapidità de' suoi progressi, soprattutto nella lingua greca, che gli divenne estremamente familiare. Dopo alcuna incertezza sulla professione, che avrebbe abbracciato (però che era nato povero), si decise per la medicina ed ebbe a maestri due degli uomini più chiari della facoltà di Parigi, Giacomo Goupil ed Houllier, i quali non tardarono a scoprire quanto valeva il loro alunno. Fernel seppe apprezzarlo anch'esso; e volendo far tornare a profitto della scienza e della letteratura medica la profonda cognizione, che il giovane Foës aveva della lingua d'Ippocrate, usò del credito, che gli dava la sua carica di primo medico di Enrico II, per fargli affidare i manoscritti greci più rari e più preziosi della biblioteca di Fontainebleau. Houllier e Goupil l'incoraggiarono ugualmente, procurandogli una buona copia del manoscritto del Vaticano, e tutti gli scritti ippocratici, che poterono adunare. In tal guisa Foës si preparò di buon'ora preziosi materiali per le opere, che hanno reso il suo nome sì ragguardevole, sia come medico, sia come erudito. Aveva soltanto il grado di baccelliere, allorchè, non potendo più a lungo rimanere in Parigi, a cagione dell'insufficienza de' suoi mezzi, ritornò nel 1556 o 1557 nella sua patria. Colà salì in tale riputazione, mercè i suoi talenti, che successe a Gontiero d'Andernach ed a Lacuna nella carica di medico pubblico della città di Metz, e che molti principi stranieri vollero attirarlo ad essi, mediante vantaggiose offerte; ma in vano. Egli divideva tutto il suo tempo tra l'esercizio dell'arte sua e la meditazione delle opere d'Ippocrate. Imprendeva soprattutto, nel suo carteggio con un gran numero di medici francesi e stranieri, a rimettere in onore la dottrina del

vecchio di Coe ed a distruggere quella degli arabisti, la quale a quell'epoca aveva aneora numerosi e zelanti partigiani. Foës incominciò il suo aringo letterario, traducendo il secondo libro delle malattie popolari d'Ippocrate e dedicò la sua traduzione a Carlo III, duca di Lorena. Tale produzione intitolata: *Hippocratis Cui liber secundus de morbis vulgaribus, difficilissimus et pulcherrimus, olim a Galeno commentariis illustratus, qui temporis injuria intercederunt, nunc vero pens in integrum restitutus, commentariis sex et latinitate donatus*, Basilea, 1560, in 8.vo, contiene dotti commenti: quindi accrebbe la riputazione di Foës. Lo stesso anno fu dottorato nella facoltà di Pont-à-Mousson e l'anno dopo pubblicò: *Pharmacopœia medicamentorum omnium tractationem et usum ex antiquorum medicorum præscriptio continens*, ec. Basilea, 1561, in 8.vo; opera ugualmente dedicata al duca di Lorena. Sempre occupato degli scritti d'Ippocrate, Foës, onde illustrare quanto potevano presentare d'oscuro, divisò di disporre per ordine d'alfabeto tutti i termini, di cui il senso equivoco esigeva un'interpretazione esatta: ebbe d'uopo, per adempiere tale difficile assunto, di puntellarsi ad una vasta erudizione, di collazionare i migliori manoscritti e di mettere a contribuzione i dotti, i filosofi, i poeti, gli storici, i grammatici dell'antica Grecia; perciò avviene che cita a vicenda nella loro lingua, Omero, Platone, Aristotele, Pindaro, Tucidide, Senofonte, Galeno, Ateneo, Teofrasto, Dioscoride, Aristofane, Esichio, Eroziano, ec., secondochè la testimonianza di questi autori gli diventa necessaria. L'opera, che risultò da tale lungo e faticoso lavoro, comparve col titolo: *Œconomia Hippocratis, alphabeti serie distincta, in qua dictionum apud*

*hippocratem omnium, praesertim ob-
scuriorum, unus explicatur; et celut ex
amplissimo penu de-promitur, ita ut
lexicon hippocrateum merito dici pos-
sit*, Francforte, 1588, in fogl., Gi-
nevrà, 1662, in fogl.: essa fece gran-
de impressione nel mondo degli
scienziati e merita ancora oggigiorno
l'applauso, che ottenne nel suo
apparire; in guisa che è divenuta
realmente classica ed indispensa-
bile a coloro, che vogliono con-
sultare l'oracolo della medicina
nell'originale. Tale *lexicon*, dino-
tando in quanta misura fosse il ta-
lento di Foës, provò come non vi
era uomo più capace di lui di far
godere il pubblico della raccolta
intiera delle opere del medico gre-
co: raccolta, che mancava allora e
che aveva soprattutto bisogno d'un
buono interprete. Pressato dalle
sollecitazioni de' suoi amici, tanto
francesi, che italiani e tedeschi,
s'arrese al loro voto, impiegò anco-
ra sette anni di ricerche e di vigi-
lie, e pubblicò alla fine le Opere
compiute del vecchio di Coo, inti-
tolandole: *Magni Hippocratis opera
omnia quae extant*, gr. lat. Francfor-
te, 1595, 1603, 1624, 1657, in fig.;
Ginevrà, 1675, 2 vol. in fogl. Quest'
ultima edizione racchiude l'*OE-
conomia*, ed in oltre i Glossarj
d'Eroziano, d'Erodoto e di Gale-
no: la prima di tutte è la meglio
stampata. Quest'importante lavoro
corrispose all'aspettazione dei dot-
ti: è ancora il migliore, che si ab-
bia oggigiorno, sia per le varianti
e la correzione del testo, sia per la
pura critica, la fedeltà della tradu-
zione ed i dotti commenti: quindi
è libro molto ricercato ed inco-
mincia a divenire assai raro e di
molto prezzo. Collocato fin d'allor-
a nel novero de' più esimpj elleni-
sti, Foës non frul lunga pezza del-
la sua gloria: l'eccesso del lavoro
affrettò il termine de' suoi giorni,
e non era più d'un anno, da che a-

veva dato in luce l'ultima sua o-
pera, quando morì agli 8 di no-
vembre 1595, in età di 66 anni.
Percy ha recitato, ai 27 di novem-
bre 1811, nella tornata pubblica
della facoltà di medicina di Pari-
gi l'elogio storico di Foës, per l'o-
rezione del busto di tale laborioso
scrittore: il qual elogio, interes-
sante al sommo, venne inserito nel *Ma-
gazzino enciclopedico*, fascicolo di
 febbrajo 1812.

R—O—N.

FOGEL (MARTINO), in latino
Fogelius, mal nominato *Fogel* in
alcuni dizionarj, nato in Amburgo
nel 1632, studiò prima la teologia,
s'applicò poscia alla medicina:
scienza, nella quale fece non poco
grandi progressi. Poich'ebbe ter-
minate le scuole, si recò in Italia e
prese i gradi accademici nell'uni-
versità di Padova: spese in seguito
alcuni anni a visitare le principali
città d'Italia e d'Alemagna, e ri-
tornò nel 1666 nella sua patria,
dove esercitò l'arte sua con molto
grido. Nel 1672 fu fatto professore
di logica e di metafisica nel giu-
nasio di Amburgo; morì in essa
città ai 21 di ottobre 1675, in età
di 42 anni. La principale opera di
Fogel non compare che quattro
anni dopo la sua morte; ha per ti-
tolo: *Joachimi Jungii praecipuae o-
piniones physicae passim receptae,
brevis quidem, sed accuratissime ex-
aminatae*, Amburgo, 1679, in 4. to.
Si conosce altresì un suo scritto:
*Observatio de submersis non suffoca-
tis*, inserito nel num. 115 delle *Ef-
femeridi* dell'accademia dei Cu-
riosi della natura. Fogel aveva una
biblioteca non poco curiosa, soprat-
tutto in libri della sua professione:
il catalogo ne fu stampato in Am-
burgo nel 1698, in 12. Mor-
fio, il quale era amico suo partico-
lare, porge nel suo *Polyhistor* (I,
7, 43, pag. 61.) il ragguaglio di
circa quaranta opere, che aveva

lasciate inedite, di cui le più erano pronte per la stampa, soprattutto la *Historia Linceorum*, in 2 vol. (1), ed il commento *De Turcarum nepenthis*, che era certamente un trattato dell'uso dell'oppio presso i Turchi. Tra le altre si osservava una *Historia medicorum praeterita*, che serve per supplemento a tutte le altre biografie di medici; *Historia geographorum*; *Historia mapparum*; *Iter per Germaniam, Italiam, Galliam, Hispaniam et Belgium*; *Didactica didacticae*; *Historia Mathematicorum praeterita*; *Historia heuristicae* (2); *Historia philologorum*; *De Lingua finnica observationes*; *Germanicae linguae etymologiae*; *Etymologia philosophica, qua ostenditur cognatio totius fere telluris linguarum*; *Linguarum varietates*. — Suo figlio, Carlo Giovanni FOGEL, licenziato nel 1702 in diritto a Orléans, esercitò la giurisprudenza in Amburgo, sua patria, e vi si fece conoscere per alcuni lavori letterarij. — I suoi due figli, Teodoro Giacomo e Giovanni Enrico FOGEL hanno pubblicato in comune una *Notizia sopra più di 500 Amburghesi, che hanno tenuti uffizj onorevoli fuori della loro patria*, Amburgo, 1755, in 8.vo, ed una *Notizia degli ecclesiastici, che si sono resi distinti in paesi stranieri*, seconda edizione aumentata, ivi, 1758, in 4.to. Le prefate due opere sono in tedesco. Teodoro Giacomo è stato l'editore della *Bibliotheca Hamburgensium eruditione et scriptis clarorum*, ivi, 1758, in

fogl., di cui suo padre aveva lasciato il manoscritto.

W—S.

FOGGINI (PIER-FRANCESCO), prelado romano, prefetto della biblioteca del Vaticano, nacque a Firenze nel 1715. Suo padre, scultore ed architetto valente, addetto alla corte, ispirò a suo figlio l'amore delle arti: nondimeno il giovanetto, deciso avendo di farsi ecclesiastico, fu collocato nel seminario di Firenze, dove gli venne commessa la cura della biblioteca: la qual cosa sviluppò in esso l'amore della lettura. Studiò sotto il celebre Grandi e vi fu laureato in teologia. Il collegio dei teologi di Firenze l'ammise nel suo seno nel 1737. L'anno dopo pubblicò alcune *Tesi storiche e polemiche* contro i quattro articoli del clero di Francia del 1682; nel 1740 una dissertazione col titolo: *De primis Florentinorum apostolis exercitatio singularis*, in 4.to, nel 1741. *De romano D. Petri itinere et episcopatu, ejusque antiquissimis imaginibus*, in 4.to, contro quelli, che pretendono che s. Pietro non andò mai a Roma e che non ne fu vescovo; nel 1742, *La vera istoria di s. Romulo, vescovo e protettore di Fiesole*, in 4.to, in cui confuta forse con troppa acerbità alcuni scritti del P. Fedele Soldani, autore della Storia del monastero di Passignano (1). Ma ciò, che lo fece conoscere più particolarmente a quell'epoca, fu la pubblicazione del famoso manoscritto di Virgilio, conservato nella biblioteca de' Medici (2):

(1) Leibnitz, avendo acquistata tale preziosa manoscritto, lo depose nella biblioteca di Wolfenbùttel, dove si conserva ancora. Biancchi (Janus Plancus) essendosene procurata una copia, ne inserì la ristretta nell'edizione, che pubblicò nel 1744 del *Phylobasanus* di Fab. Calceana. (Vedi l'articolo BIANCHI) e la Lettera sullo stato delle scienze fisiche e naturali a Roma da due secoli, per l'abate Testa, in data del 26 d'aprile 1790, ed inserita nel Giornale dei Dotti dello stesso mese.

(2) L'arte d'inventare, dal verbo greco *εὐρίσκειν*, trova. Per inavvertenza nella nota dell'articolo DOMENICHINI fu scritto che questo termine deriva dalla parola tedesca *finden*,

(1) Tale dissertazione non mise fine alla discussione su questo punto di teologia e di critica letteraria. Giac. Nic. Gastaldi scrisse ancora nel 1751 per sostenere che il S. Romulo, patrono di Fiesole, era un discepolo di s. Pietro; ma l'opinione, che se fa un vescovo di Fiesole, morto nel IV secolo, prelati; e Biancchi, il P. Mamachi ed il dotto Lami scrissero nello stesso senso che Foggini.

(2) Elasio ha pubblicata su tale manoscritto, che si crede più antico che quello del Vaticano, una dissertazione che è inserita nel tomo I, del *Virgilio* di Burmann.

P. Virgilii Maronis codex antiquissimus a Rufio Turcio Aproniano distinctus et emendatus, Firenze, 1741, in 4.to. Tale edizione, eseguita in lettere cubitali, alla guisa del manoscritto, gli aperse l'adito dell'accademia fiorentina, di quella degli Apatisti, dell'accademia ecclesiastica di Lucca, degli *Erranti* di Fermo, degli *Etruschi* a Cortona, degli *Arcadi* a Roma, ec. La cattedra di storia ecclesiastica nell'università di Pisa essendo divenuta vacante, si trattò di conferirla a lui; ma in pari tempo il prelado Bottari, suo concittadino, che era addetto alla biblioteca del Vaticano, l'invitò a fermare stanza in Roma, dove il suo amore per lo studio e per l'erudizione avrebbe trovato più agevolmente da soddisfarsi. Foggini vi andò in effetto e Benedetto XIV gli conferì un impiego nell'accademia di storia pontificia, che aveva istituita. Ma in vece di lavorare nella storia dei papi, siccome tale titolo pareva che l'obbligasse, s'applicò all'esame dei manoscritti del Vaticano. Il primo frutto de' suoi lavori in tale genere fu la pubblicazione d'un'antica traduzione latina del libro di sant'Epifanio, indiritto a Diodoro, col titolo: *Delle dodici pietre preziose del razionale del sommo sacerdote degli Ebrei*: essa comparve nel 1745 con una prefazione e con note dell'editore. Il cardinale Neri-Maria Corsini, nipote di Clemente XII; gli conferì un benefizio nella chiesa di s. Giovanni di Laterano e lo fece suo teologo. Dopo quattro anni di soggiorno a Roma Benedetto XIV l'associò a Bottari, nel posto che questi occupava presso la biblioteca vaticana. I due amici vivevano e lavoravano insieme: una conformità di gusti gli aveva uniti. Entrambi avevano sopra alcuni punti una maniera di vedere particolare: è opinione che furono dèssi che vollero o che fecero tradurre in i-

taliano l'*Istruzione pastorale* di Fitz-James contro Berruyer; l'*Esposizione* di Mésenguy ed altri scritti dello stesso genere. Nel 1750 Foggini pubblicò alcune *Istruzioni e Preci* in occasione del giubileo e stampò un'antica versione latina del commento di sant'Epifanio di Salamina sul Cantico dei Cantici. Nel 1752 comparve in latino il suo *Athorlo ammirabile dei Padri della chiesa sul piccolo numero degli adulti che devono essere salvi*: tale scritto è diretto contro l'arcivescovo di Fermo, Borgia, il quale aveva pronunziato una dottrina contraria. Lequeux ne ha pubblicato un'edizione latina a Parigi nel 1759, ed una traduzione francese nel 1760. Nel 1755 Foggini ridivise e compose una raccolta d'opuscoli contro le danze e gli spettacoli: quattro di tali scritti sono di s. Carlo Borromeo, di s. Francesco di Sales e di s. Filippo Neri. Una raccolta più voluminosa è quella, che lo stesso editore incominciò a pubblicare nel 1754, degli scritti dei Padri sulle materie della grazia. I primi due volumi, stampati in quell'anno, racchiudono alcuni trattati di sant'Agostino, cui Lequeux ha pure tradotti; il 3.º delle opere di s. Prospero, tradotte dallo stesso; poi quelle di s. Fulgenzio, di s. Remigio di Lione, di s. Prudenzio di Troyes: in tutto otto volumi. Gli altri lavori di Foggini, cui citeremo, sono il *Trattato sul clero* di san Giovanni di Laterano, 1748; l'*Appendice alla Storia bizantina*, 1777; *Verrii Flacci fustorum anni Romani reliquiae et operum fragmenta omnia*, Roma, 1770, in foglio. Tali frammenti autentici del calendario dei Romani sono tratti in gran parte da antiche iscrizioni scoperte a Palestrina. Fu ajutato in quest'ultimo lavoro da suo nipote, Nicolò Foggini. Esistono altresì molte sue dissertazioni intorno a soggetti d'erudizione e d'antichità. Ebbe

parte alla confidenza del cardinale Andrea Corsini, come goduto aveva di quella di suo avo; e siccome esso cardinale fu uno dei cinque creati da Clemente XIV per gli affari dei gesuiti, Foggini ebbe alcuna influenza sulla sorte di que' religiosi. Si afferma che, soddisfacendo la sua poca inclinazione per la loro società, usò riguardi ai membri di essa; fu incaricato specialmente della vigilanza del collegio inglese, dell' ispezione del seminario di Sabina, e di quella del collegio Bandinelli. Pio VI lo fece poscia suo cameriere segreto e prefetto della biblioteca vaticana, come avvenne la morte di Stefano Evode Asseniani, arcivescovo d' Apamea: se non che, attesa l' età sua, gli accordò il titolo d' emerito; con gli emolumenti dell' impiego. Un oftalmia pertinace sopravvenne a Foggini e lo privò de' piaceri dello studio; ne sopportava la privazione con pazienza quando ai 51 di maggio 1785 fu colpito d' apoplezia. Morì il 2 del seguente giugno in età di 70 anni. Pubblicato venne a Firenze il suo elogio, da cui noi estratto abbiamo il presente articolo: sembra che autore ne fosse suo nipote.

P—C.—T.

FOGLIANI (Luigi), in latino *Folianus*, musico, nato a Modena, nel XVI secolo, fece eccellenti studj e si valse delle conoscenze, che aveva acquistate nelle lingue per comparare le opere degli antichi, relative alla musica, e dedurne nuove ipotesi. Si vede da una lettera, cui gli scriveva Pietro Aretino, ai 50 di novembre 1557, che divisava di tradurre in italiano le opere d' Aristotele: morì però prima d' aver finito tale lavoro, verso il 1559, in età poco avanzata. Le sue opere sono: 1. *Musica theorica, doctæ simul ac dilucide pertractata, in qua quamplures de harmonicis intervallis non prius tentatæ continentur speculationes*, Venezia, 1529, in

fogl.: tale opera curiosa contiene idee allora nuove sul valore dei toni, dei semitoni e sulle pause in musica. G. B. Doni ed il p. Martini ne parlano coi più grandi elogi; *Il Rifugio di dubitanti*: Tiraboschi è d' avviso che tale opera trattasse pure di musica. Caterina Ferri presentò un memoriale nel 1578 per ottenere il permesso di farla stampare; ma motivi, che non si conoscono, ne impedirono la pubblicazione; *III Flosculi philo-phiae Aristotelis et Averrois*: esiste un esemplare di tale manoscritto nella biblioteca reale. — **FOGLIANI** (Francesco), gesuita, nato nel 1545 nella Valtellina, abbracciò la vita religiosa in età di 16 anni e fu mandato a Roma per terminarvi il corso de' suoi studj. Si fece in breve osservare da' suoi confratelli per la sua pietà e pel suo zelo nella pratica di tutte le virtù cristiane. La sua umiltà era sì grande che fu mestieri d' un ordine espresso de' suoi superiori per determinarlo a ricevere il sacerdozio. Poichè aveva adempito ai doveri del suo stato, si dedicava nell' interno del convento ai lavori più penosi e più vili. Le austerità che praticava, erano spaventevoli. Portava continuamente un cilicio ed ogni giorno si macerava il corpo a colpi di staffile. Passava la maggior parte delle nottiginocchione in preghiere e sovente riceveva il poco nutrimento di cui aveva bisogno. Aveva una devozione particolare per la Santa Trinità ed ogni anno ne celebrava la festa con un raddoppiamento di digiuni e d'atti di penitenza. Questo santo religioso morì, nel 1600, d' una febbre maligna, che lo rapì in capo a tre giorni. Il p. Wetwell afferma che il cuore del p. Fogliani fu trovato contraddistinto da tre macchie bianche, che si nuivano in un sol punto. Si conservavano nella biblioteca dei gesuiti a Roma le numerose opere

del p. Fogliani, tra le quali si cita un *Trattato della devozione ai Santi Angeli*; *tremila Distici sull' amore di Gesù Cristo*; una *Raccolta di preghiere, divise in tre libri*. Tutte queste opere sono in latino. — **FOGLIANI** (Sigismondo), letterato, nato a Bormio nella Valtellina, nel XVI secolo, professò la retorica a Reggio con molto grido. Egli scrisse: *Epistularum libri V*, Milano, 1579, in 8.vo: tal' edizione essendo sfuggita per un gran numero di falsi di stampa. L'autore ne pubblicò una nuova, Venezia, 1587, in 4.to; alla quale aggiunse dodici *Aringhe*, recitate in occasioni clamorose: *Tiraboschi parla con lode delle aringhe di Fogliani* e Goetze raccomanda la lettura delle sue Lettere, tanto per la bellezza dello stile, quanto per l'importanza delle materie, che vi sono bene discusse. — **FOGLIANI** (Luigi), giureconsulto, nato a Modena nel 1630, fu molti anni giudice, indi luogotenente a Reggio, dove morì ai 9 di marzo 1686, in età di 56 anni. Era uomo istruito, amante delle lettere, cui coltivava con buon successo. Oltre parecchie poesie, sparse in diverse Raccolte, si conoscono questi due suoi opuscoli: I. *In obitum S. Principis Almerici Extensis, et card. Julii Mazarini elegia*, Reggio, 1661, in 4.to; II *Saggio delle glorie del S. Alfonso IV. duca di Modena, orazione*, ivi, 1663, in 4.to.

W—a.

FOGLIANO. Famiglia nobile ed alcuna volta sovrana di Reggio. Questa famiglia si era resa distinta nel XIII secolo, comandando i Ghibellini: vi divideva allora l'autorità con le famiglie rivali dei Roberti, Manfredi e Pii. Nel principio del XIV secolo tutti i capi di partito in tutte le città aspirarono alla tirannide ed i Fogliani si resero a più riprese sovrani di Reggio. Cessero nel 1531: tale signoria al re Giovanni di Boemia; la ri-

comprarono da lui alla sua partenza, ma non poterono difenderla contro una lega formata per ispogliarneli; ed ai 5 di luglio 1555 venderono il loro piccolo principato alla casa Gonzaga, sovrana di Mantova.

S. S—r.

FOGLIETTA (UZZATO), storico della città di Genova, vi nacque nel 1518, d'una nobile ed antica famiglia. Poich'ebbe terminato lo studio delle belle lettere, incominciò quello della giurisprudenza, ma i sinistri di fortuna, avvenuti alla sua famiglia, lo interruppero e lo costrinsero a fare diversi viaggi. I suoi affari essendosi un po' ristabiliti, mentr'era a Roma, andò a riprendere tale studio a Perugia, vi passò molti anni e ritornò in seguito a Roma. Vi era nel 1555 e recitò al cospetto del nuovo papa Giulio III un'aringa latina, cui fece stampare lo stesso anno con una lunga ed assai bella lettera, indiritta al cardinale Roberto de' Nobili, sul miglior metodo da tenersi negli studj. Pubblicò altresì a Roma nel 1555 la sua opera: *De philosophiae et juris civilis inter se comparatione*, divisa in tre libri, scritta in forma di dialogo, con pari forza ed eleganza; egli vi dà il vantaggio alla scienza delle leggi sulla filosofia e si dichiara anzi contro quest'ultima con una veemenza che si ebbe a rimproverare in seguito ad un'altra delle sue opere, allorchè il progresso dell'età gli ebbe fatto vedere le cose sotto aspetto più giusto. A Roma pure e nel 1559 fece comparire in ital., presso Blado, i suoi due libri *Della repubblica di Genova*, che furono cagione della sua disgrazia. Nicéron ed altri hanno scritto che era allora in patria e che fu obbligato a partirne, mandato in esilio; ma Tiraboschi ha con assai buone ragioni provato che Foglietta era a Roma, quando

tale opera ricomparve, e che fu condannato a Genova come ribelle, in assenza sua. La libertà, con cui si esprime in tale opera sull'eccesso del potere dei nobili, quantunque fosse egli stesso di quell'ordine, e sugli abusi ed il detrimento, che ne risultavano alla repubblica, accese di furore tutta l'aristocrazia genovese, che vinser fece contro di lui una sentenza d'esilio. Sembra che, oltre il bando, fosse spogliato di quanto aveva potuto ricuperare delle sue facoltà, e che i suoi beni fossero confiscati. Trovò nel cardinale Ippolito d'Este un generoso protettore, che lo raccolse nella sua casa e gli somministrò i mezzi d'esistere comodamente. Foglietta intraprese allora una storia generale del suo tempo, che incominciava dalla guerra di Carlo V. contro la lega protestante. Era già assai innanzi, quando riseppe che alcuno si era procurato una copia della parte di tale storia, nella quale raccontava la congiura di Gian-Luigi Fiesco, l'uccisione di Pier Luigi Farnese e la sedizione di Napoli, tre avvenimenti accaduti lo stesso anno 1547, e che si voleva pubblicare a fatta parte interessante del suo lavoro; egli prevenne tali intenzioni e fece comparire egli stesso nel 1571 que' tre frammenti. Essi vennero ristampati più volte e raccolti in seguito da Grevio nel suo *Thesaurus antiq. et Histor. Ital.* con molti altri opuscoli dell'autore, di cui alcuni dovevano far parte della stessa storia, come i quattro libri *De sacro fodere in Selimum*, ed i frammenti intitolati: *De expeditione in Tripolim*; *De expeditione pro Orano et in Pigionium*; *De expeditione Tunetana*; *De obidione Melitensi*, ed altri sopra diversi soggetti, siccome *De ratione scribendae historiarum*; *De causis magnitudinis Turcarum imperii*; *De laudibus urbis Neapolis*; *De nonnullis in quibus*

Plato ab Aristotele reprehenditur, ec. Il rigore, che si era esercitato contro di lui a Genova, non estinse nel suo cuore l'amor della patria: consacrò due monumenti alla sua gloria; il primo comparve con questo titolo. *Clarorum Ligurum elogium*, Roma, 1574, ristampato ed aumentato nel 1577; il secondo ed il più importante è la sua storia di Genova. *Historia Genuensium*: vi sposò i sei o sette ultimi anni della sua vita ed arrivò sino alla fine del dodicesimo libro. Vi conduce il lettore dalla fondazione della città di Genova sino all'anno 1527. Siccome tutte le altre sue opere, tale storia è scritta con molta eleganza e forza: la morte impedì per altro che le desse l'ultima mano; il che si scorge soprattutto nelle transizioni da un anno all'altro, che sono trascurate e sovente uniformi. È stata tradotta in italiano da Francesco Serradati, Genova, 1597, in fog. Foglietta morì nel 1581, in età di 63 anni. Paolo, suo fratello, pubblicò tale storia nel 1585 o vi aggiunse per supplemento gli avvenimenti pubblici dell'anno 1528: frammento, che gli era stato dato da uno de' suoi amici, dice nella sua prefazione, e di cui ignorava l'autore; ma si è riconosciuto poi che tale frammento era tratto da una storia di Genova, per Bonfadio, scritta prima che quella di Foglietta, ma che era ancora inedita (V. BONFADIO). Ad eccezione della sua opera sulla *Repubblica di Genova*, che fu causa del suo bando, tutte quelle di questo autore sono scritte in latino. Egli è uno degli scrittori italiani, che si accostò maggiormente, in quel bel secolo, all'eleganza ed alla purità degli autori del secolo d'Augusto. Uno de' suoi scritti, in cui tali qualità brillano eminentemente, è quello, di cui la lingua latina stessa è argomento, intitolato: *De linguarum latinarum usu et praestantia*,

Roma, 1574, in 8.vo, ristampato in Amburgo, 1723. Vi tratta nella forma del dialogo la questione se conveniva o no agl'Italiani snoderli lo scrivere in latino. Pone in bocca d'uno de' suoi interlocutori tutte le obbiezioni, che si opponevano sin d'allora ad uso sì fatto e che vennero messe in campo dappoi come nuove; e le confuta vittoriosamente, tanto per la solidità delle sue ragioni, quanto per l'eleganza stessa del suo stile. Basta leggere Sannazzaro, Vida, Fracastoro, Foglietta stesso e molti altri autori italiani del XVI secolo per essere del suo avviso; ma non è forse men vero che tale questione, la quale ancora è dubbia presso alla massima parte delle nazioni dell'Europa, non poteva essere decisa affermativamente che in Italia.

G—t.

FO-HI (V. FO-HI).

FOIGNY (GIOVANNI DE), stampatore a Reims nel XVI secolo, meritò la protezione del cardinale di Lorena per la sua devozione assoluta ai Guisa. Fu uno degli stampatori impiegati dagli scrittori del partito della lega; ma i più dei libelli, usciti da' suoi tipi, non portano nè il suo nome, nè la sua insegna. Queste sono le sue opere: I. La traduzione in francese dell'Orazione funebre recitata a Roma nell'esequie di Francesco di Lorena, duca di Guisa, per Giulio Poggio. Reims, 1565, in 8.vo; II. La Consacrazione e l'Incoronazione del re di Francia (Enrico III), con le ceremonie e preghiere che si fanno nella chiesa di Reims, ivi, 1573, in 8.vo. — FOIGNY (Giacomo de), stampatore, della stessa famiglia del precedente, è autore d'un'opera intitolata: *Le Meraviglie della vita, dei combattimenti e delle vittorie d'Ermina, cittadina di Reims*, ivi, 1648, in 8.vo.

W—s.

FOIGNY (GABRIELE), cui altri chiamano *Cogny*, francescano, nato in Lorena verso il 1650, fuggì dal suo convento e si ritirò a Ginevra, dove fece professione pubblica della riforma nel 1667. Fu da prima addetto alla chiesa di Morges; ma venne cacciato di quella città per essersi permesso alcune indecenze nel tempio, e ritornò a Ginevra, dove visse alcun tempo del prodotto delle lezioni di grammatica e di geografia, che dava agli stranieri. Sposò una donna di mala fama e cercò nuovi mezzi di sussistere nella pubblicazione d'alcune operette. L'irregolarità della sua condotta avendolo fatto accusare più volte ai pastori, temè che alla fine non si punissero i suoi disordini in modo esemplare; abbandonò dunque la sua donna e si ritirò in un convento del suo ordine, in Savoia, dove morì nel 1692, in un'età poco avanzata. Le sue opere sono: I. *L'Uso del giuoco reale della lingua latina, con la facilità e l'eleganza delle lingue latina e francese*, Lione, 1676, in 8.vo; II. *Le Aventures di Giacomo Sadeur nella scoperta e nel viaggio della Terra australe*, Ginevra, 1676, in 12; Parigi, 1692, in 12; Amsterdam, 1692, in 12; Parigi, 1705, e nel 24.mo volume della raccolta dei *Viaggi immaginari*, trad. in tedesco col titolo di *Neu entdeckter Sudland*, Dresda, 1705, in 12. Si troveranno nel Dizionario di Bayle, art. SADEUR, grandi particolarità su tale opera singolare. Ciò, che l'autore dice della conformazione dei popoli Australj e delle loro maniere di vivere non essendo parso abbastanza decente ai pastori di Ginevra, essi impedirono la vendita del suo libro. Bayle rapporta, sulla testimonianza d'una persona d'importanza cui non nomina, che le *Aventures* di Giacomo Sadeur sono state composte da un gentiluomo brettone, grande ammiratore di

Lucrezio. Ha potuto dar motivo a tale voce, la quale non ha fondamento niuno, la circostanza che esistono parecchi esemplari dell'opera con l'indicazione, Vannes, 1676; Bayle ne aveva avuto uno nelle mani: ma è probabile che tali esemplari siano dell'edizione di Ginevra, stampata lo stesso anno, ai quali l'autore fece apporre il divieto dei pastori. Quanto agli altri scritti di Foigny, non si conoscono che dal passo seguente d'una lettera, citata da Bayle: » Egli » s'avvisò di far stampare alcuni » libretti; tra gli altri un alina- » nacco, ogn'anno, sotto il nome » di *grand Garantus*; solitamente » pieno d'errori intorno al compu- » to dei tempi; un ginoco di carte » in blason, ed i salmi di Marot e » di Bèze, con una preghiera alla » sua foggia in capo ad ogni sal- » mo ».

W—s.

FOINARD (FRANCESCO MATRIZIO), dotto ecclesiastico; nato a Conches, nella diocesi d'Evreux, verso la fine del XVII secolo: si rese abile nella teologia e nelle lingue, e studiò soprattutto l'ebreo con diligenza. Si conoscono poche cose della sua vita; è noto soltanto che fu, per alcun tempo, sottoprincipale del collegio *Du Plenis* a Parigi e che era stato altresì parroco di Calais, dove ha lasciato nome di prete studioso e di pastore esemplare. Morì a Parigi, ai 29 di marzo 1745, in età di circa 60 anni. Le sue opere sono: I. *Progetto d'un nuovo Breviario, con osservazioni sui Breviarij antichi e nuovi*, Parigi, 1710, in 12; II. *Analisi del Breviario ecclesiastico, nella quale si dà un'idea precisa e giusta di quell'opera*, Parigi, 1726, in 12; III. *Breviarius ecclesiasticus, editi jam prospectus executionem exhibens, in gratiam ecclesiarum, in quibus faciendus erit breviarius editio, sumptibus*

Arnaldi Nicolai, Emerick, 1726, 2 vol. in 8vo: è l'esecuzione dell'idea proposta nel progetto d'una sorgente, in cui hanno copiosamente attinto gli autori de' breviarij stampati dappoi ed in cui potrebbero attingere ancora quelli, che avessero a lavorare nella composizione d'un breviario. Per *Arnould Nicolai*, a spese di cui è detto che il *Breviarius ecclesiasticus* è stato stampato, si vuole che si debba leggere *Arnould Dubois*, stampatore d'Amsterdam; e *Nicolas Lottin*, stampatore e librajo a Parigi, e che non già a Parigi, ma in Amsterdam ne sia stata fatta la stampa; IV. *La Genesi in latino ed in francese, con una spiegazione del senso letterale e del senso spirituale*, Parigi, 1732, 2 vol. in 12. L'abate Foinard, nelle sue interpretazioni, soprattutto del senso spirituale, essendosi un po' troppo abbandonato alla sua immaginazione, fu, in occasione di tale libro, compromesso ed esposto a disguidi, che l'obbligarono a nascondersi. Vi si trovano di fatto parecchie cose arrischiato e singolari idee, cui gli si rimprovera altresì di avervi introdotte, illecite, e sottomesso aveva il suo libro all'approvazione: l'opera fu soppressa. Su gli altri libri della Scrittura Sacra preparate egli teneva un lavoro, cui l'esito infelice di tale tentativo l'avrà certamente impedito di dare in luce; V. *La chiavè dei Salmi, o l'occasione precisa, nella quale sono stati composti*, Parigi, 1741, in 12. Non era, diceasi, che il saggio d'un'opera più grande, la quale non è comparsa; VI. *I Salmi nell'ordine storico, tradotti dall'ebraico*. L'autore vi ha aggiunto sommarj ed argomenti, che ne indicano l'occasione e l'argomento, ed alcune precisi che ne racchiudono il tutto: e ne fanno ratorre il frutto. Tali precisi sono tratte da due salterj e da un orazionale, stampati a Roma nel 1685

e 1697, per le cure del cardinale Tomasi, dietro la scorta dei manoscritti del Vaticano. All'opera si trovano aggiunte una tavola storica e geografica delle persone e dei luoghi, di cui si parla nei Salmi, e molte altre tavole, atte a rendere l'uso di tale libro più comodo e più utile.

L—Y.

FOIX (RAIMONDO RUGGERO, conte de), figlio di Ruggero Bernardo I., gli successe nel 1188. Poich'ebbe preso possesso de' suoi stati, si arrese al desiderio de' suoi sudditi, sposando una principessa della casa d'Aragona, che gli recò in dote la viscontea di Narbona. Prese la croce nel 1191 col re Filippo Augusto, partì alla guida de' suoi vassalli e si segnalò nell'assedio d'Ascalona, dove uccise in singolar tenzone un Turco, di statura gigantesca, che venuto era a disfidare i cristiani fino nel loro campo. Intervenne alla presa di s. Giovanni d'Acrida e seguì Filippo, allorchè la dissensione, che regnava tra i capi dell'esercito, obbligò esso principe a rimetterne il comando al re d'Inghilterra, Riccardo Cuor-di-Lione. Raimondo, come passò a Roma, fu accolto con distinzione dal papa Celestino, che gli fece presente d'una spada in riconoscenza de' meriti suoi verso la chiesa. Ritornato ne' suoi stati, fece leva di numerose truppe e s'applicò ad esercitarle al maneggio delle armi. In quel torno divampò la sollevazione degli Albigesi. Raimondo, che aveva abbracciato i loro errori, assunse la loro difesa con zelo, ma senza frutto. Battuto in diversi incontri, si vide spogliato de' suoi domini e costretto a fare il viaggio di Roma per chiederne la restituzione al papa e che venisse levata la scomunica, in cui era incorso. L'umile stato, nel quale si presentò al cospetto del pontefice, non avendo potuto

piegarlo, decise di ripigliare le armi per riconquistare il retaggio de' suoi antenati. Con un pugno di soldati, assediò Mirepoix, di cui il signore si riconobbe suo vassallo; e si disponeva ad approfittare di tale primo vantaggio, quando infermò e morì nel 1222, in età di 72 anni. Suo figlio, Ruggero Bernardo II, dopochè sostenuto ebbe lunghe guerre, fu obbligato a riconoscere la sovranità del re ed a dargli omaggio per le terre, di cui gli fu lasciato il godimento. V. Olmagarray, *Storia del Conte di Foix*.

W—A.

FOIX (RUGGERO BERNARDO III, conte de), poeta francese, fioriva alla fine del XIII secolo. Ruggero era giovanissimo, quando ebbe la disgrazia di perdere suo padre. Difese con coraggio i diritti della sua famiglia contro le pretese ingiuste della casa d'Armagnac; ma, avendo assediato un castello, che dipendeva dal dominio di Filippo l'Ardito, questo principe lo fece arrestare nel 1274 e condurre a Beauchaire, dove lo ritenne prigioniero per molti anni. Fece pace con Filippo e si collegò in seguito co' suoi vicini contro Pietro III, re d'Aragona. Sfortunato in tutte le sue imprese, le truppe, che comandava, furono battute ed egli cadde in potere del suo nemico, che lo chiuse nel castello d'Urgel. Mentre era prigioniero, Filippo riprese guerra al re d'Aragona e Ruggero osò predirne l'evento in due poesie, di cui l'abate Millot ha pubblicato un brano nella *Storia letteraria dei Trovatori* (tomo II, p. 471). I versi del conte di Foix, dice quello storico, spirano un odio violento e barbaro: sembra un carnefice dell'inquisizione al modo, con cui parla del supplizio, che desidera cordialmente a' suoi nemici. L'esito della guerra non fu quale Ruggero aveva sperato: Filippo, dopochè ebbe riportato alcuni vantaggi,

fu costretto a ritirarsi; ma Pietro essendo morto nel 1285, Ruggero ricuperò la libertà. Morì nel 1303, lasciando del suo matrimonio con Margherita di Béarn molti figli, tra gli altri Gastone I., principe non meno chiaro pel suo coraggio, che per la sua generosità.

W—s.

FOIX (GASTONE III, conte di) e visconte di Béarn, nacque nel 1351 e fu soprannominato *Fofo*, gli uni dicono a motivo della sua avvenenza, gli altri perchè era biondo come il dio del giorno, del quale tolse il sole per impresa (1). Era figlio d'Eleonora di Comminge e di Gastone II, al quale successe di dodici anni, sotto la tutela di sua madre. Nel 1345 andò la prima volta in armi contro gl'Inglese, poi servì in Linguadocca ed in Guascogna col titolo di luogotenente del re. Sposò, quattro anni dopo, Agnese, figlia di Filippo III, re di Navarra. Caduto in sospetto d'intelligenze criminoso con Carlo il Cattivo, suo suocero, Gastone fu arrestato nel 1356 per ordine del re Giovanni e venne trasferito al *châtelet* di Parigi. Rilasciato poco tempo dopo, andò a militare in Prussia contro gl'infe-delli. Nel 1358, durante la rivolta detta la *Jacquerie*, contribuì alla liberazione del Delfino, che i Parigi- ni tenevano chiuso nel mercato di Meaux. Lo stesso anno rippe guerra al conte d'Armagnac, che manifestava alcune pretensioni sul Béarn, e lo fece prigioniero, nel 1372, nel combattimento di Lau-nac. La pace mise un termine a tale inimicizia e fu rassodata, mediante le nozze de' loro figli. Gastone, malcontento di sua moglie,

la congedò l'anno seguente. Carlo V lo creò suo luogotenente per la provincia di Linguadocca; ma Carlo VI gli tolse questo titolo per insignirne il duca di Berry. Gastone disfidò quest'ultimo, lo batte e si riconcilia seco; fa in seguito arrestare il suo proprio figlio. Carlo il Cattivo, a cui i delitti erano sì famigliari, aveva rimesso a questo ultimo un pacchetto di polvere, di cui l'effetto, egli dicea, doveva essere di rappattumare Gastone con la sua sposa: tale polvere era veleno. Il giovane principe ingannato, ma non colpevole, ricusò ogni nutrimento e morì nel suo carcere, percosso nella gola d'un coltello da suo padre, che gli rimproverava di non mangiare. Nel 1390 Gastone accolse nel suo castello di Mazères il re Carlo VI e trattò quel monarca con magnificenza. Morì improvvisamente nel principio d'agosto dell'anno susseguente, come gli si dava l'acqua alle mani, ritornato dalla caccia dell'orso. Gli storici hanno dipinto Gastone siccome un principe compito, benfatto, prode, affabile, liberale, magnifico: non si può negare per altro che fu violento oltremodo. Il suo procedere verso il proprio figlio, la sua condotta verso de Berne, governatore del castello di Lourde, cui voleva costringere a cedere la piazza ai Francesi e cui, perchè ricusava, percosse di molti colpi di pugnale, ne somministrano una prova irrefragabile. Poco versato nell'arte di fingere, provò a vicenda il favore e le disgrazie del re. La sua passione favorita era la caccia: la spingeva tant'oltre che, a crederne Saint-Yon, non manteneva meno di mille seicento cani. Scrisse sopra ciò che faceva l'oggetto delle sue affezioni, un'opera intitolata: *Phebus des dévins de la chasse des bestes sauvages et des oiseaux de proie*. Tale libro, scritto in prosa, è diviso in 85 capitoli. Vi

(1) Venita chiamato *afrofo* il re *Fofo*. I fratelli Lullierant affermaro che era molto in capriccioso dell'astrologia giudicaria; che in conseguenza di tale passione prese un sole per impresa, e non volle più portare altra nome che quello di *Fofo*.

tratta delle differenti specie di cacce e dei metodi particolari a ciascuna di esse, della natura degli animali, che ne sono l'oggetto, delle loro proprietà, delle astuzie, che impiegano per evitare la persecuzione dell'uomo. Nel discorso, che precede l'opera, Gastone asserisce che l'esercizio della caccia è il più acconcio di tutti per farci evitare i peccati mortali, però che nulla v'ha di più opposto all'ozio, che la vita agitata d'un cacciatore: Or, soggiunge, *qui fust le sept pechiez mortelz, selon nostre foy, il doit estre saulve. Donques bon veneur aura en ce monde joye, lèsse et déduit, et après aura paradis encore*. Tale bizzarro argomento ricorda l'epitafio della madre del reggente. Il libro di Febo è stato stampato a Parigi, per Antonio Verard, senza data in foglio, col romanzo dei *Déduits* di Gace de la Figue (*V. Bigne*) (1), ici Giovanni Treperel, senza data, in foglio: ivi, Filippo le Noir, senza data, in 4.to, col titolo di *Miroir de Phébus, ou l'art de fauconnerie et la cure des bestes et oyseaulx à cela*

(1) Nell'articolo *Bigne* (*Gace de la*), si troverà notato l'errore dell'abate Goujet e di François Marchand, suo regista, i quali attribuiscono a Febo il romanzo di Gace. L'abbaglio, del rimanente, era in alcuna guisa scusabile. Verard e il suo editore hanno fatto quanto dipendeva da essi per ingannare il lettore: le due opere vennero l'una dopo dell'altra senza distinzione alcuna, senza titolo particolare alla seconda. Furono separati nel principio ed alla fine del poema i versi, in cui Gace si nominava: un solo passo è sfuggito a Verard, fogl. 77; ma tale passo è decisivo. Qui debbiamo indicare un errore di stampa, tre volte ripetuto nel suddetto articolo *Bigne*. In varie degli anni 1428, 1456, 1473, contin leggere 1328, 1356, 1373. Il romanzo di Gace de la *Bigne*, e di la *Bigne* (chiamato in latino *Gusto de Pincis* dagli autori della *Gallia Christiana*) fu incominciato a Belfort nel 1359. Si trova nel tomo III delle *Memoires de la Cour de Sainte-Palaye, sur l'antique Cavallerie*, un buon articolo intorno a Gastone Febo, un episodio intero ed un sommario egregiamente fatto del romanzo di Gace. Si può altresì consultare sopra questi due autori la *Bibliothèque des Trévanciers* dei fratelli Lallemand, che precede la *Scuola della Scuola di Vartier de la Conterie, Rouen*,

propices, quest'ultimo trattato anche esso in prosa; presso il medesimo le Noir, 1515, 1520, in 4.to. Il libro di Febo si trova altresì, con correzioni, in alcune edizioni della *Vénérerie*, di Giac. du Fouilloux (*V. Fouilloux*).

D. L.

FOIX (PIETRO DE), detto l'Antico, cardinale, nato nel 1586, era figlio d'Archambaud, *capital* di Bouch, e d'Isabella, contessa di Foix. Studiò a Tolosa con molto profitto e si consacrò in seguito alla vita religiosa nel convento dei francescani di Morlas. Ne fu tratto alcun tempo dopo per essere messo alla direzione della diocesi di Lescar, cui amministrò con una saggezza, che non si poteva sperare da un uomo dell'età sua. L'antipapa Benedetto XIII lo creò cardinale nel 1409, con la mira di affezionarlo al suo partito; e lo deputò al concilio di Costanza, raccolto per esaminare i diritti dei pretendenti al soglio pontificio. Pietro, convinto che il bene della religione esigeva che Benedetto XIII facesse il sacrificio delle sue pretese, si unì ai padri del concilio, i quali anatematizzarono l'antipapa, e contribuì all'elezione di Martino V. Fu inviato dal nuovo pontefice, col titolo di legato presso il re d'Aragona, il quale teneva ancora le parti di Benedetto, nato suo suddito, e gli riuscì di staccarlo. Convocò nel 1429 un concilio a Tortosa, vi ricevè la rinunzia dell'antipapa Clemente VIII, cui alcuni prelati aragonesi avevano eletto dopo la morte di Benedetto, e terminò in tal guisa felicemente uno scisma, che aveva perturbato la chiesa per oltre vent'anni. La dolcezza del suo carattere, la sua abilità l'avevano reso caro ai popoli di Spagna,

1763, 2 vol. in 8.º. Sembra che Goujet non abbia menzionato conosciute Gace de la Bigne.

i quali non lo nominavano che il *buon legato*. Eugenio IV lo incaricò dell'amministrazione della contea d'Avignone e nel 1450 gli conferì l'arcivescovado d'Arles. Pietro vi congregò un concilio provinciale nel 1455 e quattro anni dopo ne adunò un altro in Avignone, dove furono fermati saggi regolamenti per l'amministrazione delle diocesi. L'affezione, che aveva conservata per la città di Tolosa, perchè vi era stato allevato, l'indusse a fondarvi un collegio, che portava il suo nome, con venticinque pensioni per gli studenti poveri, scelti tra gli abitanti di quella città. Questo illustre prelato morì in Avignone nel 1464, in età di 73 anni, e fu sepolto nella chiesa dei francescani. — Pietro DE FOIX, cardinale, pronipote del precedente, nacque a Parigi, nel 1449. Studiò nell'università di Parigi, dove si dottorò in diritto, fu nominato vescovo d'Aire, indi di Vannes. Il papa Sisto IV lo creò cardinale nel 1476 e gli affidò differenti commissioni, cui adempì sempre con buon successo. Serbò le turbolenze del Milanese, riconciliò il duca di Bretagna con Carlo VIII e ristabilì la pace nel regno di Napoli. Fu accolto, come ritornò a Roma, con la più grande distinzione ed alloggiato venne nel palazzo del principe Orsini. La morte immatura lo rapì alcuni mesi dopo nel 1490, in età di anni 41.

W—s.

FOIX (CATERINA DI). V. GIOVANNI (d'Albret), re di Navarra.

FOIX (GASTONE DI), nato nel 1489, era figlio di Giovanni di Foix, visconte di Narbona, e di Maria d'Orléans, sorella di Luigi XII, il quale eresse per lui, nel 1505, la contea di Nemours in ducato con la dignità di pari. Il giovane principe, non meno saggio che prode, successe nel 1512 al duca di Lou-

gueville nel comando dell'esercito d'Italia ed in breve fu soprannominato per le sue belle azioni il *fulmine dell'Italia*. Fece levare l'assedio di Bologna a Pietro Navarre, generale di Ferdinando il Cattolico, soccorse Brescia, cui ritirò ai Veneziani, ed assediò Ravenna. I suoi brillanti successi non produssero però nessun frutto solido: e la battaglia di Ravenna, cui guadagnò sugli Spagnuoli il giorno di Pasqua, 11 aprile 1512, dopo avervi fatto prodigj di valore, gli costò la vita. Fu valorosamente secondato in quella giornata dal cavaliere Bajardo, da Luigi d'Arce e da Lautrec: volendo accerchiare un avanzo di Spagnuoli, che si ritiravano in buon ordine, fu ucciso a colpi di picca in età di 23 anni. Luigi XII si esprime intorno a tale misero evento da principe pieno d'umanità: « *Io vorrei, disse, non aver più un pollaio di terra in Italia e potere a sì fatto prezzo far ricattare il mio nipote, Gastone di Foix, e tutti i prodi, che sono periti seco. Dio ci guardi dal riportare sovvente di simili vittorie!* » Ecco come Brantôme ed un autore contemporaneo spagnuolo parlano di questo giovane eroe: « Gastone di Foix, personaggio certamente di grande ed ammirabile virtù, avendo una volta presso Como ed un'altra volta presso Milano, (*ri-frenò*) frenati e (*reimbarrò*) ripulati gli Svizzeri, cui il papa Giulio mandato aveva a chiamare in suo soccorso, arrivò con una prestezza incredibile a Bologna, ne fece levare l'assedio agli Spagnuoli, e, volgendo tutte le sue forze contro i Veneziani, li battè presso Verona e ripigliò Brescia. Di là volse le insegne dall'altra parte del Po, ed, avviatosi alla volta della Romagna, arrivò sotto le mura di Ravenna, dove la fortuna l'abbandonò. Ivi fu combattuta una battaglia la più

« rinomata che da lungo tempo fos-
 « se avvenuta in Italia Egli vi
 « perì pel suo soverchio ardore,
 « dopo averla guadagnata per la
 « sua prodezza. Siccome era tutto
 « asperso di sangue e di cervella
 « d'uno de' suoi gendarmi, ucciso
 « presso a lui da una cannonata,
 « Bajardo, spaventato, accorse e lo
 « richiese se era ferito? No, egli,
 « disse; ma ho ben ferito degli al-
 « tri. *Iddio sia lodato*, disse Bajar-
 « do; *voi avete guadagnato la batta-*
 « *glia e siete oggi il più onorato prin-*
 « *cipe del mondo: ma non tirate più*
 « *innanzi; radunate le vostre genti*
 « *d'armi, e soprattutto fate che non*
 « *si diano al saccheggio, però che non*
 « *è ancor tempo: il capitano d'Arz ed*
 « *io ci mettiamo dietro i fuggiaschi,*
 « *ed, in qualunque guisa, signore, non*
 « *ci movete di qui se non veniamo o*
 « *non ci mandiamo a chiamarvi. De*
 « *Nemours promise di non avan-*
 « *zare, ma non tenne la promessa:*
 « *vedendo che alcuni fanti spa-*
 « *gnuoli si ritiravano lungo un*
 « *gran canale, domandò ad un Gua-*
 « *acone che fuggiva, che gente fos-*
 « *sero? Signore, quegli disse, sono*
 « *due insegne spagnuole che ci hanno*
 « *difatti. Il giovane principe, indi-*
 « *spettito, disse: Chi m'ama mi segua,*
 « *io non so patir questa cosa; e, senza*
 « *guardare dietro a sè, si dispiccò,*
 « *seguito per altro da una ventina*
 « *de' suoi, e caricò in un sito sì*
 « *avanzato, che il suo drappel-*
 « *lo non vi si poteva muovere; pe-*
 « *rò che l'argine era angusto dal*
 « *lato del canale, dove non si pote-*
 « *va calare, e dall' altro lato vi era*
 « *un fosso, che non si poteva passa-*
 « *re; e, inguischè gli Spagnuoli,*
 « *avendo scaricato i loro archibugi*
 « *ed abbassate le picche, ebbero in*
 « *breve il vantaggio sui nostri: a*
 « *de Nemours, il quale combat-*
 « *teva da forte, furono tagliati i*
 « *garretti del cavallo, quindi, ei*
 « *cadde per terra, dove fu ferito*
 « *di tanti colpi, che dal mento al*

« fronte se ne contavano quattor-
 « dici, e poi lasciato morto ».

D. L. C.

FOIX (PAOLO DI), arcivescovo di
 Tolosa ed uno de' più celebri uo-
 mini di stato del suo tempo, era
 della famiglia illustre di tal nome,
 ma solamente per via di donne.
 Nacque nel 1528. Rimasto con un
 patrimonio mediocre e che gli era
 anche disputato, destinato venne
 da giovane alla chiesa ed educato
 per alcuna di quelle cariche, delle
 quali è suscettiva la condizione di
 religioso: mire tanto più conveni-
 nienti, quantochè il suo amore per
 le occupazioni serie e per le belle
 lettere si era dichiarato fino dai
 primi suoi anni. Studiò a Parigi
 e s'applicò alle lingue greca e la-
 tina con diligenza bastante per in-
 tendere perfettamente la prima e
 scrivere l'altra con eleganza. Poi-
 ch'ebbe terminato lo studio della
 filosofia, in cui si fece distinguere,
 si trasferì a Tolosa per istudiarvi
 la giurisprudenza. Acquistò pron-
 tamente una conoscenza assai este-
 sa delle leggi, e, poichè venne am-
 messo agli onori accademici, dettò
 in sì brillante modo pubbliche le-
 zioni di civile diritto, che fu con-
 fortato da un concorso incredibile
 d'uditori e che fino all'anni vecchi
 professori di nota abilità erano sol-
 leciti d'intervenire alle sue lezioni
 onde apprendere da lui, dice
 Muret, ciò che non sapevano anco-
 ra. Lasciò Tolosa per recarsi alla
 corte di Enrico II, di cui acquistò
 la stima. Conobbe che a' suoi studj
 ordinarj gl'importava d'aggiunge-
 re quelli del secreto dei gabinetti
 dell' Europa e degl'interessi dei
 principi. Persuaso che l'istruzione
 non si perfeziona che mercè la
 pratica e l'esperienza, desiderò di
 entrare nel parlamento di Parigi,
 dove giudicò con ragione che i
 grandi affari, cui dovuto avrebbe
 trattarvi, ed il commercio de' più
 illustri magistrati finiti avrebbero

di compierli la sua. Enrico II gli conferì una carica di consigliere in quella corte. Blanchard dice che vi fu ricevuto nel 1546. Tale data parrebbe difficile da sostenere. Paolo di Foix non aveva allora che 18 anni. Come credere che a quell'età avesse non pure terminato tutti i suoi studj, quello compreso del diritto, ma che altresì ne avesse dato pubbliche lezioni e che fosse rimasto alla corte di Enrico II il tempo bastante per farvisi conoscere? Sarebbe più difficile ancora, in tale supposizione, d'ammettere quanto dice Murct, che a cagione del suo merito Enrico II, contro l'uso, avesse ordinato che fosse ammesso immediatamente nella gran camera: fatto, che altronde è fuori d'ogni verisimiglianza. Comunque sia, nudrito di studj solidi ed avendo una perfetta conoscenza del diritto, Paolo di Foix divenne in breve uno de' più valenti consiglieri del parlamento. In mezzo agli affari del palazzo continuava a coltivare la filosofia, per la quale aveva un' inclinazione fortissima. Preferiva la dottrina d'Aristotele, di cui era ammiratore appassionato, ed aveva ammesso nel suo commercio intimo due uomini famosi allora: l'uno era Giacomo Charpentier, grande zelatore di tale dottrina e persecutore ardente di Ramus, cui aveva voluto far bandire dalle scuole; l'altro Agostino Nifo, calabrese, il quale aveva professato con grande riputazione nelle più celebri università d'Italia. Paolo di Foix aveva con essi frequenti colloquj. Divideva in tal guisa il suo tempo tra lo studio ed i doveri della sua carica, allorchè si trovò implicato in un affare spiacevole. Le opinioni di Lutero facevano in Francia progressi formidabili; e per arrestarli il governo aveva creduto di dover incrudelire contro i settari. Ma essi erano giudicati più ri-

gorosamente nella gran camera, che dalla Tournelle. Risultavano gravi inconvenienti da tale discordanza. L'ultimo mercoledì d'aprile 1559, giorno d'una mercuriale, il procuratore generale Bourdin richiese le camere di fermare i mezzi opportuni a fare che sparisse tale discrepanza, la quale tornava a scandalo della giustizia. Enrico II essendo, senza essere aspettato, sopraggiunto, intantochè si opinava, Paolo de Foix pronunziò in presenza sua un avviso mitigato, che rese i suoi sentimenti sospetti al principe. Egli fu arrestato con alcuni altri consiglieri e ai 2 di febbrajo susseguente per decreto di un'apposita giunta fu condannato a ritirarsi, ed il decreto in oltre gl'interdiceva di sedere nella corte per il tempo e periodo d'un intero anno. (*Qui lui interdisait l'entrée de la court par le temps et espace d'ung an entier*). Tale sentenza fu annullata aloun tempo dopo, e la corte ne pronunziò un'altra agli 8 di febbrajo 1560, che assolse il mentovato Foix delle cose appostegli. (*Qui abolit icelui Foix des cas à lui imposés*). L'impressione nondimeno, che tale accusa aveva fatto, non fu interamente cancellata; divenne anzi in seguito per Paolo di Foix una sorgente d'imbarazzi e di disgusti, e per poco non lo involse nella strage di s. Bartolomeo. S'ignora se ciò appunto il disgustasse della sua carica; ma la rinunziò nel 1561 per servire unicamente la corte e battere la strada diplomatica sotto la protezione di Caterina de Medici, la quale, durante la minorità di Carlo IX, aveva l'amministrazione del regno. La sua prima ambasciata fu quella di Scozia a Maria Stuarda, che da poco aveva lasciato la Francia. Non fu colpa di Paolo se quella sfortunata regina non istituì un ordine di cose, che forse avrebbe prevenuto tutte le sue disgrazie. Alla fine del 1561

Paolo di Foix fu inviato nell'Inghilterra, dove rimase quattro anni. Vi rese alla religione cattolica i servigj, cui le circostanze permettevano; somministrò al re i mezzi di ritrarre l'Havre dalle mani degli Inglesi ed impedì che loro non fosse resa Calais. Come fu tornato da tale legazione, Carlo IX lo fece consigliere di stato e lo spedì alla repubblica di Venezia, dalla quale otteneva il prestito d'una somma di centomila scudi d'oro, che giunsero assai a propósito onde pagare i reitri o cavallerie tedesche, le quali non volevano uscire di Francia senza essere state pagate. Durante tale ambasciata di Venezia, Montaigne dedicò a Paolo di Foix, cui aveva in grande stima, un poemetto di la Boétie, stampato dappoi; e quando fu ritornato, onde ricompensarlo di sì buoni servigj, il re lo creò consigliere d'onore presso il parlamento di Parigi. Poco tempo dopo lo rimandò nell'Inghilterra. L'oggetto di tale nuova missione era di negoziare il matrimonio del duca d'Angiò con la regina Elisabetta e di far addolcire, se poteva, la sorte di Maria Stuarda, cui la principessa inglese riteneva prigioniera. E' noto che nè tali nozze, nè quelle del duca d'Alençon, proposte dopo, non ebbero effetto e che non riuscì meglio su quanto concerneva Maria. Fu Paolo di Foix che nel 1575 complimentò gli ambasciatori polacchi, venuti per annunziare al duca d'Angiò la sua elezione al regno di Polonia, e che in seguito fu inviato per ringraziare in nome del re Carlo IX le potenze, che l'avevano fatto complimentare su tale elezione. Paolo di Foix doveva da prima andare in Italia ed a Roma, passare di là in Alemagna, alla fine recarsi alla corte del nuovo re di Polonia. La deputazione presso il papa presentava allora difficoltà. Roma nutriveva preoccupazione contro Paolo a

motivo dell'accusa d'eresia, di cui quella corte non lo credeva sufficientemente purgato. Nulladimeno si mise in viaggio. Giacomo Augusto di Thou, che aveva soli 20 anni allora e che era desioso di vedere l'Italia, andò a raggiungerlo a Gien. Nelle *Memorie della sua vita* ragguaglia assai minutamente di tale viaggio. Noi vi scorgiamo che nessun momento vi andava perduto per l'istruzione. Paolo di Foix a cavallo aveva a' fianchi Arnaldo d'Ossac, poi cardinale, il quale conduceva seco per segretario, e che, strada facendo, gli spiegava Platone. Arrivato all'albergo, Paolo, intanto che si allestiva il pranzo, si faceva leggere da Francesco de Choëne, suo lettore, i *Paratili sul Digesto*, di Cujacio, quello fra i giuriconsulti, cui stimava maggiormente (1). Paolo si prendeva in seguito la briga di spiegarli diffusamente. Dopoch' ebbe adempiuto la sua commissione presso diverse potenze d'Italia, visitato i dotti ed i personaggi illustri, che si trovavano nelle diverse città, e che si fu assicurato come sarebbe stato bene accolto dal papa, Paolo di Foix si recò a Roma e fu ammesso all'udienza di sua Santità; ma venne permesso ad acconsentire alla revisione, dinanzi ad una congregazione di cardinali, del suo processo, che terminato era da oltre dodici anni ed il quale era tanto più strano che si riannesse, quantochè dopo egli aveva giovato di eminenti servigj la religione cattolica; e Carlo IX aveva fatto avvertito il papa che non si doveva avere dubbio nullo sulla sua cattolicità. Egli ebbe la condiscendenza di aderire a tale misura; diremmo quasi l'imprudenza, se, per determinarlo, non si avesse avuto l'accortezza di fargli intendere che era soltanto una

(1) Cujacio faceva anch'esso gran conto di Paolo di Foix. Fu ad lui che la sua che intraprese i *Paratili sul Codice* e quelli delle

formalità, e se altronde la promessa che fatta gli aveva il cardinale d'Armagnac, cui veduto aveva, passandolo per Avignone, di rassegnargli l'arcivescovado di Tolosa ed altri benefici considerabili, non l'avesse in alcuna guisa messo nella necessità di mostrarsi tranquillo sul conto di tale revisione. L'affare prese una piega, cui era lontano dall'aspettarsi. Nojato delle lusinghe e dei disgusti, che gli si facevano provare, colse l'occasione della morte di Carlo IX per lasciar Roma ed andare incontro al nuovo re. Vi ritornò alcun tempo dopo, per ordine di Enrico III, a ringraziare il papa, da parte di esso principe, dell'onore che gli aveva fatto d'invargli un legato per complimentarlo intorno alla sua esaltazione al trono di Francia. Paolo non rimase a Roma che il tempo necessario per adempiere a tale commessione. Ritornò in Francia e continuò ad esservi impiegato in affari e negoziazioni importanti. Ripassò a Roma nel 1575 in qualità d'ambasciatore. L'anno susseguente Enrico III l'invio in Guienna, al re di Navarra, poi Enrico IV, per distaccarlo dal partito degli Ugonotti ed indurlo a mutar religione; e quantunque Paolo non riuscisse in tale missione, s'acquistò la confidenza di quel principe. Ebbe molta parte nell'editto di pacificazione e fu uno dei commissarij scelti per mandarlo in esecuzione. Il re gli diede nel 1578 l'ordine d'accompagnare Caterina de Medici, sua madre, in un viaggio, che ella fece in Guienna, ed egli fu da essa incaricato di trattarvi diversi grandi affari. Si segnalò in quella provincia pel suo zelo per la fede cattolica: vi fece riedificare gli altari e ristabilì il culto in molti luoghi, dov'era stato abolito. La regina avendolo congedato a Lione, nel restituirsi alla corte, Paolo di Foix

partì da quella città alla volta di Roma, dove lo chiamavano i suoi proprj affari. Il cardinale d'Armagnac fatto gli aveva le riuunzie promesse, e gli abbisognavano le bolle. Il processo, incominciato a Roma nel 1574, non era per anco giudicato: sembra che lo fosse soltanto nel 1582 o 85 e che allora le bolle fossero spedite. Fino dal 1581, intantoche Paolo di Foix era a Roma senza carattere, Enrico III con dispaccio dell'11 di maggio ve lo aveva destinato suo ambasciatore ordinario. Gregorio XIII sedeva allora sulla cattedra pontificia. Paolo adempì il suo nuovo ufficio in modo degno dell'alta sua rinomanza e giustificò la confidenza del monarca, rendendosi ben accetto al pontefice ed alla sua corte. In mezzo a tali occupazioni ed ai progetti, cui formava pel vantaggio della diocesi, ch'era chiamato a governare, cadde infermo. Quantunque incomodato, un giorno di festa solenne, volle dire la messa. Si trovò più indisposto all'altare; convenne portarlo via. La sua salute incominciava a rimettersi, allorchè un Francese venne a richiederlo d'un servizio; egli non volle recusarlo. Uscì per soddisfarlo e ritornò a casa rifinito di fatiche; la malattia gli si rinnovò e fu di breve durata; egli morì con grandi sentimenti di pietà, alla fine di maggio 1584, in età soltanto di anni 56; fu sepolto nella chiesa di s. Luigi, dove Mureto, che gli era stato sempre assai affezionato, recitò in latino la sua orazione funebre. Gregorio XIII, che si proponeva, dicesi, d'insignirlo della porpora romana, onorò la sua morte del suo elogio e delle sue lacrime. Paolo di Foix accoppiava al zelo della religione una saggia tolleranza, virtù rara in que' tempi. Vita non fuvi più occupata mai, nè occupata più utilmente della sua. Nè mai vi fu uomo d'un commercio, da cui trarre

si potesse maggior vantaggio pel cuore e per lo spirito. Tal'è la testimonianza, che gli rende de Thou: „ Io non lo lasciava mai, egli dice, „ che non mi sentissi migliore e più „ disposto a praticare la virtù „. Angero di Mauléon ha pubblicato le *Lettere di Messir Paolo di Foix, arcivescovo di Tolosa ed ambasciatore pel re presso il papa Gregorio XIII, al re Enrico III*, vol. in 4. to, Parigi, 1628. Tali lettere, che sono in numero di cinquantasette, sono il carteggio di Paolo col re, durante l'ultima sua ambasciata, dal 29 maggio 1581 fino al 4 novembre 1582. Una specie di rassomiglianza di stile in tali lettere e quelle di d'Ossat, di cui Mauléon è pure l'editore, gli ha fatto credere che fossero state scritte o almeno ritoccate da d'Ossat; M. di Foix, egli dice, non somministrò che lo stoffo a cui dopo d'Ossat, suo segretario, avrebbe dato la forma. Tale giudizio non parve fondato a buoni critici; e Secousse, a cui dobbiamo un' eccellente memoria sopra Paolo di Foix (*Archiv. delle Iscriz.* XVII, 620), è d'opinione assolutamente contraria: è molto più naturale, di fatto, che d'Ossat, avendo scritto per vent'anni sotto la dettatura di Paolo, di cui era segretario, „ si sia formato sulla maniera del suo padrone, di quellochè immaginare d'un ministro, il quale aveva molto spirito e molte cognizioni, che tolto avesse da un uomo assai più giovane di lui la forma de' suoi disegni „. Il padre Lelong è dello stesso sentimento (*Bibl. stor. della Francia*, n. 30, 204). Mauléon ha tradotto in francese l'orazione funebre, recitata da Mureto, della quale abbiamo parlato, e l'ha messa in fronte alla sua edizione delle *Lettere di Paolo di Foix*.

L—Y.

FOIX (FRANCESCO DI), in latino *Flussat*, duca di Candale (V. CANDALE), commendatore degli ordini

del re, si fece eclesiastico e fu nel 1570 creato vescovo d'Aire in Guascogna. Morì a Bordeaux ai 5 di febbrajo 1594, in età di 90 anni. Aveva fondato in quella città una cattedra di geometria; e, per una delle sue disposizioni, niuno poteva essere ammesso al concorso, che dopo sostenuto un esame particolare sui corpi regolari: disposizione, che era osservata ancora nel 1710. Francesco di Foix ha pubblicato col soccorso di Giuseppe Scaligero un'edizione greca e latina del *Pimandro* d'Ermete, Bordeaux, 1574, in 4. to (1). Tradusse in seguito tale opera in francese, Bordeaux, 1574, in 8. vo; 1579, in fogl. La versione è poco stimata: sembra che l'autore non fosse versato nella filosofia degli antichi Egiziani. Nel 1566 aveva fatto stampare un'edizione latina degli *Elementi d'Euclide* (V. EUCLIDE), aumentata d'un sedicesimo libro sui corpi regolari, e su quelli, cui nomina regolarmente irregolari. Riprodusse tal'edizione, aggiungendovi altri due libri sullo stesso soggetto, Parigi, 1578, 1603, in fogl. I lavori di Francesco di Foix sopra Euclide non sono più stimati, che la sua traduzione del *Pimandro*.

Z.

FOIX (LUIGI DI), architetto, nato a Parigi nel XVI secolo, abitò lungo tempo la Spagna, dove i suoi talenti furono conosciuti ed impiegati. Si crede che avesse la direzione dei lavori dell'Escorial; ma s'ignora la parte, che abbia potuto avere in quell'immensa fabbrica, nella quale tanti artisti italiani e spagnuoli hanno lavorato. Ebbe il vantaggio di essere conosciuto dall'infante don Carlo, che

(1) La prima edizione di tale antica opera filosofica, attribuita ad Ermete o Mercurius trismegisto, ma che si crede composta nel secondo secolo dell'era volgare, era comparsa soltanto in latino, Trevizo, 1472, in 4. to (V. FICINO).

gli fece parte delle inquietudini, cui gli dava la gelosia di suo padre, e del progetto che aveva di fuggire nei Paesi Bassi. De Foix tradì indegnamente la confidenza di quell'infelice principe (V. DON CARLO) e contribuì a farlo arrestare. Sembra che non ottenesse da Filippo II ricompensa per tale servizio, poichè ritornò in Francia poco tempo dopo la morte tragica dell'Infante. Fu incaricato nel 1579 dei lavori del porto di Bajona, colmò l'antico canale dell'Adour e ne fece scavare un nuovo. È lo stesso artista, che ha fatto costruire la torre di Cordouan all'imboccatura della Gironda. Tale edificio, che serve di faro ai navigatori, fu incominciato nel 1584 e terminato nel 1610: l'altezza sua, è di cento sessanta piedi. Non si capisce, dice Milizia, come si sia voluto ammassare tutte le ricchezze dell'architettura e della scultura in un luogo pressochè inaccessibile. Sarebbe, egli soggiunse, lo stesso che collocare in un fenile i capolavori del Correggio.

W—s.

FOIX (MARO' ANTONIO DE), gesuita, uomo di uno spirito superiore ed assai distinto nella sua compagnia", dice l'abate Goujet, nacque nel 1627, nel castello di Fabas, nella diocesi di Couserans. Suo padre, Niccolò di Foix, discendeva dai conti di Fabas, famiglia considerabile e che si pretendeva uscita dai conti di Foix, di cui portava il nome e le armi. Maro' Antonio di Foix, entrato nel noviziato dei gesuiti nel 1645, divenne un abile teologo, coltivò le lettere con frutto e si fece un nome tra i predicatori. Accoppiava ad una maniera di esprimersi nobile, elegante e persuasiva la conoscenza del cuore umano; e tali vantaggi, sì necessari in un predicatore, si trovavano in lui illustrati da altri due, i quali non contribuiscono meno a far im-

pressione sopra un uditorio, un bel l'aspetto ed una fisionomia imponente. Impiegato nel governo del suo ordine, il P. di Foix vi sostenne gl'impieghi onorevoli di rettore e di provinciale. Nel corso delle visite, che faceva in quest'ultima qualità, morì nel collegio di Billon verso la metà di giugno 1687. È autore delle seguenti opere: I. *L'Arte di predicare la parola di Dio, contenente le regole dell'eloquenza cristiana*, Parigi, 1687, in 12. L'abate Goujet, nel secondo vol. della Biblioteca francese, pag. 72 e seg., ne fa una sposizione estesa. Secondo esso critico «l'opera del P. de Foix è bene scritta, solida, profonda. Vi si riconosce, egli dice, l'uomo di spirito, il dotto urbano e versato nella letteratura sacra e profana. Il libro è pieno d'eccellenti riflessioni, ma vi sono troppe ripetizioni e soprattutto troppo digressioni. L'autore è d'opinione che non si possano fare buoni sermoni sulla predestinazione, sull'esistenza di Dio, sull'immortalità dell'anima, quantunque altrove confessi che tali grandi verità sono i fondamenti ed i principj della morale cristiana; II *L'arte di educare un principe*. 1687, in 4.to, ristampata nel 1688 col titolo dell'*Arte di formare la mente ed il cuore d'un principe*, 2 vol. in 12, cui l'abate Goujet crede del P. Gisbert, altro gesuita. Venne attribuita da prima al marchese di Vardes, poi ad altri. Il padre de Foix era appena morto, quando essa comparve, e non era più in potere di reclamare la proprietà. Le Memorie di Trévoux, composte da gesuiti, nulla decidono sul vero autore di tale libro. Nondimeno Moreri attesta che il P. Lombard, pure gesuita; attribuiva l'*Arte di educare un principe* al P. de Foix ed aveva raccolto prove tali da far cessare qualunque incertezza nel proposito. Comunque sia, sembra che in tale opera

v' abbia di ottime cose commiste con molte trivialità.

L—Y.

FOIX. F. CHATEAUBRIAND, LAUTREC, LESCUN, LESPARRE, SAINT-FOIX.

FOLARD (GIOVANNI CARLO DE), nato in Aviguone, ai 13 di febbrajo 1669, d'una famiglia nobile ed assai numerosa, ma povera di fortuna, mostrò sin dall'infanzia un genio vivissimo per le armi. Tale genio si sviluppò in modo straordinario con la lettura dei commentarj di Cesare, cui ebbe in premio in età di quindici anni. Appena tocco aveva il sedicesimo anno, che fuggì dalla casa paterna per ingaggiarsi in una compagnia d'infanteria, la quale passò per Avignone. Arrestato poco tempo dopo, ad istanza di suo padre, fu chiuso in un convento, donde fuggì di nuovo in età di 18 anni per prendere il moschetto nel reggimento di Berri. La sua condotta, nonmenochè i suoi natali avendolo in breve fatto distinguere, ottenne una sottoluogotenenza; ed in tale grado vide la guerra per la prima volta, nel 1688. La vide tanto meglio per sua istruzione, quantochè fu impiegato in un corpo di avventurieri o corridori. È noto essere tale maniera di militare la migliore scuola delle grandi operazioni. Quindi Folard ebbe fin d'allora l'occasione d'osservare con molti vantaggi le parti più importanti dell'arte militare. Continuamente occupato nell'istruirsi col leggere le relazioni delle guerre precedenti, scorreva i paesi, che n'erano state il teatro. Esaminava tutti i passaggi, i mezzi d'attaccare e quelli di difesa; riconosceva le posizioni, levava piante, carte, e preparava in tal modo i materiali de'suoi voluminosi scritti. In quel torno fece un *Trattato della Guerra da Avventuriere*, che non fu mai stampato, ma che il

maresciallo di Bellisle ha posseduto lunga pezza manoscritto. Il marchese di Guebriant, colonnello del reggimento di Berri, s'interessò per Folard e gli fece ottenere un grado di luogotenente nel suo reggimento. Tale corpo ricevè poco dopo l'ordine di recarsi a Napoli; in quella lunga marcia avendo veduto che i nemici ricevevano i loro viveri e le loro munizioni per mare, Folard concepì l'idea d'impadronirsi del punto della Mesola, che proteggeva lo sbarco de'convogli: egli presentò un progetto a de Guebriant, e tale progetto fu inviato alla corte, che l'approvò; ma ella incaricò un altro ufficiale di metterlo in esecuzione, e l'autore rimase ignorato. Il duca di Vendôme, informato di sì fatta ingiustizia, creò Folard suo ajutante di campo e gli fece ottenere il grado di capitano. Dopo avergli dato prove di grande confidenza, esso principe non lo cessò che di mal animo a suo fratello il gran priore, che comandava in Lombardia. Folard rese importanti servigi a questo generale; ma il suo talento e soprattutto la sua franchezza gli fecero molti nemici nello *Stato maggiore*. Nella presa dei posti di Rovere, d'Ostiglia, e principalmente nella difesa della Cassina della Bulina egli spiccar fece i suoi talenti ed il suo valore. Per suo consiglio aveva il gran priore fatto occupare quel posto importante; e Folard era andato a farvi alcune disposizioni per ordine di quel generale, allorchè un corpo numeroso dell'esercito del principe Eugenio si presentò per impadronirsene. I preparamenti di difesa non erano terminati; e la guarnigione era poco numerosa; nulladimeno incoraggiata da Folard, sostenne con raro valore gli assalti reiterati degl'Imperiali. Questi penetrarono nell'interno della Cassina a molte riprese e sempre ne

furono respinti dall' intrepidezza dei Francesi, diretti da Folard: tale brillante fatto gli meritò la croce di S. Luigi. Egli ne ha rapportate le particolarità nelle note del suo 3.º volume di Polibio; ed il suo racconto è stato citato da tutti gli scrittori militari come una delle migliori lezioni, che si possano offrire sulla difesa dei posti di campagna. Ritornato presso il duca di Vendôme, Folard non gli fu meno utile che a suo fratello per la sua presenza di spirito e pei buoni consigli, che gli suggerì principalmente nella battaglia di Cassano, dov' ebbe due gravi ferite. Tale battaglia, notabile per grandi sforzi di ambedue le parti, per movimenti d'ogni maniera e per risultati incerti, colpì vivamente l'immaginazione di Folard. Si afferma che in mezzo ai dolori, che gli cagionarono le sue ferite, ideò il suo sistema delle Colonne e dell'Ordine profondo. Vendôme essendo andato in Fiandra poco tempo dopo la battaglia di Cassano, Folard, che gli portava grande affetto, volle in vano accompagnarlo: fu ritenuto all' esercito d' Italia per ordine del duca d' Orléans, che sopravvenne ad assumerne il comando. La fiducia ch' esso principe gli dimostrò, e la libertà con cui Folard continuò a dire la sua opinione, gli fecero di nuovo nello stato maggiore pericolosi nemici. Si vede in una nota del suo Polibio che fu opera delle loro insinuazioni l'ordine ch'ebbe di andare a chiudersi in Modena. Si temeva ch'essa città non fosse attaccata; e si trovava comandata da un certo de Bar, sul quale era impossibile di far conto: quel codardo, risoluto di arrendere la piazza alla prima intimazione, si trovò in opposizione manifesta col cavaliere di Folard, il quale, secondo l'usato, pienamente determinato avea di fare il suo dovere. Leggesi nel

suo *Trattato della Difesa delle piazze* un assai lungo racconto delle indegnità, ch'ebbe a provare da parte di quel vile governatore. Costui attentò fino a' suoi giorni; e tale delitto rimase impunito, quantunque Folard l'abbia svelato senza riguardo. La sua gioja non ebbe pari, come tosto dopo la capitolazione di Modena potè alla fine recarsi sotto agli ordini del duca di Vendôme, che lo chiamò presso di sè. Egli passò per Versailles e si presentò al re, che lo accolse con piacere e gli accordò una pensione di 400 franchi. Appena fu arrivato all' esercito di Fiandra, Folard persuase il duca di Borgogna ad assalire l'isola di Cadant. Tale impresa riuscì oltre ogni speranza, ed il suo autore fu creato comandante della piazza di Lettingue. Il giovane principe, che aveva da principio apprezzato i consigli del cavaliere, ne fece in seguito così poco conto, come di quelli del duca di Vendôme (V. VANDÔME); e volle persistere, mal grado i suoi suggerimenti, a restare nell'azione dinanzi il principe Eugenio, il quale s'impadroniva di Lilla. I consigli, cui Folard diede al maresciallo di Villars pel soccorso di Mons, non furono meglio ascoltati. Intanto i suoi servigi erano di giorno in giorno più riconosciuti e meglio apprezzati dalla corte. In quell'epoca appunto il ministro gl'invì una seconda pensione di 600 franchi. Tale nuovo favore era tanto più meritato, quantochè era stato ferito di nuovo assai gravemente nella battaglia di Malplaquet. Raddoppiando allora di zelo e di attività, ma non potendo prender parte ai movimenti dell'esercito, li seguiva sulla carta e nella sua immaginazione, immaginando di continuo progetti ed operazioni, ed inviando ogni sua idea ai generali. Un giorno si fece portare sopra una lettiga presso al maresciallo ed

Boufflers per dargli un suggerimento, che non fu ascoltato. È manifesto che tale zelo ha dovuto essere sovente indiscreto e che sì fatte maniere hanno dovuto alcuna volta nuocere alle migliori osservazioni. Quindi de Montesquiou rigettò un avviso, che gli diede Folard sulla cattiva posizione, che occupava dinanzi Douai. Esso generale vide soltanto dopo la sua disfatta quanto torto avesse avuto di sprezzare tali consigli. Alcuni mesi dopo, Folard trovò il maresciallo di Villars più docile ed ebbe la soddisfazione di vedere l'esercito mettersi in movimento in seguito ad un progetto da lui comunicato a quel generale. Essendo poscia stato inviato a de Guébriant, che era minacciato d'un assedio nella piazza d'Alre, il cavaliere fu preso per cammino da truppe nemiche, che fecero vani sforzi per conoscere le sue istruzioni. Il principe Eugenio ricorse a tutti i mezzi di seduzione per determinarlo a passare al servizio dell'imperatore; Folard, irremovibile nella sua fedeltà, trovò anche nella cattività un'occasione di servire il suo sovrano, ingannando il principe Eugenio nelle operazioni dell'esercito francese. Ricevè allora alcuni soccorsi da parte del duca di Borgogna, ed esso principe non tardò a farlo cambiare. In pari tempo ottenne il comando della piazza di Bourbourg, di cui ha conservato il titolo e gli stipendi fino alla sua morte. La pace, che fu conclusa nel 1712, avendolo obbligato al riposo, incominciò i suoi *Commentarij*; ma, trovandosi ancora in età da non poter restare a lungo inoperante, approfittò delle inquietudini, che i Mussulmanni recarono ai cavalieri di Malta, nel 1714, per condursi in quell'isola con permissione della corte. Il gran maestro l'accolse con molta premura; ma Folard s'abbandonò in breve

al suo carattere, di vanità e d'indiscrezione verso gl'ingegneri francesi, che erano venuti, com'egli, ad offrire ai cavalieri il loro braccio ed i loro consigli. Malcontento di non aver potuto far prevalere la sua opinione, ricusò la croce dell'ordine, che gli fu offerta, secondo l'uso, in simile caso, e ritornò in patria, dove non gli fu ancora possibile di restare lunga pezza ozioso. Il suono delle geste di Carlo XII rimbombava allora in tutta l'Europa e Folard desiderava vivamente d'essere testimonio. S'imbarcò sopra una nave, che fece naufragio come toccava il porto; e salvatosi in un palischermo, arrivò pressochè nudo a Stockholm. Il re lo accolse assai bene ed ascoltò i suoi discorsi intorno alla sua tattica con estremo piacere. Nulla poteva rincire più gradito al cavaliere; quindi preferì sin dal primo istante il soggiorno della Svezia a quello della Francia. Si recò nullameno in patria poco tempo dopo, al fine di concorrervi ai disegni del barone di Goertz: ma tali disegni essendo stati rovesciati per l'arresto del barone (*V. CARLO XII e GOERTZ*), Folard ritornò a Stockholm e non tardò ad accompagnare il re di Svezia nella sua spedizione di Norvegia. Ritornò in Francia subito dopo la morte di quel principe e vi fu fatto *maestro di campo al seguito nel reggimento di Picardia*. In tale qualità fece l'ultima sua campagna, nel 1719, nella breve guerra, che la Francia ebbe a sostenere nella Spagna. La pace divenne allora generale e Folard si vide dannato ad un riposo, cui non conosceva ancora: Egli ne approfittò per darsi interamente ai suoi lavori letterarj; e ben-tosto fu in grado di presentare al duca d'Orléans, reggente, il suo libro delle *Nuove Scoperte sulla Guerra*, Parigi, 1724, in 12. Cerò in seguito un quadro, in cui gli fosse

possibile di unire i risultati delle sue lunghe osservazioni e nel quale potesse soprattutto far entrare la spiegazione de' suoi nuovi sistemi. La Storia di Polibio gli parve il soggetto più acconcio alle sue mire. Tale opera è per certo fra gli scritti storici dell'antichità uno de' più esatti e de' più giudiziosi sotto l'aspetto militare; quindi Folard non poteva fare scelta migliore. Ma non sapendo il greco, fu obbligato a commetterne la traduzione a don Thuillier e lavorò in pari tempo ai suoi lunghi *Commentarj*, on dispese in via di note ed in seguito ad ogni capitolo di Polibio. Tali *Commentarj* sono di una prolissità senza esempio e lo stile dell'autore scende alcuna volta fino al triviale: vi presenta sovente nella stessa pagina le cose più incoerenti; da ultimo vi si osservano sforzi continui per condurre tutto al suo sistema delle Colonne e dell'Ordine profondo. Ma per quanto imperfetta sia l'opera di Folard, i militari la troveranno utile sotto molti aspetti. Allato a note giudiziose ed a ricerche erudite sulle guerre degli antichi occorrono in essa preziose notizie sugli avvenimenti, di cui l'autore è stato testimonio, ed è male che gli storici di quell'epoca non l'abbiano consultato più sovente. Egli spiega le cause ed i risultati di tali avvenimenti con una franchezza, che gli fu sovente nociva, ma che sarà sempre utile alla posterità. Tale franchezza, che aveva cagionato tanti ostacoli al suo avanzamento, finchè ebbe le armi in mano, si oppose di nuovo a' suoi progetti, allorchè si mise a pubblicar libri. Quando fu arrivato al sesto volume del suo Polibio, gli fu vietato di darsi alle stesse discussioni, che nei precedenti. Si lagna amaramente di tale proibizione nella prefazione di tale volume e dice, che fu impedito precisamente là dove il

suo autore divenendo più interessante, egli stesso veniva ispirato da avvenimenti più degni d'osservazione. Folard ha premesso a tale immensa opera il suo Trattato delle Colonne e dell'Ordine profondo, cui riguarda siccome la base d'ogni buona tattica. Tale opinione si avvenne allora in numerosi contraddittori. Il più giudizioso di tali critici era de Savornin, generale svizzero al servizio dell'Olanda, il quale pubblicò sotto il velo dell'anonimo: *I Sentimenti di un uomo di guerra sul nuovo sistema di Folard*. Questo autore è quello de' suoi avversarj, cui il cavaliere tratta con più riguardo nelle prefazioni di ciascuno de' suoi volumi, di cui è noto che faceva una specie di campo di battaglia, dove assaliva senza circospezione quelli, che non pensavano com'egli. La parte migliore dei *Commentarj* di Polibio è senza dubbio quella, in cui Folard tratta della tattica degli antichi e soprattutto della loro maniera d'attaccare e di difendere le piazze. Niuno si era più profondamente internato in tale materia; niuno aveva più meditato e lavorato sugli stromenti di guerra dei popoli dell'antichità. Aveva fatto costruire una catapulte, di cui l'esperienza lo trasportarono d'ammirazione; e non esitò a dire che se gli fosse possibile d'attaccare con le macchine e coi mezzi degli antichi una piazza difesa dall'artiglieria dei moderni, fidava di prenderla in poco tempo: è chiaro quanto riuscita gli sarebbe ardua la prova d'una sì strana opinione. Le sue idee sulla strategia non sono meno fatte per generare stupore; e quanto al suo sistema delle Colonne e dell'Ordine profondo sarà bastante, per valutarlo, il riflesso che nelle numerose guerre, le quali succedettero dopo la sua pubblicazione, non v'ha un sovrano, nè un solo generale, che abbia degnato di

metterlo in uso. Vero è per altro, bisogna convenirne, che l'assalire in colonne serrate, sì generalmente e con tanto successo usato ai nostri giorni, non n'è che una maniera d'imitazione. Tale metodo prova certamente che l'ordine profondo è sovente il migliore: ma l'assalire in colonne serrate, per isquadroni, per divisioni o per battaglioni, nel modo con che si fa oggidì, presenta vantaggi molto rilevanti ed ai quali Folard non aveva avvertito; quelli di potersi dispiegare all'uopo, di mutar fronte e direzione con estrema facilità, al fine di passare rapidamente dall'ordine profondo all'ordine sottile e dall'ordine sottile all'ordine profondo. Folard era talmente infatuato del suo sistema e delle sue scoperte, che da per tutto vedeva ordine profondo e colonne d'attacco. Aveva letto poco la Bibbia; una volta si mette a scorrerla, e subito alla prima pagina grida: « Davvero che Mosè era un gran capitano! » « Aveva scoperto la mia colonna! » Pare che il conte di Sassonia, che aveva conosciute Folard nella Svezia, abbia fatto conto delle sue opinioni, e si può giudicare della stima, che quell'abile generale nutriva per lui, dalle lettere, che gli ha scritte. Se ne trovano alcune in seguito all'opera, intitolata: *Memoire per servir alla storia del cavaliere de Folard*, Ratisbona (Parigi), 1753, 1 vol. in 12, Folard era abbastanza buono ingegnere e disegnava e levava piante assai bene. L'abate Gédéon ha pubblicato nella sua Traduzione di Pausania l'ordine di varie battaglie dietro la scorta dei disegni di Folard. Questi venne chiamato il *Vegezio francese*; ma sarebbe stato poco lusingato di tale comparazione, però che parla sovente malissimo di Vegezio. Siccome cita un gran numero d'autori antichi, ha sovente rettificato il loro testo alterato dai copisti ed ha

alcuna volta indicato parecchi contrasti nelle loro tradizioni. La pubblicazione del suo Polibio gli acquistò grande riputazione in Europa, e tale opera lo fece ammettere nella società reale di Londra. Il re di Prussia, Federico il Grande, desiderò di fare un'esperienza del suo sistema, e Folard fu invitato a recarsi a Berlino per esserne testimone, ma l'età non gli permise d'intraprendere tale viaggio. Nullameno esso principe teneva in poco pregio gli scritti di Folard e gli ha positivamente trattati da visioni e da stravaganze in parecchi passi delle sue lettere e specialmente nel volume, cui fece stampare nel 1761, col seguente titolo: *Lo Spirito del cavaliere Folard*, un volume in 8.vo. Federico dice nella prefazione di tale scritto: « Folard avea » sepolto de' diamanti in mezzo al » letame; noi ne gli abbiamo trat- » ti. Si è fatta man bassa sul suo » sistema delle truppe in colonna: » non vennero conservate che le » mosse di guerra, di cui fa una » giusta descrizione; la giudiziosa » sua critica intorno alla condotta » di alonni generali francesi, certe » regole di tattica, degli esempj di » difese singolari ed ingegnose ed » alonni progetti, che somministra- » no materia a riflessioni più utili » ancora che gli stessi progetti ». Tal'era l'opinione del più grande capitano del suo tempo sopra gli scritti di Folard. I lavori letterarj alterarono la salute di esso tattico più rapidamente che fatto non avessero le fatiche della guerra. Nel 1750 volle ancora una volta rivedere la sua città nativa e si recò in Avignone, dove morì ai 25 di marzo del 1752, in età d'ottantatré anni. A questo guerriero fatto non venne di elevarsi al primo grado dell'esercito, quantunque l'avesse vivamente desiderato. Era nondimeno contento della sua sorte; e con un tenue patrimonio ed alcune

pensioni del re trovò mezzo di fare del bene. Gli ultimi anni suoi sarebbero stati perfettamente tranquilli, s'egli stesso turbato non gli avesse, dando alla cieca in furori polemici, imprudenti, sovente per essi porgendo armi contro di sè, attesa la soverchia irascibilità ed un eccessivo amor proprio. Un'altra bizzarria gli fu pure cagione di afflizione negli ultimi anni di sua vita. Essendosi lasciato trarre nel partito degli appellanti, venne preso di mira dai satirici di quel tempo come quegli, che si abbandonasse a convulsioni da visionario sulla tomba del diacono Paris. La nuova setta fu lieta di potere appoggiarsi ad una simile testimonianza; si comprende quanta derisione ne ridondasse pel vecchio cavaliere. Il cardinale de Fleury ne fu malcontento molto, ed esso ministro fece ordinare a Folard che si allontanasse da Parigi. Soltanto per le preghiere di parecchi generali, che fecero valere i suoi numerosi ed importanti servigj, l'ordine fu revocato. Folard aveva in tutta la sua vita goduto una salute robustissima. Una sola infermità lo afflisse fin dalla sua gioventù, e con l'età non fece che aumentare: era d'essa una sordità naturale, che sovente gli riuscì funesta nella guerra. Egli era quasi al tutto sordo in vecchiaja. Le sue opinioni militari, che tante discussioni eccitato avevano, durante la sua vita, ne fecero nascere di più grandi ancora lungo tempo dopo ch'è fu morto. Il suo sistema delle Colonne, vivamente attaccato nelle *Memorie militari* del colonnello Guischart, nel 1758, non che nelle *Memorie critiche* dello stesso, del 1774, fu con molto calore difeso nelle *Ricerche di antichità militari*, del cavaliere de Lolme, Parigi, 1779; ed in modo ancora più positivo, in un altro volume dal medesimo autore pubblicato nel 1776, col titolo di *Difesa del cavaliere Folard*.

La *Storia di Polibio*, con i commenti, stampata da prima a Parigi, in 6 volumi in 4. to, 1727 al 1730, lo fu in seguito in Amsterdam, 1753, 7 vol. in 4. to Il settimo volume è un supplimento, che non esiste nell'edizione di Parigi. Contiene; I. *Le nuove scoperte sopra la guerra*; II. *Lettera critica di un militare olandese*; (Terson); III. *Sentimenti di un militare* (Savornin) intorno al sistema del cavaliere de Folard; IV. *Risposta di Folard ad essi critici*. I *Commenti sopra Polibio* compendiatì e stampati vennero separatamente da Chabot, 3 vol. in 4. to, Parigi, 1757. Se ne conoscono due traduzioni tedesche, una stampata a Berlino e l'altra a Vienna. Le osservazioni intorno alla battaglia di Zama ed alla Storia di Epaminonda, oh'erano state separatamente pubblicate nel 1738 e 1739, formano parte dei *Commenti sopra Polibio*, ai quali l'autore ha pure unito il suo Trattato della colonna, non che quello dell'attaccare e del difendere le piazze. Folard ha in oltre scritto: *Funzioni e doveri d'un ufficiale di cavalleria*, Parigi, 1753, in 12.—Suo fratello (MELCHIORRE), gesuita, nato in Avignone nel 1685, morto nella medesima città il dì 19 di febbrajo del 1759, professò la retorica a Lione e fu membro dell'accademia di essa città. Compose parecchie tragedie mediocri, delle quali due vennero stampate a Lione, cioè: *Edipo* nel 1722 e *Temistocle* nel 1729. Un nipote del cavaliere fu ministro di Francia nella dieta di Ratisbona ed inviato straordinario presso all'elettore di Baviera nel 1755.

M.—D. j.

FOLCHER (GIOVANNI), teologo, nato a Calmar nella Svezia verso la fine del secolo XVII, studiato avendo in Upsal ed a Giessen, divenne professore di teologia a Calmar, da dove passò con la qualità medesima a Pernan

nella Livonia. Essendosi dichiarato partigiano dei domini de' pietisti, venne da un suo collega dinunziato come eretico; e quando si recò a Stockolm onde scampare dai Russi, i quali occupato avevano la Livonia, trovò nei teologi svedesi tale animosità, che fu obbligato a rifugiarsi nella Scania. La corte lo prese in vano a proteggere; nel 1729 morì nell'esilio, a cui da un'adunanza di vescovi era stato condannato. Scrisse alcune dissertazioni latine e parecchie opere polemiche contro a' suoi nemici.

C — AU.

FOLCHETTO o FOLQUET, vescovo di Tolosa, nacque in Marsiglia nel secolo duodecimo, d'un ricco mercatante genovese, il quale il lasciò erede d'una considerabile fortuna. Mostrato aveva fin dalla sua infanzia inolinarzione vivissima pei piaceri, e da che padrone divenne del suo patrimonio, ruppe ad ogni sorta di eccessi. I compagni ordinari de' suoi strayizzi erano alcuni de' poeti conosciuti col nome di trovatori: gl'impararono essi gli elementi dell'arte loro, e presto ei la coltivò con tale buon successo, che la sua fama andò lontano. Il titolo di poeta dava in quel tempo facile accesso presso ai grandi, e Folchetto approfittò di tale vantaggio per comparire alla corte del conte di Tolosa. Tornò in seguito a Marsiglia, dove continuò a menare una vita, cui trovava tutta piaceri. La bellezza d'Azalaide, sposa di Barral, visconte di Marsiglia, avendogli ispirata una violenta passione, celebrò essa dama in parecchie poesie, che sono state conservate. Azalaide fu poco toccata dall'amore del poeta, ma non potè vedere senza gelosia che rendesse omaggio ad un'altra dama: lo accusò pubblicamente di colpevole commercio amoroso, il colmò di rimproveri, gli ordinò di partire dalla sua corte. Folchetto cercò un

asilo presso a Guglielmo VIII, signore di Montpellier, e trovò in Eudossia, sposa di quel principe, una protettrice, che adoperò di fargli dimenticare l'affronto, cui aveva allor allora ricevuto. Non andò guari che l'oppressero nuove disgrazie: Azalaide, di cui la severità non aveva potuto guarirlo da una folle passione, morì ed Eudossia la seguì presto nella tomba. In un momento di disperazione egli deliberò di rinunziare al mondo e, poichè ebbe persuasa la moglie ed i figli suoi a farsi religiosi, entrò anch'egli nell'ordine de' cisterciensi verso l'anno 1200. Alcuni tempo dopo, fatto venne abate di Terronel; e nel 1205 il capitolo di Tolosa l'elese vescovo di essa città, in luogo di Guglielmo de Rabastens, deposto dai legati d'Innocenzo III: Folchetto mostrò contro gli Albighesi un rigore, che uiano avrebbe dovuto aspettarsi da un uomo, di cui la vita era stata per sì lungo tempo piucchè scostumata. Giovò con calore alla causa della corte di Roma contro il conte di Tolosa, suo proprio signore; fu il fondatore di quella *Confraternita bianca*, alla quale vennero rimproverati tanti eccessi, e ne diede egli stesso il segnale e l'esempio. Essendo stato obbligato a partire da Tolosa, tornò nel 1215, e, posto l'assedio innanzi ad essa città, se ne fece aprire le porte dai suoi partigiani. Si recò nell'anno medesimo a Roma, intervenne al quarto concilio lateranense, in cui sostenne la legittimità de' diritti di Simone di Montfort sopra i beni tolti agli Albighesi; il fece di essi dichiarare possessore ed ebbe in premio di tale indulgenza il castello d'Urefeuil con venti villaggi, che n'erano dipendenti. Folchetto morì nel 1231, esaltato dai monaci, che gli diedero il titolo di *Beato*, e seco portando le maledizioni di quei, ch'egli

aveva oppressi di mali, durante il suo lungo episcopato. Petrarca fece menzione di Folchetto nel suo *Trionfo d'amore*. Si conservano fra i manoscritti della biblioteca del re venti composizioni di Folchetto, di cui una non poco lunga. A tale raccolta precede una vita dell'autore scritta da un anonimo.

W — s.

FOLCO I., soprannominato il ROSSO, conte d'Angiò, figlio d'Ingelgero e d'Alinda, dama di Buzancois, tenne in tempi disastrosi una condotta tanto destra, quanto prudente. Tuttochè adempiesse a suoi doveri verso il proprio Sovrano, seppe ingraziarsi presso Ugo il Grande, che il mantenne nel possesso de' suoi dominj. Morì nel 939 e fu sepolto nella chiesa di San Martino de Tours. — **Folco II**, suo figlio, soprannominato il Buono, incoraggiò il dissodamento delle terre incolte, protestò la popolazione e cercò, co' suoi benefizj, di fermare presso di sè gli uomini più doti del suo secolo. Compose egli stesso inni in onore di San Martino; e ne' giorni festivi, si vedeva sovente a cantare in coro coi chierici, il che in quel tempo presupponeva un'istruzione poco comune. Il re Luigi d'Oltremare derideva un giorno il suo gusto per le lettere: *Sappiate, o Sire*, gli disse, *che un principe illitterato è un asino coronato*. Morì a Tours nel 958 e venne sepolto nella tomba di suo padre. — **Folco III**, detto Nerra o il Nero, nipote del precedente, fu principe ambizioso e temuto da' suoi vicini. Ruppe guerra a Conan I., duca di Bretagna, lo sconfisse nel 992, presso a Conquereux, e di sua propria mano l'uccise. Volse in seguito le armi contro Eude II, conte di Blois; ma ciò non gli riuscì con pari successo: battuto in parecchi incontri, si vide obbligato ad implorare il favore del re Roberto onde mantenersi negli stati suoi. Folco, umi-

liato dai disastri, riconobbe le sue colpe, ed, al fine di ripararle, fondò parecchie abazie, accrebbe i privilegi di alcune altre e visitò tre volte i luoghi santi. Si narra come in uno de' suoi viaggi a Gerusalemme si fece trarre intorno nudo sopra un graticcio, con la corda al collo ed esclamando: *Abbiate pietà, o Signore, del traditore e spergiuro Folco*. Questo principe morì a Metz nel ritornare da Gerusalemme ai 25 di giugno del 1040. — **Folco IV**, detto l'Arcigno, nipote del precedente dal lato di Ermengarda, sua madre, nacque nel 1045, in Châteaulandon. Fu armato cavaliere, in età di diciassette anni, da Goffredo Martello, suo zio, il quale gli cominciò di difendere la Saintonge contro le aggressioni de' popoli vicini. Suo zio, nel morire, divise gli stati suoi tra Folco e Goffredo il Barbutto, suo fratello maggiore. Folco ebbe in sua parte l'Angiò e la Saintonge, ma, poco pago di tale partizione, mosse guerra a suo fratello, il vinse e lo fece prigioniero; indi, avendolo rilasciato per inchiesta del papa Alessandro II, si rese una seconda volta padrone, sotto falso pretesto, della sua persona ed il chiuse nel castello di Chinon, in cui questi terminò i giorni suoi. Folco aggiunse ai suoi stati la Turrena, di cui spogliato aveva suo fratello, e divenne in tal guisa principe potentissimo. Mentre si chiudevano gli occhi sopra una violenza sì concitante, poco mancò che una contesa insorta tra esso principe e Raul, arcivescovo di Tours, cagione non fosse della sua perdita. Folco, colpito da scomunica, venne obbligato a comparire dinanzi ai commissarj eletti dal papa ed a dar loro conto della sua condotta; ma le sue grandi liberalità verso i monaci e gli ecclesiastici meritare gli fecero l'indulgenza de' suoi giudici, sì che dichiarato venne assolto da tutte le

colpe, che gli si apponevano. Folco morì ai 14 d'aprile del 1109 e fu sepolto in Angers. Egli aveva avuto tre mogli: ripudiò le due prime; e Bertrada di Montfort, la terza, lo abbandonò per isposare Filippo I., re di Francia. Folco aveva scritto la storia dei conti d'Angiò, cominciando da Goffredo-Grisgonelle; ma non esiste più che la prima parte di tale opera ed il principio della seconda, di cui deve vivamente rincrescere la perdita, poichè conteneva la vita medesima di Folco. D'Acheri ha inserito quanto rimane di tale scritto nel tomo X del suo *Spicilegio*, col titolo: *Hutoriae andegavensis fragmentum*. L'abate de Marolles tradusse l'opera in francese e la pubblicò nelle sue *Storie degli antichi conti d'Angiò*, Parigi, 1681, in 4.to. — FOLCO V, figlio del precedente e di Bertrada, fece da prima alleanza co' suoi vicini contro il re Luigi il Grosso; andò due volte coi crociati nella Palestina, sposò Melisenta, figlia di Baldovino II, ed a lui successe nel 1131 sul trono di Gerusalemme. Sostenne valorosamente gli sforzi de' Turchi e tramandò intatta la corona ai suoi figli, Baldovino III ed Amauri. Morì alla caccia, nel 1142, per una caduta da cavallo.

W—s.

FOLCO. Ved. CLEMENTE IV.

FOLCO, In latino *Fulco*, arcivescovo di Reims, nel finire del secolo IX, discendente da un'antica ed illustre casa, annoverava fra i suoi più prossimi parenti Guido da Spoleti e Lamberto, suo figlio, i quali furono ambedue imperatori d'occidente. Folco venne allevato nella chiesa di Reims e, secondo gli autori della Storia letteraria di Francia, ne fu canonico. Quei della *Gallia Christiana* lo credono canonico di Sant-Omero, beneficio, cni, secondo essi, rinunziato avrebbe per vestire l'abito monastico nel-

l'abbazia di S. Bertino. Ma, se non fu religioso in quel monastero, è certo almeno che ne divenne abate nell'877. La sua nascita, le sue doti personali, la fama d'eloquenza, di senno e d'abilità negli affari indussero Carlo il Calvo a chiamarlo alla sua corte. E' da credere ch'egli esercitasse nel palazzo del principe diversi impieghi eminenti: *Palatinis officiis assuetus*, dicono di lui gli storici. Essendo morto nel dicembre dell'882, Incmaro, arcivescovo di Reims, il clero ed il popolo di essa città, di concerto coi vescovi della provincia, elessero Folco onde a lui surrogarlo. Subitamente dopo la sua ordinazione, in marzo dell'883, egli scrisse al papa Marino, cui altri chiamano Martino II, mandandogli la sua professione di fede e ne ricevè il *pallio*. Conosciuto aveva il papa nel viaggio da lui fatto a Roma, nell'877, al seguito dell'imperatore Carlo il Calvo, quando esso principe vi andò a farsi incoronare imperatore d'occidente. I Normanni depredavano allora la Francia, commettendovi orribili danni. Saccheggiavano le chiese, le devastavano ed esercitavano i loro furori sulle reliquie de'Santi. Una delle prime cure del pio arcivescovo fu di guarentire dai loro oltraggi sacrileghi quelle preziose spoglie. Ritirò dal monastero d'Orbais il corpo di San Remigio e da Chalons-sur-Marne quello di S. Gilberto, e deporre li fece in Reims. La sua chiesa aveva molto sofferto; v'erano molte cose da riformare e da ristabilire: incontante pose la mano all'opera. Gli studj ecclesiastici erano stati trascurati in quei tempi di disordine. La scuola de'canonici e quella de' giovani chierici erano cessate: egli le fe' risorgere, e non disdegnava di dare egli stesso l'esempio di assiduità alle lezioni, che vi si davano. Onde ancora meglio assicurarne il buon successo, chiamò

da Saint-Germain d'Auxerre e da Saint-Amand due dotti religiosi, a cui fece assumere la direzione di quelle scuole. Dopo tali cure intese a mettere la città e le provincie della sua metropoli al sicuro dalle devastazioni della guerra e dall'oppressione de' Normanni. Fece costruire diverse forti castella e cinse Reims di un nuovo muro. Coi rimasugli dell'antico fece eseguire le riparazioni, di cui la cattedrale aveva bisogno. Nè ai soli suoi diocesani volse egli la sua attenzione: estese la sua carità agli stranieri, che ricorrevano a lui, offrendo a tutti asilo e specialmente ai preti ed ai monaci divenuti l'oggetto della persecuzione de' barbari. Fece altresì restituire alla sua chiesa alcune possessioni, che le erano state tolte, e le procacciò col suo credito e pel favore de' grandi un aumento di dotazione. Amato dai principi, stimato dai papi, consultato dagli uni e dagli altri, ebbe parte nei più grandi affari del suo tempo. Il timore delle persone potenti non potè frenare il suo zelo, quando egli tene per compromesso l'interesse della Chiesa o quello de' costumi. Scrisse con forza all'imperatrice Richilda, seconda moglie di Carlo il Calvo, però che sul di lei contegno erano insorte dopo la morte del principe spiacevoli voci. Bisognava che lo scandalo giunto fosse all'eccesso, poichè egli si tenne obbligato a minacciare di censure ecclesiastiche una persona di tanta considerazione. Non trattò meglio il conte Baldovino, avido de' beni della chiesa, persecutore de' suoi ministri e reo d'altri misfatti; e verisimilmente i rimproveri, cui gli fece, quantunque temperati dalla carità, non contribuirono mediocrementemente all'odio del conte per Folco, di cui furono sì funeste le conseguenze. Esso prelato si rese

specialmente commendevole per la fedeltà verso il suo principe e per la cura sua di conservare la corona nella linea dell'eredità. Poichè morì Carlomano, Carlo, soprannominato poscia il *Semplice*, figlio di Luigi il Balbo, come Carlomano, ma d'altra madre, era chiamato al trono. Egli aveva appena sette anni, ed il regno, minacciato al di fuori dai Normanni, lacerato nell'interno dalle fazioni, sarebbe stato male difeso da mani sì deboli. Il solo mezzo di salvare lo stato era l'affidare le redini del governo a Carlo, detto il *Grosso*, già imperatore, e zio del principe minore. Folco suggerì tale partito ed approvare lo fece dai grandi del regno. Ma come avvenne la morte di Carlo il Grosso, essendosi Eude, figlio di Roberto il Forte, fatto riconoscere per re in pregiudizio dell'erede legittimo, il fedele Folco fece acclamare re il giovane Carlo in un concilio tenuto a Reims, in febbrajo dell'895, e l'incoronò solennemente. Utile si rese alla Francia in modo più essenziale, riconciliando i due rivali. Carlo troppo doveva a Folco, perchè potesse non dargli contrassegni della sua gratitudine: il fece cancelliere del regno, gli conferì l'abbazia di S. Martino di Tours, cui Folco possedè per alcun tempo, ed in seguito quella di St. Vaast d'Arras. Tale grazia inasprì lo sdegno di Baldovino, il quale con pena soffriva già di vedere, nella sua contea di Fiandra, tra le mani di Folco la ricca abazia di San Bertino, di cui agognava egli le rendite. Siccome impossibile gli era di resistere ad un nemico sì violento, Folco cangiò col conte Altmar, più in grado di resistere a Baldovino, l'abbazia di Saint-Vaast per quella di Saint-Medard di Soissons, di cui Altmar era provveduto; e gli cesse in oltre il castello d'Arras;

che preso aveva a Baldovino, Quest'ultimo, indispettito, fece uccidere l'arcivescovo da Vincmar, uno degli ufficiali della corte, ai 17 di giugno dell'anno 900. Folco tenuto aveva l'episcopato 17 anni, tre mesi ed alcuni giorni, siccome l'indica l'epitafio citato da Flooard. Gli autori della *Gallia christiana* danno a Folco il titolo di *santo* ed il qualificano per *martire*, perchè il suo coraggio nel difendere i beni della Chiesa contro gli attentati di Baldovino fu la cagione del suo assassinamento. Non si legge che niuno di essi due titoli gli sia stato confermato. Se Foulques lasciò altri scritti oltre le sue lettere, non giunsero essi fino a noi ed anche queste sono perdute: non ne rimangono che i *sommarj* conservatici da Flooard, il quale ne aveva in suo possesso una raccolta di oltre a cinquanta, indiritte ai papi, agl' imperatori, ai re del suo tempo e ad altri ragguardevoli personaggi. Di tali lettere riucresce giustamente la perdita. Le poche, che se ne conoscono, fanno scorgere come se ne sarebbero tratti molti lumi pel rischiaramento di diversi punti della storia, sì ecclesiastica che civile di quei tempi d'oscurità. — Folco, detto il *Grande*, abate di Corbia, nel 1048, intervenne nell'anno susseguente al concilio tenuto in Reims da Leone IX nella chiesa di San Remigio. Accompagnò esso papa nella sua partenza da Francia per l'Italia, al fine di sostenere presso a lui le immunità ed i privilegi del suo monastero, che erano attaccate. Ebbe in tale viaggio la disgrazia di cadere nelle mani d'una masnada di ladri, che lo spogliarono. Leone l'ordinò prete, gli accordò la conferma de' privilegi dell'abazia di Corbia e gli permise l'uso della dalmatica e de' sandali negli uffizj solenni. Questo abate

sostenne con coraggio i diritti della sua abazia contro Folco, vescovo d'Amiens, e Guido, successore di Folco. Tale fermezza gli fece forse dare da' suoi religiosi il soprannome di *Grande*, alquanto soverchiamente magnifico e per la sua condizione e per quanto si conosce delle azioni sue. Egli scrisse: I. Una *Memoria*, la quale non è cosa di niun momento, *sopra la storia del suo monastero*. Mabillon ne pubblicò una parte ne' suoi *Annali dell'ordine di S. Benedetto*, libro LXI. II. Uno scritto per richiedere la contea di Corbia, cui Enguerrand de Bovines usurpato aveva all'abazia: non venne stampato. Questo Folco morì in dicembre del 1095. — Folco, priore di Deuil, dell'ordine di San Benedetto, nel principio del secolo XII, contemporaneo ed amico d'Abelardo, non è conosciuto che per la lettera di conforto, che gli scrisse dopo la violenza sopra di lui esercitata. (V. ABELARDO) Tale lettera, in cui sono ancora più singolari i motivi di conforto, che l'avventura, la quale n'era argomento, esiste e si trova fra le opere d'Abelardo. — Folco da Benevento, notaio e segretario del sacro Palazzo, nel secolo XII, sotto Innocenzo II, si cattivò la stima e le bontà del papa per un fedele attaccamento al suo partito e pe' servizj, cui gli prestò nelle turbolenze, da cui agitato venne il suo pontificato. Folco è autore d'una *Cronaca* dall'anno 1102 fino all'anno 1141. Descrive in essa con molta solerzia quanto accadde in quel periodo di tempo e principalmente ciò, che ha relazione con Benevento, sua patria. Antonio Caraccioli, teatino, pubblicò tale opera in Napoli nel 1626. Lo stile n'è poco accurato ed anche barbaro, ma i fatti vi sono esposti fedelmente e con tant'arte riferiti, che si crede meno di leggere una

storia, che d'essere presente alle cose avvenute. Essa cronaca è pure inserita nella *Raccolta degli antichi storici della Sicilia*, Francfort, 1579.

L.—v.

FOLCO, parroco di Neuilly-sur-Marne, si rese celebre nel secolo XII per la pietà, per l'eloquenza e più di tutto pel coraggio, con cui pubblicamente rimproverava agli stessi principi le colpe, di cui si facevano rei. Alcuni autori contemporanei rappresentarono Folco come un altro San Bernardo: ma, s'è vero ch'essi abbiano per un istante goduto della medesima fama, la posterità più equa ha posta fra essi una distanza infinita. Il nome di Folco e la fama del frutto, che otteneva in Francia, essendo giunti fino a Roma, il papa l'autorizzò nel 1198 a predicare una crociata: Folco compì con lieto successo tale missione. Alla sua voce un molto numero di signori presero le armi e la croce sotto gli ordini del conte di Champagne. Folco, avanzato già in età, tornò a Neuilly ed ivi morì nel 1201. Si vedeva la sua tomba, alcuni anni sono, nella chiesa di quel villaggio. L'abate Lebeuf ne fece la descrizione nella *Storia della diocesi di Parigi*, tom. VI. E' citata in Moreri una *Vita di Folco* in francese, Parigi, 1620.

W.—a.

FOLCUINO, o **FOLCWIN**, nome comune ad un santo ed a due monaci dell'ordine di S. Benedetto, l'uno e l'altro nati in Lorena e contemporanei; ambedue d'una famiglia ragguardevole, benchè non fossero congiunti; siccome fatto avevano professione nel monastero medesimo, a cagione di tante analogie, confusi vennero sovente, quantunque circostanze notabili provino, senza replica, che sono due personaggi differenti. — **FOLCUINO** (S.), vescovo di Terouane, figlio fu

di Girolamo, fratello del re Pipino: egli aveva grandi cariche in corte: dispregiando le grandezze rimase per la cura della sua salvezza, si fece ecclesiastico. Eletto vescovo di Terouane nell'817, resse con saviezza la sua diocesi, tolse a farvi fiorire la disciplina ed i costumi; tenne perciò diversi sinodi ed intervenne ai concilj, che a' suoi giorni si adunarono. Opera sua fu l'aver nell'856, ascondendole sotto l'altare di S. Martino, sottratto le reliquie di S. Bertino al furore sacrilego de' Normanni, che devastavano il paese. Il santo vescovo morì nel corso delle sue visite pastorali, ai 14 di dicembre dell'856. In esso giorno la chiesa celebra la sua festa; egli venne sepolto nel monastero di S. Bertino, accanto a S. Omero. — **FOLCUINO**, abate di Laubes o Lobes, sulla Sambre, nella diocesi di Liegi, nacque in Lorena verso l'anno 955, d'una famiglia distinta; *quae non erat infima*, egli dice modestamente: si dedicò da giovane alla vita monastica nell'abazia di *Sithieu*, denominata poi St.-Bertin. Gli studj, almeno quelli di tale epoca, fiorivano negli istituti dell'ordine di S. Benedetto, ed allora non altrove che là fiorivano. Folcuino studiò le divine e le umane lettere in quella scuola, in cui fece grandi progressi. Egli aveva perspicacia e prontezza di spirito; quindi mise a profitto tali felice disposizioni. I libri, cui lasciò, sono prova ch'egli acquistato aveva cognizioni non poco estese. Il suo stile è più accurato e più terso di quel degli scrittori del suo secolo; e si vede che i suoi principj di teologia erano conformi alla buona e sana dottrina. Rimasta essendo vacante l'abazia di Lobes, Eraclio, vescovo di Liegi, fece eleggere Folcuino, quantunque fosse questi ancora giovine. Il nuovo abate tranquillamente reggeva il suo monastero, quando Rathier,

altro monaco di Lobes e poscia vescovo di Verona, lo pregò di mandargli cavalli e gente onde recarsi a Lobes. Folcuino fu sollecito ad essere in ciò utile ad un antico confratello, costituito in dignità ed in quel momento disgraziato. Rathier era stato tormentato nel suo vescovado di Verona ed era già stato forzato a partirne per evitare diverse sorti di persecuzioni. Folcuino amichevolmente lo accolse ed anche gli assegnò col consenso de' monaci alcune terre dipendenti dall'abazia, affinchè in esse potesse vivere con decoro. Tale attenzione venne male ricambiata. Rathier suscitò discordie nel monastero di Lobes ed, ajutato da alcuni turbolenti religiosi, ne fece uscire Folcuino e se ne impadronì. Nondimeno, un anno in circa dopo, Notger, vescovo di Liegi, uomo per merito e per dottrina commendevole, essendo succeduto ad Eraclio, il quale proteggeva Rathier, lo riconciliò con Folcuino, per il che rientrò questi nell'abazia. Ritornato pacifico possessore, adoperò con tutto lo studio a bene amministrarla tanto nello spirituale, quanto nel temporale. Fece regolamenti per mantenere la disciplina, diede l'esempio della pietà e della pratica delle virtù religiose, incoraggiò gli studj, aumentò ed arricchì la biblioteca. Quantunque grande fosse e decorata la chiesa, vi fece diversi abbellimenti: si rammenta specialmente la costruzione d'una tribuna lavorata in un modo curioso; costruì un refettorio e moltiplicò le limosine. Morì nell'anno 990, dopo 25 anni d'un savio governo, e venne sepolto nella cappella di S. Ursmar, parimente abate altra volta di Lobes, accanto al vescovo Rathier, morto parecchi anni prima. Le opere di Folcuino, abate di Lobes, sono: I. *La vita di S. Folcuino, vescovo di Terouane*, del quale par-

late abbiamo più sopra. Folcuino scrisse tale vita con la scorta delle tradizioni del paese ancora recenti. Poichè l'ebbe composta ed accuratamente riveduta, l'indirizzò ai monaci di Sithien ed al loro abate Wautier, amico suo, al quale la dedicò. Mabillon l'ha con osservazioni pubblicata nel tomo V degli Atti dell'ordine di S. Benedetto; II *Le Geste degli abati di Lobes dalla fondazione del monastero al VII secolo*, fino al tempo dell'autore. Luca d'Achery le ristampò nel suo Spicilegio. Tritemio attribuisce mal a proposito tale opera ad Iluino, nominato Tasson, di cui suppone che sia stato abate di Lobes e fu in vece arcivescovo di Milano. Esso Iluino non visse oltre il 941, e le Geste contengono la storia fin dopo la morte di Rathier, avvenuta nel 974; III *Le Vite di S. Bertino, di S. Vinoc e di S. Silcino* sono anch'esse indiritte a Wautier, abate di S. Bertin. Tritemio attribuisce al medesimo abate di Lobes delle omelie e de' sermoni. — **FOLCERNO**, monaco di S. Bertin, discese, come il precedente, da una casa di Lorena, molto però più illustre, viveva parimente nel X secolo. Proveniva in linea retta da quel Girolamo, più sopra citato, il quale era figlio di Carlo Martello ed egli disse d'essere parente di S. Folcuino e di S. Adelardo, abate di Corbia, disceso pure da Carlo Martello: è questa una delle ragioni, per cui viene distinto questo Folcerno dall'abate di Lobes, il quale, parlando della sua famiglia e scrivendo la vita di S. Folcuino, non avrebbe fatto a meno di non ascrivere ad onore l'appartenergli. I genitori di Folcuino fino dalla sua prima infanzia, per motivo senza dubbio di alcun voto, andarono, secondo un uso molto allora comune, ad offerirlo a Dio nell'abazia di S. Bertino, onde in essa venisse allevato nella

religiosa ed ivi vivesse sotto la regola di S. Benedetto. Il consegnarono all' abate Womar, il quale istruire lo fece nelle sante lettere e lo vestì dell' abito religioso. Folcuino, figlio sommessò, confermò, come venne in età, un sacrificio, che non era di sua volontà, e di buon grado rinunciò ai vantaggi, cui per la sua nascita avrebbe potuto ottenere nel mondo. L' abate il promosse agli ordini sacri; ma Folcuino rimase diacono. Visse nella pratica delle virtù monastiche e morì in età poco avanzata. Delle opere, cui scrisse, rimane: I. *Un epitafio di S. Folcuino, suo parente, in sei versi elegiaci*; furono essi inseriti nella sua leggenda; II. *Una raccolta di scritti appartenenti alla storia della sua abazia, dalla fondazione fino al tempo, in cui egli viveva*. Essa raccolta è composta di diplomi, patenti e monumenti relativi al monastero di S. Bertin. Siffatti scritti sono tanto più preziosi, inquantochè trascritti vennero con la fedeltà più scrupolosa. L'autore neppure si è fatto lesito d'indicare l' epoche, usando gli anni dell' Incarnazione, quando non erano esse in tale guisa dinotate, per timore che siffatta libertà non inducesse sospetto di maggiori; ma tutto, nella raccolta, è con metodo disposto ed in ordine cronologico. L'autore unì ad essi antichi monumenti note giudiziose, nelle quali occorre la storia degli abati di S. Bertino ed in cui viene dilucidato ciò, che avrebbe potuto esservi di oscuro. Forcuino intraprese tale lavoro per comando dell' abate Adelonga e ad esso il dedicò. In un catalogo dei monaci, che insieme a lui vissero sotto il prefato abate, egli fa menzione d' un Folcuino, il quale senza dubbio è l' abate di Lobes. Mabillon ha tratto dalla suddetta raccolta un grande numero di scritti, cui inserì nella sua *Diplomatica*, nella raccolta di Atti

e negli *Annali*; III. *Un' altra raccolta di diplomi di varj monasteri, intrapresa per l' uso degli uffiziali della casa e compilata con tanto bell' ordine che ciascheduno vi ritrovava quanto al suo uffizio si riferiva*.

L—Y.

FOLCZ (GIOVANNI), barbiere in Norimberga, nato ad Ulma verso la metà del secolo XV, uno fu de' più celebri poeti di Germania, della classe di que', che chiamati vengono *Meistersaenger*, Maestri-Poeti. La letteratura tedesca avuto aveva il suo secolo d'oro sotto gl'imperatori della casa d' Hohenstaufen, i quali regnarono nella Svevia ed in Alsazia dal 1080 in poi ed occuparono con alcune interruzioni il trono imperiale dal 1138 fino al 1254. Tale epoca brillante produsse una serie di poeti, conosciuti sotto il nome di Cantori di Amore, *Minnesaenger*, o di poeti svevi. Alcuni di essi sopravvissero alla fine tragica della casa d' Hohenstaufen: ve n'erano ancora, durante le politiche turbolenze, che lacerarono la Germania fino al principio del secolo XIV; ma tenevano le muse tedesche, allorchè sotto gl'imperatori della casa di Luxemburg, una lingua straniera, l'idioma boemo, divenne quella della corte. La poesia, che anticamente formato aveva la delizia de' principi e de' signori, divenne allora retaggio delle ultime classi della società; in vece di un ordine, in cui l'abilità e la nobiltà de' sentimenti davano adito, sorsero società o corpi d'arte, ne quali si era ammesso, adempiendo a certe formalità o pagando certe retribuzioni. Lungi dal girare per le principali città e per le castella, onde far sentire i loro canti dinanzi a giudici degni di stimarli, i pretesi poeti del secolo XIV e XV si chiusero nelle sale, in cui le loro società erano solite ad adunarsi; in vece dell' entusiasmo, che il

desiderio di piacere alle dame ed ai principi ispirava ai poeti svevi, il miserabile talento di cucire insieme alcune rime teneva vece di astro a quei nuovi figli d'Apollo. La denominazione di Maestri-Poeti, cui adottarono, perfettamente caratterizza il loro ingegno. Ond' essere considerato per Maestro uopo era conoscere ciò che si chiamava le leggi dell' Intavolatura, cioè una serie di regole insignificanti sulla quantità e la rima; e per divenire celebre bastava inventare alcun nuovo ritmo e dare ad esso un nome strano. È impossibile di tradurre gli assurdi nomi di quei ritmi; eccone alcuni del meno ridicoli: i ritmi della chio-ciola, dell' inchiostro, degli studenti giocondi, dell' oro, delle rose, &c. Magonza, Strasburgo e Norimberga sono le città, in cui esistevano le più famose società di *Meistersänger*; ma ve ne aveva altresì a Memmingen, in Ulma, ad Augusta ed in altre città, della Svezia. I luoghi loro di adunanza erano per solito le taverne ed in istravizzi terminavano le unioni. Scorrendo le liste di tali Maestri, non s'invencono che tessitori, forpaj, calzalai ed altri artigiani. Viene posta l'epoca di essi cantori tra l'anno 1550 e l'anno 1519, in cui Lutero operò una riforma nella lingua tedesca; ma le confraternite di poeti continuarono lungo tempo dopo e quella di Strasburgo si perpetuò fino alla seconda metà del secolo XVIII. Giovanni Falez, il quale ci ha somministrato argomento a tale digressione, si rese celebre per l'invenzione di parecchi nuovi ritmi. Fece stampare a Norimberga, dove forse teneva un torchio, un gran numero di sue poesie, di cui non possono i bizzarri titoli essere tradotti. Ne pitsch ne fa la descrizione particolarezzata nel suo Supplemento al Dizionario de' Dotti norimbergho-

si. In esso si scorge come la più antica delle sue composizioni, compiuta nel 1470, era stata impressa o inoisa in legno fino dal 1474 e che ne venne reimpressa, nel 1534, a Norimberga, una raccolta in 3 volumi in 4.to. Indicheremo soltanto: I. *Storia poetica tedesca (Ein teutsch worhaftig poetisch ystori, ec.)*, 1480, in 4.to, di 20 fogli: è d'essa una storia compendiosa dell'impero germanico, in rime. Se ne conserva un esemplare nella biblioteca ebneriana in Norimberga; II *Vitae patrum vel liber colacionum*, poema di 207 versi: ne furono fatte due edizioni, una in 8 fogli, senza data, ed incisa in legno; l'altra in 7 fogli, 1485, in fog. Gotherl Fischer ne fa una descrizione particolarezzata nelle sue *Rarità tipografiche, ec.*, Magonza, 1800, in 8.vo, in tedesco.

S—L.

FOLENGO (TEOFILO), più noto sotto il nome di *Merlino Coccai*, ingegno bizzarro e poeta faceto, non potè garantirsi dagli errori dello spirito e di condotta nè per la nobiltà della nascita, nè per la gravità della sua condizione. I Folengo figuravano fin dal principio dell'undecimo secolo fra le nobili famiglie di Mantova. Teofilo nacque agli 8 di novembre del 1491, in un luogo, denominato altre volte Cipada e che oggidì non ha più nome, fuori del sobborgo S. Giorgio, presso al lago inferiore. Egli stesso parlò di tale luogo di sua nascita in parecchi passi delle sue poesie:

Magna sua veniat Merlino parva Cipada . . .
Mantua Virgilla gaudet, Verona Carulle,
Dante una strenua urbs Tusca, Cipada
Cocajo . . .
Nec Merlino ego laus, gloria, fama Clipadae, &c.

Ricevè nel battesimo il nome di Girolamo e venne da prima allevato nella casa di suo padre, il quale in seguito alle cure lo affidò di

un buon prete dei dintorni di Ferrara. Egli dava a dividere fino dall'infanzia molta perspicacia, vivacità di spirito, aperta inclinazione per la poesia ed una singolare facilità a verseggiare qualunque cosa gli veniva presentato. Tomasini ed altri autori dopo di lui scrissero ch'egli compiuto aveva gli studj a Bologna sotto il celebre Pomponazio: comunque sia, terminato aveva di studiare le belle lettere e la filosofia, quando in età di sedici anni appena mutò improvvisamente il suo proposto ed entrò nell'ordine dei Benedettini della congregazione del Monte Casino, in Brescia, dove suo fratello maggiore Giovanni Battista Folengo avea tre mesi prima fatto i voti. Prese allora il nome di Teofilo in vece di quello di Girolamo e professò anch'egli diciotto mesi dopo, ai 24 di giugno del 1509. La sua vita fu da prima regolare; ma un nuovo superiore del convento di Brescia, in cui egli era divenuto professo, tollerati avendo o anche introdotti de' gravi disordini, Teofilo, tratto da cattivi esempj, incominciò prima di nascosto, indi scopertamente a menare una vita sregolata, ed alla fine, spogliatosi dell'abito, partì dal convento e corse il mondo con una bellissima donna, cui amava appassionatamente. Com'egli, ella era d'illustre famiglia, quindi: nelle sue opere non l'ha mai nominata; mise però le lettere del suo nome per iniziali nei versi di una specie di canzone, che ne ha tredici, ed esse tredici lettere unite formano il nome di *Girolamo Diedo*. Andò con lei errando per oltre dieci anni, non avendo, per quanto sembra, onde procacciarsi da vivere, che il suo talento ed i suoi versi. Incominciato aveva un poema latino scritto con molta eleganza: qualunque ne fosse la causa, lasciò da canto à fatto genere serio, nel quale non poteva tutt'al più sperare che

d'essere considerato il secondo, per un genere, cui chiamò *maccheronico*, seuzachè se ne sappia precisamente il perchè, ma in cui ebbe l'ambizione e la certezza d'occupare la prima sede. La lingua, cui adoperò, è in sostanza la latina, mista con parole italiane, ed ancora più con vocaboli del dialetto mantovano, sua lingua madre, ai quali dava desinenze latine. Narra nel suo poema le ridicole avventure d'un eroe, cui dà il nome di Baldo, fra le quali ve n'hanno parecchie a lui stesso accadute: occorrono sovente sotto tale viluppo faceto pensieri e massime di gran senso, tratti satirici sopra i grandi, sulla vanità de' titoli, su i diversi errori degli uomini; e tali tratti originali e piccanti sono quasi sempre senza amarezza. Venne preteso che l'autore desse il nome di *maccheronica* a tale composizione piucchè bizzarra, in cui il latino è condito d'italiano e di mantovano, a motivo che i *maccheroni* si conducono con un miscuglio di farina, di burro e di formaggio: e di fatto nopo forse non avea di miglior ragione uno spirito, quale appunto era il suo. In vece di dividere il suo poema in libri o incanti, lo divise in *maccheronee*: *macaronea prima*, *macaronea seconda* ec. Diciassette ve n'erano nella prima edizione; venticinque nelle susseguenti. *Merlinus Cocajus* fu il nome di autore che a sè pose: tale nome divenne presto celebre: in pochi anni fatte vennero parecchie edizioni delle sue poesie burlesche. La loro voga non tolse ch'esse fossero acutamente criticate e che venisse rimproverato all'autore e lo stesso stile in cui scriveva, e la soverchia libertà d'idee e di espressione, cui sovente si permetteva. Irritato egli da sì fatte critiche e cangiato stile o piuttosto lingua e nome, compose nel periodo di tre mesi un poema satirico italiano in otto canti, sopra l'infanzia

d'Orlando, al quale die' il titolo d'*Orlandino*. *Limerno Pitocco* fu il novello nome, cui prese in esso poema: *Limerno* non è che l'anagramma del suo primo finto nome *Merlino*; e la qualità di mendico (*pitocco*) cui aggiunto v'aveva, non significava che troppo bene in quale condizione fosse talvolta ridotto. Si era non ostante fatto molti amici nel mondo per la fama, cui acquistato gli avevano l'estese sue cognizioni e le grazie del suo spirito. Conservato anche ne aveva nel chiostro; mentre stanco della vita errante e miserabile, quando nel 1526 prese la risoluzione di rientrarvi, accolto venne in essa a braccia aperte. Fece chiara la sua conversione per uno scritto, di cui era soggetto appunto la sua conversione: una essa a tanto non si estendeva da fargli rinunziare alla bizzarria, che gli era naturale; formò di tale opera una specie di enigmma: il titolo anch'esso è enigmatico: *Il Chaos del triperuno*; tale n'è il titolo, che significa, *il Caos di tre per uno*, cioè di lui stesso, il quale fu necessariamente Teofilo Folengo, Merlino Coccaio e Limerno. L'opera è un miscuglio di versi, di canti, di narrazioni, in latino, in italiano, in lingua maccheronica, un vero caos, diviso in tre parti, da lui chiamate *Selce*, siccome il poeta latino Stazio chiamò *Selce* la Raccolta delle sue poesie diverse. Attese in seguito a correggere le altre opere sue: l'*Orlandino* venne di nuovo alla luce in sette canti in vece di otto, con correzioni e soppressioni notabili, specialmente nel settimo canto. Tolse altresì a ripulire le *Maccheroniche*; ed avendo nel 1530 terminato tale lavoro, ne affidò l'edizione a Francesco Folengo, uno de' suoi fratelli. Le due opere divennero in tal modo più caste e più ortodosse: ma tali edizioni corrette sono giustamente cadute nell'oblio. Venne scritto ch'e-

gli era passato in Sicilia nel 1535 e ch'ivi era rimasto per dieci anni: ma l'autore della sua Vita in fronte alla bella edizione delle *Maccheroniche*, Mantova (col titolo di *Amsterdam*) 1768, 2 volumi in 4.to, assicura con la scorta di titoli originali che Folengo dimorò per alcuni anni in Capri, casa di campagna, appartenente al suo ordine, tra Brescia e Bergamo, presso al lago d'Iseo (*lacus Sebina*); che divise il suo soggiorno tra essa campagna e Brescia, fino al 1536 e 1537, e che nell'una o nell'altra egli compose il suo poema italiano in dieci libri ed in ottave sopra l'*Umanità del figliuolo di Dio*, la più ortodossa delle sue opere, che sarebbe altresì la più edificante, se possibile fosse d'essere edificati da cose, che non si possono leggere. Fu in seguito mandato in Sicilia nel monastero di S. Martino *delle scale*, presso a Palermo. Distante alquanto da essa casa ed in una piacevolissima solitudine, stava un picciolo convento di femmine, chiamato Santa Maria della camera o delle camere, il qual è adesso distrutto. Venne a lui affidata la direzione di quel convento, in cui rimase pressochè un anno. Il governatore di Sicilia, Ferdinando di Gonzaga, il quale risiedeva in Palermo, presso a sè il richiamò. Ha preteso Moreri che quelle religiose suscitato gli avessero spiacevoli brighe a cagione del suo brio poetico e faceto; ed altri dopo di lui hanno ciò replicato. L'autore della Vita, cui abbiamo testè citata, nega tale fatto; ma egli suppone che Folengo costretto venisse da Ferdinando di Gonzaga ad abbandonare quel tranquillo ritiro. Cita un epigramma inedito di dodici versi, cui Teofilo scrisse, nel partire, sul muro della sua cella e di cui il secondo verso evidentemente indica la forzata partenza:

Dulce solum, patrisque iustar, mea cura,
Cur, Ciambre,
Accipe supremum (cogit abire) vale,

Parrebbe che altri due distici del medesimo epigramma designassero chiaramente abbastanza la cagione segreta di quel richiamo. Teofilo non aveva che cinquanta anni in circa. Avute aveva delle abitudini, da cui difficile riesce di correggersi appieno: si era sinceramente convertito, ma era forse stato messo a cemento nel dargli una direzione di tale natura: forse, in una parola, per tutto altro che pel suo brio poetico alcune religiose gli suscitavano brigue presso al governatore, il quale tenne che uopo non fosse di essere troppo severo, e stette contento a distorlo dalle tentazioni, chi mandolo presso a sè. Ecco i quattro versi, di cui ci sembra che autorizzino tale conghiettura.

Ves, vitrel fustes, et amoris conscia nostri
Murmura, perpetuo vete, cadentis a-
que.

Mantuum aeterni memorale Theophilum
sonis,
Etque meae vobis causa sepulta fugae,

L'ultimo verso in particolare ci sembra esente da qualunque equivoco: il lettore potrà giudicarlo. Alloggiato in Palermo, nel palazzo del governatore, Folengo per lui compose parecchie opere ed una tra le altre, di cui non è conosciuto che il titolo ed il soggetto, ma nella quale fatto gli venne di mostrare quanto fosse straordinaria la sua immaginazione. Era d'essa una specie di rappresentazione sacra, non poco simile ai nostri antichi misteri, in cui poneva in azione con grande pompa di spettacolo la creazione del mondo, il combattimento degli angeli buoni e maligni, il paradiso terrestre, la caduta dell'uomo, la natura umana sotto la forma di persona, che implora la elemezza divina, le sibille, i profeti, l'angelo Gabriele, l'annunziazione, la redenzione ed i ringraziamenti della natura umana e del

coro degli angeli. Tale rappresentazione si faceva con grande dispendio in una chiesa di Palermo, denominata *Santa Maria della Pinta*, che più non esiste. La composizione, ch'era in versi italiani ed in terzine, era intitolata: *l'Atto della Pinta*, o *la Palermita*: essa non venne stampata, come neppure tre tragedie, cui scrisse parimente per Ferdinando di Gonzaga, *la Cecilia*, *la Cristina* e *la Cattarina*, le quali furono alcun tempo dopo messe in musica per ordine di Antonio Colonna, successore di Gonzaga nel governo di Sicilia; il che induce a credere che per quanto cattive senza dubbio ci sembrerebbero oggi giorno, prive non fossero di alcun merito. Folengo, passato di nuovo nel 1543 in Italia, si ritirò nel convento di Santa Croce di Campese, presso a Bassano, sulle rive della Brenta, dove morì poco più di un anno dopo, ai 9 di dicembre del 1544, in età di soli cinquantatré anni. Le sue opere stampate hanno i titoli seguenti, ai quali aggiungeremo le date delle migliori edizioni, che ne vennero fatte; 1. *Merlini Cocaii, poetae mantuari, Macaronices libri XVII*, Venezia, Alessandro Paganino, 1517, in 8.vo; edizione sommamente rara e di cui parlano i più dotti bibliografi senza averla veduta. Ve n'ha una seconda, ma che ne fa supporre parecchie antecedenti, quantunque non se ne conosca che una sola; è d'essa intitolata: *Merlini, ec., libri XVII post omnes impressiones ubique locorum excusas nocissime recogniti, omnibusque mendis expurgati*, Venezia. Cesare Arrivabene, 1520, in 8.vo. La prefata edizione è anch'essa piena non solo di errori, ma di aggiunte e di restaurazioni. — *Opus Merlini Cocaii, poetae mantuari, Macaronicorum totum in pristinum formam per me magistrum Aquarium Lodolum redactum*, ec. Tusculani apud lacum benacernum, Alessandro

Paganino, 1521, in 8.vo, con figure: la migliore e più compiuta edizione di tutte e conformemente alla quale vennero fatte tutte le altre buone edizioni. Credesi che lo stesso Folengo la pubblicasse sotto il nome di mastro *Aquarius Lodola*. Apostolo Zeno ed altri autori preferiscono per altro alla prefata edizione del 1521 quella, che ha questo titolo: *Macaronicum poemata Buhlii, Zanitonella, Mosheea, Epigrammata*; ed in fine, *Cipatae apud magistrum Aquarium Lodolam*, senza data, ma di cui si conghiettura che posteriore fosse di più anni al 1550. Folengo dopo la sua conversione approntò essa edizione corretta, raccomandandone la stampa a suo fratello. È dessa forse la migliore sotto l'aspetto morale; ma in fatto di letteratura è la più cattiva di tutte. Rimandiamo alle bibliografie per le altre edizioni più o meno buone delle *Maccheroniche*, ed indicheremo soltanto l'ultima, la quale è sommamente bella, arricchita di utilissime note e di ornati in intaglio, per cui poteva sotto tutti gli aspetti essere la migliore, se l'editore non si fosse per mala sorte determinato di farla secondo il testo dell'edizione corretta, di cui or ora abbiamo parlato. Ecco il titolo: *Theophili Folengi, vulgo Merlini Coccaii opus Macaronicum notis illustratum, cui accessit vocabularium vernaculum, etruscum et latinum, editio omnium completissima*, Amstelodami (Mantova), 1787-71, sumptibus Josephi Braglia, 2 vol. in 4.to. Esiste una traduzione francese di essa opera, intitolata: *Storia maccheronica di Merlino Corcaio*, ecc. Parigi, 1606, 4 vol. in 12. Non è conosciuto il nome del traduttore e dall'antichità del suo stile si scorge come tale traduzione è del secolo XVI, quantunque non sia stata stampata che nel XVII; Il *Orlandino*, per *Limerno Pitocco da Mantova composto*, Venezia, Nicolini

Fratelli da Sabbio, 1526, in 8.vo; ivi: *Gregorio de Gregori*, 1526, in 8.vo; Rimini, Girolamo Soncino, 1527; in 8.vo: è dessa pure l'edizione dall'autore corretta, di cui parlato abbiamo nella sua vita; ma nessuno l'ha presa poscia per norma: vennero tutte fatte conformi alle due prime e specialmente la bella edizione di Molini, Parigi, con la data di Londra, 1775, in 12; III *Chaos del triperuno, con privilegio*, e nel fine, Venezia, Fratelli da Sabbio Niccolini, 1527, in 8.vo; ivi, 1546, in 8.vo; IV *La humanità del figliuolo di Dio, in ottava rima, per Theophilo Folengo, mantovano*, e nel fine, Venezia, Aurelio Pincio, 1535, in 8.vo; ivi, 1558, in 8.vo; 1578, in 8.vo; V *Joannis Bapt. Chrysogoni Folengii Mantuani anachoretæ dialogi, quos Pomiliones vocat*, nel promontorio di Minerva, 1535, in 8.vo; VI Parecchi poemi, i più de' quali sopra soggetti di divozione, ed alcuni altresì nello stile maccheronico, che non vennero stampati.

G—E.

FOLENGO (GIOVANNI BATTISTA), benedettino del secolo XVI, era fratello del precedente e nacque in Mantova, verso il 1499; professò nel monastero di Santa Giustina, della congregazione del Monte Casino e ne divenne priore. Amante dei buoni studj, coltivò le lettere divine ed umane, ed all'erudizione e pietà congiunse l'amore del lavoro. De Thou nella sua storia con encomio ne parla e ne loda la carità, la dolcezza de' costumi, il zelo e lo spirito di moderazione, che regna negli scritti suoi. Tale spirito di moderazione da un canto e di ordine dall'altro faceva sì che Folengo vivamente desiderasse di vedere riformati gli abusi nella disciplina ecclesiastica introdotti, pacificate le dissensioni e riuniti alla Chiesa coloro, che se n'erano separati. «Seguiva in ciò,» soggiunge de Thon, le vestigia

» d'Isidoro Clario, vescovo di Fo-
 » ligno, religiosi della medesima
 » congregazione ». (*Ved. CLARIO*).
 » Folengo tersamente ed in nobile
 foggia scriveva; il suo stile non era
 meno pulito delle sue maniere ». Un
 morte tranquilla passare lo fece
 ad un' altra vita nel giorno 5 di
 ottobre del 1559, nel monastero, in
 cui fatto aveva professione. Gio-
 vanni Battista Folengo ha lasciato:
 I. *Commenti sopra le due Epistole di*
S. Pietro, sopra quella di S. Giacomo
e la prima di S. Giovanni, indiritti nel
1549, al cardinale Ercole di Gonza-
ga. La maniera libera, con la quale
 Folengo si esprimeva in tale ope-
 ra, non piacque a Roma, per cui
 venne il libro posto all' *Indice*; II
Commenti sopra i Salmi, Basilea,
 1557, ristampati a Roma, per or-
 dine di Gregorio XIII, nel 1585,
 ed in Colonia nel 1604: essi com-
 menti sono stimati. L'autore ado-
 pera in essi con nna critica giudi-
 ziosa, cui appoggia, ricorrendo al
 testo originale ed alle versioni più
 accreditate. Vi dà il senso lettera-
 le de' termini, gli spiega con l'e-
 sse del Salmi e ne fa vedere la
 connessione e la serie; passa di là
 al senso spirituale, morale e misti-
 co, nè lascia che desiderare sì per
 l'istruzione, che pel buon esempio;
 III *Tavola*, nella quale sono i Salmi
 divisi in differenti classi secondo
 le materie, che vi sono trattate: o-
 pera utile.

L—T.

FOLIANO. *Ved. FOGLIANI.*FOLIETA. *V. FOGLIETA.*

FOLIGNO (LA B. ANGELA DA),
 così chiamata dal luogo, in cui ella
 nacque, nel ducato di Spoleto, nel
 secolo XIII. S'era dedicata alla
 religione, quantunque fosse nel fiore
 dell'età e maritata. Poichè morì
 lo sposo, entrò nel terzo ordi-
 ne di S. Francesco, in cui, ad e-
 sempio del santo, volse alla croce

tutti i suoi pensieri ed affetti. Ella
 diceva che *prova di amore più sicura*
è quella di voler soffrire per ciò che
si ama. Tale pratica di un'anima
 pura e d'uno spirito semplice ed
 ingenuo ottenere le fece grazie e
 vivi lumi. Non ne concepì mai a-
 mor proprio, nè si creò illusioni;
 imparava a guarentirne gli altri
 nel preservarne se stessa. Ubertino
 da Casale, celebre mistico france-
 scano, n'ebbe avvertimenti per la
 sua condotta e pe' suoi scritti; quin-
 di narra come talmente gli venne-
 ro da lei scoperti i difetti del suo
 cuore, da non poter dubitare che
 Dio gli parlasse per la di lei bocca.
 Ella sostenne la sua costanza, quan-
 do, tormentata dalla febbre, riebbe
 col suo coraggio le forze e termi-
 nò l'*Arbor vitae crucifixæ*: opera,
 di cui sembra che gli fosse stata in
 parte suggerita l'idea nei partico-
 lari di beata Angela, di cui rac-
 colti vennero gli opuscoli e pub-
 blicati in latino col titolo di *Theo-*
logia crucis. Ella vi prepara in cer-
 ta guisa la via alle Caterine da Si-
 ena ed alle Terese. S. Francesco di
 Sales frequentemente la nomina
 nel suo *Trattato dell'amore di Dio*:
 ammira la sua santità e descrive i
 suoi conflitti e le sue disposizioni,
 copiando le di lei parole. Ognuno
 prova, dice altresì Bossuet (*Stati*
d'orazione, libro 9), nelle parole
 della beata Angela un trasporto
 d'amore, da cui rimane rapito. Gli
 atti de' Bollandisti, in cui sono in-
 serite le opere sue, fissano l'epoca
 della sua morte ai 4 di gennajo del
 1509. Vi sono parecchie edizioni
 de' suoi opuscoli, Parigi, 1558 e
 1601. Il catalogo della biblioteca
 di Dufay ne indica nna traduzione
 francese, Colonia, 1606, in 12. Il
 P. G. Biancone ne aveva pubbli-
 cata una col titolo di *Vita spiritua-*
te d'Angelica da Foligno, gentildon-
na italiana, ec., Parigi, 1604, in 12.

G—Cz.

FOLIO o FOLLIO. *V. FOLL.*

FOLKES (MARTINO), fra i dotti del secolo XVIII, uno fu de' più ragguardevoli pel numero e l'utilità de' suoi lavori e pel zelo indefesso, con cui sommamente ha giovato alle lettere ed alle scienze. Egli nacque a Westminster, ai 29 di ottobre del 1690. Mandato in Francia nell'università di Saumur, fece in essa progressi rapidissimi nel latino, nel greco e nell'ebreo: dopo la soppressione dell'università di Saumur, che avvenne in febbrajo del 1695, il giovane Folkes passò in quella di Cambridge e di ventitré anni ammesso venne membro nella società reale di Londra. Il grande Newton, il quale presiedeva a quella società, lo scelse per uno de' suoi vicepresidenti: e dopo la morte di Newton o di Hans Sloane ne venne a Folkes conferita la presidenza. Eletto nel 1720 membro della società degli antiquarj, ne divenne pure presidente nel 1740: fu scelto nel 1742 per associato estero dell'accademia delle scienze di Parigi; nel 1746 fu dottorato in legge nell'università d'Oxford. Andò in Italia nel 1753, da dove portò il modello in gesso della sfera antica del palazzo Farnese in Roma, di cui Bentley inserì un disegno nella sua edizione di Manilio. Folkes per nascita e per ricchezze avrebbe potuto aspirare ad impieghi di rilievo; ma dessi distratto l'avrebbero dagli studj suoi. Egli fu fedele alle lettere e dalle lettere ne ottenne il guiderdone. Buon padre, tenero sposo, amico sincero, fu teneramente amato e stimato da' suoi contemporanei. Terminò la vita ai 28 di giugno del 1754 e sepolto venne nella chiesa d'Hillington, terra de' suoi maggiori dal lato di madre, situata presso a Lyon, nella contea di Norfolk. I numerosi suoi manoscritti non essendo in ordine per la stampa, ordinò che si sopprimessero. Nel suo testamen-

to lasciò in legato alla società reale dugento lire di sterlini, un magnifico ritratto del cancelliere Bacon ed un grande anello in corniola, nel quale erano scolpite le armi di essa società, per uso di quelli, che a lui succedessero nella presidenza. La vendita della sua biblioteca, de' suoi intagli e del suo museo di medaglie durò cinquantasei giorni e ne vennero ricavate più di tremila lire di sterlini. L'opera sua principale è intitolata: I. *Tavola delle Monete d'argento d'Inghilterra, dalla conquista de' Normanni fino al tempo presente*, coi loro pesi ed intrinseco valore, ec., in 4 to, Londra, 1745 (in inglese). Fece nel medesimo tempo una 2. da edizione di un'opera, che pubblicato aveva nel 1736, intitolata: II. *Tavola delle Monete d'oro d'Inghilterra, dall'anno decimottavo del regno d'Eduardo III, epoca, nella quale s'incominciò a coniare monete d'oro in Inghilterra, fino al tempo attuale*. L'ultima opera pubblicata venne di nuovo nel 1765, con maggior numero di tavole, per cura ed a spese della società degli antiquarj. Le numerose memorie, da Martino Folkes lette nella società reale di Londra, sono pressochè tutte apprezzabili per la loro utilità: ne indicheremo le principali: III *Osservazioni sopra il prototipo della misura conservata nel Campidoglio in Roma*, vol. XXXIX, n. 442, p. 262; IV *Confronti tra le Misure ed i Pesi di Francia e d'Inghilterra*, vol. XLII, n. 465, p. 185. V *Confronto di diverse Misure di lunghezza e di Pesi fatti per la società reale, con i tipi conservati nella Torre, a Guild-Hall, a Founder-Hall*, vol. XLII, n. 470, p. 541; VI *Esperienze relative alla fragilità de' vasi di vetro non ricotti*, vol. XLIII, n. 477, p. 505; VII *Osservazioni intorno ad alcune incrostature vedute in Roma, nella villa Ludovisi*, vol. XLIII, p. 557; VIII *Osservazioni per giustificare un passo*

di Plinio, contro un'erronea correzione fatta dal p. Arduino, vol. XLV, n. 482, pag. 365: trattasi in essa Memoria della lunghezza dell'ombra equinoziale del gnomone della città d'Ancona e della latitudine di essa città; IX *Esame delle più antiche Carte d'Inghilterra*, letto nella società reale nel 1743: Folkes prova che sono quelle di Cristoforo Saxton e che le più antiche di esso autore sono del 1574. Martino Folkes inserì nell'*Archaeologia Britannica* le Memorie seguenti, lette nella società degli antiquarj: *Osservazioni intorno alle colonne Trajana ed Antonina*, vol. I., pag. 117, ed *Osservazioni sopra una statua equestre di bronzo, veduta in Roma*, vol. I., pag. 122. Il Trattato d'ottica di Roberto Smith, pubblicato nel 1738, in 4.to, contiene parecchie importanti osservazioni di Folkes intorno ai fenomeni della visione. Esso doto fatto si aveva una bella e ricca biblioteca ed una delle più belle raccolte di medaglie e di monete, che fossero peranco state vedute nell'Inghilterra. Ajutò generosamente l'ornitologista Edwards ed il celebre viaggiatore Norden nella pubblicazione de' loro lavori. Furono incisi parecchi ritratti di Folkes, uno dipinto nel 1718 da Richardson, inciso da Smith nel 1719; un altro dipinto da Vanderbank, nel 1736, inciso da Faber nel 1737; un terzo dipinto dal famoso Hogarth nel 1741, conservato dalla società reale, inciso dal medesimo Faber nel 1742 e da Cook inserito ne' suoi aneddoti biografici intorno ad Hogarth, in 4.to, 1810, vol. II, p. 156; un quarto finalmente dipinto da Hudson ed inciso da Ardell: n'esistono in oltre due altri, uno nella Bibliomania di Dibdin e l'altro ne' Ritratti degli Uomini illustri di Danimarca, 1746, 7 parti in 4.to. Giovanni Antonio Dassier incise e coniò una medaglia di Folkes nel

1740; e due anni dopo coniata ne venne un'altra in Roma con l'effigie: *Sua sidera norant*; sul rovescio v'ha una piramide ed una sfinge. Fu eretto a Folkes nel 1792 un bel monumento nell'abazia di Wetsminster.

W—R.

FOLLEVILLE (l'abate GURORNE), più noto sotto il nome di vescovo d'Agra. Nel mese di maggio del 1793, mentre l'esercito della Vandea occupava la piccola città di Thouars, della quale s'era allora impadronito, alcuni contadini trovarono in una casa un uomo vestito da soldato, il quale narrò loro com'egli era prete e che per forza era stato arrolato in un battaglione a Poitiers. Chiese d'essere condotto presso a Villeneuve, uno degli uffiziali dell'esercito della Vandea. Villeneuve il riconobbe di fatto per l'abate di Folleville, antico suo compagno di collegio. Poco dopo l'abate soggiunse ch'egli era vescovo d'Agra; che alcuni vescovi non giurati lo avevano in segreto consacrato a S.-Germain e che il papa l'inviava nelle diocesi occidentali col titolo di vicario apostolico. Venne chiamato uno degli ecclesiastici più illuminati dell'esercito, e l'abate de Folleville fece anche ad esso con franchezza e tranquillità il medesimo racconto, citando in malleveria un paroco sommamente rispettabile e la superiora del convento di suore grigie, situato nel mezzo del paese sollevato, e dicendo come essi avevano contezza del suo carattere e della sua missione. Gli venne proposto di seguire l'esercito e di tenere le parti delle genti della Vandea; ma egli non ne mostrò desiderio, allegando la sua cattiva salute; finalmente fatto venne di vincere le sue esitazioni, ed il vescovo d'Agra fu presentato allo stato maggiore dell'esercito. Ragione non v'era niuna per dubitare

de' suoi racconti: egli era di bella presenza, aspetto aveva di bontà e di compunzione, e distinte maniere. I generali videro con grande piacere che un ecclesiastico di grado elevato e di bella presenza fosse per contribuire al buon successo della loro causa con espedienti, che avrebbero potuto avere molto effetto. Nondimeno quanto l'abate de Folleville raccontato aveva era tutto falso: essendo vicario a Dol, aveva da prima giurato, ed essendosi poscia ritrattato, andò a Parigi, da dove alcun tempo prima della guerra della Vandea era rifuggito a Poitiers presso ad una sua parente. Per le sue maniere per l'aspetto suo religioso ed affabile, accolto venne nelle società di Poitiers. Tutte le anime pie, le religiose scacciate dal loro convento con molta premura ricercavano esso abate che viveva celato. Allora immaginò, onde crescerli considerazione ed importanza, di dire ch'era vescovo d'Agra: ed in tal modo il parroco e le religiose di S. Lorenzo avevano saputa la sua esistenza dalle loro divote corrispondenti di Poitiers. Giunto all'esercito senza pensarvi, s'indusse a continuare il suo romanzo, di cui niuno immaginava di dover diffidare. In tale guisa un ridicolo racconto, da sciocca vanità dettato, il condusse a divenire un grande personaggio nell'esercito della Vandea. La singolare sua condotta altra spiegazione non ammette. Egli non era nè traditore, nè spia; il suo carattere non apparve mai equivoco; morì con costanza e coraggio per la causa della Vandea: non è tampoco presumibile che tale impostura suggerita gli fosse dall'ambiziosa idea di fare una grande figura nella guerra civile. Egli tratto in essa venne a fatica; inventato aveva il suo episcopato prima di sapere che sarebbe andato nella

Vandea: d'altronde non mostrò mai desiderio di dominare; era di poco spirito, privo di energia, privo di ardore, molto tiepido in fatto di zelo, consistendo tutto il suo merito in alcuna pratica del mondo. Fu detto che i generali erano complici di tale inganno e che dessi lo avevano inventato onde operare con maggiore influenza sull'animo de' contadini. Conosce male i duci di quell'esercito chi li suppone capaci di farsi un giuoco in tal modo della religione: se alcuno proposto avesse tale progetto, quale non sarebbe stato il disdegno di de Lescure o di d'Elbée! D'altronde in un sì numeroso stato maggiore, in cui niuno aveva per anco il titolo di comandante, in cui tutto veniva fatto pubblicamente e volontariamente e dove eravi coraggio e devozione vera alla causa del re, ma non abilità, nè disegno fisso per l'avvenire, come mai si sarebbe potuto concertare e nascondere una superchieria di tanta importanza? Venne senza molta riflessione creduto un racconto verisimile, che, una volta ammesso, essere doveva utilissimo alla causa. Di fatto l'arrivo dell'abate di Folleville nell'esercito produsse subito una straordinaria sensazione fra i contadini. La buona sorte di avere un vescovo fra loro, di ricovere la sua benedizione, d'intervenire ad una messa episcopale li rendeva orgogliosi e gl'inebbriava di gioia, dimodochè il loro ardore ne venne di molto aumentato. Il vescovo d'Agra fu in seguito fatto preside d'un consiglio superiore, a cui essere doveva affidata l'amministrazione del paese insorto e che era composto di ecclesiastici, di vecchi gentiluomini e di alcuni leggisti. Ivi si disvelò al tutto la mediocrità, la nullità anzi del vescovo: v'era sotto la sua presidenza un uomo, che non tardò ad oscurarlo e ad impadronirsi del primato,

a cui l'ambizione, l'ardore e l'abilità lo chiamavano. L'abate Bernier divenne presto in tutt'altra guisa conosciuto ed importante che il vescovo d'Agra. Sembrava che guidato da quella specie d'istinto, che fa desiderare di deprimere e screditare il superiore, avendo altronde più occasioni e più mezzi di scoprirlo, egli dubitasse della superchieria e scrivesse alla corte di Roma onde assicurarsene. Non è questa, per vero, che una conghiettura; ma è certo che subito dopo il passaggio della Loira, nel momento che le genti della Vandea, vinte e disperate, erano costrette ad abbandonare il loro paese, venne recato ai generali un breve del papa: era desso in latino secondo l'uso, per cui fu chiamato l'abate Bernier onde il leggesse. Tale breve conteneva che il preteso vescovo d'Agra era un sacrilego impostore. I generali rimasero confusi ed al sommo imbarazzati intorno alla determinazione, a cui dovessero venire in mezzo a tali strette. Mentre l'esercito intero si affrettava a marciare onde raccorzarsi e fuggire all'estermio, non fu creduto di dover aggringere tale scandalo a tutti i motivi di agitazione di quell'infausto momento. Venne deliberato di tenere la cosa segreta. Alcuni, sdegnati ch'egli avesse ingannato l'esercito cattolico in una cosa sì santa e sì rispettabile, opinavano niente meno che di farlo perire e di gettarlo in una barca, quando fossero arrivati alla costa. Parecchi diffidavano di alcun tradimento e meno severi non erano nella loro opinione: altri, sovvenendosi quanto il povero impostore fosse affabile ed uomo dabbene, quanto in sostanza la sua pietà, quantunque poco fervida, fosse sincera, stimavano che tal errore non fosse un delitto sì grave, ed avevano di lui compassione; essi pensavano che in mezzo a tanti

disastri uopo non fosse di trattare con tanto rigore un compagno d'infortunio, ed erano mal soddisfatti del zelo, con cui adoperato aveva il parroco di Saint-Laud, e della pertinacia, con cui erasi apprestato per nuocerli. Non andò guari che il vescovo si accorse dalla maniera fuedda e ritenuta, con cui seco trattavano i comandanti, che alcuna cosa sapessero; e ne fu ancora assai più sicuro, quando nel passare per Dol, dove era stato vicario, venne riconosciuto: da quel momento divenne profondamente melanconico, ma con calma e coraggio. All'attacco di Granville, passò il giorno a correre per le file, incoraggiando i soldati, rialzando i feriti, porgendo loro i conforti della religione sotto il fuoco del nemico e cercando una morte, cui la sua situazione gli faceva desiderare. Continuò a seguire l'esercito fino al momento, in cui, dopochè fu sconfitto a Mans, rimase quasi distrutto; allora si nascose, involando per alcun tempo la sua vita alle cacce, che si facevano contro le genti della Vandea sbandate e fuggitive. Dopo alcune settimane venne preso e condotto ad Angers. Dichiarò sulle prime ch'egli era segretario di de Lescure; ma non poteva in Angers non essere ravvisato, mentre pochi mesi prima, nel tempo de' trionfi della Vandea, era ivi andato a celebrare con grande pompa pontificale. « Tu sei il vescovo d'Agra, gli fu detto! — Sì, » egli rispose, io sono quegli, che « con veniva chiamato ». Fu condotto al patibolo e vi salì con coraggio ai 5 di gennajo del 1794. I Giornali repubblicani e conformemente ad essi Garat in un elogio del generale Kleber, pubblicamente recitato, spacciarono che il vescovo d'Agra era un prete fanatico, il quale incoraggiava al combattimento ed al macello. V'ha più spirito di partito, che contezza de'

fatti in sì fatto giudizio ed in tale pittura di un uomo, di cui il carattere era omninamente opposto ad ogni violenza.

A.

FOLLI o FUOLI (Cecilio), nato nel 1615, a Fanano, sulle Alpi modenesi, dopo la morte di suo padre, che ucciso venne in guerra. Allevato presso a suo zio, membro del consiglio di sanità in Venezia, il giovane Folli studiò con lode le belle lettere e la filosofia, ed andò poscia a studiare la medicina nell'università di Padova, ottenne in essa la laurea dottorale. Come tornò a Venezia, fu creato cavaliere e promosso venne alla cattedra di notomia, cui onorevolmente occupò fino alla morte. Delle opere sue piccolo è il numero e sono anche poco voluminose: contengono esse però idee ingegnose ed anche scoperte reali: I. *Sanguinis a dextro in sinistram cordis ventriculum defluentis facilis reperta via; cui non vulgaris in lacteis nuper patefactas venas animadvertio praeponitur*, Venezia, 1659, in 4.to. Tale opuscolo si trova nel *Syntagma anatomicum* di Giovanni Vesling, 1641, ed unito ad altre monografie mediche, Leida, 1725. L'autore scoprì e dimostrò i vasi lattei sopra i cadaveri umani; si assicurò che il chilo si avviava per mezzo delle valvule ai tronchi principali. Egli dice di avere osservato il foro ovale ed il canale arteriale nell'adulto: II. *Nova auris internae delineatio*, Venezia, 1645, in 4.to fig., più volte ristampata ed inserita in varie raccolte: esso scritto di alcune pagine è in certa guisa una semplice spiegazione delle figure. Nondimeno è prezioso per l'esattezza e pei fatti, di cui è ricco: si vedono in esso i canali semicircolari e la ghiocciola separati dall'osso temporale; la lunga apofisi del malleolo ed il muscolo anteriore di tale ossicino, il picciolo osso lenticolare ovvero

orbicolare dell'orecchio interno, ed il muscolo della staffa; III. *Discorso sopra la generazione e l'uso della pinguedine*, Venezia, 1644, in 4.to. L'autore vanamente procura di provare come il grasso non è separato dal sangue.

C.

FOLLI (FRANCESCO) nacque ai 3 di maggio del 1624, nel castello di Poppi, in Toscana, presso alla sorgente dell'Arno. La sua famiglia, originaria di Borgo di San-Sepolero, prodotto aveva uomini di stato e letterati ragguardevoli. Tratto dalla sua inclinazione per le scienze naturali, Folli scelse la medicina. Egli praticava da otto anni tale professione a Bibbiena, quando nel mese di agosto del 1665 chiamato venne a Firenze in qualità di medico della corte. Il gran duca Cosimo III de' Medici gli propose l'impiego medesimo presso alla principessa sua figlia. Ma Folli sentito aveva il peso delle catene, cui costantemente impone il favore dei sovrani. Quindi ricusò il brillante uffizio, che gli veniva proferto; si allontanò dalla corte; partì anche dalla Toscana ed andò a ritirarsi nella piccola città di Citeria, dove porse le sue cure agli ammalati fino alla sua morte, avvenuta nel 1685. Folli non si limitò alla pratica dell'arte sua: fece esperienze moltiplicate, tutte ingegnose e di cui alcune rischiararono o perfezionarono la fisica e l'agricoltura. Gli scritti, ne quali ha pubblicato il risultamento de' suoi lavori, meritano lode certamente, benchè salvi non sieno dalla critica: I. *Recreatio physica, in qua de sanguinis et omnium viventium universali analogica circulatione discuritur*, Firenze, 1665, in 8.vo. L'autore approva ed esalta la bella scoperta di Guglielmo Harvey, della quale fa troppo generali applicazioni al sistema dell'universo. Procura di conciliare le opinioni degli antichi

con quelle de' moderni; fa una descrizione abbastanza fedele d'un'epidemia di febbri putride; considera la bile come la causa, da cui è prodotta la febbre terzana e la quartana: di fatto parecchie osservazioni tendono, se non a confermare, a rendere almeno verisimile tale origine; Il *Stadera medica*, nella quale, oltre la medicina infusoria ed altre novità, si bilanciano le ragioni favorevoli e le contrarie alla trasfusione del sangue, Firenze, 1680, in 8.vo. Folli si spaccia per l'inventore della trasfusione del sangue, cui aveva eseguita fin dal giorno 13 di agosto del 1654, in presenza di Ferdinando II. Gli storici però di tale operazione singolare, lungi dal riconoscere i diritti del medico di Citeria, fanno appena menzione di lui. Ciascuno sa che la gloria di tale invenzione appartiene a Libavio. Folli pretende altresì di avere il primo inventato uno strumento per misurare l'umidità dell'atmosfera, cui denominava *mostra umidaria*. Onde tale igroscopo o igrometro fosse più comodo e più utile alla meteorologia, l'autore adattò ad esso un termometro; III *Dialogo intorno alla cultura della vite*, Firenze, 1670, in 8.vo. Il metodo di Folli consiste nel lasciar vegetare la vite con tutta libertà, nel coadiuvare in oltre allo spandersi di essa col mezzo de' tagli, i quali combinano con quello della bellezza il vantaggio di produrre frutti più abbondanti e più saporiti. I materiali del presente articolo sono stati attinti in un *Elogio* poco comune di *Francesco Folli*, scritto da A. F. Durazzini.

C.

FOLLIE (LUIGI GUOLIELMO DELLA) celebre dilettante di chimica ed uno de' membri più istruiti dell'accademia di Rouen, sua patria, alla quale somministrò più di venti Memorie dal 1774 al 1780. Sembrava che, nato con uno spirito ar-

dente, non potesse limitarsi a seguire le orme de' suoi contemporanei e che andasse di lancio oltre i limiti della scienza: malcontento ugualmente delle idee degli antichi e de' nuovi chimici, cercava di schiudersi una nuova via; ma trasportato dalla sua immaginazione, incapace divenne a sviluppare con metodo le sue idee. Raccogliendo tutti i suoi concepimenti, ne compose un'opera singolare col titolo seguente: *Il Filosofo senza pretesione*, o *l'Uomo raro, opera fisica, chimica, politica e morale, dedicata ai Dotti*, di M. D. L. F. Parigi, 1775, in 8.vo; tradotta in tedesco, Francofort, 1781, in 8.vo: è dessa una specie di romanzo, in cui sembra che Ormisis, primario personaggio, sia un mago il quale fa stupire mediante pretesi prodigi, mentre in sostanza è soltanto un abile fisico, che meglio degli altri conosce i segreti della natura. Facilmente si scorge come l'autore per l'organo di esso personaggio esponesse i suoi principj di chimica e di fisica. Vi attacca, mettendolo in ridicolo, l'*acidum pingue* di Meyer: a torto però impugna del pari l'*aria fissa* di Priestley e la conversione dell'aria in acqua, una delle basi della chimica moderna, la quale in vero incominciava allora a sorgere soltanto. Essa opera è scritta con calore ed alle volte con una voluttà alquanto soverchia per un'opera di tal genere e troppo spesso con ampollosità filosofica. In più utile maniera Folli si valse delle sue chimiche cognizioni, secondando le ricerche dell'amico suo Dambourney sopra i vegetabili nazionali coloranti: aveva fra gli altri scoperto un mordente, che opportuno gli sembrava a far durevoli tutti i colori vegetabili. Pubblicò nel Giornale di fisica, tomo IV, 1774: *Essai d'une terra verte, que si trova nei dintorni di Pont-Audemur, in Normandia, con alcuni sperimenti, di cui*

sembra che dimostrino come i colori variati di tutte le piante altro non sono che il risultamento de' precipitati ferrugini; e nel tomo V della raccolta niedesima, p. 452, e susseg., Osservazioni e sperimenti sopra i sidri. Fra le Memorie, cui lesse nell'accademia di Rouen, è pregiato il suo lavoro sopra le cristallizzazioni a dendrite di certi sali, sopra le vernici a fuoco e ad acqua, sopra il turchino di Prussia, sopra lo stagno sottoposto ad una nuova prova, sopra la potassa, ec. Ad esso zelante cittadino sono specialmente dovute importanti scoperte sulla tintura in giallo, tratta dal gnado, e sul modo di colorar saldamente il filo con la tintura, detta rosso delle Indie. Egli scrisse altresì una Memoria intorno al foderar i vascelli col mezzo d'una composizione metallica, più vantaggiosa del rame. Aveva appena ricevuto il rescritto d'ispettore delle manifatture, quando nel 1780 morì per una caduta, in età di quarantasette anni. — Un altro FOLLIN, nato in Parigi nel 1761, essendosi imbarcato a Bordeaux sul naviglio i Due Amici, che naufragò sulla costa d'Africa li 17 di febbrajo del 1784, venne, col rimanente dell'equipaggio, ridotto fra i Mori alla più crudele schiavitù, di cui leggere si possono le particolarità nei Viaggi di Saugnier (V. BORDE). Restituito finalmente alla patria, Follin pubblicò la relazione delle sue avventure col titolo di Viaggio nei deserti del Sahara, Parigi, 1792, in 8.vo, di 171 pag., trad. in tedesco da G. Reinhold Forster, Berlino, 1795, in 8.vo.

D—P—s.

FOLLIN (ERMANO), medico frisone del secolo XVII, esercitò con lode per più anni l'impiego di medico fisico della città di Bois-le-Duc. Chiamato in qualità di professore a Colonia, fece apparir nell'insegnamento dell'arte sua l'abilità stessa, cui mostrato aveva come

pratico. Le sue opere sono tuttavia di poca importanza, per cui di rado vengono oggiogiorno consultate: I. *Amulitum Antonianum, seu luis pestiferae fuga, cui accessit utilis libellus de cauteriis*, Anversa, 1618; in 8.vo. Disgusta l'assurdo del primo dei prefati titoli e la vile adulazione, che l'ha dettato. Il libro è dedicato al barone Antonio Grobbendonck governatore L'amuleto contro la peste non impedì che l'autore perisse vittima del flagello, da cui esso preservava: II *Orationes duae: De natura febris pedicularis ejusque curatione: De stiliis chymicis conjungendis cum hippocraticis*, Colonia, 1622, in 8.vo. Follin ha in oltre scritto una cattiva Aritmetica, un'Algebra pessima in latino ed un Trattato olandese intorno ai temperamenti, che non meritava la traduzione latina, pubblicatane dal figlio dell'autore, col titolo seguente: *Speculum naturae humanae, sive mores et temperamenta hominum usque ad intimos animorum recessus cognoscendi modus, methodo Aristotelis illustratus*, Colonia, 1649, in 12. — Giovanni FOLLIN, figlio, non si limitò al personaggio di traduttore. Nato a Bois-le-Duc, praticò, come suo padre, la medicina e pubblicò due Manuali, che ebbero alcun grido: I. *Synopsis tuendae et conservandae bonae valetudinis*, Bois-le-Duc, 1646, in 12; ivi 1648; Colonia, 1648, in 12; II *Tyrocinium medicinae practicae, ex probatissimis auctoribus digestum*, Colonia, 1648, in 12.

G.

FOLQUET, trovatore, nato a Romans, fioriva verso il principio del secolo XIII. Dicono i manoscritti di quel tempo che dai nobili colmato venisse di onori e che dopo cantati gli amori suoi per una grande dama, la quale abitava nel Delinato, passasse in Italia, dove visse alla corte di Federico II, indi presso al marchese di Monferrato, e finalmente a Savona, nella casa

del signore de Carret. Nelle sue *Serventesi*, nelle quali biasima i cattivi e loda i buoni, non mostra che idee comuni; procura, in generale, nelle sue composizioni, di destare l'entusiasmo per le crociate; per altro, non ostante l'opinione di Crescimbeni, è da credere ch'egli desse di tale zelo l'esempio e che non fosse mai tentato d'andare nell'Oriente ad accompagnare il marchese di Monferrato, di cui la spedizione aveva per iscopo di riconfermare il regno di Tessalonica.

P—x.

FONCEMAGNE (STEFANO LAUREAULT DE), nato nel 1694, in Orleans, entrò, quasi all'uscire dal collegio, nella celebre congregazione dell'Oratorio. Mentre insegnava le belle lettere in Soissons, la sua salute venne alterata da eccesso di lavoro. Andò quindi a cercare nella casa paterna un riposo indispensabile. Avendo finalmente ceduto alle istanze d'un padre, di cui era unico figlio, acconsentì di rimanere nel secolo. La terra, che abitava, era vicina a quella del duca d'Antin; ed avendolo questi chiamato nella capitale, non cessò di dargli prova di fiducia e d'affetto. Il giovane Foncemagne presto si acquistò fama. Nel 1722 dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere ammesso venne nel numero de' suoi membri. Inserì nelle Memorie di essa società dodici dissertazioni almeno. Ne indicheremo soltanto le principali: *Sotto la prima stirpe dei nostri re era la corona elettiva o ereditaria?* discute in due Memorie le due opinioni e dimostra che la seconda è la sola ammissibile. Conferma tale decisione con una terza Memoria, nella quale prova come sotto la prima stirpe era massima l'ammettere tutti i figli dei re nella divisione del regno del loro padre. Una prevenzione quasi universale faceva credere che le donne in Francia sono escluse dalla successione al

trono per espressa disposizione della *legge salica*. Foncemagne dimostra che tale esclusione derivava semplicemente dallo spirito, col quale era stata compilata la legge. Mentre fatto gli viene di dare un'idea esatta dell'estensione della monarchia francese sotto la prima razza, riconosce l'impossibilità di fissare i limiti dei regni particolari, che ne formavano le parti. Attribuiscono alcuni l'origine degli stemmi ai tornei, altri alle crociate: egli opina in prima a favore de' primi. In una seconda Memoria confessa come è uopo combinare le due opinioni, e fa un sunto tanto chiaro e fedele di quanto i suoi predecessori hanno asserito di più importante in tale materia, che si può fare a meno di ricorrere ai loro scritti. In qualunque composizione, uscita dalla penna di Foncemagne, si osserva l'erudizione regolata dal buon gusto ed il talento di scorgere conseguenze giuste e nuove. La condotta de' suoi scritti è metodica senza tedio, lo stile è preciso senza aridità, elegante senza squisitezze. Nè meno si stima l'imparzialità sua nel discutere, che la maniera, con cui trova espedienti nella sua logica. Confuta gli avversarj con gentile e franca civiltà. Ricusò due volte il segretariato dell'accademia delle iscrizioni, da prima nel 1742, allorchè de Boze se ne dimise, in seguito nel 1749, quando morì Freret; onde però sollevare Bougainville nell'esercizio di tale uffizio, egli pubblicò i tomi XVI e XVII, che comprendono gli anni 1741, 1742 e 1745. La parte storica di essi tre anni è la più voluminosa delle sue composizioni. Quantunque Bougainville e Dupuy non indicino sotto il suo nome che la storia dei prefati tre anni, è però probabile che egli lavorasse anche a quella di parecchi degli anni precedenti. Di fatto, fin dal 10 di gennajo del 1737,

epoca, in cui Foncecagne venne ammesso nell' accademia francese in luogo di Bussy-Rabutin, vescovo di Luçon, l' abate de Rothelin nella ricezione di esso con tali termini si esprime: » L' accademia » delle iscrizioni esige da voi due » volte all' anno . . . che diate rag- » guaglio, mediante esatte sposizio- » ni, della serie e del progresso del » suo lavoro ad uditori, de' quali e » cosa essenziale del pari che lusi- » ghiera il meritare i suffragj. L'o- » pera sua più citata è la risposta, cui fece a Voltaire, intorno al *Testamento politico* del cardinale di Richelieu. Essendo in generale imperfettamente conosciuta tale discussione, però che letta viene soltanto nelle opere del filosofo di Ferney, ne daremo qui un' idea. Nel 1749, in una dissertazione, intitolata *Delle menzogne stampate*, Voltaire pretendeva che il prefato *testamento* fosse *supposto dalla furbria*; che *l' ignoranza, la preoccupazione, il rispetto d' un grande nome lo avevano fatto ammirare*; che non era conforme *nè al carattere, nè allo stile del ministro, a cui si ascrive, nè al tempo, in cui si suppone scritto*. Gli sembra che la sola idea di simile catechismo sia in sommo grado ridicola. Foncecagne gli rispose nel 1750 con una *Lettera* tanto civile, quanto istruttiva, indiritta *ad un anonimo*. Voltaire non ebbe argomento di dolersi, che della solidità delle ragioni in essa contenute. Vi fece col titolo di *nuovi Dubbi* una replica, in cui poco crebbe vigore ai suoi primi argomenti. Ne riprodusse i principali tratti nel suo *Secolo di Luigi XIV*, nel suo *Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni*, ec. . . Tali iterate confutazioni davano credito all' opinione d' uno scrittore celebre, cui tutti leggono e secondo cui tanti lettori parlano. Foncecagne, poco geloso d' acquistarsi fama, raccoglieva in silenzio de' materiali, che maggior peso davano ogni gior-

no al suo sentimento. Ne aumentò la sua lettera, di cui fece, per così dire, un' opera nuova. Si fatta lettera preziosa, modello vero di critica, venne alla luce in seguito all' edizione, cui Marin pubblicò delle *Maxime di stato* o del *Testamento politico* del cardinale di Richelieu, in 2 volumi in 8. vo, con prefazione e note, a Parigi, presso Lebreton, 1764. Vi regna un tenore di persuasione proprio ad ispirare fiducia e ad interessare. Cercando di buona fede la verità, temendo di dare in preoccupazioni favorevoli al suo parere, l' autore con altrettanta modestia che urbanità indica le inesattezze, le false conseguenze ed i puerili cavilli di Voltaire. Lo segue a passo a passo; alle volte il combatte con le armi sue proprie e nessuna obbiezione lascia senza una risposta più o meno appagante. Se gli arcade di censurare gli sbagli del cardinale con l' esempio dello stesso Voltaire, di cui ne allega di più singolari, con circospezione soggiunge subito: » Siccome Voltaire non cita i suoi » mallevadori mai, non si sa se ad » esso o agli scrittori, cui ha con- » sultati, si debbano apporre i falli, » che hanno potuto sfuggirgli. Temo » assai d' aver io peccato per l' ec- » cesso contrario e che ciò mi deb- » ba costare di veder risa da voi la » profusione delle citazioni ». L' uso frequente delle comparazioni, le metafore spinte, le fredde illusioni sono, a detta di Foncecagne, il marchio del secolo. In cui venne composto il *Testamento*. Riconoscendo che il cardinale abbastanza non visse per darvi l' ultima mano, non solamente non vi scorge ninna cosa, la quale non possa esser sua, ma ne vede molte, le quali non possono essere che di suo conio. Scopre in esso l' idea d' un trattato compiuto di politica. Considera l' introduzione come un modello de' compendj di tal genere. Crede che

possibile sarebbe di attingere nel corso del libro una raccolta di pensieri paragonabili a quanto di meglio abbiamo, ed anche scritti con la precisione sentenziosa, poco nota nel mezzo del secolo XVII. Osserva un numero infinito di tratti, che hanno l'impronta del ministro di Luigi XIII. Voltaire non viene ad un esame tanto scrupolosamente profondo. Il carattere del suo spirito non comportava tanta pazienza ed attenzione. Si stupisce che un primo ministro nulla dica dei negozianti, che possono essere impiegati; eppure un capitolo unicamente discorre tale punto. L'avversario suo accorda che il cardinale, come formato ebbe il suo progetto tal quale l'abbiamo, ha potuto farsi dare delle scritture sopra certuni degli argomenti, de' quali non gli era familiare il soggetto o che richiedevano ricerche, cui le occupazioni sue non gli permettevano. Voltaire arditamente inferisce da ciò che Foncecagne apertamente si contraddica amenochè, quando nomina Richelieu, non intenda sempre l'abate de Bourzéys o alcuni altri degli autori ausiliarij, di cui si serviva. Basta la riflessione seguente per distruggere il fatto rimprovero: » Quelli, che adunarono e » anche prepararono i materiali di » un edificio, non dividono con » l'architetto l'onore della costruzione ». Egli non nega precisamente ch'esista una continuazione dell'introduzione al Testamento, conosciuta col titolo di *Narrazione succinta de' principali avvenimenti del regno di Luigi XIII*: tale continuazione, tratta di recente dai manoscritti di Colbert, è in parecchi siti corretta dalla mano del cardinale. Conchiude dalle correzioni che il cardinale non approvava la *Narrazione succinta*, in cui esse occorrono, quantunque siano piuttosto prova di autenticità, che di disapprovazione per parte sua. È des-

sa di più una dimostrazione per lui che il Testamento, propriamente detto, è supposto, imperocchè niuna simile correzione vi si ravviene. Dichiarò che se Bourzéys glielo mostrasse sottoscritto di mano di Richelieu, gli direbbe: » No, esso non è suo; voi gli avete fatto sottoscrivere l'opera vostra ». Nell'ultima sua replica, intitolata, *Nuovi dubbi*, nella *Lettera d'invio*, che l'accompagna, nell'*arbitramento tra Voltaire e Foncecagne*, arbitramento, in cui siccome agevolmente si conghietture, il primo guadagna di primo tratto la sua causa, non fa che raggrarsi nel cerchio delle stesse obbiezioni. Durante tale lungo dibattimento protesta del suo zelo per la verità, e da cittadino che parla, per l'interesse del genere umano egli reclama. Nondimeno, sia che quell'ingegno brillante e vivo assoggettar non si potesse a copiare letteralmente, sia che non sapesse resistere al desiderio di far trionfare la sua causa, egli non sempre rispetta la purezza del testo, cui critica: decide le difficoltà in vece che scioglierle. Per esempio, affermato aveva come il *menomo gusto*, il *menomo discernimento* bastavano perchè rigettato venisse il Testamento, siccome fabbricato dall'impostura. Gli viene opposta l'autorità di La Bruyère e di Montesquieu. Egli con baldanza risponde: » Da » che una volta è stabilita la provenienza, sapete che la ragione » perde tutti i suoi diritti ». Van-tata venne la moderazione, con cui adoperò in sì fatta guerra letteraria. In mezzo ai complimenti, dei quali esaurisce le formole, lascia però sfuggire tale strana esortazione: » Confessate che in fatto voi » non credete che v'abbia una sola » parola del cardinale in esso » stamento ». È tanto comune che manchi di civiltà nello stile suo polemico, che uopo fa sapergli grado di averla rispettata verso un

confratello, di cui il carattere esigeva i più grandi riguardi. È vero ch'egli se ne risarcisce a spese dell'abate de Bourzéys, cui tratta da falsario, da mentitore ignorante, da accoppiatore (Collet) della politica. Andato a Parigi, nel 1778, fu sollecito a visitare un uomo, che il combatteva con una decenza da riuscire onore alle lettere. Non si vede senza commozione abbracciarsi essi due vecchi, nati nell'anno medesimo, pronti a discendere nella tomba, uno carico di corone, inebbriato d'incensi; circondato l'altro dalla pubblica venerazione. De' Testamenti politici di Colbert, di Louvois, d'Alberoni, ec. si tiene che fossero evidentemente falsati. Voltaire pose nella medesima classe quello di Richelieu, di cui quelli sono false imitazioni. Da che parlato ne aveva con tale dispregio, temeva di scendere ad una rivoltazione. Preferì piuttosto di sviluppare le obiezioni di Aubery, storiografo assai mediocre. Mandato aveva l'opuscolo suo al re di Prussia. Di mezzo al destreggiare con esso di Federico, il quale allora (ai 20 di aprile del 1750) attirarlo voleva ne' suoi stati, si scorge ch'egli non partecipa alla sua opinione. » I » grandi uomini, egli dice, grandi » non sono in tutti i momenti, nè » in tutte le cose ... Se io vissuto » fossi con quel cardinale, più positivamente ne parlerei; presentemente non posso che conghietturare ». Termina con i seguenti versi, che nel numero sono dei più belli da lui fatti:

*Des grandeurs et des peñsses,
Quelques vertus, plus de faiblesses,
Sont le bizarre composé
Du héros le plus avisé.
Il jette un rayon de lumière;
Mais ce soleil dans sa carrière
Ne brille pas d'un feu constant;
L'esprit le plus profond s'éclipse;
Richelieu fit son testament,
Et Newton son apocalypse.*

Aggiungeremo ohe, a detta del padre Griffet, il cancelliere d'Aguesseau non aveva mai dubitato dell'autenticità del *Testamento*, nel quale riconosceva lo stile dell'autore (*Trattato delle prove della verità della Storia*), e che Forbonnais, Cerutti, Rulhières, Malesherbes, ec., hanno in esso attinto citazioni e ragionamenti, i quali presupppongono averne che essi convenivano nella medesima sentenza. Foncemagne somministrò al Giornale dei dotti un numero non poco grande di sunti e di scritti curiosi. Nel *Dizionario degli anonimi* è tenuto per dubbio ch'egli abbia composto la prefazione del libro intitolato: *Scienza del maestro di casa cuoco* (1). Esso discorso preliminare insegna come la cucina moderna, raffinando le parti materiali de' cibi, dispone le vivande cui condiscie a recare nel sangue una grande abbondanza di spiriti sottili. *Da ciò ne viene più vigore ed agilità nel corpo, più vivacità e fuoco nell'immaginazione*, ec. Si comprende quali debbano essere le maravigliose conseguenze di sì fatta sublime teoria. Foncemagne trovava tale diletto nel conversare con Omero e con Senofonte, che un giorno rispose a taluno che gli domandava chi sarebbe il suo medico, da che Vernage più non praticava la sua professione: » Mi valerrò di Lorry. In primo luogo sa » il greco » Aveva una profonda cognizione delle antichità della nazione. All'assiduo studio delle lingue dotte univa quello della sua madre lingua. Era tanto versato nelle origini, nelle variazioni, negli elementi di essa, che diveniva sovente l'arbitro delle questioni, che intorno a tale oggetto essenziali de' suoi lavori sorgevano nel

(1) La Desmarais ha più volte udito dire a sua madre la marchesa d'Orléans, cognata di Foncemagne, ch'egli era l'autore di tale scritto giocoso.

seno dell'accademia francese. Egli comunicava i numerosi materiali, che raccolti aveva, a chiunque voluto avesse metterli in opera. Pago del progresso dei lumi, poco gl'importava che si sapesse per quanta misura di meriti egli vi avesse contribuito. Alcune lettere, rinvenute fra le sue carte, fanno conoscere che gli era stato proposto di assumere l'educazione del Delfino, figlio di Luigi XV. Tale pauroso ufficio lo spaventò più che nol sedusse. Quando nel 1752 il duca d'Orléans lo scelse per sotto ajo del duca di Chartres, egli non accettò che dopo lunga resistenza. Perdendo nel 1758 una compagna, in cui lo spirito e le grazie gareggiavano con le virtù, gli venne meno ogni felicità della vita. Il dolore tutte assorbì le di lui facoltà: il principe gli accordava di ritirarsi. Tanto buon parente, quanto amico tenero e zelante, attinse motivi di consolazione nella sollecitudine sua per una cognata, di cui le doti nascenti gli ricordavano l'oggetto del suo pianto. Poichè l'ebbe educata, la sposò ad un uomo degno di lei, al marchese d'Orléans, di cui rimane cara la memoria alla gente dabbene. La giovialità, l'elocuzione facile e tersa, l'immensa erudizione di Foncecagne rendevano il suo conversare tanto dilettevole, che utile. Tanta n'era l'attrattiva, che attirava nella sua casa, onde sentirlo, le persone d'ambo i sessi più distinte per nascita, per merito e per talento. A tale adunanza, che si teneva in giorni fissi ciascheduna settimana e cono-cinta col nome di *conversazione*, regolarmente intervenivano il principe di Beauvau, il duca de la Rochefoucauld, Malesherbes, Bréquigny, Lacurne de Sainte Palaye, ec. . . Nato per formare le delizie di quei, che gli stavano d'intorno, non ricusò mai di soccorrere gl'infelici. Largamente giovava di consigli, di libri ed

anche sovente della borsa i giovani che disposizioni mostravano per lo studio. Fino alla fine della sua vita fu generale nel pubblico il sentimento di benevolenza per esso, guiderdone dovuto ad una vita dedicata alla pratica di tutti i doveri. Egli morì ai 26 di settembre del 1779, dopo una malattia di sei mesi. Mentre stava spirando in mezzo a crudeli dolori, furono queste le ultime sue parole: » La religione sola mi conforta e consola ». Quest'uomo saggio, di una virtù tanto indulgente per gli altri, era per sè medesimo severo. Avea destinati in ciascun anno al ritiro ed al raccoglimento un numero di giorni, cui passava nella casa dell'istituzione dell' Oratorio. L'eccellente suo spirito prevedeva le calamità, di che ci minacciavano i discorsi di alcuni scrittori, che il titolo con esclusiva si arrogavano di filosofi. La somma sua dolcezza non dando loro pretesto di ostilità niuno, essi non osavano condurle scopertamente; ma per distruggere l'influenza de' suoi principj religiosi e politici segretamente logoravano la sua reputazione letteraria. Finch'egli visse, il trattarono in apparenza con favore a motivo dell'ascendente, che aveva nell'accademia delle iscrizioni, e della considerazione, di cui godeva nel mondo (1). Non appena fu morto, Grimm si esprime intorno ad esso nel suo carteggio con disdegnosa leggerezza. Laharpe nel suo non gli fu più favorevole. » E' un vero » bibliografo, egli dice Può far » si in poche parole il suo elogio, che riuscirebbe non poco

(1) Si diceva: » Voltaire ha portato seco, morendo, tutto l'ingegno della nostra letteratura e Foncecagne tutta la civiltà. » La Dottoressa amaris ripeteva un giorno tale frase. Cui amore pieno della bontà di suo zio, ella si dimenticava ch'era presente Delille; il cortese poeta fu pazzo di rispondere: » E' ciò alquanto dato per gli accademici che loro sopran- » vivono ».

» singolare: Foncemagne, dotto di
» professione e giansenista per con-
» vinzione, era nondimeno il più
» affabile degli uomini.

St. S.—N.

FONCENET (FRANCESCO D'AVIET DE), geometra, nacque nel 1754, in Thionon, piccola città della Savoia, e non in Piemonte, siccome alcuni autori hanno stampato. Suo padre, per cui straniera merce non erano la letteratura e la filosofia, il mandò per tempo a Torino. Ivi ricevè lezione dal celebre Lagrange, ed il modo, con cui approfittò, rimutò in breve il discepolo in vero amico del maestro. Foncenet fu nel 1778 ammesso nell'accademia delle scienze di Torino. Presentò in essa intorno all'analisi algebrica, ai principj generali della meccanica ed all'analisi trascendente parecchie dotte Memorie, da cui distinta sede gli venne fra i geometri (Ved. i primi volumi delle *Miscell. phys. mathem. Taurin.*, etc. 1759). Disgraziatamente per lui la sua fama come dotto è ora quasi onninamente venuta meno per alcune rivelazioni sfuggite negli ultimi suoi giorni a Lagrange. Sembra che questo grande genio, tanto generoso quanto fecondo, con la mira di giovare un amico, padre di famiglia, somministrasse a Foncenet la parte analitica delle sue Memorie, lasciando a lui la cura di sviluppare i ragionamenti, che erano base alle formole (1). Tali Memorie non comparvero mai col nome di Lagrange, ma si osserva in esse quella condotta analitica, che ha formato poi il carattere delle sue più belle produzioni. Lagrange trovato aveva una nuova teoria della leva, che formava naturalmente la terza parte d'una Memoria, presentata da Foncenet. Nelle due prime parti

lo stile è quel medesimo della terza, e sembra che siano tutte d'una medesima mano. Sono opera anch'esse dell'autore della Meccanica analitica? Ciò può essere creduto; egli però non le ha espressamente dette sue. Pienamente può illuminarci sul giudizio, in cui dobbiamo uscire intorno a Foncenet, la circostanza ch'egli cessò poco dopo d'arricchire la Raccolta della nuova accademia. Egli non ha, dopo i suoi primi lavori, scritto che una sola Memoria intorno ad un fulmine ascendente il quale scoppì sulla torre del fanale di Villafranca, inserita nella *Biblioteca ultramontana*, luglio 1782. Almeno le generose intenzioni dell'illustre Lagrange non andarono fallite: la Memoria sopra la meccanica, di cui parlato abbiamo, venne molto applaudita, dimodochè per guiderdone affidata fu a Foncenet la direzione della marineria, che il re di Sardegna stava in quel tempo formando. Foncenet non era per altro privo di merito; godeva la stima di tutti i dotti del suo tempo e quella in particolare di d'Alembert. L'inclinazione sua per la solitudine e la sua poca ambizione fecero che ricusasse gl'impieghi lucrosi, che gli vennero offerti da Caterina II e dal grande Federico. Interamente attaccato al suo re, lo servì con zelo e con onore come governatore di Sassari. Accettare non volle la carica di *contador* generale a titolo di ricompensa; ma creato venne cavaliere degli ordini militari de' santi Maurizio e Lazzaro ed ottenne di unire il comando di Villafranca con quello della marineria sarda. Egli viveva tranquillo in esso duplice impiego, quando nel 1792, per l'invasione della contea di Nizza, precipitato venne in un abisso di disgrazie. Il generale Anselme ed il contrammiraglio Truguet presentati essendosi ai

(1) F. l'Elogio di Lagrange, per Delambre.

30 di settembre dinanzi a Villafrauca. Foucenet, obbedendo ad ordini superiori, abbandonò la piazza senza difenderla. Vittima dell'ubbidienza fu rinchiuso nelle prigioni di Torino, nelle quali languì per oltre un anno. Morì a Casale nell'agosto del 1700.

N—T.

FONDOLO (GABRINO), tiranno in Cremona dal 1406 al 1420 era un semplice soldato di ventura, famigliare della casa Cavalcabò, che per lungo tempo era stata alla guida della fazione de' guelfi in Cremona. Egli fu a parte de' vantaggi, nel 1402, riportati da' suoi padroni per la morte di Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano. Ugolino Cavalcabò, tratto dalla prigione, in cui per lungo tempo era stato tenuto, fu dichiarato signore di Cremona e venne eletto conduttore di una lega formata contra i Visconti. Gabrino Fondolo, essendo stato fatto suo luogotenente, ebbe il comando della fortezza di Cremona e quello di parecchi castelli. Frattanto Ugolino essendo stato fatto prigioniero nel 1404, quando nel 1406 ricuperata ebbe la libertà, trovò che un suo cugino, chiamato Carlo usurpatore aveva durante la sua cattività, la signoria di Cremona, cui non voleva restituirgli. Stava per accendersi fra essi una guerra civile rovinosa del pari per la famiglia Cavalcabò, che per lo stato di Cremona e per la fazione de' guelfi, allorchè Gabrino Fondolo si esibì per mediatore, come servitore di tutta la famiglia. Invitò i due Cavalcabò ad un magnifico banchetto, cui loro imbandì nella fortezza ai 26 di luglio del 1406, unitamente a tutti i loro parenti, a tutti i caporioni della fazione ed a tutti gli uomini di conto nello stato repente si alzò dalla mensa, ed a sì fatto segnale già convenuto le sue guardie, furiosamente entrando nella sala, diedero prin-

cipio per ordine suo e sotto gli sguardi suoi ad un orribile macello. Tutti i Cavalcabò con settanta cittadini di Cremona trucidati rimasero e vennero i loro corpi gettati nelle fughe, mentre Gabrino Fondolo in mezzo a tanta carnificina bandir fece ch'egli era signore di Cremona. I talenti di Gabrino e l'audacia sua lungamente gli conservarono la signoria, di cui con sì orribile tradimento s'era impadronito. Fermò pace col duca di Milano ed a lui anzi si unì contro Ottobone Ferzi, altro usurpatore non meno di lui crudele, cui battè presso a Castelletto ai 19 di giugno del 1408. Accolse in Cremona, nel 1415, l'imperatore Sigismondo ed il papa Giovanni XXIII i quali v'andavano per concertarsi intorno al futuro concilio di Costanza: li condusse entrambi nella sommità dell'alta torre della cattedrale, onde mostrare loro le vaste pianure della Lombardia. Sigismondo, gli accordò il vicariato imperiale di Cremona, ed in tal modo legittima rese la sua usurpazione. Ma come il duca di Milano incominciò pei talenti e per l'abilità del bravo Carmagnola a riaversi dall'abbassamento in cui era caduto, Gabrino Fondolo fu de' primi ad essere esposto agli attacchi suoi. Con prodezza si difese dal 1417 al 1420; ed avendo allora venduta Cremona al duca di Milano pel prezzo di 35,000 fiorini, si ritirò nel castello di Castiglione, di cui si riservò la proprietà. Ivi essendo tradito dall'amico e compare suo Oldrado, ufficiale del duca di Milano, venne nel 1425 rapito e condotto a Milano, dove fu condannato a perdere la testa sopra un patibolo. Di qualunque delitto si fosse Fondolo fatto reo, tale sentenza del duca, il quale suo sovrano non era o suo giudice, era contraria al diritto pubblico. Come il confessore sul patibolo si appressò a Fondolo per esortarlo al

pentimento, » Mi pento di fatto, » esclamò Fondolo, e di una colpa » irreparabile: tenni l'imperatore » ed il papa nell'alto della mia torre » di Cremona; avrei potuto precipitarli giù ambedue ed acquistarli in tal modo una gloria immortale ma lasciai sfuggire tale » unica occasione di rendermi illustre per sempre."

S.—I.

FONS (GIACOMO DE LA) e non de la Fous, siccome per errore venne detto nel *Dizionario universale*, poeta nato nell'Angiò verso il 1580, è principalmente noto per l'opera intitolata *Il Delfino*, Parigi, 1609, in 8.vo. Esso poema è diviso in dieci libri e ciascun libro in più canti: è dedicato a Luigi XIII ancora Delfino, e l'autore propone in esso al giovane principe per modelli specialmente le virtù e l'eroiche azioni di Enrico IV, suo padre. Quanto egli prescrive, dice l'abate Goujet, intorno al modo, con cui un principe esser deve allevato, è sensato e giudizioso, ed all'opera sua non manca che d'essere meglio scritta per essere ancor letta con piacere. Egli scrisse altresì: *Discorso sopra la morte di Enrico il Grande*, Parigi, 1610, in 8.vo.

W.—S.

FONSECA (GIOVANNI RODRIGO DE) nacque in Siviglia verso l'anno 1452. La regina Isabella la Cattolica l'onorava della sua confidenza e lo consultava negli affari più spinosi. Fonseca era dotato di molte cognizioni, ma di carattere duro ed inumano. Quando Cristoforo Colombo stava sollecitando, per la seconda volta, dalla corte di Spagna, i mezzi di effettuare la scoperta del Nuovo Mondo, Fonseca era decano di Siviglia ed avendolo la regina consultato sopra la possibilità di quell'impresa, egli si contentò, per unica ragione, di trattare Colombo da visionario e con tutta la forza si oppose perchè

data retta non fosse alla sua domanda. Al padre Marchena però, nemico occulto del decano ed amico di Colombo, riuscì di fare aggradire alla regina il progetto di quest'ultimo, persuadendola che tale impresa, di cui potevano i vantaggi essere inestimabili, non le costerebbe che 16,000 ducati. Dopo molti dibattimenti, la corte finalmente deciso avendo d'acconsentire alle domande di Colombo, ebbe Fonseca la direzione degli armamenti che si fecero per le Indie Occidentali; ma egli non volle accordare a Colombo di ciurme e di vascelli che quel numero solo, cui assolutamente non poteva negargli, non perdendo mai l'occasione di contrariare alle sue mire. Divenuto vescovo di Badajaz ed in seguito di Palencia, ammesso venne nel consiglio del re. Fece in esso conoscere tutta l'inimicizia sua per gli sventurati Indiani con l'opporli alle giuste sollecitudini, cui mostrava il celebre Las-Casas onde migliorata fosse la loro sorte, o col proporre contro essi misure di rigore. Incaricato di scegliere i missionarj che dovevano andare a convertirli alla fede, preferiva sempre i più fanatici ed i meno illuminati. Las-Casas cercò, ma inutilmente, tutti i mezzi di riconciliarlo con l'umanità. Ebbe più conferenze con esso prelato che mille vane proteste gli fece d'amicizia ma, finchè egli visse, non cangiò mai la sorte degli Indiani. Si narra che solito fosse a dire come per convertire gli Americani uopo era d'un battesimo o di acqua o di sangue. Onde dare un'idea giusta delle massime e del carattere di Fonseca, basterà dire che egli era legato d'intima amicizia col domenicano Torquemada e che questi fu a lui in grande parte debitore del suo grado d'inquisitore generale. Fonseca morì verso il 1550. Egli era allora vescovo di Burgos.

B.—S.

FONSECA (ANTONIO DA), nato in Lisbona nel 1517, morto nel 1588, fu figlio d'Antonio Correa, fondatore del convento s. Anna nella città di Viana. Poichè vestito ebbe l'abito di S. Domenico, andò a Parigi e studiò con molta lode in Sorbona. Essa facoltà gli accordò la laurea dottorale ai 6 di gennajo del 1542. Giovanni III, il quale in quell'epoca attendeva a ristabilire l'università di Coimbra, richiamato avendo Fonseca, gli conferì la cattedra della Sacra Scrittura. Fonseca prese di essa possesso nel 1544 e vi acquistò grande fama. Non meno brillante era quella che aveva come oratore sacro, per cui venne fatto predicatore del re. Luigi de Souza dice che Fonseca introdusse in Portogallo la spiegazione del Vangelo nel senso letterale. Prima di lui veniva adoperato uno stile figurato, allegorico, pieno di declamazioni e di assurdi. Dopo lui ne fu ancora fatto uso; ma egli almeno diede l'esempio di un metodo più assecurato. Aveva appena ventidue anni, quando compose le *glose* o note marginali aggiunte all'*Interpretazione del Pentateuco del cardinale Gaetano*, Parigi, 1556, in foglio. In esso volume oltre le note, opera sono di Fonseca l'introduzione al Pentateuco e la vita di Gaetano. Un dizionario storico gli attribuisce un trattato *De epidemia febrili*, che appartiene ad un altro Antonio FONSECA, nato egualmente in Lisbona e celebre medico. Nel 1620 e 1621 una malattia epidemica faceva stragi fra le truppe spagnuole, tenute a quartieri nel basso Palatinato: Fonseca adoperò con zelo e con lieto successo a fermarne i progressi e pubblicò nell'opera più sopra citata, che stampata venne a Malines nel 1623, la descrizione di essa malattia ed i metodi di cura, cui posto aveva in uso.

B—ss.

FONSECA (RODRIGO), celebre medico portoghese, nacque in Lisbona. Chiamato in qualità di professore nell'università di Pisa, esercitò con onore per più anni quel decoroso officio, nè lo cessò che per andare a Padova a leggere dalla prima cattedra di medicina. Mostrò molto talento nell'aringo importante e difficile dell'insegnamento, cui gloriosamente corse fino alla sua morte, avvenuta nel 1622. Le opere sue sono numerose ed alcune conservano ancora una parte della loro fama: I. *De calculorum remediis qui in renibus et vesica gignuntur libri duo*, Roma, 1586, in 4.to L'autore esalta in modo soverchio le virtù litontrittiche delle acque minerali di Pisa e della Porretta; II. *De ceneris eorumque curatione liber*, Roma, 1587, in 4.to; III. *Opusculum quo adolescentes ad medicinam facile capiendam instruantur, casus omnium febrium methodice discutiuntur et curentur, juxta normam in punctis tentatiis pro doctoratu recitandis usitatum*, Firenze, 1596, in 4.to: in esso libro appunto, di cui qui è moltissimo abbreviato il titolo, si trova il mezzo di guarire le piaghe di capo senza operazione chirurgica, con la sola applicazione d'un olio segreto, ammirabile; IV. *De tuenda valetudine et producenda vita liber singularis*, Firenze, 1602, in 4.to; Francfort, 1603, in 8 vo; trad. in italiano da Poliziano Mancini, Firenze, 1603, in 4.to; V. *De hominis excrementis libellus* Pisa, 1615, in 4.to. I diversi escreati, come per esempio il sudore, l'urina, le fecce, il vomito sono esaminati sotto l'aspetto del diagnostico e prognostico; VI. *Consultationes medicae, singularibus remediis refertae, non modo ex antiqua, verum etiam ex nova medicina & promptis ac selectis, quorum usus exactissima methodo explicatur, et experimentis probatur; accedit: De consultandi ratione brevis compendium, et consultatio*

de' plica Polonica, Venezia, 1618, in foglio; ivi, 1619, 1622, 1628; Francofort, 1625, 2 vol. in 8. vo, col trattato: *De virginum morbis qui intra clausuram curari nequeunt*; VII *Tractatus de febrium acutarum et pestilentium remediis dieteticis, chirurgicis et pharmaceuticis*, Venezia, 1621, in 4. to. Pubblicò in oltre esso professore un' edizione del Trattato delle febbri di Leonardo Giacchini, e de' Commenti più volte ristampati sopra gli aforismi ed i prognostici d' Ippocrate, non che sopra il suo libro o capitolo, intitolato *la Legge* (12. mo). Basterà indicare le principali edizioni di essi commentì: *In Leg.*, Roma, 1586; *Prognost.*, Padova, 1597; *Aphorism.*, Venezia, 1621, in 4. to. — FONSECA (Gabriele), nato a Lamego in Portogallo, era nipote di Rodrigo, il quale diresse i suoi studi e gli procacciò la cattedra di filosofia nell' università di Pisa. Poichè morì suo zio, Gabriele si recò a Roma, dove insegnò la medicina, divenne archiatro del papa Innocenzo X e morì nel 1668. Egli compose alcuni scritti, di cui sono appena conosciuti i titoli: *Œconomia medici*; *Convivia medicinalia*, ec.

C.

FONSECA (PIETRO DA) nacque nel 1528 in Cortizada, villaggio di Portogallo. Entrò come novizio ai 17 di marzo del 1548. fra i gesuiti di Coimbra da dove passò, nel 1551, nella nascente università di Evora, in cui udì le lezioni del celebre Bartolomeo de Martiri. Non andò guari che Fonseca divenne professore e mostrò nell' esercizio del suo ufficio sì grande talento che soprannominato venne l' *Aristotele portoghese*. Nel 1570 ricevè la laurea dottorale in una solenne adunanza, cui onorarono della loro presenza il re don Sebastiano il cardinale don Enrico e l' infante Duarte. Fonseca non tardò ad essere innalzato alle prime dignità di quel-

l'ordine: fu successivamente assistente del generale, visitatore della provincia, superiore della casa professa. Avendo Filippo II formato un consiglio de' ministri per la riforma del Portogallo, ammise in esso Fonseca, ed il papa Gregorio XIII alla sua direzione affidò affari di somma importanza. Al zelo di Fonseca va Lisbona debitrice della casa de' Catecumeni, di quella delle Convertite, del collegio degl' Irlandesi e del convento di S ta Marta. Egli morì ai 4 di settembre del 1599, in età di settantuno anno, 51 ne aveva in religione. I suoi scritti sono: I. *Institutiones dialecticæ*, stampate a Lisbona nel 1564 ed altrove un numero grande di volte. II *Commento latino sopra la Metafisica d' Aristotele*, in 4 volumi. Fatte ne furono parecchie edizioni. Fonseca si vantava d'essere l'inventore della *scienza media*, la quale à una certa maniera di conciliare il libero arbitrio con la predestinazione. L' imbarazzo sta che Molina si appropriò egli pure il merito di sì grande scoperta; ma dimostrato venne cronologicamente come il libro di Fonseca era primo di data: quanto onore per Pietro da Fonseca!

B—ss.

FONSECA (ELEONORA marchesa di) nacque in Napoli, d' una delle più illustri famiglie di essa città, nell' anno 1764. Quantunque dotata di beltà poco comune e di tutte le grazie del suo sesso, ella cercò meno di trarne profitto, che di coltivarsi lo spirito. Eleonora passò la prima sua gioventù nello studio delle scienze e delle lettere e particolarmente attese a quello della storia naturale ed anche della notomia. Nel 1784 sposò il marchese di Fonseca, d' un' antica famiglia spagnuola, che da lungo tempo fermato aveva dimora in Napoli. Presentata alla corte, vi fu ammessa in qualità di dama di

onore della regina, che le accordò la sua benevolenza. Ma non andò guari che dalla sua bellezza ed dai talenti suoi suscitati le vennero dei nemici, che le nocquero presso alla regina Carolina, rammentando alla principessa alcuni discorsi alquanto mordaci, cui si diceva che la marchesa tenuti avesse intorno alla regina ed al ministro Aton. Comunque sia della verità di tal fatto, cadde la marchesa in disgrazia ed ebbe ordine di non comparire più alla corte. Da sì fatta epoca incominciò l'inimicizia della Fonseca per la famiglia reale. Attendendo di nuovo agli studj, per istima si legò d'amicizia col celebre Spallanzani: si tiene anche per certo che per le sue cognizioni nella anatomia essa dama utile gli fosse in parecchie delle sue ricerche e nella famosa scoperta specialmente dei *cas infuturi*. Scoppiata appena la rivoluzione in Francia, la marchesa di Fonseca ne professò subito i principj, e siccome per la sua cortesia e pel suo spirito si univa in sua casa una società di persone le più ragguardevoli della capitale, fatto le venne di avere una gran parte in febbrajo del 1799 nelle trame ordite contro la corte, all'appressarsi de' Francesi, con i quali si crede ch'ella tenesse segrete intelligenze. Essendo stati obbligati il re e la sua famiglia di partire dalla capitale, nell'intervallo di tale partenza, che sinceramente affliggeva tutto il popolo, i Lazzaroni commisero i più gravi misfatti contro i Francesi che erano allora in Napoli, e contro i loro partigiani. Nel loro ammutinamento non si scordarono i Lazzaroni della marchesa di Fonseca, e già si preparavano ad abbruciare il suo palazzo ed a praticare sopra lei la più crudele vendetta; ma la marchesa ne fu a tempo avvertita: alla guida di parecchie donne, traversando le strade fra le grida della plebaglia, la quale, veduto il suo

fermo portamento, non osava attaccarla, ella si condusse con le sue compagne sotto la protezione del castello St. Elmo. Essendo i Francesi entrati in Napoli, presto la liberarono, ella tolse allora a compilare un Giornale, intitolato, *Monitore napolitano*, in cui costantemente attaccava la famiglia reale e specialmente la regina ed i suoi ministri. Di quel Giornale fu molta la voga, in guisa che non mancò di aumentare i partigiani de' Francesi, diffondendo da per tutto le opinioni di rivoluzione. La Fonseca era all'apice del suo trionfo, quando poi lieti successi del cardinale Ruffo si videro i Francesi obbligati ad uscire da Napoli. Non ostante i consigli de' suoi amici, la marchesa, in vece di porsi in salvo, volle ostinarsi a rimanere nella capitale, al fine, diceva ella, per la sua fuga non imbarasse affatto coraggio il suo partito. Ella corse in tal modo incontro alla sua perdita: il cardinale arrestare la fece; e non ostante le preghiere della famiglia e di molti de' primarj signori, i quali, non potendo sottrarla alla morte istavano perchè almeno commutata le fosse quella maniera di supplizio, condannata venne ad essere appiccata ai 20 di luglio nell'anno stesso 1799, essendo allora in età di trentun'anno.

B—s.

FONSECA FIGUEIREDO Y SOUSA (GIUSEPPE MARIA di), francescano portoghese, nacque in Evora, ai 5 di dicembre del 1690, d'illustre famiglia. Essendo stato in quell'università dottorato in legge, passò a Roma col marchese d'Albrantès, inviato ambasciatore presso a Clemente XI. Fonseca in una malattia pericolosissima, cui soffersse, fatto aveva voto di vestire l'abito di san Francesco; ei l'adempì in Roma nel 1712, nel convento d'Ara coli. Poichè in esso insegnato ebbe, per più anni, con lode la filosofia

e la teologia, venne innalzato a gl' impieghi più distinti dell'ordine, fino a quelli di generale e di riformatore apostolico. Non ostante l'opposizione di tutti gli altri ordini religiosi di san Francesco gli riuscì di far collocare nel Vaticano la statua di esso santo in abito da osservante; ma più onore gli fece nel 1727 l'istituzione d'una magnifica biblioteca nel medesimo convento. Benedetto XIII l'aveva eletto successivamente teologo nel concilio di Laterano, consultore delle sagre congregazioni, ec. Fu per lungo tempo presidente delle saline in Roma, consigliere aulico dell'imperatore Carlo VI, incaricato d'affari dal re di Sardegna e suo plenipotenziario sotto i pontificati di Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV. Si fece del pari distinguere nell'arte oratoria e nella poesia italiana, e membro fu di varie accademie, non che dell'accademia reale di storia portoghese. Fonseca ricusato aveva i vescovati d'Osimo, di Tivoli e di Assisi: ma costretto venne ad ubbidire agli ordini di Giovanni V, re di Portogallo, il quale fatto lo aveva vescovo di Porto. Avendo preso possesso della sua diocesi, fu in essa costantemente amato tanto pel suo sapere, che per la dolcezza e bontà del suo carattere. Il padre Fonseca morì ai 14 di aprile del 1760, avendo lasciato parecchie opere in latino, in ispagnuolo ed in italiano: I. *Jura romanae provinciae super ecclesiam aracelitanae*, ec., Roma, 1719, in fogl.; II. *Privilegia terrae sanctae et facultas utendi pontificalibus*, ec., ivi, 1721, in fogl.; III. *P. Fr. Claudii Frauen philosophus et theologia correcta et emendata*, Roma, 1726, in 16 tomi in 4 to; IV. *Exercitios y virtudes del apostolo de las Indias san Francisco Solano*, 1727, in 8. vo; V. *Arcadia festiva pel' innalzamento al trono dell'eminentissimo card. Corsini col nome di Clemente XII*, Roma

1750, in 4. to; VI. *Tabulae chronologicae in quibus sculptae sunt effigies et gesta sanctorum pontificum, cardinalium, etc. qui seraphice militiae sunt adscripti*, Roma, 1757, in fogl., ec., ec. Vengono altresì conservati tanto nella biblioteca d'Ara coeli, che in quella dell'accademia reale di storia in Lisbona parecchi manoscritti del medesimo autore, fra i quali occorrono alcune poesie in lingua italiana, pregevoli tanto per lo stile, che pel buon gusto.

B—s.

FONSECA SOARES (ANTONIO DA) vide la luce in Vidiguiera, nel Portogallo, ai 25 di giugno del 1651. Quando morì suo padre, il quale allevare lo faceva in Evora, egli partì dal collegio per mettersi nella milizia. Inclinato alla dissolutezza, cadde per lungo tempo nei più condannevoli eccessi. Processato per delitto d'omicidio, passò nel Brasile; ma cangiando clima, non cangiò costumi. La lettura d'un volume di Lnigi da Granata, ch'ebbe a caso per le mani, toccò il suo cuore ed arrossire lo fece dei disordini, ne quali s'era immerso. In un momento di compunzione fece voto di vestire l'abito francescano ed al fine di eseguirlo tornò in Portogallo. Non era però fermo nella sua conversione, dimodochè ricadde negli antichi suoi travimenti. Una malattia lo ricondusse alla religione e quella volta il pentimento suo fu sincero; entrò ai 18 di maggio del 1662 nel convento de' francescani di Evora ed assunse, in religione, il nome di frate Antonio Das Chagas (*Delle Piaghe*). Poichè accenratamente studiato ebbe la filosofia e la teologia, attese onninamente all'uffizio dell'apostolato; scorse il Portogallo e molta parte della Castiglia, recando la parola di Dio nelle città e ne' villaggi. Le sue austerità erano prodigiose ed attraente n'era l'eloquenza. I grandi e lieti successi,

delle sue missioni sorpassarono la sua speranza e tanta fama gli acquistaron di santità e di virtù, che il reggente nel 1679 gli offerse il vescovado di Lamego, cui egli ricusò. Fonseca morì ai 20 di ottobre del 1682, di cinquantun'anno, in Varatojo, dove fondato aveva un seminario di missionarj. Tutto il popolo de' dintorni accorse ai suoi funerali. Si contese per averne le unghie ed i capelli; divise ne furono le vesti. Tali sante reliquie operarono miracoli, miracoli anche provati da atti autentici, ma che perciò non riuscirono più avverati. Il P. Das Chagas ha scritto molti trattati ascetici, *le Scintille dell' amore divino, lo Staffile de' peccatori, il Mazzetto spirituale composto coi fiori della dottrina*, ed il rimanente. Venne il tutto raccolto in due volumi, stampati più d'una volta. Prima della sua conversione, Fonseca scritto aveva molti versi profani, tra gli altri un poema eroico in dodici canti sopra gli amori di Fillide e di Demofonte. Inquieto, forse a torto, pel pericolo in cui le anime pie essere potessero pei suoi versi, il buon padre prometteva a coloro, che volessero riportargliene degli esemplari, di digiunare e darsi la disciplina per un anno consecutivo, secondo la loro intenzione. La sua vita fu scritta dal P. Godinho.

B—ss.

FONT (V. LAFONT).

FONTAINE (CARLO), nato in Parigi ai 15 di luglio del 1515 da un mercatante, il quale dimorava nella piazza *Notre-Dame*, attese unicamente alle lettere da cui guidato non venne alla fortuna. Andò a cercarla nella corte della duchessa di Ferrara e neppur in essa la trovò. Tornò in Francia e nel 1540 sposò, in Lione, Margarita Carme, di cui canto sotto il nome di Margarita. Avendola perduta, menò di nuovo moglie, nel 1544, un' altra

Lionese, cui moltissimo celebrò ne' suoi versi sotto il nome di Flora. Fu per una lite obbligato di andare a Parigi alcun tempo dopo il suo matrimonio. Ecco tutto ciò, che si sa di lui: non si conosce l'epoca della sua morte, la quale per altro è tenuta posteriore al 1588. Egli era stato allievo ed amico di Marrot. I suoi scritti sono: I. *Strenne a certi signori e dame di Lione*, Giovanni Detournes, 1546, in 8. vo piccolo. È una raccolta di quartine indirizzate a diverse persone o in onore di esse: per esempio Sebastiano Grifo, Giovanni Detournes, Giovanni Desgouttes, Antonio Dumoulin, B. Aneau, al quale dice:

L'anneau que l'on met a la jolente
N'est point tant un y a moytié
Comme cel (amy) bon amytié
A les amys une al jointe.

Viene dopo un canto nuzziale di Carlo Fontaine ed un' egloga intorno al suo matrimonio con Margarita Carme; II *La contro amica di corte*: tale risposta all'*Amica di corte* di la Borderie stampata venne negli *Opuscoli d'amore di H-roet, la Borderie ed altri divini poeti*, Lionne, G. Detournes, 1547, in 8. vo, ed anche in seguito dell' edizione del *Dispregio della corte con la vita rustica, recentemente tradotto dallo spagnuolo* (d' Antonio Guevara) in francese (da Antonio Allegre), Parigi, G. Ruelle, 1550, in 16; III *Il Quintilio d'Orazio*, 1551, in 18, così intitolato dal *Quintilio Varo*, di cui Orazio parla (*Arte poet.*, 438). E desso di fatto una critica della *Difesa ed illustrazione della lingua francese* di G. du Bellay, e dell'*Oliu, sonetti anterotici, odi e versi lirici* del medesimo. Tale critica stampata venne col titolo di *Quintilio censore*, in seguito all' *Arte poetica francese* (di T. Sebillet), 1576, in 16; IV *Susseguitano i ruscelli di Fontaine*, opera che contiene epistole, e legie, canti dicerii, epigrammi, odi e

strenne per l'anno presente 1555; Lionne, Payen, 1555, in 8.vo. In una delle sue composizioni si costituisce difensore della rima. Fra le persone, alle quali indirizza alcune delle composizioni di essa raccolta, si osservano Tiraqueau, Touchet d'Orléans, Fernel, Ronsard, G. du Bellay, G. Dorat, Jodelle, Des Autels, R. Belleau, Amyot (cui pertanto non conosceva) e Bayf. Succedono XXVIII enimmi, tradotti dai versi latini di Sinposio, antico poeta (V. LATTANZIO), ed *Il solazzo degli amici*, libro contenente epistole ed epigrammi in versi francesi, composto da certi autori moderni e di recente raccolto da Car. Fontaine, autore d'una parte, e finalmente la traduzione in versi francesi del primo libro del *R-medio d'amore*, cioè della metà dell'unico libro del poema di Ovidio: V. L. XXI epistole di Ovidio (in versi francesi), Lionne, G. Detournes e G. Gazeau, 1556, in 16, dedicato alla Crussol: una prima edizione delle dieci epistole, fatta nel 1552, era stata dedicata al figlio di essa dama. Le prime dieci epistole furono tradotte da Fontaine, il quale di annotazioni le arricchì. Le 17.^{ma} 18.^{ma} (intitolate di Leandro ad Ero e di Ero a Leandro) opera sono di un certo Saint-Romat, ed in fine le altre nove sono lavoro d'Ottaviano Saint-Gelais, ripulite da Fontaine: la *Favola degli amori di Marte e di Venere*, trad. da Omero, ed il *Ratto di Proserpina*, imitazione di Ovidio, sono nello stesso volume, in cui l'autore inserì ancora il *Museo degli amori di Leandro e d'Ero*, trad. in rima francese, da Cl. Marot. Il volume termina con un *Picciolo avviso ai lettori*. Dopo la decima epistola si leggono alcune parole del Traduttore ai lettori. Fa ridere il vedere che Carlo Fontaine vanti in esso l'utilità della sua traduzione, quanto ai costumi, atteso che non c'ha persona tanto dedita all'amore volut-

tuoso, quantunque accesa ne sia, la quale molto non incena di fervore, e distolta non ne rimanga, poichè letto avrà qui dentro e considerato bene le pene e le infelicità degli amatori... Quando si narrano i grandi affanni ed infortuni delle donne unamorate, viene in essi presentato uno specchio ed esempio per non operare nello stesso modo, ma per lo contrario essere saggio a spese altrui, siccome dice il proverbio; VI I detti dei sette Saggi, unitamente con parecchie altre sentenze latine tratte da diversi buoni ed antichi autori, con la loro esposizione in francese, Lionne, G. Colloys, 1557, in 8.vo: VII Oli, enimmi ed epigrammi, 1557, in 8.vo. Oltre le prefate sette opere, che abbiamo sott'occhio e di cui, tranne il Quintilio, niuna merita di essere letta, Duverdier, Gonjet e Lacroix du Maine citano ancora alcuni altri scritti di Carlo Fontaine, come per esempio una traduzione francese del *Prontuario delle medaglie*, 1553, 2 vol. in 4.to; l'*Epitome dei primi tre libri di Artemidoro, che trattano dei Sogni*, 1546, in 8.vo; 1547, in 8.vo; 1555, in 8.vo (tale ultima edizione è aumentata da una *Breve raccol. a di Valerio Massimo intorno a certi sogni*); un' *Ode sopra l'antichità ed eccellenza della città di Lione* 1556; una traduzione delle *Sentenze di Publio Siro*, ec. Egli primo fatta aveva una traduzione dell'*Arte poetica* di Orazio: era dedita al lavoro di sua gioventù: la mise da canto per rivederla più tardi, ma poi se ne dimenticò. In tale intervallo uscì alla luce la traduzione d'Orazio, fatta da Peletier du Mans, che divenne il primo e per alcun tempo fu il solo traduttore dell'*Arte poetica*.

A. B.—r.

FONTAINE (GIACOMO), dottore in medicina e professore nella facoltà di Aix in Provenza, nacque in s. Massimino, nel secolo XVI, e morì nella città medesima nel

1621. Fontaine aveva pel suo tempo un esteso sapere, per modo che la sua fama gli acquistò il titolo di medico ordinario del re. Parecchie opere sono rimaste di esso professore: I. *Trattato della Teriaca*, Avignone, 1601, in 12; v'ha in esso più erudizione, che critica; II *Discorso problematico della natura, dell'uso e dell'azione del diaframma*, Aix, 1611, in 12, tale scritto, che nel suo tempo produsse sensazione, non è più in armonia con le cognizioni acquistate dai moderni in anatomia ed in fisiologia; III *Due paradossi appartenenti alla chirurgia; il primo contiene il modo di estrarre i bambini dalla loro madre, con la violenza straordinaria; l'altro è dell'uso dei ventricoli del cervello, contro l'opinione più comune*, Parigi, 1611, in 12. Il nome di paradosso, dato dall'autore stesso alle proposizioni, di cui tratta, loro non sarà contrastato dai lettori. La dottrina di Fontaine è fondata unicamente sopra speculazioni più vane, che solide; IV *Discorso contenente la rinnocazione dei bagni di Greoux, in Provenza; la composizione dei minerali, che sono contenuti nella loro sorgente*, ec., Aix, 1610, in 12; tale opera attesta l'infanzia dell'arte sotto l'aspetto delle conoscenze chimiche e dei mezzi di procedere all'analisi delle sostanze naturali, tanto perfezionata in presente.

F—n.

FONTAINE (Nicolò), nato a Parigi e figlio d'un maestro di scrittura, perdè suo padre in età di soli anni dodici. Suo parente era il P. Grisel, gesuita, il quale volle prenderne alcuna cura e concepì il progetto di farlo entrare nella casa del cardinale di Richelieu. Egli introdusse il giovane Fontaine nel mondo. Questi, nato con un genio naturale per la ritiratezza, secondò male le viste del suo congiunto; immaginò anzi di farsi ge-

snita: il P. Grisel ne lo distolse, non si sa per quale motivo. La madre di Fontaine conosceva Hillerin, parroco di St. Merry; a lui presentò il figlio. Il parroco, tocco dalla sua pietà e saggezza, concepì per esso viva amicizia: egli era intimamente stretto con Arnould d'Andilly e con gli altri solitarij di Porto Reale. Fece loro conoscere il giovane Fontaine, che per le sue buone qualità seppe cattivarsi la stima di que' solitarij. Continuò a dimorare presso Hillerin e vi prese amore alle buone lettere ed agli studj solidi: si applicò soprattutto alla lettura della Scrittura Sacra e dei Padri. Hillerin avendo lasciato la sua parrocchia ed essendosi ritirato in un piccolo priorato, cui aveva nel Poitou, per curarvi più liberamente la propria salute, menò seco Fontaine: ma il generoso protettore s'avvide in breve che tale soggiorno avrebbe nociuto ai progressi del suo allievo e che non vi avrebbe trovato pe' suoi studj i soccorsi, di cui aveva d'uopo. Risolse ricondurlo a Parigi e di affidarlo ai suoi amici di Porto Reale. Nel 1615 lo rimise appunto nelle mani di quei dotti e laboriosi solitarij. Fontaine aveva allora 20 anni e si trovò involto in un partito grandemente opposto a quello, a cui l'avrebbe legato il suo primo voto, se il P. Grisel gli avesse permesso di seguirlo. La sua entrata a Porto Reale decise della sorte della sua vita. Il suo primo impiego fu di svegliare i solitarij; egli l'aveva scelto per umiltà e mortificazione; fu in seguito incaricato di sopravvivere agli studj d'alcuni giovani, che si educavano in quel cenobio. Durante le ore d'ozio, trascriveva gli scritti di que' solitarij. Sia che avesse imparata tale abilità da suo padre, sia che l'avesse acquistata dopo, aveva un'assai bella scrittura. L'abate Ladvocat dice di aver veduto in casa di de Pompose la

raccolta di MM. di Porto-Reale sugli affari ecclesiastici, in 15 volumi in 4.to, scritta di pugno di Fontaine con tanta nettezza ed eleganza, che il più bello stampato vi era appena paragonabile: quindi Fontaine serviva per segretario ad Ant. Arnauld ed agli altri personaggi della società. Allorchè quel dottore, escluso dalla Sorbona nel 1656, fu obbligato a nascondersi, Fontaine rimase alcun tempo con lui e Nicole. La sua affezione ed i servizi, che rendeva a que' signori, facevano che loro fosse estremamente caro. Divideva con essi l'esilio ed i loro recessi; accompagnò Sacy e Singlin in quelli, che furono forzati di procacciarsi, e che sovente era loro mestieri di cangiare; talvolta ne uscivano secretamente per affari o per conferenze relative alle opere loro. Fontaine assisteva con Sacy a quelle, che si tenevano nel palazzo di Longueville per la traduzione della Bibbia, abbozzata alcuni anni prima da Antonio Lemaitre. Sacy si era assunta la prefazione: Fontaine abilitava seco in una casa del sobborgo Sant'Antonio, allorchè furono entrambi arrestati per ordine del re e condotti nella Bastiglia. Ne uscirono ai 31 d'ottobre 1669 e non si lasciarono più. Fontaine accompagnava Sacy a Pomponne, a Parigi, a Porto-Reale dei Campi. Prese nondimeno un alloggio a St.-Mandé per essere più a portata di sopravvivere l'edizione delle opere del suo amico. Nel 1679 volle ritornare a Porto-Reale; ma i solitarij avendo ricevuto l'ordine di abbandonare quel convento, egli seguitò a dimorare a St.-Mandé, dove Sacy, che si era ritirato a Pomponne, veniva sovente a visitarlo. In una di tali visite propose a Fontaine di tradurre una raccolta di passi dei Padri, di cui Pélisson uopo aveva per un'opera contro i protestanti. Si sperava, diceva Sacy, di far ottenere un

na pensione a chi facesse tale lavoro: tanto era il disinteresse di Fontaine, che la parola *pensione*, la quale per tante persone sarebbe stata un motivo determinante, gli fece ricusare tale impresa. Dopo la morte di Sacy, avvenuta nel 1684, Fontaine proseguì a vivere nel ritiro, mutando però dimora sovente. Sulla fine della sua vita si ritirò a Melun, dove morì in età di 84 anni ai 28 di febbrajo 1709. Pochi uomini furono tanto laboriosi, siccome provano le numerose opere che seguono: I. *Figure della Bibbia*, sotto il nome di Royamont, e lungo tempo attribuita a Sacy, Parigi 1674, in 4.to. Pochi libri ristampati vennero più sovente; II *Compendio di s. Giovanni Crisostomo sul Nuovo Testamento*, in 8.vo, e sull'antico Testamento, pure in 8.vo, Parigi, 1670 (1); III *Il Salterio, tradotto in francese, con brevi note, tratte da sant'Agostino*, Parigi, 1674, in 12: le note sono in latino; esse furono pubblicate in francese nel 1676; IV *Spiegazioni del Nuovo Testamento, tratte da sant'Agostino e dagli altri Padri latini*, Parigi, 1675, 2 vol. in 8.vo, di cui un'altra edizione in 2 vol. in 4.to, Parigi, 1685; V *Le otto Beatitudini*, Parigi, 1 vol. in 12; VI *Meditazioni per la Settimana Santa*, Parigi, 1678; VII *Vite dei Patriarchi con riflessioni, tratte dai santi Padri* 1 vol. in 8.vo, 1685, di cui altre due edizioni nel 1685 e 1695; VIII *Vite dei profeti, con riflessioni, tratte dai Padri della chiesa*, Parigi, 1685 e 1693, 1 vol. in 8.vo; IX *Vite dei Santi per tutti i giorni dell'anno*, Parigi, 1679, 4 vol. in 8.vo; X *Les Ode l'Avent, con riflessioni*, Parigi, un vol. in 12; XI *Traduzione in francese del Paradisus animarum*

(1) Barbier sulla testimonianza dell'abate di Saint-Léger dice che il nome dell'autore del *Compendio sul Nuovo Testamento*, nascosto sotto quello di Marsilly, non è Niccolò Fontaine, ma Prévost, canonico di Melun nel 1693.

christianae d' Horstius (Giacomo Merlon, pio ecclesiastico di Colonia): tale traduzione porta il titolo di *Ore cristiane*, Parigi, 1685 e 1715, 2 vol. in 12; XII *Istruzioni cristiane sul sacramento del matrimonio*, e l'educazione dei figli, tradotte dal latino di Lindembroglio, Parigi, 1679, in 12; XIII *Preci tratte dalla Scrittura sacra, durante la messa*, Parigi, 1685; XIV *l' Ultimo giorno del mondo*, o *Trattato del giudizio estremo*, Parigi, 1689; XV *Il Dizionario cristiano*, Parigi, 1691, 1 vol. in 4.to; XVI *Imitazione di Gesù Cristo, con riflessioni sul primo libro*, Parigi, 1694, in 12; XVII *Trattato della conversione del peccatore*, Parigi, 1677; XVIII *Memorie per servire alla storia di Porto - Reale*, Utrecht, 1756, 2 vol. in 12: sono più ricche in riflessioni morali, che in fatti, quantunque l'autore vi parli dei più celebri personaggi, a cui quel cenobio dee la sua reputazione; XIX *Traduzione delle omelie di S. Crisostomo sull' epistole di S. Paolo*, 7 vol. in 8.vo: opera che fu per Niccolò Fontaine occasione ad amari disgusti. Venne accusato ad avervi rinnovato l'eresia di Nestorio. Il P. Daniel ed il P. Rivière, gesuiti, scrissero in tale proposito: il P. Quessel vi rispose. Altri scritti ancora intervennero in tale contesa. Fontaine aveva serbato il silenzio: vedendo nullameno che si continuava ad irapugnarlo, venne in risoluzione di scrivere a M. de Harlay, arcivescovo di Parigi, una lettera non meno umile, che sommessa. Vi faceva la professione di fede la più cattolica sul punto controverso; egli offriva la sua ritrattazione su tutto ciò, che si credesse rensibile nella sua traduzione, ed anzi vi fece mettere molti foglietti di correzioni. Questo non impedì che M. de Harlay condannasse l'opera, e Fontaine soffersse con molta pazienza tale umiliazione: pareva che ella doves-

se essere termine alla disputa. Ma si continuò, in differenti scritti, ad accusare Fontaine: alcuni dicono che allora assunse egli stesso la propria difesa; sostenne che aveva tradotto fedelmente S. Crisostomo, e tolse a provare che molti Padri si erano espressi nella stessa guisa che quel Santo dottore; altri affermano che lo scritto, intitolato *Avvertimento*, nel quale si legge tale difesa, non sia di Fontaine e che egli l'abbia disconfessato, quantunque fosse sotto il suo nome. Quest'ultima opinione sembra più conforme al carattere di Fontaine, per natura modesto e dolce, ed alla condotta, che aveva tenuta verso M. de Harlay: in ogni caso, è certo ch'egli ha persistito nella sua ritrattazione e nella più umile disconfessione di tutto ciò che si fosse potuto trovare di rensibile nel suo libro (1).

L.—V.

FONTAINE DES BERTINS (Alessio), celebre geometra, nato a Claveison, era figlio d'un notajo di quel piccolo borgo del Delfinato, presso Saint-Vallier, e discendeva da una famiglia distinta nella magistratura e nelle armi. Suo padre, che lo destinava al foro, l'inviò al collegio di Tournon, presso i gesuiti, dove non fece brillanti studj: vi apprese gli elementi di geometria sotto il p. Lemer. In età di vent'anni andò a Parigi per sottrarsi alle sollecitazioni de' suoi parenti, i quali volevano costringerlo a studiare la giurisprudenza. La

(1) Venne attribuito a Fontaine, 1.mo una traduzione delle *Conferenze e delle Istruzioni di Cussiano*, sotto il nome del signore di Salgny, Parigi, 1617, 2 vol. in 8.vo; 2.do la traduzione de' *Soliloqui* sul salmo 118, scritti in latino da Hamon, col titolo di *Agree animae et dolorem lenire canentes, pia in psalm. 118 soliloquia*, Parigi, 1686. Duquet assegna tale traduzione a Pontrelican: 3.ao Un più attribuisce a Fontaine le *Doglianze d'un'anima tocca d'aver abusato della santità del Padre*; tale libro è del P. Pron, celestino.

lettura del libro di Fontenelle sulla geometria dell'infinito gl'ispirò molto amore per tale scienza; ed avendo fatto conoscenza col p. Castet, stimolato e diretto dai consigli di quel dotto gesuita, fece grandi progressi nelle matematiche; ma, poco favorito dalla fortuna ed avendo perduto suo padre, lasciò Parigi nel 1728 e vi ritornò come successe la morte di suo fratello maggiore, che gli lasciò una successione di cinquantamila lire. Non aspirando che ad avvicinarsi a Parigi, egli vendè il suo patrimonio e comperò la terra d'Anel presso Compiègne; laonde potè fare frequenti viaggi nella capitale, dove non tardò a stringersi in amicizia con Clairaut e Maupertuis. Incominciò a farsi conoscere dai dotti, determinando il *minimum* della linea compresa tra due punti situati sopra una superficie curva. Giovanni Bernoulli aveva già risoluto lo stesso problema: ma la sua soluzione era ignorata da Fontaine, il quale non aveva avuto fino allora altre nozioni sul metodo de *maximis et minimis*, che quelle, che acquistate aveva con la lettura del Trattato dell'infinitamente piccoli del marchese de l'Hôpital. Nel 1752 presentò all'accademia delle scienze di Parigi alcune soluzioni di problemi singolarissimi, relativamente a punti attrattivi, situati sopra superficie curve. Egli risolse tali problemi la metà di considerazioni estremamente delicate e con l'aiuto d'integrazioni complicate al sommo, nelle quali mostrò molta sagacità ed originalità. Nel 1754 comparve la sua famosa Memoria sulle tantocrone, cui d'Alembert riguardava come una delle migliori di quelle, che compongono la Raccolta dell'accademia delle scienze. Il problema delle tantocrone consiste nel trovare una curva tale, che ogni corpo, collocato sulla sua concavità arrivi

sempre in pari tempo al punto più basso. Tale problema era stato risolto da Huygens nell'ipotesi del vuoto da Newton considerando la curva in un mezzo resistente come la velocità e separatamente da Eulero e da Giovanni Bernoulli, i quali supponevano la resistenza del mezzo resistente proporzionale al quadrato della velocità; il che è più consentaneo all'osservazione. Fontaine con un metodo affatto nuovo e fondato sopra due maniere di variazioni risolse lo stesso problema in tali differenti ipotesi ed in un modo che non esige che si sappia integrare l'equazione differenziale della celerità siccome presuppongono le soluzioni de' suoi predecessori. Egli trasse in seguito la sna ad una generalità maggiore riguardando la resistenza siccome proporzionata ad un tempo al quadrato della velocità ed al prodotto di tale velocità per una costante. Nulladimeno, mal grado questo passo immenso fatto dal nostro geometra, riservato era a Lagrange di andare ancora più lungi e di passare i confini, cui Fontaine teneva d'aver aggiunti. Nella soluzione del problema delle tantocrone Fontaine dimostrò il primo due teoremi che sono la base del calcolo delle variazioni inventato dopo tale epoca. Fontaine dimostrò altresì primo che ogni equazione differenziale d'un certo ordine ha sempre un egual numero d'integrali compiute dell'ordine immediatamente inferiore e con la scorta delle quali si può trovare, per l'eliminazione, l'integrale finita compiuta, che è sempre unica. Se la felice scelta dei segni, che servono per manifestare le nostre idee è d'un'utilità maggiore in una scienza speculativa, siccome le matematiche, non debbano tacere l'ingegnosa notazione di Fontaine per esprimere i coefficienti differenziali di tutti gli ordini e che porta il nome del suo

celebre autore. Fontaine è pure l'inventore d'un principio generale di dinamica, il quale, ancorchè presentato da lui in una maniera oscurissima, torna lo stesso che quello di d'Alembert: però che le quantità di movimento guadagnate o perdute, cui d'Alembert pone in equilibrio, altro non sono nel principio di Fontaine che le forze, che avevano i corpi per rifiutarsi al movimento. D'Alembert pubblicò il suo principio nel 1745, mentre Fontaine non parla per la prima volta del suo che nella Raccolta delle sue Memorie, pubblicata nel 1764, ma avvertendo che tale principio gli era noto fino dal 1739 e che le comunicazioni, cui fatto ne aveva ad un gran numero di geometri, dovevano produrre lo stesso effetto che se lo avesse loro trasmesso per la via della stampa. Tale confessione bastò allora per suscitare i partigiani di Fontaine e molti giornalisti a contrastare a d'Alembert la priorità di tale scoperta sì importante nella meccanica. È notabile che in tanta disputa Fontaine rimase in silenzio. Del rimanente egli era un non poco valente geometra per avere inventato il suo principio senz'aver avuto conoscenza di quello d'Alembert. Più probabile ciosì rende, quando sappiasi che Fontaine in tutto quello, che ha fatto, poco s'avviò per le altrui orme: ed appena verrà creduto che le sue cognizioni in matematiche non erano granfatto estese: abituato a seguire le proprie idee, trascurava sovente di leggere le opere de' suoi rivali, e le sue acquistavano così originalità maggiore. Laonde non è da stupire che mosso abbia molte rivendicazioni in punto di matematiche: ha contraddetto ad Eulero la scoperta delle condizioni d'integrabilità delle formole differenziali ed un bel teorema sulle funzioni omogenee. Asseriva che nel 1738, avendo comu-

nicato a Parigi tali scoperte a molti geometri, esse avevano potuto essere trasmesse ad Eulero; ma ignorava che quel grande geometra aveva da lungo tempo pubblicato sì fatti teoremi nelle Memorie di Pietroburgo per gli anni 1734 e 1735. Tale fatto, che comprova i diritti d'Eulero all'invenzione di que' teoremi, è non meno una forte presunzione che il geometra francese gli avesse ugualmente scoperti. Fontaine ha fatto molte ricerche sul calcolo integrale; ha impiegato diversi metodi d'integrazione, fondati sulle proprietà delle funzioni omogenee, sulla restituzione dei fattori spariti, sull'eliminazione delle costanti arbitrarie, ec., ec. Credeva di aver trovato metodi generali d'integrazione, cosa che Lagrange reputava impossibile. In vano Fontaine usò di tutti gli espedienti del metodo de' coefficienti indeterminati; egli pervenne ad equazioni sì complicate, soprattutto negli ordini superiori; che le sue norme vennero interamente rigettate. Lo stesso si può dire della sua maniera di risolvere l'equazioni letterali e numeriche. Con tale mira ha compilato parecchie tavole, mercè le quali si trova il sistema de' fattori, che conviene ad una data equazione; ma la difficoltà della costruzione di tali tavole e la lunghezza delle operazioni susseguenti hanno fatto che ninno ha cercato di servirsi d'un metodo, di cui la generalità stessa non è dimostrata. Risulta da tale esposizione dei lavori di Fontaine, che gli si deve il germe di molte scoperte importanti e che, eminentemente dotato della facoltà inventiva, le sue idee più felici sono quelle, che hanno costato meno calcoli. Vero è che, quando si è accinto a tali calcoli, il fece per superare difficoltà, che si giudicavano insormontabili. Tale impresa mostra che sentiva tutta

la forza del suo intelletto. Quindi avveniva che non dissimulasse l'opinione vantaggiosa, che aveva di sé. Allorchè ebbe pubblicato i suoi primi saggi, *Se ne parla nei caffè*, diceva bonariamente. Nella prefazione delle sue memorie si esprimeva così intorno alla soluzione che aveva fatta del problema delle tautocrone: « Quando entrai nell'accademia. l'opera che G. Bernoulli vi aveva inviata nel 1730, che è un capolavoro, era comparsa allora allora. Essa opera aveva voltato il cervello di tutti i geometri da quella parte; non si parlava che del problema delle tautocrone: io ne feci la soluzione, e non se ne parlò più. » Sgraziatamente per lui, ma non per la scienza Lagrange ne parlò ancora nelle Memorie dell'accademia di Berlino del 1765. Fontaine, avendo esaminato superficialmente il lavoro di quel grande geometra, l'impugnò con acerbità, affermando che si era smarrito e che pareva non avesse inteso il suo proprio metodo, di cui altronde diceva che era limitato ed indiretto. Il grand'uomo che per la prima volta si vedeva assalito in un aringo, in cui non aveva riportato che trionfi, si contentò di confondere il suo avversario, provando ch'egli in vece aveva data una soluzione difettosa in certi casi. Del rimanente Fontaine era nonostante compreso d'ammirazione pel merito superiore di Lagrange; ecco in quale guisa ne parlava in una lettera scritta a Mathou de la Cour nel 1765: « Io lo tengo pel primo geometra dell'Europa; e, quando nol fosse, sarebbe ancora uno degli uomini più gentili, ch'io conosca. » Il fondo dell'indole di Fontaine era un miscuglio di finezza, d'ingenuità e d'orgoglio. La stessa sottigliezza che gli faceva scoprire tante idee nuove in matematica, egli adduceva nella società,

la quale presentava un vasto campo alle sue osservazioni: di rado soddisfatto, il suo spirito sempre attivo s'inaspriva; e, troppo schietto per dissimulare, manifestava il suo pensiero e diventava acre. Una volta che gli si rimproverava il suo silenzio, rispose: « Osservo la vanità degli uomini per ferirla nell'occasione »; e tale occasione non si lasciava da lui sfuggire mai. Allorchè nel 1741 l'ambasciatore della Porta Ottomanna venne a Parigi, uno di quegli uomini sufficienti, che affettano di sprezzare tutto ciò, che gli altri ricercano, riguardava con pietà la sollecitudine del pubblico per l'ambasciatore. « Eh! che vi ha fatto l'ambasciatore turco, gli disse Fontaine? ne sareste voi geloso? » L'abate Hollet leggendo nell'accademia una lunga dissertazione, in cui non parlava che del prezzo di varie derrate, « Costui conosce il prezzo di tutto, tranne quello del tempo », disse Fontaine, nojato della dissertazione. Ecco un altro motto che dipinge perfettamente questo illustre geometra: « Credei per un momento (diceva parlando di Condorcet) che valesse meglio di me, io n'era geloso; ma egli mi ha rasscurato poi ». Fontaine, ritirato in campagna, menava una vita al tutto solitaria e divideva il suo tempo tra i lavori dell'agricoltura e le matematiche. Fu ricevuto nell'accademia delle scienze l'anno 1735. Straniero ad ogni brigata, interveniva di rado alle tornate. « Un giorno scoperta, diceva, vale più che dieci anni d'assiduità all'accademia ». I suoi confratelli gli lasciavano tutta libertà in tale proposito. Pressochè ignorando quanto non era della sfera delle matematiche, di rado prendeva parte alle loro discussioni. Nel suo ritiro aveva molto amore per la lettura; prediligeva Racine e Tacito, siccome autori, i quali fornivano

maggior copia d'osservazioni alla sua filosofia. Per una contraria ragione tale filosofia gli aveva ispirato un'avversione insormontabile per gli affari. Ne' primi anni del suo soggiorno in Anel il possesso di quella terra avendogli suscitato una lite, » Signore, disse un giorno al suo avvocato, che lo ragguagliava del suo operato, credete voi ch'io abbia tempo d'occuparmi di tale affare? » La sua famiglia non poteva ottenere nuove di lui che mediante la pubblica voce. Nondimeno si persuase a fare un viaggio a Bourg-Argental, patria di sua madre, Maddalena Seytre Depréaux. A proposito di tale viaggio Mathon di Lacour, del quale era stretto amico, dava a Condorcet il ragguaglio seguente sul conto di questo grande geometra: » Io lo rividi nel 1755; egli passò molti mesi al Bourg-Argental: non respirava che per la geometria. Era beato di trovare alcuno che volesse ascoltarlo, ed io era il solo in quel paese. Perciò tutte le volte che m'incontrava, i nostri colloquj non finivano più. Si piaceva di mostrarmi e di calcolare a me dinanzi diversi problemi, che tale esercizio gli rendeva più famigliari, e d'iniziarmi nella geometria dell'infinito. Io l'ascoltavo con più avidità ancora, ch'egli non avesse piacere a parlare: io metteva in ordine quanto da lui aveva udito, gli riusciva gradito di rivedere la dinanzi quanto io aveva scritto, e sorrideva agli sforzi del mio zelo. Parlava con tanta passione della sua cara geometria, che m'inspirò un amore per essa, cui il poco soccorso e la poca emulazione, che si trovano in provincia, non hanno estinto mai. Se Fontaine accoglieva con bontà i giovani, che studiavano le matematiche per loro propria soddisfazione, era ben diverso con que' semidotti, che vogliono ostentare soltan-

to un grande sfoggio di scienza: li lasciava argomentare, e come cadevano in contraddizione o si smarrivano ne' loro ragionamenti, li guardava con dispregio ed aveva un segreto piacere di lasciarli nell'imbarazzo. Nel 1765 vendè la terra di Anel ed acquistò dal principe de la Marche la baronia di Cuiseaux in Borgogna, sui confini della Francia Contea; e per una di quelle singolarità, che li caratterizzavano, vendè tutti i suoi libri nell'atto che andava a seppellirsi nella solitudine. Egli vi morì, nel 1771, di una malattia crudele, che aveva trascurata nella sua origine. Quello spirito d'osservazione, che non lo abbandonava mai, gli fece riguardare la vita come un lungo problema, di cui la morte era uno dei dati. Quindi la vide avvicinarsi con coraggio, pensando che assurdo sarebbe il lagnarsi d'una legge della natura, tanto necessaria ed inalterabile, quanto le altre. Lasciò le sue facoltà, aggravate ancora di liti, al cavaliere de Borda, che gli aveva resi importanti servigi e che le restituì alla famiglia di tale uomo celebre. Il suo elogio fu scritto da Condorcet, e le sue *Memorie*, che fanno parte di quelle dell'accademia delle scienze, sono state raccolte con alcuni scritti inediti in un vol. in 4.to, comparso nel 1764.

B—L—T.

FONTAINE (GIACOMO), detto *de la Roche*, prete appellante ed autore della gazzetta, intitolata *Notte ecclesiastiche*, nacque a Fontenai-le-Comte, nel 1688. Essendosi fatto religioso, si mise al servizio della diocesi di Tours e fu eletto parroco di Mantelau nel 1713. Il suo zelo contro la bolla *Unigenitus* ed una lettera stampata a de Rastignac l'obbligarono ad abbandonare la sua parrocchia. Andò a Parigi, dove fu accolto dai fratelli Desessarts, di cui la casa aperta era a tutti i preti molestati per la stessa

causa. Essi avevano incominciato nel 1727 ad inviare nelle provincie bollettini stampati per avvertire i loro partigiani di quanto avveniva, e stimolare il loro zelo. Si associarono per tale operazione l'ab. Fontaine, il quale assunse allora a quanto sembra, il nome di *la Roche*. Boucher, Troya ed alcuni altri cooperavano pure a tali bollettini (Vedi BOUCHER). Ma Fontaine ne rimase in breve caricato egli solo; e dal 1729 in poi sembra che sia stato l'unico compilatore di tale foglio. sotto l'ispezione però d'una specie di ufficio formato delle migliori teste del partito. Si condannò a tal effetto ad un profondo ritiro, di cui pochissime persone sapevano il segreto. La sua stamperia era situata presso la strada della Parcheminerie, quartiere S. Giacomo. Una dama Théodon è citata come quella, che ha immaginate le stamperie segrete, donde partirono tale scritto e tanti altri. Il luogotenente del governo urbano di quel tempo, Hérault, mise, dicesi, tutto in opera per conoscere l'autore delle *Noelle* e per farne cessare lo spaccio. Ma Fontaine, protetto dal fanatismo de' suoi partigiani, continuò la sua gazzetta, che usciva tutte le settimane. Furono arrestati una volta uno o due de' suoi distributori; ma fatto non venne di arrivare fino a lui. Tanto era anzi il zelo e l'ardore de' suoi agenti, che una donna essendo stata arrestata con 800 esemplari di tale gazzetta, interrogata se sapeva che il re avesse vietato di distribuire tale libello, rispose che sì, ma che Iddio glielo aveva ordinato. Che non si doveva attendere da gente animata da sì fatto zelo! Ai 27 d'aprile 1752 M. de Vintimille, allora arcivescovo di Parigi, pubblicare fece una pastorale per condannare le *Noelle*. Alcuni parrochi di Parigi ricusarono di pubblicarla; e nelle parrocchie, in cui fu letta, le persone di tale partito

uscirono tosto di chiesa per non partecipare alla condanna. Tale procedere si chiamava, nella loro favella, dar testimonianza della sua fede. L'arcivescovo avendo voluto costringere i parrochi appellanti a leggere la sua pastorale, essi ricorsero al parlamento. Sembrerà certamente alquanto singolare ed un po' ridicolo che siasi ammessa tale istanza. Il parlamento si assunse tale affare con una vivacità ed un calore che possono spiegarsi soltanto per quello spirito di vertigine, che s'impadronisce talvolta dei corpi, e per l'interesse ben noto, che molti magistrati prendevano allora a quella miserabile gazzetta ed a tutto quel partito. Arrossiamo di dire oggigiorno che molti consiglieri si lasciarono esiliare e che quasi tutti gli altri rinunziarono la loro carica, piuttostochè soffrire che si attentasse al loro protetto. Fontaine dal canto suo dimostrò la sua riconoscenza ai magistrati, mediante un sacrificio totale a' loro interessi, e prese mai sempre le loro parti nelle contese, ch'ebbero con la corte. La sua gazzetta era un focolare d'opposizione. Tale repertorio non interessava ora più, ma, ponendovi gli occhi su, non si sa che cosa debba più sorprendere, se la parzialità stupefacente dell'autore, le minuzie su cui s'intertiene, le goffaggini e le favole che spaccia, o la credulità de' suoi lettori, i quali divoravano i suoi fogli ed adottavano le decisioni di quell'oracolo. Ivi le convulsioni ed i miracoli di S. Medardo sono citati come prodigi della destra dell'Altissimo. Ogni età ha le sue follie, e bisogna pienamente convenire che quelle erano un po' meno funeste, che le nostre. Dobbiamo dire però che molti appellanti non approvavano la foggia, con cui scritte erano le *Noelle*: Duguet, Delan, Debonnaire si lagnavano degli eccessi del gazzettiere; ma

egli si sostenne, mal grado la loro autorità. Le sue menzogne e le sue inezie erano utili alla causa; venne protetto. Egli può essere riguardato, per la perseveranza de suoi clamori contro i Gesuiti, siccome una delle principali cause della loro distruzione. Sempre ardente contro i papi, i vescovi, ed in generale contro l'autorità, ha meritato d'aver contribuito ad indebolire i sentimenti di religione per l'asprezza delle sue dispute e la perseveranza delle sue calunnie. L'assiduità del lavoro di Fontaine ed il genere di vita, al quale si era condannato, accorciarono i suoi giorni. Morì d'un'ulcere nella vescica ai 26 di maggio 1761, avendo compilato le *Novelle* per oltre trent'anni. I suoi partigiani hanno lodato la sua pietà; egli non diceva la messa. La sua morte non fece cessare le *Novelle*, che furono distese poscia da Guérim, detto l'abate di s. Marco, e Mouton. (V. questi nomi). Il loro vero titolo è: *Novelle ecclesiastiche o Memorie per servire alla storia della Costituzione Unigenitus*. Esse erano in 4.to, con quattro pagine per foglio; il che fa 208 pagine all'anno. La raccolta intera fuo al 1805 forma da 20 a 25 volumi, secondochè si legano più o meno anni insieme. V'ha una tavola per l'incominciamento delle *Novelle* fino al 1760. Tale tavola, pubblicata dall'abate Bonnemaire nel 1767, 2 grossi volumi in 4.to, avrebbe essa pure bisogno d'un indice. I Gesuiti compilarono dal 1754 in poi un *Supplemento* per opporlo alle *Novelle*; furono obbligati di cessare tale giornale alla fine del 1748. (V. PATOUILLET).—Vi ebbe sotto lo stesso nome di Giacomo FONTAINE un gesuita fiammingo, che ha scritto per la difesa della bolla *Unigenitus* quattro volumi in foglio ed è morto a Roma nel 1728.

P—Q—T.

FONTAINE - MALHERBE (GIOVANNI) nacque nella diocesi di Contances, verso il 1740 e morì nel 1780. Ha composto: I. *Calipo a Telemaco*, eroide, 1761. La voga dell'eroide di Colardeau aveva messo tale gehere alla moda; II *Elogi di Carlo Vanloo e di Deshaies* (nel Necrologio del 1766); III *La rapidità della vita*, poema che ha riportato l'accessit dell'accademia francese nel 1766, in fogl.; IV *Discorso in versi sulla Filosofia*, che ha concorso lo stesso anno; *Epistola ai Poveri*, compoimento, che ottenne l'accessit dell'accademia francese nel 1768; VI *Favole e Racconti morali*, 1760, in 8.vo; VII *Argillano o il Fanatismo delle crociate*, tragedia in cinque atti ed in versi, 1769, in 8.vo; VIII *Il governatore*, dramma in cinque atti ed in prosa, 1770, in 8.vo; IX *Il Cadetto di famiglia o il felice Ritorno*, commedia in un atto ed in versi; X *La scuola dei Padri*, commedia in un atto ed in versi; XI *I Matrimonj assortiti*, commedia italiana, in versi, con ariette; citiamo i tre ultimi drammi sull'autorità del *Supplemento alla Francia letteraria*, pubblicato nel 1778. L'abate Voisenon ha pubblicato nel 1774 una commedia dei *Matrimonj assortiti*: ignoriamo se abbia alcuna relazione con quella di Fontaine. Questo autore somministrò parecchie poesie all'*Almanacco delle Muse* ed ha cooperato almeno ai due primi volumi della traduzione di Shakespeare, con Cattelanel e Letourneur. Le opere drammatiche di Fontaine non hanno goduto degli onori della rappresentazione. L'abate Sabatier de Castres, rimproverando alle altre poesie e prose di Fontaine una vernice filo-fica, non manca di giudicarle cose che non interessano, sevre di poesia e di vero talento; e tuttavia le riguarda come infinitamente superiori a quelle che hanno avuto il premio. A. B.—T.

FONTAINE (GIOVANNI LA). *V.*
LAFONTAINE.

FONTAINES (MARIA LUCIA CARLOTTA DE GIVRY contessa di) era figlia del marchese di Givry, antico comandante di Metz, il quale aveva favorito l'introduzione degli Ebrei in quella città ed a cui essi per riconoscenza avevano assegnato una pensione non poco considerabile, la quale dopo la sua morte era passata ai suoi figli. A tale circostanza Voltaire fa allusione negli ultimi versi d'una poesia indiritta alla de Fontaines:

Adieu. Malgré mes Apologies,
Puisse- vous pourtant tous les ans,
Me lire deux ou trois romans,
Et taire quatre synagogues.

La de Fontaine pubblicò due romanzi, *la Contessa di Savoia* ed *Amenofi*. Si trova nel primo l'argomento di due tragedie di Voltaire, *Artemira* e *Tancredi*; il germe di questa era già nell'episodio di Ginevra e d'Artodante dell'*Orlando furioso*. *Amenofi*, di cui la scena è nell'antica Libia, interessa assai meno che *la Contessa di Savoia*. Entrambi vennero ristampati nell'edizione delle *Opere compiute di M. de La Fayette e de Tencin*, Parigi, 1804, 5 vol. in 8.vo, e lo furono di nuovo nel 1812, col titolo d'*Opere di M.^{ma} de Fontaines*, un vol. in 18, con una Notizia letteraria. Leggesi nelle *Opere inedite del presidente Hénauld* una nota, che attribuisce a la Chapelle ed a Ferrand i due romanzi di M.^{ma} de Fontaines e rapporta intorno a questa dama molte particolarità, che non fanno onore alla sua saggezza. Ella morì povera nel 1730.

A—6—8.

FONTAINES (PIETRO DES), gentiluomo del Vermandois, viveva ai tempi di S. Luigi. Questo principe, per testimonianza di Joinville,

lo chiamava sovente perchè lo aiutasse a fare la giustizia a' suoi suditi. Si trova menzionato nel numero dei signori e maestri del parlamento (così chiamavansi allora i membri di quell'illustre compagnia), in due decreti dell'anno 1260. Des Fontaines era versatissimo nel diritto francese e nel diritto romano, che incominciava allora ad essere in gran credito. Compose col titolo di *Consiglio* uno stile di pratica, nel quale fece un uso frequente dei libri del diritto romano, di cui tradusse in esso un gran numero di passi, accomodati agli usi ed ai costumi di quel tempo. Tale opera contribuì ad accelerare il mutamento, che S. Luigi volle operare nella legislazione francese, sostituendo le forme del diritto romano alle pratiche barbare, che vi erano stabilite. Des Fontaines conservò nondimeno le massime fondamentali del diritto francese, cui purgò dalla ruggine, in cui erano involte. Nella sua opera attinsero gli autori venuti dopo di lui. Du Cange fece stampare il *Consiglio* di Pietro Des Fontaines in seguito alla Storia di S. Luigi per Joinville, Parigi, 1668, in fogl.

B—1.

FONTAINES (PIETRO-FRANCESCO GYOT DES). *V.* DESFONTAINES.

FONTANA (ANNIBALE), valente incisore di pietre fine, morto a Milano, sua patria, nel 1587, in età d'anni quarantasette, era salito in grande nominanza per la delicatezza e la perfezione delle sue incisioni, sia in cavo, sia in cammeo. Guglielmo, duca di Baviera, che lo proteggeva, gliene fece lavorare un gran numero sopra cristallo di rocca. La più considerabile di tali opere era una cassettona coperta di bassi-rilievi, composti e condotti da Fontana e per la quale ricevè scemila scudi. Si ammiravano altresì i bassi-rilievi e le statue, di

cui ornò la porta maggiore della Madonna di S. Celso a Milano. — FONTANA (Prospero), nato a Bologna nel 1512, fu pittore di storia ed il maestro di Lodovico e d'Agostino Carracci. — FONTANA (Lavinia), sua figlia, morta nel 1602, dipingeva il ritratto, e fu validamente protetta dal papa Gregorio XIII.

Z.

FONTANA (PUBLIO), celebre poeta moderno, nacque nel 1548 a Paluaccio, villaggio sul territorio di Bergamo, ma nella diocesi di Brescia. Studiò con la massima distinzione, ed avendo abbracciata la condizione ecclesiastica, gli fu conferita la parrocchia di Paluaccio. Divise il suo tempo tra i doveri del santo ministero e la cultura della poesia, per la quale aveva mostrato fin dall'infanzia le più felici disposizioni. Il suo poema, intitolato l'*Apo-teosi del Tasso*, avendo diffuso il suo nome in tutta l'Italia, il cardinale Aldobrandini volle vederlo e gli fece le promesse più seducenti per indurlo a fermare stanza in Roma, ove doveva trovare più argomenti d'esercitare il suo talento: ma nulla poté determinare Fontana a lasciare il suo modesto beneficio. Sol tanto con estrema ripugnanza acconsentì d'essere presentato ai principali prelati; e si affrettò a ritornare nel suo ritiro, cui non abbandonò più. Stimato ed amato da' suoi vicini, passò una vita tranquilla e morì, durante l'autunno del 1609, in casa d'uno de' suoi amici, cui andato era a visitare a Desenzano, sulle rive del lago di Garda. I suoi scritti sono: I. *Delphinia, libri tres*, Venezia, 1582, in 4.to; II *Imago, sive de diva Magdalena a Titiano depicta carmen*, ivi, 1585, in 4.to; III *De musa pedestri carmen*, Bergamo, 1587, in 4.to; IV *Ad Nicolaum Contarenum carmen*, ivi, 1587, in 4.to; V *Formica sive de divina Providentia carmen*, ivi, 1594, in 4.to; VI *Damon, ecloga Virgini matri sacra*; VII

Le veglie bresciane; VIII *Del proprio ed ultimato fine del poeta, trattato*, Bergamo, 1615, in 4.to; IX *Tractatus de plantis simplicibus*; X *Dissertationes quatuor de mysteriis numeriternarij et quaterni*. Le poesie di Fontana vennero raccolte e pubblicate da Marc'Antonio Foppe, indi dal cardinale Furietti, Bergamo, 1752, in 8.vo: quest'ultima edizione è preceduta da una vita dell'autore e dagli elogi, che gli hanno tributato i più dei critici del suo secolo. G. Vitt. Rossi (*Janus Nicius Erythraeus*) dice che Fontana è uno dei poeti moderni, che hanno avvicinato più da presso Virgilio per la bellezza delle immagini e l'armonia dello stile. Dovrebbe recar meraviglia dopo tale magnifico elogio come la riputazione di Fontana non fosse ancora più estesa, ma convenendo che merita un grado distinto tra i poeti, non si crede che debba essere messo al disopra dei Sannazzari, nè dei Vida. La più stimata delle sue opere è la sua *Delphinis*; è altresì quella, intorno a cui la vorato aveva con maggior diligenza. Vi è nobiltà ed elevezza nello stile, calore e verità nelle descrizioni di combattimenti, di battaglie; ma è notabilissima cosa che un uomo, il quale aveva passato la sua vita alla campagna in un paese delizioso, sia meno bene riuscito a dipingere le scene della vita campestre, che le immagini terribili della guerra.

W.—s.

FONTANA (DOMENICO), architetto ed ingegnere italiano. Quando comparve questo artista, Bramante, san Gallo, Vignola, Palladio, il grande Michelangelo e molti altri uomini di sommo ingegno avevano già eretto sul suolo d'Italia monumenti celebri per sempre. Non solo Fontana si mostrò degno di por il piede nelle orme loro; seppe altresì farsi un nome, mediante un talento affatto particolare

per l'erezione degli obelischi. Egli nacque nel villaggio di Milli, presso il lago di Como, l'anno 1543. Lo studio della geometria facilitò i suoi primi progressi ed in età di vent'anni andò a Roma presso suo fratello, Giovanni Fontana, il quale esercitava l'architettura. Domenico, studiando gli avanzi preziosi de' l'arte antica, non tardò a rendersi chiaro. Il cardinale Montalto lo scelse per suo architetto e gli fece incominciare in santa Maria Maggiore una cappella, non che un picciolo palazzo nel giardino di quella basilica. Montalto, ad esempio d'un grandissimo numero di prelati e di principi italiani desiderava di rendere famoso il suo nome per opere importanti. Volle che Fontana nulla risparmiasse per l'esecuzione de' suoi progetti, ed egli fu obbedito; ma Montalto, dappoi sì celebre sotto il nome di Sisto V, era nato povero. Aveva bisogno, per sostenere il suo grado, delle pensioni che Gregorio XIII gli aveva accordate. Questo pontefice, malcontento e forse geloso della magnificenza, cui ostentava il cardinale nella costruzione di tali edifici, cessò di somministrargli danaro; ed i lavori di Fontana sarebbero stati interrotti, s'egli non si fosse piccato di terminarli a proprie spese, destinandovi mille scudi romani (più di 5,000 franchi), provenienti da' suoi risparmi. Egli non ebbe che a lodarsi d'aver in tal guisa prefritto a' calcoli d'interesse la sua affezione verso il di lui protettore ed il suo amore della gloria. Montalto, pervenuto non molto dopo al trono pontificio, gli confermò il titolo di suo architetto; e la cappella non tardò ad essere ultimata del pari che il palazzo. Fontana ne costruì tosto un'altra per lo stesso pontefice, presso le terme di Diocleziano, trasformate da Michelangelo in chiesa dei certosini. La cupola della basilica

di s. Pietro non era per anco finita; Sisto V volle che Fontana e Giacomo della Porta, architetto parimente abile, si assumessero tale lavoro, che doveva recar lustro al suo pontificato; ma prima il papa giudicò che un obelisco decorato avrebbe egregiamente la piazza, per la quale si arriva alla più superba chiesa del mondo. Presso la vecchia sacristia di quell'edifizio era da lungo tempo, come nascosto in mezzo alle rovine, uno di que' monumenti, consacrato, secondo una tradizione incerta non poco, al figlio di Sesostri e trasportato a Roma sotto Caligola. Tale obelisco era di granito rosso cavato dalle montagne vicine a Tebe in Egitto, e comprendendovi la punta, presentava in lunghezza 111 palmi e mezzo (1); ne aveva 12 di larghezza nella base ed 8 alla sommità. Più d'un papa, prima di Sisto V, aveva avuto intenzione di farlo trasportare in mezzo alla piazza, ma il progetto non era stato eseguito mai, perchè non si conveniva sui mezzi da usare e soprattutto perchè avevano sbigottito le difficoltà del trasporto e le spese considerabili, che sarebbero riuscite necessarie. Sisto V, determinato a sormontare tutti gli ostacoli, s'indirizzò in un modo, che si può chiamare solenne, ai più valenti matematici, ingegneri o architetti dell'Europa. Essi erano, dicesi, in numero di cinquecento; e ciascuno d'essi presentò per la riuscita dell'impresa un modello, un disegno o almeno una memoria. Le loro opinioni, siccome era da aspettarsi, furono affatto discordi. Fontana era del numero di quelli, che avevano presentato un modello. L'obelisco, sepolto per metà nel suolo, era pressochè ritto. La grande questione consisteva in sapere se si proverebbe di trasportarlo così,

(1) Il palmo romano (degli architetti) fa un poco più di 8 pollici 3 linee, o di 223 millimetri, esattamente o. 223408.

dopo averlo sbarazzato da quanto l'ingombrava, o se s'incominciarebbe dal rovesciarlo affatto. Quest'ultimo sentimento era quello di Fontana. Egli sosteneva, contro il parere più generale, che conveniva trasportare l'obelisco rovesciato e non rialzarlo che sulla piazza. Il papa volle che facesse tale esperienza sopra un piccolo obelisco, altre volte appartenente al mausoleo d'Augusto: ella riuscì felicemente, e Fontana ebbe la gioia di vedere il suo progetto accettato. Tale gioia fu però scemata dall'associazione di due colleghi. Sisto V scelse Giacomo della Porta e Bartolomeo Ammanati per concorrere a tale operazione; ma a forza di rappresentanze Fontana ottenne alla fine di correre solo i rischi d'un tentativo, di cui voleva raccogliere solo la gloria. Sarebbe impossibile di particularizzare in questo articolo tutti i metodi, che impiegò l'architetto per ismuovere, trasportare e drizzare una massa di oltre ottocento migliaia: basterà dire che Fontana non impiegò in tutto il corso del lavoro meno di 900 operai e di 140 cavalli. S'incominciò dal rovesciare l'obelisco, poi s'intese ad alzarlo 3 palmi sopra terra. Questo fu fatto in dodici volte ed alla vista d'una moltitudine immensa, alla quale un rigoroso silenzio era prescritto, sotto le pene più severe. Il suono della trombetta regolava tutti i movimenti e quello de' timballi dinotava il riposo. L'obelisco fu condotto sulla piazza, steso orizzontalmente sopra quattro carri. Convenne in seguito elevarlo sopra il suo piedestallo: si attese, per ordine del papa, che al tempo de' grandi calori fosse passato; ed alla fine, ai 10 di settembre 1586, si effettuò tale compimento d'un lavoro sì prodigioso, il giorno, in cui il duca di Piney-Luxembourg, ambasciatore di Enrico IV, faceva il suo ingresso in Roma. Fin

dall'aurora si era incominciata l'operazione: essa fu terminata in 52 riprese, al tramontar del sole (1). Bisogna ben penetrarsi dell'entusiasmo degli abitanti di Roma per le arti e per tutto ciò, che può accrescere la magnificenza della città eterna, se si vuol farsi un'idea del giubilo e delle acclamazioni, che ricompensarono Fontana delle sue fatiche. I suoi operai lo portarono in trionfo sulle spalle, allo strepito delle trombe e dei tamburi. Sisto V non fu meno tocco dalla riuscita di tale impresa, la più considerabile di quelle, che furono fatte sotto il suo pontificato. Fece coniare due medaglie per celebrarne la memoria, conferì la nobiltà a Fontana e lo creò cavaliere dello speron d'oro. A tali onori aggiunse solide ricompense. Gli fece pagare 6,000 scudi d'oro e gli assegnò una pensione di 2,000 scudi, trasmissibile a' suoi eredi. Fontana ebbe per ultimo l'armatura e tutti i materiali, che non gli produssero meno di 20,000 scudi romani. Tale massa d'una materia pressochè indistruttibile è ancora oggi giorno nel luogo stesso, dove l'innalzò l'architetto. Una croce di bronzo, di 10 palmi, la sormonta; e quattro leoni, pure di bronzo, le servono di sostegno. Poichè fu riuscito sì bene, Fontana non provò difficoltà niuna per innalzare, secondo i desiderj di Sisto V, tre altri obelischi. Quello del mausoleo d'Augusto, di cui abbiamo parlato e che ha 60 piedi d'altezza, fu eretto sulla piazza di Santa Maria Maggiore. Assidue ricerche tra le ruine di Roma antica fecero trovare gli ultimi due: l'uno è dinanzi alla basilica di S. Giovanni Laterano; l'altro orna la piazza vicina alla porta del Popolo, nell'estremità

(1) Si può consultare per maggiori particolarità, su tale bella operazione meccanica e su quanto concerne tale obelisco, il *Giornale dei dotti*, dicembre 1760 e gennaio 1761.

delle tre grandi e belle strade, che i viaggiatori hanno in prospettiva, allorchè, dopo aver passato il *ponte Milvio*, oggigiorno *Ponte Molle*, arrivano a Roma per l'antica via *Flaminia*. Roma possiede ancora molti obelischi, eretti da altri ingegneri; ma quelli sono i più considerabili di tutti. Sisto V impiegò in oltre i talenti del suo architetto nella costruzione di molti edifizj considerabili, e tra gli altri in quella della biblioteca del Vaticano, la quale, non ancora terminata quando esso papa morì nel 1590, lo fu sotto Clemente VIII. Fontana continuò sul monte Quirinale il palazzo pontificio, detto di *Monte Cavallo*, e fece trasportare dalle terme di Diocleziano sulla piazza vicina i due celebri gruppi colossali di due eroi o semidei, che domano corsieri: gruppi che si attribuiscono, tuttavia senza autorità positiva, a Fidia ed a Prasitele. La riparazione delle colonne Antonina e Trajana, alcune fontane e l'erezione di molte fabbriche occuparono in seguito Fontana. Clemente VIII desiderava d'istituire fabbriche di lana nel Coliseo: Fontana fece per suo ordine molti progetti. Ma in breve l'architetto partì da Roma; ed il papa non si occupava più d'un'impresa ancora appena abbozzata, allorchè morì nel 1605. E' da deplorare che non abbia avuto effetto: essa avrebbe dato una destinazione utile a quell'immenso monumento della grandezza e della ferocia romana. Fontana condusse a Roma, da una montagna lontana da 5 leghe, l'acqua, detta *Acqua felice*. Il palazzo del Quirinale se ne trovò provveduto abbondantemente; e la fontana, costrutta nella piazza di *Termini*, divenne una delle più considerabili della città. Sarebbe stata straordinaria cosa se, incaricato di tanti lavori così vantaggiosi alla sua fortuna, come alla sua glo-

ria, Fontana non avesse risentito i morsi dell'invidia. Pareva ch'essa lo avesse risparmiato fin allora soltanto per opprimerlo all'improvviso in mezzo alla prosperità in apparenza meglio assienrata. Stava occupandosi di un ponte nel quartiere, detto *Borghetto*, allorchè venne accusato d'aver distratto a suo profitto rilevanti somme nei lavori, che gli erano stati affidati. Dee recar stupore che tale accusa sia stata mossa contro un artista, il quale aveva dato nella costruzione dei lavori ordinati dal cardinale Montalto prove di disinteresse sì poco dubbie. Comunque sia, il papa lo giudicò reo e gli tolse l'impiego. Il vicerè di Napoli, premuroso di procacciare al suo sovrano un artista sì preclaro, offerse a Fontana il titolo d'architetto, e di primo ingegnere del re delle Due Sicilie. Fontana accolse tali proferte onorevoli, delle quali pareva che risaltare facessero l'ingiustizia dell'accusa intentata contro di lui. Si recò a Napoli verso la fine dell'anno 1592 e vi condusse moglie. Parecchi canali, che preservarono dalle inondazioni la provincia, detta Terra di Lavoro, una strada lungo il mare ed altri lavori lo tennero occupato sino al momento, in cui fabbricò il palazzo del Re. L'unione, che vi fece dei tre ordini, dorico, jonico e composito, non ottenne l'approvazione di tutti gl'intendenti. Dopo Fontana si sono fatti a quel palazzo grandi mutamenti: essi dispensano dal trattare più ampiamente d'un monumento, che non è più, a parlar propriamente, quello del primo architetto. Non era la prima volta che Fontana fosse stato criticato nella costruzione degli edifizj. Doveva coronare con un'opera di somma importanza la sua vita laboriosa, quando diversi ostacoli gl'impedirono d'eseguire i suoi disegni. Si trattava di costruire un

porto nella suddetta città di Napoli, sì vantaggiosamente situata per possederne uno di considerabile. Tale progetto non fu mandato in esecuzione che in progresso, sotto Pietro d' Aragona, da Francesco Picchiati; ma almeno questi seguì il disegno di Fontana. Degno di essere annoverato tra gli architetti e soprattutto tra gl' ingegneri celebri, mal grado le critiche, di cui i suoi lavori furono soggetto, Domenico Fontana morì a Napoli, nel 1607, in età di 64 anni. Considerato come scrittore sulla sua arte, è autore di questa sola opera: *Del modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano, e delle fabbriche di nostro signore Sisto V, fatte dal cavalier Domenico Fontana*: tale volume in foglio, in italiano, fu stampato a Roma, nel 1590, con 19 rami di Bonifazio da Sebenico: è curioso, inquantochè indica metodi, che Fontana ha d'oruto in alcuna guisa creare, poichè gli antichi non avevano lasciato nulla su tale materia. Fu ristampato a Napoli, 1604, in foglio, col titolo di *libro primo*, e seguito d'un *libro secondo*, in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma ed in Napoli dal cav. Domenico Fontana, che forma un secondo volume, parimente in foglio. — Giulio Cesare FONTANA, figlio del precedente, ereditò i suoi beni, che erano ragguardevoli, ed il suo impiego d'architetto del re di Napoli. Fece erigere a suo padre un mausoleo nella chiesa di Sant' Anna.

D—T.

FONTANA (GIUOVANNI), fratello maggiore di Domenico, era anch'esso originario di Mili. Nacque nel 1540 ed andò assai giovane a Roma. Quantunque il suo maggior talento fosse per la costruzione di macchine idrauliche, conviene osservare che fu architetto della chiesa di S. Pietro: impiego non meno onorevole che lucrativo e

che non si otteneva senz'aver fatto prova d'un'abilità poco comune. È sorprendente che non si abbia certezza se il palazzo Giustiniani, monumento vasto ed abbastanza notevole, sia stato, o no, costruito sopra i suoi disegni. Uno dei lavori più importanti di Giovanni Fontana fu la restaurazione degli antichi acquedotti d' Augusto, che ebbe per oggetto di condurre a Roma, come Paolo V desiderava, l'acqua del lago di Bracciano: la quale acqua, scaturendo al disopra della chiesa di S. Pietro in Montorio, per cinque bocche, forma una delle più belle fontane di Roma. Fontana nettò l'imboccatura del Tevere a Ostia, lavoro penoso ed ingrato, di cui la natura cancellò in breve le tracce. Egli regolò il corso del Velino e condusse a Frascati l'acqua *Alcida* per servire agli abbellimenti delle ville Belvedere e Mondragone. Fu pur desso, che condusse acque a Recanati ed a Loreto. Frascati gli deve altresì una diga, che serve per formarvi la cascata del Tevere. Ravenna, Ferrara ed alcuni siti vicini, desolati dalle frequenti inondazioni del Po e da alcune altre riviere, esercitarono in seguito l'abilità di Fontana. Egli si recò sui luoghi per ordine del papa al fine di riparare i guasti, che occasionavano sovente in quella parte dell'Italia. Fontana, già assai avanzato in età, vi soggiacque ad una malattia cagionata in gran parte dall'aria cattiva. Si affrettò di ritornare a Roma, ma vi morì pressochè nel momento del suo arrivo, l'anno 1614, di 74 anni. Le sue spoglie furono deposte nella chiesa d' *San Coeli*.

D—T. ..

FONTANA (FRANCESCO), astronomo napoletano, viveva nel XVII secolo. Volle studiare la giurisprudenza e si dottorò anche in diritto; ma non aveva quella facilità

d'eloquenza, che esige il foro. In oltre non trovava nel foro che errore o menzogna, mentre le scienze esatte potevano sole, egli diceva, guidarlo nella ricerca della verità. Si applicò dunque allo studio delle matematiche e soprattutto dell'astronomia. Accoppiando la pratica alla teoria, studiò ugualmente il taglio delle lenti, intese al perfezionamento degli istrumenti, e pretese, nel 1608, d'aver inventato il telescopio. Ma tali pretese, dice Montucla, sono di poco valore, allorchando non si possono appoggiare sopra prove perentorie. Fontana morì di peste in Inghilterra nel 1656, avendo avuto da parecchie donne un gran numero di figli. Ha pubblicato: *Noxae coelestium et terrestrium rerum Observationes*, Napoli, 1646, 1667. in 4.to, ed ha lasciato in manoscritto, *Fortificationes diversae*. Si trova l'elogio di questo astronomo, oggidì totalmente obliato tra quelli dei letterati di Lorenzo Crasso, Venezia, 1666, in 4.to, seconda parte.—**FONTANA** (Gaetano), altro astronomo, uoito d'una famiglia illustre, nacque a Modena nel 1645. Dotato d'un'indole inchinata alla pietà, si fece ecclesiastico, e vestì prima dei 20 anni l'abito de' chierici regolari, detti Teatini. Fece la sua professione a Roma e menò costantemente una vita esemplare. Tuttavia, gli esercizj devoti non gli impedirono di attendere allo studio delle scienze e della letteratura; ed i suoi superiori l'impiegarono ad insegnare pubblicamente nei loro istituti di Roma, di Padova, di Verona e di Modena. Una delle scienze, cui amava maggiormente, era l'astronomia. Confinato nel convento professo della sua città natia, cui non lasciò che alla morte, Fontana poneva tanta cura a fuggire gli onori e la gloria, quanta altri ne pongono ad acquistarsi. Nulladimeno la sua ripu-

tazione trapelò, suo mal grado; e in poco tempo si vide in carteggio coi dotti più illustri del suo tempo, siccome Muratori, Salvago, Eustachi, Manfredi, Corradi. Strinse soprattutto un amicizia particolare col celebre G. Domenico Cassini; e quasi gli ha reso la testimonianza pubblica che, tutte le osservazioni astronomiche, che gli si comunicavano, quelle di Fontana erano sempre le più esatte. Quest'ultimo ebbe col padre Ramazzini una discussione sulle variazioni del barometro. Si può consultare in tale particolare uno scritto di Fr. Torti, intitolato: *Dissertatio epistolaris circa mercurii motiones in barometro*, nel quale esamina e paragona le opinioni di Fontana, di Rodolfo Camerario e di Schelamer. Fontana morì del male di pietra ai 25 di giugno 1719. Le sue opere sono: I. *Institutio physico-astronomia, cum appendice geographica*, Modena, 1695, in 4.to; II. *Animadversiones in historiam sacro-politicam, praesertim chronologiam spectantes; nonnulla ad astronomiam et chorographiam, nec non dissertatio physico-mathematica de Aere*, Modena, 1718; III. Una *Carta geografica* del paese di Modena e molte altre carte ugualmente manoscritte. Aveva intrapreso di levare quelle di tutta la Lombardia, ma la morte gli impedì di terminare l'esecuzione di tale progetto; IV. Si trovano inserite nelle *Memorie dell'accademia delle scienze* di Parigi molte *Osservazioni astronomiche* di Fontana. Il suo elogio, per Giuseppe Bertagni, è stato messo nel tomo XXXIII, parte prima del *Giornale de' Letterati d'Italia*.

D. L.

FONTANA (Agostino), conte Scagnelli, giudice civile a Piacenza, senatore a Mantova, Uditore di Rota a Bologna, morto verso la fine del XVII secolo, si è fatto conoscere per le opere seguenti: 1.

Amphitheatrum legale seu Bibliotheca legalis amplissima, Parma, 1688, 5 tomi in fog., che si legano d' ordinario in 2 volumi; II *De successione monasterii bonorum capacis*, Bologna, 1685, in fogl.; III *Anamalogia seu tractatus de omni genere expensarum*; IV *Astrea criminale toscana*, o vero breve metodo di ben procedere nelle cause criminali: tali due opere stavano per essere date alla stampa nel 1688; V *Alcune poesie inserite nel Sulmista toscano*, Bologna, 1688. Aveva incominciato la sua *Bibliotheca legalis* fino dal 1661, sulle norme d'un repertorio dello stesso genere, che il cardinale Curzio, vescovo di Rimini, di cui il conte Giovanni Fontana, suo fratello, era vicario generale, aveva fatto per suo uso e non cessò di lavorarvi dietro. Quella di Lipenio essendo comparso nel 1673, si affrettò di farla venire; vi prese tutti gli articoli che gli mancavano, e vi scoprì un numero grande d'ommissioni: quindi l'opera di Fontana, contenendo più di quindicimila articoli, è assai più compinta, che la prima edizione di Lipenio; e per quanto ampie siano le aggiunte ed i supplementi, di cui fu arricchita quest'ultima nell'edizioni seguenti, l'*Amphitheatrum legale* sarà sempre ricercato, essendo steso secondo un ordine assai più comodo ed arricchito altronde di note sulle opere de' giureconsulti d'Italia. I primi due tomi sono per ordine alfabetico di nomi d'autori, ed i tre altri sono come repertorj, per ordine di materie, che rimandano a quei due tomi per le particolarità bibliografiche.—Carlo Emmanuele FONTANA, altro bibliografo italiano della stessa epoca, ha pubblicato una *Bibliotheca portico-toscana*, Rimini, 1688, in 12, citata nella *Biblioteca colante*. » Qualunque sia quest'opuscolo, che lo non ho veduto, dice Cini, l'idea n'è buona, se l'autore n'avrà faticato". C. M. P.

FONTANA (CARLO), architetto e scrittore italiano, nacque nel 1654, a Bruoiato, nel territorio di Como. Il suo nome ed il suo luogo di nascita indurrebbero a credere che fosse della famiglia dei celebri architetti dello stesso nome: tuttavia non v'ha intorno a ciò nessuna nozione positiva. Quando Carlo Fontana andò a Roma, il Bernini, malgrado i difetti gravissimi ed in gran numero, che occorrono nelle sue opere, teneva in alcun modo lo scettro delle arti belle. Fontana lo scelse per suo maestro in architettura e divenne in breve tempo uno de' suoi migliori allievi. Gli fu commesso il lavoro di molti monumenti di non poca importanza, tra i quali basterà indicare i palazzi Grimani e Bolognetti; il mausoleo della regina Cristina nella chiesa di S. Pietro; la fontana di S. Pietro; la fontana di Santa Maria nel quartiere, detto Transtevere; il teatro di Tordinona, ec. Innocenzo XI, che stimava i talenti di Fontana, quantunque fossero lontani dal poter sempre sostenere gli sguardi d'una critica severa, lo incaricò specialmente d'erigere molti monumenti, e tra gli altri la chiesa di S. Michele a Ripa ed il palazzo sul monte Citorio. Clemente XI gli allogò anch'egli molte imprese, e sotto il suo pontificato appunto Fontana fabbricò i granai pubblici a Termini. La rinomanza dell'architetto varcò non pure i confini di Roma, ma quelli ancora dell'Italia. Egli inviò un modello per la cattedrale di Fulda e molti altri per le seuderie o rimesse del palazzo imperiale di Vienna. Passando sotto silenzio alcune opere, eseguite da Fontana in qualità d'architetto, ci faremo ad indicare le sue principali composizioni letterarie, avendo esse tutte una relazione più o meno diretta con l'arte sua. Fece per ordine d'Innocenzo

XI un' ampia descrizione del Vaticano, col titolo: *Il tempio Vaticano e sua origine con gli edifici più cospicui antichi e moderni*, Roma, 1694, 1 vol. in fog., tradotto in latino da G. Gius. Bonnerue de Saint-Romain, ivi, 1753, fig. Diretto da un gusto sicuro, che non l'aveva sempre illuminato quando costruiva monumenti, Fontana si erge con forza nel suo libro contro l'esistenza d'un macchio di case poco gradevoli alla vista, le quali, interposte fra il castello ed il ponte Sant'Angelo da una parte, e dall'altra la basilica e la piazza di S. Pietro, isolano gli uni dagli altri que' monumenti sì cospicui e fanno che non si scorga la più bella chiesa dell'Europa che dopo aver attraversato alcune strade degne tutto al più d'una piccola città di provincia. La censura di Carlo Fontana era tanto più giusta, quantochè le persone più straniere alle arti s'avveggono del difetto da lui notato. Egli propose di sostituire portici, un arco trionfale, in una parola, una serie di edifizj di bell'aspetto alle fabbriche, di cui domandava la demolizione. Per mala sorte i suoi progetti, benchè approvati e riconosciuti di somme vantaggio, non furono mandati ad effetto; ed il quartiere di S. Pietro, sempre insalubre al sommo e poco abitato, continua a presentarsi nel suo complesso le più strane disparità. Non potendo recare alla basilica del Vaticano i miglioramenti, di cui era suscettiva, Fontana volle almeno esserne lo storico esatto. Calcolò fino quanto era costato il fabbricarla e trovò che dalla sua fondazione sino all'anno 1694 vi si aveva speso una somma, che ammontava a più di dugento trentaquattro milioni: nè comprendeva ancora, in una spesa sì considerabile, quella de' modelli, nè la demolizione dei muri dell'antica chiesa ed un campanile

eretto dal Bernini; il che avrebbe aggiunto alla somma totale 560.000 fr. I vasi, gli ornamenti, i quadri, le macchine ed i palchi non entravano neppur essi nel computo di Fontana. Egli misurò la chiesa e portò la sua lunghezza esteriore a 110 tese, 6 pollici, l'interna a 94 tese; la lunghezza esterna è di 77, l'interna di 70. La navata ha di larghezza 15 tesi e 4 piedi; la sua altezza, sotto il serraglio, è di 24 tese. La volta è grossa da 5 piedi, 6 pollici. L'altezza, dal pavimento fino al disopra della palla che sormonta la cupola è di 63 tese, 5 pollici. La suddetta palla ha di diametro 6 piedi, 2 pollici, e può contenere una dozzina di persone. Una croce di 13 piedi è collocata sopra essa palla (1). Fontana si occupò molto della cupola di S. Pietro, della quale dicevasi che da alcun tempo minacciava ruina. Egli confutò i rimproveri fatti al Bernini, suo maestro, per aver praticato alcune scale e nicchie nei quattro massi, che la sostengono. In breve gli architetti italiani più valenti, uniti da Innocenzo XI, dichiararono che la cupola non aveva menomamente sofferto e non doveva destare minima inquietudine. La ragione principale, che aveva indotto il papa ad ordinare a Fontana di comporre la sua opera, fu per far cessare tali voci di timore. Le cure previdenti del pontefice e dell'architetto non ebbero quell'esito favorevole che si era sperato; però che rinnovati furono più d'una volta, dopo quell'epoca, i ragionamenti, sui quali fondata era la tema di veder crollare una massa sì enorme. Fontana compose un altro libro, che non fu meno lietamente accolto

(1) Viene illuminata nella testa di S. Pietro; e tale operazione è sì pericolosa, che l'operaio, a cui è affidata, non manca mai di confessarsi e di comunicarsi prima d'intraprenderla.

dagli amatori delle arti che la descrizione della basilica di S. Pietro. Un edificio tanto insigne, quanto il Coliseo, meritava uno storico: egli l'ebbe in Carlo Fontana, e l'opera capitale di questo artista non lascia pressochè nulla da desiderare; essa ha per titolo: *L'Anfiteatro Flavio, descritto e delineato dal cavaliere Carlo Fontana*, un vol. in fog., Aja, 1725. Procedendo con metodo, Fontana nella sua introduzione tratta dell'origine dei teatri ed anfiteatri, di quelli che gli hanno costrutti, dei teatri di Scauro, di Pompeo, dell'anfiteatro di Verona, ec. Nel primo dei cinque libri, che compongono l'opera sua, descrive il Coliseo o l'anfiteatro di Flavio Vespasiano, qual era al suo tempo. Il libro secondo lo rappresenta nel suo stato originale. Il terzo libro parla degli usi, ai quali erano destinate le sue diverse parti, e delle feste che vi si celebravano. Da tale *erudizione profana*, come la chiama egli stesso, Fontana passa all'*erudizione sacra* e porge la lunga lista dei cristiani che, secondo leggende più o meno autentiche, furono martirizzati in quell'anfiteatro. Il quinto libro indica i mezzi di rendere all'edifizio il suo antico splendore. Riepilogando, l'opera di Carlo Fontana è quella di un artista valente, d'un ottimo disegnatore e d'uomo, che nulla ha trascurato per esaminare il suo soggetto sotto tutti gli aspetti. L'autore merita meno elogi come scrittore; ma viveva in Italia nel XVII secolo: non è dunque da meravigliarsi che abbia sacrificato al gusto poco sicuro del suo tempo e del suo paese, permettendosi alcuna volta dei concetti in un libro, di cui lo stile generale doveva essere una nobile semplicità. Oltre le due opere ora discorse, Carlo Fontana ne scrisse molte altre, di cui indicheremo soltanto i titoli: *Trattato delle acque correnti*, Roma, 1694 e

1696, in fogl. *Descrizione della cappella del fonte battesimale nella basilica Vaticana*, Roma, 1797, in fogl. *Discorso sopra il monte Citorio dell'Antio*, Roma, 1708, in fogl. *Antio e sua antichità*, Roma, 1710, in fogl. Quest'uomo valente e laborioso morì a Roma nel 1714, di anni 80. Due suoi nipoti coltivarono anch'essi l'architettura, ma senza elevarsi al disopra della mediocrità. Lo stesso avvenne de' suoi allievi, i quali, ad eccezione d'Alessandro Specchi, che costruì un palazzo abbastanza bello nella strada del Corso, non meritano che la loro memoria fosse salvata dall'oblio.

D—T.

FONTANA (FRANCESCO), altro architetto della stessa famiglia e discendente del famoso Domenico Fontana, fu onorato anch'esso del titolo di cavaliere e s'illustrò per lavori dello stesso genere. Si era già segnalato per molte belle opere, allorchè fu incaricato nel 1705 del trasporto e dell'erezione, sulla piazza di Monte Citorio, d'una colonna antica, presa sulle prime per la colonna alzata alla memoria d'Antonino il Pio, da Marco Aurelio e Lucio Vero dopo la sua apoteosi: essa è di granito rosso, di otto palmi di diametro e di sessantasette e mezzo di altezza. Il piedestallo, d'un sol pezzo, è ornato di bassirilievi, di cui i meglio conservati rappresentano l'apoteosi d'Antonino. L'operazione si fece con grande apparato e senza accidente. Elevata in meno di quattr'ore, abbassata due giorni dopo, trasportata in otto giorni, la colonna fu messa sul suo piedestallo al suono dei tamburi e delle trombe, ed allo sparo del cannone. Francesco Posterla ha pubblicato in italiano il ragguaglio di tali lavori in tre opuscoli, di cui si può vedere il sunto nelle Memorie di Trévoux, d'aprile 1706.—Giuseppe FONTANA, dotto

letterato e mediocre scrittore, nato presso Roveredo nel 1759, morto in essa città ai 29 di marzo 1788, vi esercitò la medicina con distinzione: aveva estese cognizioni nella geografia e nella storia letteraria civile ed ecclesiastica dell'Italia. Ha somministrato al Giornale di medicina (di Venezia) alcune buone osservazioni, la storia d'un'epidemia, da cui la città di Roveredo era afflitta, ec.

Z.

FONTANA (FELICE), dotto fisico e naturalista italiano, nacque ai 15 d'aprile 1750 a Pomarolo, piccolo borgo del Tirolo. Incominciò gli studi a Roveredo, li continuò nei collegi di Verona e di Parma, nelle università di Padova e di Bologna, donde si recò a Roma ed a Firenze. L'imperatore Francesco I., allora granduca di Toscana, lo creò professore di filosofia a Pisa; il granduca Pietro Leopoldo, poscia imperatore sotto il nome di Leopoldo II, lo chiamò a Firenze, lo assunse più particolarmente al suo servizio come fisico e gli commise di formare il bel gabinetto di fisica e di storia naturale, che ancora presentemente è uno degli ornamenti di Firenze. Independentemente dalle macchine di fisica, di astronomia, ed oltre il gran numero di oggetti dei tre regni, cui tale raccolta contiene, vi si vede un'immensa quantità di preparazioni in cera colorita, che presentapo nei più minuti particolari tutte le parti del corpo umano e gli organi più fini, che entrano nella loro composizione: preparazioni fatte sotto gli occhi di Fontana e superiori per la maggior parte a tutte quelle, che erano state eseguite prima quantunque non abbia sovente dato ai suoi artisti che intagli per oggetti d'imitazione. Tale grande lavoro gli ottenne molta celebrità tra le persone di mondo, stupite di acquistare in tale guisa, senza disgusto,

l'idea d'una macchina sì maravigliosa come la nostra. L'imperatore Giuseppe II, allorchè passò a Firenze, gli accordò il titolo di cavaliere in segno della sua ammirazione e gli commise un'ugual serie di lavori per l'accademia di chirurgia di Vienna: sì fatta raccolta vi occupa sette gabinetti. Napoleone Buonaparte gli diede una simile incombenza per la Francia; ma le cose mandate da Fontana non avendo potuto reggere al paraggio con quelle che Lamonier, di Rouen, aveva fatte per la scuola di medicina di Parigi, vennero inviate a Montpellier, dove si trovano ancora. Oltre i pezzi anatomici, Fontana ha fatto altresì lavoro in cera colorita funghi, piante grasse ed altri oggetti di storia naturale, che non si possono conservare coi loro colori naturali. Aveva intrapreso sulla fine della sua vita un'opera, che sarebbe stata più stupenda, se si fosse potuto eseguirla com'egli l'aveva concepita; era d'essa una statua di legno, di grandezza colossale, snaccettiva di essere smontata e che avrebbe offerto in tal guisa tutte le parti del corpo, che si staccavano e si riattaccavano nel loro ordine naturale, in guisa che si avrebbe avuto in qualche foggia un mezzo di ripetere ad ogni istante la notomia d'un organo qualunque. Ma, oltre alla prodigiosa difficoltà di scolpire e di adattare tante migliaia di pezzettini gli uni sugli altri con agguatazza, la proprietà che ha il legno di gonfiarsi più o meno, secondo che fa più o meno umido, disordinava di continuo tutta la macchina, mal grado la vernice, di cui era intonacata; e dopo la morte di chi l'aveva ideata ed incominciata non venne abbandonato il lavoro. Fontana è autore di molti scritti concernenti la chimica, la fisica e la fisiologia. Nel 1757 tolse a comprovare i fenomeni dell'irritabilità,

e confermò molte delle asserzioni di Haller. Le sue lettere sopra tale importante soggetto sono inserite nel 3.º volume delle *Memorie di Haller sulle parti sensibili ed irritabili*. Nel 1765 provò, la mercè di esperienze ingegnosissime sui movimenti dell'iride, che l'irritabilità di tale parte dell'occhio è in certi casi soggetta alla volontà (*De' moti dell'iride*, Lucca, in 8.º). Nel 1767 discusse ancor più profondamente la natura di tale funzione animale (nelle *Memorie dell'accademia delle scienze di Siena*, tomo III); e sviluppò minutamente la sua dottrina, nel 1775, in un'opera in alcun modo classica (*Ricerche filosofiche sopra la fisica animale*, Firenze, 1775, in 4.º, trad. in tedesco, con aggiunte ed un compendio dell'opera sul veleno della vipera, per E. B. G. Hebenstreit, Lipsia, 1785, in 8.º, fig.), in cui cerca di provare che l'influenza dei nervi sulla fibra non dev'essere considerata che come un irritante esterno. Le sue *Ricerche fisiche sopra il veleno della vipera*, Lucca, in 8.º, erano altresì comparse nel 1767. E quest'opera una raccolta immensa d'esperienze: vi si vede che il veleno della vipera opera per mezzo del sangue, distruggendone l'irritabilità, e che il morso d'una vipera d'Europa, capace di far perire piccioli animali, è insufficiente per ammazzare un uomo, avvegnachè per produrra tale effetto sarebbe necessaria l'unione de' morsi di cinque o sei di tali rettili velenosi. Egli si è molto dilatato sullo stesso genere di ricerche nel suo *Trattato sul veleno della vipera*, sui veleni americani, sul lauro-ceraso e sopra alcuni altri veleni vegetabili; vi si sono aggiunte parecchie Osservazioni sulla struttura primitiva del corpo animale, differenti esperienze sulla riproduzione dei nervi e la descrizione d'un nuovo canale dell'occhio, Firenze, 1781, 2

vol. in 4.º fig.; tradotto in tedesco, Berlino, 1787, 2 vol. in 4.º, figurato. Fontana vi fa conoscere, tra altri oggetti importanti, le proprietà terribili e singolari dell'olio e dell'acqua distillata di lauro-ceraso. Ha pure pubblicato, sia separatamente, sia in diverse raccolte italiane o francesi, parecchie lettere o brevi scritti sui globetti del sangue, contro l'opinione di Della Torre, il quale li credeva cavi; sui vermi solitarij e sui vermi idatidi, che annidano nel cervello dei mon-toni e loro cagionano la malattia, detta *tournis*; sulla circolazione del succo nelle piante; sulla *tremelle* di Adanson, specie di zoofito, di che il color verde fa che si prende per una pianta, mentre però si muove continuamente; alla fine sulle malattie dei grani, che si chiama *loglio* e *rubigine*, ma sembra che non avesse abbastanza bene distinto tali malattie le une dalle altre, il che impedì altri osservatori di ritrovare sempre i vermicelli con forma di anguille, ch'egli credeva esserne la causa. Le sue memorie di chimica occorrono nelle raccolte di quel tempo. Ebbe soprattutto molta parte alle ricerche sui gaz, alle quali Cavendish, Priestley e Lavoisier avevano dato sì grande impulso. Gli si deve l'uso del gaz nitroso per misurare la salubrità dell'aria; e molti fisici si valgono ancora del suo eudiometro, concepito dopo la scoperta di Priestley sulla proprietà, che ha tale gaz d'assorbire l'ossigeno (*Descrizioni ed usi di alcuni stromenti per misurar la salubrità dell'aria*, Firenze, 1774, in 8.º, e *Ricerche fisiche sulla natura dell'aria deflogisticata e dell'aria nitrosa*, Parigi, 1776, in 8.º). Ha particolarmente osservato la facoltà del carbone d'assorbire le differenti specie d'aria. L'ultima sua opera è intitolata: *Principj ragionati sulla generazione*. Si proponeva, del pari che Spallanzani, di

pubblicare un Trattato *ex professo*, che sarebbe stato infinitamente curioso, sulla risurrezione degli animali, in occasione del singolare fenomeno, cui presenta il *Rotifero* e che aveva creduto di osservare nelle anguille microscopiche del grano alloggiato. Gibelin ha tradotto dall'italiano in francese molti opuscoli di Fontana, con questo titolo: *Observations physiques et chimiques*, Parigi, 1785, in 8.vo. In tutti i suoi scritti Fontana si mostra ingegnoso e laborioso; ma non è sempre perfettamente esatto, e molte delle sue esperienze hanno nopo d'essere rivedute, primachè si possano impiegare siccome basi di dottrina. Aveva fatto in Francia ed in Italia un viaggio scientifico, che l'aveva legato d'amicizia coi principali dotti di que' due paesi. Il suo impiego di direttore del Museo lo metteva in oltre in relazione con tutti gli stranieri di distinzione, che passavano per Firenze. Secondo un uso comune in Italia, vestiva l'abito ecclesiastico e frequentava molto le società; ma dicesi che non vi conservasse sempre la dignità convenevole ad un dotto. Quantunque, nell'epoca della prima occupazione della Toscana, fatta dai Francesi nel 1799, non avesse preso parte diretta agli affari, la considerazione, che i generali gli mostrarono, gli fece correre alcun rischio al ritorno degli Austriaci, però che i sollevati d'Arezzo, che li precederono a Firenze, lo misero in prigione; ma fu prontamente snesso in libertà. Una caduta, che fece per istrada agli 11 di febbrajo 1805, fu cagione che languisse fino ai 9 di marzo 1805; giorno in cui morì in età di 75 anni. È sepolto nella celebre chiesa di Santa Croce, dove riposano tanti grand'nomini; e la sua tomba è vicina a quelle di Galileo e di Viviani. Giuseppe Mangili, professore a Pavia, ha detto il suo elogio nella riaper-

tura di quella università, il giorno 12 di novembre 1812.

C—V—R.

FONTANA (il P. GREGORIO), celebre matematico italiano, fratello del precedente, nato a Villa di Nogarola, presso Rovereto, nel Tirolo, ai 7 di dicembre 1735, incominciò gli studj in quella città ed andò a continuarli a Roma, dove entrò nell'ordine delle Scuole Pie e vi si fece in breve conoscere pe' suoi talenti. I suoi superiori gli affidarono una parte dell'istruzione nel loro collegio romano, chiamato *Nazareno*, e l'inviarono poco tempo dopo come professore pubblico a Sinigaglia; ivi contrasse un'intima amicizia col marchese Giulio Fagnani, che coltivava le matematiche con buon successo e che gl'ispirò amore per tale scienza, verso la quale fin d'allora rivolse interamente il suo ingegno. Fu mandato in seguito a Bologna, dove non tardò ad avere relazioni di amistà coi dotti di quel paese. Non vi restò lungo tempo, perchè si volle averlo a Milano per professare filosofia e matematiche nelle Scuole Pie, che vi erano di fresco istituite. Il conte di Firmian, illustre mecenate della Lombardia, concepì di lui grande stima ed anche un'affetto distinto per esso. Le prime opere di Fontana, essendo state pubblicate in tale circostanza, lo fecero giudicar degno di andare a leggere nell'università di Pavia (nel 1763) logica e metafisica; ed il conte di Firmian lo creò in pari tempo direttore della biblioteca, di cui voleva arricchire quell'università. Sotto Fontana essa acquistò la sua esistenza e la maggior parte delle sue ricchezze. Egli conservò tale carica, allorchè cinque anni dopo fu promosso alla cattedra delle alte matematiche, vacante per la morte del famoso Boscovich; e la tenne con onore pel corso di trent'anni. Le numerose opere, tanto

latine che italiane, cui diede alla stampe, durante tale periodo di tempo, e le Memorie, che inviò a diverse accademie, lo fecero conoscere, non pure in Italia, ma altresì in tutta l'Europa dotta. Il suo zelo per la propagazione della sua scienza favorita lo indusse fino a discendere all'arido lavoro delle traduzioni, quando vedeva comparire nell'estero opere, che potevano agevolare lo studio alla gioventù. Quantunque laborioso ed infaticabile, non intraprese nessuna grand'opera; l'ardore e l'instabilità del suo intelletto non gli concessero ciò mai: ma il numero de' suoi scritti potrebbe indurre stupore, ove non si sapesse che nasceva del suo gabinetto soltanto per salire nelle sue cattedre di professore, della quale fu sempre scrupolosamente fedele ai doveri. La sua società si limitava ad uno scarso numero d'amici, i quali andavano a visitarlo, ed erano tutti uomini eminenti in dottrina. Trovava altresì agio per leggere tutto ciò che compariva di nuovo in letteratura, sia in Italia, sia nell'estero, e per tenere un carteggio pressochè con tutti i dotti dell'Europa. Ebbe pure il tempo di scrivere nel margine di tutti i libri della sua biblioteca particolare un'immensità di postille, che li fanno ricercare oggigiorno. Verso il 1795 la salute di Fontana si alterò notabilmente in conseguenza delle sue fatiche più ancora che pei progressi dell'età; ed i medici l'obbligarono ad uscire sovente di casa, per respirare, passeggiando, un'aria più libera e più pura che quella della sua camera. Allorchè nel 1796 Bonaparte calò in Italia come generale in capo dell'esercito francese, tenne di dover mostrare molta considerazione al matematico Fontana ed anche confidenza in esso, e lo fece crear membro del corpo legislativo della nascente repubblica cisalpina. Dopo la vitto-

ria di Marengo nel 1800 Fontana, già professore emerito dell'università, andò a cercare riposo in Milano. Come successe la nuova organizzazione della repubblica italiana, Fontana diventò membro del collegio elettorale dei dotti. Una febbre ardente lo sopraprese in mezzo ai suoi lavori letterarij ed egli morì a Milano ai 24 d'agosto, 1803, lasciando tutti i suoi manoscritti a suo fratello Felice, che lo seguì dappresso nella tomba. Questi, che non lasciò, morendo, maggior fortuna che il P. Gregorio Fontana, istituì nulladimeno per sua erede la loro sorella, la quale, rimasta celibe, non aveva altro sostegno che essi. In breve ridotta, alla miseria in un'età sommamente avanzata e dotata d'una immaginazione vivace, che le rendeva la propria situazione insopportabile, andò quasi a sangue freddo ad annegarsi nel canale navigabile interno della città di Milano, in cui abitava sotto il regno di Napoleone ed il governo del suo vicerè: non era stato loro suggerito di onorare, con benefizj, nella persona della Fontana la memoria di due dotti, i quali avevano recato tant'onore all'Italia. Le opere stampate di Gregorio sono in gran numero: I. Sette *Dissertazioni o Opuscoli accademici* in latino o in italiano sopra diverse quistioni di fisica, d'idrodinamica, ec., di cui citeremo soltanto i suoi *Analyseos sublimioris opuscula*, Venezia, 1763, e le sue *Memorie matematiche*, Pavia, 1799, in 4.to: II *Quindici Memorie* nella raccolta dell'accademia di Siena; III *Diciassette nelle Memorie di matematica e fisica della società italiana delle scienze*. Una delle più curiose è la *Memoria sulla macchina a specchi di M. de Bussan, e sulla luce che da uno specchio piano circolare viene ripercossa sopra uno spazio circolare dato*; IV *Cinque Memorie* nella raccolta dell'accademia di Torino

(1802); V Altre cinque nella *Biblioteca fisica d'Europa*; VI Quattro nel *Giornale fisico-medico di Pavia*: una delle più importanti, intitolata: *Discorso sopra un problema ottico-astronomico, relativo alla forza amplificata dai telescopii di Herschel*: si trova altresì nel tomo XV della *Raccolta di opuscoli*, stampata in Milano da Giuseppe Marelli; VII Ha tradotto in italiano l'*Idrodinamica* ed altre opere matematiche, dell'abate Bossut, Siena, 1779. Tra le altre sue traduzioni si distingue il suo *Compendio di un corso di lezioni di Fisica sperimentale*, del signor Giorgio Atwood, ad uso del collegio della Trinità, Pavia, 1781. Nelle note, che aggiunse a tale corso di fisica sperimentale, arrischiò questa singolare proposizione, che fu confutata in molti scritti e specialmente in un' appendice, messa nella ristampa fatta a Piacenza, nel 1799, della *Logica di Condillac*: „ Se dieci giudici concorrono sulla colpevolezza o l'innocenza d'un accusato, e se risulta da ciascuno di essi che l'innocenza è più probabile che la colpevolezza, questa colpevolezza che si cerca, sarà cinquanta volte più probabile che l'innocenza „; VIII *Saggio di una difesa della divina rivelazione di Leonardo Euler* tradotto dall'idioma tedesco, col l'aggiunta dell'esame dell'argomento dedotto dall'abbreviamento dell'anno solare e planetario. Pavia, 1777; IX *Dissertazione di Gian-Lorenzo Mosheim sopra l'opera di Origene contro Celso*, con copiose annotazioni del traduttore, Pavia, 1778; X *Saggio sopra i principii della composizione storica e loro applicazione alle opere di Tacito*, del signor Giovanni Hall, tradotto dall'inglese, con un'appendice del traduttore, Pavia, 1789; XI *Discorso preliminare agli atti della società Lineana di Londra, sull'origine e progresso della storia naturale, e più particolarmente della botanica del signor Iacopo Odoardo*

Smith, tradotto fedelmente dall'inglese con note, Pavia, 1792; XII *Sermone sul martirio del re Carlo I*, detto nella chiesa di S. Patrizio di Dublino, il 30 gennaio 1726, dal dottor Gionata Swift, decano di detta chiesa, Pavia, 1793 (1); XIII *L'esempio della Francia, avviso e specchio all'Inghilterra*, di Arturo Young scudiere, membro della società reale, con note, Pavia, 1794. Esistono pure di Gregorio Fontana alcune opere stampate senza sua partecipazione, siccome la *Dottrina degli azzardi applicata ai problemi delle probabilità della vita, delle pensioni, ec.* di Abramo Moivre. Pavia, 1776, in 8. vo, di 195 pag. Tale traduzione, arricchita di note erudite e curiose, è tanto più importante, quanto che l'opera di Moivre non è stata tradotta in francese; la versione, che ne faceva sperare l'illustre Lagrange, non è comparsa. Fontana vi aggiunse una notizia per ordine cronologico di tutte le opere o memorie sui calcoli di mortalità dalle osservazioni di Graunt, pubblicate nel 1662 (P. GRAUNT), fino alla dissertazione di Zeviani sulla mortalità dei fanciulli, Verona, 1775 (P. il *Giornale dei dotti*, marzo 1877). Oltre tali diverse composizioni o traduzioni il P. Fontana ha somministrato parecchie note ed aggiunto importanti ad un gran numero d'opere di fisica o di matematiche, pubblicate al tempo suo in Italia.

G—N. P.

FONTANA (il P. MARIANO), matematico d'Italia, morto ai 18 novembre 1808, nacque d'oscura famiglia nella picciola città di Cassalmaggiore. nel 1746, gli anni dicono ai 15 di febbrajo, gli altri, con più verisimiglianza, ai 18 di febbrajo. Di 16 anni entrò nella congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, detti barnabiti, a ragione

(1) Tale traduzione e la seguente furono fatte in occasione dell'atroce immolazione di Luigi XVI.

della chiesa di san Barnaba, nella quale essi si erano stabiliti a Milano fin dalla loro origine. I suoi progressi brillanti e rapidi nelle loro scuole in quella città annunziarono un bell'ingegno: venne inviato nel 1771 a professare la filosofia nel collegio pubblico di Santa Lucia a Bologna. Acquistò in tale cattedra un nome, che lo fece conoscere in altri paesi. Il granduca di Toscana, Leopoldo, lo chiamò a Livorno per insegnarvi la stessa scienza. Ma il conte di Firmian, plenipotenziario dell'imperatore presso il governo generale della Lombardia, vi richiamò in breve Fontana, lusingando il suo genio particolare per le matematiche, di cui lo creò professore pel collegio di Mantova nel 1780. Questi accettò tanto più volentieri, quantochè la natura l'aveva in alcun modo creato per essere matematico. Allorchè dopo la restaurazione degli studj a Pavia il conte di Wilzeck, che era successore al conte di Firmian, tolse a far rivivere i buoni studj a Milano, vi chiamò Fontana per insegnare nel celebre collegio di Brera le matematiche applicate alla meccanica ed alla statica. Allora egli compose il suo corso di dinamica, che serviva per testo alle sue lezioni pubbliche. L'università di Pavia avendo bisogno d'un professore delle matematiche applicate alla meccanica, ec. Fontana ebbe tale cattedra nel 1785: passò in seguito a quella di geometria e d'algebra in conseguenza d'alcuni raggiiri; e continuò ad insegnare in tale università fino al 1802, in cui, avendo diritto alla pensione d'emerito, si ritirò a Milano nel convento di s. Barnaba, dove terminò pacificamente i suoi giorni. La sua passione per le matematiche non lo distolse mai dai suoi doveri di religioso, nè gl'impedì tampoco di seguire il genio, che nutriveva per altri studj e per le

arti. Si era formato una biblioteca preziosa e possedeva vaste cognizioni in bibliografia. Aveva in oltre raccolto un gran numero di cartoni di grandi pittori e talmente studiato le loro maniere diverse, che era in grado di fissare le incertezze degli artisti medesimi nell'attribuire un quadro al tale grande artista, piuttostochè al tale altro. Si fatto vantaggio, del pari che quello di essere sommamente versato nella storia dell'arte, lo rese sovente l'oracolo di coloro, che coltivavano la pittura. Mostrò frequentemente come aveva altresì studiata l'anatomia; e quando si tenevano pubbliche tesi dai professori di quella scienza, egli interveniva ad argomentare, quasichè stato fosse uno di essi. Molte accademie, tanto straniere quanto italiane, se l'erano associato; egli divenne membro dell'istituto nazionale delle scienze, lettere ed arti del regno d'Italia, e v'era in oltre membro del collegio elettorale dei Dottori. La principale sua opera stampata è il suo *Corso di dinamica*, 5 vol. o parti in 4.to, Pavia, 1790, 1792 e 1795. Gli *Atti* dell'istituto nazionale italiano contengono nella 2.da parte del loro primo volume, dato in luce nel 1806, una Memoria, con la quale Mariano Fontana tentò di confutare il *Trattato analitico della resistenza dei solidi d'uguale resistenza*, ec., pubblicato a Parigi nel 1798 da Girard, ingegnere delle acque e strade; e nel tomo secondo alcune *Osservazioni storiche sopra l'aritmetica di Francesco Maurolico*. Risulta da tali osservazioni storiche essere stato esso matematico di Messina, appena nominato nella storia delle matematiche, quegli, che nel XVI secolo introdusse nei calcoli, in luogo di cifre, segni più generali e le lettere dell'alfabeto, e che ha fermato le prime regole dell'algoritmo algebrico. Si sarebbe detto che Mariano

Fontana temeva che i moderni non s'ingorgogliassero troppo delle loro scoperte; però che cercò più d'una volta di provare che quanto inventavano era stato trovato in tempi anteriori. Per ciò appunto fa onore agli antichi di molti dei metodi, che il suo amico Mascheroni aveva pubblicati come nuovi nella sua *Geometria del compasso*; e fa vedere che l'ordine stesso di tale opera non era nuovo, essendo stato già tenuto lungo tempo prima da G. B. de' Benedetti in un opuscolo, che s'intitola: *Resolutio omnium Euclidis problematum aliorumque ad hoc necessarie inventorum, una tantummodo circini data apertura, per Joannem Baptistam de Benedictis inventa*, Venezia; 1553, apud Barth. Caesarium.

G—N.

****FONTANA** (FRANCESCO-LUGI) nacque l'anno 1750 nella città di Casal Maggiore, di agiata famiglia. Educato dai padri barnabiti, cominciò fino da' primi momenti a sentire affetto e stima della loro Congregazione, cosicchè giunto all'età, che le canoniche leggi vi prescrivono, anzi di esservi accolto, come vi furono accolti altri due suoi fratelli, Francesco e Mariano. Compiuto l'anno del noviziato, Francesco studiò le filosofiche e teologiche scienze a Milano e a Bologna, facendo e nelle une e nelle altre sì rapidi progressi, che ne maravigliavano i suoi professori. Terminati i consueti studj, gli fu di grande vantaggio che l'illustre suo confratello, il p. Ermenegildo Pini, lo scegliesse per compagno nei dotti viaggi, che dovea fare in Germania ed in Ungheria, poichè così Francesco aveva continue lezioni di scienza. Ritornato in Italia l'anno 1773, memorando per la soppressione della compagnia di Gesù, fu spedito da' superiori a dirigere in Bologna, con il suo fratello di sangue e d'istituto, Mariano, l'illustre collegio di s. Luigi, che vi a-

veano i gesuiti. Che l'uno e l'altro Fontana, quantunque giovani, vallesero nella difficile arte del governare n'è prova il pubblico decreto di quella dotta città, pel quale alla congregazione de' barnabiti poco appresso si affidarono eziandio il collegio de' nobili di s. Saverio e il ginnasio di santa Lucia. Estimato sino d'allora Francesco per la sua scienza del dirigere convenientemente, non lo era meno pel suo valore nell'insegnamento. Chiamato in Milano per darvi precetti di eloquenza nel ginnasio di sant'Alessandro e poscia nel collegio imperiale, si riconobbe versatissimo nelle lettere italiane, latine e greche, e versatissimo poi nelle greche così, che più volte fu udito improvvisare con il linguaggio degli Omeri. E già scritte in ciascheduno di que' tre linguaggi si ha alle stampe operette di lui e in verso e in prosa, le quali vennero accolte favorevolmente. Ed è soprattutto degno di essere rammentato l'Elogio, che scrisse di Benedetto Marcello, posto dal Fabbroni nella serie degli Elogj, che pubblicò, e trasportato poi dall'idioma latino nell'italiano. Che se il Fontana coltivava le lettere, non però trascurava le scienze, potendosi anzi dire che l'ecclesiastiche cose erano la sua delizia. Le quali a fondo conoscendo, potè resistere a chi avrebbe voluto condurlo a novità di dottrine. Tanto sua scienza, unita ad un'anima la più dolce, avealo renduto, per così dire, l'oracolo della sua Congregazione, che il sollevò al posto di suo provinciale a' tempi difficilissimi dell'italiano sconvolgimento delle pubbliche cose. Riesci a lui allora di tenere il suo Ordine libero da alcuni mali, che furono comuni agli altri ordini regolari, mostrando col suo esempio che la vera virtù può essere schermo contro qualche durezza di vicende. Ma già il Fontana era tale uomo,

che poteva per li sodi suoi meriti sostenere posti più ancora importanti che quelli non erano di una regolare società. Il dotto cardinale Gerdil se ne avvide, quando conobbe questo suo confratello Fontana e seco lo condusse a Roma, allorchè vi si condusse da Venezia con il nuovo pontefice Pio VII. Là Francesco si vide prestamente nominato consultore de' sacri riti, consultore della suprema inquisizione, segretario della congregazione sopra la correzione de' libri della Chiesa orientale, e da' suoi confratelli venne eletto loro procuratore generale e poscia preposito generale. Il pontefice, che vedeva nel Fontana un uomo fatto secondo la tempera del suo cuore, lo amava con tenerezza e seco il volle nel viaggio che fece per consacrare a Parigi quello che allora teneva la somma delle cose. Ma pur troppo dovette Francesco visitare nuovamente la Francia, quando vi si trasportarono gli uomini, che in Roma avevano le principali ecclesiastiche dignità, e gli toccò vivere rilegato ad Arcis sur Arre nella Sciampagna e poscia tre anni in carcere nella torre di Vincennes. Non altre voci si udivano da lui che di ossequio a' divini voleri, sicchè gli stessi carcerieri lo nominavano il santo. Tornato a Roma, dopo le strepitose mutate vicende, protestava che al suo animo non mai si attaccò dramma di avverso sentimento contro lui che tanto il fe' soffrire; e quando di esso parlava, i difetti ne taceva, e i meriti, che confessava dovergli la Chiesa, teneramente rammentava. Il suo corpo già rifinito per tanti gnaï tollerati avrebbe domandato e voluto riposo, ma dovette faticare pel bene della Chiesa e della sua Congregazione. Tante sue benemerenze lo avevano renduto degno di ogni più sublime onore, ma egli credeva di non meritare nulla. Non ci fu modo

che accettasse l' offertogli arcivescovado di Torino, e solamente, per obbedire al santo Padre accettò il cappello di cardinale. Per altro bagnò di lagrime e scaldò di baci la veste regolare, quando gli fu tolta di dosso per ricoprirlo della porpora e pregò i suoi confratelli che degnassero in morte chiuderlo nel sepolcro con quella. E bello era vederlo adempiere nel tempo stesso i doveri e del cardinale e del regolare, parendo che avesse proposto a sè di ricopiare il modello che aveva offerto del suo compagno e confratello Gerdil nella Orazione funebre, che ne ha recitato e pubblicato. Seguitò a vivere nella stessa casa di s. Carlo de' Catinati in piccole stanze, messe a moderazione religiosa, non ricche che di libri e di scritti. N' era sì semplice il vestito, sì modesto il trattare, sì umile il sermone, che i dotti di tutta Europa, i quali il visitavano, ne partivano maravigliati e divoti. Non curava de' fregi esteriori che distinguono il cardinale dagli altri ecclesiastici, ma più delle virtù, che quella tanta dignità ricerca; e perciò aveva fatto lungo e severo studio de' doveri, che a' cardinali sono propri, in que' libri che ne trattano particolarmente. Egli aveva voluto conoscere la storia della vita di quei tutti, onde si era con le virtù onorata la porpora, e piangeva, dicendo che di tanto numero la Chiesa non accordò veramente che a quattordici il culto o di Santi o di Beati. E la stanza delle sue orazioni e de' suoi studj ne aveva in altrettanti quadretti l' effigie, fatte dipingere ad olio da lui, le quali di tratto in tratto con modesto occhio guardando, supplicava l'Altissimo che gli accordasse la grazia d'imitare almeno alcuna delle virtù praticate da quelli, che rappresentavano. Comechè logoro e consunto dalle fatiche e travagliato da dolori la testa, egli sacrificava gli ultimi

avanzi della sua vita all'adempimento delle incumbenze, che gl'imponeano le prefetture delle Congregazioni dell'Indice, de Propaganda, della correzione de' libri orientali e degli studii della università Gregoriana; potendosi dire con tutta verità che la sua vita fu un continuo travaglio per la Chiesa del Signore. Morì l'anno 1822 il dì 19 di marzo, siccome da molti anni desiderava, dicendo che se gli fosse accordato di morire nel giorno di santo Giuseppe, gli parrebbe questo un segnale di eterna futura felicità. La morte del cardinale Fontana è stata dolorosissima a tutta Roma. Ne abbiamo alle stampe l'eloquente elogio, che nelle solenni esequie gli recitò il p. d. Placido Zurlo, abate camaldolese, che dal Fontana si amava e stimava e che volentieri sarebbesi veduto suo compagno nella dignità di cardinale, alla quale poco appresso meritamente fu sollevato.

A.

**** FONTANA (GIUSEPPE)**, nato in Pomaruolo, villaggio vicino di Rovereto, e morto in questa città a' 29 marzo del 1788, d'anni 59. Fu fratello de' due celebri Fontana viventi, l'abate Felice, naturalista del gran duca di Toscana ed uno de' maggiori fisici dell'Europa, fatto per meriti cavaliere da Giuseppe II. e il P. don Gregorio, professore in Pavia di matematica sublime in cui tiene altissimo posto, come il tiene ragguardevole in ogni scienza e dottrina. Ebbe anche a fratello l'abate Pietro, mancato a' 14 luglio del 1755, di soli 27 anni, e pur già maturo alla gloria delle lettere per rapido ingegno e vasta erudizione, di che bei monumenti si trovano nell'archivio degli accademici Agiati, oltre ad un savio Giudizio, stampato l'anno medesimo nel tom. V. P. VI delle *Memorie per servire alla Storia letteraria*, sulle apolo- gisti trentini del supposto marti-

re|Alberto, vescovo di Trento. Giuseppe, fatte le prime scuole in Rovereto e in Verona, studiò medicina in Bologna sotto i famosi Beccari, e Pozzi, e, tornatosi in patria, l'esercitò circa 57 anni con buon successo e con sommo credito. Fornito di penetrante intelletto e di bellissime cognizioni, non che della scienza da lui professata, nella quale cercava con ottima filosofia la semplicità, ma eziandio nel fatto di geografia e di storia politica, ecclesiastica e letteraria, cui possedeva per eccellenza, fu ad un'ora uomo degno di cattedra ed amabil novelliero in conversazione. Più eloquente parlando, che non iscrivendo, lodatore de' grandi arditi, franco, amaro e dolce a suo uopo, neutrale non mai. Si leggono di lui nel *Giornale medico di Venezia*: I. Alcune Osservazioni di malattie rare e singolari con illustrazioni; II Una Storia d'un'epidemia regnata in Rovereto; III Una Scrittura per un supposto delitto in difesa d'un cavaliere; IV Alcune Lettere apologetiche, ec. Scrisse anche non pochi Consulti, assai dotti, come colui, a' consigli del quale non dubitavan ricorrere valentissimi professori.

D. S. B.

FONTANELLE (GIOVANNI-GASPARE DUBOIS), nato a Grenoble ai 29 ottobre 1757, consacrò la sua vita alle lettere ed alla filosofia; cooperò a diverse imprese letterarie, e fu, durante la rivoluzione, professore nelle scuole centrali del dipartimento dell'Isero. E morto ai 15 di febbrajo 1812. Le sue opere sono: I. *Il conoscitore*, commedia in due atti ed in versi, 1762, in 8.vo; II *Il buon marito*, commedia in un atto ed in versi, 1763, in 8.vo; III *Avventure filosofiche*, 1765, in 12; IV *Pietro il Grande*, tragedia, non rappresentata, 1766, in 8.vo; V *Metamorfosi d'Ovidio*, traduzione nuova, 1766. 2 vol. in 8.vo; 1778, 2

vol. in 12; 1780, 2 vol. in 12; e con note, 1802, 4 vol. in 8 vo; 1806, 2 vol. in 12. Il traduttore ha seguito il testo di Jouvency. La sua versione annunzia una penna se non elegante al paro di quella dell' abate Banier, almeno più esatta; VI *Ericia o la Vestale*, dramma in 3 atti, 1768, in 8.vo, composizione contro il fanatismo religioso ed i voti monastici. Sabatier vi trova alcuni pensieri troppo arditi, ma la tiene per superiore alla *Melania* di Laharpe. L'opera di Fontanelle fu cagione di grave scandalo in quel tempo; Marin, censore reale, avendo negata la sua approvazione a tale dramma, il luogotenente del governo inviò il dramma all' arcivescovo di Parigi e fu fatto divieto all' autore di farlo stampare. *Ericia* fu in breve data alla luce ed avidamente ricercata; ed alcuni sciagurati distributori, convinti d'averne venduto parecchi esemplari, furono condannati al marchio ed alle galere. Ai 19 d'agosto 1789 *Ericia* fu rappresentata sul teatro francese. Dieci anni dopo, l'autore pubblicò una nuova edizione del suo dramma, Grenoble, 1799, in 8.vo; VII *Saggio sopra il Fuoco sacro e le Vestali*, 1768, in 8.vo; VIII *Vita di P. Aretino e di Tassoni*, 1768, in 12; IX *Effetti delle passioni, o Memorie di Floricourt*, 1768. 3 vol. in 12, ristampati nel 1782, col secondo titolo soltanto; X *Naufragio ed Avventure di Pietro Viaud*, 1768, 1770, 1780, in 12, opera spessissimo ristampata e divenuta popolare; XI *Aneddoti africani, dall'origine o scoperta dei reami, che compongono l'Africa, fino a nostri giorni*, 1775, in 8.vo; XII *Loredano*, tragedia in 4 atti, recitata senza buona riuscita, 1776, in 8.vo; XIII *Fezini*, dramma in 3 atti, 1779, in 8 vo; XIV *Noelle filosofiche e morali*, 1779, 2 vol. in 18; XV *Nuovi Miscelanei sopra diceri soggetti, contenenti saggi drammatici, filosofici e letterari*, 1781,

3 vol. in 8.vo; XVI *Teatro ed opere filosofiche, allegrate da novelle nuove in più d'un genere*, 1785, in 8.vo; XVII *Anna o l' Erede gallese*, tradotta dall' inglese, 1788, 4 vol. in 12; XVIII *Clara ed Emmelina*, per miss. H. (Helme), trad. dall' inglese, 1788, 2 vol. in 12; XIX *Siate attuale dell' impero ottomano*, per Ali Abesci, il quale ha soggiornato molti anni a Constantinopoli, addetto al servizio del gran Signore, trad. dall' inglese, 1791-93, 2 vol. in 8.vo; XX *Corso di belle lettere*, 1813, 4 vol. in 8.vo, pubblicato da Renaudon, nipote dell'autore: tale opera è più elementare e meno diffusa, che quella di Laharpe, e meno arida che quella di Batteux. Fontanelle aveva intrapreso una *Storia universale antica*; se ne incominciò la stampa nel 1769, ma non sembra che sia stata continuata. Ha lavorato nella *Gazzetta universale di politica e di letteratura*, di Due-Ponti, dalla sua istituzione nel 1770 fino al 1.^{mo} di giugno 1776: ha fatto dal 1776 la parte politica del *Giornale di politica e di letteratura*, di Pancouche, di cui Laharpe stendeva la parte letteraria; dal 1778 al 1784 la parte politica del *Mercurio di Francia*: in giugno 1784 era compilatore della *Gazzetta di Francia*.

A. B.—r.

FONTANELLI (ALFONSO), naosque nel 1557 a Reggio, in Lombardia; fu, giovanissimo ancora, associato all'accademia dei Politici e si sa per un sonetto di Vitriani ch'egli presiedeva quella compagnia nel 1560. Alfonso d'Este lo nominò uno de' suoi ciambellani e l'inviò nel 1584 a complimentare il nuovo doge di Venezia intorno alla sua elezione e l'onorò di molte altre commissioni di confidenza. Il successore d'Alfonso lo mandò sue ambasciatore a Roma, poi in Spagna, dove rimase parecchi anni, e per ricompensarlo de' meriti, che vi si acquistò, gli fece dono d'una

terra considerabile, cui eresse in marchesato nel 1619. Ma nè la stima che gli dimostrava il suo Sovrano, nè i contrassegni di soddisfazione, che ne riceveva, poterono distogliere Fontanelli dalla risoluzione, che fermata aveva di rinunziare al mondo: fece parte del suo progetto al duca di Ferrara, il quale acconsentì di mal animo a lasciarlo allontanare, ed egli si recò a Roma. Prima d'entrare negli ordini, rassegnò i suoi titoli e fece una donazione generale de' suoi beni a suo fratello. Da quel momento, dandosi agli esercizj della più fervida pietà, non attese più che all'affare importante della sua salvezza. Le ansterità, alle quali si era condannato, indebolirono la sua complessione; infermò e morì due anni dopoch'ebbe lasciato la corte, agli 11 di febbrajo 1621. I suoi scritti sono: I. *Oratio in ecclesia D. Prosperi habita in ejus die festo 7 cal-jul. 1570*, Reggio, in 4.to: tale discorso, superiore a quanto si poteva attendere da un autore di tredici anni, è stato ristampato nelle *Notizie della famiglia Fontanelli*; II. *Alcune Poesie, Aringhe, Lettere in manoscritto.*

W—s.

FONTANELLI (ALFONSO-VINCENZO, marchese di), della stessa famiglia, che il precedente, nato a Reggio nel 1706, studiò primamente nel collegio di Modena e vi fece tali progressi che in età di anni diciotto, oltre l'ebraico, il greco ed il latino, possedeva le principali lingue dell'Europa. Compiuta la sua educazione, visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania, aumentando continuamente la sua conoscenza con la lettura delle migliori opere, l'ispezione dei monumenti e la conversazione dei dotti più ragguardevoli. Visitò in seguito l'Italia, e, dopo un'assenza di molti anni, ritornò in grembo alla sua famiglia a

ricrearsi dalle fatiche ed a formare nuovi progetti. Appena v'era ritornato che il duca di Modena l'onorò del titolo di suo consigliere intimo: Fontanelli fu inviato in Alemagna nel 1734, e l'anno successivo in Francia, dove fu incaricato di negoziazioni importanti, cui ebbe la fortuna di terminare vantaggiosamente. Fu fatto nel 1740 colonnello del reggimento della Mirandola, nel 1741 governatore del ducato di Massa Carrara; e quando gli eventi della guerra determinarono il duca di Modena ad abbandonare i suoi stati, creò Fontanelli membro della giunta, che istituì per governare, durante la sua assenza. Incaricato di funzioni sì interessanti e di cui pareva che lo dovessero tenere occupato interamente, Fontanelli trovò nondimeno tempo per coltivare la letteratura e le scienze. La sua Biblioteca, non meno preziosa pel numero, che per la scelta dei volumi, era aperta alle persone, ch'egli adunava più volte alla settimana nella sua casa per discutere insieme materie di fisica e d'erudizione. In tale congrega concepiti furono molti progetti utili, cui Fontanelli fece porre in esecuzione. Gli si deve l'idea della strada praticata negli Appennini e che comunica in linea diretta da Modena a Massa, la costruzione del magnifico arsenale di Modena ed i più degli abbellimenti, che fatti vennero a quella capitale nel secolo passato. Questo eccellente cittadino morì a Modena ai 3 di dicembre 1777; ed il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Marzaglia, dove si legge il suo epitafio. Fontanelli era membro pressochè di tutte le accademie d'Italia e pochi sono stati più degni di tale onore. Oltre molte poesie inserite nelle raccolte di quel tempo, ha composto: I. *Parechie Canzate*; II. *Traduzioni in prosa d'Alziru, di Muometto, di Bruto e di Zaira*

tragedie di Voltaire; del *Gustavo* di Pirou e del *Maometto II* di Lanoue. Tali differenti versioni sono state stampate, ma egli ne ha lasciato un maggior numero di manoscritte; III *Trattato della falsità degli oracoli antichi*; IV *Nuovo piano per la scelta e formazione delle truppe nazionali* di S. A. S. 2 vol. in fogl.; V *Poesie raccolte nel 1777*, in fogl.; VI *Una Confutazione del libro dello Spirito*: tali opere tutte sono conservate nella famiglia dell'autore. — FONTANELLI (Alfonso Francesco), nato a Bologna ai 20 di dicembre 1721, morto a Reggio ai 15 di giugno 1782, è autore della *Descrizione di alcuni discendenti di Giacomo o Giacobino seniore da Fontanella di Reggio in Lombardia*, Reggio, 1775, in 4.to. Si troveranno in tale opera, di cui Tiraboschi loda l'esattezza, grandi particolarità sui personaggi cospicui, che sono usciti da tale illustre famiglia.

W—3.

FONTANES (GIAMPIETRO MARCELLINO DE), nato a Ginevra nel 1721, morto a Nantes, nel mese di novembre 1774, discendeva d'una famiglia conosciuta, ne' dintorni d'Alais, da molti secoli. I suoi maggiori avevano abbracciata la religione pretesa riformata; ed il suo avolo, zelante calvinista, spatriato aveva negli ultimi anni del regno di Luigi XIV. Suo padre ritornò in Francia nell'epoca del ministero di Orry, da cui era conosciuto: egli sperava che sotto leggi più dolci ricuperato avrebbe alcuni avanzi del patrimonio della sua famiglia: le sue speranze andarono deluse. Interamente sprovvisto di beni di fortuna, accettò un impiego d'ispettore delle manifatture nella Bassa Linguadocca. Il figlio suo (Giampietro Marcellino), di cui qui si tratta, corse lo stesso aringo. Condusse in moglie a St. Gaudens, la de Sède, nipote del

marchese di Fourquevanx. Un triste accidente in un affare d'onore gli fece chiedere la sua traslazione nel Poitou. Si rese chiaro in quella provincia per utili istituzioni e vi ha lasciato di sè onorevole memoria. A lui è dovuto in gran parte il dissodamento di molti terreni sterili, conosciuti sotto il nome di *Lais-de-Mer*. Vi ha fortemente incoraggiata la cultura ed i semenzai della robbia. Ha somministrato Memorie stimolate a diverse società d'agricoltura; alcune di tali memorie sono comparse nelle *Eff-meridi del Cittadino*, Giornale, di cui Voltaire parla con lode. Giovanni de Fontanes ebbe due figli: il primogenito, morto di anni 21, si era reso distinto per alcuni saggi poetici, che davano grandi speranze; il secondo vive ancora. Questi è quello, che fu veduto presidente del corpo legislativo e gran maestro dell'università, e che presentemente è pari di Francia e ministro di stato.

Z.

FONTANEY (GIOVANNI DE), gesuita francese e missionario alla China, fu suggerito nel 1684 da Cassini a Colbert, allorchè quel ministro, protettore delle arti, mostrò intenzione d'inviare nella China e nelle Indie uomini capaci di farvi osservazioni utili alle scienze in generale ed all'astronomia in particolare, nel tempo stesso che recato vi avessero il cristianesimo. (V. BOUVER.) Il P. Fontaney aveva fino allora insegnato le matematiche nel collegio dei gesuiti di Parigi, dove si occupava altresì d'astronomia (1). Egli si adoperò

(1) Il P. Fontaney aveva pubblicato nel 1694 il *Planisfero a Globo celeste*, in sei fogli, del P. de Pardies, uno de' più compiuti che si avessero allora (V. PARDIES). L'abate di Choley scrisse, in data del 13 marzo 1695: „La Carte astronomique del P. Pardies, alle quali il P. Fontaney ha avuto molta parte, ci hanno recato gran piacere. Egli le ha rivedute, corrette, aumentate e

caldamente per un'impresa, che favoriva ugualmente il suo zelo ed il suo genio per lo studio. Nulladimeno il viaggio fu differito di quasi due anni; ma nel marzo 1685 il P. Fontaney, accompagnato dai PP. Tachard, Gerbillon, Lecomte, Visdelou e Bouvet, tutti illustratissimi poscia pei loro talenti e per le opere loro, partì di Brest con istruzioni speciali dell'accademia delle scienze, che aveva eletto lui ed i suoi compagni per corrispondenti. Fu quello il primo nocciolo della missione francese della China, sì celebre per più di cent'anni e di cui i membri hanno tanto contribuito a far conoscere le regioni orientali dell'Asia. Alcune osservazioni astronomiche, fatte al di là dell'equatore, furono il primo tributo inviato dal P. di Fontaney. Molte delle sue osservazioni si trovano nel Viaggio del P. Gerbillon e si possono vedere nel tomo II della compilazione di Du Halde. I missionarj avevano diretto il loro cammino pel regno di Siam, dove arrivarono in settembre 1685; e collà il P. Fontaney osservò, come n'era convenuto con Cassini prima della sua partenza, un'eclissi totale della luna, che poteva essere di grande utilità per la determinazione delle longitudini. Nel mese di luglio 1686 i missionarj partirono da Siam per Macao; ma l'inabilità del loro pilota e la difficoltà della navigazione in quei mari procellosi e poco conosciuti non permisero che vi arrivassero: si videro dunque costretti di ritornare a Siam, dove risuppero che i Portoghesi si opponevano al passaggio dei missionarj da Macao alla China. Fu questo per essi un motivo di avviarsi per altra strada; ed alla loro seconda partenza, 19 giugno 1687, s'imbarcarono

„ fatto stampare. ” (Giornale o Continuazione del Viaggio di Siam, p. 12.)

sopra un vascello cinese, che andava a *Ning-pho*, nella provincia di *Tche-Kiang*, dove arrivarono ai 25 di luglio seguente, due anni e mezzo dopo la loro partenza dalla Francia. Circa tre mesi dopo furono chiamati a Peking per ordine dell'imperatore. Il P. Fontaney non vi rimase lungamente: si recò a *Kiang-niung*, o *Nanking* nel mese di maggio 1688 e formò in quella città la sede delle sue apostoliche fatiche. Vi restò più di due anni, occupato, in compagnia col P. Gabiani, a predicare la fede e ad istruire i cristiani. I Portoghesi di Macao continuavano a cercare i mezzi di nuocere ai missionarj della China e ad intercettare fino i libri ed il danaro, che loro si mandavano d'Europa. Questa cosa obbligò il P. Fontaney a fare un viaggio a Canton per chiedervi giustizia. Vi ritornò di nuovo sulla fine del 1692; ma fu poco dopo chiamato a Peking, dove l'imperatore assegnò a lui ed a' suoi compagni una casa nel primo recinto del suo palazzo per ricompensarli de' rimedj europei, che ricevuti aveva da essi e coi quali riuscito gli era di guarire d'una malattia, che aveva resistito agli sforzi combinati dei Bonzi e dei medici chinesi. Sembra che il P. Fontaney restasse in quella capitale fino all'anno 1699, in cui fece un primo viaggio in Europa. Ritornò in China alla metà del 1701 e dimorò nel porto di *Tchou-chan*, diciotto leghe distante da *Ning-pho*. Ne ripartì il 1.^{mo} di marzo 1703, sopra un vascello inglese, che lo condusse a Londra. Era in essa città nel mese di febbrajo 1704. Avevano per iscopo tali viaggi di ragguagliare i suoi superiori dello stato dei gesuiti nella China e di provvedere a varie cose pertinenti alle faccende della missione. L'epoca del suo ritorno in China non è nota, ma si sa che ritornò in Francia nel mese di ottobre 1720.

Ne' suoi primi viaggi aveva recato molti libri chinesi: sono essi del numero dei primi, che abbia posseduto la biblioteca del re. Nell'ultimo fece presente a tale stabilimento d'un dizionario Mandchù, in dodici volumi, che è assai probabilmente la prima opera in tale lingua, che siasi veduta. Non abbiamo potute scoprire l'indicazione dell'epoca del luogo e delle circostanze della morte del P. Fontaney. Questo missionario è più commendevole pel zelo infaticabile, col quale ha compiuto la sua destinazione apostolica, che pe' suoi lavori letterarj. Esistono due sue lettere, inserite nei tomi VII e VIII delle *Lettere edificanti*. La prima è non poco interessante; l'altra non presenta che il racconto di alcuni contrasti fra i missionarj di differenti ordini, che si trovavano alla China. Il P. Fontaney ha altresì fornito alcune Memorie alla compilazione di Du Halde.

A. R—T.

FONTANGES (MARIA-ANGELICA SCORAILLE DE ROUSSILLE, duchessa di), nata nel 1661, d'un' antica famiglia di Rouergue, fu collocata come donzella d'onore presso MADAMA. E' voce che sino dall'infanzia i suoi genitori l'avessero destinata a piacere al re. Allorchè la giovane de Fontanges comparve in corte, la passione di Luigi XIV per la Montespan era sul declinare. L'alterigia, le violenze e le inegualianze del carattere di quella dama lo indebolivano ogni giorno più. La Montespan, che a quell'epoca temeva più la Maintenon che tutte le bellezze della corte, vantò ella stessa le attrattive della giovane Fontanges, ch'ella chiamava una statua provinciale. Mal grado tali motteggi, il re fu preso dalla sfolgorante avvenenza della fanciulla, la lodò, l'ammirò e ne fu vivamente invaghito. La de Fontanges non aveva altrettanto spirito, quanta

bellezza; essa non fece costare la sua conquista un lungo assedio. Dichiarata favorita, godè della sua fortuna con tant'avidità, come se avesse presentito quanto il suo regno doveva essere di breve durata. La Montespan prese timore di tale nuova passione; ma i di lei sforzi per indebolirla riuscirono vani. Mal grado il poco suo spirito, la de Fontanges ebbe grande influenza negli affari, divenne la dispensatrice di tutte le grazie e l'oggetto delle adorazioni della corte. La prodigalità formava la parte principale del suo carattere. Essa vi si abbandonò interamente; spese centomila scudi al mese, incontrò debiti e si meravigliò che tale spesa paresse straordinaria. Si sarebbe detto che si affrettava di compiere il suo destino. Il suo favore l'inebriava al segno che passava dinanzi alla regina senza salutarla; ella rese alla Montespan i disprezzi, che ne aveva ricevuti: ma tale sogno di grandezza non tardò a svanire. Le conseguenze d'un parto le fecero perdere tutti i suoi vezzi e l'amore di Luigi non sopravvisse alla bellezza della sua amante. In breve non restò di tale favorita altra memoria, che quella d'un ornamento di testa, che per un momento col suo nome corse per tutta la Europa. La de Fontanges lasciò la corte e si ritirò nella badia di Port-Royal, dove languì ancora alcun tempo. Ne' suoi ultimi momenti sollecitò il favore di vedere il re, e si narra che il giorno, in cui egli aveva promesso di andare da lei, chiedeva continuamente che ora fosse. Vedendo prossima a spirare colei che aveva amata, Luigi parve intenerito e versò alcune lagrime. Si afferma che la de Fontanges disse: „ Muoio contenta, poichè i miei ultimi sguardi hanno veduto piangere il mio re ". Parole, che senza essere molto notabili, sono forse al di sopra di quanto da

lei si attendeva. Questa favorita si mostrò tanto poco sensibile, come poco spiritosa. Il suo amore era dolce, ma il suo cuore era freddo. Più d'una volta, dicesi, il re sospettò della sua fedeltà. Ella irritò i suoi amici con la sua indifferenza e fece stupire fino i cortigiani per la sua ingratitudine verso coloro, che l'avevano servita. La de Fontanges morì ai 28 di giugno 1781, nel suo ventesimo anno. Aveva un fratello, di cui la posterità sussiste.

B.—Y.

FONTANIEU (GASPARE MOSÈ) fu successivamente referendario, intendente di Grenoble, consigliere di stato ordinario, controllore generale dei mobili della corona, e morì ai 26 di settembre 1767, in età di sessantaquattro anni. Consumò i suoi giorni nello studio arido e tedioso della storia del suo paese e formò un tale argomento la più ampia *Raccolta di Titoli*, che la Francia posseggia. Tale raccolta composta di ottocento quarantuna cartelle in 4.to e depositata nella biblioteca reale, tratta fu non solo dai tesori, cui questa racchiude, ma dagli archivj della camera dei conti, dal gabinetto di St.-Martin-des-Champs, dal tesoro delle carte, dai numerosi lavori dell'ab. de Camps, (*Vedi CAMPS*) ed anche da paesi stranieri. È divisa in due parti: la prima concerne i regni particolari dei re delle tre razze; la seconda tratta del diritto pubblico di Francia, delle materie ecclesiastiche, del governo, delle prerogative della corona e del diritto di successione, delle case del re, della regina e dei principi, de' matrimonj, dei testamenti, delle donazioni, delle genealogie, dello stato delle persone, dei processi criminali, delle dignità di pari, del diritto feudale, delle ordinanze, delle giurisdizioni, della guerra, delle finanze, del commercio, della marineria, del re-

gio patrimonio (*domaine*) e dei costumi dei Francesi. Fontanieu non si è contentato di unire con immensa fatica tali documenti tutti; gli ha arricchiti di note, d'osservazioni ed anche di dissertazioni, quando ne abbisognavano. Esistono in oltre compilati da lui i seguenti manoscritti: I. *Storia di Carlo VII*, 2 vol. in fogl.; II. *Storia di Carlo VIII*, 2 vol. in fogl.; III. *Giornale della guerra d'Italia nel 1735*, in fogl.; IV. *Storia del Delfinato*, con differenti memorie su quella provincia, in fogl., a cui segue un volume in 4.to di prove; V. *Trattato delle Regenze*, in fogl.; VI. *Dissertazione sulla sostituzione per elezione dell'ufficio di cancelliere di Francia e delle magistrature del parlamento*, in fogl.; VII. *Diversi Trattati sulle regine di Francia*, in fogl.; VIII. *Diritti del re sui paesi posseduti dagli stranieri*, in 4.to; IX. *Memorie su gli atti più importanti del cartolare del Delfinato*, 2 vol. in 4.to. Il consigliere Fontanieu non ha pubblicato che una sola opera: è la *Rosalinda*, imitata dall'italiano di Bernardo Morando, Aia (Parigi), 1752, in 12, 1 vol. — **FONTANIEU** (Pietro Elisabetta), figlio del precedente, fu anch'esso *controlleur de' mobili della corona*, membro dell'accademia delle scienze, di quella d'architettura e di quella di Stockolm. Egli si applicò alla chimica e pubblicò nel 1778, in 8.vo, l'*Arte di fare i cristalli coloriti imitanti le pietre preziose*. E desso, bisogna confessarlo, un lavoro veramente lungo e penoso per un risultato di mediocre importanza. Fontanieu ha lasciato in manoscritto un'opera più utile *sui colori in umalto*, di cui la composizione ha molta analogia con quella delle pietre fattizie. Giacomo Filippo Ferrand e d'Avelais di Montamy avevano di già trattato la stessa materia. Fontanieu morì ai 30 di maggio 1784.

D. L.

FONTANINI (Grustro), arcivescovo d'Ancira, dotto letterato, antiquario e critico italiano, nacque ai 30 di ottobre 1666, a san Daniele, una delle principali terre del Friuli. Incominciò gli studj a Gorizia presso i gesuiti: essendosi in seguito deciso ad entrare nell'aringo ecclesiastico, si recò nel 1690 a Venezia, indi a Padova, per acquistarsi, sotto i più abili professori le cognizioni necessarie a tale stato. Una dotta dissertazione sulla condizione degli schiavi presso i Longobardi incominciò la sua riputazione; e l'impiego di bibliotecario del cardinale Imperiali fu il suo primo passo verso la fortuna: egli ne andò a prendere possesso a Roma nel 1697 e fu in breve ammesso alle dotte congreghe, che si formavano presso dei prelati Severoli, Ciampini, e nelle case di molti cardinali, amici e protettori delle lettere. Avendo riconosciuto che gli mancava, per riuscir in esse compiutamente, di essere più istruito che non era nella lingua greca, fu soltanto allora che ne fece uno studio profondo; imparò altresì dal dotto antiquario Fabretti a conoscere, leggere e spiegare le antiche iscrizioni. Le sue ricerche si aggirarono principalmente sulla storia ecclesiastica; egli non tardò a dar prove del suo sapere nell'accademia che si radunava nel palazzo della Propaganda e che ne portava il nome; ma non per questo si occupava con meno ardore di altri lavori puramente letterari; e conservando sempre il suo genio per la poesia, e l'ammirazione pressochè esclusiva, che avuta aveva pel Tasso fino dalla prima gioventù, fece stampare a Roma una difesa dell'*Aminta*, quando pareva più occupato di ricerche sopra questioni di storia ecclesiastica e di diritto canonico. Aveva altresì intrapreso la difesa della tragedia del Tasso, intitolata: *Il re Torrismondo*; egli

vi voleva trattare della tragedia e della commedia quali sono presso i popoli moderni e particolarmente presso i Francesi: abbandonò tale idea, di cui l'esecuzione avrebbe probabilmente condotta con più passione in favore del Tasso, che conoscenza delle regole del teatro e giustizia verso i Francesi. Il papa Clemente XI, a cui stava a cuore di tornare l'università romana in tutto il suo splendore, vi destinò Fontanini a professore d'eloquenza. Il discorso latino sull'utilità e la dignità delle belle lettere, cui recitò, prendendo possesso di tale cattedra, piacque oltremodo ed ottenne il suffragio dell'illustre Bayle, a cui ne aveva indiritto un esemplare. Era fin d'allora in carteggio coi dotti più celebri di pressochè tutte le parti dell'Europa. L'opera del P. Mabillon sulla Scienza diplomatica, essendo stata impugnata nel 1703 con pari acerbità e presunzione dal gesuita Germon, nel suo trattato *de veteribus regum Francorum diplomatibus*, Fontanini assunse la difesa del dotto benedettino e della scienza in generale, di cui quel gesuita aveva tentato di sommovere le basi, osando sostenere che i più dei titoli e dei diplomi erano falsi ed inventati, siccome all'incirca il P. Arduino, suo confratello, aveva asserito che i capolavori dell'antichità greca e latina erano stati immaginati da benedettini dell'undecimo secolo. Non vi volle di più per suscitare contro Fontanini i giornalisti di Trévoux e tutti gli scrittori membri della società o suoi partigiani. Essi scrissero duramente contro di lui e contro Gatti e Lazzarini, i quali avevano assunto la sua difesa. Egli pareva fatto per tali generi di conflitti e non si sgomentava nè della violenza, nè del numero de' suoi avversari. Che gli uomini trattino come vorranno, egli diceva, purchè la verità sia per

mo. Con lo stesso coraggio, prese il partito di Tillemont, di cui la storia ecclesiastica era l'oggetto di critiche sì animate, che di non meno si parlava che di ottenerne la soppressione. Il papa, che odiava fino il nome di giansemiti, l'avrebbe forse pronunziata, ma le ragioni allegate da Fontanini lo disarmarono, ed ei gli seppe buon grado del suo zelo nel difendere la verità. La specie di patronato, che esercitava in riguardo ad alcuni dotti, perseguitati per le stesse opinioni che Tillemont, e coi quali cercava di tenere carteggio, leggendone e facendone valere le lettere apologetiche e le memorie, mentre vantava altamente i talenti e la dottrina di essi, lo fecero accusare dai gesuiti di essere a Roma il partigiano ed il fautore del giansemitismo: egli non tenne in nessun conto tali accuse e continuò ad operare ed a scrivere come aveva incominciato. Il suo famoso Trattato dell' *Eloquenza italiana* gli attirò controversie d'un'altra specie. Egli lo fece comparire per la prima volta nel 1706: le critiche, a cui andò soggetto, e le sue proprie riflessioni gli fecero scorgere un gran numero d'errori e d'ommissioni, che vi aveva commesse: dopo tre e quattro edizioni, cui progressivamente aveva migliorate, lo rifiuse pressochè interamente 30 anni dopo, l'anno stesso della sua morte. E' diviso in tre parti: la prima ha per oggetto l'origine ed i progressi della lingua italiana; la seconda il suo accrescimento per le opere, che vi sono state scritte; nella terza è disposta con ordine ed in una distribuzione regolare una biblioteca dei libri classici italiani di tutti i generi, con note bibliografiche e letterarie. Allorchè comparve in tale nuovo stato, l'autore fu ancora lontano dall'essere al salvo dalla censura. La principale di quelle, di cui l'opera sua fu soggetto, ebbe

per autore Apostolo Zeno: questo celebre letterato era nondimeno suo amico, ma aveva per la verità un zelo pari al suo; e, malgrado la loro antica amicizia, malgrado la dolcezza abituale del suo carattere, fu indotto dal modo duro ed amaro, con cui Fontanini adoperato aveva sovente ne' suoi giudizi, ad usare di altrettanta amarezza e durezza nelle sue critiche. Altronde Fontanini, il quale era estremamente irascibile e che rompeva di leggieri i suoi legami più intimi, si era disgustato con Muratori e Maffei, e non aveva saputo buon grado a Zeno d'essere rimasto loro amico. Zeno gli aveva somministrato un numero infinito di note e d'osservazioni per l'ultima edizione della sua opera; Fontanini ne aveva fatto uso senza dire una parola di tale servizio, ed anzi aveva lanciato contro di lui alcuni strali di critica; la qual cosa fece uscire Apostolo Zeno dalla sua moderazione ordinaria e ei ha prodotto l'eccellente opera di critica, conosciuta sotto il nome di *Note sulla Biblioteca di Fontanini*. (V. APOSTOLO ZENO). Una discussione, che insorse tra l'imperatore Giuseppe I. ed il Papa nel proposito della città di Comacchio, porse a Fontanini occasione di dare nuove prove del suo zelo per gl'interessi della Santa Sede e di raccoglierne i frutti. Scrisse con somma dottrina per appoggiare le pretensioni del papa sopra quella città e per combattere quelle dell'imperatore. Muratori non iscrisse meno dottamente per la causa contraria. Il secondo adoperò in tale contesa la moderazione e la calma, che gli erano naturali; il primo la veemenza e la passione, che nasceva in tutto. Si fatta violenza nequa più alla causa del papa, che non la giovò. L'imperatore Giuseppe restò in possesso di Comacchio; ma fa credere che in sostanza avesse torto l'avere

Carlo VI, suo successore, restituito la suddetta città al papa Benedetto XIII; il che non avrebbe fatto certamente se avesse avuto il diritto di tenerla. Clemente XI volle però riconoscere la devozione ed il talento, che Fontanini aveva dimostrato in tale affare; lo creò uno dei suoi camerieri apostolici ed aggiunse molti ricchi benefizj a tale titolo d'onore. Incoraggiato da sì fatte ricompense, Fontanini, poich'ebbe pubblicato alcune altre opere sopra diversi soggetti d'erudizione, risolse di dedicarsi totalmente a quelli d'antichità ecclesiastica ed ottenne dal papa il permesso di viaggiare in tutta l'Italia per ricercarne i monumenti e per attingere nuovi lumi presso gli uomini più versati in tale scienza. Raccolse in quel viaggio numerose testimonianze di stima e molti titoli e monumenti relativi allo scopo che si proponeva. Ritornato a Roma, ricevè l'ordine di farne un primo uso, provando che i pontefici sovrani avevano avuto la sovranità feudale sul ducato di Parma e di Piacenza, diritto che era stato disconosciuto nel trattato conchiuso nel mese di luglio 1718 tra l'imperatore, i re di Francia e d'Inghilterra, e la repubblica batava: vi era stipulato che se la famiglia Farnese venisse a mancare, quel ducato, siccome feudo imperiale, tornerebbe in possesso dell'imperatore. Fontanini sostenne tale causa con altrettanto sapere, ma altresì con la stessa libertà e la stessa foga, che la precedente. Sventuratamente per lui. Clemente XI morì: Innocenzo XII disapprovò altamente quella maniera di piastre per la Santa Sede, privò Fontanini dell'alloggio, che occupava nel palazzo; ed il cadere in disgrazia, in una parola, fu il frutto di un lavoro, da cui l'autore aveva sperato l'accrescimento del suo credito e della sua fortuna. Egli si riti-

rò senza lagnarsi, si racconsolò con lo studio, si procacciò col mezzo degli amici potenti, che aveva alla corte di Roma, occasioni di servirla con utili consigli e con dotte scritture; alla fine era prossimo il momento, in cui Innocenzo XIII doveva richiamarlo presso di sè, quando la morte di esso papa gli diede Benedetto XIII per successore. Il nuovo pontefice, che aveva sempre mostrato benevolenza verso Fontanini, non tardò a fargliene sentire gli effetti; lo creò arcivescovo titolare d'Anora e canonico di Santa Maria Maggiore; vi aggiunse, poco dopo, un uffizio di segretario del vizio ed una rilevante pensione sulle rendite del vescovado di Ceneda. Da ultimo gli fu assegnato un alloggio al monte Quirinale, uno de' più bei quartieri di Roma, perchè vi potesse con tranquillità e comodo attendere a' suoi lavori. Fontanini ebbe l'agio allora di terminare parecchie dissertazioni sopra argomenti d'erudizione ecclesiastica, cui fece comparire successivamente. Era in oltre sempre pronto ad esibire sopra tutte le questioni di diritto canonico tutti gli schiarimenti, che il papa gli faceva domandare. Esso pontefice gli commise un lavoro più importante, quello di una nuova edizione dei cinque libri di decretali conosciuti sotto il titolo di *Decreti di Graziano*, compilati in un miglior ordine, corredati d'una prefazione storica e critica, di note o di scolj, e di tavole: non gli bastò meno di sedici mesi per condurre a termine sì grande impresa, nella quale fu pure ajutato da due dotti teologi, Vincenzo Tomaso Moniglia e Domenico Georgi. Ne aveva formato da alcuni anni un'altra, cui non credeva meno utile: era dessa una ristampa dei *Morali di S. Gregorio*, tradotti in italiano da Zanobi da Strada, contemporane di Petrarca, purgata da tutti gli

errori, di cui tale vecchia versione era piena, e corredata di note illustrative. Ne aveva già pubblicato un volume in 4.to a Roma, nel 1714; il secondo vi era comparso nel 1721, ed il terzo nel 1725; pubblicò il quarto ed ultimo nel 1730. L'idea di tale lavoro era assai buona; ma si può vedere nelle note d' Apostolo Zeno sulla *Bibliotheca di Fontanini*, tom. II, pag. 469 a 475, quante cose mancavano all'esecuzione. Una nuova disgrazia sopraggiunse a turbare nella sua vecchiezza il riposo, di cui godeva. I vescovi d'Arezzo pretendevano di aver diritto a portare il pallio; egli sostenne in uno scritto non istampato che si doveva ricusar loro tale diritto: il cardinale Lorenzo Corsini, che ve li credeva autorizzati, diventò papa; egli cacciò Fontanini dal palazzo Quirinale, e gli diede molte altre prove della sua collera. Fontanini riparò, come la prima volta, in seno allo studio; allora si applicò di seguito e col suo solito ardore a stendere un'opera, di cui adunato aveva da lungo tempo i materiali, la *Storia dei dotti uomini del Friuli*: aveva terminato il primo volume, che contiene la *Storia letteraria d'Aquileja*, allorchè la morte lo soprapprese; egli morì d'apoplezia, ai 17 d'aprile 1736. Suo nipote, Domenico Fontanini, lo assisteva ne' suoi ultimi momenti: egli raccolse e mise in ordine le sue carte, pubblicò, alcuni anni dopo, il volume di *Storia letteraria del Friuli*, che solo era terminato, e prese cura di far trasportare e collocare acconciamente a S. Daniele la biblioteca intera di suo zio, cui questi lasciata aveva col suo testamento a quella città, dov'era nato. Le principali opere di esso dotto e laborioso scrittore sono, in latino: I. *Vindictia antiquorum diplomatum adversus Bartholomaei Germanii dissertationem*, libri II, Roma, 1805, in

4.to. II *Bibliothecae card. Imperialis catalogus, secundum autorum cognomina, ordine alphabetico dispositus*, Roma, 1711, in fogl.: libro di bibliografia curiosissimo e che l'autore confessava avergli costata molta fatica e molti anni di lavoro; III *De antiquitatibus Hortus coloniae etruscorum, libri III*, Roma, 1713, in 4.to; inserito da Burmann, tom. VIII del suo *Thesaurus antiq. ital.*; IV *Dissertatio de corona ferrea Longobardorum*, Roma, 1717, in 4.to, e tom. IV del *Thesaurus antiq. ital.*; V *Ducus votivus argenteus commentario illustratus*, Roma, 1728, in 4.to; VI *Achates iuliacus annularis commentariolo illustratus*, Roma, 1728, in 4.to; VII *De corpore S. Augustini Tugini reperto in confessione aedis S. Petri in Coelo Aureo disquisitio*, Roma, 1728, in 4.to, di 144 pagine: opera composta per ordine di Benedetto XIII per terminare la discussione insorta tra i canonici regolari e gli eremiti di Sant'Agostino, i quali possedevano in comune la chiesa di San Pietro in *Coelo Aureo* a Pavia, di cui nella cappella si erano scoperte nel 1695 le reliquie del santo Dottore. (Ved. Acorriano). Si trova un ristretto di tale dissertazione nelle *Memorie di Trévoux*, marzo 1731; VIII *De S. Petro Ursolo, duce Venetorum dissertatio*, Roma, 1730, in 4.to; IX *Historiae literariae aquilejensis lib. V; accedit dissertatio de anno emortuali S. Athanasii, patriarchae alexandrini, nec non virorum illustrium provincias Fori Julii catalogus*, Roma, 1742, in 4.to. In italiano: I. *Delle marnade ed altri servi secondo l'uso de' Longobardi*, Venezia, 1698, in 4.to; II *L'Aminta di Torquato Tasso difeso ed illustrato*, Roma, 1700, in 8.vo; e Venezia, 1730, in 8.vo con le note critiche d'un accademico di Firenze (Uberto Bencoglienti), e la risposta di Fontanini; III *Dell' eloquenza italiana; ragionamento steso in una lettera all' illustrissimo sig.*

marcbese Gian Giuseppe Orsi, Roma, 1706, in 4.to; Cesena, 1724, in 4.to; Roma, 1726, in 4.to, edizione pubblicamente disconfermata dall'autore; Venezia, 1727, in 8.vo, e finalmente, Roma, 1736, in 4.to, edizione talmente aumentata, che l'opera è in alcuna guisa nuova; porta altresì un nuovo titolo: *Della eloquenza italiana di monsig. Giusto Fontanini arcivescovo d'Ancira, libri tre*. Il nipote dell'autore terminò di preparare e fece comparire tale edizione, che suo zio aveva appena incominciata, quando morì. È la sola che si ricerchi quando si voglia avere puramente l'opera di Fontanini; ma conviene aggiungerli l'edizione della *Biblioteca* in particolare, con le note d'Apostolo Zeno, di cui abbiamo parlato in questo articolo sulle quali torneremo nell'articolo Zeno; IV *Il Dominio temporale della sede apostolica sopra la città di Comacchio colla difesa del medesimo dominio*, Roma, 1700, in fogl. *Difesa seconda del Dominio temporale della sede apostolica sopra la detta città*, Roma, 1711, in fogl. *Confutazione d'un libro italiano e francese, sparso in Germania intorno a Comacchio*, Roma, 1711. *Risposta a varie scritture contra la S. Sede in proposito di Comacchio*. Roma, 1720. Se si vuol conoscere appieno il zelo, che mossi Fontanini poneva a difendere la potenza temporale della corte di Roma e tutta la scienza, che impiegava a sostenere tale causa ora guadagnata ed ora perduta, si deve aggiungere a queste quattro scritture quella, che pubblicò nel proposito di Parma e che non gli riuscì così bene: *Istoria del Dominio temporale della sede apostolica del ducato di Parma e Piacenza*, Roma, 1720, in foglio.

G—E.

FONTANON (ANTONIO), avvocato nel parlamento di Parigi, nato nell'Alvergne, viveva verso la fine del XVI secolo. Ajutato dal ce-

lebre Pietro Pithou, da Bergeron e da altri dotti giureconsulti del suo tempo, intraprese una raccolta delle antiche ordinanze dei nostri re. Esistevano prima di lui alcune raccolte di tal genere, ma erano imperfette e non compiute. Fontanon fece stampare la sua nel 1583, e la divise in 4 vol. in fogl., che si trovano d'ordinario legati in due. Vi comprese molte ordinanze, che non per anco erano state stampate e di cui le più antiche sono di s. Luigi. Esse non vi sono disposte nell'ordine cronologico, ma secondo un ordine di materie, che l'autore immaginò e distribuì in differenti libri. Gabriele de la Roche-Maillet, avvocato del parlamento di Parigi, che rivide l'opera di Fontanon, per ordine del cancelliere di Sillery, ne pubblicò nel 1611 una nuova edizione in 5 grossi vol., in fogl., aumentata d'un numero assai grande di ordinanze tanto antiche quanto moderne, che non erano state per anco raccolte. Furono fatte altre compilazioni delle ordinanze posteriormente a quella di Fontanon, e, del pari che la sua, furono esse oscurate dalla raccolta intrapresa sotto gli auspizj del cancelliere d'Aguessan e conosciuta sotto il nome d'*Ordonnance del Louvre*; essa viene continuata per ora della 3.ª classe dell'Istituto: se ne sono già pubblicati sedici vol. in fogl. Essi vi sono stampati nell'ordine cronologico e presentano in tal guisa un quadro molto interessante dei progressi della nostra legislazione e dei passi successivi, che fatti vennero verso la civiltà.

B—r.

FONTANON (DIONIGI), medico francese del XVI secolo, nacque a Montpellier, studiò in quella celebre università, ottenne nel 1502 una cattedra di medicina, cui occupò fino alla sua morte, avvenuta verso il 1545. Le lezioni, che aveva

dettate, durante il corso del suo professorato, furono raccolte dal dottore Giovanni Reinier e stampate con questo titolo: *Practica medica, sive de morborum interiorum curatione libri quatuor*, Lione, 1550, in 8.º; ivi, 1556, 1605; Francforte, 1600, in 8.º; ivi, 1611, Leida, 1658, in 12. I principj di tale opera non sono sempre fondati sopra una dottrina giudiziosa; e nel metodo curativo si ritrova la polifarmacia araba. L'ottavo capitolo del primo libro tratta della cefalalgia, prodotta dalla sifilide. Estratto ne fu da Luigi Luisini, che l'ha inserita nella sua raccolta, intitolata: *Aphrodisiacus*. Convien osservare, con Astruc essere questo il terzo scritto pubblicato in Francia sulla malattia venerea: del rimanente è di poco momento e merita la critica severa, che ne fa Girtanner.

C.

FONTANUS (NINCOLD) o piuttosto *Fonteyn*, medico olandese del XVII sec. Quantunque abbia esercitato per lungo tempo con onore la sua professione in Amsterdam ed insegnato pubblicamente l'anatomia in quella città, dove aveva trattato i natali, non è conosciuto che per le sue opere, le quali sono numerose non poco: I. *Institutiones pharmaceuticae ex Bauderionio et Dubois*, in *pharmacopaeorum gratiam potissimum concinnatae*, Amsterdam, 1653, in 12; II. *Florilegium medicum, in quo flores universae medicinae, tam theoricæ quam practicæ per partes distinctas proponuntur, et raris, utilibus, illustribusque quaestionibus exornantur*, Amsterdam, 1657, in 12; III. *Responsionum et curationum medicinalium liber unus*, Amsterdam, 1659, in 12: è una raccolta di lettere mediche, indiritte a Fontano, il quale fa sopra ciascuna riflessioni, commenti, di cui la teoria è pressochè sempre tolta da Galeno. Alcune di tali lettere contengono storie curiose, ma di cui l'autenti-

cità è talvolta sospetta. Vi si vede con sorpresa, per non dire altro, un individuo muto ed imbecille ricnperare, poche ore prima di morire, la parola e la ragione; IV. *Observationum rariorum analecta*, Amsterdam, 1641, in 4.º: in tale scritto, analogo al precedente, si trova un esempio interessante di laringotomia, praticata con pari abilità e buon successo; V. *Syntagma medicum de morbis mulierum, in quatuor tomos distinctum*, Amsterdam, 1644, in 12; Venezia, 1649, in 18: tali quattro tomi non formano che un volume d'assai scarsa mole; VI. *Fons sive origo februm, earumque remedia*, Amsterdam, 1644, in 12. Fontanus ha pubblicato in oltre un'edizione metodica degli Aforismi d'Ippocrate, arricchita d'una Memoria sull'estrazione del feto; ha stampato de' commenti e delle osservazioni sul Trattato delle malattie dei fanciulli, di Sebastiano Austrio, sull'anatomia d'Andrea Vesalio e sulla medicina pratica di Rembert Dodoens.

FORTE. V. FUENTES.

FORTE (MODERATA), dama celebre pel suo spirito, nacque a Venezia nel 1535. Un anno dopo la sua nascita ella ebbe a perdere i genitori, i quali morirono di peste l'uno pochi giorni dopo l'altro. Sua avola materna prese cura della sua infanzia ed in età di sei anni la mise in pensione in un convento, dove le furono insegnati i primi elementi della grammatica. Lesse in seguito avidamente tutti i libri che le furono messi tra le mani; ed in tal guisa acquistò in pochissimo tempo la conoscenza della geografia, della storia e della mitologia. Era dotata d'una memoria sì prodigiosa, che le bastava leggere un'opera una sola volta o udire recitare un discorso per tenerlo a mente intero. Uscita del convento, imparò

il latino, assistendo alle lezioni che ne riceveva suo fratello. Si applicava in pari tempo alla cultura delle arti belle e si rese abilissima nella musica e nel disegno. Sposò di anni diciassette Filippo Giorgi, fiscale presso il magistrato delle acque a Venezia, e visse con lui in un' unione perfetta pel corso di vent'anni. Morì d'un parto ai 2 di novembre 1592 e fu sepolta nel chiostro del convento di san Francesco. Questa dama si chiamava Modesta Pozzo, ma cambiò tal nome in quello di Moderata Fontana, che n'è all'incirca la versione e che si legge in fronte alle sue opere, le quali sono: I *Il Floridoro*; poema in tredici canti, Venezia, 1581, in 4.to; II *La Partione di Cristo*; in ottava rima, con una canzone nell'istesso soggetto, Venezia, 1583, in 12, fig.; III *La Resurrezione di Cristo*, Venezia, 1592, in 4.to; IV *Il merito delle Donne scritto in due giornate*, Venezia, 1600, in 4.to: tale opera, nella quale questa dama vuole stabilire la superiorità del suo sesso sugli uomini, fu pubblicata da Cecilia Giorgi, sua figlia, con una vita dell'autore, per Giovanni Niccolò Doglioni.

W—s.

FONTENAI (PIETRO CLAUDIO), nato a Parigi, nel 1685, dopo buoni studj entrò nel noviziato dei gesuiti l'anno 1698. Secondo l'uso di tale istituzione, gli si fecero professare le umane lettere; dopo di che si recò a fare il corso di teologia nel collegio di Luigi il Grande ed entrò negli ordini. I suoi superiori, trovandolo atto all'erudizione ed alle scienze ecclesiastiche, lo ritennero a Parigi. Essi gli commisero di somministrare degli estratti al giornale di Trévoux e gli toccò principalmente di esaminare e giudicare i libri, che concernevano la religione e la Chiesa. Fu desso, che ragguagliò dell'opera del p. Longueval, primo autore della Storia

della chiesa gallicana, opera comandata dal clero di Francia, nè allora Fontenai presentiva che un giorno egli ne sarebbe divenuto il continuatore. Si applicava in pari tempo alla lettura dei Padri ed allo studio degli antichi documenti ecclesiastici, lavorava in diverse opere e preparava una Storia dei papi. Tale progetto l'aveva tenuto occupato molti anni; aveva raccolto e messo in ordine parecchi materiali per tale storia; l'aveva anzi incominciata ed avanzata da s. Pietro fino alla morte di Simmaco nel 514. Sgraziatamente non è stato possibile di trar partito dal frutto delle sue vigilie. Si sono trovate molte lacune nei manoscritti; essi erano d'una scrittura sì cattiva, che si poteva appena decifrarli, tanto più che, essendo spogli di citazioni, lasciavano i fatti senza l'appoggio di niuna autorità. Lo studio delle materie ecclesiastiche non impediva al p. Fontenai d'applicarsi alla letteratura: trovava in essa la sua ricreazione; era anzi, dicesi, il suo gusto dominante. Uscirono della sua penna molte poesie, che occorrono nelle raccolte di quel tempo. Era rettore del collegio d'Orléans, allorchè il p. Longueval morì, poich'ebbe pubblicato otto volumi della Storia della Chiesa gallicana. Richiamato a Parigi per succedergli, il p. Fontenai non trovò che pochi soccorsi nelle carte del padre Longueval, le quali contenevano soltanto alcune Memorie, ed anche non poco imperfette pel IX volume. Egli vi supplì la mercè degli studj, di cui si era occupato: fece il detto volume ed il X, ma fu ad un tratto impedito dallo sconcerto della sua salute delicata non poco. Lavorò nullameno nel XI volume, durante gl'intervalli, che gli lasciava la sua malattia, con un'applicazione, di cui sembra che fosse vittima. Egli riuscì pertanto di condurre tale volume fino alla 523.ma

pagina. In gennajo 1740, essendo stato afflitto da un attacco di paralissia pressochè totale, gli convenne rinunziare a qualunque occupazione. Lasciò la casa professando e si ritirò a la Flèche, dove, poich'ebbe sofferto da due anni con cristiana pazienza, morì ai 15 di ottobre 1742, nel suo 50. mo anno. Gli era stato dato per successore il p. Brumoy, che lo precesse alla tomba dopo aver terminato l'XI volume di tale storia e fatto il XII. Si nota nello stile del p. Fontenai un'aridità, che non si ha motivo di rimproverare a' suoi cooperatori; ma la stessa copia d'erudizione e la medesima esattezza nei fatti. Sul conto delle qualità personali di questo religioso, ecco come lo dipinge il p. Berthier, che successe a Brumoy: « Accoppiava a maniere facili e di condiscendenza tutto le virtù del suo stato, molta religione, pietà, decenza nella condotta e talento per cattivarsi la confidenza altrui ».

L—Y.

FONTENAY. V. COLDORÉ.

FONTENAY (G. B. BLAIN DE), buon pittore di fiori, allievo del celebre Battista Monnoyer, nacque a Caen nel 1654 e morì asmatico a Parigi nel 1715. Era figlio d'un pittore poco conosciuto, che l'aveva educato nella religione riformata. Nel 1685 fece abbinazione; il che gli procurò diversi vantaggi, ai quali un protestante non avrebbe potuto aspirare. Sposò la figlia del suo maestro, zelante cattolico; poi fu ammesso nell'accademia di pittura, che, poco tempo dopo lo credè consigliere: alla fine Luigi XIV gli accordò un alloggio nel Louvre ed una pensione di 400 franchi. Pochi artisti furono sì costantemente impiegati dal governo: egli lo fu a Versailles, a Marly, a Trisnon, a Fontainebleau, in una parola pressochè in tutte le case reali; e ven-

nero lavorate sopra i suoi disegni un gran numero di tappezzerie nella manifattura dei Ghibellini. Si afferma che una volta Fontenay ed alcuni artisti suoi amici, con l'idea di rappresentare più al naturale l'effetto pittorresco d'un incendio, non si fecero scrupolo d'andare, muniti di torce e di fascetti, ad appiccar fuoco in una casetta isolata, che non era di loro appartenenza. Si aggiunge che, dopo aver allegramente eseguito questo bel progetto, ne andarono immuni, pagando al proprietario di essa il prezzo, che con lui pattuirono. Tale particolarità è rapportata in un soverchio numero d'Ana, perchè noi avessimo potuto dispensarci dal riferirla: ci asteniamo però dal garantirla vera. I quadri ed i dipinti nel disopra delle porte, di mano di Fontenay, sono tenuti in sommo pregio dagli intendenti. Questo pittore riusciva egregiamente ad imitare le belle forme e la vaghezza dei fiori, il vellutato dei frutti, la trasparenza della rugiada, le foglie, gl'insetti, i marmi, i vasi, i bassi-rilievi, ec. I suoi felici successi in tale genere di pittura gli acquistarono tanto più rinomanza, che non si conosceva rivale niuno fuori di Battista Monnoyer, suo suocero, al quale non era per nulla inferiore; ma allorchè i belli fiori di Van Huysum incominciarono ad essere più conosciuti in Francia, le produzioni di Battista, come quelle di Fontenay, vi furono un po' meno ricercate. Van Huysum di fatto s'ingaggiava quei due pittori per la leggerezza e la delicatezza del pennello e poteva loro essere preferito pel vigore del colorito. - Fontenay aveva un figlio, che dipingeva anch'esso i fiori con maestria, ma egli morì nel bello dell'età.

F—P—T.

FONTENAY (LUIGI ABLE DI BONARON, più conosciuto sotto il

nome di abate di), nacque nel 1737 a Castelnau du Brassac, presso Castres in Linguadocca. In età di sedici anni entrò nei gesuiti e professò le umane lettere a Tournon. Dopo la distruzione della società si recò a Parigi, dove si occupò costantemente nella letteratura. Lavorò nel 1776 agli *Atti di Provincia*; indi nel *Giornale generale di Francia*, cui scrisse dal primo maggio 1776 (num. 18) fino al 10 d'agosto 1792. A quell'epoca spatriò, si restituì in Francia soltanto dopo il terrore e si applicò di nuovo a lavori letterari. Morì ai 28 di marzo 1806 in seguito ad una malattia lunga e dolorosa. Le sue opere sono: I. *L'illustre destino dei Borboni*, 1790, 4 vol. in 12; i due primi volumi erano comparsi nel 1785 col titolo dell'*Anima dei Borboni*: vennero stampati con tale titolo alcuni esemplari del tomo III e IV: tale opera non è che una meschina, bassa e scipita compilazione, la quale non ottenne nessun favore dal pubblico. Indarno il libraio ricorse al mutamento di frontespizio: la sorte del libro fu di restare nel magazzino; II *Dizionario degli artisti*, 1777, 2 vol. in 8. vo picc., compilazione utile, quantunque non compiuta. L'autore comprende sotto il nome di artisti non solo le persone, che si sono rese chiare nelle belle arti, ma quelle altresì, che si sono fatte un nome nelle arti meccaniche. Sue il giovane ha pubblicato un breve supplemento a tale Dizionario nel suo *Compendio storico sopra la vita e le opere di Passavant*, 1778, in 8. vo; III *Tavole della Storia universale*, trad. dall'inglese, che formano il 46. to volume, in 4. to (V. CHAUFFEPRE); IV *La maggior parte del testo della Galleria del Palazzo Reale*, 1786-1808; 59 distribuzioni in fogli; V *La continuazione del Viaggiatore francese* (Ved. DOMAIGNON). Finalmente ha pubblicato l'edizioni delle ope-

re seguenti: *Dizionario dell'elocuzione francese*, per Demandre, 1802, 2 vol. in 8. vo; *Dizionario geografico di Vosgien*, 1805, in 8. vo; *Geografia moderna di Nicolle de Lacroix*, 1805, 2 vol. in 12. Gli venne attribuito alcuna volta il Trattato del *Ristabilimento dei geniti e dell'educazione pubblica*: questo libro è dell'abate Proyard.

A. R.—T.

FONTENELLE (BERNARDO LE BOUYER (1) DE) nacque a Rouven agli 11 di febbrajo 1657 e morì a Parigi ai 9 di febbrajo 1757. In tale periodo di tempo, che un secolo intero contiene meno alcuni giorni, i più grandi scrittori, di cui la Francia si onori, hanno incominciato o terminato la loro corsa: e tra quegli uomini illustri, che furono tutti o gli amici o i nemici o i rivali di Fontenelle, che tutti lo sorpassarono sia per la forza, sia per l'originalità, sia per l'elevatezza del loro ingegno, niuno più rifiuse, durante la sua vita, nè più di esso venne celebrato dopo la sua morte. Egli deve principalmente tale vantaggio alla varietà delle sue conoscenze, alla finezza del suo spirito, alla pieghevolezza ed alle grazie d'un talento eminentemente francese, che non poteva acquistare l'intera sua perfezione e così felicemente svilupparsi, se non se nel paese, che l'ha veduto nascere, e nel secolo, in cui è vissuto: altronde il merito letterario, che solo raccomandava alla nostra memoria tutt' i grandi scrittori contemporanei di Fontenelle, è soltanto in alcun modo la metà della rinomanza di questo ultimo. Ha regnata una tale armonia

(1) Fontenelle ha sempre stampato col il suo nome, ma l'abate Trublet nella sua *Memorie sulla vita di quest' uomo illustre*, pagina 431, osserva che il vero nome della sua famiglia era *le Bouyer*; quello di *Bouvier* s'è un'alterazione. Una nota, inserita nel *Giornale del dipartimento dell'Orne*, del 31 di febbrajo 1808, ci fa conoscere che esistano ancora in quel dipartimento due rami di questa famiglia, amendue del nome di *le Bouyer*.

tra i suoi scritti, i suoi principj e la sua condotta, che la storia della sua vita, quantunque poco sia variata e nulla presenti di straordinario, o' interessa come la pittura d'uno di quei personaggi finiti, che la nostra immaginazione ci dipinge esenti dalle incoerenze e dalle contraddizioni, che nella vita comune sconsigliano i caratteri più cospicui. e sconcertano i nostri giudizi. Sembra che si vorrebbe indovinare in Fontenelle il segreto di quella filosofia pratica, la quale per tanti anni gli fece assaporare tranquillamente le dolcezze della vita e rimuoverne le pene. Si cerca di comprendere quest' uomo accusato di *egoismo* e che faceva il bene di nascosto; si stima tale saggio scevro dalle grandi passioni e padrone delle deboli; si ama in esso lo spirito illuminato, che si mostra dolce e conciliatore, anche allora quando cessa di essere imparziale; si applaude alla destrezza dell'uomo gentile, che ha potuto procacciarsi potenti protezioni, senza che nulla costasse alla sua indipendenza: si ammirava il capo d'un' illustre accademia, il quale seppe rendere alle lettere ed alle scienze la dignità, lo splendore e la considerazione, ch'egli ne aveva ricevuta. Fontenelle, nascendo, era sì debole, che parve non potesse vivere un' ora: non si poté battezzarlo che in capo a tre giorni. Fino dalla prima gioventù si astenne da ogni divertimento penoso: di sedici anni, il bigliardo era un esercizio troppo violento per lui ed ogni grande agitazione gli faceva sputar sangue. Durante il corso della sua lunga vita, non ebbe che una sola malattia: essa fu leggiera e di breve durata. Ebbe lo stomaco sempre in buono stato ed il petto delicato; per ciò quando sopra un soggetto qualunque aveva esposto la sua opinione e le ragioni, sulle quali si appoggiava, egli si taceva e non ri-

spondeva a nessuno di quelli, che gli contraddicevano. Nondimeno siccome La Motte in una lettera alla duchessa du Maine l'accusava scherzosamente d'usare pretesti per istrozzare le discussioni, è presumibile che il suo silenzio in tali occasioni fosse il risultato d'una delle regole della sua condotta, e non di una prescrizione nella sua regola di vita. Si mostrò sempre attento a risparmiarsi le scosse violenti dell'anima, come quelle del corpo. Non conobbe gl'impeti della gioia, nè le angosce del cordoglio: ha confessato che non aveva mai riso, nè pianto; ma era abitualmente gaio e sorrideva di frequente. Fu manifesto in alcun modo, fino dalla più giovane età, che un favorito egli era della ragione: le sue facoltà si svilupparono facilmente e con rapidità: gli studj, che fece nel collegio dei gesuiti di Rouen, furono brillanti. Entrò in rettorica di tredici anni; e la nota sul registro del collegio, di fronte al suo nome, era in questi termini: *Adolescens omnibus partibus absolutus, et inter discipulos princeps*. I gesuiti cercarono d'averlo nella loro società: ai talenti, che già il facevano distinguere, dava risalto l'istruzione letteraria de' suoi natali. Egli era nipote di Corneille: suo padre, d'una famiglia nobile, antica e originaria d'Alençon, esercitava a Rouen la professione di avvocato, con più onore che celebrità: sua madre, Marta Corneille, per la quale aveva una predilezione particolare, era donna di molto spirito. « Io le somigliava », egli diceva, e mi lodo, dicendolo ». Fontenelle era d'assai bello aspetto. La sua parentela col grande Corneille fu la sola prerogativa, di cui osasse menar vanto; si mostrò del rimanente non pure indifferente, ma avverso a qualunque altra distinzione: „ Di tutti i titoli „ di questo mondo, dice in un

« sito, io non ne ho mai avuto che
 « d'una specie, titoli d'accademici,
 « nè profanati vennero da altro ti-
 « tolo nessuno più mondano e più
 « fastoso ». Fontenelle studiò il di-
 « ritto per amore del padre; fu ri-
 « cevuto avvocato, trattò una causa,
 « cui perdè, e rinunziò al foro per
 « la cultura delle lettere. Concorso
 « più volte pel premio di poesia del-
 « l'accademia francese, senza poterlo
 « ottenere. Nel 1674 e nel 1679
 « si recò per momenti a Parigi e
 « strinse amicizia particolarmente
 « con giovani dell'età sua, aman-
 « ti al par di lui della gloria lette-
 « raria e bramosi di arrivarvi per
 « mezzi diversi. Erano essi l'abate
 « di Saint-Pierre, l'abate di Ver-
 « tot ed il matematico Varignon.
 « Ci radunavamo (dice nell'elogio
 « di quest'ultimo) con estremo
 « piacere, giovani, pieni del primo
 « ardore di sapere, molto uniti, e,
 « ciò che non reputavamo forse
 « gran fatto nè bene, poco conoscia-
 « ti. » Fontenelle incominciò il suo
 « aringo letterario con alcune poesie,
 « che furono inserite nel Mercurio,
 « allora compilato da suo zio, Toma-
 « so Corneille e da Visé. I giornali-
 « sti confortarono il primo di tali
 « componimenti, intitolato l'Amore
 « annegato, d'un elogio dell'autore,
 « quale si sarebbe potuto scrivere
 « vent'anni più tardi; il che prova
 « come fin d'allora, al paro d'og-
 « giorno, si conosceva l'arte di procu-
 « rarsi la celebrità, prima d'averla
 « meritata. Fontenelle ajutò suo zio
 « Tomaso Corneille nella composi-
 « zione di due opere: arrischiò in
 « seguito sul teatro, sotto il nome di
 « Visé, una commediola in un atto,
 « intitolata *la Cometa*, e tornò dopo
 « a Parigi per farvi recitare la sua
 « tragedia d'Aspar (1). A quell'epo-
 « ca (1680) l'invidia si valeva del

nome di Corneille per disprezzare
 e tormentare Racine; quindi Fon-
 tenelle, con la sua tragedia diven-
 ne la speranza e l'eroe d'una ca-
 bala, che lo preconizzava nei gior-
 nali e che l'annunziava come quel-
 lo, che destinato fosse a diventare
 il successore di suo zio. La caduta
 totale d'Aspar mntò tale trionfo in
 umiliazione. Fontenelle diede alle
 fiamme il suo scritto: ma Racine,
 offeso, non volle che si obbliasse
 Aspar; e nell'epigramma sì cono-
 sciuto dell'origine delle fischiate, fa
 dire ad un attore:

Mais quand sifflets pircnt commence-
 ment,

C'est (j'y jousais, j'en suis témoin é-
 dible),

C'est à l'Aspar du sieur de Fontenelle.

L'autore d'Aspar cercò di vendi-
 carsi alla sua volta con qualche epi-
 gramma sopra Ester ed Attalia, le
 quali non riuscirono meglio che la
 sua tragedia, ma fu più fortunato
 in un epigramma, cui lanciò con-
 tro Boileau, che aveva composto al-
 lora due poesie, l'Ode sulla presa
 di Namur e la Satira sulle don-
 ne, le quali parvero inferiori alle
 altre sue opere. Poco tempo dopo
 sopraggiunse la famosa contesa sulla
 preminenza degli antichi e dei mo-
 derni, alla quale Fontenelle prese
 parte; il che accrebbe vie più le
 preoccupazioni, che Racine e Boi-
 leau avevano concepito contro di
 lui: essi lo tennero lontano, per
 quanto poterono, dall'accademia
 francese, in cui non fu ricevuto pri-
 ma del 1691 e dopo essere stato
 rifiutato quattro volte. L'estrema
 bontà di La Motte aveva disarmato
 Boileau stesso, il quale gli perdo-
 nava i suoi paradossi spiritosi
 contro gli antichi e la poesia, ma
 che però non poteva menargli buo-
 na la sua amichevole relazione con
 Fontenelle. « È un uomo eczellen-
 « te quel de La Motte, diceva Dé-
 « spreaux, peccato che sia encana il-
 « le di Fontenelle. » L'amicizia di

(1) Il soggetto di tale tragedia, secondo
 l'abate Trublet, era una cospirazione contro
 l'imperatore Leone, che successe a Marcello
 nel 457.

La Motte e di Fontenelle fu costante; per trent'anni, essi ebbero gli stessi nemici e gli stessi ammiratori. Fontenelle dopo la morte di La Motte colse una volta l'occasione di lodarlo, senza restrizione, in una tornata accademica; ma forse esprimeva ancora più vivamente l'alta stima, che aveva pei talenti del suo amico, quando in vecchiazza amava di ripetere: « Il più bel tratto della mia vita è di non essere stato geloso di de La Motte ». Da quanto abbiamo esposto si scorge chiaramente come errasse chi affermò che Fontenelle non aveva mai risposto a nessuna critica: vero è che non oltrepassò mai i confini della moderazione, che lo caratterizzava, tranne nelle sue dispute con Racine e Boileau; ma si trovano nelle sue opere molte risposte a oritioue d'alcune delle sue opere stesse. In una di esse si contenta di ribattere le ingiurie personali del suo avversario con questa frase assennata: « Talvolta vedendo i nostri grand'uomini disputare con tanta scerbità, e « quel ch'è peggio con sì poca bno- « na fede, ammiro i loro ragiona- « menti ed ho pietà delle loro ra- « gioni; essi parlano di filosofia, ma « non parlano da filosofi ». Fontenelle aveva dato per primi saggi di letteratura poesie leggere e componimenti teatrali; egli ebbe sempre una predilezione particolare per tali generi di composizioni, sì poco confacenti al suo ingegno. La sua tragedia in prosa, intitolata *Italia*, e le sue sei commedie sono inferiori alla mediocrità. La sua opera di *Teti e Peleo* fu lunga pezza in voga e venne anche lodata da Voltaire: quando si legge, si dura fatica a comprendere oggi-giorno e tale riuscita e tale suffragio: quelle di *Lavinia* e d' *Endimione* non riuscirono. Le sue poesie pastorali furono accolte nella novità con premura e sono inge-

gnose e spiritose; ma i modi prosaici dei versi e l'affettazione nelle idee offendono ad un tempo l'orecchio ed il gusto, e giustificano la severità, con cui vennero dappoi giudicate. Converrebbe però eccettuare da tale proscrizione la graziosa egloga, intitolata *Imene*, in cui v'ha tanto di naturalezza, quanto di grazia. Se a tale componimento si aggiunga l'*Apologo dell'Amore e dell'Onore*, il *Sonetto di Dafne* ed il *Ritratto di Clarice*, avremo i soli versi di Fontenelle, che meritino d'essere salvati dall'oblio e di restare nella memoria degli intelligenti. Le *Lettere del cavaliere d'Her* non piacquerò che mediocrementemente: esse comparvero senza nome ed il loro autore non ebbe mai il coraggio di confessare nè di disconfessare tale meschina produzione, tale ammasso di scipite galanterie. La prima opera, che diede incominciamento alla grande riputazione di Fontenelle, furono i suoi *Dialoghi dei Morti*: la pubblicazione dei *Discorsi sulla pluralità dei Mondi*, e la *Storia degli Oracoli* vi misero il suggello. La voga, in che vennero i *Dialoghi*, prova il cattivo gusto di quel tempo: vi ha certamente, pressochè in tutti, un gran numero di pensieri ingegnosi e fini, ma altrettante sottigliezze e paradossi. Il migliore di tali *Dialoghi* è senza dubbio l'ultimo, intitolato *Plutone*, il quale comparve solo nelle ultime edizioni; l'autore, per una singolarità notevole, ha saputo unirvi tutte le critiche, ch'erano state fatte dagli altri e presentarle con molta forza e molto brio: egli rise in tal guisa le sue proprie opere: il nemico più spiritoso fatto non avrebbe ciò meglio. Uno scarso numero di tali *dialoghi* portano l'impronta d'una sana filosofia; ma i più non sono che ginocchi di spirito. Non va così la faccenda nel *Discorso sulla pluralità dei Mondi*: qui brillano nel loro più alto punto

tutte le qualità, che contraddistinguono Fontenelle come scrittore: il talento di temperare il serio dell'istruzione con un ingegnoso scherzo, di condurre i suoi lettori, senza sforzo e quasi loro mal grado, a viste estese e profonde; di dare più rilievo ai pensamenti forti ed ingegnosi, presentandoli sotto una forma comune e vestendoli d'espressioni famigliari; di far d'un'obiezione filosofica un'arguzia, e d'una dotta soluzione un complimento pieno di grazia. Si ritrova meno tale genere di merito nella *Storia degli Oracoli*, perchè vi era meno necessaria: altronde il titolo di tale opera è troppo fastoso; la storia degli Oracoli è ancora da farsi: quella di Fontenelle non è che una dissertazione divisa per capitoli, tratta dalla dotta opera di Van-Daale, in cui si divisa di provare che gli Oracoli non hanno cessato alla venuta di Gesù Cristo e che non erano opera dei Demoni. Ma la scelta sola d'un tale soggetto deve aver molto contribuito alla riputazione di Fontenelle. Quelli, che si chiamavano allora gli *Spiriti forti* e che già formavano un partito, poterono credere che Fontenelle avesse lavorato per essi: perciò il fucoso Le Tellier denunciò tale libro, ma in vano: però che l'opinione, che vi si trova sostenuta, è conforme a quella di molti teologi rinomati. Il gesuita Balto confutò il libro degli Oracoli, che fu altresì difeso ed impugnato da altri autori, Fontenelle non prese parte alcuna in tale disputa; si contentò di scrivere a Leclerc: « Toccherebbe piuttosto a Van-Daale di rispondere che a me: egli è il mio maestro; io non sono che il suo interprete, nè mi oppongo che il Diavolo sia stato profeta, poichè il P. gesuita lo vuole e trova questa cosa più ortodossa. » In generale il carattere della filosofia di Fontenelle è uno scetticismo mo-

desto ed un ritegno calcolato. Diceva sovente che se tenuto avesse tutte le verità nella sua mano, si sarebbe astenuto dall'aprirle. Per principio e per carattere doveva essere estremamente alieno dal combattere apertamente la religione del suo paese, e non è dimostrato che uno scritto anonimo ed antireligioso, intitolato la *Relazione dell'isola di Borneo*, sia realmente suo (1). Ripeteva sovente che la religione cristiana era la sola, che avesse prove e ne praticava in pubblico tutti i doveri. Nella vita del grande Corneille ha detto dell'imitazione di Gesù Cristo: « È il più bello dei libri usciti dalla mano degli uomini, poichè il Vangelo non è fatto da essi. » La storia degli Oracoli fu il solo titolo che Fontenelle poteva far valere per entrare nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, in cui fu ricevuto; ma siccome nulla fece per essa, chiese di essere dichiarato veterano in capo a quattro anni e si astenne sempre per delicatezza dal dare il suo voto, quando si trattava di eleggere un nuovo membro. Nel 1699 si volle dare una nuova forma all'accademia delle scienze, e Fontenelle ne fu creato segretario. In tale impiego, cui tenne per quarantadue anni, ha egli acquistato una gloria giustamente meritata. Di fatto, se si vuole avere

(1) Tale opuscolo comparve prima nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere*, per Bayle, nel mese di gennaio 1686, pag. 88-92. I nostri bibliografi affermano ch'è di Fontenelle, perchè Bayle l'ha detto e l'ha ristampato nelle sue Opere diverse; sarebbe più naturale il credere che Bayle ne fosse l'autore. Venne lungo tempo attribuito tale opuscolo alla Bernard, parente di Fontenelle, il quale, dicevsi, ha lavorato la scena delle tragedie, ch'ella ha composte: ne fu pubblicata una nuova edizione nel 1807, in 12, di 74 pag., in 100 esemplari, con una continuazione. In tale opuscolo Mero ed Eurga denotano Roma e Genova; e Leharpe nel suo *Corso di Letteratura*, tomo XV, pag. 26, ha creduto che tali due parole fossero per il titolo d'un altro opuscolo, differente da quello, ch'è intitolato: *Relazione dell'isola di Borneo*.

un'idea esatta del suo merito come scrittore, convien leggere la sua *Storia dell'Accademia delle scienze*, che contiene due prefazioni, gli estratti delle Memorie dei dotti ed i loro elogi: è dessa la meno conosciuta e la più bella delle sue opere. In nessuna ha mostrato uno spirito più vasto, più luminoso, più universale. Le verità, sepolte nelle lungherie e nelle oscurità del linguaggio misterioso delle scienze, diventano sotto la sua penna brillanti di chiarezza e di precisione. Voltaire ha detto in tale proposito.

L'ignorant l'entendit, le savant l'admira.

Fontenelle ha spiegato un sì raro talento negli Elogj dei dotti accademici, che vengano tratti dalla grande raccolta, a cui appartenevano, per farne una raccolta a parte, la quale è stata posta accanto ai libri classici nella biblioteca dei letterati e delle persone di buon gusto, e che fu più volte stampata. Sembra che Fontenelle abbia in alcuna guisa esaurito tutte le forme per attirare la curiosità del volgo sopra que' saggi benefattori della società: inspira interesse vivo per le nobili loro passioni e pel buon successo delle loro ricerche: nulla v'ha, fino la loro ignoranza e la loro semplicità, nel commercio della vita, da cui non sappia trar vantaggio; e rendendosi complice della vanità de' suoi lettori, cui avrebbe offeso il quadro uniforme della superiorità di tanti uomini eminenti, dipinge le loro maniere bizzarre e le parti loro innocentemente ridicole con tanta arte e misura, che sa per questo appunto renderli ancora più rispettabili e faroi ammirare quelli, di cui ci fa ridere. Fontenelle non lavorò soltanto nell'accademia delle scienze in qualità di segretario, ma pagò altresì il suo tributo d'accademico, componendo la *Geometria dell'infinito*.

Alloché presentò tale opera al reggente, gli disse: » Monsignore, ecco un libro, cui otto uomini soltanto, in Europa, sono in grado di comprendere, e l'autore non è nel numero degli otto ». Prescindendo da tale soherzo, non sembra di fatto che Fontenelle sia stato profondissimo in matematica: non ha composto che l'opera ora citata, la prefazione dell'Analisi de' infinitamente piccioli di l'Hôpital, che fu distinta in un tempo, in cui gli scritti di tal genere erano poco accurati e poco intelligibili, ed una Memoria sull'estensione della proprietà del numero nove: (*Novelle della repubblica delle lettere*, per Bayle, 1685). Tal'estensione è stata giustificata da Cury, nella Storia dell'accademia delle scienze 1728, pag. 52. La Geometria dell'infinito è stata molto vantata da tutti gli amioi di Fontenelle; l'abate Terrasson ne fece un snto molto particolarizzato nella storia dell'Accademia delle scienze per l'anno 1720; d'Alembert l'apprezzò meglio quantunque con molti riguardi nell'articolo *Infinito* dell'Enciclopedia: tale opera sarebbe totalmente dimenticata, se non facesse parte della raccolta delle Memorie dell'Accademia delle scienze. Nondimeno vi si riconosce pur sempre in molti luoghi lo spirito filosofico di Fontenelle. Nel principio del XVIII secolo il gusto per le ricerche scientifiche divenne più generale. Questa folica tendenza fu meravigliosamente secondata dagli scritti di Fontenelle ed ancora più forse dalle sue qualità sociali. Tutto ciò che piace nelle sue opere, l'arte d'istruire dilettando, di definire con chiarezza, di dimostrare con precisione, di mettere alla portata di tutte le menti le verità più astratte; di trasportare nelle scienze l'espressività della conversazione e d'applicare l'espressioni e le idee dell'

scienze alla morale, alla letteratura ed ai soggetti più semplici, sono cose tutte, che Fontenelle adduceva nella società e nel commercio del gran mondo; e vi aggiungeva quanto non si può mettere in un libro; la grazia dell'elocuzione, la giocondità, il detto opportuno e quel culto gentile verso le donne, a cui non rinunziò mai. I suoi scherzi, sempre spiritosi, erano sempre esenti da malignità, e si vantava di non aver messo mai la più lieve cosa che ridicola cosa fosse nella più lieve virtù. Era sì riservato nelle sue asserzioni che Crébillon ha detto di lui che temeva d'aver ragione. In conversazione ascoltava attentamente e sapeva far risaltare lo spirito degli altri. Venne ritenuto il motto di M. d'Argenton, la quale, cenando in gran compagnia in casa del duca d'Orléans ed avendo detto alcuna cosa di finissimo, che non fu gustato, gridò: « Ah! Fontenelle, dove sei tu? » I lieti successi di Fontenelle nella società destavano più invidia, che quelli, cui otteneva nella letteratura. La Bruyère, che gli fu sempre contrario, delineò di lui nel suo libro un ritratto satirico sotto il nome di Cydias, in cui non si può riconoscerlo (1). Giambattista Rousseau anch'esso lo punse con un mordace epigramma. Ma Voltaire, che non ebbe occasione di lodarsi di Fontenelle e buon giudice era in tale materia come in tante altre, gli faceva in ciò più di giustizia. Fontenelle non condusse moglie e dimorò sempre a Parigi in casa di suo zio, Tomaso Corneille, indi presso le Hagnais, avvoca-

to della corte de' sussidj. Alcuni anni dopo, il duca d'Orléans, poi reggente, gli assegnò nel Palazzo Reale un appartamento; che Fontenelle occupò fino al 1730. Lo lasciò per andare a soggiornare in casa di suo nipote alla maniera di Brettagna, Richier d'Aube, a cui i versi di Khalière hanno dato una specie di celebrità (1). Fontenelle era solito dire: « Il saggio occupa poco spazio e ne cambia poco ». Si vede però che ne cambiò non poco sovente; ma non intraprese mai viaggi. I suoi legami col reggente e col cardinale Dubois non nocquero all'integrità ed all'indipendenza del suo carattere. Il reggente avendolo richiesto del suo voto per far entrare Rémond de Saint-Mard nell'accademia francese, Fontenelle glielo rifiutò. Un giorno, il reggente gli disse: « Fontenelle, io credo poco alla virtù ». — « Mon signore, gli rispose il filosofo, si danno però delle persone oneste, ma esse non vengono a visitarvi ». Fontenelle era ad un tempo economico e liberale: aveva, mediante i suoi impieghi e le sue pensioni, rendite non poco ragguardevoli, ed una parte era impiegata in benefizj, di cui molti non sono stati conoscinti che dopo la sua morte e soltanto da quelli, che li avevano ricevuti. Quando le sue liberalità erano sapute da' suoi amici e se ne parlava dinanzi a lui; rispondeva freddamente: « È dovere ». Quindi la beneficenza non era in lui un piacere del cuore, ma un bisogno

(1) Nel poema delle *Dispute*:

Avez vous par hazard connu feu monsieur d'Anbr?

Qu'une ardeur de dispute éveilât avant l'aube?

(1) Caratteri di La Bruyère, nel capitolo della società e della conversazione. Gli autori della *Chloé* hanno indicato Perrault pel Cydias di La Bruyère e mostrano con ciò l'estrema loro ignoranza della gloria letteraria di quel tempo. S'indovinerrebbe di leggerli che l'autore ha in vista Fontenelle, quando ciò non accortasse l'asserzione positiva di molti contemporanei. Vedi le Memorie sopra Fontenelle dell'abate Trublet, pag. 185.

Questo Richier d'Aube, referendario ed intendente di Soissons, è autore d'un libro, intitolato: *Saggio sui principj del diritto e della morale*, Parigi, 1743, in 4. to. Mars nel 1732. Il suo articolo essendo stato ommesso in questa Biografia, la presente nota non sarà giudicata inutile.

della sua ragione. Egli non confutò mai la taccia, che data gli veniva sovente di freddezza e mancanza di sensibilità; sembra che calcolato avesse i vantaggi di tale specie di riputazione e che anche oltre il vero ne godesse. » Fontenelle (diceva la Geoffrin) adduce nella società tuttoquante addur vi si può, tranne quella capacità d'interessarsi; che ne fa infelici. Mentre ancora era vivo, la marchesa de Lambert, amica sua, fece di lui la seguente pittura: » Niun sentimento gli è necessario; egli » è libero e senza obbligazioni: » quindi col suo spirito tanto si può » unirsi e non col suo cuore: non » cerca nelle donne che il merito » dell'avvenenza: da che piacet » agli occhi suoi, ciò basta, ed ogni » altro merito è perduto. Questo ultimo tratto è ad evidenza epigrammatico; e, di fatto, l'incestando in amore, il non darsi tutto è forse la sola cosa, cui non possa perdonare una donna all'uomo che sa farsi amare. Senza dubbio Fontenelle nato era con inclinazioni moderate e con passioni tranquille; ma la sua filosofia risultamento era di riflessioni ad un tempo e della tempera del suo carattere; ne scrisse in certa guisa il codice in un picciolo opuscolo, intitolato: *Della Felicità*. Il celebre Delille ci ha sovente detto che la lettura di tale scritto ispirato gli aveva i versi seguenti, in cui cerò di dipingere la filosofia di Fontenelle:

Fontenelle, toujours craignant quelque surprise,
Aux passions sur lui ne donne point de prise,
S'occupe attentivement son timide bonheur,
Même dans l'amitié met en garde son cœur;
Ami des vérités, par crainte les enchaîne,
Et s'abstient du plaisir pour éviter la peine.

Nondimeno ebbe Fontenelle un vero amico; non era egli un potente, nè un autore celebre, ma un compagno di sua gioventù, un camerata di collegio, che gli rimase

costantemente affezionato. Tale amico si chiamava Brunel, ed era procuratore e avvocato a Rouen. Anzi Fontenelle fece per esso una cosa biasimevole e contro all'esatta proibita, mentre, essendo già membro dell'accademia francese, compose per Brunel un discorso, per cui riportò il premio. L'abate Trublet cita di essi due amici un carteggio, che fa onore ad ambedue. Brunel da Rouen scrive a Fontenelle a Parigi queste sole parole: » Voi avete mille sendi; mandatemeli. Fontenelle risponde con le seguenti: » Quando ricevei la » vostra lettera, stava per impiegar » re i miei mille sendi; e non rinverrei facilmente un'altra sì bella congiuntura; pensateci dunque. » Replicò Brunel questo solo. » Mandatemi i vostri mille » sendi. Fontenelle seppe buon grado all'amico del suo laconismo, e gli mandò i mille sendi. Dopo la morte di Brunel, che avvenne nel 1711, l'abate de Vertot, in una lettera indiritta alla de Stahl, dipinge Fontenelle come inconsolabile della perdita, che fatta aveva allora allora; e, gran pezza dopo fu udito dire: » Se stata non fosse » quella morte, la rimanente mia » vita sarebbe stata tutt'altra. Fu nondimeno felice fino negli ultimi suoi momenti, e u'è prova la serenità della sua vecchiaia: conservò sempre l'ilarità e le sue facoltà morali: disse al medico che negli ultimi suoi giorni il curava: » Io » non soffro, ma sento una difficoltà di esistere. La sua morte finalmente non fu che l'ultimo dei deliqui ai quali era nella sua vecchiaia divenuto soggetto e cui anche aveva leggermente sofferto, mentre era in tutto il vigore dell'età. Sedici anni prima, un pubblico numero e scelto, adunato nel recinto dell'accademia francese, non aveva potuto senza tenerezza sentire il passo seguente del

suo discorso; » Passati sono cinquant'anni da che ammesso ven-
 » mi in quest'accademia Quelli,
 » che presentemente la compongono,
 » no, io gli ho veduti entrar tutti;
 » tutti nascer in questo mondo letterario;
 » e niuno assolutamente
 » ve n' ha, di cui non abbia io con-
 » tribuito alla nascita ». Voltaire, scrisse il nome di Fontenelle, mentre ancora era vivo, nel Catalogo degli autori del secolo di Luigi XIV; e, poichè fu morto, lo introdusse nel Tempio del Gusto. Due edizioni compiute fatte furono delle Opere di Fontenelle, una in undici volumi in 12, Parigi, 1758, 1766 e 1767, con un nuovo titolo: l'altra in 8 volumi in 8.vo, Parigi, Bastien 1790. Contengono esse edizioni le prefazioni e gli elogi, che formano parte della storia dell'accademia delle scienze: ma non vi sono nè le analisi, nè la Geometria dell'infinito: quest'ultima opera uscì alla luce in 4.to nel 1727. L'edizione delle Opere disperse, Aja, Gosse, 1728 e 1729, 3 vol. in fogl., è ricercata per le figure di Bernardo Picard. L'edizione in 5 volumi in 4.to, pubblicata nello stesso tempo, contiene i medesimi intagli, da cui furono soltanto tolti i contorni. L'opera di Fontenelle più sovente ristampata fu il suo *Discorso sulla pluralità dei Mondi*. La prima edizione comparve nel 1686; ma il sesto discorso, composto lungo tempo dopo, non fu stampato che nell'edizione del 1719. Indicheremo altresì l'edizione di Dijon, Causse, anno II (1793), in 8.vo; quella di Didot, 1796, in 4.to grande, con figure; e finalmente l'ultima e la migliore, stampata nel 1800, con le note di Lafande. Nel 1750 pubblicata venne a Lipsia, in 8.vo, una traduzione tedesca della prefata opera, fatta da Gottsched, e nel 1751, in A-rezzo; una traduzione italiana di Vestriani. Ve ne ha pur anche tre traduzioni inglesi: l'ultima è del

1760, in 8.vo. Nel 1785 l'astronomo Bode ne pubblicò una seconda traduzione tedesca, con eccellenti note: di tale traduzione fatte vennero parecchie edizioni: la terza ed ultima è in 12, Berlino, 1798. Ognissanti Kodrika ateniese ha pure tradotta al fatto opera in greco moderno, Vienna, in 8.vo, 1794. Gli scritti, di cui Fontenelle fu argomento, sono di soverchio numerosi, perchè si possa indicarli nel presente articolo. (V. TRUBLET).

W—r.

FONTENETTES (LUIGI), dottore in medicina, nato nel 1612 nel Berri, morì a Poitiers nel mese di ottobre del 1661. Ad una grande abilità, come pratico, un vaste cognizioni teoriche. La sua memoria era prodigiosa e corredata delle produzioni de' migliori poeti. Egli coltivava le belle lettere e più di tutto la poesia francese. Fece una traduzione in versi francesi degli Aforismi d'Ippocrate, intitolata: *Ippocrate traslutato, o versione ampliata de' suoi Aforismi*, Parigi, 1654, in 4.to: tale opera, come è facile immaginarsi, è non poco mediocre come poesia, nè il testo è sempre tradotto con fedeltà scrupolosa: nondimeno occorrono in essa de' versi abbastanza buoni. Ci rimane ancora di Fontenettes una *Notomia degli errori contenuti nella risposta al Discorso delle malattie popolari del 1652*, Poitiers, 1653, in 8 — FONTENETTES (Carlo), medico di Poitiers, pubblicò una *Dissertazione sopra una giovane di Grenoble, la quale da quattro anni non beve, nè mangia*, 1757, in 4.to.

F—r.

FONTENU (LUIGI FRANCESCO DE), membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, nacque nel castello di Lilledon nel Gàtinai, ai 16 di ottobre del 1667; la sua famiglia, originaria del Poitou, era nobile ed antica. La natura dato gli aveva una complessione

debole e delicata; fu più volte minacciato di morire per male di petto e verso l'età di 29 in 30 anni si tenne la sua guarigione per disperata. Allora determinò non solo di fare a meno de' medici, ma di fare anzi direttamente l'opposto di quanto gli avevano essi ordinato; in tale modo perfettamente guarì, ed avendo sempre continuata la medesima regola di esercizio e di aria aperta, visse 92 anni meno un mese e 15 giorni. Sicra per tempo fatto ecclesiastico. Nel 1700 accompagnò il cardinale Janson a Roma, dove rimase 18 mesi; e, già preparato a tale viaggio con lo studio delle lingue dotte e di parecchie lingue moderne, concepì un vivissimo gusto per le medaglie e per le ricerche d'antichità e di storia naturale; frequentò in Roma le lezioni di Triomfetti, celebre botanico, sulle piante. Tornato a Parigi, si legò intimamente con Fontenelle e con la marchesa di Lambert, presso alla quale una scelta brillante società si raccoglieva; ammesso venne da prima nell'accademia in qualità d'allievo nel 1714. Essendo stata soppressa la classe degli allievi nel 1716, passò nel numero de' socij. Egli arricchì la raccolta dei volumi di essa accademia di venti Memorie, le quali fanno prova della varietà delle sue cognizioni e della nettezza del suo spirito: sono esse dissertazioni chiare, scritte bene, senza ostentare erudizione; nelle quali tratta di diversi punti di mitologia, interpreta varie medaglie curiose ed esamina gli antichi campi di Francia, a cui venne dato il nome di Cesare. La sua Memoria sopra le sorgenti del Loiret pertiene menò all'antichità, che alla storia naturale. L'abate de Fontenay aveva una particolare inclinazione per tale ramo delle cognizioni umane, e comunicava le sue osservazioni a Réaumur, col quale viveva molto legato,

Non si conoscono di Fontenay che le Memorie stampate nella Raccolta dell'accademia delle iscrizioni. Lasciò tuttavia dopo di lui 20 volumi manoscritti di un carattere fino e stretto, che, secondo le Beau, ne formerebbero oltre a cinquantastampati: sono essi relativi alla teologia, alla filosofia, alla fisica, all'astronomia, alla botanica ed alla storia antica e moderna. Venne supposto che la traduzione di Teagene, stampata nel 1727, a cui è premessa una dedicatoria a Fontenelle, sottoscritta l'abate Fontenelle di Fontenay: ma tale congettura ci sembra senza verisimiglianza ed opposta al carattere, cui gli attribuisce le Beau. (Ved. la Storia dell'accademia delle iscrizioni, tomo XXIX, pag. 349). Fontenay era di una pietà rigorosa, ebbe tutte le qualità sociali, fece un nobile uso della sua fortuna, dedicandola ad opere di carità, assisteva di preferenza i poveri vergognosi, e teneva celate le sue limosine con maggiore diligenza di quella, che essi mettersero a nascondere la loro indigenza.

W—n.

FONTENY (GIACOMO DE'), autore drammatico, nato a Parigi, nel secolo XVI, formava parte di una di quelle società, conosciute sotto il nome di *confratelli della Passione*, le quali rappresentavano di città in città i misteri e le altre informi produzioni dell'arte nell'infanzia sua. Egli scrisse le opere seguenti: I. *il Boschetto d'Amore*. Parigi, 1578, in 12: esso volume contiene la *Casta Pastorella*, pastorale in 5 atti ed in versi. La seconda edizione del 1615, in 12, contiene in oltre *il bel Pastore*, composizione di dodici personaggi senza distinzione di atti, nè di scene: non interessa, ma è scritta tollerabilmente; II. *Le Ricerche poetiche*, ivi, 1587, in 12; III. *I Risentimenti di Giacomo de Fonteny per la sua*

celeste, ivi, 1587, in 12: si trova in essi la *Galatea divinamente liberata*, pastorale in 5 atti ed in versi; IV *Anagrammi e Sonetti*, dedicati alla regina Margarita di Valois, ivi, 1606, in 4.to; V *Le Bravate del capitano Spacento*, tradotte in francese, dall'italiano di Fr. Andreini, Parigi, 1608, in 12, in italiano ed in francese; edizione rara e dai curiosi ricercata. — S'ignora se al medesimo Giacomo de FONTENY attribuire si debbano: I. *Le antichità, fondazioni e singolarità delle città e castella del regno di Francia*, Parigi, 1611, in 12; II *Sommario de' scrizione di tutti i cancellieri e guardasigilli, da Mercozo fino a Luigi XIII, con un discorso della loro vita*, inserita nel tomo I. della *Bibliot. del Diritto francese*, di Lor. Bonchel, con aggiunte dell'editore.

W—s.

FONTETTE, V. FÉVRET.

FOLTEYN (PIETRO), dotto olandese, ministro d'una congregazione di Mennoniti, in Amsterdam, nato verso il 1708, morì agli 8 d'agosto del 1788. Intese costantemente con le ricerche e con gli studj suoi all'interpretazione del picciolo libro de' Caratteri di Teofrasto, di cui stava preparando un'edizione, che mai non pubblicò ed era per anco moltissimo lontano dal poter farlo, quando la morte lo colpì in età di 80 anni. Gl'immensi materiali, cui aveva messo insieme passarono nelle mani del professore Wytenbach, il quale promise di porli in ordine e di pubblicarli. Wytenbach si assunse nel 1790 tale obbligazione, cui altri lavori più importanti ed il cattivo stato di sua salute impedirono che adempiesse. Quantunque Fonteyn nulla avesse pubblicato, la sua fama era sommamente grande, e più d'una volta è nominato con encomio ne' libri de'

filologi olandesi, e suoi contemporanei.

B—ss.

FONTEYN. V. FONTANUS.

FONTI (BARTOLOMEO), in latino *Fontius*, dotto fiorentino, nato nel 1445, morto nel 1513, fu discepolo di Girolamo Savonarola e di Francesco Filelfo, e tenne nella sua patria la cattedra di retorica e di lingua greca dopo la morte di quest'ultimo. Mattia Corvino, re d'Ungheria, il chiamò in seguito a Buda per affidargli la direzione della magnifica biblioteca, cui formata aveva in quella capitale (V. CORVINO). Le opere sue principali raccolte furono col seguente titolo: *Opera exquisitissima Bartholomaei Fontii florentini, quibus accessit de purticitia et conjugio dialogus*, Francforte, Unckel, 1621, in 12. Tale raccolta, pubblicata per cura di Giorgio Rem, contiene sette discorsi, ch'erano già stati uniti in un volume in 4.to; una vita di Paolo Guicciacchi; un trattato *De assie, mensuris ac ponderibus*, ed alcuni altri opuscoli. Fonti fece altresì: I. un commento sopra *Persio*, stampato nell'edizione di Firenze, 1477, in fogl., e poscia più volte; II un'edizione di *Celso*, con note, Firenze, 1478, in fogl.; III degli *Annali* dal 1448 al 1485, conservati manoscritti nella biblioteca Riccardi, a Firenze; delle poesie italiane; una traduzione, nella medesima lingua, dell'epistole di *Falaride*, Firenze, 1491, cc., (Vedi *Fabrie. Bibl. lat. med. aet.*

C. M. P.

FONTON (CARLO), orientalista francese, è autore di due opere, ch'esistono manoscritte nella biblioteca reale sotto il numero in 4.to V 17951D: sono esse in data di Costantinopoli, del 1751. Una è intitolata: *Avventure di Zelide e di Ferannèr*, composte in persiano e dal turco tradotte in francese; l'altra,

più curiosa, e contenuta nel medesimo volume, è intitolata: *Saggio intorno alla musica orientale comparata alla musica europea*. Sembra che l'autore non sia molto versato nella materia, di cui tratta, e sovente si confonde nel volere esporre il sistema musicale degli Orientali. Si può conchiudere dai suoi discorsi soltanto che i Persiani ed i Turchi hanno, come noi, ventun suono nell'ottava, quantunque ignorino i calcoli, di cui noi ci serviamo per determinarli. Nel secolo XV, aggiunge Fonton, viveva un certo *Hodgie*, o dotto, il quale è tenuto pel restauratore della musica fra i Persiani. Niuno cantava com'egli, ma non comunicava a nessuno le sue composizioni. *Hosain*, figlio di *Baikra* e pronipote di *Tamerlano*, il quale allora reggeva il *Corassan*, desiderava nondimeno ardentemente di avere un allievo suo. Onde riuscirvi, mise presso ad *Hodgie* uno schiavo, di cui gli disse ch'era sordo e muto, e gliene fece presente: questi, senza tradirsi mai, tanto approfittò che in poco tempo adeguò il suo maestro, il quale, scoperto avendo la superchieria, pervenne a farlo esiliare. Lo schiavo tornò poscia in Persia, sopra un camello cui istruito aveva ad indicare la battuta col movimento de' piedi. L'epoca più florida della musica presso ai Turchi fu sotto *Achmet III*. Fonton tratta in seguito de' loro istrumenti musicali. Sono essi il *ney*, specie di flauto lungo due piedi in circa e forato con sette buchi: a tale istrumento accordano tutti gli altri; il tamburo, sorta di chitarra, di cui il manico lungo tre piedi ha trentasei divisioni; ha otto corde, cioè quattro doppie e si sona come il mandolino con una lamina di tartaruga: bizzarro è che i Turchi pretendono che tale istrumento venga loro sia dal filosofo Platone. Vengono in seguito il dai-

ré o cembalo; il *miscel* (o *moussical*), sampogna di ventidue canne, ed il violino turco, o *keman*, formato del guscio d'una noce di cocco; ha tre corde di seta e si sona come il nostro con un archetto. I Turchi non poterono astenersi dal dare al *ney* un'origine miracolosa. Essi dicono che un giorno *Maometto* confidò al suo genero *Ali* alcune parole misteriose, con proibizione di ripeterle. Non potendo *Ali* frenare la lingua ed essendo senza testimoni, disse quelle parole con la bocca volta verso l'apertura di un pozzo. Poco dopo crebbe in quel pozzo una canna d'una lunghezza maravigliosa. Un pastore, trovò sì fatta canna, la tagliò, ne fece una sampogna, e, con grande stupore di tutti, la sampogna ripeté le parole, cui aveva *Ali* indiscretamente divulgate. Tale favola ricorda quella del barbiere di Mida.

D. L.

FONTRAILLES (**LUIGI D'ASTARAC**, marchese DE), d'un'antica famiglia dell'Armagnac, ebbe da *Gastone* duca d'Orléans, la commissione di recarsi in Spagna, onde avvisare col duca d'Oliveres ai mezzi di rovinare il cardinale di Richelieu. Pel trattato, fermato ai 13 di marzo del 1642, la Spagna si obbligava di somministrare a *Gastone* dodicimila uomini d'infanteria, cinquemila di cavalleria, quattrocentomila scudi, onde fare leva in Francia, e dodicimila scudi al mese per le sue spese particolari. Essendo stata scoperta tale cospirazione, (*V. Cinq-Mars*), *Fonttrailles* posto venne fra gli accusati, ei rifuggì in Inghilterra e non ne tornò che dopo la morte del cardinale. *Fonttrailles* morì nel 1677. Scrisse una *Relazione delle cose più curiose della corte durante il favore di Cinq-Mars*; essa è stampata nel tomo I delle *Memorie* di *Montra-or*. Tale scritto contiene particolarità curiose

intorno alle pratiche tenute dal 1639 al 1642. Si conservano nella biblioteca del re alcune *Lettre* manoscritte di Fontrailles.

W—s.

FOOTE (SAMUELE), commedianted ed autore comico inglese, soprannominato il *moderno Aristofane*, nacque d'un'ottima famiglia a Truro, nella contea di Cornovaglia. Manifestò molto per tempo una facilità singolare ad imitare il suono delle voci, le maniere ed i modi ridicoli degli altri. Suo padre, membro della camera de' comuni, che il destinava all'aringo del foro, entrare lo fece nel collegio d'Inner-Temple; ma egli non mostrò che avversione per lo studio della giurisprudenza e quasi niun progresso vi fece. Il cattivo stato della sua salute avendogli somministrato un pretesto per andare a passar alcun tempo a Bath, si legò in quel soggiorno di dissipazione con alcuni giovani licenziosi e vi prese il gusto del lusso e la funesta passione del giuoco. Sembra che la morte di suo padre lo avesse allora reso padrone d'una fortuna grande non poco, cui presto scialascquò. Contrasse anche debiti, cui non potè pagare: per il che gli convenne stare alcun tempo nella prigione, chiamata *the Fleet*. Divenne attore per necessità e si produsse in Londra nel 1744 sul picciolo teatro di *Hay Market*, nella parte di *Otello* ed in alcuni altri personaggi tragici, che nè alla sua figura, nè ai suoi modi non convenivano; nè vi ottenne applauso. Importunato pertanto da' suoi creditori, uopo gli fu di cercare altri espedienti, e si narra che si trasse d'imbarazzo con lo stratagemma seguente. Un suo amico, Delaval, poi sir Francis Blake Delaval, rovinato, com'egli, per le sue strazaganze, diviso aveva d'ammoagliarsi, onde ristabilire gli affari suoi: Foote promise di trovargli un buon partito. Ei conosceva una da-

ma sommaramente ricca, la quale voleva maritarsi, ma non aveva peranco fatta una scelta; la consigliò di consultare sopra un oggetto tanto importante un prete o stregone, di cui le vantò molto la perapicacia. Un altro amico di Foote tolse a fare da stregone, fece apparire agli ocelli della dama una figura di grandezza naturale, che aveva le sembianze di sir Francis, indicò l'epoca ed il luogo, in cui ella l'avrebbe veduto per la prima volta, e gli abiti che in quel giorno avrebbe vestiti. Fu ella talmente colpita dall'identità in ogni circostanza con la predizione, che diede pochi giorni dopo la sua mano a sir Francis, il quale, onde remunerare tale servizio di Foote, gli fece una pensione. Foote prese ad affitto una casa di campagna nella quale incominciò di nuovo a vivere con magnificenza, di cui presentiva anch'egli la breve durata. Dava un giorno a desinare all'antico suo maestro della scuola di Worcester. Questi, stupito di vedere sulla tavola un magnifico vassellame, gli domandò quanto potesse costare: Non so, rispose Foote, ma saprò sicuramente presto per quanto si può vendere. Tale maniera di vivere durò in circa diciotto mesi. Aprì nel 1747 per suo proprio conto il teatro di *Hay Market*, in cui divenne ad un tempo, il che riusciva allora cosa nuova, direttore ed attore e pel quale compose, sotto la generale denominazione di *Divertimento del mattino*, grande numero di commedie satiriche, in cui presentava, sotto i più ridicoli colori, uomini conoscinti, magistrati, medici in voga, attori celebri ed anche dame di qualità. Tali commedie, per la verità dei ritratti, corroborata dalla verità del suo recitare e dall'ardire dell'imitazione, vengnero in grandissima voga e furono molto rappresentate, non ostante l'opposizione di alcuni

magistrati. Foote faceva a vicenda i primi personaggi, passando dall' uno all' altro, come un vero Proteo; ma egli non risparmiava nè l' amicizia, nè la disgrazia. Uno de' personaggi più ridicoli e più dilettevoli delle sue commedie, *Cadwallader*, era la caricatura d' un gentiluomo gallesse, intimo suo amico. I suoi lieti successi per altro non andavano scevri da alcuni rovesci. Avendo rappresentato sul teatro di Dublino un famoso stampatore di essa città, il quale aveva la disgrazia di portare una gamba di legno (*V. Giorgio FAULKNER*), allo stampatore non piacque la burla; accusò Foote alla giustizia e condannare il fece ad una forte multa. Johnson, temendo di essere alla sua volta esposto alle pubbliche risa, dichiarò che comperato aveva un enorme bastone, di cui faceva conto di valersi, tostochè si si avvisasse d' imitarlo. Foote, avvertito, il lasciò tranquillo. I fortunati suoi successi drammatici continuavano però sempre; ma i magistrati però di Westminster, irritati contro di lui ed altronde autorizzati da un atto del parlamento, che limitava il numero de' teatri, mandarono ad Hay-Market, in un giorno di rappresentazione, una mano di *constables*, i quali fecero vuotare e chiudere la sala. Nel 1766. in una partita di divertimento, gli accade di rompersi la gamba, cadendo da cavallo; si parlò di amputarla; il duca di Kork, il quale lo amava e che era stato testimone dell' accidente, lo persuase a lasciarsi operare, promettendogli d' ottenere per lui una patente o permissione in vita di tenere il suo teatro aperto al pubblico, quando stavano chiusi i due principali teatri di Londra, cioè, dai 15 di maggio fino ai 15 di settembre. Foote, a cui non impedì la gamba di legno che continuasse a comparire sul teatro e che anzi se ne giovò

per rappresentare certi personaggi, divenne allora pinchè mai favorito dal pubblico. Con alcuna economia avrebbe potuto accumulare una fortuna considerabile, atteso il molto guadagno, cui faceva; ma alcune ore passate nelle bische di Bath ne consumavano presto il frutto. Foote viveva in familiarità coi nobili ed anche coi principi; ma viveva con essi siccome un uomo che diverte, e non sapeva pel suo carattere riaversi dell' avvilimento inerente a simile mestiere. Siccome il piacere era l' occupazione della sua vita, il denaro era lo scopo di tutte le sue azioni. Dello scandalo si era fatto un mezzo di fortuna e ne usava nel modo più giovevole gli pareva. La duchessa di Kingston fatto aveva di lei parlare in maniera poco vantaggiosa. Egli la introdusse in una commedia, cui stava approntando (*A Trip to Calais*), sotto il nome di *lady Kitty Crocodile*, ed adoperò che il suo disegno alle orecchie giungesse della duchessa, la quale, siccome egli aveva immaginato, volle comperare il suo silenzio: ma tante stravaganti furono le pretensioni di Foote ch' ella stimò di venirne più facilmente a capo, volgendosi all' autorità; e Foote, obbligato di troncargli la parte di lady Kitty, senza farsele pagare, incorse in oltre nell' irrisione, in che cade l' avidità delusa. Avendolo i medici consigliato a fare un viaggio in Francia, rimasto colpito, a Douvres, da un attacco di paralisi, di cui, pressochè all' improvviso, morì nel giorno 21 ottobre del 1777. Venne sepolto a Douvres, ma gli fu poscia eretto un monumento nel chiostro dell' abazia di Westminster. Egli dilettava tanto nella società, quanto sul teatro; e giudicarne si può dal passo seguente della *Vita di Samuele Johnson*, pubblicata da Boswell. E' lo stesso Johnson che parla, con tutta la familiarità della conversazione;

ed è poco sospetta la testimonianza sua, giacchè si è veduto ch'egli non era disposto favorevolmente per Foote: » Mi trovai la prima volta in compagnia di Foote nel palazzo Fitzherbert. Avendo non poco cattiva opinione del personaggio, deliberai di non divertirmi de' suoi motti, ed è al sommo difficile di divertire un uomo contro alla sua volontà. Desinai con aspetto melanconico, mostrando di non vederlo; ma il furbo fu tanto comico che forzatamente ed il coltello, e, riverso, sulla mia sedia, a smascellarmi franca mente delle risa. Ah! Signore, soggiungeva Johnson, la sua giocondità è irresistibile ». Si cita un gran numero di suoi tratti e motti piccanti. Il seguente accrescerà l'idea, che si è potuto farsi del suo spirito e della sua impudenza. Sulla fine di un gran pranzo il lord Sandwich, alquanto caldo dei vapori del vino, disse a Foote: » Ho sovente pensato alla catastrofe, che terminerà i vostri giorni; ma credo che dobbiate morire di sifilide o sulla forca. » Foote gli rispose: » Ciò dipenderà dalle circostanze; cioè, se io della signoria vostra abbraccerò l'amica o le massime ». Foote scrisse ventidue opere teatrali, che non si possono propriamente chiamare commedie, e specialmente peccano per l'irregolarità del disegno; ma vi si trova molta vivacità e brio, ed anche la lettura di esse riesce al sommo dilettevole. Nondimeno ciò che avevano di frizzante illanguidì, da che, fondato essendo sopra ridicoli individuali, ha dovuto in parte sparire con gl'individui, cui derideva. E' d'uopo eccettuare da tale giudizio la commedia del *Minatore*, una delle sue migliori composizioni, diretta contro l'ipocrisia e la setta dei *Metodisti*. I gli tolse molto da Molière e da altri

autori. Stampata venne sotto il suo nome e col titolo di *Teatro comico*, in 5 volumi in 12, una raccolta di commedie, tradotte dal francese. Dopo il *Minatore*, è ancora citata con lode la sua commedia del *Cacciatore e quella del Diavolo zoppo* (the Devil on two stiks). William Cooke pubblicò le *Memorie di Samuele Foote, con una Raccolta dei suoi motti, aneddoti, giudizi autentici, per la maggior parte sconosciuti, e tre delle sue composizioni teatrali non impresse nelle sue opere*, Londra, 1805 3 vol. in 8.vo. Arturo Murphy, amico suo, adunato aveva de' materiali onde parimente scrivere la vita di quest'uomo singolare; ne lasciò anzi de' frammenti, che furono stampati nella *Vita d' Arturo Murphy*, scritta da Jesse Foote.

S—D.

FOPPENS (GIOVANNI FRANCESCO), nato a Bruxelles nel 1689, professore di teologia a Lovanio, canonico ed arcidiacono di Malines, morto ai 16 di luglio del 1761, dedicò gli studj suoi alla storia del suo paese. Pubblicò: I. *Historia episcopatus antverpiensis*, 1717, in 4.to; II. *Historia episcopatus Sylvae ducentis*, 1721, in 4.to; III. *Compendium chronologicum episcoporum brugenium*, 1751, in 4.to; IV. *Bibliotheca belgica*, Bruxelles, 1759, 2 vol. in 4.to. Rifuse in una sola opera gli scritti di Valerio André, d'Oberto le Mire, d'Antonio Sander, di Fr. Sweet intorno agli scrittori della regione belgica, e li continuò, quantunque imperfettamente, fino al 1680, aggiungendovene 560 in circa; il che ne fa salire il numero a quasi tremila. Vi fece aggiunte, correzioni, soppressioni e troncamenti; ma non vi aggiunse niuna descrizione particolarizzata biografica, per cui viene ridotta la *Bibliotheca belgica* a non essere il più delle volte che una nomenclatura di opere: Foppens non tolse ne' li autori, cui fece suoi, tutto ciò che vi

era da prendere, dimodochè non si può far a meno di avere l'edizione originale di Valerio André, Otherto le Mire, Sander e Sweert. Nel riportare gli epitafi degli autori non cattolici, Foppens burlescamente avverte che gli elogi contenuti in essi epitafi non gli debbono essere attribuiti. I ritratti, che (in numero di quasi 400) adornano i due suoi volumi, non sono del rimanente se non se nuove prove dei rami, che avevano già servito per gli *Elogia belgica* di le Mire e per l'*Accademius* di Bullart. (Ved. BULLART). Non aveva promesso, siccome dice Jugler sopra Struvio (*Bibliot. hist. litterariae*, pag. 1256), di pubblicare un terzo volume, il quale comprendesse gli autori belgici dal 1680 in poi; detto aveva soltanto che deferita avrebbe ad altri tempi od anche riservata per altre mani la continuazione della sua *Bibliotheca belgica* (*posteriores aut contemporaneos alii curis, seu meis, sive potius virorum eruditorum, reliquens*). Si può del rimanente sulla *Bibliotheca belgica* di Foppens consultare il *Dizionario storico* di Marchand (p. 101 a 109, nota G), in cui sono riparate o indicate numerose omissioni. La biblioteca del re ne possiede un esemplare in undici volumi con note di Vanden Block, che sono di pochissima importanza, non era desso che il principio d'un lavoro immenso. Dopo Foppens, ebbe la Belgica un altro bibliografo (V. PAQUOT); V. *Oratio funebris habita in ecclesia metrop. D. Romualdi in exequiis Caroli texti imperatoris*, 1741, in 4.to; VI. *Applausus ecclesiae mechliniensis D. archiepiscopo suo D. Thomae Philippo de Alatia*, in fogl., poesia. Foppens ne compose molte altre; VII. *Basilica bruxellensis ec.*, seconda edizione, 1743, 2 vol. in 8.vo: la prima parte era comparsa col titolo: *Basilica bruxellensis sive monumenta antiqua, inscriptiones et coenotaphia aequa*

dis DD. Michaëli Archangelo et Gundilae Virgini sacrae, Amsterdam, 1677. un solo volume in 8.vo, attribuito a G. B. Chrystin; VIII. *Auberti Miraei opera diplomatica et historica, editio secunda, auctior et accuratior*, Lovanio, 1723-48, 4 vol. in fogl. Le opere, cui Foppens lasciò manoscritte e delle quali abbiamo contezza, sono: I. *Dissertatio de Bibliomania belgica hodierna, in qua specialiter de libris agitur, quos an. 1753 placuit phoenices librorum appellare*; II. *Epitaphia brugiensia quas exstant in diversis ecclesiis, nec non Ostendula, Dixmudana et in ecclesia parochiali de Pouqueux*, III. una *Cronaca compendiosa della città di Brusselles*. — FOPPENUS (FRANCESCO e PIETRO), fratelli di Giovanni Francesco, pubblicarono le *Delizie de' Paesi Bassi*, 1745, 4 vol. in 12. Hoyois (*Biblioteca de' Paesi Bassi*) tiene che il primo autore di tale opera sia Dobbeleer, libraio a Brusselle, il quale la fece comparire alla luce nel 1697, in un volume in 12; la dedicò a G. B. Chrystin, che vi lavorò e fece l'edizione del 1711, 5 vol. in 8.vo. Dopo i fratelli Foppens, il P. Griffet fece una nuova edizione del prefato libro, Liegi, Bassompierre, 1769, 5 vol. in 8.vo.

A. P—T.

FOQUELIN (ANTONIO), nato nel Vermandois, fece stampare in Parigi nel 1555 un'edizione delle *Satire* di Persio, con un commento latino: è dessa dedicata a Ramus, di cui aveva Foquelin ricevuto per nove anni le lezioni. Poichè dato ebbe in Parigi pubbliche lezioni intorno alla filosofia d'Aristotele, Foquelin andò in Orléans ad insegnare la legge. Egli era allievo di Cujacio e degno si mostrò di sì grande maestro. Le sue *Prælectiones aurelianae*, che contengono i suoi scritti sopra la sostituzione ordinaria e la sostituzione pupillare, vengono chiamate da Sassio *Anteolus Libellus*, un libretto d'oro:

tale opera, di cui la prima edizione è di Parigi, 1559, fu a Leida ristampata nel 1677 e 1695.

B—ss.

FORBES, in latino *Forbesius*, nome d'una famiglia nobile della contea d'Aberdeen, in Scozia, la quale produsse parecchi personaggi, che meritano d'esser conosciuti. **FORBES** (Patrizio), signore di Corse e barone di Oueille in quel regno, nacque nel 1564 e si fece ecclesiastico. Era giunto all'età di quarantotto anni, quando il suo vescovo vive istanze gli fece onde s'inducesse ad assumere una parrocchia di campagna, cui per alcuni anni amministrò con molto zelo. Essendo il vescovado di Aberdeen rimasto vacante, Giacomo I. nominò ad esso Patrizio Forbes, il quale da vero apostolo adempì all'ufficio episcopale. Questo pio prelato, amante delle lettere e protettore di quei che le coltivavano, morì nel 1635, in età di settantun anno, dopo diciassette di episcopato. Egli compose: I. *Un Commento sopra l'Apocalisse*, Londra, 1613, in inglese, tradotto poscia in latino da suo figlio, che il pubblicò con note, Amsterdam, 1646, in 4.to; II. *Exercitationes de verbo Dei et disertatio de versionibus vernaculis*. — **FORBES** (Giovanni) figlio del precedente e teologo celebre della chiesa anglicana, nato in Aberdeen nel 1593, fatto aveva con frutto i primi studj. Poichè terminati gli ebbe, incominciò a studiare nel collegio di Aberdeen la teologia, cui continuò nell'università di Eidelberga, sotto il dottore David Paracaus. Se vero fosse, siccome dice Pictet nelle sue opere miste, che Giovanni Forbes sostenne nel 1608 una pubblica disputa contro l'arcivescovo ed i dottori Interani d'Upsal, uopo sarebbe che sommamente giovane fatto avesse estremi progressi in teologia, però che allora non avrebbe avuto che quindici o, tutt'al più,

sedici anni: perciò tale particolarità viene posta in dubbio. Forbes visitò parecchie altre accademie ed università della Germania, onde perfezionare in esse la sua istruzione. Vi studiò con accuratezza la lingua ebraica e tornò in patria profondamente versato nella teologia e nella storia ecclesiastica, e nutrito della letteratura dei Padri. L'università di Aberdeen fu sollecita a far suo un soggetto sì ragguardevole. Creata venne a bella posta per esso una cattedra destinata a lezioni, nelle quali la teologia dovesse andare unita con la storia del cristianesimo, studio alquanto decaduto in Scozia e cui esigevano le circostanze che si facesse risorgere: egli compì con applauso tale assunto. Forbes voleva essere vescovo e teneva le parti degli episcopali, rigettate dalla chiesa di Scozia onninamente presbiteriana: sottoscritto aveva i cinque articoli di Giacomo I. e confutato il *convenant*: ciò lo rese sospetto. Accusato, nel 1640, nel sinodo di Aberdeen, fu in esso condannato e privato della sua cattedra. Crescendo le turbolenze, si ritirò, nel 1642, in Olanda. Ivi approfittò dell'ozio onde rivedere le lezioni, cui fatte aveva in Aberdeen, e dare l'ultima mano ad alcune opere; ne fece stampare parecchie. Come passato ebbe due anni in circa nell'Olanda, tornò in Scozia ed andò a dimorare nella sua terra di Corse, dove visse nel ritiro, unendo allo studio una condotta sommamente esemplare. Ivi morì ai 29 d'aprile del 1648. I protestanti rigidi gli rimproverano il suo sistema di tolleranza ed il desiderio, cui lasciava scorgere, d'un ravvicinamento tra le comunioni riformate e la chiesa romana. Egli lasciò le opere seguenti: I. *Institutiones historico-theologicæ*, Amsterdam, in foglio, 1646; Ginevra, 1699. Si fatte istituzioni sono il risultato delle lezioni, cui Giovanni

Forbes faceva in Aberdeen quando v' insegnava. È l'opera più considerabile di esso teologo, in cui fa osservare le differenti circostanze, che, secondo lui, hanno di mano in mano introdotto de' cambiamenti nella disciplina ecclesiastica; nota gli errori o veri o pretesi, quali nascono in ciascun secolo, e le questioni che discusse vennero nella chiesa dai tempi degli apostoli fino al secolo XVII. Sono in essa con grande accuratezza raccolti tutti i passi degli antichi autori ecclesiastici, che concernono le materie, di cui tratta, e possono far vedere quale sia stato il loro parere. Tale opera, di cui v' ha un' ampia sposizione nelle Memorie del Padre Nicéron (tom. 42), ottenne, quando venne alla luce, i suffragj de' professori della università di Leida o d' Utrecht. Ve n' è un compendio col titolo di *Arnoldi Montani Forbesii contractus*, Amsterdam, 1665; *Dieci libri di teologia morale, che contengono una spiegazione del Dialogo*, stampati sul manoscritto dell'autore. Essa opera è dai protestanti considerata come un trattato compiuto di morale cristiana. L'autore adopera in essa meno il raziocinio che l'autorità, appoggiandosi sempre alla testimonianza de' Padri o de' teologi scolastici; III *Breve idea della vita interna, tratta dagli ampi commenti degli esercizj spirituali*, cui Garden ebbe in lingua scozzese dalla propria mano di Forbes, e tradusse in latino; IV *I commenti della vita interna e degli esercizj spirituali di Forbes, da lui stesso scritti e tradotti da Garden in latino*: è il giornale degli esercizj di pietà dell'autore. ed essi commenti susseguivano a due Sermoni ed una Dissertazione; V *Irenicum amatoribus veritatis et pacis in ecclesia scotiana*: sono consigli e mezzi di conciliazione onde riuscire a ristabilire la pace tra gli episcopali ed i presbiteriani, con una dissertazione in favore del governo e-

piscopale; VI *Un Trattato del dovere e della residenza de' pastori*. L'autore tratta in esso della loro fuga legittima o illegittima in tempi di persecuzione. Gutler, professore di teologia a Déventer, pubblicò la raccolta delle opere di Giovanni Forbes, Amsterdam, 1703, 2 vol. in foglio, de' quali il secondo contiene gli statuti storico-teologici, cui l'autore aveva con accuratezza riveduti nel suo ritiro dopo il ritorno dall'Olanda ed ai quali avea fatto de' cambiamenti e delle aggiunte. La sua vita, composta da Giorgio Garden, si legge in fronte del primo volume. — FORBES (Guglielmo), primo vescovo di Edinburgo, nato verso l'anno 1585, in Aberdeen, e della famiglia medesima de' precedenti, incominciò a studiare nella sua patria, facendosi amare dai suoi maestri per la sua bontà e modestia, per le speranze, cui dava il suo nascente ingegno, e per l'applicazione allo studio. Di sedici anni aveva compiuta la filosofia, quantunque ne avesse fatto lo studio doppio, impiegandovi quattro anni. Allorchè venne ammesso a professare, sostenne con tanta lode gli esami, che Gilberto Grey, principale del collegio Marshal, il giudicò degno di occupare in esso una cattedra di logica: esercitò tale uffizio per quattro anni, tenendosi fedelmente attaccato alle massime d'Aristotele e combattendo le novità, cui Ramus introdotto aveva, le quali incominciavano a diffondersi. In età di vent'anni determinato avendo Guglielmo Forbes di farsi ecclesiastico, visitò la Germania con l'idea di perfezionare le sue cognizioni e di farsi abile nella teologia; si fermava dovunque trovava mezzi d'istruirsi. Frequentò le lezioni de' professori d' Helmstadt, di Heidelberg e di altre università; fece uno studio serio della sacra Scrittura, de' Padri della Chiesa, degli scolastici e de' controversisti. Allo

lingue latina e greca, cui perfettamente possedeva, univa la cognizione della lingua santa, ed in essa a tale riuscì che avrebbe potuto disputare coi più abili de' rabbini. Passato ch' ebbe quattro anni in tali occupazioni, si recò a Leida, dove vide Grozio, Vossio ed altri dotti, coi quali il merito suo gli procurò agevolmente intime relazioni. La sua salute, dalla fatica de' viaggi e dallo studio alterata, non gli permise di ripassare per la Francia e per l'Italia, siccome aveva divisato, nè di accettare una cattedra di lingua ebraica, che gli venne offerta in Londra. Tornò in Aberdeen, dove ricovrò avendo le forze, il conte Forbes, suo parente, il fece eleggere pastore della chiesa d'Alfort: il talento distinto, che aveva per la predicazione, indusse gli abitanti della città d'Aberdeen a chiederlo per ministro. Egli si arrese alle loro istanze; ma, divenendo tale uffizio troppo faticoso per lui, fu eletto principale del collegio Marshal, siccome impiego di riposo. Il suo zelo non gli permise di goderne. Si forzò di dare tre volte alla settimana lezioni di lingua ebraica e di controversia; rese servigi in altre guise ancora a quel collegio. Ne ristaurò ed aumentò le fabbriche, ne decorò la chiesa, e vi fece fabbricare una sala da biblioteca, che presto si arricchì di buoni libri. L'università ne lo rimunerò, eleggendolo successivamente decano della facoltà di teologia; o *rectore magnifico*. La sua fama fece desiderare alla città d'Edimburgo di averlo a direttore della sua chiesa. Forbes si scusò a motivo della sua salute. Ma non avendo il sinodo provinciale accettato le sue scuse, fu obbligato ad ubbidire. Venne accolto in Edimburgo con ogni maniera di contrassegni di stima. Disgraziatamente tali favorevoli disposizioni poco durarono. Forbes aveva intorno all'episcopato opinio-

ni opposte a quelle de' presbiteriani, i quali prevalevano in Edimburgo. Quantunque ne' sermoni esponesse le opinioni sue con molta moderazione e prudenza, egli dispiacque. Si cercò di diffamarlo e fu accusato di *papismo*. Perciò venne in determinazione di partir da Edimburgo e di ritornare in Aberdeen. Fu ivi accolto con gioia e vi assunse di nuovo il suo primo uffizio. Essendo andato il re Carlo I. a farsi incoronare in Edimburgo, Forbes eletto venne per arringare ad esso e per predicare in sua presenza il primo sermone. Adempiè a tale doppia incombenza in maniera tanto accetta al monarca, che quel principe, avendo in Edimburgo fondato un vescovado, vi nominò Forbes. Il nuovo prelato non godè a lungo di tale dignità: essendo caduto gravemente ammalato, più non pensò che a prepararsi alla morte. Si fece amministrare l'eucaristia, dopo ch' ebbe fatta la sua confessione ad un prete e n'ebbe ricevuta l'assoluzione, il che fece credere che nel cuore fosse cattolico: opinione, cui sembra che confermasse la condotta di un figlio, che lasciava, il quale in seguito si dichiarò scopertamente cattolico romano. Forbes morì nel giorno primo d'aprile del 1634, in età di 49 anni soltanto. Non erano scorsi che tre mesi da quando era stato fatto vescovo. Fu sepolto nella sua chiesa cattedrale. Era uomo dabene e di grande pietà. Digiunava e si mortificava come un anacoreta. Aveva un'ammirabile memoria, era eccellente logico, toglieva dalle dispute teologiche tutto ciò ch'essenziale non era; ed ardentemente considerava l'unanimità de' sentimenti fra' cristiani. Nulla pubblicò, mentre era vivo. Aveva apparecchiato e trascritto manoscritto un libro, intitolato *Considerationes modestas controversiarum*, il quale venne stampato a Londra nel 1648; in 8. vo, e in

Helmsstadt nel 1565. Ne uscì alla luce un'altra edizione a Francoforte sul Meno, nel 1707. Nel principio del libro si trova un compendio della vita dell'autore. Il libro di Guglielmo Forbes, scritto con molta moderazione, non piacque ai protestanti rigidi, di cui lo spirito ardente non voleva porgere orecchio a niuna composizione. Oltre a tale opera Forbes lasciò nel morire un esemplare delle controversie di Bellarmino, 4 vol. in foglio, di cui tutti i margini erano pieni di note scritte di sua mano. Una parte di esse note, cui poste aveva in ordine, servì gli aveva per la composizione delle *Considerationes modestae*. Il prefato esemplare di Bellarmino andò nelle mani di Roberto Baron, il quale succeduto era a Forbes nella sua cattedra. Doveva stampare le suddette note, di cui faceva grande conto, ed unire ad esse varie osservazioni e dissertazioni. Ma egli morì, prima che avesse potuto eseguire tali disegni.

L—x.

FORBES (DUNCAN), giureconsulto scozzese, nato nel 1685 a Culloeden, nella contea d'Inverness, studiò nell'università d'Edimburgo, d'Utrecht e di Parigi. Tornato nel suo paese, i talenti ed il carattere, cui mostrò pel foro, gli acquistarono grande fama e gli ottennero nel 1717 il grado di sollecitatore generale di Scozia; nel 1725 quello d'avvocato del re; e nel 1742 la carica di primo presidente della corte di tornata. Rappresentò la sua Contea nativa nel parlamento, tra gli anni 1722 e 1737. Durante la ribellione, che scoppiò nel 1745 e 1746, in favore del pretendente, si segnalò pel suo zelo pel governo, impegnando i suoi proprj beni pel sostegno della causa reale. La gloria d'aver contribuito a ristabilire l'ordine nello stato fu il solo guiderdone, cui raccolse dai suoi servigi; e poichè s'ebbe quasi rovinato pel pub-

blico bene, quando si aspettava alcun risarcimento, il ministero non ebbe rossore di chiedergli la lista delle spese, che fatte aveva. Tale tratto di scortesia lo afflisse a tale che il rammarico, cui n'ebbe, diceasi, affrettò la sua morte, avvenuta nel 1747. Egli fu ad un tempo giudice integro e pieno d'umanità; religioso, ma senza superstizione; benefico e caritatevole verso gl'infelici, di qualunque setta essi fossero. Era dottissimo e scriveva con eleganza. Scrisse alcune opere stimmate in Inghilterra, le quali però non sono pertinenti alla sua professione, e vennero pubblicate nel 1750, in 2 vol. in 12. Sono desse: I. *Pensieri sopra la religione*; II. *Lettere ad un vescovo*; III. *Riflessioni intorno all'incredulità*, 1750, 2 vol. in 8vo: furono tradotte in francese. Il P. Houbigant ha pubblicato le opere di Forbes, contenenti i suoi *Pensieri sopra la religione naturale e rivelata*; *Lettere ad un vescovo*; *Riflessioni sopra l'incredulità*, traduzione dall'inglese, 1768, in 8vo; 1771, in 8vo. Eidous aveva tradotto le *Riflessioni sopra le cause dell'incredulità relativamente alla religione*, 1768, in 12.—**FORBES (Sir William)**, di Pitaviglio, baronetto inglese, stimato pe' suoi talenti e pel suo carattere benefico, era stato intimo amico ed uno fu degli esecutori testamentarj del poeta Beattie. Pubblicò nel 1806: *An Account of the life, &c. (Memorie intorno alla vita ed alle opere di Giacomo Beattie, le quali comprendono un numero grande delle sue lettere inedite)*, 2 vol. in 4to, con un ritratto di Beattie, copiato da una pittura di Reynolds, e del fac simile della sua scrittura. Forbes morì poco tempo dopo. La sua opera venne letta con avidità e parve al sommo superiore per l'interesse, per l'esattezza e per l'estensione delle parti a quello, che sul medesimo argomento l'aveva preceduta; ma annojò alquanto il-

tenore continuo di panegirico che vi regna, e cui non giustificano troppo le confessioni contenute nelle stesse lettere dell'eroe. Uscì nel 1807 alla luce una seconda edizione di esse Memorie. William Mudfort, il quale pubblicò poscia una Vita di Beattie, Londra, 1809. in 12, molto deprese il merito dell'opera di Forbes, ma non disdegnò tuttavia di copiarla, in più passi, non poco letteralmente.

X—e.

FORBIN (PALMEDE DE), detto il Grande, signore di Soliers, d'una casa antica di Provenza, fu da prima presidente della camera de' conti ed in seguito consigliere del re Renato. Il suo merito e la sua capacità gli ottennero la confidenza intera del principe, il quale non veniva a niuna decisione importante, senzachè ne avesse avuto il suo parere. Continuò a godere dello stesso favore sotto Carlo d'Angiò, successore di Renato, cui Forbin persuase, nel caso che morisse senza figlio maschio, di lasciare i suoi stati al re di Francia. Morto Carlo agli 11 di dicembre del 1431, Luigi XI prese possesso della Provenza e ne fece Forbin governatore, con privilegio di disporre di tutte le cariche in favore di chi giudicasse opportuno. Nell'anno seguente Forbin convocò gli stati e fece in essi confermare le ordinanze, che compilate aveva per l'amministrazione del paese: elesse suo genero grande siniscalco, suo figlio *juge-maje*, e distribuì gli altri impieghi ai suoi parenti o alle sue creature. Tale alto grado di fortuna suscitò gli aveva numerosi nemici; cercarono essi di nuocergli nell'animo del re, accusandolo di fare un uso colpevole de' pubblici denari. Il re, stanco delle lagnanze, cui riceveva, mandò un commissario per esaminare la condotta di Forbin, il quale non durò fatica a confondere i suoi accusatori. Ma, dopo

la morte di Luigi XI, obbligato a cedere ai suoi nemici, indirizzò al re la rinunzia di tutti gl'impieghi suoi. Sopravvisse parecchi anni a tale disastro, cui sostenne con coraggio, e morì in Aix, nel mese di febbrajo del 1508. Palamede Forbin, disse uno de' suoi compatriotti (Bouche), è in ogni genere uno de' più grandi uomini, cui la Provenza prodotta abbia da Carlomagno in poi. — FORMIN (Gaspard de), signore de Soliers e di St.-Garnat, fu deputato dalla nobiltà di Provenza all'adunanza de' notabili, convocata in Rouen nel 1617. Lasciò delle opere manoscritte, fra le quali si citano: I. *Memorie intorno alle turbolenze di Provenza dal 1578 al 1588*, in 4.to: essa opera veniva conservata nella biblioteca del marchese d'Aubaiz; II. *Memorie per servire alla storia di Provenza, contenenti quanto avvenne dal mese di maggio 1588, fino ai 16 di novembre 1597*. Le Long dice che Cesare Nostradamus abbia assai approfittato di tale opera per la compilazione della sua *Storia di Provenza*.

W—s.

FORBIN. V. JANSON e ROSEMERG.

FORBIN (CLAUDIO), capo di squadra nelle flotte di Francia, nacque nel 1656 a Gardane, presso ad Aix in Provenza. Era la sua famiglia una delle più ragguardevoli di tale provincia. Entrò per tempo nella marina, fu raccomandato al marchese di Vivonne da suo zio, il qual era capitano di vascello, e servì, nel 1675, nella spedizione di Messina. Annojato in seguito del riposo, nel quale veniva lasciato, entrò nell'esercito di terra; ma non andò guari che riassunse il servizio di mare, e fece la guerra d'America col conte d'Estrées; poscia, con Duquesne, quella, in cui fu bombardata Algeri. In tutte le occasioni si segnalò

per un coraggio, che giungeva fino alla temerità. Quando nel 1685 il cavaliere de Chaumont inviato venne in ambasceria a Siam, Forbin l'accompagnò in qualità di maggiore. L'attività cui mostrò nel compiere i doveri di tale ufficio, piacque talmente al re di Siam, ch'esso principe volle presso di sè trattenerlo, quando Chaumont ritornò in Europa. Costanzo, primo ministro di quel monarca, fu lietissimo di sì fatto disegno del re intorno a Forbin. La libertà, con la quale quest'ultimo parlava del poco vantaggio, cui la Francia ritrarrebbe dalle sue relazioni con quel paese lontano, diede motivo al ministro di temere che un uomo di carattere sì franco non facesse, ritornando in Francia, andare falliti i progetti, ch'egli aveva formati, per suo proprio interesse, sopra un'alleanza con esso paese e cui conduceva con molta destrezza. Persuase il re a torre al suo servizio un certo numero di stranieri. Forbin si vide, non ostante la sua ripugnanza, obbligato ad accettare la carica di grande ammiraglio, di generale degli eserciti del re e governatore di Bancok, e ricevè le insegne della sua dignità. Siffatta carica eminente gli attirò dispiaceri d'ogni genere per parte dello stesso Costanzo, geloso del favore, che il re gli dimostrava. In capo a due anni chiese, sotto colore della sua cattiva salute, di cessare il servizio e ne ottenne la permissione. « Mi stimava tanto fortunato, egli dice nelle sue Memorie, di partire da quel male-detto paese, che dimenticai in quel momento tutto ciò, che avea dovuto soffrire ». Si recò a Pondichéry e dopo varie corse nei mari vicini, s'imbarcò per la Francia, dove arrivò nel 1688. Il rapporto, cui fece, parlando a Luigi XIV, non fu favorevole al regno di Siam; e nelle conferenze ch'ebbe con

Seignelai, ministro della marina, e col P. Lachaise, non celò loro la verità intorno a quel paese. Come scoppiò la guerra nel 1689, il cavaliere de Forbin ebbe il comando d'una fregata destinata a correre la Manica. Fece una parte di tale campagna con Giovanni Barth, e sostennero ambedue brillantemente l'onore della bandiera francese. La sorte delle armi è incostante: poichè fatto ebbero prodigi di valore, furono presi, condotti a Plymouth e posti in prigione. Due uomini di carattere sì coraggioso non potevano lungo tempo sopportare il riposo, nè la prigionia. La fortuna sorrise ai loro sforzi; essi fuggirono e felicemente approdaron ai liti di Bretagna. Quando Forbin si presentò al ministro, questi, che appena poteva credere ai suoi occhi, gli disse: « Donde venite? — Dall'Inghilterra. — Ma per dove siete passato? — Per la finestra. — Forbin chiese al re, cui molto interessò il racconto della sua avventura, la permissione di andare a prendere la sua rivale. Ottenne il grado di capitano di vascello ed una gratificazione onde compensarlo delle perdite, cui provate avea: ringraziò il ministro ed il re; ma, non meno generoso che grato, rappresentò come pareva che si dimenticasse Giovanni Barth, del quale nondimeno meritavano i servigi che fossero ricordati; che suo comandante era e che nell'ultima occasione non avea meno di lui meritato. Luigi XIV, sorpreso da tale grandezza d'animo, si volse a Lamoignon, dicendogli: « Il cavaliere de Forbin ha ora fatta un'azione assai generosa e di cui non v'ha molti esempj nella mia corte ». Il giorno dopo Forbin riseppe come era stata efficace la sua raccomandazione in favore di Giovanni Barth: non fu ciò bastante per lui; gli parve l'occasione favorevole e

ne approfittò per raccomandare al ministro gli uffiziali, che lasciati aveva prigionieri in Inghilterra. Quindi, poco tempo dopo, essendo Seignelai andato a Brest, dove era Forbin, il propose per esempio agli uffiziali. Durante il rimanente tempo della guerra, Forbin servì tanto sopra un bastimento, ovi armò per corseggiare, quanto sopra i vascelli dello stato, ed ebbe di nuovo occasione di segnalarsi col suo fedele compagno, Giovanni Barth. Fecero insieme prede considerabili sopra gli Olandesi e devastarono le terre litorali della Scozia. Tornato da tale spedizione, condusse Giovanni Barth alla corte. (V. BARTH). Nella battaglia dell'Hogue, Forbin rimase ferito, ma salvò il suo vascello; e nella celebre giornata di Lagos, in cui Tourville si ribellò da quel sinistro, Forbin abbruciò tre bastimenti nemici, impadronendosi d'un quarto. Fece in seguito rispettare la bandiera francese nel Mediterraneo, tanto dagli Algerini, quanto dai corsali di Flessinga. Accompagnò il conte d'Estrées alla conquista di Barcellona; e quando fermata venne la pace, nel 1697, ebbe ordine d'andare in Sardegna ad annunziarvi tale novità. Nell'anno susseguente andò, come ambasciatore straordinario, in Algeri. La guerra della successione di Spagna richiamò Forbin ai combattimenti. Nel 1702 gli fu commesso, da Luigi XIV, d'incrociare nell'Adriatico, perchè si sapeva che la repubblica di Venezia mandava viveri all'esercito dell'imperatore in Italia. Forbin con un vascello, due fregate e due galeotte si rese assolutamente padrone del golfo. Bombardò Trieste, minacciò altre parti della costa, e distrusse un numero grande di bastimenti nemici. L'azione sua più ardita fu d'attaccare, nel porto di Malamocco, un vascello inglese, che

armava pel servizio dell'imperatore: se ne impadronì dopo un ostinato combattimento. Tale tratto di audacia rese Forbin formidabile ai nemici e pauroso ai Veneziani. Quando ritornò a Tolone, il suo vascello era sul punto di colare a fondo: Aveva terminato una lunga erociera nel Mediterraneo, allorchè ebbe nel 1706 il comando d'una squadra di otto vascelli, che stavano in Dunkerque. Appena uscito del porto, s'avvenne in una flotta numerosa di navi mercantili, scortata da un vascello di linea e tre fregate: egli s'impadronì di dieci navi di ricco carico; tutto il rimanente prese la fuga. Un'altra volta attaccò con sette bastimenti, che gli restavano, una flotta di cento vele olandesi, scortata da sei vascelli di linea. Prese, all'arrembaggio, il vascello comandante, il quale bentosto fu in fiamme; ne colò a fondo un secondo, che venuto era ad attaccarlo; un terzo cadde nelle mani d'una delle fregate francesi. Un'altra campagna nel mare del Nord, nel 1707 diede occasione a Forbin di venire con gl'Inglese ad un sanguinoso combattimento: il re, per ricompensarlo, lo fece capo di squadra e conte. Infiammato da nuovo zelo, Forbin andò a combattere i nemici della Francia al di là del circolo polare, nel mar Bianco. Le tempeste frequenti nei mari boreali non gl'impedirono di battere fieramente gl'Inglese e gli Olandesi, che navigavano lungo le coste della Norvegia e del Finmark. Prese sulla rada di Vardoehuus molti navigli mercantili olandesi, e, passando pel nord della Scozia e dell'Irlanda, entrò felicemente a Brest. Per ingannare i nemici, che avrebbero potuto attenderlo al varco, aveva immaginato di scrivere lettere, con le quali avvisava il ministro che fatto avrebbe ritorno a Dunkerque, ed aveva messo tali dispacci

a bordo d' un piccolo legno, il quale, siccome aveva supposto, cadde in potere di que', cui voleva ingannare. Il danno, ch' egli aveva cagionato al commercio degl' Inglesi e degli Olandesi, era sì grande che questi se ne lagnavano altamente; ed » avevano tanto più ragione di » mostrarsene maravigliati, dice » Forbin, quantoch' era senza o- » » sempio che i Francesi avessero » spinto le loro corse sì avanti nel » nord ». Lo stesso anno Forbin si segnalò con Duguay-Trouin, nel combattimento, a cui vennero con gl' Inglesi, presso il capo Lezard. (V. DUGUAY-THOUIN). Gli fu affidato nel 1708 il comando della squadra, che doveva portare il Pretendente nella Scozia; gl' Inglesi facevano sì buona guardia lungo le coste, ch' egli non potè riuscire e rientrò a Dunkerque. Aveva preveduto il cattivo successo di tale spedizione, nella quale mostrò una presenza di spirito ammirabile, ma parve che tutto si fosse unito per contrariarlo; il che gli apportò molti dispiaceri. Essi furono spinti ad un tal punto, che dopo aver esercitato alcun tempo le funzioni di comandante della marina a Dunkerque, Forbin, cui le infermità, conseguenza dell' età e delle fatiche, incominciavano ad opprimere, si ritirò dal servizio nel 1710 ed andò a passare il rimanente de' suoi giorni in una casa di campagna presso Marsiglia. Egli vi morì ai 4 di marzo 1733. Aveva steso le sue Memorie, che vennero pubblicate da Reboulet, Amsterdam, 1730, 2 vol. in 12. In tale opera, scritta con facilità e che per la vivacità della narrazione e la varietà degli avvenimenti è letta con piacere, Forbin, quantunque non si mostri sotto un aspetto svantaggioso, non occulta però nessuno de' suoi difetti. Il suo naturale era vivace, ardente ed impetuoso. Tale foga, cui l' età non potè interamente am-

morzare, gli attirava frequenti brighe, che uopo gli era di terminare con l' armi. Luigi XIV l' amava e gl' indirizzava sovente parole lusinghiere. » Confessate, gli disse » una volta quel monarca, che i » miei nemici vi debbono temer » molto ». — » Sire, Forbin rispo- » se, essi temono le armi di Vostra » Maestà ». Un'altra volta il principe disse: » Questi è un uomo » che i Viniziani non amano e che » i miei nemici temono molto ». Malgrado tale benevolenza del re, Forbin non fu ricompensato quanto meritava: non aveva, come venne a morte, che una pensione di 3,000 lire. La sua brusca franchezza gli aveva fatti troppi nemici negli uffizj del ministero, e questi il soverchiarono, quando egli perduto ebbe Seignelai e Bontemps, che avevano amicizia per lui. Forbin nel suo ritiro diventò un uomo nuovo. Non intese più che ai doveri della religione: rigido verso sè stesso, indulgente per gli altri, il suo avere divenne il patrimonio dei poveri. Del rimanente la sua liberalità si era già manifestata in un modo che gli fa sommo onore. Il vicerè di Barcellona gli aveva ceduto i suoi diritti sopra una nave francese, condotta in quel porto da un corsaro di Flessinga, cui la tempesta aveva costretto ad entrarvi. Forbin restituì al proprietario la nave, che era d' un valore immenso.

E—s.

FORBISHER. V. FROBISHER.

FORBONNAIS (FRANCESCO VERONE), ispettore generale delle zecche, membro dell' istituto, nacque nel 1722 a Mans, dove il suo trisavolo aveva fondata una manifattura di stamigne, conosciute nel mezzodì dell' Europa sotto il nome di Verone. Poich' ebbe terminati gli studj a Parigi, il giovane Forbonnais viaggiò per due anni in Italia e nella Spagna, per gli affari

del commercio di suo padre. Uno de' suoi zii, ricco armatore di Nantes, lo chiamò presso di sé nel 1745. Il movimento straordinario di quella città opulente, i vascelli di ricco carico, che accoglieva quel porto, fecero una viva impressione sopra Forbonnais e rivolsero il suo spirito, riflessivo per natura, verso lo studio dell' economia politica. Durante il soggiorno di cinque anni in essa città, raccolse un gran numero d' osservazioni importanti sopra le manifatture, il commercio, la marineria, le colonie, il valore delle monete, ec. Forbonnais si schiuse, nel 1750, col *Ristretto dello spirito delle Leggi* l' aringo, cui doveva correre con gloria. Venne a Parigi nel 1752 e presentò al governo diverse Memorie sulle finanze; ma, essendosi permesso di difendere i suoi principj in presenza e contro l' opinione del ministro, di cui sollecitava il favore, fu da esso ricevuto con disdegno ed ebbe una ripulsa. Inspirato da quella nobile fierezza, che dal sentimento deriva delle proprie forze, Forbonnais fermò fin d' allora la risoluzione di non far mai la corte ai grandi e d' indirizzare immediatamente le sue idee al pubblico. Ricco pel proprio suo sapere e pei numerosi materiali, che aveva adunati, pubblicò dal 1755 al 1758 molti trattati, di cui i più importanti sono gli *Elementi del commercio*, e le *Ricerche e considerazioni sulle finanze della Francia*. Tali opere tutte, dirette verso uno scopo eminentemente utile, associarono il loro autore alla gloria degli uomini celebri, i quali nel medesimo tempo onoravano la francese letteratura. Voltaire, Buffon, Montesquieu, di cui gli scritti luminosi hanno allargato la sfera dell' ingegno. Nel 1756 un diploma d' ispettore generale delle zecche fu la ricompensa de' suoi primi lavori. La Francia in quell' epoca era rifinita da

una guerra disastrosa, che mieteva il fiore della sua popolazione e rendeva sterili le sue provincie. Lo stato delle finanze era tale, che non restavano nel 1758 se non se 1,500,000 lire nel tesoro. Il governo, ammaestratosi alla scuola della sciagura, sentì il bisogno di chiamare intorno a sé i cittadini capaci d' illuminarlo su quanto si doveva tentare per sanare le ferite del corpo politico: Forbonnais non fu dimenticato. Tre ministri, Berryer, Choiseul e Belle-Isle l' associarono secretamente a' loro lavori e lo richiesero di consigli. Silhouette, divenuto *contrôleur generale* nel 1759, voleva averlo nel suo dipartimento. Forbonnais ricusò sulle prime e si arrese soltanto ad un ordine del re, che l' onorava della sua stima. » Dal momento che entrò al *contrôle generale*, in qualità di primo scrivano, vi acquistò tutta la preponderanza, che dovevano dargli il suo nome ed i suoi lumi. Tutto ciò, che si è fatto di brillante e di giusto sotto Silhouette, è pressochè interamente opera sua ». Una delle più importanti operazioni fu di creare negli appalti generali del regno settantadue milioni di azioni, ognuna di 10,000 franchi, alle quali attribuì la metà dei benefizj, di cui godevano gli appaltatori generali. Tale spedito, che produsse in 25 ore 72 milioni senza gravitare sullo stato, fu vivamente applaudita. Egli sospese in oltre molti privilegi concernenti la taglia e diminuò molte pensioni (1). Durante la sua amministrazione, che durò molti anni e gli fece il più grande onore, Forbonnais s' impose la legge di

(1) Forbonnais volle altresì contribuire del proprio al miglioramento delle nostre manifatture; e fu desso che propose nel 1750 all' accademia delle scienze un premio straordinario per la perfezione delle vetterie. Aveva richiesto di non essere nominato; ma la sua modestia fu tradita dal compilator del *Giornale del Dott.* (agosto 1769, pag. 33a). Boze d'Antio ripartì il premio.

non dar mai udienza privata che in presenza di due testimonj, al fine di allontanare qualunque idea di seduzione per mezzo dell'oro o delle donne. Nel 1760 quest'uomo integro, propose al governo le basi d'una pace, di cui l'esecuzione avrebbe evitato alla Francia il trattato vergognoso del 1763. Il suo progetto, approvato dal duca di Choiseul e dall'ambasciatore di Spagna, non fu adottato, perchè la marchesa di Pompadour non era stata consultata. Nel 1763 Choiseul di nuovo ricorse a Forbonnais, il quale gli presentò un progetto generale di finanze, in cui sostitui-va un'imposta unica a molte contribuzioni onerose al popolo, e sopprimeva i tre quarti delle spese di esazione. Il consiglio di stato ed il virtuoso delfino, padre di Luigi XVI, applaudirono a tale partito; ma esso ruppe contro i raggi del favorita, e l'apatia d'un monarca, di cui lo scettro era caduto in con-rocchia. Tali riforme ed altre, che annunciava il nostro severo cen-ensore, sollevarono contro di lui quella folla di cortigiani rapaci, che spre-avano i tesori dello stato; essi lo calunniarono presso il re, da cui ottennero un ordine, che lo esiliava nelle sue terre. Lungi da una corte invilita e corrotta, per cui la sua integrità lo rendeva disacconcio, Forbonnais nel suo ritiro non restò ozioso. Le dolci occupazioni dell'agricoltura, l'amore delle arti belle, l'amenità delle lettere servirono d'alimento all'attività del suo spirito. L'ufficio di consigliere nel parlamento di Metz, cui aveva comprato, lo collocava nell'ordine della nobiltà. Forbonnais rinunziò generosamente ai privile- gi, di cui avrebbe potuto godere in fatto d'imposte e con un atto del 5o settembre 1764 assoggettò alla taglia tutte le sue proprietà. Si fat- to esempio, se forse stato seguito dai due ordini privilegiati nel 1789,

avrebbe forse risparmiato molte sventure alla Francia. In tanto il nostro solitario si teneva in carteg- gio continuo con gl'intendenti delle finanze. Il famoso abate Terray, tra gli altri, promosso al *contrôle* ge- nerale, nel 1769, gli richiese parecchie memorie, approfittò de'suoi lumi, ma fece in vano ogni sforzo per ricondurlo al timone degli af- fari. Forbonnais, a cui que' di Mans fecero l'ingiustizia di non depu- tarlo agli stati generali, si recò nel 1790, a Parigi; sull'invito della giunta delle finanze. Egli ebbe parte ad un lavoro relativo alle mone- te, di cui il risultato è stato stampa- to. Ritornato in grembo alla sua amata tuscolana, le sue più dolci occupazioni erano di spargere be- nefizj intorno a sè e di mettere in ordine i suoi numerosi manoscrit- ti; ma le turbolenze civili, che continuavano a desolare il diparti- mento della Sarthe, lo costrinsero ad abbandonare i suoi lari in apri- le 1799 ed a riparare in Parigi. L'età non gl'impedì di frequen- tare assiduamente l'istituto, di cui era socio, fino alla sua morte, avven- uta il dì 20 di settembre 1800: era membro dell'ateneo di Lione, del liceo d'Alençon, della società delle arti di Mans, ec. Le nume- rose sue opere hanno tutte per og- getto l'utilità pubblica ed atte- stano la copia delle sue cognizioni. Ecco le principali: I. *Riassetto del- lo spirito delle leggi, con osservazioni*, 1750, in 12: tale esposizione mo- stra il tratto caratteristico dell'au- tore: la rettitudine delle idee: II *Teoria e pratica del commercio e del- la marina*, per D. H. Ustariz, tra- dotta dallo spagnuolo, 1755, in 4 to: tale trattato, pubblicato a Madrid nel 1724, presenta, in mezzo ad al- cune particolarità insignificanti, molte verità importanti. Vi si leg- ge che la Spagna dal 1492, epoca della conquista delle Indie Oci- dentali, fino al 1724 ha tratto dal

Nuovo Mondo 9 miliardi 160 milioni di piastre, che sarebbero oggidì più di 50 miliardi; III *Considerazioni sulle finanze della Spagna, relatiamente a quelle della Francia*, Dresda (Parigi), 1755, in 12. Tale libro fece grande impressione nel governo spagnuolo, di cui svelava i troppo lunghi e funesti errori. Il ministro Ensenada domandò l'autore per console generale in Spagna; ma sull'avviso del maresciallo di Noailles il consiglio di Luigi XV rifiutò il suo consenso; IV *Il Negoziante inglese*, Dresda (Parigi), 1755, 2 vol. in 12: è una traduzione compendiosa del *British Merchant*, opera pubblicata a Londra nel 1715, sul commercio dell'Inghilterra con la Francia, il Portogallo e la Spagna, giusta le basi poste dal trattato d'Utrecht. Forbonnais confuta alcuni errori dello scrittore inglese e sviluppa le idee luminose, che fanno distinguere tale opera. Ha pure abbozzato nel discorso preliminare il quadro storico del commercio della Gran Bretagna; V *Elementi del commercio*, Parigi, 1754, 2 vol. in 12, più volte ristampati. L'edizione del 1766 è corretta ed arricchita d'aggiunte importanti. Tale libro classico è stato tradotto nella maggior parte delle lingue d'Europa. L'autore è il primo, che abbia trattato con metodo quanto ha relazione col commercio. È noto che l'economia politica è la teoria delle ricchezze considerate nelle loro relazioni con la prosperità pubblica. Ogni nazione racchiude nel suo seno gli elementi del suo proprio ben essere, ed il miglior governo è quello, che meglio favorisce l'agricoltura, l'industria, l'esportazione dei prodotti del suolo, la circolazione del numerario, donde nasce il credito pubblico. L'autore mette, nello sviluppare tali importanti verità, tutta la sagacità d'un profondo osservatore; VI *Questioni sul*

commercio dei Francesi in Levante; *Esame dei vantaggi e degli svantaggi della proibizione delle tele dipinte*, Marsiglia, Carapatria (Parigi), 1755 2 opuscoli in 12; VII *Ricerche e considerazioni sulle finanze della Francia, dal 1595 fino al 1721*, Basilea, 1758, 2 vol. in 4.to; seconda edizione, Liegi, 1758, 6 vol. in 12. Tale opera mise il suggello alla riputazione dell'autore e fu accolta presso gli stranieri con pari premura, che in Francia. Thomas teneva in sommo pregio tali ricerche: egli vi ha attinto i principali materiali del suo elogio di Suilly; VIII *Principi ed osservazioni economiche*, con questa epigrafe: *Est modus in rebus*, Amsterdam, 1767, 2 vol.; IX *Analisi dei principj sulla circolazione delle derrate e sull'influenza del numerario su tale circolazione*, Parigi, 1800, un volumetto in 12. L'istituto, a cui l'autore l'aveva presentata, ne ordinò la stampa. Forbonnais ha pubblicato in oltre alcune brevi poesie e molte note inserite, sotto il nome del *Vecchio della Sarthe*, nel giornale di Dnpont di Nemours, e somministrò molti articoli all'Enciclopedia. Aveva di ventisette anni composto una tragedia di *Coriolano*, ricercata al teatro della commedia francese, ma non rappresentata. Ha lasciato un gran numero di manoscritti sopra la letteratura, le finanze e la politica. Delisle de Sales ha pubblicato la *Vita letteraria di Forbonnais*, Parigi, Fuchs, 1801, 87 pagine, in 8 vo. Leprince d'Ardenay, presidente della società delle arti di Mans, ha recitato il suo elogio, ai 20 di novembre 1800, 16 pagine in 8.vo.

L—U.

FORCADEL (STEFANO), in latino *Forcatulus*, nacque a Béziers nel 1534. Non viene ricordato che a motivo dell'accidente, che lo mise in concorso con Cujacio per una cattedra di diritto vacante a Tolosa

nel 1554. Pithou (nell' epitafio di Cujacio), Papire-Masson e Sainte-Marthe hanno scritto che Forcadet aveva vinto Cujacio. Tale errore, ripetuto di dizionario in dizionario, ha attirato molte ingiurie a Forcadet ed ai giudici di cui si supponeva che l'avessero favorito. Era questo uno degli esempj, che si citavano il più delle volte per provare i vantaggi che ottengono tanto sovente gli uomini mediocri su quelli d'un merito superiore. Ma Peitavin, segretario perpetuo dell' accademia dei giuochi floreali, ha fatto inserire un articolo nel N. 74 del *Bollettino della società delle scienze, lettere ed arti di Montpellier*. in cui terge la città di Tolosa del biasimo, che le si era dato in tale occasione. Fa vedere che Cujacio si era in effetto iscritto pel concorso in pari tempo con Forcadet ed alcuni altri, ma che lasciò Tolosa prima della decisione del concorso e che Forcadet prevalse soltanto perchè si trovò il più abile per l'assenza di quel formidabile rivale. (V. CUJACIO). Forcadet ha composto alcune opere di giurisprudenza, che hanno titoli singolari, per non dire ridicoli, siccome *Sphaera juris*, *Necromantia juris*, *Cupido jurisperitus*, *Asiarium juris cicilis*. Lione, 1549: *Prometheus seu de raptu animorum*. Parigi, 1578, in 8 vo, libro singolare. Quantunque l'autore appaja in tutto uomo di poco senno, Dumoulin gli ha però data alcuna lode. Il più noto de' suoi libri di storia è il suo trattato *De Galliarum imperio et philosophia*, Parigi, 1569, in 4.to, in cui ha mostrato poco buon gusto e molta credulità. Aveva parimente composto alcuni versi latini e francesi, più obbliti ancora che la sua prosa. La prima edizione conosciuta ha per titolo: *Il canto delle Sirene, con molte altre nuove composizioni*, da E. F., Lione, 1548, in 8.vo, ristampata a Parigi lo stesso anno, in 16, ed

a Lione, 1551, in 8 vo, con nuove poesie. L'autore, morto nel 1573, aveva ottenuto l'anno precedente un privilegio per la ristampa delle sue poesie, cui aveva rivedute ed aumentate. L'edizione ne fu pubblicata da suo figlio L. P. Forcadet, col titolo d' *Opere poetiche*, ec., Parigi, 1579, in 8.vo. Le sue Poesie latine, *Epigrammata*, erano comparse a Lione, 1554, in 8.vo. Le sue opere sono state raccolte in un vol. in fogl., Parigi, 1595.

B—r.

FORCADEL (PIERRO), fratello del precedente, nato anch' esso a Béziers, aveva soggiornato alcun tempo a Roma ed in altre città di Italia, allorchè si recò a Parigi, dove Ramus, al quale aveva incominciato a spiegare Enclide, gli fece ottenere nel 1560 una delle due cattedre di matematiche del collegio reale. Mostrò molto zelo per tale scienza, di cui dava già da alcun tempo lezioni private, ma era poco coltivata a quell' epoca, però che sembra che dopo la sua morte, avvenuta verso il 1576, le due cattedre siano rimaste vacanti per un tempo non poco lungo. Prima del suo arrivo a Parigi, Forcadet faceva un commercio di farmacia: almeno Fraig gli dà il titolo di *Mercator Hippocratis*. Era poco versato nella letteratura classica; ma è esagerazione il dire con Gassendi (Vita di Peiresc), che non aveva studiato il latino, il che non gl' impediva, si aggiunge, d' intendere col mezzo delle oisre e delle figure tutti i libri di matematica scritti in quella lingua. Se essa non gli fosse stata familiare, gli sarebbe stato impossibile di fare le numerose traduzioni, che gli si debbono, le quali pressochè tutte comparivano per la prima volta in francese. Si trova il ragnaglio di tutte le sue opere nella *Storia del collegio reale*, per l' abate Goujet; ecco le principali: I

Aritmetica par les geets (1), divisa in 3 libri, Parigi, 1558, in 8.vo. L'autore aveva pubblicato separatamente 5 libri d' *Aritmetica* nel 1556, 1557 e 1558; pubblicò nel 1565 l' *Aritmetica intiera e compendiosa*; II *Descrizione d' un anello solare concesso*, Parigi, 1569, in 4.to; III *I primi sei libri degli Elementi di Geometria d' Euclide*, tradotti in francese, ivi, 1564, in 4.to; ivi, 1566, in 12: vi aggiunse nel 1565 i libri 7, 8 e 9, in 4.to; IV *Due libri di Proclo, del movimento, tradotti e commentati*, ivi, 1565, in 4.to; V *Il primo libro d' Archimede delle cose ugualmente pesanti*, ivi, 1565, in 4.to; VI *Il libro d' Archimede dei pesi, il qual è altresi delle cose che cadono nell'umido*, seguito da un pezzo del libro d' *Euclide, intitolato DEL LEGGERO E DEL PESANTE*, ivi, 1565, in 4.to. I prefati tre opuscoli sono anch'essi tradotti e commentati; VII *Traduzione della Musica d' Euclide*, ivi, 1565, in 8.vo; VIII *Due libri d' Autolico, l'uno della Sfera che è mossa, e l'altro del levare e tramontare delle stelle non erranti* (V. *AUTOLICO*); insieme col libro di Teodosio delle abitazioni, ivi, 1572, in 4.to; IX *Traduzione della Pratica della Geometria d' Oronzio* (V. *FINFO*), in cui è compreso l'uso del quadrante geometrico, ed altri stromenti che servono per lo stesso effetto, ivi, 1570, in 4.to.

C. M. P.

FORCE (GIACOMO NONPAR DE CAUMONT duca di LA), pari e maresciallo di Francia, nato verso il 1559, figlio fu di Francesco di Caumont, che involto venne nella strage dei protestanti nel 1572. Mézeray narra come il giovane de Caumont, che forma il soggetto di questo articolo, era a dormire con

suo padre e suo fratello, la notte di S. Bartolomeo, e che per una specie di miracolo si sottrasse al ferro degli assassini. Sulla fede di detto storico Voltaire ha messo in versi quella sanguinosa catastrofe nel secondo canto della *Henriade*. Ma Voltaire avendo ottenuto più tardi la comunicazione delle Memorie manoscritte del maresciallo de la Force, ha inserito di esser, in seguito alle nuove edizioni del suo poema, un sùnto che rettifica alcuni fatti, di cui Mézeray non aveva avuto un' esatta conoscenza (1). Caumont padre, avvertito da un cozzone del vicinato, del pericolo che lo minacciava, si accingeva ad uscire di casa co' suoi due figli per cercare un asilo, allorchè uno degli assassini, per nome Martin, si precipitò nella sua camera, seguito da molti soldati. Caumont lo interdice col suo supplicare e gli promette duemila scudi, se vuol salvare la vita a lui ed a' suoi figli. Martin li conduce in una casa non sospetta, dove li lascia sotto la guardia di due svizzeri, ma essi ne sono in breve strappati dal conte di Coponas, il troppo indegno favorito del duca d' Angiò, e tratti al luogo del supplizio. Caumont padre e suo figlio cadono sotto i colpi degli uccisori. Giacomo Nonpar, tutto asperso del sangue di suo padre e di suo fratello, si lascia cadere, gridando: Sono morto. Tale atto di prudenza gli salvò la vita. Uno sciagurato, spogliandolo delle sue vesti, s' accorse che respirava ancora, e, tocco da compassione, lo coprse d' un vecchio mantello e lo condusse, durante la notte, in casa del maresciallo di Biron, zio di Caumont, dove questi restò alcun tempo nascosto nella camera delle donne; ma alla fine, sulla voce che si faceva cercarlo, si salvò, travestito

(1) „Gaster, dice Forcadet, è porre uno, „o un numero per una o più semplici unita“. Definizione che non si troverà assai chiara d' un termine, ond' è venuta la parola francese *jeton*.

(1) Le prefate Memorie furono stampate nel spaccato di Novembre 1763.

da paggio, sotto il nome di Beaupuy. La Force si condusse, per strade ignote ed a traverso di mille pericoli, nella sua famiglia, dove rimase, finchè il re di Navarra (Enrico IV), essendo fuggito dalla corte andò a mettersi alla guida dei protestanti. La nascita, le disgrazie e le belle qualità del giovane Caumont interessarono vivamente il principe, il quale fu sollecito a dargli un impiego nel suo esercito. Egli si rese chiaro in molti incontri e particolarmente nel combattimento d'Angers, l'anno 1589. La Force era stato uno de' primi a riconoscere Enrico IV per re legittimo, ed il suo esempio contribuì a ridurre molti signori. Egli godè sempre della confidenza di Enrico, e si ritrovava nella sua carrozza, allorchè quel gran principe fu assassinato. Alcuni motivi di disgusto l'allontanarono dalla corte nei primi anni del regno di Luigi XIII. Egli militò nell'esercito dei ribelli e nel 1621 difese Montauban contro il re in persona, che fu obbligato a levar l'assedio dopo avervi perduto la miglior parte delle sue truppe. L'anno susseguente la Force ottenne il suo perdono, fu fatto maresciallo di Francia ed inviato in Piemonte col titolo di luogotenente generale. Prese Saluzzo nel 1630 e disfece gli Spagnuoli a Carignano; nel 1634 investì Luneville e prese Lamotte, che sembrava insospugnabile. In tale assedio, dice Hénault, si usarono per la prima volta in Francia le bombe, quantunque inventate fino dal 1588. Nel 1635 fa levare l'assedio di Filisburgo, soccorre Eidelberga e s'impadronisce di Spira; l'anno seguente batte il generale austriaco Colloredo e lo fa prigioniero. La sua età avanzata fatto avendogli desiderare di ritirarsi, rinunziò al suo comando poco tempo dopo. Morì a Bergerac

ai 10 di maggio 1652, in età di 95 anni circa. — **FORCE** (Armando Nompar, duca di LA), figlio del precedente, entrò di buon'ora nell'aringo dell'armi e servì con onore nelle guerre d'Italia e di Germania. Fu fatto maresciallo di Francia dopo la morte di suo padre e morì nel castello de la Force, nel Périgord, ai 16 di dicembre 1675, in età quasi di 60 anni. Le sue *Lettere*, scritte dal 1650 al 1658 erano conservate nella biblioteca di Bouthilier, antico vescovo di Troyes.

W—s. .

FORCE (CARLOTTA-ROSA DE CAUMONT DE LA), dell'accademia dei *Ricovrati*, nipote di Giacomo di la Force, nacque nel castello di Casenove, nel Bazadois, e morì a Parigi, nel 1724, di 74 anni. Aveva sposato ai 7 di giugno 1687 il figlio del presidente di Brion, e sopra informazione, fatta il 17 dello stesso mese, il matrimonio era stato dichiarato nullo. Ha lasciato alcune poesie, che offrono parecchie circostanze felicemente descritte, e sedici romanzi, che annunziano in generale molta immaginazione, dello spirito ed il talento di scrivere. Non vi manca che un poco più di vivacità e di precisione. La storia è in essi da per tutto comunista con la finzione. I personaggi, che v'introduce, hanno esistito per la maggior parte e le loro avventure sono conformi al carattere, che di loro si conosce: I. *Storia segreta del duca di Borgogna*, 1694, in 12, 2 vol.: sono avventure galanti, abbastanza bene scritte; II *Storia segreta di Maria di Borgogna*, 1712, in 12, 2 vol. (V. G. B. de la Bonne); III *Storia di Margherita di Valois*, 1696, in 12, 2 volumi; 1720, in 12, 4 volumi (Vedi idem): tale libro, scritto leggiadramente, conserva in generale la sostanza dei fatti storici, ma gli altera quasi sempre, dando loro un aspetto romanzesco; IV *Storia segreta*

di *Coterina di Borbone, duchessa di Bar*, coi *raggiri dei regni d' Enrico III e di Enrico IV*, Nanci, 1705, in 12; ristampata nel 1709, in Amsterdam, col titolo di *Memoria storica o Aneddoti galanti. V. Gustavo Vaso*, Lione, 1698, 2 vol. in 12, in cui la finzione più ingegnosa è congiunta alla storia più interessante; VI *Le Fute, novelle delle novelle*, Parigi, 1692, in 12, piene di varietà, d'interesse e di morale.

T—D.

FORCE. (V. PIGANJOL DE LA).

FORCELLINI (EGIDIO) nacque d' onesta famiglia, in un villaggio della diocesi di Padova, chiamato Féner, presso la città di Feltre, ai 26 di agosto 1688. Nato con tutti i doni dell'ingegno, la scarsa fortuna della sua famiglia non gli concesse di coltivarli fino dalla puerizia, ed aveva già passato tale età, quando poté incominciare nel seminario di Padova lo studio della lingua latina. V' ebbe per maestro ed in breve per amico il dotto Iacopo Facciolato, e fece progressi sì rapidi che fu bentosto in istato di aiutarlo nell'importante lavoro di una nuova edizione del Dizionario di *Calpino*. (Ved. FACCIOLATO). Vi spese per quattro anni tutto il suo tempo e tutte le sue cure. Da tale prima impresa, terminata nel 1718, nacque tra il maestro ed il discepolo il progetto d'una seconda molto più vasta, quella d'un grande Vocabolario compinto della lingua latina. Forcellini ne fu distratto alcuni anni dalla direzione del seminario di Ceneda che gli venne affidata, e dalla cattedra di retorica pe' giovani alunni del seminario, in cui fu obbligato d'insegnare. Richiamato nel 1751 al seminario di Padova, dal vescovo suo protettore, con onorevoli stipendj e la libera disposizione del suo tempo, incominciò tosto a lavorare col massimo ardore per l'esecuzione del

suo grande disegno, dando opera agli studj preparatorj ed alle immense ricerche, cui una tale impresa richiedeva. I doveri di confessore, che gli furono imposti undici anni dopo, l'obbligarono di bel nuovo ad interromperla o almeno la rallentarono. Il cardinale Rezzonico, nuovo vescovo di Padova, lo franchò da tale impegno, e volle che non altro incarico si avesse che di terminare la grande opera, cui i cultori delle lettere latine attendevano da sì lungo tempo: tale opera fu alla fine ultimata e pubblicata nel 1771. Facciolato non aveva cessato di prender parte a tale impresa e di dirigerla co' suoi consigli; ma Forcellini la mise in essere solo, pressochè tutta intera, e mostrò in essa tanta costanza e coraggio, quanto gusto, discernimento e dottrina. Ogni parola latina è interpretata in italiano ed accompagnata dalla parola greca corrispondente. Il senso ed i differenti significati di tutte le voci, tanto nel proprio che nel figurato, sono dimostrati da numerosi esempj. i quali fanno supporre nell' autore non pure una vasta lettura, una nozione sufficiente di tutte le arti e di tutte le scienze, sulle quali i Latini hanno scritto, una conoscenza perfetta della loro religione, de' loro usi, delle loro leggi, della loro geografia, della loro storia, ma altresì una critica sicura e l'arte difficile di spiegare e di risolvere in brevi detti le oscurità, le contraddizioni, le difficoltà d'ogni maniera che presentano gli autori, le medaglie antiche e le iscrizioni. Tale utile ed immenso lavoro, che assorbì per così dire la vita intiera di Forcellini, comparve in 4 vol. in fogli, col titolo: *Ægidii Forcellini totius latinitatis Lexicon, plurimorum annorum opero et studio ab ipso accuratissime elucubratum, consilio et cura celeb. Jacopi Facciolati; Typis semin. putarini, 1771*. Modesto dopo

tale pubblicazione tanto quanto stato era prima, egli ne attribuiva tutto l'onore al suo maestro ed affermava che, quanto a lui, la sua scienza si limitava a quella delle parole. La stima particolare che alcuni dotti, siccome Valsecchi, Morgagni e molti altri, facevano della sua persona, la fiducia, con cui lo consultavano sopra materie importanti e su tutte le questioni d'antichità, provano appieno ch'essi lo consideravano sapiente in molte altre cose. Egli conservò fino all'età di ottant'anni la giocondità di spirito, la dolcezza di carattere, l'indulgenza per gli altri, che lo facevano generalmente amare. Come giunse all'età di anni 77, Forcellini lasciò il seminario e si ritirò in Féner, sua patria, dove si estinse pacificamente il dì 4 aprile 1769, lasciando una riputazione poco brillante, ma solida e fondata sopra uno de' più grandi servigi, di che sieno mai stati giovati il coltivamento delle lingue antiche e lo studio dell'antichità. L'abate G. B. Ferrari ha pubblicato la vita di Forcellini, Padova, 1792, in 4.to (V. G. B. FERRARI).

G—Z.

FORD (GIOVANNI), autore drammatico inglese, nato nel 1586, nella contea di Devon. Non si conosce pressochè nessuna particolarità della sua vita. Fu addetto alla società di giurisprudenza di *Middle Temple*, fu intimo amico di Rowley e Decker, e contribuì alla composizione di molti dei loro drammi. Di quelli, ch'egli ha fatti solo, undici soltanto furono conservati; essi comparvero tra gli anni 1629 e 1636, e furono pressochè tutti accolti assai favorevolmente. Le commedie sono mediocerrime, ma tutti avendo i difetti, che difetti erano di quel suo tempo, Ford aveva un vero talento pel genere tragico, e la sua versificazione ha dell'armonia. Si cita particolarmente l'*Afflitto*

(the Broken Heart), il *Sacrificio dell'Amore*, la *Melanconia d'un amante*, ed un dramma *It is pity she is a whore*, che dal titolo si prenderebbe per una tragedia e che venne ristampata nella raccolta di componimenti teatrali di Dodsley. Occorrono nelle tragedie di Ford alcune scene degne dell'ingegno di Shakespeare, ma anche parecchie atrocità ed indecenze, che soltanto da spettatori inglesi possono essere giustate. Quantunque nessuno di tali drammi porti il suo nome, si riconoscono a questo anagramma stampato sul titolo, secondo lo stile di allora: *Fide honor*. Si suppone che questo autore sia morto verso l'anno 1646. Enrico Weber ha pubblicato nel 1811 un'edizione delle *Opere drammatiche di Giovanni Ford*, con un'introduzione e note illustrative, Londra ed Edimburgo, 2 volumi in 8.vo.

X—S.

FORD (SIR GIOVANNI), ingegnere meccanico inglese, nacque nel 1605 a Up-park, nella parrocchia di Harting nel Sussex. Comparve da prima sulla scena politica, fu gran seriffo di Sussex e mostrò tanta lealtà nella sua condotta, che Carlo I. lo creò cavaliere a Oxford nel 1645. Militò nella stessa epoca in qualità di colonnello nell'esercito reale ed ebbe molto a soffrire per la causa, che aveva abbracciata; però che nel 1647 fu imprigionato come sospetto di aver cooperato a far evadere il re dal castello di Hamptoncourt: ma siccome aveva sposato la sorella d'Ireton, si può supporre che il credito di quel generale del partito del parlamento contribuisse a procurargli la libertà. Nel 1556 Ford, ad istanza dei cittadini di Londra ed incoraggiato da Cromwell, inventò una macchina per far montare l'acqua del Tamigi e portarla nelle strade di Londra più alte fino a novantatré piedi d'altezza. Si dice che eseguì

tale progetto in un anno ed a sue spese: la stessa macchina fu in seguito impiegata per disseccare le terre e le miniere inondate; e si trovò che era di miglior uso e meno dispendiosa, che tutte quelle, che si adoperavano prima. Ford costruì pure una grande macchina idraulica nel palazzo, detto *Sommerzet-House*, per dar acqua alla strada, chiamata *Strand*, ed al quartiere vicino; ma siccome incomodava a chi guardava da quell'edifizio nella via, la regina Caterina, sposa di Carlo II, la fece abbattere. Dopo la restaurazione, Ford inventò una maniera di battere la moneta di rame che rendesse impossibile il contraffarla. Non poté ottenere un diploma per istabilire tale macchina nell'Inghilterra, ma riuscì per l'Irlanda: egli partì alla volta di quell'isola: morì però prima di aver terminato l'esecuzione del suo disegno, ai 3 di settembre 1670. Gli storici di quel tempo parlano di Ford come d'uomo, che avrebbe fatto grandi cose, se fosse stato incoraggiato. Le sue opere sono: I. *Progetto per condurre una riviera da Rickmansworth in Hertford-Shire a sant'Egidio dei Campi, presso Londra*; i vantaggi di tale progetto esposti, e risposta alle obiezioni, di cui è stato soggetto, Londra, 1641, in 4.to; II. *Proposizioni sperimentali perchè il re possa aver del danaro e mantenere le sue flotte senza opprimere il popolo; che la città di Londra sia rifabbricata e che tutti i proprietarj siano contenti; che il danaro possa essere prestato a sei per cento con pegno; finalmente che il commercio della pesca sia sostenuto, tutto ciò senza infrangere o contrariare niuna delle nostre leggi o consuetudini*, Londra, 1666, in 4.to. Aggiunse a tale opera una *Difesa del credito per biglietto*. Verso il 1663 aveva fatto stampare una *Proposizione per far danaro col mezzo di biglietti di cambio*, che dovevano passare come moneta corrente in

luogo di danaro, al fine di prevenire i furti.

E—s.

FORDUN (GIOVANNI DI), storico scozzese, è il più antico, di cui rimanga una cronaca generale del suo paese. Non si conosce in modo abbastanza positivo quali fossero il luogo, dove nacque, e la sua condizione; ma si suppone con sufficiente probabilità che sia nato a Fordun, villaggio della contea di Méarns, e che abbracciasse la condizione d'ecclesiastico. Si vede dalla sua storia che viveva nell'epoca, in cui Gualtiero Wardlaw, cardinale, teneva la sede episcopale di Glasgow. Ora esso prelato morì verso il 1586. V'è argomento di credere che questo storico venisse al mondo verso la fine del regno d'Alessandro III e che perciò fiorisse verso la metà del XIV secolo, di cui fu senza dubbio un ornamento. È noto per autorità irrefragabili che l'intenzione di Fordun, scrivendo la storia del suo paese fino dall'antichità più remota, fu di riparare alla perdita degli archivj della Scozia, che Eduardo I., re d'Inghilterra, aveva o distrutti o portati via; ed ove si consideri la penuria dei materiali, cui fatto venne a Fordun di avere a sua disposizione, si converrà che egli eseguì il suo progetto in modo che gli fa onore. Non si contentò di frugare negli annali dei monasteri; consultò altresì tutti quelli, che avevano studiato la storia della sua patria o che le circostanze avevano messo in grado di conoscerla; alla fine viaggiò la Scozia, l'Inghilterra e l'Irlanda per raccogliere notizie. Egli ritornò da tale viaggio verso il 1541 ed incominciò a stendere la sua opera. Ne aveva già scritto cinque libri, i quali contenevano la serie degli avvenimenti fino al 1037. La morte gli impedì d'andar più oltre. Tale libro non tardò a diventare il tipo, a cui i monaci scrissero conformi i

loro annali. Tutti i contenti di Scozia, la maggior parte di quelli d' Inghilterra ne trassero copie. Veniva chiamato per distinzione la *Cronica scozzese*. Siccome Fordun aveva lasciato ottimi materiali per la continuazione della sua opera, tale lavoro fu intrapreso ed abbastanza bene eseguito da Macullo e da alcuni altri. Questo Macullo era monaco a Scoon e segretario dell' arcivescovo Schevez sotto il regno di Giacomo II e di Giacomo III. Tale storia così continuata va fino alla morte di Giacomo I. nel 1457. Essa comparve con questo titolo: *Joannis Fordun, Scoti, chronicon genuinum, una cum ejusdem supplemento ac continuatione, edidit Thomas Hearne* Oxford, 1722, 5 vol. in 8. vo. Goodall ne ha pubblicato un' altra edizione a Edimburgo, in un volume in foglio: si trova altresì, ma imperfetta, nella Raccolta degli storici inglesi di Gale. La biblioteca bodlejana, il museo britannico e le raccolte d' Edimburgo posseggono un gran numero di manoscritti della cronaca di Fordun. Venne rimproverato a questo autore di aver inserito nella sua opera troppe leggende favolose e tradizioni, che sembrano spoglie di prove autentiche. Fordun tenne che sarebbe stato grave disonore per la Scozia che l' Inghilterra prevalso ad essa avesse per l' antichità della sua monarchia. Immaginò pertanto di far incominciare la razza dei re di Scozia settecento anni prima di quella dei re d' Inghilterra, e suppose che il trantesimono re essendo stato espulso dai Romani e loro confederati, risultata ne fosse un' interruzione nell' ordine della successione, che era ricominciata con Fergus l' anno 403. Molti storici scozzesi, travati dall' amor proprii nazionale, hanno seguito le tracce di Fordun; ma, di mano in mano che la critica storica ha fatto progressi, venne riget-

tato tutto ciò che sapeva di favoloso. Il che Maithand ha praticato con molta erudizione nel suo libro intitolato: *Storia ed Antichità di Scozia*, Londra, 1757, 2 vol. in fog. Esso scrittore nota che Fordun non è sempre d' accordo nelle parti autentiche della sua storia co' suoi compatriotti Boèce, Buchanan e Lesly; ma che sovente può aver ragione in confronto di essi, perchè viveva in un' epoca più vicina ai tempi, di cui abbiamo parlato, e non era predominato da nessun sistema religioso o politico, sicchè in conseguenza la sua opinione deve essere preferita. La sua opera offre un gran numero di particolarità interessanti e preziose, tra le altre il discorso detto da un bardo montanaro nell' incoronazione d' Alessandro III. nel 1259: è desso un componimento particolare nel suo genere.

E—3.

FORDYCE (GIACOMO), celebre predicatore scozzese, era figlio d' un rispettabile magistrato, padre di venti figli della stessa madre, e nacque, nel 1720, in Aberdeen. Studiò nel collegio Marshal di quella città. Avendo ricevuto gli ordini nella chiesa scozzese, fu fatto ministro di Brechin, nella contea d' Angus, poi d' Alloa, presso Stirling. Già conosciuto per la pubblicazione di alcuni scritti, andò a Londra nel 1760: certamente per considerazione pe' suoi talenti e, mal grado la differenza delle opinioni religiose, fu fatto compastore d' una congregazione di *dissenters*, istituita nella capitale. Le sue prediche ebbero molta voga; egli possedeva il segreto di parlare al cuore, ed accoppiava al merito d' un comporre elegante e fiorito quello d' un' elocuzione chiara ed animata, e d' una fisionomia nobile ed espressiva: ma una rusticità nel trattare ed una condotta arbitraria verso il suo collega gli fecero molto

Janno nell'opinione del pubblico; il quale abbandonò il predicatore di mano in mano che le sue facoltà vennero indebolendosi con l'età. Si ritirò allor nell'Hampshire, indi a Bath, dove morì il 1.º di ottobre 1796. Aveva saputo, per la moderazione delle sue opinioni, conservare in pari tempo relazioni d'amistà col dottore Price ed il dottore Johnson, due uomini certamente di princìpi assai opposti. Ecco, ad eccezione d'alcuni sermoni staccati, l'elenco delle opere, che ha pubblicate: I. *Saggio sull'azione conveniente al pergamano*, in 12, stampato in seguita a Teodoro, dialogo concernente l'arte di predicare, per David Fordyce, 3.ª edizione in 12, 1755; II. *Il Tempio della Virtù, sogno*, in 12, 1757 e 1775, con correzioni; III. *Sermoni alle giovani donne*, 2 vol. in 12, 1796, pubblicato prima senza nome d'autore, nel 1765: di tale raccolta fu grandissima la voga o riuscì generalmente gradita alle donne; è stata tradotta in francese (V. ESTIENNE); IV. *Il carattere e la condotta del sesso femminile, ed i vantaggi che i giovani possono raccogliere dalla società di donne virtuose*: discusso in tre parti, 1779, in 8.º. Vi giustifica il carattere delle donne contro le imputazioni del lord Chesterfield, ma vi mostra un'indulgenza alquanto soverchia per certe debolezze, di che egli stesso confessa che provengono dalla galanteria. Raccomanda ai giovani, secondo la propria esperienza, un commercio spirituale col sesso, che somigli all'amor platonico; V. *Indirizzi ai giovani*, 2 vol. in 12, 1777; ristampati nel 1796, 2 vol. nella medesima forma; VI. *Orazioni alla Divinità*, in 12, 1785, ristampate nel 1787; VII. *Un volume di Poete*, 1786, in 12. V'ha ne' suoi versi più ragione che poesia, ma vi si trova correzione e facilità. Il suo stile in generale è armonioso: gli venne riu-

proverato il difetto d'ordine nell' disposizione delle idee, fino nell'ughilterra, dove tale difetto è comune non poco. Il zelo, che ha mostrato per mantenere le donne nella linea dei doveri che la natura e la società loro impongono, ha suscitato contro di lui l'indignazione d'una donna di gran talento, che le giudicava a rincontro chiamate a dividere con gli uomini tutti i generi di encomj e di gloria: «Questo scrittore, ella dice nella sua *Dissesa dei diritti della donna*, annoga l'eloquenza di Rousseau per entro a periodi amplosi ed espositive le sue opinioni sul sesso femminile nel gergo più sentimentale. Non ha in esso che uno sciorinare continuo di sentimenti freddi ed artificiali, e di quell'ostentazione di sensibilità, che si dovrebbe imparare ai fanciulli a disprezzare siccome certo segno le d'unno spirito vano e meschino ». Tale sentenza sembra un po' dura sotto la penna d'una donna; ma tale donna era miss Wolstonecraft, poi madama Godwin. — Davide FORDYCE, fratello di Giacomo, nato nel 1711, fu professore di filosofia nel collegio Marshal d'Aberdeen. La vaghezza di accrescere le sue cognizioni avendogli fatto intraprendere diversi viaggi sul continente, perì in un naufragio sulle coste di Olanda nel 1751. Scrisse un dialogo sull'arte di predicare, *Teodoro*, di cui una terza edizione fu pubblicata da suo fratello nel 1755; alcuni *Dialoghi sull'educazione*, in 8.º: ed un *Trattato di filosofia morale*, stampato nel 1754. L'aveva composto perchè entrasse nella raccolta d'opere elementari pubblicata da Dodsley, intitolata il *Precettore*.

S—n.

FORDYCE (Giorgio), celebre medico inglese del XVIII secolo, nacque nel 1736, in una casa di campagna, che suo padre, David,

possedeva presso Aberdeen. Mostrò, assai giovane ancora, felici disposizioni ed ottenne il grado che dà facoltà di professare in età di quattordici anni. Di quindici entrò come allievo in casa di suo zio, Giovanni, chirurgo e speziale a Uppingham. Sufficientemente imbevuto dei principj dell' arte di guarire, andò a continuare gli studj nell' università d' Edimburgo e seppe meritarsi la benevolenza dell' illustre professore Cullen. Il discepolo si mostrò degno d' un tanto mecenate. Ammesso al dottorato nel 1758, sparse nuovi lumi sulla meccanica delle flussioni e sulla natura del liquido, cui esse adducono. La sua tesi, *De catarrho*, è stata inserita in diverse raccolte e segnatamente nel *Thesaurus* di Sandifort. Attratto dallo splendore, di cui brillava l' università di Leida, Fordyce, quantunque dottore, non esitò a mettersi sui scanni di quella famosa scuola, che frequentò assiduamente per molti mesi. Poich' ebbe in tal modo compiuta la sua educazione di medico, ritornò nell' Inghilterra e fermò stanza nella capitale. Poco favorito di beni di fortuna, sperò di trovare col darsi ad insegnare un mezzo di sussistenza onorevole e lucrosa. Aperse quindi corsi privati di medicina, dedicati soprattutto alle parti della scienza trascurate dagli altri dimostratori, benchè essenzialmente utili, siccome la chimica, la farmacologia, la terapeutica o la patologia. Al nuovo professore mancava quel talento sì prezioso e sì raro, che adorna ed abbellisce con le grazie del discorso le più aride materie. Tale ostacolo non lo disanimò; tenne di poter supplire all' eloquenza sempre seducente, ma talvolta sterile, con la precisione, la chiarezza, l' esattezza. I suoi sforzi non tardarono ad essere coronati da un esito il più favorevole. I suoi uditori andarono sempre

più aumentando. Il Manuale, che compose per loro uso, valicò in breve il cerchio, che gli era destinato, e fu annoverato tra i libri classici. Eletto nel 1770 medico dell' ospitale S. Tomaso, membro della società reale nel 1776, e del collegio dei medici nel 1787, Fordyce ebbe in oltre una pratica non poco estesa. Incaricato di somministrare alla marina il *sauerkraut*, di cui essa fa un consumo abbondante, egli giustificò pienamente la fiducia del governo senza trascurare i suoi interessi. Quantunque di salute debole e languente, continuò ad esercitare la sua professione fino all' età di oltre 60 anni. Tormentato da una gotta irregolare o da un' idropisia di petto, vi soggiacque ai 25 di giugno 1802, lasciando molte opere, spoglie dei vezzi dello stile, ma notabili per viste nuove ed esperienze curiose: I. *Principj d' agricoltura e precetti sulla vegetazione*, Edimburgo, 1765, in 8.vo, fig.; Londra, 1771, in 8.vo, fig. (in lingua inglese); tradotti in tedesco, con note ed aggiunte, dal dottore Francesco Saverio Schwedauer, Vienna in Austria, 1777, in 8.vo; II. *Elementi di medicina pratica*, Londra, 1768, in 8.vo; ivi, 1770, 1777, 1784 (in inglese); tradotti in tedesco, prima nel 1769, poi da Cristiano Federico Michaelis, Breslavia, 1797, in 8.vo: è questo il Manuale, che serviva per testo alle lezioni dell' autore; III. *Trattato della digestione degli alimenti*, Londra, 1791, in 8.vo (in inglese); tradotto in tedesco, da Michaelis, Zittau, 1793, in 8.vo. Fordyce ha senza dubbio aumentato le nostre cognizioni sulla natura del principio nutritivo e sul modo d' assimilazione; tuttavia è lungi dall' avere interamente levato il velo che copre ai nostri occhi le importanti funzioni degli organi digestivi; IV. *Prima dissertazione sulla febbre semplice*, Londra

1794, in 8. vo. (in inglese.). Tale dissertazione fu seguita da tre altre, pubblicate successivamente nel 1795, 1796, e 1802, tradotte in tedesco da Michaelis. L'autore desiderava vivamente di poter compiere sì fatta piretografia, di cui i primi quattro frammenti avevano ottenuto l'accoglimento più favorevole. La quinta dissertazione, di cui sembra che formi tale compimento, è stata stampata sopra un manoscritto, che il defunto aveva terminato alcuni giorni prima della sua morte. Contribuì maggiormente alla riputazione di Fordyce, senza contrasto, la bella serie d'esperienze, che intraprese, nel 1774, con pari zelo e talento, sulla temperatura degli animali in generale e del corpo dell'uomo in particolare. Risulta da tale lavoro interessante che l'animale a sangue caldo, siccome il mammifero e l'uccello, possiede la facoltà preziosa di resistere all'eccesso del calorico, siccome resiste all'eccesso del freddo. Parecchi uomini hanno potuto sopportare, per alcuni minuti, senza essere gravemente incomodati, un calore superiore a quello dell'acqua bollente, in una stufa, in cui le navi erano presto compintamente indurate. Gli individui immersi in tale specie di fornace ardente provavano appena due gradi d'aumento nella loro temperatura, il che dimostra in alcun modo, matematicamente, la prodigiosa influenza e pressochè la misura di quel principio vitale, su cui si è tanto ragionato. — FORDYCE (Guglielmo), fratello di David e di Giacomo, nacque, con essi, in Aberdeen; fece nel 1724 eccellenti studj nel collegio di quella città; partì in seguito per l'esercito in qualità di volontario ed ottenne in breve un impiego di chirurgo. Ritornato a Londra, vi esercitò la medicina con pari successo e con lo stesso splendore, che suo nipote

Giorgio, fino a che morì ai 4 di dicembre 1792. Il re l'aveva decorato del titolo di cavaliere nel 1787. Preferì di dedicarsi alla cura dei morbi sifilitici, sui quali pubblicò un'opera stimata: I. *Esame della malattia venerea e dei mezzi acconci a guarirla*, Londra, 1768, in 12, ivi, 1777, 1785, (in inglese); tradotta in tedesco da Giorgio Enrico Konigsdoerfer, Altenburgo, 1769, in 8. vo. Il tomo primo della Raccolta d'osservazioni della società dei medici di Londra (1757) contiene in oltre una Memoria di Fordyce sulle proprietà eminenti della sala pariglia, per la cura dei sintomi sifilitici più ostinati; II *Ricerche sopra le cause, i segni ed i mezzi curativi della febbre putride ed infiammatorie*, Londra 1773, in 8. vo; tradotte in tedesco, Lipsia, 1774, in 8. va. Si può riguardare come un supplemento a tali ricerche la *Lettera dell'autore a Giovanni Sinclair, sulla virtù antiuettiva dell'acido muriatico*, Londra, 1790, in 8. vo; III *Saggio sull'importanza del rabarbaro e sulla miglior maniera di coltivarlo nell'Inghilterra per gli usi medicinali*, Londra, 1792, in 8. vo. La società d'incoraggiamento decretò d'unanime consenso una medaglia d'oro all'autore in riconoscenza de' suoi lodevoli ed utili sforzi per naturare una radice, di cui l'importazione costava allo stato una somma annuale di dugentomila ghinee. Fordyce era con ragione ammiratore e partigiano zelantissimo delle immortali scoperte di Newton; ma ne fa applicazioni intempestive: considera, per esempio, l'irritabilità animale come una modificazione dell'attrazione universale, e la chiama in conseguenza *attrazione vitale*.

C.

FOREIRO, in latino *Forerius*; celebre domenicano del XVI secolo, disceso da un casato illustre, seppe rendersi più chiaro ancora per le

sue virtù, pel suo talento e per l'utilità, di cui fu alla Chiesa, che pei suoi natali. Era nativo di Lisbona, dove vestì assai giovane l'abito di s. Domenico. Dotato d'uno spirito vivace e d'un criterio solido, fece pronti e grandi progressi ne' suoi studj, ed apprese la lingua latina, greca ed ebraica. Coltivò soprattutto con diligenza quest'ultima lingua, al fine di poter penetrare più agevolmente nel senso delle sacre Carte e vi ebbe per maestro il famoso grammatico Angelo Canini. Foreiro si fece da sé un dizionario di essa lingua. Giovanni III, re di Portogallo, istrutto delle disposizioni del giovane domenicano e del desiderio che aveva d'erudirsi, lo fece mandare a Parigi dai suoi superiori per frequentarvi le scuole dell'università e perfezionarsi nelle lettere divine ed umane: egli vi divenne un teologo profondo. Ritornato in Portogallo nel 1540, si applicò all'insegnare ed alle occupazioni del pergamo, in cui si fece un nome celebre; era reputato il più eloquente ed il miglior predicatore del Portogallo: d'ordinario era quello che predicava le stazioni dinanzi alla corte, senzachè ciò gl'impedisser di adempiere le stesse funzioni nelle altre chiese. Il re ed i principi suoi fratelli l'onoravano della loro stima: don Luigi, uno dei due principi, gli affidò l'educazione di suo figlio, don Antonio, nel 1561. Don Sebastiano, ch'era successo a Giovanni III, deputò Foreiro al concilio di Trento in qualità di teologo. Foreiro vi recitò molti discorsi, che furono assai applauditi, ed i padri l'udirono con tanta soddisfazione, che lo fecero predicare al loro cospetto una volta per settimana. Non si tardò ad accorgersi nel concilio che Foreiro insigne non era meno per la sua destrezza nel maneggio degli affari, che per la sua erudizione e la sua eloquenza.

Accaduto essendo di trattare alcuni punti delicati con Pio IV in conferenze private, ne fu incaricato Foreiro; ed egli si trasse da tale incombenza con aggradimento del papa e del concilio. D'allora in poi nulla fu trattato in esso senzachè egli fosse consultato. Si affermò che aveva compilato il testo del concilio, quale ora esiste. E' sienro almeno che fu segretario della Commissione per la censura dei libri e ch'egli è l'autore della prefazione, che si trova premissa all'*Index*, pubblicato nel 1564: fu altresì scelto con due altri teologi (Leonardo Marini ed Egidio Voscari) per compilare il catechismo del concilio (1), e fu membro della giunta per la revisione e riforma del breviario e del messale romano. Come ritornò a Lisbona, nel 1564, venne creato priore del convento di quella città e poco dopo provinciale. Durante l'esercizio di tale carica fece costruire in Almeida un convento del suo ordine, dove, allorchè il tempo della sua amministrazione fu compiuto, egli si ritirò, applicandosi allo studio ed alla preghiera. Vi morì ai 10 di febbrajo 1587. Ha lasciato: I. *Isaiae prophetiae vetus et nova ex hebraico versio cum commentario*, Venezia, 1563, in fog.; Anversa, 1565, in 8vo. Tale traduzione ed il suo commento, riguardati come eccellenti, sono ricomparsi nel 1660, a Londra, nel 5. to volume de' *Critici sacri*; II. *Sermoni*, ed altre opere o commenti su molti libri della Bibbia, rimasti manoscritti.

L—Y.

(1) *Catechismus ad parochos*, Roma, 1565, in fogl. con molta frequenza ristampato e conosciuto altresì sotto il nome di *Catechismo romano*. L'erudizione, l'esattezza e la precisione vi si trovano unite all'eleganza ed alla purità dello stile, ed esso è tale che alcuni autori ne hanno fatto onore a Paolo Manuzio; ma il P. Lagomarsini ha provato che il P. Poggiani fu quello che rivide e ripulì lo stile di tale Catechismo.

FORER (LORENZO), gesuita svizzero e famoso controversista, nato a Lucerna nel 1580, entrò nei gesuiti in età di 25 anni ed incominciò, secondo l'uso, dall'insegnare le umane lettere nei collegj di quell'istituto. Poich'ebbe pronunziato i quattro voti e ricevuto l'ordine del sacerdozio, fu incaricato di professare la filosofia, la teologia e la controversia. Nemico formidabile delle nuove dottrine e pieno di fuoco, si dedicò a combatterle e perseguitò i settari con un'attività infaticabile. Divenne cancelliere dell'università di Dillingen, fu rettore del collegio di Lucerna e da ultimo confessore del vescovo d'Angusta. Morì d'un attacco d'apoplezia a Ratisbona, ai 7 di gennaio 1659, in età di circa 79 anni. È autore d'un gran numero di opere, le più di controversia. Secondo il catalogo, che ne fa Sotwel, bibliografo della società, sono esse in numero 44, le une in latino, le altre in tedesco. Ecco le principali: I. *Symbolum catholicum, lutheranum, calvinianum cum apostolico collatum*, Dillingen, 1622, in 4.to; II. *Patrocinium votorum contra praedicantem Tubingensem*, ivi, 1623, in 4.to: è una difesa dei voti monastici; III. *Lutherus thaumaturgus*, ivi, in 4.to; IV. *Grammaticus Proteus, arcanorum societatis Jesu Dedalus delolatus, et genuino suo vultu repraesentatus: accessit auctarium animadversionum in Gasparis Scioppii ecclesiasticam astrologiam*, Ingolstadt, 1636, in 8.vo; V. *Anti-Melandr adversus Philaxenum Melandrum, autorem Flagelli jesuitici*: questi è Scioppio, nemico giurato dei gesuiti, che si era occultato sotto il nome di Melandro. La risposta di Forer è in tedesco e comparve a Monaco nel 1635. Forer passò così la sua vita nell'attaccare e nel difendersi. Tra gli scritti, lanciati contro di lui, due portano il titolo d' *Anti-Forer*. Il primo è di Gio-

vanni Ulrico Pregitzer, pastore protestante e professore di teologia a Tubinga: il suo libro è diretto contro il *Patrocinium votorum* e v'impugna i voti monastici. L'altro *Anti-Forer* è di Pietro Haberkam, professore di teologia a Gießen e predicatore del landgravo di Assia: tale opera comparve nel 1654; vi si tratta di questioni proposte dal P. Forer, ai protestanti, della natura della riforma, dello stato della chiesa prima di Lutero, ec. Oltre tali numerose opere polemiche ed altre ancora, rimaste manoscritte, di cui la *Biblioteca storica della Svizzera* ragguaglia dietro la *Lucerna litterata* di G. A. F. de Balthasar, esistono del P. Forer alcune *Osservazioni sulle acque termali di Pfeffers*, tradotte dal latino in tedesco, Angusta, 1642, in 8.vo, fig., di cui Haller parla con lode.

L.—x.

FOREST (PIETRO DE LA), arcivescovo di Rouen e cardinale, « uno de' più eccellenti uomini del suo tempo », dice Francesco Dachesne, e dello scarso numero di quelli, che, nati in una condizione oscura, hanno dovuto la loro elevazione al proprio merito, nacque nel villaggio di la Suse, distante alcune leghe da Mans, nel 1514. Suo padre si chiamava Filippo de la Forest, e sua madre Margherita, nativa di la Chapelle-Saint-Aubin, altro villaggio ne' dintorni di quella città. Erano dessi oneste persone, occupate ne' lavori della campagna. Margherita aveva un fratello ecclesiastico, per nome Goffredo de la Chapelle, cui Guido di Laval, vescovo di Mans, « istruito della sua capacità ed esperienza in fatto di giustizia », aveva costituito suo ufficiale, e che il suo merito innalzò in seguito alla stessa sede di Mans. Pietro mostrava una grande vivacità di spirito e gran brama di imparare. Sia che lo zio, ufficiale, vi contribuisse, sia che da buoni

parenti, i genitori di Pietro esaurirono i loro mezzi, essi fecero studiare il loro figlio; ed i suoi progressi nelle classi furono tali, che in età di dodici anni aveva terminato le scuole di umanità e di filosofia. Si applicò allora alla giurisprudenza con tanto buon successo che, dopo ottenute le licenze, fu fatto professore ed insegnò il diritto nelle scuole, allora famoso, d'Orléans e d'Angers. La sua riputazione vi attrasse in breve un grande concorso di uditori. Vi si andava per consultarlo da tutte le parti; vi si accorreva fino dai paesi stranieri, e la facilità, con cui sapeva risolvere le questioni più dilicate, gli conciliava l'ammirazione generale. Guido di Laval tenne di non dover lasciare senza ricompensa talenti sì ragguardevoli; nè di meglio avendo da offrire a Pietro, gli conferì la direzione della parrocchia di Chémiré-le-Gandin. Era quello un teatro un poco angusto pel merito del giovane dottore e forse per la sua ambizione: egli risolse di recarsi a Parigi e di farvisi conoscere. Pose in pratica il mezzo più sicuro, tentando la via del foro e trattando cause presso la prima corte di magistratura della Francia. Non tardò a rendersi chiaro in tale aringo; e la voce de' suoi lieti successi pervenne fino a Filippo di Valois, il quale lo provvide d'una carica d'avvocato generale. Non fu questo il solo vantaggio, che ottenne: i benefizj sopravvennero come da sè ad accumularsi sulla sua persona. Filippo di Valois avendo investito suo figlio Giovanni dei ducati di Normandia e d'Aquitania, il giovane principe ammise Pietro de la Forest nel suo consiglio, gli affidò i sigilli de' suoi ducati e ne lo creò cancelliere. Fece più ancora: lo raccomandò a Clemente VI, il quale gli conferì il vescovado di Tournai. Pietro de la Forest nullameno non andò mai

in quella città, poichè le sue cariche lo ritenevano in corte. Filippo di Valois, poco tempo dopo, l'innalzò alla dignità di cancelliere di Francia, in luogo di Giovanni di Cherchemont e lo scelse per suo esecutore testamentario. In quel torno essendo Audouin, vescovo di Parigi, stato trasferito alla sede di Auxerre, Pietro de la Forest fu messo sulla sede, che quegli lasciava vacante. I talenti di Pietro de la Forest e gli altri impieghi, di cui era insignito, gli fecero prendere una gran parte negli affari politici del suo tempo. Nel 1351 fu incaricato dal papa, congiuntamente al vescovo di Laon, di dare il cappello a Rigaud de Roussi, creato cardinale, e prima abate di s. Dionigi. La cerimonia fu fatta in palazzo, alla presenza del re Giovanni; e gli storici osservano che quella fu la prima volta che si derogò dai sovrani pontefici all'uso d'andare a ricevere il cappello nella corte papale. La tregua tra Eduardo e la Francia essendo spirata nel mese d'agosto dello stesso anno, la Forest fu uno dei plenipotenziarj scelti per trattare della pace. Le conferenze si tennero tra Calais e Guines, ma non si poté convenire che d'una tregua, la quale anche essa fu rotta presto e cui Pietro de la Forest sottoscrisse, qualificandosi cancelliere di Francia e vescovo di Parigi. L'anno susseguente fu fatto arcivescovo di Rouen. Bisogna che allora non si potesse senza dispense cumulare lo stipendio d'una carica con una rendita ecclesiastica. Esistono lettere derogatorie, le quali autorizzano Pietro de la Forest a riscuotere gli emolumenti della sua carica di cancelliere, non ostante, vi è detto, che la sua prelatura questo dovuto farne cessare la continuazione. Bisogna altresì che allora la dignità di cancelliere, quantunque così eminente, non rendesse nobile, poichè lo

stesso Pietro de la Forest avendo, verso quel tempo, comperato il castello e la castellania di Loupelaude, presso Mans, fu obbligato, per essere investito di quel feudo nobile, di farsi accordare lettere patenti di nobiltà. Nel 1554 si recò in Avignone, dove si doveva conferire, in presenza d'Innocenzo VI, sui mezzi di ristabilire la pace tra la Francia e l'Inghilterra: ma Eduino richiese condizioni, che la resero impraticabile. La rinnovazione delle ostilità obbligò il re Giovanni a convocare gli stati l'anno seguente. Pietro de la Forest, nella sua qualità di cancelliere, ne fece l'apertura nella camera del parlamento di Parigi e parlò in nome del principe, perchè fatto gli venisse alcun sussidio che sufficiente gli fosse a continuare la guerra. Nel 1556 il re essendo stato fatto prigioniero nella battaglia di Poitiers, una nuova assemblea degli stati fu convocata per adoperare alla liberazione del re. Pietro de la Forest fece anche di essa l'apertura, ma i deputati, in vece d'occuparsi del bene dello stato, presentarono al delfino Carlo, luogotenente del regno, durante la cattività di suo padre, un elenco di 20 persone insignite de' primi uffizj e de' più fedeli servitori del re, fra i quali era primo Pietro de la Forest, di cui chiedevano il licenziamento. Carlo deluse per alcun tempo tale domanda; e per evitare di rispondervi, usando il pretesto d'un viaggio a Metz per andarvi a consultare l'imperatore Carlo IV, suo zio, sulla situazione degli affari di Francia, disciolse gli stati. Il principe in tale viaggio si fece accompagnare da Pietro de la Forest. Come fu ritornato, vedendo che se non acconsentiva alla domanda degli stati, non avrebbe potuto ottenere sussidj pel re suo padre, fu obbligato di cedere. Lo stesso anno, Pietro era stato creato cardina-

le da Innocenzo VI, che lo fece altresì suo legato in Sicilia. Pietro, vedendosi tolto il suo impiego di cancelliere, si ritirò a Bordeaux, dove il re Giovanni si trovava ancora e dove gli riportò i sigilli. Vi si negoziava la libertà del re. Gli affari non progredivano, e Pietro, sperando che forse nell'Inghilterra avrebbe potuto accelerarli, si recò a Londra, dove soggiornò da un anno. Frattanto la Francia era in preda al furore delle fazioni. Nel 1559 il delfino essendo riuscito, con la sua saggezza, a calmare un poco gli animi, una delle sue prime cure fu di ripristinare gli uffiziali, cui era stato costretto di licenziare. Pubblicò un'ordinanza, con la quale *les régimes en leurs états et renommées*, e vuole che siano pagati degli onorari de' loro uffizj come se gli avessero sempre tenuti. Per tale provvedimento Pietro de la Forest fu ristabilito nella sua carica di cancelliere di Francia; ma, venuto in cognizione che i suoi nemici ordivano contro di lui nuove trame, si ritirò alla corte d'Avignone e fermò stanza a Villeneuve, presso quella città, dove morì di peste ai 25 di giugno del 1561. Il suo cuore vi fu sepolto ed il suo corpo trasportato venne a Mans per esservi sotterrato nella cattedrale, al lato al vescovo Goffredo, suo zio, a cui aveva fatto innalzare un monumento. Tre giorni prima della sua morte Pietro aveva fatto un testamento assai esteso. Con una delle disposizioni ordinava che un uffizio solenne gli fosse fatto a Parigi, nella chiesa di Notre-Dame, di cui era stato canonico. Vi si vedeva un tempo sopra uno dei pilastri del coro la sua statua, di cui Francesco Duchesne nella sua *Storia dei Cardinali francesi* ci ha conservato la stampa.

L—Y.

FOREST (PIETRO VAN), o FORESTO (Pietro), medico olandese,

più conosciuto tra i dotti sotto il nome di *Forstus*, perchè traduceva così il suo nome in fronte alle sue opere, scritte in latino, nacque nella città di Alcmæer nel 1522. Suo padre, che era bagli d'un villaggio vicino, l'inviò a Lovanio perchè vi studiasse il diritto; ma Forest non aveva nessuna inclinazione pel mestiere d'avvocato e sentiva in sè un forte genio per la medicina: suo padre gli permise di dedicarsi a tale studio. Poich'ebbe passato le scuole a Lovanio, andò a viaggiare in Italia, visitò successivamente Bologna, dove si fece dottore; Padova, dove frequentò le lezioni del celebre Andrea Vesalio; e Roma, dov'ebbe occasione d'acquistare nuovi lumi, assistendo alla clinica del suo celebre compatriotta, Gisberto Horstius. Forest lasciò l'Italia per andare a Parigi. In essa città intervenne alla scuola di Vidio e di G. Silvio. Poich'ebbe esercitato la medicina per un anno a Pithiviers, ritornò in patria e pel corso di dodici anni vi praticò con somma lode l'arte sua. Una malattia pestilenziale faceva grandissimi guasti a Delft: questo abile medico non esitò a recarsi colà per istanza degli abitanti; e, ad esempio dell'immortale Ippocrate, esponendosi al pericolo più imminente, ebbe la fortuna di salvare una moltitudine di sventurati e di preservare sè stesso dal contagio. I magistrati di Delft avendogli offerto una pensione considerabile, egli fermò il suo soggiorno nella loro città e per quarant'anni non se ne allontanò che momentaneamente per andare a Leida, dove fu chiamato nel 1575 per farvi le prime lezioni di medicina nell'apertura dell'università, che era stata di fresco fondata. Forest, divenuto vecchio, si ritirò in Alcmæer, sua patria, dove morì nel 1597, in età di 75 anni. La città gli fece innalzare un monumento

nella chiesa principale. Vi si legge questo distico cronogrammatico:

eVIGiUa feto C'i hat haC s'Ub MeLe forest'Us,
hippoCrates bat'V'is s'i fUit, iLLe iGIt.

Foresto accoppiava ad un sapere sommamente variato l'abilità d'un gran pratico. Si vede, leggendo i suoi scritti, come era eccellente osservatore. Vi ha raccolto un numero grande di storie molto interessanti sulle malattie. Haller sospetta la fedeltà di tali storie; ma Boerhaave ne faceva un conto particolare. Si scorge dalle opere di Forest ch'egli dava un po' nella polifarmacia, siccome era uso a quel suo tempo: nondimeno molte delle sue formole sono ancora in gran credito nell'Olanda e nel Belgio, e portano il suo nome. L'autore di questo articolo ha sovente prescritto anch'egli in que' paesi la pozione, conosciuta sotto il nome di *decoctum Petri Foresti*, cui questo grande pratico impiegava con frutto nelle affezioni catarrali, che sono assai comuni ne' Paesi Bassi. Ecco l'elenco delle opere più notabili di Foresto: I. *Observationum et curationum medicinalium, sive medicinae theoricæ et practicæ, libri XXVIII*, Francforte, 1602, 2 vol. in fogl.; II *Idem lib. XXIX*, ivi, 1604, 1 vol. in fogl.; III *Idem, lib. XXX, XXXI e XXXII*, ivi, 1607, 1 vol. in fogl.; IV *Obser. et curationum chirurgicarum libri quinque; accesserunt de incerto ac fallaci urinarum judicio adversus uromantas et uroscopos libri tres*, Francforte, 1610 in fogl.: tale volume, che forma la continuazione del precedente, è il V della raccolta. In quest'ultimo scritto Forest giustamente si scaglia contro l'impostura dei ciarlatani, i quali pretendono di conoscere dall'ispezione dell'urina le malattie, il loro corso e la loro conseguenza. Tale opinione fa prova de' lumi e della filosofia dell'autore, il quale li manifestava in un'epoca, in cui la

medicina era infetta delle preoccupazioni più assurde, alle quali de' medici, altronde riguardevoli, cadevano nella debolezza di prestar fede: V *Obsero. et curat. chirurgicarum libri quatuor posteriores*, Francoforte, 1611, in fogl.: tale volume è l'ultimo delle opere di Foresto. Gli scritti di esso valente medico sono sempre consultati dai pratici: essi vennero ristampati, sia separatamente, sia insieme, in Alemagna, in Francia ed in Olanda. Le *Observazioni e Storie chirurgiche*, Ginevra, 1669, ne contengono un ristretto tradotto in francese, col titolo d' *Observazioni chirurgiche che riguardano le malattie esterne*.

F—R.

FOREST. V. LECLERC.

FOREST-DUCHESNE (NICOLÒ), gesuita, poi religioso dell'ordine de' cisterciensi, nato a Reims verso l'anno 1595, entrò nella società in età di circa diciassett'anni. Poich'ebbe insegnato in differenti collegj (a Reims ed a Pont-à-Mousson), secondo l'uso dei gesuiti, ottenne dai superiori la permissione di viaggiare; visitò l'Italia ed andò a Roma. S'ignora il motivo, che lo indusse a mutare istituto; ma chiese al padre Muzio Vitelleschi, generale della compagnia, ed ottenne la permissione di passare nell'ordine de' cisterciensi. Conservò, del rimanente, sotto il nuovo abito, tutta l'affezione pel suo primo stato, ed i principj, che vi aveva succhiati, siccome lo mostrano i più degli scritti, che compose dapoi relativamente alle opinioni allora dibattute; il che l'ha reso famoso nella storia del giansenismo. Ottenne un'abazia; ed in fronte ad una delle sue opere assunse il titolo d'*abbas Escuriensis* (abate d'Escurey, diocesi di Toul). Nondimeno nella lista degli abati di quel monastero, pubblicata dagli autori della *Callia Christiana*, non si tro-

va il nome di Forest-Duchesne; ed anzi nell'epoca, in cui si potrebbe tenere che avesse governato l'abazia d'Escurey, la si trova posseduta da tre commendatori. Ha composto le seguenti opere, mentr'era gesuita: I. *Pratica del compasso di proporzione*: n'esiste un'edizione del 1639, in 12; II. *Nicolai Forest-Duchene abbatis Escuriensis florilegium universale liberalium artium et scientiarum*: è un sunto delle lezioni, che aveva dettato, essendo gesuita, sulla filologia, le matematiche, la filosofia e la teologia: l'opera è poco conosciuta, e dicesi che merita poco di esserlo; III *Horoscopus Delphini*, autore Nic. Duchesne; Parigi, 1632, in 4.to; IV *Precauzioni tratte dal Concilio di Trento contro le novità della Fede*, per Nicolò Forest-Duchesne, abate bernardino, dedicate alla regina, 1649, in 8.vo; V *Lettera d'un teologo al suo amico malato, contenente il Ristretto di Giansenio*, Parigi, 1651, in 4.to; VI *Lettera d'un teologo al suo amico in convalescenza, contro tre lettere d'un giansenista* (l'abate de Bourzeis), Parigi, 1650, in 4.to; VII *Lettera d'un teologo ad un suo amico, perfettamente guarito dal giansenismo, contenente alcuni avvisi sui canoni del Concilio d'Orange*, Parigi, 1650, in 4.to. Il padre Gerberon nella sua Storia del giansenismo parla di tali differenti opere con poca stima per esse e pel loro autore. Un uomo tanto ligio al partito contrario non è giudice competente; ma tali scritti essendo di circostanza sono oggi giorno di poco momento.

L—Y.

FORESTI (GIACOMO FILIPPO), storico, più conosciuto, sotto il nome di Giacomo-Filippo da Bergamo, nacque nel 1434 a Soldio presso quella città, di parenti chiari per natali e per impieghi. Poich'ebbe terminato gli studj con sommo profitto, entrò, nel 1451, nell'ordine degli eremiti di Sant'Agostino.

a ne ricevè l'abito dalle mani di Giovanni Nibbia di Novara, uno dei fondatori dell'ordine in Italia. Fin d'allora divise il suo tempo tra i doveri della sua condizione e la ricerca de' monumenti storici del medio evo. Formò in tal guisa raccolte preziose, che gli furono di grande soccorso per la compilazione dell'opera, cui meditava. Egli non si proponeva meno che di comparare tra essi tutti gli storici, di fondere i loro racconti e di formare in tale maniera una specie di corpo di storia universale. Con tale vista pubblicò il suo *Supplementum chronicorum orbis*, opera che salì in gran voga e che, mal grado, i numerosi suoi difetti, merita ancora di essere consultata, soprattutto pei fatti, di cui l'autore è stato testimone. La riputazione di Foresti doveva alzarlo alle prime dignità del suo ordine; ma egli le rifiutò tutte per dedicarsi più tranquillamente allo studio, e, suo mal grado, accettò la direzione momentanea dei conventi d'Imola, di Forlì e finalmente di Bergamo. Egli però d'ispirare ai suoi confratelli l'amore delle lettere e formò nel convento di Bergamo una biblioteca, che una era delle più numerose che vi fossero a quell'epoca. Foresti morì in quella città, ai 15 di giugno 1520, in età di 86 anni. Le sue opere sono: I. *Supplementum chronicorum orbis ab initio mundi usque ad annum 1482, libri XV*, Venezia, 1485, in fogl.: tale prima edizione è assai rara; Brescia, 1485; Venezia, 1486, 1490, 1492, in fogl.; Norimberga, 1503; Venezia, 1503, 1506, in fogl. Si troveranno curiose particolarità su tali differenti edizioni nella biblioteca di David Clément, art. *Bergomas*. Gotze afferma che l'edizione di Venezia 1506 è la più rara; è altresì la più compita, poichè l'autore aggiunse un decimosesto libro, che conduce la cronaca sino alla fine dell'anno 1503. La pefa-

ta pubblicazione ristampata venne nella stessa città l'anno 1513; alla fine Simone de Colines ne ha pubblicato una, Parigi, 1555, osservabile per la bellezza della stampa e per l'aggiunta d'un decimosettimo libro, che si attribuisce a Bernardino Bindoni; ma i troncamenti, che ha sofferti, la rendono spregevole molto agli occhi degl'intendenti. La cronica del Foresti è stata tradotta in italiano da F. Sansovino, Venezia, 1491, 1553, in foglio; ivi, 1573 e 1581, in 4.to; II *De plurimis claris selectisque mulieribus opus prope diuinum noxiissime congestum*, Ferrara, 1497, in fogl.: è l'unica edizione di tale opera; ma Ravasio Textor l'ha inserita nella sua raccolta *De memorabilibus et claris mulieribus*, Parigi, 1521, in foglio. I curiosi la ricercano, soprattutto a cagione d'un articolo sulla papessa Giovanna; ma possono trovare tale articolo nelle note della biblioteca di David Clément; III *Confessionale seu interrogatorium aliorum noxiissimum*, Venezia, 1487, in foglio, 1500, in 8.vo; Anversa, 1513, in 8.vo; IV *Commentarius in Catonem de moribus*, in fogl.: tale opera è citata nella *Bibl. nova manuscriptorum*, di Montfaucon.

W.—s.

FORESTI (ANTONIO), gesuita, nato a Carpi, nel ducato di Modena, verso la metà del XVII secolo, è principalmente conosciuto per l'opera seguente: *Mappamondo istorico, ovvero descrizione di tutti gl'imperi del mondo, delle vite dei pontefici, e i fatti più illustri dell'antica e moderna storia*, Parma, 1690, ed ann. seg., 6 vol. in 4.to. Niuno ancora osato aveva d'intraprendere una storia universale sopra un disegno sì esteso; ma Foresti merita assai più lode per aver formato tale progetto, che per la maniera onde l'ha messo in esecuzione. Egli morì verso l'anno 1699 prima d'aver terminato il suo lavoro. Il celebre

Apostolo Zeno lo continuò e pubblicò i 4 volumi seguenti, che contengono la storia dei re d'Inghilterra, di Scozia, di Svezia, di Danimarca, dei duelli d'Holstein e dei conti di Gheldria. Il marchese Domenico Suarez ha pubblicato l'undecimo volume, che tratta dei califfi; ed il dottore Silvio Grandi il duodecimo, che contiene la storia della China. Tale grande opera è stata ristampata a Venezia nel 1745, 14 vol. in 4. to: era stata tradotta in tedesco da Giorgio Schlueter, Augusta, 1716-1718, 6 vol. in fogl. Si conosce altresì del P. Foresti alcune opere ascetiche: I. *I conforti celesti inviati alla milizia cristiana della sacra lega*, Parma, 1686; Venezia, 1689, in 12.; II. *Il sentiero della Sapienza mostrato a' giovani studenti*, Parma, 1689; Venezia, 1705, in 12.; III. *La strada al santuario mostrata ai chierici, i quali aspirano al sacerdozio*, Modena, 1699, in 12, sovente ristampata. Si conservano nella biblioteca ducale di Modena alcune *Miscellanee storiche* del P. Foresti e le sue *Lectiones in S. Scripturam*.

W—s.

FORESTIER (ANTONIO), in latino *Sylvius*, poeta, nato a Parigi nel XV secolo, aveva avuto per amici e per compagni di studio Roberto Gaguin e Fausto Andrelini. Lacroix du Maine ne ha parlato non poco superficialmente; ma non si può indovinare perchè La Monnoye si appoggi per assicurare che non si dee distinguerlo da un religioso celestino dello stesso nome, al quale si attribuiscono alcuni versi francesi in onore della Madonna. A noi sembra per lo contrario che questi due autori non abbiano di comune che il nome. Si congettura che Antonio Forestier avesse militato e che fatte avesse le campagne del Milanese sotto Luigi XII. La lettura delle sue opere avrebbe certamente somministrato alcune al-

tre particolarità della sua vita; ma la raccolta n'è divenuta sì rara, che si è cercata inutilmente, fino nella biblioteca reale. Eccone il titolo, secondo Corrado Gesner: *Elegiae aliquot, videlicet de Spiritu Sancto; de signo lignoque crucis; de resurrectione Domini; de lauro; de nobilitate generis; de victoria Ludovici XII in Genuenses; item Hendecasyllaborum et carminum ad diversos liberos; Dialogi aliquot et epigrammata*. Pavia, 1508, in 4. to. Si conosce altresì di Forestier: *Carmen de triumphali atque insigni victoria Ludovici XII, Galliae, regis in Venetos*, senza data e senza nome di luogo di stampa, in 4. to; Parigi, de Marnes, con la medesima forma. Alfonso Chacon gli attribuisce un *Trattato d'astrologia giudiziaria*, in manoscritto, e Konig un poema latino in onore di Santa Genevieffa. Lacroix du Maine dice che aveva lasciato molte commedie francesi, ma sono perdute.

W—s.

FORESTIER (PIETRO), sacerdote, nato in Avallon ai 16 di dicembre 1654, ottenne un canonicato nella collegiale di quella città, consumò la vita tra i suoi doveri e lo studio, e morì in patria ai 50 di novembre 1725, in età di anni 69. E' autore delle opere seguenti: I. *Omellie o Istruzioni famigliari per vestizioni o professioni religiose*, Parigi, 1690, 2 vol. in 12: tali discorsi sono in numero di 52. Si trova premessa al secondo volume una dissertazione con forma di prefazione, nella quale combatte gli errori di Molinos, cui uno de' suoi confratelli aveva recentemente cercato di rimettere in credito; II. *Storia delle indulgenze e de' giubilei*, Parigi, 1700, 1700, in 12: tale opera è stimata ed è tenuta per la migliore di Forestier; III. *Le vite dei Santi patroni, martiri e vescovi d'Autun*, Digione, 1715, in 12. Egli ne prometteva una nuova edizione, aumentata d'una prefazione

sull' introduzione della religione cristiana nelle Gallie, e del catalogo dei Santi, che hanno fiorito nei sette primi secoli della Chiesa; ma là poca voga, ch' ebbe la sua opera, gl' impedì di mantenere la sua promessa; IV *Spiegazione letterale dei Vangeli delle domeniche e feste dell' avvento e della quaresima*, Parigi, 1761, in 12. Ha lasciato in manoscritto la *Vite dei santi vescovi d' Auxerre* ed una *Storia della Chiesa collegiale d' Avallon*. — FORESTIER (Maturino-Germano LE), gesuita, nacque a Parigi nel 1607, e, poich' ebbe terminato gli studj in modo brillante, fu ammesso nella società l'anno 1717. Il suo spirito e la sua capacità per gli affari lo innalzarono in breve ai primi impieghi. Fu chiamato a Roma dal superior generale, che lo creò suo teologo e gli commise la revisione delle opere composte dai membri della società. Fu inviato nel 1766 a Londra per tranquillare i creditori del famoso padre La Valette, e fatto gli venne, non senza pena. Ritornato a Roma, fece vani sforzi per opporsi alla soppressione dell' ordine, sollecitata allora da tutti i sovrani: egli morì in quella città, nel 1778, in età di anni ottantune.

W—s.

FORFAIT (PIETRO ALESSANDRO LORENZO), ingegnere costruttore, poi ministro della marineria, nacque a Rouen nel 1752. All' uscire delle scuole, dove si era preparato, con buoni successi, a correre luminosamente l' aringo, a cui si destinava, fu inviato nel 1775 a Brest e vi esercitò le funzioni d' ingegnere fino al 1782, nel quale anno i suoi talenti lo fecero scegliere per andare ad esercitarli in Cadice, sotto gli ordini del conte di Estaing. La pace, sottoscritta nel 1785, lo richiamò in Francia e gli porse in breve occasione di dare nuove prove del suo talento. Il governo ri-

solse, nel 1787, di stabilire, con le sue colonie nei due mondi, e gli Stati Uniti d' America, una navigazione regolare, eseguita da *paquebots*. Tali bastimenti dovevano unire alla prontezza del cammino la possibilità di portare mercauzie ed un numero grande di passeggeri. Forfait trovò la soluzione di tale problema e costruì vascelli, che non lasciarono da desiderar nulla sotto que' due aspetti. L' eleganza delle loro forme li fece ammirare da' suoi compatriotti e dagli stranieri, i quali venivano all' Havre, dove si facevano tali spedizioni. Aveva sostenuto in Inghilterra pel ministero della marineria una missione della più alta importanza, quando il dipartimento della Senna Inferiore lo creò membro dell' assemblea legislativa nel 1791. Fece prova in tale assemblea di rettitudine di mente e di cuore, e vi mostrò il più fermo coraggio opponendosi a tutte le proposizioni suggerite da teste esaltate: e quando ad essa fu sostituita la Convenzione, andò a ripigliare le sue funzioni all' Havre. Denunziato al proconsole, mandato in quella città, nel tempo del terrore ricevé un ordine d' arresto; ma posto gli fu dappresso soltanto un gendarme, perchè non si poteva fare a meno di lui per la vigilanza sui lavori del porto. Nullaostante il comitato di salute pubblica, che ascoltava talvolta le rimostranze dettate dalla giustizia e sapeva apprezzare i talenti degli uomini, di cui i servigi potevano essergli utili, non si tosto venne in cognizione del procedere arbitrario contro Forfait, che lo fece porre in libertà. Il giorno, in cui tale notizia giunse all' Havre, gli procurò un vero trionfo: tutti i cittadini e soprattutto gli operai, che erano sotto i suoi ordini, si affrettarono di andare da lui a rallegrarsene. Quando la Francia ebbe fatto la conquista del Belgio

e dell'Olanda, Forfait fu in diverse volte incaricato di andare ad esaminare le parti litorali dei due paesi; ed i suoi consigli determinarono l'istituzione d'un porto militare in Auvers. Da lungo tempo si avvisava ai mezzi di far risalire direttamente le navi d'una certa dimensione dall'Havre a Parigi; Forfait, incaricato dal direttorio, nell'anno IV, d'esplorare il corso della Senna, lo esaminò dalla sua imboccatura fino alla capitale e provò in tal modo la possibilità di tale navigazione sulla nave *le Saumon*, la quale die' fondo al Ponte Reale il sedicesimo giorno dopo la sua partenza dall'Havre. Le particolarità relative a tale argomento, ai mezzi ingegnosi usati per calare e rialzare gli alberi nel passaggio dei ponti, ed ai miglioramenti proposti pel corso del fiume, miglioramenti che faciliterebbero l'approvvigionamento della capitale, sono esposti in una Memoria presentata alla giunta della marineria e meritanò di fermare l'attenzione del governo. Allorchè il generale Buonaparte fu innalzato alla dignità di primo console, si risovvenne di Forfait, cui veduto aveva in Italia, dove questi era andato per prendere possesso dell'arsenale di Venezia, e lo fece ministro della marineria. Forfait non tenne due anni tale posto eminente; lo rinunziò poco dopo la sottoscrizione dei preliminari di pace nel 1801 e divenne successivamente consigliere di stato, ispettore generale della flotta destinata contro l'Inghilterra, comandante della Legion d'onore, prefetto marittimo all'Havre, poi a Genova. Ad alcuni invidiosi riuscito essendo di fargli perdere la fiducia del governo, cercò un asilo in grembo alla sua famiglia. Il sentimento delle ingiustizie, che aveva provate, alterò la sua salute, e le conseguenze d'un attacco di apoplezia

lo condussero alla tomba gli 8 di novembre 1807. Le sue opere sono. I. Una *Memoria in latino sui canali navigabili*, coronata dall'accademia di Mantova nel 1775; II *Trattato elementare dell'arboratura dei vascelli*, Parigi, 1788, un vol. in 8.º: tale opera, intrapresa per ordine del ministro della marineria per l'istruzione degli allievi, annunzia che l'autore era penetrato assai addentro nel suo soggetto. Espone tutti i particolari, che concernono l'arte del fabbricatore di alberi da nave; indica i legnami acconci a farli, dichiara la maniera di lavorare tali legni, fa conoscere le loro qualità, i loro vizj ed il loro valore, e spiega i metodi usati per dare agli alberi ed alle antenne la forma apparente ed esterna, che loro è propria. Descrive le diverse forme di vele ed il loro uso per far avanzare, voltare o fermare la nave. Definisce e paragona sotto le loro relazioni generali i diversi sistemi di veleggi; stabilisce le leggi, secondo le quali si proporzionano gli alberi e le antenne nei diversi sistemi; mostra la relazione de' veleggi che ne risultano, e determina il miglior metodo di collocare tali alberi e tali antenne. Le regole, cui ferma in tale proposito, furono trovate sì preziose e sì esatte, che hanno servito per guida ai costruttori ed ai naviganti sì che questi regolano i lavori loro con la scorta delle tavole da lui compilate. La seconda edizione di tale utile libro, pubblicata nel 1815, differisce dalla prima soltanto perchè vi sono stati aggiunti i calcoli secondo le nuove misure; III Un gran numero di *Memorie* inviate all'accademia delle scienze, di cui era corrispondente, ed eccellenti articoli nel Dizionario di marineria dell'Enciclopedia metodica, sui mezzi di spezzare gli escoli e di rappianare gli alti fondi del mare, su quelli

opportuni per rialzare i corpi sommersi, sopra una macchina, per cui immergersi e lavorare sotto acqua; alla fine, nella Raccolta delle arti e dei mestieri una Memoria sull'arte di fare i pettini Tali scritti tutti provano la varietà e l'estensione delle sue cognizioni. Ha lasciato altresì molti manoscritti intorno a diversi oggetti, che rilevano per la marineria.

E—s.

FORGE (LUGI DE LA), dottore in medicina, nacque a Parigi nel XVII secolo. Abitava la città di Saumur, dove esercitava la sua professione e vi compose un trattato assai dotto pel suo tempo, pubblicato prima in francese e tradotto in latino da G. Flayder, col titolo: *Tractatus de mente humana, ejus facultatibus et functionibus, necnon de ejusdem unione cum corpore, secundum principia Renati Descartes*. Parigi, 1666, in 4.to: tale opera fu ristampata più volte in Alemagna; ma, da che la filosofia moderna ha prevalso sulle ipotesi e le astrazioni della metafisica, non si legge più esso libro, nè quelli che sono composti con lo stesso spirito e che contengono simili sogni. De la Forge era grande settatore di Cartesio; ha fatto numerose note sul *Trattato dell'uomo*, di quel filosofo: tali note vennero pubblicate con l'opera stessa, Amsterdam, 1677, in 4.to.

F—r.

FORGEOT (NICCOLÒ-GAULIAZO), nato a Parigi in luglio 1758, vi è morto ai 4 d'aprile 1798. Studiato ch'ebbe il diritto, fu ricevuto avvocato e si legò in amicizia con i Pons (di Verdun) ed Andrieux. Fu altresì addetto all'amministrazione delle poste e ne fu ispettore per alcun tempo. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Pel teatro dell'Opera, I Pometti ed il Molino*, commedia lirica in un atto, musica di Lemoine, rappresen-

tata ai 30 di febbrajo 1790, stampata in 8.vo, II *Pel teatro francese: i Ricci amici*, commedia in un atto ed in versi, recitata ai 13 di novembre 1782, in 8.vo; *le Proue*, in un atto ed in versi, rappresentata ai 29 di febbrajo 1785, in 8.vo; *la Rissomiglianza*, in tre atti ed in versi, recitata ai 29 di febbrajo 1788, in 8.vo; III *Pel teatro italiano: i Due Zii*, commedia in un atto, recitata il 27 settembre 1780; *l'Amor conjugale o la felice Credulità*, in un atto ed in prosa, recitata ai 15 di febbrajo 1781, in 8.vo; *Luca e Lucietta*, commedia in un atto ed in prosa, con ariette e con musica di Dezède, recitata il 8 di novembre 1781, in 8.vo; *i Debiti*, commedia in due atti ed in prosa, con ariette e con musica di Champein, recitata gli 8 di febbrajo 1787, in 8.vo; *il Ricale confidente*, in due atti, messo in musica da Gretry, rappresentata ai 26 giugno 1788; *la Caverna*, opera in tre atti, 1795: il soggetto è cavato da *Gilblas*. Era già comparso un dramma con lo stesso titolo, recitato nel 1793 sul teatro Feydeau, di Dercy, con musica di Lesueur; IV *Pel teatro Feydeau: il Benefizio della legge o il doppio Divorzio*, commedia in un atto, 1791; *la Rottura inutile*, commedia in un atto ed in versi, 1797, in 8.vo: tali due commedie sono state recitate dai commedianti francesi. Forgeot aveva nelle sue cartelle lo schizzo di molte commedie in tre ed in cinque atti; ne aveva anobbe abbozzato alcune scene. È morto col rammarico di non lasciare grandi opere drammatiche per immortalare il suo nome, ma la bella opera buffa dei *Debiti* gli farà sempre molt' onore.

A. B—t.

FORGET (PIETRO), signore di Fresnes, poich'ebbe esercitato diversi impieghi con molta capacità, fu fatto segretario di stato nel 1589.

Alcun tempo dopo inviato venne a Filippo II, re di Spagna, per querelarsi dei soccorsi, onì dava alla lega. La morte funesta di Enrico III l'obbligò a ritornare in Francia prima di aver potuto ottenere soddisfazione. Continuò ad essere impiegato sotto Enrico IV e servì quel principe con pari zelo e buon successo. Regolò solo gli affari della religione e fu il compilatore del celebre editto di Nantes, che accordava ai riformati il libero esercizio del loro culto in tutta l'estensione del regno. Fu in seguito creato intendente generale delle fabbriche della corona, consigliere dell'uffizio delle finanze e commissario in Provenza, dove regnavano ancora le turbolenze. Accompagnò il re in Savoia, allorchè esso principe vi si recò per trattare del cambio del marchesato di Saluzzo; nè gli fu meno utile pe' suoi consigli in tale circostanza, che stato gli fosse in precedenza. Rinunziò le sue cariche nel 1610 e morì, lo stesso anno, del cordoglio, che risentì per la fine circoscritta di Enrico IV. Forget amava le scienze ed i dotti, di cui fu zelante protettore. Gli venne attribuito: *Il Fiore di Giglio*, che è il discorso d'un Francese, in cui si confuta la dichiarazione del duca di Mayenne, 1593, in 8.vo: ma Arnaldo d'Andilly afferma che tale opera è di suo padre. La raccolta delle *Lettere* di Forget era conservata nella biblioteca di St. Germain-des-Prés. — FORGET (Pietro), signore de la Picardière, che fu confuso alcuna fiata col precedente, assumeva i titoli di consigliere di stato e di maggiordomo ordinario del re. Fu deputato in molte circostanze presso i principi d'Alemagna ed inviato a Costantinopoli in qualità d'agente per gli affari di Sua Maestà. Ottenne nel 1609 la carica d'istitografo dell'ordine di S. Michele; vi rinunziò l'anno susseguente e morì nel 1638. Es-

stono parecchie sue poesie, in cui si trova naturalezza e facilità: I. *Inno alla regina reggente, madre del re*, Parigi, 1615, in 4.to, ristampato con altri componimenti dello stesso autore nelle *Delizie della poesia francese*, Parigi, 1620; II *I Sentimenti universali*, Lione, 1630, in 8.vo; nuova edizione, corretta ed aumentata, Parigi, 1630, in fogli; ivi, 1636, in 4.to: è una raccolta di quartine politiche, filosofiche e morali. I pensieri in esse sono giusti e sufficientemente bene espressi, ma non disposti con ordine bastante, il che ne rende la lettura poco gradevole. Marolles ha malamente chiamato Forget Francesco, nella sua *Enumerazione degli Autori*. W—s.

FORGET (GIOVANNI), medico, nato a Essey in Lorena, meritò la confidenza di Carlo IV, il quale in ricompensa de' suoi servizj lo fece nobile con lettere patenti del 24 agosto 1630. Esercittò la carica di primo medico di esso principe fino al 1644, epoca in cui domandò di ritirarsi a cagione dell'indebolimento della sua salute, e morì alcuni anni dopo, in un'età poco avanzata. Mentre faceva il suo corso scolastico a Parigi, Forget compose un'opera, intitolata, *Artis signatas designata fallacia*, nella quale confuta solidamente il sistema di Porta, il quale asseriva potersi indovinare le proprietà delle piante dai loro caratteri esterni. Pubblicò tale opera a Nanci, 1635, in 8.vo, ad istanza del suo confratello Cristoforo Bazot. Ha lasciato manoscritte altre due opere sui *Segni dei metalli e quelli degli animali*; ed alla fine le *Memorie della vita di Carlo IV*, cui Chifflet cita con lode nel suo *Commentarius lothariensis* e che don Calmet ha consultate per la sua *Storia di Lorena*. W—s.

FORMAGE (GIACOMO-CARLO-CEZARE), nato a Compostre (presso

Lisieux), ai 18 di settembre 1749, studiò a Parigi con frutto, e, poichè v'ebbe terminata la filosofia, si dedicò spontaneamente all'insegnare e divenne nel 1779 professore di terza a Rouen: Come furono organizzate le Scuole Centrali, tenne in quella città la cattedra delle lingue antiche e fu incaricato dello stesso impiego, quando avvenne l'organizzazione de' licei. Non si contentava di professare le lettere; le coltivava, e le sue Favole soprattutto l'hanno messo in vista al pubblico. È morto a Rouen, agli 11 di settembre 1808. I suoi scritti sono: I. *In Licentiam nostrae poëseos, carmen*; II *Ignis*; III *In Pestem quae Rothomago incubuit*: i prefati tre poemi, coronati nel 1778, 1779 e 1780 dall' accademia dell' immacolata Concezione di Rouen, si trovano nella Raccolta di componimenti di quell' accademia; IV *Stanze sulla guerra presente* (la guerra d' America), coronate nel 1780 dalla stessa accademia e stampate nella sua Raccolta; V *Discorso sulla riunione della Normandia alla corona di Francia, sotto Filippo Augusto*, coronato nel 1781 dalla stessa accademia, ma stampato soltanto in ristretto nella sua Raccolta; VI *Favole messe in versi*, 1801, 2 vol in 8.vo: alcune erano già comparse in molte raccolte, e tra le altre nella Scuola d'ottocole dei fanciulli, tradotta dall'olandese, per T. G. E. V. Guilbert. L'autore si proponeva, in una seconda edizione cui preparava, di sopprimerne molte. Le favole di Formage non hanno niente di notabile veramente; e, quantunque gli abbiano fatto alcun nome, resta confuso tra la folla de' numerosi favoleggiatori francesi. Aveva almeno incominciato un *Trattato sull'intelligenza della mitologia*. Ha lasciato in manoscritto una Traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio.

A. B.—T.

** FORMAGLIARI (ALESSAN-

DO), prelado bolognese, nacque di nobil famiglia li 6 novembre 1696. Compiti i suoi studj in patria, ottenne una cattedra di jus publico in quell'università, aggregato quindi al collegio de' giudici ed avvocati. Chiamato allo stato ecclesiastico, entrò nel 1728 in possesso del primiceriato della metropolitana, vacato per morte seguita in Roma di monsig. Campeggi. Intimato dal papa nel 1725 il concilio romano, v'intervenve il Formagliari in qualità di procuratore del cardinal Iacopo Boncompagni, arcivescovo di Bologna: ma in questo incarico incontro delle amarezze. Fu quindi promosso all'arcidiaconato della stessa metropolitana, della qual carica fu molto benemerito. Finalmente, carico d'anni, morì li 14 ottobre 1769. Elb'egli sempre un vivissimo attaccamento allo studio, ma fu poco felice ne'suoi giudizj e nelle materie di critica, e troppo tenace della propria opinione, onde i suoi scritti incontrarono delle censure, specialmente per parte del P. D. Celestino Petracchi, monaco celestino. Scrisse la Storia latina dell'istituto di Bologna, la qual si conserva nella biblioteca del medesimo. Abbiamo pure di lui le *Vite* e le *Notizie de' Professori bolognesi* e di altri esteri stuti letterari in quell'università: queste si conservano presso i suoi eredi.

D S. B.

FORMAN (SIMONE), astrologo inglese, nacque nel 1552 a Guildham, presso Wilton in Wiltshire, d'una buona famiglia; però che suo padre e suo avolo erano stati onorati del titolo di cavalieri. I suoi biografi narrano che fin dall'età di sei anni fu frequentemente tormentato da sogni e visioni. Tra gli altri maestri, ai quali venne affidata la cura della sua infanzia, n'ebbe uno, il quale, per riscaldarsi nell'inverno, portava legna da un sito all'altro e faceva fare la stessa cosa al

suo allievo. Forman perdè suo padre nel 1705. sua madre non si prese alcun pensiero della sua educazione e lo mise a custodire le gregge, ad aiutare gli agricoltori ed a raccogliere legna. Nondimeno in età di anni quattordici andò garzua presso un droghiere di Salisbury ed imparò a conoscere gli oggetti di cui il suo padrone faceva commercio; cerco di accrescere le sue conoscenze con la lettura, ma gli fu interdetto l'uso dei libri. La sua avidità per istruirsi era sì grande, che in mancanza di ogni altro mezzo si faceva ripetere da un giovane in pensione nella casa, dove abitava, ciò che questi imparava alla scuola di Salisbury. Una contesa che ebbe con la moglie del suo padrone, lo mise in necessità di chiedere il suo congedo. Egli ritornò alla scuola per alcun tempo, ma sua madre, vera matrigna, ricusò di provvedere al suo sostentamento. Arrivato all'età di diciotto anni, si fece maestro di scuola ed in capo a sei mesi d'assiduo lavoro accumulò 30 scellini; coi quali potè andare a Oxford, dove entrò come studente povero nel collegio della Maddalena. Un baccelliere incaricato s'incaricò d'una parte del suo mantenimento; ma siccome si valeva di lui per molti lavori domestici, intantochè egli si divertiva, Forman lasciò l'università dopo due anni di soggiorno. Fin allora la sua condotta era stata lodevole, poichè tutti i suoi sforzi erano stati diretti a superare gli ostacoli, che gli opponeva l'avversa fortuna; ma in breve si mostrò sotto un aspetto assai diverso. Sembra che le numerose contrarietà, cui provate aveva, gli ispirassero sentimenti poco favorevoli per la specie umana e che in somma pensasse non esservi meglio che approfittare della sua credulità. Andò in Olanda a studiare la medicina e l'astrologia, e ritornò ad esercitare queste due arti a Londra.

I medici di quella città vi si opposero fortemente; egli fu condannato quattro volte ad ammende e imprigionato. Allora studiò a Cambridge, vi si fece dottore, ottenne una permissione di praticare la medicina e fermò stanza a Lambeth, presso Londra, dove esercitò apertamente le due professioni di medico e d'astrologo. Uno de' suoi biografi racconta che ivi viveva rispettato da tutti i suoi vicini; che adoperava con molta sagacità ed era felice nelle risposte, cui dava ai quesiti che gli venivano fatti, e nelle cure delle malattie, e che era sommamente caritatevole verso i poveri. Ma tale carità non era affatto disinteressata; però che le testimonianze favorevoli dei poveri, d'ordinario ignoranti e creduli, riescono d'immenso vantaggio ai ciarlatani. Non tutti rimasero probabilmente soddisfatti di Forman, poichè nel 1661 una querela fu mossa contro di lui dinanzi all'arcivescovo di Cantorbery: veniva accusato di gabbare il popolo. Sembra che tale faccenda non andasse più innanzi; la sua fama non ne risentì danno e la folla dei creduli di tutte le classi non cessò di recarsi alla sua casa. Morì improvvisamente, traversando il Tamigi in battello, ai 12 di settembre 1661; e, dovendosi prestare fede ad uno de' suoi storici, aveva predetto che terminato avrebbe la sua vita in quel giorno. Forman ha scritto un gran numero di libri sulla pietra filosofale, la magia, l'astrologia, la storia naturale e la filosofia della natura; due Trattati sulla peste ed altri sulla religione. I manoscritti n'erano stati depositi alla biblioteca Ashmoleiana; vi sono altresì nel Museo Britannico alcuni de' suoi manoscritti sull'astrologia. E' incerto che alcuna cosa ne sia stata stampata. Forman era, pel suo tempo, uomo di gran sapere; l'uso che fece delle sue cognizioni prova che fu o

comamente credulo o un infame impostore.

E—s.

FORMEY (GIOVANNI ENRICO SAMUELE), nato a Berlino, ai 31 di maggio 1711, d'una famiglia di rifuggiti francesi, originaria di Vitry in Champagne, si destinò al ministero evangelico; e fu in età di 20 anni pastore a Brandeburgo. Nello stesso anno 1751 divenne il collega di Forneret, a cui successe. (V. FORNERET). Nel 1757 fu fatto professore di eloquenza nel collegio francese di Berlino e nel 1759 ottenne la cattedra di filosofia, vacante per la morte di Lacroze. Dopo il 1752 si trovò in relazione coi personaggi più cospicui di Berlino. Nel 1755 Beausobre se lo associò pel lavoro della *Biblioteca germanica* (incominciata nel 1720). Alla morte di Beausobre Formey continuò tale opera con P. E. de Maucclerc, il quale morì anch'egli nel 1742. Formey non abbandonò tale impresa, la quale cessò soltanto al 25.º volume; ma solo incominciò un'altra raccolta, cui intitolò, *Novella Biblioteca germanica*, composta anch'essa di 25 vol. Nell'intervallo di tali due raccolte pubblicò due volumi d'un *Giornale letterario dell'Alemagna*, al quale cooperò il cappellano del re. Pérard. Quando fu aggregato a Beausobre, aveva pubblicato separatamente un foglio periodico, intitolato: *Mercurio e Minerva*. Federico fin dal secondo giorno del suo regno mandò Jordan presso Formey per indurre quest'ultimo a pubblicare un giornale, di cui il re avrebbe somministrato i materiali: da ciò ebbe origine il *Giornale di Berlino o Novelle politiche e letterarie*, in fogli. Il primo numero comparve ai 9 di luglio 1740. Nullameno i materiali, che il re aveva promesso, non arrivavano esattamente. L'inserzione d'unno scritto di circostanza occasionò alcune deglianze del diparti-

mento degli affari esteri, e Formey colse tale occasione per abbandonare ai 7 di gennaio 1741 la compilazione del giornale che il librajo Hande continuò fino agli 8 d'aprile successivo. Alla fine del gennaio del 1744 intervenne all'apertura dell'accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, di cui è morto decano. Aggiunto nel 1746 a de Jarriges pel secretariato della classe di filosofia, gli successe nel 1748, ed allorquando i secretariati furono ridotti ad un solo, Formey fu conservato solo segretario perpetuo. Durante il soggiorno di Voltaire a Berlino, ebbe con Formey alcune contese, ma non ebbero dispiacevoli conseguenze. Formey, dividendo il tempo tra i doveri del ministero, i lavori accademici e le occupazioni letterarie, non trascurava la sua fortuna. Egli dedicava le sue opere a personaggi potenti, i quali se ne mostravano riconoscenti: si afferma che per tale mezzo si fosse fatto ricco non poco. Certo è almeno che aveva ottenuto protezioni efficaci pe'suoi figli. Nel 1778 fatto venne segretario corrispondente della principessa Enrichetta Maria di Prussia, ritirata nel castello di Coepenick. Ottenne altresì in pari tempo un impiego nel grande direttorio francese ed il titolo di consigliere privato. Nel 1788 divenne direttore della classe di filosofia dell'accademia di Berlino. L'età non, l'aveva privato di nessuna delle sue facoltà e le conservò tutte fino alla sua morte, avvenuta agli 8 di marzo 1797. Formey era assai laborioso e la sua vita è stata assai lunga. La lista delle sue opere è immensa: si trova in Meusel, ma non compiuta. Basterà citare, oltre i giornali che abbiamo indicati, quelle delle sue opere, che hanno avuto alcuna voga o hanno ancora alcuna rilievo: I. *Mémoires pour servir à l'histoire et au droit public de Pologne*, contenente i *Pacta*

concentra d' Augusto III, Aja, 1741, in 8.vo: Francforte, 1754, in 8.vo; II *Vita di G. F. Barattier*, Utrecht, 1741, in 8.vo; Brunswick, 1755, in 8.vo; III *La bella Wolfiana o Compendio della filosofia wolfiana*, Aja, 1741-55, 6 vol. in 8.vo; 1774, 6 vol. in 12: tale opera fu accolta con favore; ma fu in breve obblita, quando egli ebbe cessato di valersene nelle sue lezioni, quella che pubblicò sullo stesso argomento, col titolo di *Elementa philosophiae seu Medulla wolfiana*, 1746, in 8.vo; IV *Consigli per formare una biblioteca poco numerosa, ma scelta*, 1746, in 12; ristamp. nel 1750, 1751, 1755, 1756, 1775, ed ogni volta con correzioni, siano sue, siano degli editori: da ciò avviene che l'edizione pubblicata a Parigi col titolo di Berlino, 1756, contiene grandi differenze in confronto delle edizioni prussiane, avendo il nuovo editore sopprese alcune opere francesi, stampate fuori del regno di Francia, di cui Formey consiglia la lettura, ed avendo ammesso in cambio opere stampate in Francia e sconosciute a Formey o da lui disapprovate; V *Trattato degli Dei e del mondo, per Sallustio il filosofo, tradotto dal greco, con riflessioni filosofiche e critiche*, 1748, in 18; ristampato col N. XV qui appresso; e separatamente, a Parigi, 1808, in 8.vo; VI *Epistola ad Em. card. Quirinum*, 1749, in 4.to; VII *Pensieri ragionevoli opposti ai pensieri filosofici, con un Saggio sul libro intitolato I Costumi (di Tonssaint)*, 1749, in 4.to; 1756, in 8.vo; VIII *Il Filosofo cristiano*, Leida, 1750-56; 4 vol. in 8.vo: è la raccolta dei sermoni fatti dall' autore; IX *Discorsi morali per servire di continuazione al Filosofo cristiano*, 1765, 2 vol. in 12: a tale opera ed alla precedente si può aggiungere il *Sermone in occasione della morte del principe di Prussia*, 1767, in 8.vo; I *Sermoni sui diversi testi della sacra Scrittura*, 1774,

2 vol. in 8.vo; il *Discorso sul Giubileo*, 1785, in 8.vo; X *Miscellanea filosofiche*, 1754, 2 vol. in 8.vo. Raccolta di componimenti dell' autore, di cui alcuni vennero stampati precedentemente; XI *Catalogo ragionato della libreria di Stefano de Bordeaux*, Berlino, 1754-55, 4 tomi in 8.vo; XII *La Francia letteraria, o Dizionario degli autori francesi viventi, corretto ed aumentato*, Berlino, 1757, in 8.vo. Dal 1755 si pubblicava in Francia un *Almanacco delle belle arti*, contenente i nomi e le opere di tutti gli autori francesi viventi, al qua' e fu dato nel 1755 il titolo che gli è rimasto di *Francia letteraria*: tale opuscolo non conteneva che gli autori viventi in Francia. Formey immaginò di pubblicare un'edizione nel 1757, ma vi aggiunse i rifuggiti e l'indicazione delle loro opere stampate, sia in Prussia, sia in Olanda; particolarità che fa ancora ricercare il suo volume, in cui si trovano parecchie notizie, che non vi sono in niuna delle edizioni della *Francia letteraria*, fatte in Francia; XIII *Elogj degli accademici di Berlino e di diversi dotti*, 1767, 2 vol. in 12: tali elogj sono in numero di quarantasei; sono storici, e ragguagliano intorno ai personaggi, a cui sono dedicati. L'autore ne ha composto alcuni altri dopo, e sono: *Elogj dei marescialli Schuerin e de Keith*, e di *de Viereck*, 1760, in 8.vo. *Elogio di Maupertuis*, 1760, in 8.vo. *Elogio di Eller*, 1762, in 8.vo. *Elogj dei conti Podewils e de Gotter e di Iacobi Sprengel. Bemann ed Humbert*, 1763, in 8.vo. *Elogio della Gottesched*, a cui susseguita il *Trionfo della filosofia*, per essa dama, 1767, in 8.vo; *Elogio del professore Meckel*, 1774, in 8.vo. *Elogio di Uden*, 1783, in 8.vo. *Elogio di Sack*, 1786, in 8.vo. *Elogio di Beguelin*, nelle *Memorie dell' accademia di Berlino*; XIV *Compendio del diritto di natura e delle genti, tratto dalla grande opera latina di Wolf*,

Amsterdam, 1758, in 4.to; 1758, 5 vol. in 12; XV *Il Filosofo pagano, o Pensieri di Plinio, con un commentario letterario e morale*, 1759, 5 vol. in 12. Si trova in seguito una ristampa della traduzione di Sallustio il filosofo, ed un *Trattato anonimo delle sorgenti della morale*. XVI *Principi elementari della belle lettere*, 1758, in 8.vo; 1763, in 12; XVII *Ristretto della storia della filosofia*, 1760, in 8.vo; XVIII *Lo spirito di Giulio (o la nuova Ebraica)*, 1763, in 8.vo; XIX *Compendio della storia ecclesiastica*, 1762, 2 vol. in 12; XX *Anti-Emilio*, 1762, in 8.vo; 1764, in 8.vo; XXI *Emilio cristiano, consacrato all'utilità pubblica*. Berlino, Amsterdam. 1764, 2 vol. in 8vo (1). Il libraio Neaulme avendo pubblicato nel 1762, in Amsterdam, una bella edizione dell' *Emilio* di G. G., con queste parole: „Secondo la copia di Parigi, con permissione tacita pel libraj“; gli stati di Olanda disapprovarono tale edizione. Neaulme fu sul punto di essere condannato ad un'ammenda: ottenne grazia a condizione di pubblicare un'edizione purgata: tale fu l'origine dell' *Emilio cristiano*, in cui, tra gli altri cambiamenti alla confessione del vicario savojardo è surrogato uno scritto, nel quale la dottrina contraria viene esposta. Tale strano procedere, di manomettere in siffatta guisa il libro di un autore che ancora viveva, attirà a Formey, un'invettiva del Rey, nel *Giornale dei dotti*, e parecchie note, che Rousseau mise in un'edizione d' *Emilio*, fatta a Due-Ponts; XXII *Diogeniti storiche*, tradotte dal greco d' *Eliano* ed arricchite d'osservazioni, 1764, in 8 vo; *Discorsi filosofici di Massimo da Tiro*, tradotti dal greco, 1764, in 12; XXIV *Discorso sulla pace*. Leida. 1767, opera non menzionata da Meusel e che

Formey aveva composto in occasione del premio, che nel 1766 aveva proposto l'accademia della Rochelle (V. G. H. GAILLARD); XXV *Federico il Grande, Voltaire, Gian-Giacomo, d'Alambert*, 1789, in 8.vo; XXVI *Ricordi di un cittadino*, 1789, 2 vol. in 8.vo piccolo; seconda edizione, 1797, 2 vol.: opera, che contiene parecchie particolarità sopra molti de' suoi contemporanei, di cui alcuni avevano già sede ne' suoi elogi. Formey non parlando di que' personaggi, che in ragione e in occasione delle relazioni, cui avute aveva con essi, vi dà per conseguente molti ragguagli intorno a sè stesso. Oltre ai giornali, di cui già venne fatta menzione, egli altresì cooperò alla compilazione della *Biblioteca centrale*, 1750-58, 18 volumi in 8.vo. In 54 quaderni; a quella della *Biblioteca delle scienze e delle belle arti, delle Novelle letterarie, del Giornale enciclopedico*. Meusel dice che lavorò nell' *Enciclopedia* di Yverdon; Denina (*Prussia letteraria*, supplimento. p. 107). afferma che fosse nell'edizione di Parigi; ed autorizza ad essere del suo parere la circostanza che l'editore de' suoi *Consigli per formare una biblioteca* nel 1756 (V. qui addietro il N IV), il quale fa il catalogo de' lavori di Formey fino alla prefata epoca, dice testualmente: „Sommi-
nistrò un manoscritto di 1800 pagine, contenente un grande numero di articoli filosofici, che si pongono nell' *Enciclopedia* a misura che procede la ristampa“. Si è già parlato di parecchie opere, di cui fu editore o traduttore (V. CATHERINA II, CHEMNITZ, DEMAGRY, DUCHAT. FORNERER): fu in oltre editore delle *Opere di Francesco Villon*, con le osservazioni di diverse persone, 1742, in 8.vo; del *Trattato dei Tropi di Durnais*, Lipsia, 1757, in 8.vo; del *Compendio della Storia universale di Lacrue*, riveduto, continuato ed arricchito di note, Gotha, 1754, in

(1) Non si può confondere quest'opera con l' *Emilio cristiano, o dell'educazione*, per C^{oss} di L'essen, Parigi, 1794, 2 vol. in 8.

3.vo; ristampato in Amsterdam, 1761, in 12; Gotha, 1763, in 8.vo; Neuchâtel, 1776, in 8.vo; del *Giornale di Pietro il Grande*, 1775, di cui uscì alla luce nel 1774 una nuova edizione, con note d'un ufficiale svedese. Gli è stato a torto attribuito l'*Anti-sans-Souci*, 1761, perchè in seguito ad esso titolo si legge: o la *Follia de' nuovi filosofi naturalisti, deisti ed altri empj, dipinta al naturale, con riflessioni preliminari*, di M. F. ... Erano stati stampati col titolo di *Riflessioni preliminari*, i *Pensieri ragionevoli*, qui addietro menzionati nel num. VII, ed enumerandoli ultimi, si voleva con perfidia dare ad intendere che il tutto fosse di Formey, la qual cosa potuto avrebbe cagionargli dispieceri, se il re di Prussia, dato avesse in tale insidia. Denina (*Prussia letteraria*, II, 51, 53), lo dice (ed egli è il solo che ciò dica), autore d'un *Cristianismo ragionevole*, » in più volume ». Non conosciamo con tale titolo che l'opera di Loke, tradotta in francese da Coste, prima che nascesse Formey (V. Coste). Il *Dizionario universale storico*, ec. ascrive a Formey l'*Introduzione generale allo studio delle scienze e belle lettere*, stampata, è vero, in seguito all'edizione del 1756, de' *Consigli per formare una biblioteca*, ma esiste in essa sotto il nome di la Martinière, suo vero autore. Il medesimo dizionario attribuisce in oltre a Formey una *Traduzione francese della storia de' protestanti*, scritta da Hansen, Halle, 1762. Meusel parla soltanto verso il 1756 della *Traduzione d'una Memoria intorno alla condotta della casa d'Austria verso i protestanti*, in 4.to.

A. B.—T.

FORMI (SAMUELE), chirurgo, nato in Montpellier, entrò al servizio del re contro la lega ed intervenne all'assedio di Parigi nel 1590. Come avvenne la pace, ritornò in patria, dove godè d'un grandissimo credito, per cui meritò l'o-

nore che gli venne fatto d'associare le sue osservazioni a quelle di Rivière, celebre professore della facoltà di medicina in Montpellier. Formi lasciò un libro separato, con questo titolo: *Trattato chirurgico delle fasce, de' lacci, degli empiastri, delle stecche e fasciature*, Montpellier, 1651, in 8.vo: essa opera contiene molte osservazioni critiche intorno alla chirurgia di quel tempo: e non ostante gl'immensi progressi, cui l'arte ha fatti dopo l'epoca, nella quale Formi scriveva, occorrono per anco nel suo libro cose, cui è utile di consultare.

F—A.

FORMI (PIETRO), nato a Nîmes nel principio del secolo XVII, praticò la medicina ed in pari tempo coltivò l'eloquenza, la poesia e gli altri rami della letteratura. Accompagnò Gustavo Adolfo nel viaggio, cui quel principe fece in Francia nel 1631, e riuscì di seguirlo nella Svezia. Le opere, che pubblicò o lasciò inedite, sono: I. *Dell'Adianto o Capelcenere, contenente la descrizione, le utilità e le diverse preparazioni galeniche e spargierche di essa pianta*, Montpellier, 1644, in 8.vo: tale trattato fu per lungo tempo in istimazione presso ai medici; II. *L'arte di ben formare il discorso, arricchito d'una breccia chiara serie di esempj per l'uso famigliare di tutti quelli che desiderano leggere, intendere o imitare l'artifizio e gli ornamenti degli antichi e nuovi maestri dell'eloquenza*, manoscritto; III. *Florilegium heliconium, sive Musae latinae et gallicae, ad serenissimum principem Gustavum Adolphum potentissimi ac invictissimi Suecorum regis, hodie feliciter regnantis patrum illustrissimum*. Si scorge che tale raccolta, la quale non fu mai pubblicata, fatta venne sotto il regno di Carlo Gustavo di Baviera, successore della regina Cristina; IV. *Vita Samueis Petit*, 1673. L'autore era genero di esso dotto ed

offerse in omaggio tale opuscolo all'università di Oxford; V *Storia dell'uomo e de' suoi diversi stati naturali, morali e soprannaturali, in cui si fa vedere l'anatomia del suo corpo e di tutte le parti che lo compongono, con la descrizione dell'anima, delle sue facoltà, delle sue azioni e della sua prima innocenza; delle disgrazie del peccato e della felicità della grazia*: tale libro essere doveva dedicato ai magistrati di Zurigo e di Berna, come in attestato della gratitudine dell'autore pei benefizj del governo di quei cantoni verso i suoi maggiori. Essi erano protestanti, e senza dubbio vi erano rifuggiti, durante le turbolenze religiose del secolo XVI. Formi morì a Nîmes, ai 5 di luglio del 1679. — FORMI (Giacomo), figlio del precedente, dottore in medicina come suo padre, nacque a Nîmes verso la metà del secolo XVII. Era membro dell'accademia di essa città e pubblicò delle note intorno a varj opuscoli di Maimonide. Sembra ch'egli morisse o che apatriasse per motivo di religione nel 1687.

V. S. L.

**** FORMOSO**, chiamato prima *Damaso*, si rese distinto per tempo nello stato ecclesiastico abbracciato da lui, ed ottenne il vescovado di Porto. Dopo la morte di Stefano V, nell'891, fu eletto per suo successore a cagione della sua dottrina e virtù. Non fu ordinato, perchè già era vescovo, ma solamente sulla sede riposto con solennità. È il primo esempio d'un vescovo, trasferito da un'altra sede a quella di Roma, Formoso la tenne quattr'anni e mezzo, e morì nell'896. Stefano VI, successore di Formoso, dopo il breve pontificato di Bonifazio VI, tenne un concilio, in cui condannò Formoso, suo predecessore. Fece disotterrare il corpo di lui ed arrevarlo in mezzo all'assemblea. Fu posto nella sede pontificale co'suoi

ornamenti e gli fu dato un avvocato, che rispondesse a nome di lui. Allora Stefano, parlando al suo cadavere, come se fosse stato in vita, gli fece varie richieste e gli disse parole oltraggiose. Il vescovo di Porto, non parlando che per bocca del suo avvocato, venne condannato, fu spogliato de' vestiti sagri, gli furono mozze le dita, poscia il capo, e fu gittato nel Tevere. Papa Stefano fece più ancora: depose quanti erano stati ordinati da Formoso e di nuovo gli ordinò; ma poco tempo passò, che rimase punito di tali inaudite violenze; imperocchè fu preso, dalla Santa Sede scacciato, caricato di catene in prigione oscura, e affogato; castigando in tal forma, dice il sig. abate Racine, un delitto, che potea perdonarsi, con un delitto, che fa orrore. Giovanni IX, radunò un concilio nell'898, annullò gli articoli del sinodo convocato da Stefano VI e ristabilì la memoria di Formoso, già resa bastevolmente illustre dalla sua dottrina e dalle sue qualità vescovili, (F. STEFANO VI). Abbiamo di questo Pontefice le *Vite de' papi*, che si trovano nell'edizione de' conoij e che furono separatamente stampate in Venezia nel 1547 in 8.vo: il latino di quest'opera non è certamente elegante, ma vi si trovano alcune buone notizie ed un nome di discernimento potrebbe ritrovarvi alquanto utili memorie.

D. S. B.

FORNARI (SIMONE), letterato, nato a Reggio in Calabria nel principio del secolo XVI, studiò con grande e lieto successo nell'università di Pisa. Attese unicamente in seguito alla cultura delle belle lettere; e siccome suo fratello era a parte de' suoi gusti, adoperarono insieme a dilucidare que' passi dell'*Orlando*, di che il senso teneva in quel tempo divisi i begli spiriti dell'Italia. Un accidente lo

privò del suo manoscritto nel momento, in cui era andato per consegnare il lavoro alla stampa; ma non ismarì il coraggio, e dopo nuovi sforzi mandò finalmente alla luce la sua *Sposizione sopra l'Orlando furioso*, Firenze, 1549 e 1550, 2 vol. in 8. vo. Ad esso Commento precede una Vita dell' Ariosto, che ristampata venne nella rara edizione dell' Orlando, Venezia, 1566, in 4. to. Le altre circostanze della vita di Fornari sono poco note: pretendono alcuni biografi ch' egli entrasse nell'ordine de' certosini e che morisse verso il 1560 con grandi sentimenti di pietà.

W—s.

FORNARI (MARIA VITTORIA), istitutrice delle Annunziate celestine, nacque in Genova nel 1562, di nobile famiglia, e mostrò fin dalla sua infanzia un' aperta vocazione per la vita religiosa: avendola però i suoi genitori destinata al matrimonio, ella preferì l'ubbidienza al sacrificio. Le scelsero per isposo Giovanni Strato, nobile genovese, di cui ella ebbe sei figli, che tutti si consacrarono a Dio, tranne un solo, il quale morì nell'età prima. Vittoria Fornari perdè lo sposo dopo ott'anni di matrimonio. Avrebbe fin d'allora messo ad esecuzione il disegno dell'età sua giovanile; ma l'educazione de' suoi figli non permetteva che da loro si allontanasse. Nondimeno praticò subito una parte delle obbligazioni, cui si prefiggeva di assumere: fece segretamente voto di castità, si propose di non intervenire a niuna adunanza mondana e dagli ornamenti suoi levò l'oro, l'argento, le gioie e tutto ciò, che poteva farla osservare. Come tutti i suoi figli scelto ebbero una condizione, ella passò ad interamente darsi a Dio, entrando in un ordine religioso. Il p. Zenone, gesuita, suo direttore, stava allora occupandosi d'una nuova società, consacrata al-

la santa Vergine: trovò Vittoria Fornari disposta a secondarlo. L'arcivescovo di Genova acconsentì alla fondazione d'un monastero; il senato permise la compera d'un terreno per istituirlo e varie pie dame si unirono alla fondatrice. Allora il P. Zenone distese le regole del nuovo istituto. Ai 19 di giugno del 1604 quelle sante figlie entrarono nel loro chiostro e nell'anno susseguente fecero i loro voti. In essa cerimonia Vittoria Fornari al suo nome di battesimo unì quello di Maria, protettrice della società. I papi Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII approvarono l'istituto sotto il nome di *Annunziate celestine* (1); sono esse vestite di bianco, con lo scapolare e la cappa celeste; si occupano particolarmente a filare onde provvedere di corporali e di purificatoi le chiese povere: vivendo elleno stesse nella più grande povertà ed in una totale separazione dal mondo, non possono parlare ai loro prossimi parenti che sei volte all'anno. La madre Maria Vittoria, fatta superiora della prima casa, con saviezza la resse. Morì in odore di santità ai 15 di dicembre del 1617. Tale ordine prontamente si diffuse; il secondo convento fu quello di Pontarlier, fondato nel 1612: se ne formarono presto in varie parti dell'Europa e fino in Danimarca, dove la moglie del maresciallo di Rantzau, la quale abbracciato ne aveva la regola, andò a fondare un monastero. La vita della madre Fornari fu scritta dal P. Fab. Ambr. Spinola, gesuita, Genova, 1640, in 4. to. Un'altra Vita della medesima fondatrice, scritta in italiano dal P. Ferdinando Melzi, tradotta

(1) *Annunziate celestinae*. Venne loro posto tale nome dal colore della loro cappa, onde distinguerle dalle Annunziate, e religiose dell' Annunziata della santa Vergine, istituite nel 1500 da santa Giovanna di Valois, regina di Francia. (V. GIOVANNI).

venne in francese dal P. Ferd. Gnyon, gesuita di Dole. Lione, Larojet, 1651. in 8.vo.

I.—r.

FORNER (DON PAALO), giuriconsulto e poeta spagnuolo, nacque a Palma (nell'isola di Majorca), ai 15 d'aprile del 1750. Mentre ancor era giovanissimo, passò nell'università di Cervera, in cui studiò le leggi: ottenne il grado di dottore in quella di Salamanca. Aveva molto gusto per la poesia lirica e le sue prime composizioni annunziavano talento. Forner aveva con lode studiato; e cercando a collocarsi, andò a Madrid, dove subito si fece conoscere più come poeta, che come avvocato. Pubblicò parecchie delle sue poesie, che accolte vennero con molto favore e la conoscenza gli procacciarono d'un Mecenate, il quale si prese cura del suo avanzamento. Poichè per tre anni esercitato ebbe la professione d'avvocato, il suo protettore gli procurò l'impiego di *fiscal del crimen* (avvocato generale del re), nel quale si fece distinguere e per l'eloquenza e pel sapere. Non trascurava perciò di sacrificare alle Muse; e nel 1798 pubblicò una commedia, intitolata, *El Filosofo enamorado* (il Filosofo innamorato), di cui ecco a un di presso l'argomento. Un filosofo viveva lontano affatto dal mondo, nel suo tranquillo ritiro, dove non intendeva che a coltivarsi lo spirito. Uno de' suoi amici, divenuto amante d'una damigella, di che il padre non voleva acconsentire che seco lui si maritasse, va a pregare il filosofo, che lo assista onde ridurre il padre alla ragione. Dopo essersi assai beffato del preteso potere dell'amore e della debolezza dell'amico, il filosofo cede in fine alle istanze di esso; parte in capo a vent'anni per la prima volta dal suo studio e si lascia presentare alla giovanetta: ella è gentile e vezzosa, ed il presun-

tuoso celibe ne diviene appassionatamente amante, e siccome egli è moltissimo ricco, il padre della damigella è dispostissimo a prenderlo per genero: francamente ne fa la confessione al filosofo, il quale, combattuto tra l'amore ed il dovere, riconosce allora tutta l'inutilità della sua scienza. Il dovere finalmente prevale; fa il sacrificio all'amicizia della sua passione e riesce ad ottenerlo dal padre l'unione dei due amanti. Il personaggio del filosofo non essendo dipinto con colori assai severi, quando si vede in lotta con un amore che non si aspettava, ne risultano scene abbastanza comiche, le quali fanno molto risaltare tutte le parti ridicole della sua folle vanità. Il disegno della commedia è ben concepito, lo stile n'è terso, la verificazione facile, elegante e piena di spirito; ma nell'andamento dell'azione e nel concatenamento delle scene si scorge sovente che l'autore non aveva uso bastante del teatro: di fatto è la sola commedia, che di lui si abbia. Non ostante tali difetti, ottenne diciotto rappresentazioni, cosa poco consueta in Madrid, dove il pubblico è avidissimo di novità. Forner morì ai 20 di giugno del 1799, un anno dopochè venne rappresentata la sua commedia, nel momento in cui era stato allora eletto *alcade de corte* (giudice del re). Le opere sue contenenti parecchie poesie liriche, molte odi al principe della Pace e la sua commedia furono stampate da Sencha, 1799, in 8.vo.

B.—s.

FORNERET (FILIPPO), nato a Beaune ai 29 di febbrajo del 1666, uscì di Francia per motivo di religione, incominciò gli studi a Francofort sull'Oder e li terminò a Lipsia. Poichè amministrato ebbe per due anni i benefizj della chiesa di Copenick, presso a Berlino, venne in essa ultima città chiamato

in qualità di pastore della chiesa francese; morì ai 26 di febbrajo del 1756. Formey, il quale dopo essere stato nel 1720 suo catecumeno, gli divenne collega nel 1731 e poscia suo successore, fu editore di *Sermoni di Forneret*, 1748, 1 vol. in 8 vo. Tale raccolta non piacque gran fatto, mal grado la fama dell'autore. Formey narra come Forneret non imparava a memoria, che straordinariamente faticando, i suoi sermoni ed impiegandovi molto tempo. Gli avvenne nell'anno 70. me dell'età sua che rimase in pulpito senza sapere più che cosa dire; ne fece all'auditorio le più umili scuse e tornò inconsolabile a casa. Isacco de Beausobre, il quale riseppe a qual segno si fatto accidente l'avesse conturbato, andò a visitarlo; e come gli ebbe fatto sentire quanto nell'età sua e con la sua fama essere dovesse poco dolente di tale caso, soggiunse: » Se ciò può » tranquillarvi, mi esibisco di ri- » manere nella prossima domenica » senza poter più proseguire ». Beausobre aveva allora 77 anni.

A. B.—r.

FORNIER o FOURNIER (GIOVANNI), poeta e traduttore, nato in Montauban nel secolo XVI, fu mandato a Tolosa onde fare in essa gli studj e prendervi i gradi accademici in legge. Trascurò i consigli de' suoi genitori e si diede con tale ardore all'inclinazione sua per la poesia, che in età di venti anni aveva già pubblicato due volumi di versi. Le altre particolarità della vita di Fornier non sono conosciute, e non è possibile di fissare l'epoca della sua morte. Egli scrisse: I. *Epigrammi erotici* (in numero di 201), Tolosa, senza data, in 8 vo; II. *Canzoni liriche*, ivi, senza data, in 8 vo; III. *L'Uranio, contenente l'oroscopo di Enrico II*, in diciotto sonetti; pilà, l'*Uranomechia, con brevi annotazioni sopra i fenomeni di essa*, Parigi, 1555, in 8 vo; IV.

Il primo volume dell'Orlando furioso, tratto dal toscano in rima francese, Parigi 1555, in 4 to, ed *Avversa*, anno medesimo, in 8 vo. Fornier non tradusse che i primi cinque canti d'esso poema; V. *Le nfezioni d'amore di Partenio di Nicea, aggiuntivi le narrazioni d'amore di Plutarco*, Parigi, 1555, in 8 vo; 2. da edizione, corretta dal traduttore, Lione, 1555, in 8 vo; Parigi, Constelier, 1743, in 8 vo: tale traduzione fa parte ancora della *Biblioteca de' Romanzi greci*, Parigi, 1797. Il nuovo editore ha fatto ad essa precedere una Memoria di Mercier de St.-Léger, in cui esso dotto bibliografo indica le differenze, cui osservò tra le due edizioni nell'anno stesso pubblicato in Parigi ed a Lione; VI. *Storia d'He guerre fatte in parecchi luoghi della Francia contro gli eretici e di quanto è avvenuto in Francia degno di memoria, dall'anno 1200 fino al 1511*, Tolosa, 1561, in 4 to: è dessa una traduzione della cronaca, conosciuta sotto il nome di Simone de Montfort e cui Catel attribuisce a Pietro V, vescovo di Lodève; ma Rigoley de Juvigny nelle sue note sulla Biblioteca di Duvierdier prova che tale cronaca non è opera di Pietro di Lodève e che non si deve tampoco attribuire a Puy-Laurens, siccome fece Fornier: quindi è ancora ignoto il vero autore, VII. *Storia dell'afflizione della città di Montauban, allorchè fu assalita più volte e per lungo tempo assediata dai cavalieri e grandi di Francia nel 1562: è un poema in tre libri: n' esisteva una copia nella biblioteca del marchese d'Aubais.*

W—s.

FORSIUS (SIGIFREDO ARONNE), teologo, matematico e fisico, nato in Svezia verso la fine del secolo XVI fu da prima professore d'astronomia e di matematiche in Upsal ed in seguito pastore a Stoccolma ed in Finlandia. Fece delle

osservazioni sulla cometa del 1607, compilò degli almanacchi per una lunga serie di anni e compose una *Minerografia*, la prima che fosse pubblicata nel Settentrione. Nel medesimo tempo si occupò di parecchie opere teologiche. Godeva di grande considerazione nel pubblico, e Gustavo Adolfo molto conto faceva delle sue cognizioni; ma egli oscurò la sua gloria e si espone alla collera del governo, dandosi a vaneggiamenti astrologici. Avendo pubblicato certe predizioni sopra l'anno 1619, perdeva nell'anno stesso il suo collocamento. Tale disastro non lo corresse; e nel suo ritiro continuò ad osservare gli astri, onde leggere in essi l'avvenire. Attese altresì alla poesia e tradusse in versi svedesi una raccolta di distici latini, intitolata: *Speculum vitae humanae*. Egli morì nel 1657.

C—AU.

FORSKAL (PIETRO), naturalista e viaggiatore insigne, nacque in Isvezia nell'anno 1736. Fu mandato giovanissimo a Gottinga onde vi studiasse. Prima di partire da essa città pubblicò una Dissertazione, la quale diede una vantaggiosissima idea del suo sapere e della sua perspicacia: era di essa il titolo, *Dubia de principii philosophiae recentioris*, ed annunziata venne con grandi encomj nel giornale di Gottinga. Tornato in Isvezia, fece nel 1769 stampare in lingua svedese un opuscolo intitolato, *Pensieri intorno alla libertà civile*, che dispiaque al partito allora dominante. Il suo gusto per le sue scienze ed in particolare per la storia naturale fece sì che cercasse l'amicizia di Linneo; ed esso grande naturalista, avendo concepito stima de' suoi talenti, lo raccomandò a Federico I., re di Danimarca, il quale si proponeva di spedire parecchi dotti in Asia. Forkal partì nel 1761 per Copenaghen, ottenne

il titolo di professore e fu traseolto per essere nel viaggio compagno a Niebuhr, a von Haven ed a Cramer. Versato del pari nelle lingue orientali e nelle scienze naturali, raccolse presto un numero grande d'importanti osservazioni. Sbarcato a Marsiglia, visitò la pianura a mare, conosciuta col nome dell' *Estac*, ricca non poco di piante rare, di cui pubblicò la Flora; fece una corsa nell'isola di Malta ed ivi raccolse alcune piante, di cui ha lasciato il catalogo. Arrivato in Egitto, risalì il Nilo, fu preso e spogliato dagli Arabi, ed; ma essendo stato attaccato dalla peste, morì a Djerim in Arabia, agli 11 di luglio del 1763. Niebuhr raccolse le sue carte e ne trasse le opere seguenti: *Descriptiones animalium, avium, amphibiorum, piscium, insectorum, vermium, quae in itinere orientali observavit P. Forskal*, Copenaghen, 1775 in 4.to; *Flora aegyptiaca-arabica, seu descriptiones plantarum*, ec., ivi, 1775, in 4.to; *Icones rerum naturalium quas in itinere orient. depingi curavit*, ivi, 1776, in 4.to. Tali opere sono prova ch'esso viaggiatore saputo aveva osservare la natura e che aveva cercato, prima di tutto d'essere esatto e veritiero. Forskal diviso aveva di mandare a Linneo diversi oggetti di storia naturale, come tributo della sua gratitudine; ma non poté fargli giungere che una picciola fronda dell'albero del balsamo inchiusa in una lettera. L'immortale professore di Upsal dedicò alla memoria dello sfortunato suo discepolo, col nome di *Forskalea*, un genere di piante esotiche della famiglia delle ortiche, di cui sono notabili tutte le specie pei peli ncinati e tenaci che cingono il fiore.

C—AU.

FORSTER (GIOVANNI), dotto grammatico, nato in Augusta, nel 1495. Come fatti ebbe con lode i primi studj, frequentò la scuola di

Melantone, il quale fin d'allora dimostrazioni gli diede di stima particolare. Abbracciò con molto ardore i principj della riforma e mandato venne da Lutero a Strasburgo nel 1535 per ivi dirigere la nuova chiesa. Fu nel 1539 bandito da essa città, perchè pubblicamente vi sostenne opinioni scandalose intorno alla dottrina de' sacramenti, e si ritirò a Wittemberg, dove per più anni occupò con grande lode la cattedra di lingua ebraica. Il zelo suo pei progressi del luteranismo abbandonare gli fece tale impiego e corse varie parti della Germania con l'idea di fare proseliti alla nuova setta. Verso la fine della sua vita tornò a fermare stanza in Wittemberg, dove morì agli 8 di dicembre del 1556. Egli scrisse: *Dictionarium hebraicum novum ex sacris Bibliis depromptum*, Basilea, 1552, 1557, 1564, in fogl.: è opera pregiata. Socino preferiva tale dizionario a quello di Pagnin, perchè Forster è più esatto nell'indicare l'etimologia ed i differenti significati de' vocaboli. Riccardo Simon all'opposto dà la preferenza al dizionario di Pagnin, perchè questi approfittò dei libri de' rabbini, mentre Forster non degnò tampoco di consultarli. — FORSTER (Giovanni), poeta, è autore d'un'opera in tedesco sulla guerra di Smalckalda. — FORSTER (Giovanni), nato ai 25 di dicembre del 1576, ad Aurbach nel Palatinato, professò la teologia in Wittemberg e venne in seguito eletto pastore della chiesa d'Eisleben, dove morì ai 17 di novembre del 1613. I suoi scritti sono: I. *De Ursis et Samuele*, Lipsia, 1604, in 8.vo; II. *De interpretatione Scripturarum*, Wittemberg, 1608, in 4.to; III. *Theatrum christianae juventutis, quo exhibentur VI ludi scenici sacri et quidem tres tragodiae itemque comediae*, ivi, 1609, in 8.vo; IV. *Commentarii in Exodum, Esaiam. et Jeremiam*, ivi, 1664, in

4.to: V. *Johanni-Fridericoid libri V*, poema epico in versi in onore dell'elettore di Sassonia; VI. *Centuriae selectissimorum epigrammatum; Problemata; Thesaurus catecheticus*, ec., ed alcuni altri opuscoli di minore importanza. — FORSTER (Giovanni), giureconsulto, che viveva in Padova nel principio del secolo XVII, è autore d'un'opera intitolata: *Processus judicialis cameralis*.

W—s.

FORSTER (VALENTINO), giureconsulto tedesco, nato in Wittemberg, nel 1550, ivi morì ai 27 d'ottobre del 1609, dopoch'ebbe insegnato la legge in Marburgo ed in Eidelberga. Lasciò parecchie opere, di cui basterà citare le principali: I. *Historia juris civilis romani libri tres*, Magonza, 1607, in 4.to; Helmstadt, 1610, in 8.vo; Ginevra 1619, in 8.vo; Dresselius, amico dell'autore, parla non senza stima di tale storia; ma Ruperto indica in essa parecchi gravi falli ed avverte i lettori che diano poca fede a sì fatto scrittore, di soverchio superficiale; II. *De successioneibus ab intestato*, Colonia, 1594, in foglio, ristampato in Magonza nel 1607, in 4.to; III. *De institutiones juris*, Wittemberg, 1611, 2 vol. in 16; IV. *De interpretatione juris*, ivi, 1613, in 8.vo; V. *De jurisdictione romana*, Helmstadt, 1610, in 8.vo; Wittemberg, 1623, in 8.vo, accompagnato da una Vita dell'autore; VI. *Interpres, seu de interpretatione juris observationes subsecivae*: esse due opere furono inserite nel *Thesaurus juris romani*, d'Everardo Othon, tomo II. Ruperto dice che Forster prometteva ancora un *Commentarium de familiis romanis*, ma che tale opera non venne alla luce. — FORSTER (Valentino Guglielmo), figlio del precedente, nato in Marburgo, ai 25 d'agosto del 1574, professò con lode la legge nell'università di Wittemberg e morì ai 23 d'ottobre del 1620. Egli scrisse.

I. *De dominio*, 1620, in 8. vo; II *De poctis*, Wittemberg, 1621, in 8 vo; III *Justinianene dissertationes ad institutiones*; IV *De successionibus*, Francfort, 1655, in 8. vo. Fu editore di alcune delle opere di suo padre, pubblicò in latino, con note, le leggi di Solone e fece un'edizione delle Opere di G. de Coras.

W—s.

FORSTER (NATANIELE), teologo e filologo inglese, nacque nel 1717, a Stadscombe, nella parrocchia di Pilmstock nel Devonshire, dove suo padre era ministro. Tenne successivamente diversi uffizj nella chiesa, si ammogliò con una donna ricchissima, nel mese d'agosto del 1757 e morì ai 20 d'ottobre susseguente. Era stato ammesso membro della società reale nel 1755. I suoi scritti sono: I. *Riflessioni sopra l'antichità del governo, delle arti e delle scienze in Egitto* ... Oxford, 1745 (in inglese); II *Platonis Dialogi quinque, recensiti et notis illustrati*, ivi, 1745; occorre in esso un testo correttissimo dei dialoghi seguenti, gli amori d'Eutifrone, l'apologia di Socrate, il Critone ed il Fedone: essa edizione viene preferita a quelle del 1752 e del 1765; III *Appendix liciana continens, 1.º Selectas codicum MSS, et editionum antiquarum lectiones, præcipuas variarum emendationes, et supplementa lacunarum in is Titi Livii qui supersunt libris*; 2.º I. *Freinsheimii supplementorum libros X, in locum decaletis secundae licianae depræditæ*, Oxford, 1746. Forster coadiuvato venne da uno de' suoi compagni del collegio del Cristo nella composizione di essa opera, che non ha nome di autore; IV *Sermone predicato dinanzi all'università d'Oxford, ai 5 di novembre del 1746, on'e procare che il papismo tende a distruggere l'evidenza del cristianesimo*, Oxford, 1746; V *Dissertazione sul racconto relativo a Gesù Cristo, che viene attribuito a Gio-*

seffo, o Saggio per mostrare come si fatto celebre passo può, ad eccezione di alcune alterazioni poco importanti, essere considerato come autentico, Oxford, 1749: tale dissertazione è dettata da uno spirito di critica, considerato come ingegnosissimo, anche da Briant, il quale, nel decidere il punto controverso difese il passo tal quale esiste. L'opinione di Warburton gli era altresì più favorevole, però che esso prelato nel suo Giuliano attesta del sapere, della lealtà e dell'abilità di Forster; ed in una lettera a questo autore, dopo avergli parlato di alcune osservazioni giudiziose, cui Forster fatte aveva intorno al suo Giuliano, ancor manoscritto, soggiunge: « Ho sovente desiderato che una mano capace unisca tutti i frammenti, che ci rimangono di Porfirio, di Celso, di Ietocle e di Giuliano, e che li pubblichi con un commento ragionato, critico e teologico, che sia come una disfida all'infedeltà. Non conosco altri che voi provveduto del talento necessario per intraprenderlo. L'autore della dissertazione sul passo di Gioseffo, cui considero come lo scritto migliore in fatto di critica del secolo nostro, brillerebbe in tale composizione ». VI *Biblia hebraica sine punctis*, Oxford, 1750, 2 volumi in 4. to.

E—s.

FORSTER (FROBENIO), dotto prelato cattolico tedesco, nato nel 1709 a Königsfeld in Baviera, entrò nel 1728, nell'ordine di s. Benedetto e professò in Ratisbona nella celebre abazia di St. Emmeran: insegnò in essa la filosofia dall'anno 1755 fino al 1744, in cui venne chiamato per occupare la cattedra medesima nell'università di Salisburgo. Tornò tre anni dopo a St. Emmeran, onde ivi insegnare l'interpretazione della santa Scrittura; vi fu nel 1750 eletto priore

il principe abate nel 1762. Si fece in tal' eminente carica distinguere per la cura, con cui adoperò a far che fiorissero i buoni studj, i quali egli stesso con lieto successo coltivò fino alla sua morte, avvenuta nel giorno 12 d'ottobre del 1791. Scrisse sei Dissertazioni latine sopra diverse materie di filosofia e di teologia ed una Dissertazione tedesca sul concilio tenuto nel 1763 in Aschein, nell'Alta Baviera, inserita in quell'anno medesimo nel tomo I. delle Memorie dell'accademia delle scienze di Baviera: ma il titolo suo principale alla gratitudine de' letterati è la bella edizione d'Alcuino, cui pubblicò nel 1777 col seguente titolo: *Beati Flacci Albiini seu Alcuini ... opera ... de novo collecta, multis locis emendata et opusculis primum repertis plurimum aucta*, 2 parti in 4 vol. in foglio. Il dotto editore approfittò del lavoro di Catelinot, benedettino, il quale stava da lungo tempo approntando un'edizione di quell'autore ecclesiastico; un'adessa settantuna lettere inedite d'Alcuino, portate dall'Inghilterra da Brequigny. Numerose ricerche, cui fatto aveva eseguire in tutte le biblioteche di Germania, di Franoia, d'Italia ed anche di Spagna, gli procacciarono molte variazioni, correzioni e dieci scritti nuovi, di cui uno de' più curiosi è un trattato del calendario, *De cursu et saltu lunae et bissexto*: si scorge in esso come Alcuino divideva l'ora in quaranta momenti, partiti ciascuno in cinquecento sessantaquattro atomi; la divide pure in cinque punti o in sessanta ostenta. i quali corrispondono ai nostri minuti. Fra gli altri scritti, che per la prima volta compaiono nella prefata edizione, si osserva ancora un libro de *Orthographia*, ed un *Libellus adversus haeresin Felicis* (Urgellense), od *Abates et monachos Gothiae*, con una prefazione di P. Foggini, il quale

mandato aveva esso trattato all'abate di St. Emmeran, copiato da un manoscritto del Vaticano.

C. M. P.

FORSTER (GIOVANNI CRISTIANO), professore di filosofia nell'università di Halle, nato nella medesima città il dì 14 di dicembre del 1751, esercitò in essa diversi impieghi di amministrazione e fatto venne nel 1791 ispettore del giardino botanico ed economico, ed ivi morì ai 19 di marzo del 1798. Ecco le opere sue principali: I. *Disputatio de delirio*, Halle, 1759, in 4.to; II *Comparatio demonstrationis Cartesi pro existentia Dei cum illa qua Anselmus cantuariensis usus est*, Berlino, 1770, in 4.to; III *Carattere dei tre filosofi, Leibnizio, Volfo e Baumgarten*, 2. da edizione, Halle, 1765, in 8.vo, in tedesco, come pure gli scritti seguenti; IV *Introduzione alla politica*, (*Staatslehre*), conformemente ai principj di Montesquieu, ivi, 1765, in 8.vo; V *Saggio d'introduzione all'economia politica* (*Kameral-Policey-und Finanz Wissenschaft*), Berlino, 1771, in 8.vo, VI *Revisione delle principali rivoluzioni della città di Halle, nel periodo di un secolo*, Halle, 1780, in 8 vo; VII *Breve ragguaglio intorno a Volfgang Ratichius, celebre professore del secolo passato* (morto nel 1655), con alcuni scritti originali, ivi, 1782, in 8.vo; VIII *Descrizioni e Storia delle saline in Halle*, ivi, 1793. in 8.vo, con fig.; IX. *Saggio della Storia dell' università di Halle, nel primo secolo della sua fondazione*, ivi, 1794, in 8.vo, Forster compilò per alcun tempo il gazzettiere (*Intelligenz blatt*) della Gazzetta letteraria di Halle e fu l'editore di due opere postume d'Ant. Teofilo Baumgarten. *Sciagraphia encyclopoediae philosophicae*, Halle, 1769 in 8.vo, e *Philosophia generalis*, ivi, 1770, in 8.vo. — Un altro Giovanni Cristiano Forster, teologo protestante, nato nel 1754 in

Auerstaedt nella Luringia, ispettore delle scuole di Naumburg nel 1787, eletto soprantendente ecclesiastico a Weissenfels nel 1800, morto ai 15 di dicembre dell'anno medesimo, pubblicò in tedesco do' sermoni ed alcune opere ascetico ad uso do' luterani.

C. M. P.

FORSTER (GIOVANNI RICHARD), celebre naturalista e viaggiatore, discendeva da una famiglia inglese, la quale abbandonata aveva la patria a cagione delle turbolenze politiche del regno di Carlo I. Era egli figlio del borgomastro di Dirschaw, nella Prussia polacca, dove nacque ai 22 d'ottobre del 1729. Studiò successivamente nel ginnasio di Berlino e nell'università di Halle le lingue antiche e moderne, le lingue orientali e la teologia. Sostenne in seguito con onore l'ufficio di predicatore a Nassenhuben o Nassenhof, presso a Danzica, ed impiegò i suoi ozj ad acquistare cognizioni nella filosofia, nella geografia e nelle matematiche. Egli era ammuogliato: la tenue sua rendita non poteva bastare al mantenimento d'una famiglia che andava crescendo; la penuria, cui provava, fece che porgesse orecchio alle proposizioni, che gli vennero fatte, di andare in Russia a dirigere le nuove colonie di Saratof. Tale impiego gli fu poco vantaggioso, per cui, fallitogli il disegno di fermare stanza in quel paese, partì per Londra nel 1766, munito di buone raccomandazioni, ma non poco male provveduto di denaro. Poco tempo dopo giunto in Inghilterra, ricevè dal governo russo una remunerazione di cento ghinee: aumentò poscia tale fondo col frutto della traduzione dei Viaggi di Kalm e d'Osbeck, scritti in lingua svedese, cui traslatò nell'inglese. In quel torno appunto il lord Baltimore gli profferse l'intendenza de' suoi vasti dominj in

America; ma egli preferì l'impiego di maestro di francese o tedesco o di storia naturale nella scuola di Warrington, nel Lancashire, tenuta da alcuni dissidenti. Mentre adempieva un uffizio sì poco brillante, Dalrymple, cui la compagnia dell'Indie eletto allora allora aveva governatore di Balambangan, presso a Borneo, gli propose d'accompagnarlo. Fatto non venne d'eseguire tale progetto: ma sembrava che Forster fosse predestinato a cose lontane; però che nel 1772 venne scelto per andare in qualità di naturalista, col capitano Cook, nel secondo suo viaggio intorno al mondo. Forster menò seco suo figlio, in età allora di 17 anni. Le persone, che s'interessavano per Forster, caldamente raccomandato l'avevano siccome un naturalista ed un filosofo, di cui le osservazioni sopra i paesi, che fossero scoperti, non avrebbero potuto non riuscire di grandissima importanza per le scienze; nè in ciò promesso avevano soverchiamente: fu sventura che la condotta di Forster nel viaggio impedisse che gli altri avessero per lui quella considerazione, cui meritava il suo profondo sapere. Se credere si dove alla testimonianza d'un altro dotto, imbarcato pure in quella spedizione, Forster si mostrò altiero, imperioso, impetuoso: non passava settimana, senz'chè venisse a contesa con alcuno degli imbarcati; e primachè giunti fossero alla Nuova Zelanda, avuto avea brighe con tutte le persone. Tali altercazioni ripetute produssero una freddezza estrema tra lui e gli uffiziali della *Rivoluzione* ed anche l'esposero ad affronti. Gli era non poco sovente sfuggito di esclamare, quando s'immaginava che alcuno l'offendesse: *Lo darò al Re*. Si fatta espressione divenne proverbio fra le ciurma; e quando un semplice marinaio voleva ridersi di alcuno de' suoi compagni, ripeteva

con tuono di voce ironico: *Lo dirò al Re*. La durezza del carattere di Forster si manifestò nelle sue relazioni coi nativi delle isole del grande Oceano; due volte Cook il mise in arresto, perchè gli aveva senza niuna provocazione maltrattati. In somma la sua condotta spiace talmente al comandante della spedizione, che questi, come ritornò in Inghilterra, si tenne in dovere di lagnarsene col conte di Sandwich, allora primo lord dell' ammiragliato. Erano forse stati esagerati i suoi torti; nondimeno Cook, quantunque naturalmente colterico, era buono, umano e leale. Del rimanente, qualunque abbia potuto esserne il motivo, Forster trattato venne severissimamente. Narra egli come convenuto aveva col lord Sandwich, che indipendentemente dai lavori appartenenti alla storia naturale sarebbe stato incumbenzato di scrivere la relazione del viaggio con la scorta delle sue osservazioni e di quelle di Cook e che quanto appartenuto avesse a ciascuno di essi sarebbe stato separatamente indicato. Gli fu in conseguenza comunicata una parte del giornale di Cook. Egli scrisse alcuni fogli di relazione, per saggio: tale lavoro riuscì inutile; perchè fu deciso che ciascun giornale fosse stampato separatamente. L'ammiraglio decretò in oltro che fosse divisa in uguali parti tra Cook e Forster una somma di duemila lire di sterlini per le spese d'intagli, ed a ciascuno assegnò la sua parte nelle osservazioni da pubblicare. Un secondo saggio di relazione cui Forster presentò al lord Sandwich, venne male accolto. Egli si avvide allora come nella convenzione seco lui fatta, relativamente al lavoro, di cui doveva essere incumbenzato, la parola *relazione* era stata probabilmente omessa a bella posta, il che gli toglieva il diritto di scrivere una storia continuata della spedizione.

Gli fu anche positivamente suggerito che se mancato avesse di conformarsi alla lettera del decreto, perduto avrebbe la sua parte della somma destinata alle stampe. Egli si rassegnò a tale comando e non iscrisse che un complesso di osservazioni sull'insieme del viaggio. Aveva fatto con ciò un sacrificio, che molto gli aveva dovuto costare, ma che fu inutile. La sua opera fu rigettata e gli venne apertamente negata la sua parte delle duemila lire di sterlini. Forse il vero motivo di tale condotta per parte degli Inglesi proveniva dal vedere con pena che uno straniero parlasse in suo nome nella narrazione d'una spedizione, ch'essi riguardavano come proprietà nazionale. Forster aveva raccolto, durante il viaggio, degli animali vivi ed altri empiti di paglia. Mandò al museo britannico una parte degli ultimi e l'altra alla regina, ella gentilmente gli accolse; ma Forster non n'ebbe in ricompensa che de' ringraziamenti. Egli si era procacciato con grandi spese de' disegni di parecchi oggetti curiosi di storia naturale, cui destinava pel re ma il principe neppure li volle vedere. Forster, figlio, amaramente si dolse, in una lettera, indirizzata al conte di Sandwich, d'un trattamento sì crudele, che interamente rovinava lui e la sua famiglia. Ma, lungi dal badare a sì fatte doglianze, venne mossa una nuova querela contro Forster, padre. Suo figlio pubblicato aveva in inglese ed in tedesco una relazione del viaggio intorno al mondo. Fu supposto che il padre avesse avuta molta parte in tale opera; Wales, astronomo della spedizione, altamente gli rimproverò di esserne il vero autore. Siccome Forster aveva contratto l'obbligo di non pubblicare niuna cosa separatamente dalla relazione ufficiale, incorse nella collera del governo e disgraziò le persone, che per lui si

interessavano. Fu pure accusato di avere inserito in quel libro riflessioni inopportune sul governo inglese e falsità intorno ai navigatori, che diretto avevano la spedizione. Tutte le prefate circostanze gli resero il soggiorno in Londra sì spiacevole, che decise di abbandonare l'Inghilterra: ma primachè potesse mettere ad effetto tale determinazione, provò imbarazzi pecuniarj, che il fecero privare della libertà. Federico II, re di Prussia, di cui attirata si aveva da qualche tempo l'attenzione e che gli aveva scritto, gli somministrò nel 1780 i mezzi di pagare i suoi debiti, lo chiamò ad Halle, onde ivi insegnasse la storia naturale, e gli diede l'ispezione del giardino di botanica: nell'anno susseguente Forster ottenne il grado di dottore in medicina. Non ostante il zelo, con cui adoperava in tutto ciò che poteva far fiorire l'università di Halle, non ottenne l'amicizia di tutti i professori suoi confratelli. Delle particolarità contenute nelle lettere, cui scriveva a Berlino, pregiudicavano ad alcuni: nè effetto era tale cosa di perversità per sua parte; giacchè non ostante il suo carattere vivo, irritabile e suscettivo, era leale, sincero, buono e generoso. Aveva altronde un'inclinazione distruttiva di qualunque felicità, cui dovuto avrebbe godere nella sua situazione: un gusto disordinato pel giuoco esauriva e gli emolumenti dall'impiego ed il frutto delle composizioni sue letterarie. Nondimeno contò poi giorni più felici di sua vita i diciotto anni della sua dimora in Halle. La morte di due suoi figli verso la fine della sua vita aggravò i mali, cui incominciava a soffrire; soccombè ad essi sì 9 di dicembre del 1798. Kurt-Sprengel, professore in Halle, ne recitò l'elogio, nel quale lusinga forte alquanto il suo carattere morale; ma niuna cosa s'ha

in esso elogio intorno alle sue vaste cognizioni nella storia generale, in geografia fisica e morale, nella storia naturale che sia giusta ed esatta. L'abilità di bene osservare, cui Forster aveva avuto occasione di mettere in pratica, andava in esso congiunta ad una immensa lettura: egli sapeva con buon successo approfittare di tale doppio vantaggio; e nel leggere ciò, che ha scritto, si vede come conosceva un'infinità di fatti, di cui l'uomo, il quale non attinge l'istruzione sua che nei libri, non può avere neppur un'idea imperfetta. Nella storia naturale avea predilezione per le viste grandi e generali: l'autore suo favorito era Buffon, cui citava come modello di stile. Godèva dell'amicizia di quel grande uomo. Tenuto pure aveva continuato commercio di lettere con Linneo, di cui vanta il grande ingegno per descrivere bene la produzione della natura. Sapeva diciassette lingue morte e vive, e tra le altre, la copta e la samaritana. Aveva prontezza nelle risposte ed uomo era di fine arguzie; ma non sapeva sempre reprimerle, nè celare la sua foggia di pensare, per cui si fece molti nemici, specialmente in Inghilterra. Era stato, nel 1775, dottorato in legge in Oxford; era membro della società reale di Londra e di molte altre dotte compagnie. Egli scrisse in inglese: I. *Introduzione alla mineralogia*, Londra, 1768, in 8. vo; II *Catalogo d'insetti inglesi*, Warrington, 1770, in 8. vo; III *Catalogo degli animali dell'America inglese, con istruzioni succinte per raccogliere, conservare e trasportare ogni maniera di curiosità naturali*, ivi, 1770, in 8. vo; IV *Noove species insectorum, eenturia I*, Londra, 1771, in 8. vo; V *Flora Americae septentrionalis (or a Catalogue of the plants of north America)*, ivi, 1771, in 8. vo; VI *Epistolae ad J. D. Michaëlis, hujus Spicilegium geographiae exterae jam confirmantes, jam castigantes*, Gottinga,

1772, in 4.to; VII *Characteris generum plantarum, quas in itinere ad insulas Maris australis collegerunt, descripserunt, delinearunt, annis 1772-1775, J. R. Forster et G. Forster*, Gottinga, 1776, in 4.to, tradotto in tedesco da G. S. Kerner, ivi, 1776, in 4.to: è la prima opera che sia stata composta sulle produzioni della natura in quelle regioni lontane: contiene settantacinque nuovi generi di piante; VIII *Osservazioni fatte in un viaggio intorno al mondo, sulla geografia fisica, sulla storia naturale e sulla filosofia morale*, Londra, 1778, in 4.to, in inglese, tradotto in tedesco da suo figlio, Berlino, 1785, in 8.vo grande; in olandese, Haarlem, 1788, in 8.vo grande; in isvedese con frammenti inseriti nella Biblioteca storica, nel 1771; in francese, da Pingeron, che forma il quinto volume dell'edizione francese, in 4.to, del secondo viaggio di Cook. Quando si legge la relazione di tale viaggio, fatta da Cook e che secondo l'espressione d'un uomo capace di ben valutarla è un modello di semplicità e di precisione (V. Cook), non si prova dispiacere che un altro scrittore prestato non gli abbia la sua penna per far conoscere quella memorabile spedizione. Ma da un altro canto, quando studiato si abbia nelle osservazioni di Forster, si sente piacere che risolvesse di comunicarle al pubblico. Esso libro contiene l'epilogo del viaggio. L'autore esamina da prima sotto parecchi punti di vista generali gli oggetti, che formano la materia delle sue osservazioni, e che sono relativi alla geografia fisica, alla storia naturale ed al quadro morale delle isole, cui vide nel corso della sua lunga navigazione. Passa in seguito ai particolari e tratta esso vasto soggetto con tal arte che non può essere ammirata abbastanza. Gli si dee lode di non soccomber mai alla tentazione d'inventare si-

stemi; gli basta di presentare il risultamento de' fatti, eh' espone. Si può rimproverargli eh' abbia troppo abbellito il ritratto degli abitanti di Taiti: tale fallo è assai scusabile. Tutte le cose, che appartengono alla geografia fisica, interessano sommasamente. Quanto dice Forster, per induzione dalle cose cui ha vedute, intorno alle nuove produzioni, di cui è probabile che la Nuova Olanda arricchirà l'impero della storia naturale, rivela la profonda sua sagacità. Il suo libro è uno de' più ricchi d'idee grandi e nuove; abbonda d'istruzioni solide. L'autore si mostra in esso illuminato e penetrato d'una religiosa gratitudine pel supremo autore di tutte le cose. Di qualunque fatta fossero le contese di Forster con Cook, non n'esiste la menoma traccia nell'opera prefata: il nome dell'immortale navigatore v'è citato sempre con espressioni di affetto e di ammirazione; IX *Zoologiae Indicae rarioris Specilegium*, con una traduzione in tedesco, Halle, 1781, in fogl.; Londra, 1790, in 4.to; 2da edizione aumentata, Hall, 1795, in fogl.; X *Descrizione dell'Inghilterra per l'anno 1780, continuata dall'editore fino all'anno 1785*, 1784, in 8.vo: l'autore lo tradusse in tedesco, Dussau, 1784, in 8.vo: si trova in essa il ritratto de' principali personaggi dell'Inghilterra, nell'epoca della guerra d'America: il libro è troppo satirico e con soverchia frequenza l'animosità vi guida la penna dell'autore; XI *Raccolta di memorie intorno all'economia domestica ed alla tecnologia*, Halle, 1784, in 8.vo. In tedesco, non che le seguenti; XII *Storia delle scoperte e de' viaggi fatti nel Setentrione*, Francfort sull'Oder, 1784, in 8.vo grande; trad. in inglese, Londra, 1786, in 4.to; ed in francese, secondo la versione inglese, da Broussonet, Parigi, 1788, in 8.vo. La maniera, con cui è trattato

taie argomento, è prova delle vaste cognizioni dell'autore. Presenta un epilogo esatto, di tutti i viaggi intrapresi nei mari artici. Se v ha omissioni ed errori in esso libro, i documenti relativi ai fatti dimenticati o non esatti non erano conosciuti quando Forster ha scritto. Si scorge dalla prefata preluazione quanto avrebbe potuto fare, se le circostanze spiacevoli, in cui troppo sovente si trovava, non l'avessero, forzato ad occuparsi di lavori più facili; XIII *Progetto per distruggere la mendicizia, specialmente nella città di Halle, Halle, 1786, in 8.vo*; XIV *Enchiridion historiae naturalis inersiens, ivi, 1788, in 8.vo grande*; XV *Magazzino de' viaggi più recenti, tradotti da diverse lingue, ed arricchiti di osservazioni, Halle, 1790-1798, 16 volumi in 8.vo*; XVI *Osservazioni e verità unite ad alcuni principj che hanno acquistato un alto grado di verisimiglianza, o Materiali per un nuovo saggio sopra la teoria della terra, Lipsia, 1798, in 8.vo*; operetta buona da studiare da quei, che si occupano di geologia; XVII *Parecchie operette sopra la storia naturale, altre relative alla geografia e destinate ad essere date in regalo ai fanciulli*; XVIII *Diversi scritti ne' giornali letterarj inglesi e tedeschi, e Memorie nelle raccolte delle società dotte, di cui era membro. Tutti dimostrano un uomo profondamente istruito, e dotato di grande sagacità. Si osserva nel numero di esse Memorie la sua dissertazione de Byso antiquorum, stampata separatamente, Londra, 1775, in 8.vo*; XIX *Traduzioni di viaggi e di libri sulla storia naturale, economia rurale, geografia, ec. Vi aggiungeva sempre note e supplimenti, che erano prova delle sue cognizioni. Basta il citare la Zoblogia indica, Halle, 1781, 1795, in foglio. Compone pure le prefazioni di parecchie opere. Ebbe parte nella pubblica-*

zione dei primi tre volumi dell'opera tedesca, intitolata: *Saggi intorno alla geografia morale e fisica, Lipsia, 1781, 1785. Mattia Sprengel, professore in Halle, suo genero e cooperatore, continuò solo tale raccolta. Meusel ha, nel suo Catalogo degli scrittori morti, fatto una lista particolarizzata degli scritti di Forster. Una baja della terra di Sandwich ha il suo nome. Linneo figlio dedicò ai due Forster, padre e figlio, col nome di *forsteria* una piccola pianta della famiglia de' caprifogli, di cui la sola specie conosciuta fino a questo giorno alligna sopra la cima delle montagne della Nuova Zelanda.*

FORSTER (GIOVANNI GIORGIO ADAMO), figlio del precedente, nacque nel 1754 in Nassenhuben, presso a Danzica. In età d'undici anni accompagnò suo padre in Russia; ed allorchè tornarono ambedue da Saratof a Pietroburgo, continuò in una delle scuole di essa città gli studj, che incominciati aveva sotto la direzione paterna. In Londra fu da prima giovane di un mercatante. Le sue occupazioni nel banco proporzionate non erano alle sue forze, sì che ne cadde ammalato. Guarito appena, rinunziò alle occupazioni mercantili, andò a riunirsi a suo padre a Warrington, proseguì con lode gli studj, tradusse diverse opere in inglese e diede in una scuola vicina lezioni di tedesco e di francese. Suo padre, siccome più sopra si è letto, seco il condusse nel suo viaggio intorno al mondo con Cook, dal 1772 al 1775. Forster partì da Londra nel 1777 per Parigi, dove bramava di fermare stanza: non soggiornò per altro lungamente in quella città; andò in Olanda e s'incamminò per Berlino. Passava per Cassel, quando il langravio d'Assia gli profferse una cattedra di professore di storia naturale, che occupò fino al

momento, in cui nel 1784 il re di Polonia gliene fece accettare una nell'università di Vilna, nella quale venne promosso al grado di dottore in medicina. Caterina II, desiosa d'ogni specie di gloria, aveva voluto nel 1787 far eseguire una spedizione intorno al mondo ed eletto aveva Forster istoriografo di tale impresa. La guerra coi Turchi fece sì che cessato fosse tale nobile disegno; e Forster, il quale non poteva rimanere ozioso, andò in Germania, dove acquistò nuova fama per la pubblicazione di parecchie Memorie intorno alla storia naturale ed alla letteratura. L'elettore di Mangonza lo scelse per suo primo bibliotecario. Con onore adempiva tale ufficio, quando i Francesi s'impadronirono di Mangonza nel 1792. Allora Forster, il quale con ardore professava i principj della rivoluzione francese, fu scelto dai Magonzesi, formati in convenzione nazionale, per andare a Parigi a chiedere di essere uniti alla repubblica. Egli era ancora nella capitale della Francia, quando i Prussiani ripresero Mangonza; il che gli fece perdere tutto ciò, cui possedeva, ed i suoi manoscritti, i quali caddero nelle mani del principe di Prussia. Provò poco dopo nuovi dispiaceri. Una donna cui adorava gli fu infedele. Tante contrarietà gl'ispirarono la determinazione di abbandonare l'Europa e d'intraprendere un viaggio nell'Indostan e nel Tibet. Cominciò in conseguenza a studiare le lingue orientali; ma la sua salute era troppo alterata dalle scosse, cui ricevute aveva; quindi morì a Parigi ai 12 di febbrajo del 1794. I suoi scritti sono: *I. Viaggio intorno al Mondo nel vascello la Risoluzione, comandato dal capitano Cook, negli anni 1772-1775, Londra, 1777, 2 vol. in 4. to (in inglese)*. Il tradusse in tedesco di concerto con suo padre, avendovi fatte diverse aggiunte, Berlino, 1779-1780,

2 vol. in 4. to; ivi, 1774, 5 vol. in 8. vo. La seconda edizione fa altresì parte di varia raccolta di viaggi, pubblicate in tedesco: n' esiste un ristretto nei tomi XXI e XXII delle migliori e più recenti Relazioni di viaggi. Ne vennero inseriti de' passi nella traduzione francese del secondo viaggio di Cook. Confrontando la prefata relazione con quella di Cook, si vede ch'essa contiene alcune osservazioni, le quali in vano si cercherebbero nella narrazione del celebre navigatore, ma le più non sono che scoppj di sentimento ed encomj di virtù, di cui l'abitudine è a noi straniera, e la sostanza non è sempre assai pura. Tali declamazioni farebbero più impressione nell'animo di molti lettori, se non fossero tanto replicate e sì generalmente accompagnate da allusioni amare contro i vizj degli Europei ed anco de' compagni di viaggio dell'autore. Questi difetti occorrono più frequenti nel 1. volume che nel secondo; il quale sotto tutti gli aspetti è migliore. Forster dipinge con colori più vivi, che Cook, i graziosi o gli orridi prospecti delle regioni lontane. Le due relazioni non differiscono altronde che in particolarità di poca importanza e sono d'accordo in tutto il rimanente. La carta di Forster non è che una copia di quella di Cook. Egli non si difonde sempre abbastanza sopra gli oggetti di storia naturale onninamente nuovi, e cade nell'eccebb opposto per quelli, ch'estranei non riescono all'Europa. Le invettive di Forster contro i suoi compagni di viaggio indussero Wales, astronomo della spedizione, a rispondere col libro intitolato: *Osservazioni intorno alla relazione dell'ultimo viaggio del capitano Cook intorno del Mondo, scritta da Forster (V. WALSLEY)*. Forster padre viene principalmente attaccato in tale scritto, al quale il figlio rispose col seguente: *Il*

Replica alle osservazioni di Wales intorno alla relazione dell'ultimo viaggio di Cook, pubblicata da Forster, Londra, 1778, 1 vol. in 8.vo. Considerata come scritto polemico, tale replica fa molto onore a Forster, che era allora giovanissimo ancora. Vi assume alla sua volta la parte d'aggressore: nondimeno si giustifica su molti punti; protesta che suo padre non ha avuto niuna parte nella composizione della sua opera; confessa molti errori da sè commessi; rettifica molti giudizj troppo severi ed accorda di essere caduto in alcune contraddizioni nel suo racconto; III Lettera all'onorevolissimo conte Sandwich, Londra, 1779, 1 vol. in 4.to IV Risposta agli autori degli Annunzi letterarj di Göttinga, Göttinga, 1778, 1 vol. in 8.vo, in tedesco. Vi parla con molta ammirazione; loda per altro su molti punti la critica di cui si querela, e confessa alcune inesattezze sparse nella sua relazione, Meinera, autore dell'articolo, a cui lo scrittore risponde, sottoscrive il ragguaglio, che fece di tale opuscolo, e protestò che Forster poteva riguardarsi come il padrone del campo di battaglia, però che gli veniva ceduto: da sì fatto giornale letterario ricavate sono tutte le particolarità relative alla relazione di Forster; V Vita del dottore Guglielmo Dodd, già predicatore della corte a Londra, Berlino, 1779, in 8.vo; VI Florulae insularum australium Prodomus, Göttinga, 1786, nn vol. in 8.vo; VII Muscellanea o Saggi sulla geografia morale e naturale, la storia naturale e la filosofia universale, Lipsia e Berlino, 1789-1797, 6 vol. in 8.vo, in tedesco: gli ultimi due volumi portano altresì il titolo di scritti politici di G. Forster e vennero pubblicati da Huber dopo la morte dell'autore; VIII Quadri della parte inferiore del Reno, del Brabante, della Fiandra, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Francia, presi nei

mesi d'aprile, di maggio e di giugno 1790, Berlino, 1791-1794, 3, vol. in 8.vo. Huber fece comparire l'ultimo volume, al quale aggiunse una notizia sull'autore: essi furono tradotti in olandese, Harlem, 1792-1795, in 8.vo grande; ed in francese col titolo: *Viaggio filosofico e pittorresco sulle rive del Reno, e Liegi, nella Fiandra, nel Brabante, nell'Olanda, fatto nel 1790, Parigi, 1795, 2 vol. in 8.vo; e Viaggio filosofico e pittorresco nell'Inghilterra, seguito da un Saggio sulla storia delle arti nella Gran-Bretagna, Parigi, anno IV (1796), 1 vol. in 8.vo fig.*: tale libro è prova che l'autore accoppiava a molta istruzione uno spirito vivace ed originale. Vuole che siasi troppo sovente abbandonato alla mania d'affettar tenerezza di onore, e nella parte, che concerne l'Inghilterra, ad eccessi di mal umore contro gli abitanti di quell'isola. Del rimanente si giudicherebbe a torto di tale opera sulla traduzione francese, giusta la quale si potrebbe credere per esempio che Forster, parlando dei basalti, che si trovano sulle rive del Reno, collocasse la Transilvania verso le sponde di quel fiume. L'errore nasce da questo che il nome di quella provincia, in tedesco, *Siebenbürgen*, somiglia assai a quello di *Siebenbergen*, che denota le sette montagne situate sulla riva destra del Reno alla vista di Colonia; IX Ricordi dell'anno 1790; Quadri storici, con figure di Chodowiecki e d'altri celebri disegnatori. Berlino, 1795, nn vol. in 8.vo; X Molti Opuscoli relativi a Magonza ed altre opericcinole in tedesco; XI Diverse Memorie e Programmi sulla storia naturale, pubblicati separatamente o in raccolte di dotte società; XII Molti Scritti nei giornali letterarj inglesi e tedeschi; XIII Magazzino di Göttinga, concernente le arti e la letteratura, giornale pubblicato in tedesco, in

società con Lichtenberg, per tre anni, Gottinga, 1780-1782; XIV Un gran numero di Traduzioni in tedesco di viaggi e di varie altre opere scritte in lingua francese ed in lingua inglese. Ha ajutato suo padre in alcuni de' suoi numerosi lavori. Il dizionario pubblicato da Meusel contiene una lista sommamente particolarizzata di quanto Forster ha pubblicato: ebbe parte alla Raccolta di viaggi pubblicata da Sprengel. Suo padre, cui la sua condotta, durante gli ultimi anni della sua vita, indi la morte di esso, abbeverarono di dolore, pubblicò intorno a questo figlio sì lacrimato una Notizia inserita negli Annali della filosofia di Jacobi.

E—s.

FORSTER (GIORGIO), viaggiatore, impiegato civile agli stipendi della compagnia delle Indie orientali, è conosciuto soltanto per l'interessante relazione del suo audace viaggio, che ci ha procurato positive notizie sopra una parte dell'Asia, pressochè inaccessibile agli Europei. Nel 1782 trovandosi Forster alle Indie, deliberò (senza dubbio a sollecitazione d'alcuni dei capi della compagnia) di ritornare in Europa pel nord dell'India e della Persia. Prevedeva egli le difficoltà, cui dovuto avrebbe superare, i pericoli e le fatiche da sostenere; ma la novità dell'impresa lo rinfrancò nella sua risoluzione e partì da Calcutta ai 23 di maggio 1782. La sua propria sicurezza esigeva che evitasse il paese dei Seichi, cioè il Lahor: traversò dunque il Gange ed il Djemnah nelle montagne e si recò a Kachmyr, per la strada di Djombo. La curiosità sola lo determinò verisimilmente a visitare quella regione celebre negli annali sacri degli Indù e nella storia dei costumi asiatici ed europei; però che non era dessa lungo la strada, che doveva tenere il viaggiatore. Traversò in seguita

l'Indo, venti miglia sopra Attok, per trasferirsi a Kabul, capitale del paese di Timur-Chah, re del Candahar, e più generalmente conosciuto sotto il nome di paese d'A'bdally. Aveva intenzione di proseguire il suo cammino a traverso della Bucaria (o Transossiana); ma, avendo riflettuto sui pericoli d'ogni specie, in che si sarebbe avvenuto, prese la via ordinaria delle caravane per Gandaar. Da tale città non ebbe che a condursi in linea retta per Herat fino all'estremità meridionale del mar Caspio, traversando il Seistan, il Corassan ed il Mazanderan. Si vede che G. Forster (senza che si pretendesse di spingere tropp'oltre il paragone), ha tenuto in gran parte la stessa strada corsa da Alessandro nell'insignire Besso. Per condursi da Auda, allora l'ultima stazione degli Inglesi nell'India, sino al mar Caspio, impiegò pressochè un anno e fece novecento leghe. Gli convenne per tutto quel tempo abbandonare la sua maniera di vivere ordinaria, e far senza le comodità, di cui gode la gente dell'ultima classe del popolo in Europa; dormire a cielo scoperto, esposto alla pioggia ed alla neve; contentarsi del cibo e della maniera di cuocere del paese, in cui si trovava. Il viaggio era di troppo lungo corso per potersi caricare di quanto poteva contribuire a mitigarne le fatiche: bagaglio di tal fatta avrebbero servito soltanto a mettere in rischio la sicurezza del viaggiatore europeo, travestito all'orientale ed obbligato di trascorrere un'immensa estensione di paese mussulmano, di cui gli abitanti odiano gl'Infedeli, tanto per fanatismo, quanto per gelosia. La scoperta del suo segreto gli avrebbe immanabilmente costata la vita; e per serbarlo, bisognava di continuo tenersi in guardia contro i suoi compagni di viaggio e soprattutto essere molto

istruito delle pratiche religiose, de' gli usi e delle lingue de' paesi, cui visitava. E' forza confessare che questo è il solo genere di conoscenza, che possedesse G. Forster; egli mancava sgraziatamente di quelle, che avrebbero potuto rendere molto più istruttiva la relazione del suo viaggio, altronde utilissimo e sommamente interessante. Sembra però che abbia fatto uno studio particolare della teologia indiana; porrò che poco tempo dopo il suo ritorno nell'Inghilterra pubblicò un opuscolo in 8.vo, che s'ha in gran voga, intitolato: *Sketches*, ec. (Saggio sulla mitologia e sui costumi degl'Indi), Londra, 1785. Ha fuso in seguito tale opera nella 2.^a e 3.^a lettera del suo viaggio. Non tardò a ritornare nell'India; mentre a Calcutta pubblicò il primo volume della sua relazione, nel 1790, in 4.to, col titolo: *A journey from Bengal to England*, ec. Preparava il secondo volume, ma la morte gl'impedì di stamparlo. Nel principio della penultima guerra degl'Inglesi contro Tipù sultan fu inviato in ambasceria alla corte dei Maratti orientali, a Nagpur nel Berar: morì poco tempo dopo di essere arrivato in quella città del Dekean, nel 1792. Non v'è dunque ragione a dubitare che il secondo volume non sia stato compilato dietro la scorta de' materiali trovati nelle sue carte. Tal'è l'opinione de' compilatori del *Monthly Review*, che noi prendiamo qui per guida. Quale mano ha raccolto tali carte? Come vennero nell'Inghilterra? A chi l'ultima compilazione e la pubblicazione di esse furono affidate? Queste cose ignoriamo; e due sopra tutto che il librajo Faulder, che ha ristampato il primo volume e pubblicato il 2.^{do} nel 1798, non abbia commessa la cura di tale edizione ad un letterato capace di correggere diligentemente le prove

e di dare alcune notizie sull'autore e sull'opera sua. Tal'edizione non contiene nè prefazione, nè tampoco avviso di librajo, in guisa che non si sa a chi attribuire le poche note, che non portano sottoscrizione. Due notizie storiche sopra due nazioni dell'India poco note, i Seichi ed i Roillà, terminano il 2.^{do} volume: i Seichi meritano soprattutto un'attenzione affatto particolare, poichè formano ad un tempo una setta religiosa, composta di bramismo e di musulmanismo, ed una nazione guerriera, stabilita nel Pendjab, la quale può mettere in campo più di centomila cavalieri. Noi abbiamo detto abbastanza per provare che l'opera di Forster è non meno curiosa, che istruttiva sotto il doppio punto di vista geografico e storico: non è dunque meraviglia se i Tedeschi s'ansi fatti solleciti di tradurla. Il dotto professore di filosofia dell'accademia di Gottinga, Meiners, pubblicò la traduzione del primo volume a Zurigo, nel 1796, dietro la scorta dell'edizione di Calcutta, e quella del 2.^{do} nel 1800. Una traduzione francese del primo volume comparve pure nel 1796, senza nome d'autore: vi è forte ragione di credere ch'ella sia stata fatta sull'edizione tedesca. Tale impresa non essendo stata seguita, quando il secondo volume comparve in lingua inglese ed in tedesco, l'autore di questo articolo determinò tanto più volentieri di tradurre l'opera intera, quantochè un gran numero di passi non aveva di schiarimento e di correzioni. Oltre le Note, che formano una specie di commentario perpetuo, vi ha aggiunto una *Notizia cronologica de' Con di Cina*, da Djenguyz-Can fino all'estinzione di quell'impero nel 1783: tale *Notizia*, composta dietro la guida de' gli autori arabi, turchi e persiani, e del carteggi diplomatico del

ministero delle relazioni estere, riempie una lacuna di non poco momento nella storia dell'Oriente; essa termina il 5.º volume della pregiata traduzione, pubblicata a Parigi nel 1802, col titolo di *Viaggio dal Bengala a s. Pietroburgo, a traverso le provincie settentrionali dell'India, il Kachmyr, la Persia, sul mare Caspio, ec., seguito dalla storia dei Roilia, e di quella dei Seichli, fatto dal fu Giorgio Forster, tradotto dall'inglese con aggiunte, ec.* 5 vol. in 8.º, con due carte geografiche, l'una contenente l'itinerario di Forster, l'altro il paese di Kachmyr: quest'ultima carta fa parte delle aggiunte del traduttore: l'originale, ch'è stato disegnato nell'India, si trova in un manoscritto della biblioteca del re. Essa è in una scala più grande e contiene maggior copia di posizioni: che quella, ond'è corredata la relazione di Bernier, il primo ed anzi il solo viaggiatore che, prima di Forster, abbia visitato e descritto il *Paradiso terrestre dell'Indostan*.

L.—s.

FORSTNER (Cristoforo), abile ginreconsulto, nato in un villaggio del Württemberg nel 1598, incominciò gli studj a Tubinga e si recò in seguito a Vienna, dove frequentò le scuole dell'università pel periodo di tre anni. Alcun tempo dopo passò in Italia, di cui visitò le principali città, ricevendo dovunque contrassegni della stima, che ispiravano i suoi talenti. Durante il suo soggiorno a Venezia, ebbe l'onore di aringare Giovanni Cornaro in proposito della sua elezione: ed il nuovo doge, in ricompensa del piacere, che gli aveva prodotto il suo discorso, il fece cavaliere di S. Marco. Forstner visitò altresì la Francia; ma le turbolenze, che la desolavano a quell'epoca, non gli permisero di trovarvi le medesime soddisfazioni che in Italia. Restituitosi in patria, dov'era

stato preceduto dalla sua riputazione, il conte di Hohenlohe lo fece suo consigliere intimo, o Forstner intervenne in tale qualità alla dieta di Ratisbona. Fu poscia eletto dal duca di Württemberg vicecancelliere ed alla fine cancelliere della contea di Montbeliard, impiego cui esercitò in modo veramente distinto fino alla sua morte, avvenuta ai 28 di dicembre 1667. Forstner, in vecchiezza, aveva domandato la permissione di ritirarsi dalla corte, ma non poté mai ottenerla, perchè si conosceva l'utilità de' suoi consigli. Fu soprattutto, durante le negoziazioni di Munster, che mostrò quella prudenza, quel discernimento, quella conoscenza dei differenti interessi dei prinioipi d'Alemagna che gli hanno meritato il nome di valente politico e di saggio amministratore. I suoi scritti sono: I. *Hypomnematum politicorum centuria*, Strasburgo, 1623 e 1650, in 12. Aveva soltanto 19 anni, quando compose tale opera; perciò Klefskor gli ha accordato luogo nella sua *Biblioth. eruditorum praecocorum*; II *Epistola de negotio pacis omnaburgensis*, Montbeliard, 1646; seconda edizione aumentata. ivi, 1656, in 12; III *De principatu Tiberii*; IV *Notae ad libros annalium Taciti*, Francforte, 1662, in 12; Lione, 1665, in 12: tali note, nel genere di quelle d'Amelot de la Houssaye, hanno il vantaggio di essere più brevi, ma non sono sempre compilate con abbastanza ordine e chiarezza; V *Epistola apologetica ad amicum contra secreti temeratores*; VI *Epistola de moderno imperii statu*; VII Giovanni Ulrico Murrer gli attribuisce ancora *Discursus de nominibus Arginidarii*, stampati in seguito all'*Argenide* di Barclay; Schelhorn ha pubblicato, nel 14.^{mo} volume delle *Amenitates litterariae* (pag. 501 a 555), due lettere inedite di Forstner: la prima, indiritta

a Mat. Bernegger, contiene particolarità sommamente interessanti sulle guerre, che desolarono nel 1636 e 1637 la contea di Montbéliard e le provincie vicine. Enrico Boecler ha pubblicato l'elogio di Forstner, in latino, nelle *Mém. filos.* Decade VIII, pag. 498.

W—s.

FORSYTH (GUGLIELMO), giardiniere distinto, nacque nella Scozia a Old-Meldrum, nella contea d'Aberdeen, nel 1737. Iniziato di buon'ora nella pratica della cultura dei giardini, occupazione favorita nella sua patria, andò a Londra nel 1763 e poco dopo divenne discepolo del celebre Miller, giardiniere del giardino degli speciali a Chelsea, a cui successe nel 1771. Esercità sì fatto impiego fino al 1784, nel qual anno il re lo creò soprintendente de' suoi giardini reali di Kensington e di S. James. Morì ai 25 di Inglio 1804. Aveva fino dal 1786 adoperato con attenzione particolare nella cultura degli alberi di foresta e degli alberi da frutto, e si era specialmente studiato di scoprire una composizione, che potesse rimediare alle malattie ed agli accidenti, ai quali i suddetti vegetabili sono soggetti. Dopo reiterati saggi gli riuscì di prepararne una, che corrispose perfettamente a' suoi desiderj. Il buon esito delle sue esperienze fermò gli sguardi dei commissarj della rendita territoriale; e per loro raccomandazione una giunta delle due camere del parlamento fu destinata per fare un rapporto sul merito della scoperta di Forsyth. Il risultato dell'esame convinse i commissarj dell'utilità della ricetta; ed in conseguenza nella camera dei comuni fu posto e vinto il partito d'un indirizzo al re per supplicarlo d'accordare una ricompensa a Forsyth, perchè facesse conoscere al pubblico il segreto della sua composizione; il

che avvenne. Di Forsyth esistono questi scritti in lingua inglese: I. *Osservazioni sopra le malattie, i difetti e gli accidenti, ai quali gli alberi da frutto e gli alberi di foresta sono soggetti*, Londra, 1791, un vol. in 8.vo. Aggiunse a tale opera l'intero suo carteggio coi commissarj della rendita; II *Trattato della cultura degli alberi fruttai*, Londra, 1802, in 4.to; tradotto in francese, con note, da Pictet-Mallet, Ginevra e Parigi, 1803, in 8.vo; tale libro, che il risultato contiene di tutti i suoi lavori, è stato giustamente apprezzato dal pubblico ed ha avuto tre edizioni in poco tempo. Forsyth era membro della società degli antiquarj, della società linneana e d'altri corpi scientifici. Si faceva distinguere pel suo carattere cortese; e quantunque conosciuto per uno dei primi della sua professione, aveva la diffidenza e la modestia, compagne ordinarie del merito reale e del sapere.

E—s.

FORTI (LE). V. *LEFORT*.

FORTE o **FORTIO** (ANGELO) esercitava la medicina a Venezia nel principio del XVI secolo. Era fortemente intestato d'astrologia ed in dissensione aperta col collegio dei medici di tale città. Assumeva i titoli di medico laureato, d'investigatore della natura, e della sicura dottrina del medicare primo inventore. Questo è piucchè non bisogna per valutare il suo merito. Tra le altre sue opere, citiamo le seguenti: I. *Opera nuova, ove si contengono quattro dialoghi*, Venezia, 1551, in 8.vo; II *Dialogo, nominato Specchio della vita umana, in cui si ragiona dell'influenza celeste nelle malattie correnti della squinancia, della puntura e della febbre*, Venezia, 1555, in 8.vo; III *Il trattato della peste dove si fa conoscere l'esser suo, ec.*, Venezia, 1556, in 8.vo; IV *De mirabilibus humanæ vitæ*

naturalia fundamenta, Venezia, 1543, 1555, in 8.vo; V *Veritatis reducere Militia*, Venezia, 1541, in 8.vo. — **FORTE** o **FORRI** (Leonardo), matematico di Roma, dello stesso secolo, ha pubblicato un libro non poco raro, intitolato *De re militari et variis instrumentis belli*, Venezia, 1531: è scritto in versi greci moderni, in 8.vo fig.

Z.

FORTEBRACCIO (Nicolò), condottiero italiano del secolo XV, era nipote del famoso Braccio di Montone. Dopo la morte di quel generale comandò lungo tempo le truppe, che Efaccio aveva formate e che conservavano il suo nome. Fortebraccio servì i Fiorentini nel 1429 contro Volterra e contro Lucca. Passò in seguito al servizio del papa Eugenio IV; poi, disgustatosi, gli ruppe guerra nel 1455. Aveva già conquistata una gran parte dello stato ecclesiastico, allorchè venne ferito in una battaglia a Capo di Monte, nel 1455: spirò pochi giorni dopo.

S. S.—I.

FORTEGUERRI o **FORTIGUERRA**, famiglia nobile ed antica di Pistoja, ha prodotto alla Chiesa ed alle lettere molti soggetti cospicui. Il cardinale Nicolò Forteguerrari s'acquistò nel XV secolo grandi meriti verso i papi Eugenio IV, Nicolò V, Pio II e Paolo II. Comandò l'esercito della Santa Sede con buon successo: inviato a Napoli in qualità di legato, ottenne dal re Ferdinando d'Aragona la restituzione di Benevento e di Terracina, e concluse il matrimonio d'Antonio Piccolomini, nipote del papa Pio II, con una nipote dello stesso re. Generoso protettore delle lettere, impiegò una parte delle sue ricchezze a fondare collegj ed altri stabilimenti d'istruzione. Morì a Viterbo, nel 1473, in età di 55 anni. — Scipione Forteguerrari, celebre erudito, più

conosciuto sotto il nome di CARTE-ROMACO, e pronipote del cardinale, nacque a Pistoja ai 4 di febbrajo 1466. Domenico, suo padre, versatissimo negli affari politici della loro patria, vi fu tre volte gonfaloniere: ma non era ricco e non avrebbe potuto dare un'educazione diligente a' suoi tre figli, di cui Scipione era il secondo, senza la generosità del cardinale, suo zio, che cesse il ricco beneficio di s. Lazzaro a Spazzavento in favore di tale fanciullo. Scipione, poich'ebbe appreso i primi elementi degli studj nel liceo della Sapienza di Pistoja, il quale era pur esso una fondazione di suo prozio, si recò a Roma, dove fece il corso intero degli studj; s'applicò in seguito più particolarmente alle lettere greche, nelle quali ebbe maestro per quattro anni il dotto Angelo Poliziano; andò finalmente ad attingere nelle celebri università di Bologna e di Padova quanto poteva mancare ancora alla sua erudizione greca e latina. Era a Padova l'anno 1494, quando Aldo Manuzio istituì a Venezia la sua nuova accademia, principalmente destinata a dirigere le edizioni degli autori classici nella stamperia da lui fondata. (V. ALDO MANUZIO). Aldo, che l'aveva conosciuto a Roma, quand'era scolare, l'invitò ad unirsi con esso in tale progetto. Scipione si recò a Venezia e fu scelto per segretario dell'accademia Aldina. Allora senza dubbio assunse, secondo la moda di quel tempo, il nome di Cartoromaco, il quale non è che la traduzione in greco di quelle di Forteguerrari. Compilò in greco i regolamenti o le costituzioni dell'accademia: tale scritto curioso si era perduto; il dotto Gaetano Marini lo ha rinvenuto a Roma che serviva d'involto alla copertura d'un esemplare dell'*Etymologicum magnum*, della biblioteca Barberini, stampato da Aldo nel 1499. Era

desso un foglietto volante di forma in foglio, con la data del 1502. Morelli ne ha pubblicato di recente una traduzione latina in un volume, intitolato: *Aldi Pii Manutii scripta tria longe rarissima*: a Jacobo Morellio, denuo edita, et illustrata, Bassano, Remondini, 1806, in 8.10, ed il professore Ciampini ne ha pubblicato più di recente, ancora una traduzione italiana nelle sue *Memorie di Scipione Carteromaco*, Pisa, 1811, in 8.10. La parte, che Carteromaco ebbe ne' lavori dell'accademia, è attestata dagli avvertimenti e dalle prefazioni di sua composizione, che si trovano nell'edizioni d'un gran numero d'autori greci, che uscirono allora dai tipi d'Aldo; siccome, tra gli altri, l'*Organum* d'Aristotele, l'*Onomasticon* di Gialio Polluce, Aristofane, Nonno, san Gregorio Nazianzeno, l'*Antologia*, la *Grammatica* di Lascaris, ecc. La biblioteca reale possiede sotto il N. MXLV un manoscritto, che ha per titolo: *Nemesius de natura hominis, Phrynici Eclogae, Aristoteles de Virtutibus, Theophrasti Characteres, Scholia in Platonis Dialogos, et alia*: si legge in seguito queste parole: *Is codex manu Scipionis Carteromachi exaratus est*. E senza dubbio una di quelle copie che Scipione e gli altri membri di quella laboriosa e dotta accademia facevano per servire alle stampe di Aldo e nelle quali si applicavano a correggere i falli non meno numerosi, che grossolani, di cui erano pieni i manoscritti dei secoli, che precedevano l'invenzione della stampa, allorché il mestiere di copista era abbandonato a mercenari ignoranti e talvolta fino alle donne. Carteromaco, ricevè una distinzione molto onorevole in una società composta dei due dotti ellenisti che l'Italia allora avesse, quando fu scelto per professare pubblicamente il greco a nome dell'accademia. Per l'apertura appunto delle sue lezioni

egli recitò il suo famoso discorso, *De laudibus litterarum graecarum*, stampato da Aldo, Venezia, 1504, due fogli in 8.10, ristampato tosto da Froben e da altri, e, prodotto nuovamente, riprova ancora più chiara in suo favore, da Enrico Stefano, in fronte al suo *Tesoro della lingua greca*, siccome il più acconcio a destare l'ardore della gioventù per lo studio di detta lingua. Passò circa dodici anni in tali penosi lavori: la guerra gl'interruppe nel 1506; la repubblica di Venezia si vide prossima alla sua perdita; la stamperia d'Aldo fu chiusa e la sua accademia discolta. Carteromaco entrò al servizio del cardinale Galeotto Franciotti della Rovere, nipote del papa Giulio II, e vicecancelliere della chiesa: trovò in esso un Mecenate pincochè un padrone e riprese con zelo il corso de' suoi lavori. Dedicò al cardinale la traduzione latina del discorso d'Aristide in lode della città di Roma il primo che sia comparso di quel retore: Era ancora agli stipendi del cardinale Franciotti, allorché, d'accordo con Marco Musuro di Benevento, Giovanni Cotta, di Verona, e Cornelio Benigno, di Viterbo, fece comparire a Roma, nel 1507, presso il librajo Evangelista Tosino, la *Geografia* di Tolomeo, con correzioni e schiarimenti, e con le carte di Bnackinek (1). La morte improvvisa del cardinale, avvenuta nel 1508,

(1) Vedi Buckinch, *Cornelio da Viterbo*, Giovanni Cotta e Marco Musuro di Benevento. Esiste un'altra edizione, la quale sul frontespizio ha la data anno P'igridis periti 1508, del pari che nell'avvertimento che sta dietro al frontespizio, ma non ha vi che tale foglio sola che sia stato veramente ristampato; però che la stessa edizione del 1508 è assolutamente la stessa che quella del 1507, nondimeno la frequent differenza, che si trovano nei diversi esemplari d'una stessa edizione di quelle prime stampe di Tolomeo, farebbero credere che fin d'allora gli stampatori conservassero le forme e ne tirassero poi nuove copie, e che la ristampa del 1508 non fosse che una ristampa di quella del 1507.

lo costrinse a cedere un altro appoggio: tenne di averlo trovato nel cardinale di Palea. Francesco Aldosi; ma non n'ebbe a godere lungo tempo: esso cardinale era andato a Ravenna per discolarsi presso il papa Giulio II della condotta, cui tenuta aveva a Bologna; dove, secondo col titolo di legato, aveva creduto di dover cedere al partito dei Bentivoglio; onde Giulio aveva precedentemente cacciati di quella città il duca di Urbino, Francesco Maria di Montefeltro, nipote del papa, che nutriva contro Aldosi un antico odio, l'accese altamente d'aver perduta Bologna per colpa sua; e lo trucidò di propria mano in pieno giorno ai 24 di maggio 1511, allorché il cardinale ritornato dalle sue guardie, e incamminava per recar si a pranzo dal papa, dov'era invitato. Cartoromaco, testimone di tale terribile tragedia e disgustato del servizio dei grandi, prese il saggio partito di ritornare in patria e nel seno della sua famiglia. Si vede che una lettera, che uno de' suoi amici, Angelo Cospi, gli scrisse da Bologna verso la fine di quell'anno, come Cartoromaco si occupava a Pistoja di ricerche sulle mura d'Argo; e come Cospi, occupato dal canto suo dei muri ciclopei, lo pregava a far gli parte delle conoscenze, che poteva avere in tale proposito. Tale questione delle costruzioni ciclopee è divenuta nuovamente tra i dotti di tanto rilievo, che dee rincrescere che la risposta data senza dubbio da Cartoromaco al suo amico sia smarrita. Un altro amico lo attirò di nuovo a Roma; fu questi Angelo Colocci, vescovo di Nocera, prelato generosissimo verso i letterati e uomo anch'esso di molte lettere. Egli offerse a Cartoromaco un'ospitalità libera, per la quale non richiese il menomo sacrificio del suo tempo. Dubbiamo all'ozio, di cui godè allora, una dot-

ta dissertazione sopra un passo della *Stoffa degli animali*, d'Aristotele, che aveva precedentemente dato origine a frequenti dispute nell'accademia di Aldo e di cui il vescovo di Nocera, malcontento, di quanto si era scritto in tale proposito, desiderava una nuova spiegazione. Si trattava della rabbia, malattia, che secondo quel passo di Aristotele, ammazza i cani e gli altri animali, che sono stati morsi da un cane rabbioso. eccetto l'uomo, *καὶ ὁ ἄνθρωπος*. Queste ultime parole essendo contrarie all'esperienza comune, era questione se il filosofo di Stagira avesse commesso un errore sì grave, o se tale lezione fosse viziosa; nel quale caso quale altra lezione era da sostituirsi? Il celebre medico Leoniceo aveva proposto di leggere *καὶ* in vece di *καὶ ὁ ἄνθρωπος* e d'intendere che il cane rabbioso e tutti gli animali, che egli ha morso, muojono prima dell'uomo e più prontamente che l'uomo; ma i grammatici obbiettarono che la proposizione *καὶ* non governa il genitivo; rigettavano dunque tale correzione, e tutto l'errore rimaneva sul conto d'Aristotele. Altri pretendevano che bisognava distinguere tra la rabbia *λύσσα*; di cui parla Aristotele, e la mania, *μάνια*; che quest'ultima sola è mortale per l'uomo, mentre l'altra lo è per i cani e per gli altri animali, ma non per l'uomo, e che in tale guisa Aristotele non si era ingannato. Cartoromaco, poich' ebbe esaminato tali opinioni tutte e che lo ebbe confutate con passi tratti dagli autori greci, espone la sua; egli tiene che Aristotele parli bensì della rabbia, ma non dell'idrofobia, specie di malattia, che non si conosceva allora, almeno nei paesi, dove quel filosofo viveva; che l'idrofobia causata dal morso d'un cane idrofobo è mortale per l'uomo e che la rabbia sola non lo è, mentre i cani e gli altri animali muojono.

e dell'idrofobia e della rabbia. Prova con un passo di Plutarco nell' 8.º libro de' suoi *Discorsi a mensa*, che nè l'*elefantiasi* o la lebbra, nè l'idrofobia non erano conosciute nemmeno al tempo d'Asclepiade, che viveva più di 200 anni dopo Aristotele. Nicandro, più antico che Asclepiade, ma posteriore ad Aristotele, parla, nel suo poema, di tutti i veleni mortali per l'uomo, sia che gli abbia presi in bevande o negli alimenti, sia che siano stati innestati dal morso degli animali, e non parla del morso del cane idrofobo: prova negativa, ma fortissima, che l'idrofobia era sconosciuta al tempo suo. Perciò, conclude, Carteromaco, non v'ha nè fallo nel testo di tale passo d'Aristotele, nè errore nella sua opinione. Tale dissertazione era stata interamente ignorata fino al 1809. Il professore Ciampi, guidato dal dotto Altieri, uno de' custodi della biblioteca del Vaticano, l'ha trovata allora in quella ricca biblioteca e l'ha pubblicata in seguito alle sue *Memorie*, di cui abbiamo parlato più sopra. Carteromaco, mal grado le sue risoluzioni d'indipendenza, si lasciò trarre, verso l'anno 1513, alla corte del cardinale Giovanni de' Medici, che diventò papa alcuni mesi dopo sotto il nome di Leone X. Leone, volendo collocare presso suo nipote Giulio, che aveva fatto cardinale ed arcivescovo di Firenze, un uomo del primo ordine per dottrina e probità, fece scelta di Carteromaco, che seguì a Firenze il cardinale Giulio. Questo dotto vi era da circa due anni e, senza essere divenuto più ambizioso, poteva confidarsi di essere ogni trattato meglio dalla fortuna, allorchè fu assalito improvvisamente da una malattia, di cui morì ai 16 di ottobre 1515, nel suo 50.º me.º anno. Poche cose rimangono de' lavori di un uomo sì dotto e sì laborioso:

la correzione, la spiegazione e la pubblicazione degli antichi autori lo tennero occupato pressochè interamente; e meriti erano essi allora i più grandi, che un letterato potesse acquistare verso il mondo degli eruditi. Oltre il suo *Discorso in lode delle lettere greche*, la sua traduzione latina dell'*Elogio della città di Roma* per Aristide e la sua *Dissertazione sulla rabbia*, conosciuta e stampata da poco tempo, non esiste di suo che alcune prefazioni o epistole dedicatorie, le quali accompagnano le edizioni di autori antichi da lui pubblicate, e parecchi versi greci e latini, che precedono o seguono le medesime edizioni o furono inseriti in alcune raccolte del suo tempo. Ciampi ha raccolto, in seguito alle sue *Memorie* otto di tali componimenti in versi o epigrammi greci, tra i quali se ne trova uno più esteso e che ha più di sessantasei versi, ed un sonetto italiano sulla morte del poeta Serafino d'Aquila: tali composizioni tutte, bisogna convenirne, sono mediocri e fanno poco desiderare che l'autore delle *Memorie* non abbia potuto eseguire il progetto, che fatto aveva da prima di raccogliere quanto si trova della stessa mano nelle edizioni di Aldo ed in altre edizioni d'autori classici. — Antonio Fortiguerra, fratello maggiore di Scipione e canonico della cattedrale di Pistoja, era nato 3 anni prima di lui, e gli sopravvisse di 8 anni. Era poeta: si conserva una raccolta delle sue poesie a Pistoja nella biblioteca della sua famiglia. Il Crescimbeni ed il Quadrio ne hanno pubblicati alcuni saggi. Vi ebbe nell'età susseguente un Giovanni Fortiguerra della stessa famiglia, che morì nel 1582 e che ha lasciato una raccolta di Novelle o di racconti in prosa, conservata del pari a Pistoja in una biblioteca privata.

FORTEGUERRI o **FORTIGUERRA** (Niccòlò), della stessa famiglia, che viene chiamato il giovane per distinguerlo dall'antico; cardinale. nominato Niccolò egli pure, fu un personaggio grave nella Chiesa ed un ameno poeta sul Parnaso. Nacque a Pistoja nel 1674. Giacomo Forteguerra, suo padre, che accoppiava ad uno spirito colto l'amore delle arti ed anche il talento di dipingere, volle che ricevesse la prima educazione nella casa paterna. Il giovinetto vi diede a conoscere disposizioni rare, una memoria sorprendente ed un genio vivissimo per la poesia. Apprendeva rapidamente poemi interi; li recitava con molta grazia e con una voce dolce e flessibile, la quale aveva una vaghezza particolare. Entrava appena nell'adolescenza, quando perdè il padre: si recò a Pisa per istudiare la giurisprudenza e per terminare gli altri suoi studj sotto gli abili maestri, che professavano allora in quella celebre università. Non si limitò dunque alle lezioni di diritto del dotto Giuseppe Averani, uno dei primi legisti del suo tempo: l'eloquente Benedetto Averani, fratello di questo; Lorenzo Bellini e soprattutto Alessandro Marchetti; il traduttore di Lucrezio. P ebbero tra i loro discepoli più assidui. Dottorato nel 1695, partì alla volta di Roma, dove non tardò a farsi numerosi e potenti amici. La prima occasione ch'ebbe di comparirvi in pubblico fu nell'orazione funebre d'Innocenzo XII, ch'egli recitò, in Vaticano, nei funerali di quel pontefice sovrano. Poco tempo dopo, il papa Clemente XI, avendo destinato legato presso Filippo V Antonio Felice Zondari, questi giurò di non potere far meglio che di condurre seco un giovane tanto distinto per cognizioni, per talenti e qualità amabili, come lo era Forteguerra. Essi s'inbarcarono per

la Spagna: la loro navigazione non fu felice; una tempesta orribile li tenne per tre giorni e tre notti fra la vita e la morte. Dopo essere stati gettati sulle coste barbaresche, dove correvano più d'una sorte di pericoli, approdarono alla fine in Sardegna e furono costretti a rimanervi molti giorni a motivo del mare grosso. La salute di Forteguerra ne fu considerabilmente sconcertata: un soggiorno di ventidue mesi in Ispagna non avendolo ristabilito, risolse di tornare a Roma, di là in patria per guarire. Ivi ricuperò prontamente la sanità e ritornò di nuovo a Roma, dove fu ricevuto, alloggiato e secondato ne' suoi progetti d'avanzamento dal prelato Carlo Agostino Fabroni, col quale aveva precedentemente stretta la più intima amicizia e che divenne poco tempo dopo cardinale. Forteguerra ottenne ben tosto da Clemente XI il titolo di suo cameriere onorario poi un canonicato, prima di Santa Maria maggiore, indi di S. Pietro in Vaticano, e da ultimo la dignità di prelato referendario dell'una e dell'altra cancelleria. Innocenzo XIII e più ancora Clemente XII vi aggiunsero altri onori; ma le sue qualità personali, congiunte ai vantaggi più brillanti della figura e dell'aspetto, lo distinguevano ancora meglio. Era ammesso e ricercato in tutte le società letterarie di Roma e principalmente in quella degli Arcadi, dove ricevè il nome di *Nidalmò Tiseo*. Vi recitava sovente o poesie sue o prose, che venivano accolte coi più vivi applausi e che si fanno osservare nelle raccolte di quella Società celebre. L'autunno del 1715, che andò, secondochè soleva, a passare in campagna, gli porse l'occasione d'un poema di lunga lena. Dopo aver cacciato, durante il giorno, riceveva la sera i giovani più istrutti e meglio educati dei dintorni. Si divertiva

sovente con essi a leggere alcuni canti del Berni, del Pulci, dell'Ariosto. L'uno di essi ammirava un giorno l'arte, con cui quei poeti celebri avevano saputo vincere le difficoltà della forma dell'ottava, nella quale i loro poemi sono scritti; difficoltà tanto maggiori, quanta tohà appajon meno e ch'essi sanno celare sotto l'apparenza di un'estrema facilità. Forteguerrini non volle partecipare a tale ammirazione; sostenne che quelle difficoltà erano immaginarie; che in poesia la naturalezza fa quasi tutto e che i mentovati tre poeti avevano faticato molto meno che non si credeva. Per convallidare la sua opinione, promise di recare la domane il primo canto d'un poema, fatto in un genere che accogliesse quelli di tutti e tre. Egli mantenne con tanto buon successo la sua parola, che fu richiesto di continuare ciò, che aveva sì bene incominciato: tale fu l'origine del grazioso poema di Ricciardetto, cui l'autore terminò poi in pochi anni, lavorandovi di tratto in tratto nei momenti d'ozio, che gli lasciavano più gravi occupazioni: è in trenta canti, e l'azione forma continuazione a quella dell'Orlando furioso. Nè il solo Ricciardetto vi comparisce, ma Rinaldo, Orlando, Oliviero, Astolfo e quasi tutti gli altri paladini di Carlo magno, ed esso vecchio imperatore assediato nuovamente in Parigi da un re della Castiglia; vi occorrono altresì giganti, fate, maghi, mostri, balene, di cui le viscere sono abitate, in una parola tutti i prodigi dell'impero delle fate. L'autore vi è proposto d'imitare i tre primi poeti, che hanno messo in azione sì fatte macchine; di fatto impiega sovente i modi vetusti e schietti del Pulci, lo stile piccante, libero ed originale del Berni; quanto all'Ariosto, ha sovente la sua giocondità, talvolta anche

la sua eleganza e la sua grazia; ma l'autore di Ricciardetto merita scusa se non ha imitato l'alta poesia, la forza, il calore, le grandi e ricche immagini, che l'Omero di Ferrara ha sparso nel suo poema, quantunque volte il suo soggetto le ha richieste o permesse, e quel miscuglio del piacevole e del sublime, che forma un carattere unico ed inimitabile. La sua opera è ciò non ostante una di quelle di tal genere, di cui la lettura è la più dilettevole e dove l'estro poetico si mostra meglio. La copia, il brio, la follia delle immaginazioni vi agguagliano la facilità, l'eleganza e la festiva libertà dello stile. Se l'autore vi scherza talvolta sopra oggetti che dovrebbero essere estranei alla poesia giocosa e che un uomo della sua condizione doveva soprattutto rispettare, ciò deriva dall'aver voluto abbandonarsi senza impaccio a tutto il volo del suo estro nella fidanza in cui era che tale sfrenatezza del suo spirito non fosse mai divenuta pubblica; però che è confessione di tutti che i suoi costumi erano non meno parrici, che la sua tede: ma non può dispensarsi dall'affidare tale poema ad alcuni amici, di lasciare anche che ne prendessero copia; lo comunicò tra gli altri al cardinale Cornelio Bentivoglio, suo amico, il suo protettore e poeta anch'esso; e fu Guido Bentivoglio, nipote del cardinale, che lo fece stampare; alcuni anni dopo la morte di suo zio e dopo quella di Forteguerrini. Mentre questi componeva il suo *Ricciardetto*, lavorava in pari tempo ad un'elegante traduzione in italiano delle commedie di Terenzio; in versi sciolti, la quale comparve tredicesimamente dopo la sua morte. Aveva tradotto altresì cinque commedie di Plauto; ma con grave rammarico di que, che le avevano lette, e che le mettevano del pari con quelle di Terenzio, la sua

traduzione di Plauto andò perduta. Aveva per questo comico latino una predilezione distinta; compose nello stile di Plauto parecchi apologhi latini e recitava sovente a memoria e col maggior vezzo del mondo intero scene di quelle commedie. Tali gusti leggiadri non gli avevano nociuto sotto i pontificati di Clemente XI e d'Innocenzo XIII: quello di Benedetto XIII gli fu meno favorevole; ed ebbe molto a soffrire dall'umore difficile e dalla nimistà personale del cardinale Coscia, che era allora onnipotente; ma ricuperò tutto il pristino favore presso Clemente XII, che salì nel 1730 sul trono pontificio. Esso papa amava la poesia, e Forteguerrì non si trovava mai solo in sua compagnia senza recitargli alcuni passi del suo poema, dai quali al buon veglio riusciva un estremo piacere. Nel 1735, nel momento in cui nè Forteguerrì, nè alenno della corte di Roma se lo aspettava, Clemente XII gli conferì l'importante carica di segretario della congregazione di dieci cardinali, che ha ricevuto dall'oggetto della sua istituzione il titolo *de propaganda fide*. Niuno poi s'immaginerebbe di vedere un uomo di tale carattere e sì ben trattato dalla fortuna morire di cordoglio: eppure a tale causa viene attribuita la sua morte. Il papa gli destinava un nuovo secretariato superiore al primo (1); il cardinale Corsini volle assolutamente elevarvi uno dei suoi favoriti, uomo senza merito. Forteguerrì, per non farsi un nemico del cardinale, cessò di sollecitare per tale faccenda presso il papa. Questi gliene seppe mal grado e prese per un rifiuto tale atto di destra ripulitezza. Il pentimento, che n'ebbe Forteguerrì, fu sì grande che infermò; le forze dell'animo e del corpo l'abbandonarono in

pari tempo; un rimore, che gli salì violentemente alle orecchie, rientrò nella massa del sangue, e, dopo cinque mesi circa di malattia, morì ai 17 di febbrajo 1735, in età di anni 71. Poco prima della sua morte fece ardere in sua presenza tutti i suoi manoscritti ancora inediti, per cui sono andate perdute molte opere incominciate ed alcune anche, alle quali aveva data l'ultima mano: tra le altre una commedia in versi, nella quale aveva dipinto, assai piacevolmente i caratteri ed i costumi di certi grandi personaggi, coi quali aveva famigliarmente vissuto. Si salvarono però da tale incendio tre canti d'un poema epico, di cui l'eroe era il sultano Bajazette. Aveva voluto con tale poema suentire coloro, che lo credevano nato solo per la poesia giocanda e che avrebbe fallito, volendo tentare un argomeoto serio. I gli sostiene assai bene l'assunto per tre canti: ma arrivato al momento, in cui Bajazette, dopo la sua disfatta, era chiuso in una gabbia di ferro, ciò gli parve sì burlesco, che le abitudini del suo spirito soverchiarono il suo proposito, onde, non trovando più modo di scrivere seriamente, preferì di rinunciare all'impresa. I suddetti tre canti non vennero stampati. Le opere di questo poeta elegante sono le seguenti: I. *Commedie di Terrenzio tradotte per la prima volta in versi italiani*. Urbino, 1736, in 8. vo. e con l'*originale a fronte*, in fogl., bella edizione, adorna d'intagli e soprattutto d'una copia esatta delle antiche maschere comiche. giusta il prezioso manoscritto del Vaticano; II. *Ricciardetto di Niccolò Cartormaco*, Parigi (Venezia), a spese di Francesco Pitteri, libraj veneziani, 1738, in 4. to ed in 8. vo. In fronte ai manoscritti di tale poema faceto, l'autore aveva giudicato buono di mettere il nome erudito di Cartormaco, reso celebre nell'erudizione

(1) Quello del consiglio intimo, o S. consultationis.

da uno de' suoi maggiori. L'editore non volendo nominare il prelato: Forteguerrri per rispetto alla Chiesa, il pose così travisato e di più finse di averlo fatto stampare a Parigi. L'edizione in 4.to comparve la prima; ed è assai bella, arricchita del ritratto dell'autore, e di fregi intagliati in fronte ad ognuno dei trenta canti, rappresentante la principale azione, che tale canto racchiude. Lo spaccio ne fu sì rapido che la seconda edizione tenne dietro alla prima entro lo stesso anno; e sa è in 8.vo e non ha nessuno degli ornamenti di quella. II Ricciardetto è stato tradotto o imitato in versi francesi (V. DUMOURIETZ E NIVERNOIS); III *In lode delle nobili arti della pittura, della scultura e dell'architettura. — Ragionamento allegorico intorno all'origine delle cose. — Discorso pastorale per la pericolosa infermità e recuperata salute del santissimo pontefice Clemente XI. — Risposta in forma di lettere familiari ad Alfesibeo Cario (Mario Crescimbeni) custode d'Arcadia*; quattro prose inserite nel secondo volume delle *Prose degli Arcadi* e che danno a dividere come Fortegnerrri non iscriveva meno bene in prosa, che in versi. Bisogna aggiungervi la sua lettera ad *Acidelpusiano (Eustachio Manfredi)*, che precede il suo poema di Ricciardetto, la quale è un modello di buon gusto e di ameno scherzare; IV *Rime*, nel secondo e nell'ottavo vol. delle *Rime degli Arcadi*; nella raccolta pubblicata dal Gobbi ed in altre raccolte; V *Raccolta di rime piacevoli di Nicolò Fortiguerra, ec. parte prima*, Genova, 1763. A questa prima parte, contenente undici epistole famigliari, non è stata conseguita una seconda: essa venne ristampata con le altre *Rime dell'autore*, Pescia, 1780, in 8.vo.

G—E.

FORTESCUE (GIOVANNI), ba-

ronetto inglese e gran cancelliere d'Inghilterra, nel secolo XV, nacque a Wear-Gifford nel Devonshire e fece con frutto gli studj nell'università d'Oxford. Intese soprattutto a rendersi valente nella conoscenza delle leggi. Fu nel 1430, sotto Enrico VI, insignito della carica d'avvocato generale, e fatto venne nel 1441 lord-cupo di giustizia del banco del re. Fedele a quel monarca, divenne, come tutti quelli che gli erano devoti, l'oggetto delle persecuzioni nella rivoluzione, che lo balzò dal trono. Il primo parlamento, tenuto sotto Edoardo IV, dichiarò Fortescue reo di lesa maestà. Egli seguì Enrico in Iscozia. Esso principe ricompensò i suoi servigi e la sua fedeltà, creandolo lord gran-cancelliere. Obbligato di fuggire, passò in Francia e riparò in Lorena. Nell'ozio di quel soggiorno compose una parte delle sue opere. Enrico essendo risalito sul trono, nel 1470, Fortescue ritornò nell'Inghilterra. Tale situazione dello stato non fu di lunga durata. Fin dall'anno seguente il partito d'Eduardo prevalse; ed Enrico, rinchiuso nella torre, vi fu trucidato. Fortescue nullameno non ebbe a soffrire per tale nuova rivoluzione; egli restò nell'Inghilterra, senza esservi molestato. Comperata aveva una terra a Eberton, nella contea di Gloucester. Vi si era ritirato e vi morì in età di 90 anni. Fortescue pubblicò sulla legge naturale e sulle leggi d'Inghilterra molte opere, che sono stimate. Quella, che l'ha reso più celebre, ha per titolo: *De laudibus legum Angliae*. Non fu stampata che sotto Enrico VIII: è stata tradotta dal latino in lingua inglese, nel 1737. La traduzione è corredata delle note di Seldeno e d'un gran numero di osservazioni sulle antichità, la storia e leggi d'Inghilterra. Saver, avvocato distinto, n'è stato l'editore e vi ha premesso una

prefazione, in cui tesse la vita dell'autore, ragguaglia sulla sua famiglia e porge il catalogo delle sue opere, tanto stampate che manoscritte.

L—Y.

FORTI o **FORTIS** (**RAIMONDO GIOVANNI**), denotato talvolta sotto i nomi di Janfortius e di Zanforti, nacque nel 1603, a Verona, di genitori estremamente poveri. La rara sagacità, che mostrò sino dai più verdi anni, fece sì che trovasse un protettore, il quale si assunse la cura della sua educazione. Egli incominciò gli studj nella sua città natia ed andò a continuarli a Padova. Poich' ebbe gloriosamente terminato il suo corso di filosofia in quell'università celebre, intese con lo stesso ardore e con pari successo a quello di medicina. Ma appena era insignito del dottorato, che la morte gli rapì il suo Mecenate: la qual perdita lo afflisse senza scoraggiarlo. In Venezia esercitò da prima la sua professione. Il senato, invaghito del suo zelo, dei suoi talenti e della sua molesteria, lo creò medico fisico di Udine. Esercitava da lungo tempo tali funzioni, quando fu scelto nel 1659 per occupare la prima cattedra di medicina nell'università di Padova. Egli si rese chiaro in tale importante aringo per un'eloquenza seduciente e per l'arte sì preziosa di aggiungero costantemente l'esempio al precetto. Tormentato dagli incomodi, che seco suol trarre la vecchiezza, ottenne, nel 1675, di onorevolmente ritirarsi; ma si cercò in vano da ogni parte un uomo capace di succedergli degnamente. Grato alla stima che gli si dimostrava, Forti accettò l'impiego di professore straordinario, con la libertà di salire in cattedra soltanto quando gli fosse piaciuto. Chiamato, l'anno dopo, a Vienna per onorare la salute dell'imperatore Leopoldo, chiari giunta la fiducia del

monarca, il quale lo colmò di presenti e v'aggiunse il titolo di consigliere medico della corte imperiale. Ritornato a Padova, fu fatto cavaliere di s. Marco. Forti meritava tali distinzioni, troppo sovente prostitute: egli ne godè soltanto due anni e morì ai 26 di febbrajo 1678. Questo medico non pubblicò che assai tardi il risultato delle sue meditazioni e della sua pratica: I. *Concilii de febrilibus et morbis mulierum facile cognoscendis et curandis*, Padova, 1668, in 4.to; ivi, 1701, in fogl.; II. *Consultationum et responsionum medicinarum centuriae quatuor*: il primo tomo comparve nel 1669, in fogl., a Padova, e fu ristampato a Ginevra nel 1677; il secondo, che venne in luce solo tre anni dopo la morte dell'autore, è preceduto da una breve notizia biografica. Benchè tali opere siano sfigurate dalla dottrina galenica e dalla polifarmacia araba, racchiudono però un gran numero d'osservazioni esatte.

C.

FORTIN. V. HOGUETTE.

FORTIS (**L'ABATE GIAMBATTISTA**, detto **ALBERTO**), letterato italiano, morto a Bologna, ai 21 di ottobre 1803, era nato a Vicenza nel 1740. Figlio d'una madre gentile e spiritosa, di cui in memoria il celebre abate Cesarotti eresse un assai vago monumento nel suo giardino di *Selvaggiano*, il giovane Fortis nacque con uno spirito brillante, un criterio solido; ma il suo carattere ardente e la sua immaginazione capricciosa non gli permisero mai d'applicarsi a comporre un'opera di lunga lena. Raggiava in alcun modo il suo talento in una maniera rapida non poco, quantunque profonda, sopra diversi oggetti. Era uno di quegli ameni dotti di società, pronti a passare agevolmente da un soggetto all'altro, e di cui lo spirito non può vincolarsi

che alcuni istanti per fare tutto al più dissertazioni destinate ad accademie, alle quali l'ambizione della gloria letteraria si muove a farsi aggregare. Con tale carattere si mostrò a vicenda fisico, naturalista, poeta, giornalista, bibliografo ed anche erudito. La sua maniera di scrivere era facile ed elegante. Amabile nella società, parte leale, sincero e di eccellente cuore verso gli amici. Quelli che non l'amavano, lo trovavano impetuoso e molesto. Essi gli sapevano mal grado soprattutto di aver abbandonato l'ordine di sant' Agostino, dov' era entrato in gioventù. Nemico d'ogni giogo, aveva presto domandato di uscirne. Quando ebbe ottenuto di deporre l'abito, si era messo a viaggiare ed aveva acquistato ne' suoi viaggi una maniera ardita di pensare, che lo fece chiamare da molti de' suoi compatriotti il *viaggiatore filosofo*. Ha composto le opere seguenti, che sono poco comuni anche in Italia: I. *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia, 1771, in 4.to. Quelle isole sono credute le antiche Absirtidi. Viene unito tale volume a quelli dell'opera che segue: II. *Viaggio in Dalmazia*, ivi, 1774, 2 vol. in 4.to, con figure abbastanza esatte e parte che il sono meno. Si conviene in generale che l'immaginazione dell'autore l'ha tratto un po' lungi e che ha prestato troppa fede ad autorità sospette: è questa l'opinione dei Dalmati ed è corroborata da un' eccellente dissertazione di Giovanni Lovrich, intitolata: *Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1776, in 4.to, la quale è meno comune ancora che l'opera criticata. Tale confutazione diede origine ad una polemica alquanto lunga, la quale finì, secondo il solito, col divenire assai amara. Un anonimo ha pubblicato a Venezia, nel 1788, con questo sem-

plice titolo, i *Morlachi*, un'antichissimo curioso del *Viaggio in Dalmazia*. Noi non sappiamo se sia lo scritto di tal nome, che i bibliografi attribuiscono a Mad. de Wynne, contessa degli Orsini e di Rosenberg. Quanto alla traduzione francese, stampata a Berna, nel 1778, 2 vol. in 8.vo, essa non dee probabilmente il prezzo, di cui salì nel commercio, che all'interesse del soggetto; però che appena è leggibile. Una traduzione inglese, pubblicata a Londra nel 1778, in 4.to, ornata di 20 tavole e arricchita d'un'appendice e d'altre aggiunte considerabili, che non erano per anche comparse; III. *Viaggio minerario nella Calabria e nella Puglia, o Lettere al conte Tommaso de Bassigli, patrizio di Rigni*. Tali lettere, scritte originariamente in italiano, sono state tradotte in tedesco (per F. Schulz), Weimar, 1788, in 8.vo. Esse erano già comparse nella stessa lingua nel 1786 e 1787, in cinque numeri del *Mercurio tedesco*; IV. Il tomo XI degli *Opuscoli scelti di Milano* contiene una dissertazione dell'abate Fortis col titolo di *Memoria storico-fisica sul nitro minerale*, con la quale volle difendersi contro alcuni dotti, i quali negavano come impossibile la scoperta, che pretendeva d'aver fatta, d'una nitriera naturale presso Mollatta nel regno di Napoli. Domenico Testa, segretario pontificio delle lettere latine, avendo impugnata la sua opinione sopra certi pesci fossili, il nostro autore diede in luce per sua difesa una *Lettera su i pesci fossili del monte Balco*. Nel viaggio pressochè forzato, cui fece in Francia, allorchè nel 1799 gli Austro-Russi sopravvennero a cangiare le istituzioni della rivoluzione, che Buonaparte co' suoi eserciti aveva fatta in Italia, Fortis pubblicò a Parigi alcune *Memorie per servire alla storia naturale e principalmente all'oritografia dell'Italia*, Parigi, 1802, 2

vol. in 8. vo. Egli ha prodotto nuovamente in tale opera molte delle sue dissertazioni, o dissenminate nelle memorie delle accademie o pubblicate separatamente, e cui sarebbe troppo lungo ed affatto inutile di citare partitamente. Agostino Casotti, professore di filosofia nel collegio di Trau, gli attribuisci nella sua vita di Giovanni Luca Garagnin, arcivescovo di Spalatro, un opuscolo intitolato: *Dissertazioni sopra la cultura del castagno*, e dedicato a quello stimabile prelato, uno degli uomini, che hanno più validamente contribuito nella sua patria alla restaurazione dell'educazione e delle buone lettere. Sarebbe difficile di enumerare tutti gli opuscoli di questo scrittore, di cui lo spirito svolazzava in alcun modo da una materia all'altra, trattando tutti i soggetti con un'eguale facilità. Le *Relazioni dell'accademia scientifica di Padova*, pubblicate nel principio di questo secolo, a Pisa, nel corpo delle Opere dell'abate Cesarotti; le *Memorie della società italiana delle scienze*, e gli atti di molte accademie d'Europa, che si associarono l'abate Fortis, contengono memorie da lui composte, in cui si vede l'estensione e la diversità delle sue conoscenze. Il suo talento mobile e variabile lo condusse a scrivere altresì dei giornali, incominciando dal tradurre quello di fisica dell'abate Rozier. Continuò per alcun tempo il giornale di Grisellini, che trattava principalmente d'agricoltura, d'arti e di commercio, e che questi aveva abbandonato dopo il suo 15.º volume. Lavorò più lungamente per l'opera periodica intitolata *Europa letteraria*, cui pubblicava a Venezia una donna coltissima, la Caminer Turra, alla quale il suo cuore era legato, e cui egli ajutò molto ne' suoi studj. La tenerezza, che aveva concepita per essa, gli ridestò il gusto, che in gioventù aveva per

intervalli mostrato per la poesia: ella lo rese poeta; ma egli non acquistò mai un gran nome sul Parnaso italiano. Dopo la vittoria di Marengo, ritornò in Italia e vi fu fatto nel 1801 prefetto della ricca biblioteca di Bologna, dove in tale qualità rimase sino alla fine de' suoi giorni. Il nuovo istituto nazionale, cui Buonaparte aveva fondato, l'ebbe fino dall'origine sua per uno de' suoi membri e tenne per dovere il farlo suo segretario perpetuo.

G — N e N — a.

* L'abate Fortis non ebbe nome Gio. Batista, ma Alberto, nè nacque a Vicenza nel 1740, ma sibbene a Padova nel 1741. Prese l'abito de' romitani di sant'Agostino in età ancor giovanile, venne da superior del suo ordine mandato a Roma, dove fu dato in assistenza al celebre P. Giorgi, prefetto della biblioteca Angelica, dove allo studio dell'antichità dedicossi egli particolarmente, e per questo poté in seguito nelle sue varie opere mostrarsi non poco versato anche nella numismatica. La verità storica dimanda che non si dissimuli essersi egli sottratto dai legami elenastici prima di esserne sciolto dalla Santa Sede. Non è poi vero ch'egli abbia lasciata l'Italia per l'avvicinamento dell'armata austro-russa; poichè passò in Francia qualch'anno prima, indotto da un atto violento di un potente, che non poté nè vendicare, nè patire, e che lo determinò ad alienare i fondi ereditati dalla madre e di espatriare. Il giornale poi letterario, a cui dava il nome la sig. Caminer Turra, non era l'*Europa letteraria*, nè si stampava a Venezia, ma sibbene a Vicenza, e portava il titolo di *Giornale enciclopedico*. Diede opera pure ad altro giornale, intitolato il *Genio letterario*, cominciato nel 1794 e ch'ebbe corta durata. Credesi che sia un abbaglio preso

dall'estensore dell'articolo l'as-
serire che l'abate Fortis abbia tra-
dotto il Giornale di Rozier ed ab-
bia continuato quello del Griselli-
ni. E pur un errore il supporre
che il romanzo della contessa
di Rosenberg, intitolato *les Morla-
ques*, sia un'opera differente dalla
traduzione italiana i Morlacchi;
ed è più grande errore ancora il
credere che questo romanzo sia un
compendio dell'opera del Fortis,
la quale non somministrò all'im-
maginazione dell'autrice altro che
le notizie necessarie per dipingere
i costumi di quel popolo. Sembra
poi che l'autore dell'articolo non
renda la dovuta giustizia all'abate
Fortis nè come naturalista, nè co-
me poeta. E' vero ch'egli non avea
di poeta la fama, siccome l'hanno
presso il volgo quelli, che tutto il
tempo loro spendono in verseggia-
re; ma teneasi distinto posto tra'
poeti presso gli uomini di gusto ed
i cultori delle caste muse, a' quali
era noto il suo poema sulla *Geolo-
gia*, di cui nel Giornale enciclo-
pedico di Vicenza diede la tessitu-
ra ed alcuni brani; ed era noto pu-
re che molte poesie, parte amorose
e parte satiriche, pubblicate senza
nome di autore, a lui apparteneva-
no. Quanto poi primeggiasse tra'
naturalisti italiani e quanto fos-
s'egli benemerito della geologia di
questa parte settentrionale d'Ita-
lia, le molte sue dissertazioni di-
rette ad illustrare i colli veronesi,
berici ed enganei, e le molte sco-
perte, che in essi fece, lo provano
abbastanza. Ma tra le sue scoperte
quella, che per Europa tutta gli
diede gran nome fu la *Nitriera natu-
rale di Molfetta*, per cui, dopo a-
ver sostenute aspre liti, videsi egli
coronato dall'approvazione d'omi-
ni celebri, e dal titolo e dalle ren-
dite di una badia, concedutagli in
premio dalla corte di Napoli. Nel
volume XIV delle Memorie della
Società italiana leggesi l'elogio di

questo illustre scienziato, del qua-
le noi crediamo a' lettori comodo
ed utile, anzichè inutilissimo, come
pretendono gli estensori dell'arti-
colo francese, offerire qui il catalo-
go delle opere stampate: I. *Saggio
d'osservazioni sopra l'isola di Cherso
ed Osero*, Venezia, presso Storti, in
4.to fig.; II. *Viaggio in Dalmazia*,
Venezia, presso Milocco, tomi 2 in
4.to fig.; III. *Lettere a M. le Comte
Cassini, Journ. de physique de Ro-
zier*, Mars. 1786; questa lettera ver-
sa intorno a' pesci petrificati del
monte Bolca; IV. *Della Valle vul-
canico-marina di Ronca. Memoria o-
rittologica*, Venezia, presso Palase,
1778, in 4.to fig.; V. *Delle ossa d'Ele-
fanti ed altre curiosità naturali de'
monti di Romagnano nel Veronese*,
Vicenza, presso Turra, 1786, in 8.vo
fig.; VI. *De' monti colonnari ed altri
fenomeni vulcanici dello Stato vene-
to*: negli Opuscoli scelti di Milano,
tom. I. pag. 75; VII. *Intorno la ve-
ra situazione delle isole Elettride degli
Antichi*. Mem. dell'Accad. di Pa-
dova. Tom. I. pag. 78; di questa
R. Accademia delle scienze era l'a-
bate Fortis membro pensionario;
VIII. *Sulle fonti intermittenti che si
osservano ne' monti bergamaschi*: Me-
morie inserite negli Opuscoli scelti
di Milano, Tom. I. pag. 215; IX.
*Lettera oritografica sull'illirio, Car-
nola ec.* Opuscoli scelti, t. I. p. 254;
X. *Lettera al sig. dott. Pirri*: nella
Scelta d'opuscoli interessanti, tom.
II pag. 437, in 4.to. Tratta della
virtù antisettica delle acque di La-
tera presso il lago di Bolsena nella
Toscana: XI. *Lettera sulla probabi-
lità della trasmutazione locale dell'ar-
gilla marina in lava vulcanizzata*: O-
puscoli scelti, tom. VI pag. 331; XII.
*Osservazioni litografiche sull'isola di
Ventotene e Ponza*: nei Saggi scien-
tifici dell'Accademia di Padova,
tom. III, p. I., pag. 155; XIII. *Del
nitro minerale*: Mem. storico-fisica,
1787, in 8.vo, senza data di luogo:
trovasi anche negli Opuscoli scelti,

tom. XI pag. 145; XIV *Lettera al sig. ab. Spallanzani sugli sperimenti di Pennet*: Opusc. scelti, tom. XIV, pag. 159; XV *Memoria sopra lo stato attuale della valle Lago e Mufeta d'Anfanto*: nei Saggi scientifici dell'Accademia di Padova, tom. III, P. I.; XVI *Sermone parenetico di Pietro Sciamer Cherino al sig. Giovanni Lovrich*, Modena, 1777, in 4.to. L'ab. Fortis al sig. Gio. Lovrich, Brescia, 1777; XVII *Sulla età e paese degli Izziotipoliti del Bolca*. V. Opuscoli scelti, tom. XVI, pag. 196, 556; XVIII *Tre lettere al conte Niccolò da Rio sopra le sei risposte del P. D. Basilio Terzi*, Cesena, 1791; XIX *Sulla pozzolana de' monti vicentini*: Opuscoli scelti, Tom. VI pag. 554; XX *Sul Littrantace di Sogliano presso il Rubicone*: Opuscoli scelti, tom. XIII pag. 129; XXI *Della Torba che trovasi appiè de' colli euganei*, Venezia presso Palese, 1795; XXII *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie ec.*, Paris, chez Fuchs, in 8.ºo. vol. 2 fig.; XXIII *Ricerche sulle discoliti*: Opuscoli scelti, vol. XXII pag. 145; XXIV *Sopra le pretese ossa di elefanti trovate nel Mont-perdu de' Pirenei*: Mem. della Società italiana, tom. X, P. I., pag. 172; XXV *Osservazioni ortografiche sopra parecchie località de' monti padovani*: Nelle Memorie della Società italiana, tom. VI.

A. Z.—1.

FORTUNATO (VENANZIO), in latino *Venantius Honorius Clementianus Fortunatus*, vescovo di Poitiers sul finire del VI secolo, scrittore insigne, nacque presso a Cenada, città del Trevisano. Tanto egli, che i suoi storici nulla ci fanno conoscere intorno alla sua famiglia. Alcuni passi degli scritti suoi fanno presumere che non fosse senza considerazione. E' stato detto ch'era originaria di Poitiers; ma non

v'ha niuna prova in appoggio di tale conghiettura. Egli studiò in Ravenna, dove allora fiorivano le lettere. Ivi apprese la grammatica, la retorica, la poetica ed un poco di giurisprudenza. Vi coltivò più di tutto l'eloquenza e si esercitò nella versificazione, per la quale aveva un gusto dominante e grande facilità. L'abilità, cui acquistò in tali diverse facoltà, fece che da Ilodino, abate di St. Dionigi, gli venisse dato il titolo di *Scholasticissimus*. Nato con ingegno e con fuoco nell'immaginazione, non fu de' migliori poeti del suo tempo. S'ignora perchè abbandonasse l'Italia per recarsi in Francia: forse avvenne per le stragi, di cui la prima era allora divenuta il teatro per l'invasione de' barbari; e più probabilmente fu per un voto fatto a S. Martino, per essere stato guarito da un male d'occhi, poichè nati gli ebbe con l'olio d'una lampade, che ardeva dinanzi all'immagine del santo, dipinta sul muro d'una chiesa di Ravenna. Quanlunque sia stata la causa del viaggio di Fortunato, egli andò accompagnato da circostanze per lui lusinghiere: da per tutto fu accolto il poeta con grandi onori. Principi, vescovi, grandi signori, quanti v'erano nomini di considerazione, furono tutti solleciti a dargli prove di stima. Giunto in Francia, sotto il regno di Sigiberto, re d'Austrasia, dal quale con bontà venne accolto, intervenne alle sue nozze con Brunchilde, compose un epitalamio per tale cerimonia, ed in bei versi celebrò le grazie e le rare qualità della nuova regina. Essendo nel 566 avvenuto il prefato matrimonio, uopo è collocare in quel tempo il soggiorno di Fortunato nella corte di Sigiberto. Si pretende ch'egli desse al re lezioni di politica. Nell'anno susseguente partì per Tours con l'idea di compiere il suo voto.

Visitò la tomba di St. Martino, v. de St. Eufronio, il qual era allora vescovo di Tours, e legò seco amicizia. Andò di là a Poitiers, senza ch'è si sappia quale motivo ve lo conducesse. Santa Radegonda, sposa di Clotario, ritirata con permissione del principe in quella città, abitava in un monastero, cui fondato aveva, conosciuto poscia sotto il nome di Santa Croce è del quale aveva fatto abbadesa sua sorella Agnese. Istrutta del merito di Fortunato, siccome nniua anch'ella agli esercizi di pietà la cultura delle lettere, volle vederlo, e ne rimase abbastanza paga per impiegarlo presso alla sua persona, da prima in qualità di segretario e d'intendente, e quando venne ordinato prete, come elemosiniere e cappellano. Fortunato continuò a coltivare le lettere presso all'augusta sua protettrice. Aggiunse anche nuove cognizioni a quelle, cui aveva già acquistate, studiando la filosofia e le scienze ecclesiastiche, e passò il rimanente della vita a comporre versi e libri, e nell'edificare la Chiesa ancora più con le virtù che con gli scritti. Visse legato d'amicizia con Gregorio di Tours, il qual era succeduto ad Eufronio, e coi più santi vescovi del suo tempo, cui Radegonda il mandava per parte sua a visitare. Fu egli stesso finalmente innalzato alla sede episcopale di Poitiers, in cui successe al vescovo Platone, quantunque i più gli contrastino il titolo di vescovo, perchè Gregorio di Tours non gli dà che quello di prete, ed egli stesso altro non ne usa negli scritti suoi: ma svanisce tale difficoltà, ove Fortunato non sia stato elevato alla dignità di vescovo che dopo la morte di Gregorio di Tours, e quando erano già le sue opere uscite alla luce. Di fatto Gregorio di Tours era morto nel 595, e, secondo il padre Le Coigne, Fortunato non di-

venne vescovo che nel 599. È allora impossibile di riconoscere l'autorità di Eudonivia religiosa di Sta Croce, sua contemporanea, e quella di Paolo, diacono d'Aquileja che gli danno ambedue il titolo di vescovo. Fortunato sopravvisse poco al suo innalzamento all'episcopato. S'ignora l'anno preciso della sua morte, cui non si può retrotingere oltre ai primi anni del secolo VII. Alcuni la fissano verso il 609. La chiesa di Poitiers l'onora come santo e ne fa l'ufficio ai 14 di dicembre. Si trovano nelle opere di Fortunato: I. *Unici libri di poesia*, quasi tutte in versi elegiaci: tali poemi, di cui i più sono brevi non poco, trattano di varj soggetti: II. *Inni* adottati in parte dalla Chiesa per gli uffizj. È di Fortunato il *Vexilla regis*, composto in occasione del frammanto del leguo della vera Croce, mandato dall'imperatore Giustino a Santa Radegonda, che ne diede il nome al suo monastero. Venne pure a torto però, attribuito a Fortunato il *Pange lingua gloriosi praelium certaminis*, ch'è di Claudiano Mamert III. *Epitafi* in numero di ventotto. IV. *Lettere* a diversi vescovi, di cui parecchie a Gregorio di Tours; V. *Bravi componimenti in versi* indiritti sì alla regina Radegonda, che ad Agnese, sua sorella, nel mandare loro fiori, frutti o altre bagattelle. Non si citano tali produzioni di poco momento se non perchè la malignità, la quale difforma tutto, tolse argomento dalla dolce familiarità che permette sì fatta specie di scritti, e da alcune parole adatte del pari ad esprimere un'innocente affezione ed un sentimento più tenero, per calunniare un commercio, di cui lo spirito e la virtù erano il solo legame e dal quale il carattere solo de' personaggi e la loro intima relazione coi più santi vescovi di quel tempo, dovevano bastare per

escludere ogni sospetto (1). VI *Quattro libri della Vita di San Mar-
tino*, in versi eroici, composta con-
formemente alla prosa di Sulpi-
cio Severo; VII *Alcuni Scritti in-
diritti all'imperatore Giustino in-
torno alla distruzione del regno di
Turungia*, ed alla morte di *Ermen-
frida*, zio di Santa Radegonda; VIII
*Una Spiegazione dell'Orazione do-
menicale*: è dessa tenuta per l'o-
pera migliore di Fortunato: è in-
serita nella Biblioteca de' Padri, e
con la spiegazione dallo stesso fat-
ta del Simbolo nell'*Orthodoxophia*.
Si scorge in esse spiegazioni come
Fortunato si era penetrato della
dottrina di Sant'Agostino intorno
alla grazia; IX *Molte Vite de' San-
ti*, di cui la migliore è quella di
Santa Radegonda, la quale non è
tuttavia compiuta, poichè la reli-
giosa Bondonivia tenne di dovervi
aggiungere. Vennero fatte delle e-
dizioni delle opere di Fortunato a
Gagliari nel 1575, 1574, e 1581; a
Cologna nel 1600: sono tutte im-
perierotte e parecchie scorrette. Il
padre Cristoforo Brower, gesuita
tedesco, adoperò con molta cura di
farne una buona, cui pubblicò nel
1605, con note. Fulda, in 4.to, e la
quale venne di nuovo alla luce nel
1617 in Magonza, coi poemj di
Rhaban-Mauro, nella medesima
forma e col titolo seguente: *Fortu-
nati et Rhabani Mauri poemata, cum
notis*. Quantunque sieno imper-
fette delle precedenti, le prefate
edizioni scritte non vanno per an-
co da difetti. Il padre Labbe ne
aveva fatta sperare una migliore,
pronta, dicevasi, ad esser posta
sotto il torchio. Non venne però
pubblicata; e sulla seconda edizio-
ne di Brower furono le opere di
Fortunato inserite nel terzo volu-
me della grande Biblioteca de' Pa-

(1) Fortunato esprime anch' egli la natura di quell'affetto nel seguente verso ad Agnere:

Coelesti affectu, non erit sine corporis ullo.

dri di Lione, 1677. In fronte all'edizione di Brower havvi la vita di Fortunato. — FORTUNATO, vescovo in Lombardia, senzachè si sappia di quale sede, venne da alcuni confuso con Venanzio Fortunato; il che tanto meno deve recare stupore, inquantochè parecchie cose sono loro comuni. Erano entrambi italiani, e passarono a dimorare in Francia; ambedue furono legati d'amicizia con S. Germano di Parigi: ma il vescovo lombardo era nato in Vercelli, e quantunque abile fosse nelle lettere; non si legge che abbia fatte versi. Per la sua scienza gli era stato dato il nome di *filosofo de' Lombardi*. S'ignora il motivo, che lo condusse in Francia. Forse venne scacciato dai barbari, che infestavano l'Italia. Andò a dimorare in vicinanza di Chelles ed ivi morì verso l'anno 569. Egli è autore d'una *Vita di San Marcello*, cui compose ad istanza di San Germano di Parigi. Gli è pure attribuita una *Vita di Sant'Ilario* in due parti: alcuni buoni critici però credono che soltanto la prima sia sua e la seconda di Venanzio.

L—Y.

FORTUNATO. V. AMALARIO.

FORTUNIO (AGOSTINO) camaldolese, nato nel secolo XVI, a Fiesole in Toscana, da genitori originarj di Firenze, era nella prima età, quando morì suo padre. Venne posto, a spese del gran duca, nel collegio di Pisa, dove fece progressi notabilissimi nelle lingue e nell'antica letteratura. Come terminati ebbe gli studj, entrò nel convento de' Santi Angioli, in Firenze, e non tardò a fare in esso i voti. L'esercizio de' suoi doveri, l'insegnamento delle lingue e la ricerca de' monumenti, che potevano interessare a quell'ordine, tennero interamente occupata la vita del P. Fortunio. Egli morì a Firenze verso

il 1595, in età poco avanzata. Gli scritti di questo dotto religioso sono: I. *Historia camaldulensium*, Firenze, 1. ma parte, 1575; 2. da parte, 1579, in 4. to Guido Grandi loda l'erudizione dell'autore e l'utilità delle sue ricerche, le quali preservarono dalla distruzione parecchie opere importanti; ma gli rimprovera di aver usato, senza esame, tradizioni sospette e di aver commesso un numero grande di anacronismi. Si fatta storia de' camaldolesi fu al tutto oscurata da quella, cui pubblicarono i padri Mitarelli e Costadoni (V. essi nomi); II. *Apologia Augustini Florentini pro libris suis historiarum camaldulensium*, ivi, 1592, in 12: è una risposta al P. Luc, eremitano, il quale dimostrato avea la falsità di parecchi miracoli, citati da Fortunio: ella non appagò persona; III. *Chronichetta del monte San-Savino di Toscana*, ivi, 1583, in 4. to; IV. *Liber Carminum*, ivi, 1591, in 8. vo: delle poesie di Fortunio sono argomento soltanto soggetti di dizione. Scrisse altresì degli Opuscoli di poca importanza: *Vita et miracula SS. Just et Clementis*, *Translatio reliquiarum S. Just et Clementis*; *Translatio reliquiarum S. Romualdi*, 1562, in 8. vo, eo. Tradusse egli stesso quest'ultima in italiano; pubblicò pure una traduzione italiana della vita di San Romualdo, scritta da Pietro Damiano.

W—5.

**** FORZADURA (ANDREA)**, chiamato dal Facciolati *vir famulus, et doctor legum excellentissimus*, nacque in Bassano nel 1570, di nobile famiglia. Si avanzò talmente nelle leggi, che Gio: Galenazzo Visconti, duca di Milano, il creò suo segretario di stato, indi nel 1595 suo vicario in Vicenza, e finalmente lo dichiarò governatore del marchesato di Caravaggio. Morto il duca, ritornò in patria e nel 1605 fu eletto da essa ambasciatore a Venezia, quando si diede sotto

il dominio della serenissima repubblica. L'anno 1606, in cui Padova venne sotto il potere de' Veneziani, fu fatto in essa primo vicario, indi fu eletto nel 1607 per pubblico professore di gius civile e nel 1610 per benemerente fu aggregato a quella nobiltà. Egli scrisse diversissimi Consigli, così saggi, così utili e bene intesi, i quali, come afferma uno scrittore, si osservano come risposte della Sibilla, e come oracoli. — Da questa famiglia uscirono eziandio molti altri uomini illustri: MATTEO, che dopo aver retto molti vicariati nelle varie città d'Italia, fu professore di gius civile in Padova nel 1524. — ERMETE, figliuolo primogenito di esso Matteo, che fu pur esso vicario pretorio in molte città della repubblica e professore di gius canonico in Padova nel 1579. Quest' Ermete fu padre di fra AGOSTINO, cavaliere di Malta, Gran-Priore di Lombardia, il quale armò a tutte sue spese una galera in favore della repubblica nella guerra di Candia. Alla sua morte furono fatti in Padova magnifici funerali, e Renato Malsucio li celebrò panegiricamente col libro intitolato: *Esequia fatte in Padova al gran-prior di Lombardia, F. Agostino Forzadura*, sig. di Candiolo ec., ai 19 di agosto 1663. — Fratello del gran-priore era FRANCESCO, da cui nacque MATTEO, che fu padre di GIUSTINIANO, cavaliere di Malta, e di ANDREA, cavaliere di s. Stefano, morti non è gran tempo. Intorno a questa famiglia basanese, che poi si traspuntò in Padova, si può vedere Foderico Cernuto in Padova, e Federico Ceruto in *Prefazione in Q. Horatii Flacci librum*, e il Salomoni, o il Facciolati, ma più di tutti il sig. Verci ne' suoi *Scrittori basanesi*.

D. S. B.

FORZATE o FORZATI (Claudio), poeta, nato in Padova nel secolo XVI, è autore di alcune opere,

che furono meritamente applaudite nell'epoca della loro pubblicazione. La sua tragedia, intitolata *Recinda*, venne rappresentata in varj teatri d'Italia e fatte ne furono parecchie edizioni, di cui la migliore è quella di Venezia, 1609, in 12. La raccolta delle sue *Rime* o poesie diverse fu stampata in Padova nel 1585, in 12. Forzati scrisse altresì un volume in versi nel dialetto padovano, col titolo di *Scaleggio tandarello*, Padova, 1585, in 4.to

W—s.

FOSCARARI (EODRO), in latino *Fischerarius*, celebre domenicano: d'una delle più nobili e più antiche case di Bologna, nato ai 27 di febbrajo del 1512, entrò giovanissimo nell'ordine di s. Domenico e fece i voti nel convento di essa città. Poichè compiuto ebbe in esso gli studj, fu dai suoi superiori mandato ad insegnare in diverse case dell'ordine e prese la laurea dottorale. Era nel 1544 inquisitore e priore del convento di Bologna. Essendo allora rimasta vacante la carica di maestro del sacro palazzo, il papa Paolo III il chiamò presso di sè e gliela conferì: venne a lui commesso, verso il medesimo tempo, l'esame e la censura del libro degli *Exercitj spirituali* di s. Ignazio. Il sapere, i talenti, la regolarità sua gli conciliarono la stima del sacro collegio e caro lo resero al papa. Giulio III, il quale successe a Paolo, fu a parte de' suoi sentimenti e volle dargliene una prova, facendolo nel 1550, non ostante la sua ripugnanza, vescovo di Modena. Foscarari ebbe appena il tempo di farsi vedere nella città sua episcopale: un breve di Giulio l'obbligò a recarsi con sollecitudine al concilio di Trento, sospeso dal mese di settembre 1547 in poi e di cui aveva il papa ordinata la continuazione. Foscarari intervenne alla prima tornata, tenu-

tasi sotto il pontificato di Giulio. La qual'era l'11.ma del concilio; e presto il suo zelo per la fede e la sua scienza gli acquistaron fama tra i Padri. Voci di guerra avendo di nuovo nel 1552 fatto sospendere il concilio, Foscarari ritornò a Modena, dove la cura del suo gregge l'occupò interamente. Una carestia sopravvenne ad affliggere quella città. Egli vendè quanto aveva, fino il bastone e l'anello pastorale, onde sollevare i poveri. L'episcopato ninna parte fatto gli aveva rimutare della maniera di vivere del suo convento; egli andava vestito de' medesimi panni, non aveva mensa meglio imbandita, nè altri servi che quelli, de' quali era impossibile che facesse a meno. Le rendite del suo vescovado erano impiegate o in elemosine o in restaurazioni ed abbellimenti della sua chiesa. Le sue virtù non lo presero da un'odiosa imputazione. Venne resa sospetta la sua fede al papa Paolo IV. Foscarari fu arrestato unitamente al cardinale Giovanni de' Moron, ed ambedue furono condotti nel castello s. Angelo ai 21 di febbrajo del 1558. Il più lieve esame distrusse l'accusa e niuno degli accusatori osò comparire. Essendo Pio IV succeduto a Paolo, fece dichiarare falsa e calunniosa l'accusa intentata contro Foscarari. Eso prelato ritornò a Modena, dove la più onorevole accoglienza lo risarcì della persecuzione, ch'egli provato aveva. Avendo Pio IV ordinata la continuazione del concilio, Foscarari si recò a Trento ai 15 di aprile del 1561. Nella prima congregazione, tenuta nel giorno 15 di febbrajo insguente, essendo stato convenuto che niun discorso sarebbe recitato in pubblico se antecedentemente non fosse stato esaminato ed approvato, fu tale esame affidato a Foscarari; commesso pure gli venne di stendere il prospetto delle materie, che si sarebbero

trattate in ciascuna adunanza, e di compilare i canoni, che vi fossero decretati. Fu sempre il primo a dare pareri savj e moderati. Non parti dal concilio se non quando fu terminato. Avendo i padri lasciato al papa la cura di far comporre un Catechismo e di provvedere alla riforma del Breviario e del Messale romano, Pio IV elesse, per l'esecuzione di tale decreto, Foscari, unitamente a Leonardo Marini ed a Foreiro, tutti e tre dell'ordine di s. Domenico. (V. FORMINO). Foscari stava in Roma occupato in sì fatto lavoro, allorchè morì ai 23 di dicembre del 1564. Fu sepolto nel convento della *Minerva*, del suo ordine. Egli è autore, coi suoi colleghi qui sopra citati, del *Catechismo ad Parochos*, Roma, 1567, in foglio. Viene a lui attribuito un libro, intitolato: *Ordo judicarius in foro ecclesiastico*.

L—Y.

FOSCARI (FRANCESCO), doge di Venezia nel 1425 al 1457, fu eletto doge ai 15 di aprile del 1425, quando morì Tommaso Mocenigo. Egli non aveva più di cinquant'anni ed era il più giovane di tutti gli elettori, de quali raccolse i voti. Si temeva nondimeno in Venezia l'inclinazione, che in lui si conosceva per le armi; e di fatto, siccome i suoi nemici predetto avevano, trasse i Veneziani in una lunga guerra coi duchi di Milano, Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza. Ma l'ambizione di Foscari vantaggiosa divenne per la repubblica, mentre a lui non mancò che mortificazioni e dispiaceri. Perde successivamente tre dei suoi figli, ed il quarto, Giacomo Foscari, sul quale posava la speranza della sua casa, venne assassinato, nel mese di febbrajo del 1443, d'aver ricevuto doni da parecchi principi e da parecchi capitani, senza dubbio perchè loro rendesse favorevole suo padre. Giacomo Foscari fu ar-

restato per ordine del consiglio dei dieci; e com'ebbe confessato nella tortura le accuse mosse contro di lui fu relegato a Napoli ch'ottomana ed in seguito a Trieste: minacciata gli venne la pena di morte, se si fosse scostato dal luogo, che gli era assegnato per dimora. Intanto essendo stato assassinato nel 1450 Ermolao Donati, procuratore di san Marco, si sospettò che Giacomo Foscari avesse armato l'assassino: per più giorni venne sottoposto alla più orribile tortura e Foscari e l'uomo, cui si teneva che avesse egli stipendiato; ma non venne fatto di trarre niuna confessione: nè dall'uno nè dall'altro. Pertanto il figlio del doge, in conseguenza di quegli orribili dolori, perdè per alcun tempo l'uso della ragione. Suo padre supplicò che gli fosse permesso di rinunziare ad una dignità, che gli sembrava sì funesta a tutta la sua famiglia; ma il consiglio dei dieci il ritenne forzatamente sul trono nel medesimo tempo che teneva il figlio ne' ferri. Fu questi mandato alla Canea, nell'isola di Candia, con obbligo di presentarsi ogni giorno al governatore della città. In vano domandava grazia al consiglio dei dieci; in vano reclamava contro l'ingiustizia dell'ultima sua sentenza, ch'era divenuta evidente, da che il vero assassino d'Ermolao Donati confessato aveva il suo delitto, mentre era moribondo. Il desiderio di rivedere il padre e la madre, giunti ambedue all'ultima termine della vecchiaja, il desiderio di rivedere una patria, di cui la crudeltà non meritava un sì tenero amore, si cangiarono in esso in vero furore. Non potendo ritornare a Venezia per vivere in essa libero, volle almeno cercar in essa il supplizio. Scrisse al duca di Milano per implorare la sua protezione presso al senato; e sapendo che tale lettera gli verrebbe apposta a delitto, l'espose egli stesso in un luogo, in cui

sapeva che sarebbe stata tolta dai delatori che il circondavano. Di fatto, nel mese di luglio del 1456, il consiglio dei dieci mandò una galera a prenderlo. Introdotto dinanzi ai giudici, dichiarò subito che sua era la lettera e confessò il motivo che gliel'aveva fatta scrivere. Il tribunale, non appigliandosi di tale confessione, gli fece dare trenta tratti di corda onde trarre dalla sua bocca alcun'altra confessione; nondimeno permise, in seguito, al padre, alla madre, alla moglie ed ai figli suoi di andare a visitarlo nella prigione, dopo di che lo rimandò alla Canea; ma Foscari, sbarcato appena in quella terra d'esilio, vi morì di dolore. Il vecchio doge, oppresso dagli anni e dagl'infortuni, s'era forzato di comparire ancora forte nella prigione del figlio; ma avvenne come da lui si partì. Da quel momento non ricuperò più mai la forza del corpo, nè quella dell'animo; più non interseane a niuno de' consigli e non poté più adempiere alcun ufficio della sua dignità. Era allora in età d'ottantaquattro anni; e la morte non poteva per lungo tempo farsi aspettare; ma il consiglio dei dieci, nel mese d'ottobre del 1457, fece dire a Francesco Foscari, che volontariamente rinunziasse. Il vecchio doge rispose che si sottoporrebbe agli ordini della signoria, ma che prevenuti non gli avrebbe. Allora il consiglio dei dieci gli ordinò che in tre giorni sgombrasse dal palazzo, e rinunziasse agli ornamenti ducali. Foscari ubbidì senza morimorare; tornò nelle sue case col vecchio fratello Marco Foscari, procuratore di San Marco. Con avviso del consiglio dei dieci venne minacciato di essere tratto dinanzi agli inquisitori di stato chiunque parlasse a suo favore di tale rivoluzione. Pasquale Malipieri fu eletto per successore di Foscari; ma quest'ultimo quando sentì che si sonava-

no, le carepane in rendimento di grazie per tale nuova elezione, morì repentinamente dello scoppio di una vena, che gli si ruppe nel petto, tre giorni dopo che fu deposto.

S. S.—1.

FOSCARI (FRANCESCO), senatore veneto, nacque della stessa antica ed illustre famiglia di Venezia il dì 30 dicembre 1704. Dotato dalla natura di una singolare perspicacia, e svegliatezza d'ingegno, e di una felice e vasta memoria, acquistò in breve sotto la direzione di valenti maestri tutte quelle cognizioni, che il condussero poscia al possedimento delle scienze, delle lettere e delle belle arti. Riguardandosi egli però come nato più alla patria, e allo stato, che a se medesimo, si diede con particolare cura ed attenzione a coltivare quegli studj, che meglio contribuir potevano a renderlo abile e capace a servire utilmente la sua repubblica; a quelli cioè della politica, dell'istoria, della morale, della filosofia, dell'eloquenza, e quali accoppiò l'altro non men necessario studio delle leggi, de' regolamenti, delle costituzioni, e de' decreti emanati sopra qualsivoglia materia da diversi magistrati, e quello insieme de' trattati, delle convenzioni e de' maneggi fatti, per occasione delle guerre, delle paci, del traffico e della navigazione, co' principi e colle potenze straniere da più remoti tempi della repubblica, fino a' suoi giorni. Fornito dell'ampio e dovizioso capitale di tanti lumi, che nel progresso degli anni andarono sempre in lui aumentando, entrò nella non men illustre, che ardua carriera dell'uomo politico e di stato; da lui gloriosamente, e indefessamente trascorsa fino all'estremo della sua vita. La nobile, franca e robusta fronde, da lui dimostrata nelle consulte dell'augusta Aduanza, e nelle aringhe da lui pronunziate nel senato, sostenuta e avvalorata

sempre dal forte degli argomenti ed animata da un vero ardore d'interesse e di sentimento, fece montare il Foscari a sì alto grado di credito ed estimazione, che fu riguardato come uno de' cittadini più valevoli a trattare i più difficili e intricati affari dello stato. Quindi fu spedito nel 1748 a Roma per le scambievoli pretese insorte tra la sua repubblica e la corte di Vienna per conto dell'antico patriarcato d'Aquileja. L'immortale Benedetto XIV e tutta la corte di Roma, composta di personaggi forniti di gran raggio e avvedutezza, e tutti gli ambasciatori e ministri de' principi stranieri, che colà a quel tempo risiedevano, videro attoniti raccolte e unite in sovrano grado nel Foscari tutte le qualità, che in uno de' più avveduti e fini ministri si richiedeano. In fatti nel grave e geloso incarico addossatogli sepp'egli in modo condursi, che n'ebbe tutto quel felice e prospero successo, che ne sperava e n'attendeva la sua repubblica. Allo stesso tempo coll'osservazione e collo studio da lui diligentemente fatto sopra le rarità, che in diversi generi offre quasi ad ogni passo quella gran dominante, si perfezionò egli pure nella fina intelligenza di quell'artil. che con amore e con genio fin dalla sua prima giovinezza avea coltivate. Ritornato in seno alla patria, continuò ad adoperarsi in di lei vantaggio in varie cariche e magistrati, ch'occupò e sostenne sempre con ugual zelo e sollecitudine. Destinato nel 1756 a risiedere come bailo a Costantinopoli, fu decorato colà del titolo ancora di ambasciatore straordinario presso al nuovo sultano Mustafà III per la morte seguita di Osmano III. Gravissime ed importanti faron le faccende, ch'egli ebbe a trattare, nel maneggio delle quali fu del pari stimato e ammirato da' ministri della corte ottomana, che da quelli

delle corti straniere, e segnatamente dal celebre e insigne ministro sig. di Vergennes (riputato niente inferiore ai Sully, e ai Colbert) il quale colà sostenendo il carico d'ambasciadore di Francia, avea in tanta considerazione il Foscari, che non v'era negozio, che si avesse per lui a trattare colla corte ottomana, intorno al quale non richiedesse del suo parere e del suo consiglio. Nuova riprova diede la repubblica della stima, che faceva de' suoi servigi e della sua capacità: nel 1765 lo elesse ambasciadore straordinario all'imperatore Giuseppe II, e nel 1781 in qualità di nobile alla corte della immortale Imperatrice di tutte le Russie; quantunque nè l'una nè l'altra onorifica incombenza per alcune circostanze avesse poi luogo, ed ei fosse privato d'ammirare da vicino i più celebri Monarchi, che hanno riempito il mondo del grido del loro nome e del suono delle loro strepitose azioni. Benchè applicato però sempre a' pubblici affari, non solo non dimenticò mai gli onorati dilette dello studio, a cui non solo spronava e confortava gli altri, comunicando loro senza riserva tutti que' lumi, ch'egli avea con tante voglie e fatiche ammassati e raccolti; ma a comune e universale beneficio pubblicò eziandio a proprie spese molte erudite e voluminose opere, nelle quali in compagnia di altri dotti e valenti uomini avea affaticato egli medesimo, tendenti tutte ad accreditare gli studj della pietà e della religione, come le più salde basi della stabilità, sicurezza e prosperità de' governi e degli stati. Finalmente dopo lunga e grave malattia sofferta con quella cristiana intrepidezza e serenità d'animo, che inspira la virtù e la buona coscienza, cessò di vivere li 17 dicembre del 1790, d'anni 86, quest'uomo veramente incomparabile, cui i propri

talenti, l'amore agli studj, la scienza nelle arti del governo, lo zelo per la patria e per lo stato e tutte l'altre eccellenti sue qualità gli conciliarono l'amore e la riverenza d'ogni ceto di persone e gli meritavano giustamente le comuni e pubbliche acclamazioni. Le opere di sopra accennate sono: I. *Thesaurus antiquitatum sacrarum complectens selectissima clarissimorum virorum opuscula, in quibus veterum Hebraeorum mores, leges, instituta, ritus sacri et civiles illustrantur etc.* Venezia, dal 1744 al 1769. Per compilare quest'opera, che abbraccia 34 vol. in fogl. con rami, si servì il Foscari dello studio e dell'assistenza del celebre D. Biagio Ugolini. E' questa una preziosa raccolta di dissertazioni, trattati, opuscoli, tratti dalle più famose biblioteche d'Europa, dove si giaceano inediti e negletti, tutti riguardanti la Storia giudaica e sacra. L'indice alfabetico degli autori e de' trattati, ond'è composto cotai tesoro, si ha nella *Biblioteca bibliografica*, del Tonelli al vol. II. pag. 98 e seg.; II. *Theophylacti bulg. archiep. opera omnia, sive quae hactenus edita sunt; sive quae nondum lucem viderunt; cum praefata dissertatione de ipsius Theophylacti gentis, scriptis, ac doctrina graeco-latina*, Venezia, 1763, 4 vol. in fogl.: quest'opera è illustrata con dotte ed erudite annotazioni; III. *Bibliotheca veterum patrum, antiquorum scriptorum ecclesiasticorum graeco-latina*, Venezia, ... vol. XIV in fogl., opera insigna, ordinata e messa insieme dal dottissimo P. Galaud. Nell'elogio storico di Francesco Foscari, senatore veneto, scritto dal marchese Antonio Solari, Venezia, 1791, è dedicato a S. E. il sig. Federigo Foscari, degno erede delle virtù dell'illustre suo genitore, si hanno più puccine notizie intorno la vita, il genio, gli studj ed il carattere di questo grand'uomo del secolo, a cui

per esser in tutto somigliante a Francesco Foscari, suo glorioso antenato, null'altro mancò, che il valor militare e il diadema ducale, di cui per lo spazio di sopra 34 anni fu quegli fregiato e adorno e di cui questi fu al pari di lui degno e meritevole,

D. S. B.

FOSCARINI (PAOLO ANTONIO), matematico, nato verso il 1580, in Venezia, a detta del padre Giacobbe, o nel regno di Napoli, secondo altri bibliografi, si fece religioso nell'ordine de'carmelitani dell'antica osservanza e professò la teologia e la filosofia in Napoli ed in seguito a Messina. Fu eletto nel 1608 rettore della provincia di Calabria e continuò per più anni in sì fatto uffizio. La lettura delle prime opere di Galileo rese il padre Foscari partigiano dichiarato del sistema di Copernico; egli pubblicò nel 1615 una lettera, nella quale esaminò i passi della Bibbia, che sembrano in opposizione con la rotazione della terra, e gli spiega in modo tanto sagace, quanto ingegnoso. Essa lettera fu il segnale ed il pretesto della prima persecuzione, cui mossero i difensori delle antiche idee contro a Galileo. (V. GALILEO). Venne denunziato alla congregazione dell'*indice*, che ordinò la soppressione dei paragrafi più notabili e biasimò l'autore pel cattivo uso, cui faceva de'snoi talenti. Si crede che pel dispiacere provatone determinasse il P. Foscari di rinnuziare allo studio; si può anche supporre che tale causa anticipasse la sua morte, cui il bibliotecario di quell'ordine colloca verso l'anno 1616. La lettera, che abbiamo citata, è intitolata: *Lettera sopra l'opinione de'Pitagorici e del Copernico, della mobilità della terra e stabilità del sole, e il nuovo Pitagorico sistema del mondo*, Napoli, 1615, in 4.to. Ella fu tradotta in latino e ristampata

venne a Leida, 1656, ed a Lione, 1641, in 4.to, in seguito ai *Dialogi Galilaei Galilaei*. Il P. Foscarini lasciò manoscritte parecchie opere, fra le quali s'indicheranno le seguenti: *Compendium artium liberalium*; *De divinatione artificiosa, naturalis et cosmologica*; *De oraculis antiquis deorum, gentilium et sybillarum*; *De cosmographia tractatus*. Scrisse ancora de' Sermoni, de' Trattati di teologia e de' libri ascetici in latino, stampati a Cosenza, 1611, in 8 vo.

W—s.

FOSCARINI (MICHELE), senatore veneziano ed uno degli storiografi di quella repubblica, nacque nel 1632. Non aveva che 17 anni quando perdè suo padre, il quale lasciava parecchi figli, di cui Michele era il maggiore; perdè pure due anni dopo la madre, e quindi rimase di 19 anni capo della sua casa. Sulla fine dell'anno susseguente fu uno fu dei giovani patrizi eletti a palla d'oro (1). Foscarini entrò poi nelle magistrature nel 1657. Poichè n'ebbe successivamente occupate parecchie, nelle quali mostrò altrettanta equità che talenti ed eloquenza, eletto venne nel 1662 uno degli *avogadori* della repubblica (2). Nel 1674 fu fatto governatore dell'isola e città di Corfù, col titolo di provveditore e di capitano. Torna-

to quattro anni dopo a Venezia, fu gradatamente insignito delle dignità più onorevoli e di cui l'esercizio esigeva il complesso della qualità più rare. Essendo morto nel 1678 lo storiografo Battista Nani, il consiglio dei dieci volse il guardo su Foscarini, perchè in sua vece continuasse la storia della repubblica di Venezia, incominciata dal cardinale Bembo, e che dopo di lui, altri storici, de' quali Nani era stato l'ultimo, eletti pure dal medesimo consiglio, avevano condotta fino al termine del famoso assedio di Candia nel 1669. In mezzo alle gravi occupazioni, cui gli dava il servire alla repubblica, non cessò di attendere all'importante lavoro, che gli era stato affidato; compilato aveva sette libri della sua storia, che vanno fino al 1660, quando fu colpito da un male subitaneo, che in meno d'un'ora il tolse di vita, ai 31 di maggio del 1692. Era stato ammesso, fino dalla prima sua gioventù, nell'Accademia degli Incogniti. Tra i differenti scritti, cui letti aveva, esistono due Novelle, stampate nella terza parte delle *Novelle amorose degli accademici Incogniti*, Venezia, 1651, in 4.to: non aveva allora che 19 anni. Due anni dopo (1653) uscì alla luce in Venezia l'opera latina di Caramella, divisa in due parti in 12: una intitolata *Sacra purpura*, contenente gli elogi dei cardinali allora viventi; l'altra col titolo di *Museum illustriorum poetarum, qui ad haec usque tempora latine carmina scripserunt*. La prefata seconda parte era stata pubblicata con note di Michele Foscarini. Ciascuno de' poeti latini non era celebrato nell'opera che con un distico; Foscarini aveva aggiunto a ciascun distico una breve nota intorno alla persona, alla vita ed alle opere del poeta. Alla sua *Storia di Venezia* però egli deve specialmente la sua fama. Suo fratello,

(1) Ai 4 di dicembre di ciascun anno, il doge in persona, o in assenza sua il decano de' consiglieri, faceva pubblicamente a sorte i nomi di 30 giovani nobili, in età di 21 anni, affinché potessero prima dell'età stabilita dalle leggi, ch'era quella di 35 anni compiuti, concorrere col loro voto nel gran consiglio a l'elezione de' magistrati e degl'impieghi pubblici. Veniva questo eseguito con palle, altre bianche, ed a tre gialle, ch'erano chiamate palle d'oro. Que', di cui uscivano i nomi ad un tempo con una delle palle gialle, si dicevano in Venezia, *eletti a palla d'oro*.

(2) Specie di censori o di accusatori pubblici, incumbenti d'investigare al mantenimento del e leggi, siccome i tribuni in Roma venivano dov'erano al mantenimento della libertà.

Bastiano Foscari, pubblicare la fece, presso Combi e Lanou, in Venezia, 1666, in 4.to gr. I librai medesimi ne fecero una seconda edizione, parimente in 4.to, ma più piccolo, nel 1669; venne per ultimo ristampata nella *Raccolta degli storici di Venezia*, di cui essa forma il decimo volume, 1722, in 4.to grande. L'autore non ebbe il tempo di darvi l'ultima mano: perciò non è scritta con l'eleganza di un'opera condotta a perfezione; ed anche in alcuni passi non sembra che abbozzata; ma lo stile n'è generalmente grave, nobile, e si potrebbe dire senatorio, senz'ampollosità e senza familiarità soverchia. Occupa ella degnamente la sua sede in quella lunga catena storica, ch'è munita di grande autenticità, poichè venne tratta dagli archivj medesimi del senato e compilata sotto gli occhi suoi da senatori di sua scelta; ma si potrebbe dire nondimeno, e per le medesime ragioni, ch'ella è più autentica che sincera.

G—x.

FOSCARINI (MARCO), della medesima famiglia del precedente, corse un aringo più illustre ancora e nella politica e nelle lettere. Nato nel 1695, si fece fino dalla sua gioventù distinguere per sapere, per eloquenza, per la purità de' costumi e la dignità della sua condotta. Entrò per tempo ne' magistrati; e poichè passato fu per le magistrature, che alle dignità supreme conducevano, fu fatto cavaliere e procuratore di San Marco, ed inviato venne in ambasceria in parecchie corti dell'Europa, nelle quali si fece ammirare per grandi talenti, per sublimi virtù e per una magnificenza uguale quasi a quella dei ministri dei più gran re. Primachè partisse per la sua prima legazione, era stato scelto dal consiglio dei dieci per continuare e terminare la storia di Venezia, proseguendola dove Mi-

chele Foscari e dopo lui il senatore Garzoni l'avevano condotta (V. GARZONI). La lontananza, in cui per più anni rimase dal deposito degli archivj segreti, dai quali gli storiografi della repubblica erano soli autorizzati a trarre carte e documenti, impedì che attendesse alla composizione di tale opera. Onde occuparsi nondimeno d'un oggetto analogo alla commissione cui ricevuto aveva, mise insieme i materiali, che aveva da lungo tempo raccolti sopra la storia letteraria della sua patria. Posto aveva a contribuzione le dotte biblioteche di Venezia e ne possedeva anch'egli una immensa. Da che poté godere di alcun riposo, diede principio all'esecuzione del suo disegno, dividendo il lavoro in due parti. La prima doveva abbracciare le scienze più utili allo stato; e la seconda, quelle che ne formano l'ornamento, ma non ne costituiscono l'essenza. Divisava dunque di trattare, nella prima di esse due parti, del diritto civile e del diritto canonico, della storia nazionale e straniera, dell'astronomia e della navigazione, della geografia, dell'architettura nautica e militare, dell'idraulica e per ultimo dell'eloquenza del senato e del foro. Il primo volume di essa parte, che solo uscì alla luce, non tratta che delle prime quattro scienze; e quantunque il titolo annunziò otto libri, non ve ne ha che quattro. Il suddetto volume è intitolato: *Della Letteratura libri otto*, vol. I., Padova, 1752, in foglio grande, edizione bellissima e molto accurata, siccome il sono tutte quelle, che uscirono dai torchi di Comino sotto la direzione degli ernditi fratelli Volpi. Sono quattro grandi dissertazioni o discorsi, di cui il testo contiene, in bellissimo ordine, la storia della nascita e de' progressi di quelle quattro parti delle cognizioni umane nella repubblica

di Venezia; un giudizio sanissimo delle principali opere di diritto civile, di diritto ecclesiastico, di storia veneziana e di storia staniera, e succinti ragguagli sopra i loro autori. Le ricerche particolari, le autorità, le citazioni, le discussioni e tutte le altre parti sono poste in erudite note, che formano intorno ad esse quattro scienze, un repertorio ricchissimo e molto abbondante. Quindi il P. Giovanni degli Agostini, il quale diede nell'anno medesimo alla luce il primo volume de' suoi *Scrittori Veneziani*, dice a Foscarini, nella dedicatória con cui glielo indirizza che ha tratto ampj lumi da quel suo bel volume: che fu sollecito approfittarne onde arricchire il suo scritto; e che in seguito ancora fa conto di trovare in esso grandi soccorsi. Il cardinale Quirini scrisse, in proposito di tale libro, tre dotte lettere italiane, indiritte al suo nipote senatore, Andrea Quirini, le quali furono tradotte in italiano e pubblicate in Venezia nel 1755. Le grandi occupazioni, da cui Foscarini fu sempre aggravato non permisero che facesse la continuazione di tale opera importante. Gli venne affidata la direzione de' monumenti pubblici; quella della biblioteca di san Marco e dell'università; finalmente fu innalzato ai 28 di maggio 1762 alla suprema dignità di doge: ma non ne rimase insignito che dieci mesi, essendo morto, universalmente compianto, ai 31 di marzo del 1763. in età di 68 anni. Lasciò altre due produzioni meno notabili, ma scritte con molta precisione, molto buon gusto e con chiarezza, qualità che rendono pure distinta la sua *Letteratura veneziana*: appartiene l'una all'arte oratoria, ed è intitolata: *Trattato dell'eloquenza estemporanea utile e necessaria, dimostrata agli stazi liberi*; l'altra è storica, con questo titolo: *Arcane memorie ossia se-*

greta storia del regno di Carlo imperatore sesto di questo nome.

G—E.

**** FOSCHINI (Antonio)**, ferrarese architetto, vaghezza di visitare sconosciuti paesi avendo tratto Gaetano Foschini a Corfù, avvenne ch'egli s'innamorasse ivi di Lucrezia Gnanciani, giovanetta d'illibati costumi, e che se la prendesse in moglie, divenendo quindi padre di un fanciullo il giorno 14 giugno 1741, al quale fu imposto il nome di Antonio nella sagra cerimonia del battesimo, che lo fu quindi amministrato nella chiesa parrocchiale di san Leo di Venezia. Fu in breve trasportato il bambino nella vera sua patria, Ferrara, ed ivi fatto ammaestrare; molto s'inoltrò nelle cognizioni idrauliche, nella statica e nelle meccaniche: ma sventuratamente dava egli i primi passi nella carriera delle arti, in epoca la più funesta! Dimenticata l'Italia dell'antica grandezza e della maestà, che il pregio costituiscono e lo splendore degli edifizj, adattava ridicole e strane forme d'ornato, indicando una deforme complicazione d'arabeschi, di volute e di cartocci, che il genio delle arti era misera preda di quella corruzione, a cui soggiacquero precedentemente le lettere. Erano allora in Ferrara pochi architetti, e quei pochi altra non possedevano dottrina, oltre una pratica materiale, nè una università esisteva ricca di tanti dottissimi professori, come lo divenne sotto il pontificato di Clemente XIV: ma un semplice archiginnasio offriva ristretti mezzi alla pubblica istruzione: pure, ad onta d'ostacoli così evidenti, non s'intiepidì lo zelo del nostro Foschini; ma tutta applicando la evidenza delle matematiche alle leggi architettoniche, sviluppò in breve tante e sì profonde cognizioni, che non dubitarono i di lui concittadini di conferirgli il grado

di preside nell' archiginnasio, non che la cattedra d' architettura civile e militare, allorchè fu essa innalzata dalla munificenza del celebrato pontefice. Le accademie di Bologna e Parma lo acclamarono socio, e, cambiato l'ordine politico de' Governi, il R. Istituto con decreto del 14 settembre 1814 lo elesse professore alla cattedra d' architettura civile e militare di Pavia; ma amore di famiglia e di privata vita lo indusse a dare rispettoso un rifiuto, quale dato lo aveva all' eminentissimo Riminaldi, allorchè si avvisava d' invitarlo a Roma, ed al maresciallo Pallavicini, che molti impulsi gli diede per averlo alla corte di Vienna. Inutilmente si sforza l' Alberghetti nella sua storia d' Imola di attribuire al Morelli il disegno del teatro di Ferrara e la invenzione della interna curva: perchè quando la evidenza di fatti, notissimi a tutta quella città, non comprovassero abbastanza che quell' onore si deve al Foschini, la dottissima e bella dissertazione, che sulla curva del teatro italiano egli ha lasciata inedita, prova ad evidenza ch' ei solo poteva esserne autore: e di fatto, ove altra mai fra' moderni trovarne allora di più perfetta? dove, che le leggi tutte dell' euritmia fossero più rigorosamente osservate? Ben egli è vero che le fondamenta di quell' edificio erano state da prima costrutte sotto la direzione di altro architetto ferrarese: ma poichè insorti caldi partiti e clamorose voci, desistendo per alcun tempo dall' intrapreso lavoro, ne emersero dei pregiudizj, prodotti forse da cause secondarie, si credette di potere giustificatamente abbandonare quell' opera alla direzione del Foschini, il quale, lungi ben molto da quella orgogliosa pompa, che le altrui opere sprezza indistintamente, si giovò delle idee del suo predecessore per quanto il potè più,

ora ampliando, ora restringendo, edificando talora e prevenendo così felicemente ad offrire alla Italia uno de' più grandiosi sonori e comodi teatri che fosser mai. L' ospedale di Comacchio fu opera del Foschini e negli ultimi anni della sua vita opera fu di lui l' elegantissimo teatro di Lendinara: che se la fortuna stata a lui non fosse troppo aspra inimica, altre opere degne di eterna fama avrebbero fatto chiaro il suo nome. — Esiste tuttora il maestoso di lui progetto sul compimento della eccelsa torre del duomo, che al dire del chiarissimo conte Leopoldo Cicognara *grandeggiare doveva colle più insigni del mondo*: ma nel migliore delle speranze mancati que' sussidj, sopra i quali erasi fondata la colossale idea, fu tolta al Foschini la gloria di poterla mandare ad effetto. Affidatasi a lui la cura della edificazione di un grandioso tempio nella comune di Bondeno, terra del Ferrarese, fu solo presso a morte ch' ei potè compierne il nobile e sontuoso pensiero: ma imperturbato accolse sempre i colpi di fortuna nemica; Se non che il di lui aspetto annunziava l' uomo, che nel petto si chiude affannosa aura, e ben n' aveva d' onde, che la nota severa sua illibatezza il traeva soventi volte a non lievi angustie: vestire negletto, abitare ristretto e quasi in disagio era gloria per lui: ed a tanto spinse la delicatezza, che, abbisognando egli di riattare la propria casa, desistè dall' incominciato lavoro, allorchè si vide chiamato a sorvegliare una opera pubblica; pel solo timore d' esser sospetto che al proprio uso rivolti fossero gli effetti ed il denaro pubblico a lui affidato. Sobrio quant' uomo possa esserlo mai, fu pago, se non lieto, di sua ristretta fortuna, della quale raro non fu il dividerla ch' ei fece con gli amici: scrisse nitida e con sorprendente chiarezza: ma le angustie del suo

stato, e forse il suo carattere tendente ad un certo grado di timidezza gl'impedì di dare alla luce i suoi scritti; dimodochè restano fatalmente inedite tutt'ora le di lui opere, dalle quali sommo ntile ne trarrebbe la studiosa gioventù. Sono esse: I. *Idea generale dell'Architettura*; II. *Trattato della Simetria, della Eunitimia e del Decoro*; III. *Trattato sulle correzioni ottiche nella Architettura*, opera mediante la quale l'autore ha sviluppate molte belle teorie, quanto utili, altrettanto ignote finora; IV. *Trattato della Architettura militare*; V. *Elementi di Algebra*, i quali coll'ajuto di un metodo facile e chiaro conducono a conoscere l'estrazione delle radici quadrate e cubiche, VI. *Osservazioni sulla Cometa comparsa nel 1811*, opera rimasta imperfetta per la morte dell'autore; VII. *Una lucidissima Memoria comprovante la direzione avuta nella edificazione dell'ospedale di Comacchio*; VIII. *Altra memoria storica relativa alla costruzione del teatro*. Dopo lunga e penosa malattia, da lui sofferta con indicibile rassegnazione, cessò di vivere il 14 dicembre 1815, in età d'anni 72, mesi 6, giorni 7. Fu egli onorato dall'amor patrio e dalla patria riconoscenza di un luogo distinto e di onorevole tumulo nel cimiterio comunale; ed il giorno 3 febbrajo 1814, nella chiesa della Certosa, annessa all'indicato locale, gli furono celebrate solenni esequie a spesa della municipalità, nel tempo delle quali l'insigne padre, protettore delle arti, conte Leopoldo Cicognara, lesse una dottissima ed eloquente orazione; terse alla madre patria le amare lagrime, che sul figlio estinto versava, l'aspetto dell'illustre, non mai abbastanza commendato superstite figlio.

G. C. F.

FOSCO, in latino **FUSCUS** (**PALLADIO**), medico ragguardevole tanto per le qualità che personali, che per

le sue cognizioni, nacque in Modigliani, nel territorio di Rimini, verso la fine del 1509. Fatto avendo dell'arte e delle scienze fisiche uno studio profondo, praticò la medicina in Sicilia ed a Malta. Possedeva in eminente grado la scienza del prognostico; e per solito l'evento chiariva giuste tanto le sue predizioni, che ne aveva ricevuto il soprannome di *prognoste* (indovinatore). Il papa Pio V il prese per suo medico e l'annoverò fra i suoi più intimi famigliari. Fosco si faceva un dovere di medicare gratuitamente i poveri e visitava di preferenza i prigionieri dell'inquisizione ed i malati degli ospitali. Non cessò, per sedici anni, di recare a quegli sfortunati i rimedj ed i soccorsi, cui implorava la loro situazione. Egli morì ai 15 di marzo del 1574. È autore d'un'opera, che ha per titolo: *De usu et abusu astrologiae in arte medica*, autore *Placido Fosco, Pii V. P. M. medico et intimo familiari*. Non ostante l'abilità dell'autore e gl'impieghi, cui ha occupati, s'ignorerebbe forse ancora l'esistenza del suo libro, se Gaudenzio Roberti, dotto religioso dell'ordine dei carmelitani, non l'avesse, per così dire, rivelato all'amico suo, Giovanni Giacomo Manget, al quale ne mandò un ragguaglio. — Fosco (Lattanzio), fratello minore del precedente, dottore in diritto canonico e civile, canonico di Rimini ed arciprete, dotto nelle lingue greca e latina, morì ai 9 di giugno del 1559, in età di 47 anni. In Moreri si leggono gli epitafj di essi due fratelli, tratti dalla Biblioteca di Maaget.

L—Y.

** **FOSCO** (**PALLADIO**), umanista padovano del secolo XV, era della famiglia Negri, ma si chiamò Fosco per seguir l'uso, che allora correva della mutazione dei nomi. Insegnò umane lettere in Traù, e in Capodistria, ove morì nel 1520.

Marco' Antonio Gabellico, istorico del suo tempo, lo chiama uno de' ristoratori delle lettere latine. Lasciò de' *Commentarij sopra Catullo*, impressi la prima volta in Venezia nel 1496 in foglio. Scrisse inoltre *De Situ orae Illyrici*, che Giovanni Lucio pubblicò con erudite note insieme colle *Inscrizioni dalmatiche*, in Venezia 1674. Lasciò anche tre libri latini della guerra turchesca mossa da Bajazet alla repubblica di Venezia, i quali non furono mai stampati.

D. S. B.

FOSSATI (GIOVANNI FRANCESCO), religioso benedettino della congregazione del Monte Oliveto, nato in Milano verso il finire del secolo XVI, divenne celebre per l'abilità sua nell'eloquenza del pulpito e finalmente venne tratto dal chiostro per essere collocato sulla sede episcopale di Tortona. Resse con senno la sua diocesi e morì nel 1655. Il p. Fossati era membro dell'accademia degli *Animosi*, sotto il nome dell'*Assicurato*. Si conoscono di esso prelato: I. *Orazione funebre nella morte del ser. Cosimo II Medici, gran duca di Toscana*, Siena. 1620, in 4.to; II. *Discorso nella morte della signora D. Francesca da Cordoba, moglie del duca di Feria*, Milano, 1625, in 4.to; III. *Memorie istoriche delle guerre d'Italia del secolo presente dall'anno 1600*, Milano, 1640, in 4.to; Bologna, 1641 e 1645, in 8.vo: la prefata storia è poco stimata.

W—s.

FOSSATI (GIOVANNI), architetto, incisore e stampatore, nato a Morco, presso a Lugano, nel principio del secolo XVIII, si acquistò fama estesissima col numero grande di belle opere uscite dal suo bulino. Ad una profonda cognizione delle arti del disegno univa buon gusto per le lettere e possedeva le lingue antiche e moderne. Fossati scrisse: I. *Raccolta di varie*

favole delineate ed incise in rame, Venezia, 1744, 6 vol. in 4.to grande. Il testo è italiano e francese. Gli intagli posti in fronte a ciascuna favola formano il merito principale di tale raccolta, molto ricercata dai curiosi; II. *Storia dell'architettura nella quale, oltre le vite degli architetti, si esamina le vicende, i progressi, la decadenza, il risorgimento e la perfezione dell'arte*, Venezia, 1747, in 8.vo fig. E' una traduzione delle vite degli architetti di Felibien. La pubblicò di nuovo alcuni anni dopo col titolo seguente: *Vita degli architetti del signor Felibien, tradotta dal Francese*; Venezia, dalle stampe di G. Fossati, 1755, in 8.vo, adorna di 11 tavole. Vi si trova pure in essa la *Casa di Plinio* e la *Dissertazione intorno all'architettura antica e gotica* (V. G. E. FELIBIEN); III. Una traduzione italiana di *Mirza-Nadir, o Memorie del marchese di Sandt, governatore di Candahar*, Venezia, 1755, in 12. E' di Fossati, come incisore, una raccolta degli edifizj di Palladio, i disegni di Venezia, Bergamo e Ginevra, ed una carta del lago di Lugano. — FOSSATI (DAVID ANTONIO), fratello del precedente, nato a Morco, nel 1708, lasciò pitture a fresco molto stimate dai conoscitori.

W—s.

FOSSE. V. HAYS e LAFOSSE.

FOSSÉ (PIETRO TOMMASO DU), noto per la pietà e per gli scritti, nato a Rouen nel 1634, ebbe per padre *Genziano Thomas*, maestro de' conti nella camera di Normandia. La sua famiglia, una delle più considerabili di Rouen, era originaria di Blois. L'avo suo aveva utilmente servito Enrico III ed Enrico IV, durante le civili turbolenze, e fatto aveva che parecchie città tornassero sotto l'ubbidienza di quei principi. Pietro fin dall'infanzia venne destinato dai suoi genitori ad essere ecclesiastico. Non

aveva che sette anni, quando gli fecero dare la tonsura, cui ricevè nel medesimo tempo col sacramento della cresima. Non ebbe mai gli ordini e neppure vestiva l'abito da chierico; ma visse celibe, quantunque al sommo giovane divenuto fosse il primogenito della famiglia. Non avea che nove anni, quando fu nel 1643 condotto unitamente a due fratelli maggiori di età a Porto-Reale de' Campi, onde ivi ricevesse un'educazione cristiana e venisse istruito nelle lettere. Pietro du Fossé non si partì dalle scuole di Porto-Reale, finchè esse sussistevano, e seguì col loro, che le tenevano, nei varj luoghi, ne quali le circostanze di quel tempo gli obbligavano a trasferire la loro scuola. Rimase in tutta la vita affezionato a quei celebri e pii solitarij, e partigiano della dottrina, cui professavano. Obbligato a partire da Porto-Reale, andò a Parigi in età di ventun anno ed alloggiò con le Nain di Tillemont, un poco più giovane di lui, il quale studiava già nella storia ecclesiastica e raccoglieva materiali pei lavori, che l'hanno reso illustre. Si annodò tra essi una stretta amicizia, che durò per tutta la vita loro. V'era con essi un certo Dusaac, il quale sapeva l'ebreo. Du Fossé approfittò dell'occasione che gli si presentava per imparare tale lingua, ed in poco tempo rinsel a divenire abile abbastanza per intendere l'originale dell' Antico Testamento ed anche commentare alcuni salmi. Tillemont e Du Fossé rivedevano la traduzione di San Giovanni Climaco, fatta da Arnaldo d' Andilly, unitamente ad Antonio Lemaître: questi, avendo risaputo come la biblioteca del cancelliere Seguier conteneva parecchi manoscritti di quel padre ed i commenti di Elia da Creta, che rischiarezze potevano i passi oscuri, incaricò Du Fossé di esaminarli e di trarne quanto

essere utile poteva al loro lavoro. Almeno settimane gli bastarono per compiere tale assunto. Du Fossé non rimase che un anno con Tillemont. Antonio Lemaître, ottenuto avendo la permissione di ritornare con un amico a Porto-Reale, scelse Du Fossé per suo compagno. Ivi vissero nel più profondo ritiro, fino a che avvenne la morte del primo, nel 1658. Lemaître de Sacy, fratello d' Antonio, continuò a dirigere gli studj di Du Fossé e gli propose di seco lavorare nella composizione della vita di Bartolomeo de' Martiri, dell' ordine di san Domenico, arcivescovo di Braga. Essendo gli scritti di esso prelato in lingua spagnuola, Du Fossé l'imparò, e subito dopo, l'italiana. I solitarij di Porto-Reale erano in quel tempo soggetti ad una forte persecuzione. Du Fossé fu a parte della loro sorte: egli più non ebbe dimora fissa. Arrestato nell'estremità del sobborgo Sant'-Antonio, in cui viveva occulto con Sacy e con Fontaine, furono tutti e tre condotti nella Bastiglia. Egli ne uscì in capo a sei mesi ed ebbe ordine di ritirarsi nella sua terra du Fossé in Normandia. Alleviò la noja di quell'esilio, continuando i suoi lavori e santificandoli con l'assiduità sua alla preghiera e con opere di carità. Tolse a studiare alquanto la medicina onde farsi più utile ai suoi vassalli, e volle divenire l'arbitro delle loro contese. Lemaître de Sacy era uscito dalla Bastiglia; andarono insieme ad Angers, onde vedere Enrico Arnauld, che n'era vescovo, ed Hillerin antico parroco di Saint-Merry, loro amico, eh' ivi allora dimorava. Essendo stati rievocati gli ordini, che tenevano Du Fossé a confine in Normandia, gli tornò a Parigi e si unì di nuovo con Tillemont, cui lasciò in seguito per andare a vivere con la Du Fossé, sua madre. Quando morì essa dama, egli faceva conto di

ritirarsi e di darsi affatto alla solitudine. Suo fratello e sua cognata, nipote di de Sacy, tante istanze gli fecero, promettendogli tutta la libertà dei suoi studj e per gli altri suoi esercizj, ch'egli continuò a dimorare con essi. Lavorava nella vita de' Santi sopra memorie, cui Tillemont gli somministrava. De Sacy era morto nel 1684. I loro comuni amici esigerono da Du Fossé che intralasciasse il prefato lavoro per compiere quello di Sacy sulla Bibbia, rimasto imperfetto. Tale occupazione quella divenne della rimanente sua vita, divideva il suo soggiorno tra Parigi e la sua terra du Fossé, dove la carestia ed altre calamità gli somministrarono frequenti occasioni di esercitare le cure caritatevoli. Gli ultimi anni della vita passò nelle angosce d'una lunga e crudele malattia, cui sopportò con pazienza rara. Un colpo di paralisia, che sulle fauci cadde e nella lingua, gli tolse l'uso della favella. In tale penosa situazione egli compose le sue Memorie, sovente interrotte dallo stato di sua salute. Morì ai 4 di novembre del 1698, alcuni mesi dopo che le ebbe terminate. I suoi scritti spirano unzione; la critica n'è giudiziosa, lo stile terso e nobile. Se egli traeva alcun profitto dalle sue opere, il frutto n'era interamente adoperato in buone opere. Niuno fu mai più staccato dalle cose del mondo. De Pomponne, amico e congiunto suo, il quale ne conosceva i talenti, volle indarno impiegarlo nelle sue ambascerie. Una vita occulta e pia era l'elemento di Du Fossé, da cui egli non uscì mai. Pochi uomini tennero una condotta più regolare e fecero uso del loro tempo in maniera più cristiana. La sola cosa, cui la censura più severa possa rimproverargli e cui non iscusa l'esempio d'uomini celebri ed attonde stimabilissimi, è l'opposizione sua a decisioni, alle quali sot-

tomettersi doveva. Che se tale torto potesse essere scemato dalla buona fede, non è possibile, leggendo le sue memorie, di dubitare della sua. I suoi scritti sono: I. *Vita di Bartolomeo de' Martiri, tratta dalla sua storia, scritta da cinque autori, de' quali è il primo Luigi da Granada, Parigi, 1663, in 8.vo; 1664, in 4.to* Non solo Du Fossé raccolto aveva i materiali di essa Vita, pubblicata da de Sacy e l'aveva tradotta dallo spagnuolo; aveva ancora avuto parte nella sua composizione, in guisa che a lui si può attribuire, a più giusto titolo forse che a de Sacy. II. *La Vita di San Tommaso, arcivescovo di Cantorbery e martire, tratta da quattro autori contemporanei che l'hanno scritta, e dagli storici d'Inghilterra che ne parlano, dalle Lettere del Santo, da quelle del papa Alessandro III e da parecchi personaggi del medesimo tempo, e dagli Annali del cardinale Baronio, in 4.to ed in 12, Parigi, 1674, col nome di Beaulieu; III Storia di Tertulliano e d'Origene, la quale contiene eccellenti apologie della fede, contro i pagani e gli eretici, con le principali circostanze della storia ecclesiastica e profana del loro tempo, sotto il nome del signore di la Motte, Parigi, 1675 in 8.vo, e Lione, 1691, in 8.vo; IV Vita de' Santi per tutti i giorni del mese, 2 vol. in 4.to. 1685 e 1687. Du Fossé intrapreso aveva essa grande opera; ma la lasciò da canto per continuare, dopo la morte di de Sacy, il suo lavoro sopra la Bibbia; V Memorie di Luigi de Pontis, ufficiale degli eserciti del re, contenenti parecchie circostanze dei regni di Enrico IX, Luigi XIII e Luigi XIV dall'anno 1596 fino all'anno 1652, Parigi. 1676, 2 vol. in 12. Essa opera è curiosa ed è piena di particolarità raccolte dalla bocca di quel pio guerriero, ritirato a Porto-Raale de' Campi, dopo cinquanta anni di servizio. È forse alquanto diffusa, e tutti i fatti, quei*

specialmente che riguardano al cardinale de Richelieu, di cui de Pontis aveva soggetto di lagnarsi, non meritano un ugual grado di fede; VI *Prefazione del poema contenente la tradizione della Chiesa intorno all' eucaristia*, di Luigi Lemaître de Sacy, Parigi, 1695, in 12; VII *Continuazione della grande Bibbia de Sacy; col senso spirituale e letterale*. La parte di tale opera, che appartiene a Du Fossé, consiste nel *Deuteronomio*, *Giosué*, *Giudici*, *Ruth*, negli ultimi due *Libri dei Re*, ne' *Paralipomeni*, in *Esdra*, *Tobia*, *Giuditta*, *Ester*, *Gioabbe*, nei *Salmi* in tre volumi, in *Geremia*, *Baruch*, *Ezechiel*, *Daniele*, ne' *Maccabei*, nei quattro *Evangelisti*, e nella metà degli *Atti degli apostoli*, il tutto in 8. vo, Parigi, in anni diversi. Du Fossé compose una prefazione, che conteneva un elogio di de Sacy, la quale venne posta in fronte ai *Numeri*: essa non esiste che nella prima edizione; VIII *Le noterelle della Bibbia di Sacy, fino ai Paralipomeni*; IX *Memorie di Pietro Tommaso, scudiero, signore de Fossé, contenenti la storia della sua vita e parecchie particolarità*. Utrecht, 1759, in 12: dà in esse un fedele ragguaglio di quanto avvenne agli ecclesiastici, ai solitari, alle religiose ed agli amici di Porto-Reale, dal 1645, fino al 1698. Si tiene per certo che la famiglia di Tommaso du Fossé sussista per anco a Rouen. (V. il Diz. degli Anonimi, IV, 190.)

L—Y

FOSSEUSE (FRANCESCA DE MONTMORENCY, detta la bella). Il suo nome era Montmorency Fosseux; e se ella ha il nome di Fosseuse, ciò provenne dall' uso che per alcun tempo sussisteva in corte e nella città di dare ai nomi delle femmine una desinenza femminile. Figlia di Pietro de Montmorency, primo di tal nome, nacque verso l'anno 1564 e venne collocata in qualità di damigella d'onore

presso alla regina Margarita, moglie di Enrico IV, allora re di Navarra. La bella Fosseuse era l'ornamento della picciola corte di Nérac, composta di quanto v'era di più galante. Margarita di Valois, indulgentissima per gli amori di suo marito, vide sulle prime senza pena l'affetto di Enrico per la de Fosseux. Questa, per natura civetta, ispirò una viva passione al duca d'Alençon, cognato di Enrico IV, che fu cagione della discordia del duca col re di Navarra. La molteplicità dei segreti ed amorosi commerci, che in quella picciola corte accadevano, fece nascere la guerra, conosciuta sotto il nome di guerra degli innamorati. Essa guerra venne terminata nel 1580 nella conferenza di Stix in Périgord. Essendo la Fosseuse divenuta incinta, Enrico niuna cura trasecurì per tenere occulta la sua gravidanza; persuaso anzi la regina che andasse a prendere le acque d'Aigues e seco conducesse con poco corteggio l'amica (ouï chiamava sua figlia). Frattanto giunse il fatale momento. Udiamo come la regina Margherita riferisce ella stessa tale avventura: » Raggiornava, quando la Fosseuse sentì i dolori del vicino parto. Ella fece avvertire mio marito: noi dormivamo in una medesima camera, ed in letti separati, siccome eravamo soliti. Egli ne fu al sommo inquieto. Temonendo da un canto oh' ella venisse scoperta, e dall'altro che fosse male soccorsa, aprì la mia cortina, dicendomi: *Amica mia, vi ho tenuto celata una cosa, cui è d'uopo che vi confessi; vi prego di perdonarmi. Vi sarei molto obbligato, se vi alzaste in questo momento; ed andaste a soccorrere la Fosseuse, la quale sta moltissimo male. Confido che non vorrete, sentendola in tale stato, mostrarvi risentita di quanto è avvenuto. Voi sapete quanto io l'ami. Obbligatemi, vi*

"prego, in questa cosa". Fu la risposta favorevole quanto Enrico poteva sperarla. La regina sorse dal letto ed andò presso alla Fossenx, la quale partorì una figlia morta. Un amore, che durato aveva cinque o sei mesi più non avendo attrattive pel cuore del re, la Fossenx venne abbandonata per la contessa di la Guiche, nel 1582; e sposò nell'anno medesimo Francesco de Broc, signore di St.-Mars e di Broc, dal quale non ebbe figli. Il seguito della sua vita niente presenta di notevole.

B—r.

FOSTER (SAMUELE), matematico inglese, nato ne' primi anni del secolo XVII o negli ultimi del XVI, fu allevato nell'università di Cambridge e si applicò per tempo allo studio delle matematiche, in cui ottenne nel suo tempo fama distinta. Fatto nel 1636 professore d'astronomia nel collegio di Gresham, lasciò dieci mesi dopo tale cattedra, non si sa per quale ragione, e nel 1641 di nuovo l'assunse. Uno fu de' membri della compagnia, da cui provenne in seguito la società reale di Londra; ma egli morì nel 1652, primachè formata fosse quella dotta compagnia. Scrisse un buon trattato di gnomonica, 1638, in 8. vo, ed altre opere pubblicate dopo la sua morte, coi titoli seguenti: I. *Posthuma Fosteri*, 1652, in 4. to. II. *Quattro Trattati di gnomonica* (1), 1654, in 4. to. III. *Il Settore perfezionato* (*the Sector altered*), ivi 1661, in 4. to; IV. *Miscellanea, o Veglia matematiche* (tanto in latino che in inglese), 1659, in foglio. Si osserva nelle prefate *Miscellanea* l'*Epitome* d' Aristarco di Sano de magni-

(1) Nella diverse sue opere sopra la gnomonica, commentate in Inghilterra da molti altri autori, Foster insegna l'ingegnosa pratica delle scale gnomoniche. Tale metodo, il più spedito ed il più esatto di tutti, è usitatissimo in Inghilterra; era esso pressochè ignoto in Francia, primachè pubblicata fosse l'*Encyclopédie*. Alcuni autori attribuiscono l'invenzione di tali scale ad Edmondo Gunter,

tudine solis et lunae, e la tradizione in latino dei Lemmi d' Archimede, fatta da Giovanni Greaves sopra un manoscritto arabo, riveduta e corretta da Foster (V. ARCHIMEDE.) Fatto aveva delle osservazioni di eclissi, ed inventato e perfezionato parecchi strumenti d'astronomia e di matematiche. — Altri due dotti di nome FOSTER hanno del pari scritto intorno ad oggetti di matematiche. Guglielmo FOSTER pubblicò, nel 1635, in 4. to la traduzione inglese di due opere composte in latino da Onghetrod, geometra famoso nel suo tempo e di cui egli era stato discepolo; una sopra de' *circoli di proporzione*, specie di quadrante logaritmico; l'altra sopra uno *strumento orizzontale*, che serve per la soluzione di tutti i problemi, che ordinariamente richiedono l'uso del globo, e per delineare quadranti in ogni sorta di piani. — MARCO FOSTER pubblicò in inglese, nel 1690, una *Trigonometria aritmetica*, nella quale insegna il mezzo di sciogliere tutti i triangoli rettilinei con l'aritmetica semplice e senza il soccorso delle tavole.

X—s.

FOSTER (GIACOMO), teologo inglese della classe dei *dissenters*, nacque figlio d'un guachierajo in Exeter nel 1697, ed in essa città ebbe la sua istruzione. Fu ammesso a predicare nel 1718, dal che gli venne celebrità; ma eccitò contro di sè i clamori popolari, tenuto avendo opinioni particolari, in una controversia molto calda, sulla dottrina della Trinità. Obbligato a partire dal suo paese nativo, si ritirò a Melbourn, nella contea di Somerset, da cui per lo stesso motivo si allontanò per alcun tempo. Direbbe in seguito due congregazioni religiose in Colesford ed a Wokey. Un *Saggio sopra i principi fondamentali*, in cui toglie a dimostrare come la fede nella Trinità

non è una delle basi del cristianesimo, saggio che fece stampare nel 1720, con un sermone sopra la resurrezione di G. C., sgomentò una parte degli uditori e gli attirò dei disgusti che il forzarono a cercare altrove un asilo: il trovò a Trowbridge nella contea di Wilt; ma non traendo nell'esercizio del suo ministero mezzi sufficienti ad esistere, gli venne in mente di lasciarsi da canto e d'imparare il mestiere di un guantaio, presso a cui s'era alloggiato. In capo di alcun tempo questi, sentendo dispiacere che un merito sì distinto fosse sepolto in un magazzino, gli procacciò la conoscenza d'un ricco particolare, il quale presso di sé il tenne per due anni in qualità di cappellano. Essendo andato a Londra, ottenne la permissione di predicare in presenza d'una congregazione considerabile. L'eloquenza, cui mostrò fino dalla prima volta che comparve sul pulpito, fece profondissima impressione sul celebre medico Mead, il quale da procellosa pioggia era stato indotto a cercare un asilo nel tempio. Esso medico, cui le occupazioni e le distrazioni della società avevano in certa guisa tolto alla religione, si sentì edificato. Atteso avendo la fine del sermone, si appressò a Foster, ringraziandolo del bene, cui fatto aveva all'anima sua, ed invitandolo ad andare a visitarlo. Divennero essi intimi amici, e Mead annoverava tale circostanza fra le più fortunate della sua vita. Tale relazione utilissima divenne a Foster, il quale nel 1724 fu fatto pastore della congregazione di Barbican in Londra, dove continuò per 20 anni ad officiare. La sua *Difesa dell'utilità, verità ed eccellenza della rivelazione cristiana*, cui pubblicò, nel 1731, contro l'opera di Tindal, *il Cristianesimo antico quanto la creazione*, e ch'è scritta in pari tempo con forza e modera-

zione, venne molto applaudita: Tindal anch'egli dichiarò che Foster era di tutti gli avversari suoi il solo, di cui paventava la dialettica; ma che lo rispettava ed amava come uomo sincero e di buona fede. Foster in seguito sostenne un'altra controversia col dottore Enrico Stebbing, il quale vi sparse alquanto di quel veleno e di quella durezza d'espressione, che gli avevano fatto contrarre le sue contese con Warburton. Nel 1744 Foster venne eletto pastore della chiesa indipendente di Pinner's Hall. In conseguenza d'una viva controversia mossa in proposito del battesimo, Foster, convinto della necessità dell'immersione, si fece di nuovo battezzare in età d'oltre a 40 anni. La fama, di cui godeva come predicatore, durò sino alla sua morte. Principiò fin dal 1728 a recitare nel quartiere, chiamato Old Jewry, in ciascuna settimana, delle lezioni della sera, ch'ebbero per 20 anni una voga straordinaria. Il calore dell'anima sua secondato veiva da un'eloquenza dolce ad un tempo ed energica, e da un gestire animato. L'indifferenza sua pel denaro impedito aveva che pensasse a procacciarsi alcuna sussistenza per la vecchiaia: gli amici suoi vi supplirono, aprendo sottoscrizioni per la stampa de' suoi *Discorsi sopra la religione naturale e la vita sociale*, in 2 vol., 1749-1752. Sembra che l'ambascia, cui provò nell'accompagnare al patibolo nel 1746 il lord Kilmarnock, recasse un colpo funesto alla sua complessione. L'università d'Abberdeen gli conferì nel 1748 il grado di dottore in teologia. Egli morì paralitico, ai 5 di novembre del 1753. Non era fanatico, nè superstizioso; ma con pena gli si attribuiva, siccome ha fatto il lord Bolingbroke, l'empio aforismo che *laddove principia il mistero, la religione finisce*. Oltre agli scritti qui

sopra citati; scrisse pure de' *Trattati sopra l'eresia*; de' *Discorsi funebri* e quattro volumi in 8.vo di *Sermoni*, tradotti in parte in francese da G. N. S. Allamand, Leida, 1759, in 8.vo.

X—a.

FOSTER (SIA MICHELE), giurconsulto inglese, nato nel 1689, a Marlborough, nel Wiltshire, passò dall'università d'Oxford nel collegio del Tempio ed esercitò la professione in Marlborough, indi a Bristol, dove nel 1755 venne eletto *Recorder*. Pubblicò nel corso del predetto anno un esame dell'esposizione del potere ecclesiastico, presentato nel *Codex juris ecclesiastici anglicani*, opuscolo, per cui si meritò riconoscenza dagli amanti della libertà, come quello che opponeva una salda barriera alle massime pericolose contenute nel libro del vescovo Gibson. (Ved. Edmonde GIBSON). Fatte ne furono parecchie edizioni, ma fu origine di una viva controversia. Aveva Foster acquistato grido nell'esercizio della sua professione, a tale che nel 1745, fu eletto giudice della corte del banco del re e creato venne cavaliere: occupò tale impiego fino alla sua morte con grande carattere d'integrità e di abilità. Nel 1762 pubblicò un *Rapporto sul procedere della giunta istituita pel giudizio de' ribelli*, nel 1746, nella contea di Surrey, e sopra altre cause della corona, a cui susseguì un *Discorso intorno ad alcune parti del diritto della corona* (crown law). Tale opera fu grandemente stimata in Inghilterra e meritò all'autore gli encomj del celebre Blackstone. Fu essa ristampata nel 1776 e di nuovo in Londra, in 8.vo, con miglioramenti, da un nipote di Foster, Michele Dodson. Foster morì ai 7 di novembre del 1765.

X—a.

FOSTER (GIOVANNI), dotto fi-

lologo inglese, nacque a Windsor nel 1731 e fece i primi studj nel collegio d'Eton, in cui l'applicazione al lavoro ed una sobrietà rara nell'età sua fecero sì che i superiori suoi s'interessassero per esso. Ammesso nel 1748 nell'università di Cambridge, divenne nel 1750 socio del collegio del Re; e, breve tempo dopo, il dottore Eduino Barnard, celebre maestro della scuola d'Eton, il chiamò presso di sé per formarne uno de' suoi sostituti. Tale scelta per la severità, con cui sempre adoperava quel celebre istitutore, era la migliore prova, che si potesse dare, della capacità di Foster. Il dottore Barnard, avendo nel 1765 cessato l'ufficio suo, il fece eleggere suo successore. Foster aveva di fatto le doti necessarie per occupare tale impiego, tranne la dolcezza e le civili maniere, alle quali il suo predecessore aveva particolarmente avvezzato quanti da lui dipendevano. Le sue collere avevano già sinistramente infinito sulla sua salute, allorchè venne alla saviadeterminazione di dimettere da sè stesso quell'ufficio. Il re lo risarcì di tale sacrificio, dandogli nel 1772 un canonicato nella chiesa di Windsor. Essendo la sua salute allora alterata, andò, per ristabilirla, a prendere le acque di Spa, dove morì nel mese di settembre 1775. Non venne stampato che un solo suo scritto, ma basta per provare la sua erudizione, la sua sagacità, il suo buon gusto ed il suo candore: *Saggio sulla natura differente dell'accento e della quantità, col loro uso e la loro applicazione nella pronuncia delle lingue inglese, latina e greca; contenente un ristretto ed una spiegazione dei toni antichi, ed una Difesa dell'accentuazione moderna, contro le obbiezioni d'Isacco Vossio, Ennio, Sarpodonio, il dottore Gally ed altri autori*, Cambridge, 1765, in 8.vo (in

inglese). Vi si trova una versione latina del poema indirizzato da Marco Musuro a Leone X (V. Musuro). Furono conservati con diligenza i manoscritti di molti de' suoi esercizi di collegio.

X—s.

FOSTER (Mistress ANNA-EMELINDA), nata Mastermann, nel 1747, a Margate, entrò nel mondo con tutti i vantaggi, che danno la bellezza, lo spirito e la fortuna; ma un'avventura d'amore, cui ebbe prima del sedicesimo suo anno, irritò talmente suo avo, che la diseredò interamente. Ella perdè così 3,000 lire di sterlini di rendita annuale. Maritata due volte, il suo secondo marito l'abbandonò, lasciandola in estrema povertà, donde i combinati espedienti d'una picciola scuola, del lavoro dell'ago e della composizione di alcuni scritti letterari non poterono trarla. Ella morì a Margate, ai 24 di marzo 1783, in età d'anni 42. Si citano, tra le sue produzioni, un romanzo, intitolato: *La Vecchia ragazza* (The old maid).

X—s.

FOTHERBY, navigatore inglese, fu inviato nel 1614 con Baffin per fare scoperte nel Nord. Poich'ebbero provato gravi difficoltà, avanzarono fino alla punta dello Spitzberg, detta *Redbench*. Essa era lontana, circondata di ghiacci, su cui furono obbligati a camminare per giungere alla costa. « La nostra speranza di trovarvi alcune porzioni di balene, dice Fotherby, fu delusa; ma in ricambio vi abbiamo veduto ciò, che non ci aspettavamo di vedere, un'immensa quantità di ghiacci, i quali dalla spiaggia, dove erano ammonticchiati, si estendevano nel mare quant'occhio potera vederli ». Il primo d'agosto partirono da Fair Haven, situato verso la punta nord-est

dello Spitzberg, per tentar di passare al lord, poi al nord-est, traversando i ghiacci; appena ebbero fatto otto leghe, ne incontrarono che venivano dal sud-est e dal nord-ovest. L'acqua del mare gelò alla grossezza di alcune linee. Fotherby si trovava allora al di là dell'80.^{mo} grado di latitudine boreale. Egli risolse di ritornare nell'Inghilterra. L'anno seguente, la compagnia di Russia rimandò Fotherby alla scoperta d'un passaggio nel Nord; ma esso navigatore non potè, a motivo de' ghiacci, andar più innanzi che nel precedente viaggio. Egli segnò sopra una carta tutto ciò, che era stato già scoperto dello Spitzberg nello spazio compreso tra il 71.^{mo} e l'80.^{mo} paralleli nord, dal capo Hackluyt fino al 26.^{mo} grado nell'est. Lo spazio, che non era occupato dalla terra, si trovava ostruito dai ghiacci. Il racconto di tali due tentativi prova come, non ostante l'opinione di molti geografi e naturalisti rinomati, il mare può gelare, poichè sei settimane dopo il solstizio d'estate la sua superficie era già rappsa: nel verno essa dee formare una massa di ghiacci. A nostri giorni il viaggio del capitano Phips ha dimostrato che se gli antichi navigatori non erano riusciti a sormontare l'ostacolo, che loro opponevano i ghiacci, ciò avvenne perchè era insormontabile.

E—s.

FOTHERGILL (GIOVANNI), celebre medico inglese, nacque il dì 8 di marzo 1712 a Carr-end, presso Richemont, nella contea d'York. La cura della sua infanzia fu commessa alla tenera amicitia di suo avo materno, Tomaso Hough, ricco abitante del Cheshire, che lo collocò nella casa d'educazione di Sedberg, diretta dai quaccheri. Quegli abili precettori non tardarono a scoprire nel loro giovane pupillo il germe delle più belle qualità

dell'ingegno e del cuore. Dotato d'una sensibilità profonda, Fothergill tenne con ragione che la medicina gli avrebbe mai sempre fornito l'occasione di sollevare i suoi fratelli e di esser utile all'umanità. In età di sedici anni studiò primamente, sotto gli auspizj dell'eccellente speciale Bartlett; l'arte, troppo negletta dai medici, di preparare i rimedj. Si recò in seguito alla celebre università d'Edimburgo e divenne il discepolo più assiduo e più prediletto del dott. Alessandro Monro. La dissertazione, che sostenne nel 1757 per ottenere il dottorato, *De emeticorum usu in variis morbis tractandis*, tiene un grado distinto nel *Thesaurus medicus* di Guglielmo Smellie. Per suaso che tale titolo non gli dava per anco il diritto d'esercitare una professione, di cui non possedeva che la teoria, andò per molti anni alle visite dei medici dell'ospedale san Tomaso, a Londra. Nel 1760 fece con alcuni amici in Olanda, in Francoia ed in Germania un viaggio, di cui stese un abbozzo in una lettera latina al dottore Cuming, di Dorchester. Ritornato in patria, Fothergill si applicò senza posa alla pratica. Per non mancare d'occupazioni in una città, dov'era poco conosciuto, dedicò principalmente le sue cure alla classe dei poveri, i quali non possedevano ancora a quell'epoca il prezioso espediente dei dispensieri. Le prime sue fatiche furono contraddistinte da buoni successi; e bentosto un'angina cancerosa, che divenne epidemica nel 1766, fornì al giovane pratico l'occasione di mostrare in tutta la sua luce l'ingegno osservatore, di cui era dotato. La malattia, curata generalmente col salasso, coi purgativi e coi debilitanti, faceva orribili stragi. Fothergill adottò un metodo più ragionevole e quindi più felice. I vomitivi, dati con misura, una pic-

ciola quantità di vino aggiunta alle bevande, gli acidi minerali preferiti ai vegetali, e le sostanze amare furono i mezzi, ch'egli impiegò, e guarì pressochè tutti i malati commessi alle sue cure. Fin d'allora la sua riputazione fu perfettamente stabilita: chiamato da tutte le parti, veniva tanto più cercato, quanto era più difficile d'averlo. Per altro quella maniera di cura giudiziosa, a cui Fothergill fu debitore di tanta gloria e fortuna, era stata indicata dai medici italiani e praticata a Londra medesima dal troppo modesto Leatherland, che non volle esser nominato. Le più celebri accademie dell'Inghilterra, la società reale, quella di medicina, quella degli antiquarj, il collegio dei medici di Londra e quello d'Edimburgo ammisero Fothergill nel loro seno; le quali società tutte riceverono da lui numerosi e ricchi tributi. Appassionato per la storia naturale e l'economia rurale, comperò nel 1762, a Upton in Essex, un campo vastissimo, il convertì in giardino magnifico, gli rinchiuse di naturare in esso una quantità di piante straniere, importanti alla medicina ed alle arti, e di cui Lettsom ha pubblicato un eccellente catalogo. Ogni anno distribuiva nei tre regni e nelle colonie inglesi un gran numero di tali utili vegetabili. Ricompensava generosamente le persone, che gli procuravano oggetti rari; faceva pure viaggiare naturalisti a sue spese. Il suo gabinetto zoologico e mineralogico era, per relazione di Solander, uno de' più compiuti dell'Inghilterra. La salute delicata di Fothergill non permettendogli più di sopportare le fatiche ognora rinascenti d'un'immensa pratica, risolse nel 1765 di sospendere ogni anno le sue occupazioni per due mesi e di passare tale periodo di tempo a Lee-hall, presso il luogo, ch'era stato sua culla.

A tale partito, non che alle tenere cure de' suoi parenti e de' suoi amici, egli ha dovuto probabilmente il vantaggio di spingere la vitale sua corsa fino a 69 anni. Morì generalmente compianto ai 26 di dicembre 1780. L'epitafio, che fu messo sulla sua tomba è d'una semplicità energica e toccante. Qui giace il dottore *Fothergill*, il quale spese dugentomila ghinee a sollievo degli infelici. Guglielmo Hird, Gilberto Thompson, Giovanni Elliot, Giovanni Coakley Lettsom celebrarono le virtù ed i talenti del loro stimabile concittadino; ma il più bell'omaggio, che siasi offerto alla sua memoria, è senza dubbio il brillante elogio, detto, nel 1782, da Vicq-d'Azyr nel seno della società reale di medicina di Parigi: è stato più volte stampato sotto diverse forme, e certamente meritava tale onore. Fothergill, dice l'eloquente segretario, era quachero senza essere trematore. Fu desso ché fece al re il complimento di stile, quando ascese al trono. Chiamato da persone della più alta qualità e non potendo cavarli il cappello, nè inchinarsi dinanzi coloro cui visitava, doveva sovente essere accusato di mancare ai riguardi. Egli vi suppliva con una grande affabilità, che indicava abbastanza quanto s'interessava perchè tenesse luogo della riverenza ordinaria. S'appressava al malato con tanta premura, che pareva avesse soltanto obbliato di fare il saluto. La sua esistenza fu continuamente segnalata per tratti di beneficenza, di cui gli esempj sono sgraziatamente assai rari. Fondò una casa d'educazione gratuita per gli orfani e fu l'editore dei libri destinati alla loro istruzione. Knight ed il capitano Carver vissero lungo tempo delle sue largizioni. Aveva comperato un terreno per coltivarvi alcuni alberi stranieri; ma una povera famiglia, che l'abitava, venne

ad invocare la sua pietà. I miei voti sono nel loro colma, gridò Fothergill: in vece de' vegetabili, che avrei piantati, sono uomini quelli che nutrirò; e rinunziò subitaneamente a' suoi progetti di cultura. Animato dalla più ardente carità e dall'amor patrio che n'è inseparabile, non cessò di fare sforzi prodigiosi per prevenire la scissione degli Anglo-Americani e per l'abolizione del commercio de' negri. Dubito, dice a tale proposito l'immortale Franklin, che abbia esistito un uomo più degno, che Fothergill, della stima e della venerazione universale. Si tratta ora di considerare, di giudicare il letterato e lo scrittore. Nelle raccolte periodiche soprattutto amava Fothergill di collocare il risultato delle sue meditazioni e de' suoi lavori. Le prime osservazioni, di cui arricchì le *Transazioni filosofiche* del 1744 e del 1745, sono curiose. Esamina l'origine dell'ambra grigia, le specie variate di manna, la rottura del diaframma, l'eruzione rumorosa del gaz per il pené. Le numerose memorie, che inserì tra quelle della società medica di Londra, tengono un grado assai distinto in tale raccolta importante e possono dividersi in più classi. Della maggior parte è oggetto la terapeutica e la farmacologia. 1.^{mo} L'autore fa dietro Russel la descrizione della pianta, che produce la scammonia d'Aleppo, e ragguaglia del buon successo, con cui l'ha coltivata nell'Inghilterra; 2.^{do} Dichiarò l'utilità della china unita a piccole dosi di mercurio dolce per guarire le scrofole, e l'efficacia di questo sale metallico contro la sciatica. la lombaggine ed i vermi; 3.^{zo} Vanta la virtù anticancerosa della cicuta, quantunque non abbia guarito un solo cancro col l'uso di tale pianta, alla quale i medici francesi hanno rinunziato dopo essere stati un momento sedotti dalle promesse

fastose del dottore austriaco Stoerck, 4.to. Espone la storia botanica, chimica e medica della vinterana e del caciù, sui quali non si avevano prima di lui che notizie imperfette. Le osservazioni di Fothergill relative alla patologia, alla medicina pratica ed alla chirurgia sono di grave momento; quindi molte vennero pubblicate isolatamente, e tradotte in diverse lingue; 5.to *Sul male del castrone*, guarito dall'emetico, a debolissime dosi incorporato in una terra assorbente; 6.to *Sull'idropisia* e sugli inconvenienti di troppo ritardare la puntione; 7.mo *Sulle ulcere croniche delle gambe*. La medicazione proposta unisce tutti i vantaggi: bisogna in prima calmare l'infiammazione con gli emollienti, indi applicare una pezza finissima, bagnata nell'acqua vegeto-minerale, poscia una piastra sottile di piombo, sostenuta da una fasciatura; 8.vo *Sulla tisi*. L'autore combatte con pari forza e ragione l'abuso delle sostanze balsamiche e della china, di cui l'uso giudizioso è perfettamente determinato; 9.mo *Sul reumatismo febbrile della faccia*; 10.mo *Sull'angina di petto*, specie di soffocazione spasmodica, principalmente causata da un'accumulazione di grasso; 11.mo *Descrizione del male di gola accompagnato da ulcere, che ha regnato nell'Inghilterra*, Londra, 1748, in 8.vo; ivi 1751, in 8.vo; tradotta in francese da de la Chapelle, Parigi, 1749, in 12. Questo male di gola è precisamente l'angina cancrenosa epidemica, di cui la felice cura valse a Fothergill tanta ricchezza e rinomanza; 12.mo *Osservazioni sull'idrocefalo interno, o idropisia dei ventricoli del cervello*, tradotte in francese da Bidault de Villiers, Parigi, 1807, in 8.vo, Vicq-d'Azyr riguarda tale frammento di monografia siccome uno dei quadri più finiti che siano mai stati delineati in medicina; 13.mo *Consigli alle*

donne di quaranta in quarantacinque anni, o condotta da tenere quando cessano i corsi, tradotti ed estratti dalle osservazioni e ricerche della società medica di Londra ed aumentati di note, da Petit-Radel, Parigi, 1800, in 12; ivi, 1812: n'esiste un'altra traduzione francese, parimente con note, per Girandy, Parigi, 1805, in 8.vo. Si debbono a Fothergill molti scritti interessanti d'igiene pubblica: egli ha perfezionata l'arte di richiamare in vita gli annegati, provato la necessità di trasportare la sepoltura fuori delle città, indicato i mezzi di rendere gl'incendi più rari. Ha potentemente secondato il filantropo Howard ne' suoi generosi disegni per la migliorazione della sorte dei prigionieri. Ha pagato l'ultimo tributo ai mani de' suoi due amici, Pietro Collinson ed Alessandro Russel. Tutti i suoi scritti sono stati raccolti dopo la sua morte e pubblicati in lingua inglese, prima da Elliot, Londra, 1781, in 8.vo; poi da Lettsom, Londra, 1783, 3 vol. in 8.vo; ivi, 1784, in 4.to; in tedesco (tradotti dall'inglese e dal latino, con note), Altenburg, 1785, 2 vol. in 8.vo. Linneo figlio ha consacrato al dottore Fothergill, sotto il nome di *Fothergilla*, un genere di pianta, composto fino ad ora d'una sola specie: è un vago picciolo arbusto della Carolina, collocato, quantunque ermafrodito, nella famiglia dei ginliferi o ammentacei, allato all'alno, di cui ha la foglia.

C.

FO-TUH-TCHHING, celebre Samaneo, il quale contribuì validamente all'introduzione della religione di Budda nella China, nacque nella regione, che i Chinesi nominano *Thian-tchu*, cioè, nell'Indostan, e la sua famiglia si chiamava *Pe*. Si era applicato di buon'ora allo studio ed aveva fatti sommi progressi nelle scienze occulte

L'anno 310 andò a fermare stanza a Lo-yaug, presentemente Honan, una delle capitali della provincia di tal nome. Essa città era allora la residenza dei re Tchao anteriori, principi d'origine Hiungnu, che regnarono nel nord e nell'occidente della China, dall'anno 308 fino al 529. Nella corte pertanto di que' principi tartari Fotuh-tehbing fece i primi saggi del potere, cui pretendeva di esercitare sulla natura, ma che aveva di fatto sugli uomini semplici e poco istruiti. Cominciò coll'assicurare che aveva già vissuto più di cent'anni, che si nutriva d'aria e che poteva passare molti giorni senza prendere altri alimenti. Il nome cinese, che aveva adottato, significativo, come tutti quelli della China, e probabilmente tradotto da quello che aveva portato nell'India, sonava *purità di Budda*. Si vantava di mantenere un commercio con gli spiriti e di potere co' suoi incanti tenere a sua disposizione i buoni ed i cattivi genj. Si narra che aveva nel fianco della veste un'apertura, la quale, durante il giorno, era sempre chiusa con cordoni di seta, ma la notte, quando si metteva allo studio, apriva la veste e scaturiva dal suo seno una luce, che illuminava tutta la sua casa. Nei giorni consacrati al digiuno ed alla purificazione si recava sulla sponda d'un fiume e là, cavandosi da tale apertura il cuore e le viscere, le lavava accuratamente, indi li rimetteva al loro sito. Aveva un talento affatto particolare per ispiegare il suono delle campane e ne inferiva, per gli eventi prosperi o avversi, pronostici, cui il successo non ismentiva mai. Chi-le, principe tartaro, che rovesciò la dinastia dei Tchao anteriori e loro fece succedere la sua famiglia, sotto il nome di Tchao posteriori, avendo inviato le sue truppe a Lo-yaug ed essa città essendo stata saccheggiata

e desertata, Fo-thu-tehbing si ritirò in un luogo deserto per attendere in pace a' suoi esercizj di pietà ed osservarvi senza rischi gli avvenimenti. Non aveva giudicato prudente di presentarsi a Chi-le, perchè il nuovo sovrano era stato da prima assai mal disposto verso ai *Chimen* o Samanei. Tutti quelli, che aveva incontrati, erano stati messi a morte; e così era perito un gran numero di essi. Nullameno Fo-thu-tehbing tenne di potersi fidare al generalissimo degli eserciti di Chi-le, nominato *Kuohe-liu*, che gli diede asilo in casa sua. Ben tosto l'influenza de' consigli, con cui il Samaneo retribuiva alla protezione del generale, si fece osservare al di fuori. Egli prevedeva con certezza quale dovesse essere l'esito d'ogni combattimento e faceva prendere innanzi le disposizioni convenienti. Chi-le, che s'avvide di tale aumento di prudenza e d'abilità, ne concepì sospetto: ed essendosene voluto chiarire, riseppe da Kuo-chelio, che un *Cha-men*, istruito nell'arte della magia, o, per meglio dire, uno spirito era andato ad alloggiare nelle sue case e che egli fatto non aveva che approfittare delle sue lezioni. Il principe mandò pel Samaneo, onde giudicare da sé delle sue conoscenze. Fotuh-tehbing, di cui la fortuna dipendeva da tale esame, doppj d'attenzione per uscirne con onore. Egli prese un vaso di rame pieno d'acqua, ed avendo bruciato dei profumi e pronunziato alcune parole magiche, si vide emergere un loto azzurro, risplendente come il giorno. Non si contentò di tale prestigio e volle meritare con servigi reali il favore, che ambiva. Gli abitanti della città di Fang-theu, al nord di Hoang-ho, avevano deliberato di trucidare l'esercito di Kuo-he-liu, durante la notte. Egli ne avvertì quel generale, il quale andò debitore della conservazione

delle sue genti alle precauzioni, che tale avviso gli fece adottare. Chi-le però volle ancora sperimentare Fo-thu-tchling; ma dopo diverse prove non mise più limiti alla sua fiducia e cercò solo di trarre partito dai talenti di tale uomo straordinario. La sorgente, che provvedeva d'acqua le fosse della città di Siangkue, dove Chi-le faceva la sua residenza, improvvisamente seccò. Fo-thu-tchling fu pregato di rimediarevi: egli si recò dunque alla fontana, situata una mezza lega al N. O. della città. Vi fu seguito da un popolo immenso e soprattutto da una folla di Tao-sse, sorte di settari chinesi, eterni rivali dei Buddisti, i quali sarebbero stati beati che la cosa gli fallisse. In presenza di tutta la gente Fo-thu-tchling si fece recare dei cucini, si assise sopra la fontana, albruciò dei profumi della Persia e ripetè molto lunghe preci. Fece tali ceremonie per tre giorni. In capo a tale termine l'acqua incominciò a sgorgare in abbondanza e andò a riempire le fosse della città. Si vide altresì uscire dalla fontana un piccolo dragone, lungo da cinque a sei pollici, che si lasciò condur giù dal filo d'acqua. Avendolo veduto, tutti i Tao-sse presero la fuga precipitosamente. I Sian-pi, nazione di Tartari orientali, mosso avendo col loro capo, Thuan-mo-po, per attaccare Chi-le, questo principe andò a consultare Fo-thu-tchling, che gli rispose: „ Il suono delle „ campane mi ha avvertito che do „ mani, all'ora del pranzo ". Thuan-mo-po, sarà preso. Chi-le montò sulle mura, ma, non vedendo nessuna truppa tra sè e l'esercito nemico, temè d'essere stato ingannato ed inviò nuovamente a consultare il Samaneo. „ In questo momento „ stesso, disse questi, i nemici deb- „ bono essere prigionieri. " Di fatto una schiera di soldati, che senza saputa di Chi-le stava imbu-

scata al nord della città, uscì ed accerchiò tutto l'esercito dei Sian-pi. Lieu-yao, re dei Tchao anteriori, volle tentare un ultimo sforzo contro Chi-le e mosse ad incontrarlo con quante gli restavano truppe fedeli. Chi-le ebbe di nuovo ricorso al suo oracolo, il quale gli rispose: „ Il suono delle cam- „ pane agitate insieme ha espres- „ so le parole seguenti, che sono „ parole d'una lingua barbara: „ *Sien-tchi, ti likang, pu-ku khin-tho- „ tang*. La prima è l'esercito; la „ seconda significa uscirà; la terza „ denota il trono straniero di Lieu- „ yao e la quarta vuol dire sarà pre- „ so. Ciò significa che il nostro e- „ sercito vincerà e prenderà Lieu- „ yao. " Ordinò in seguito ad una fanciulla vergine di purificarsi per sette giorni, di prendere dopo tale tempo del belletto mescolato con olio di canape e di ungere il corpo. Ma appena ebbe preso tale belletto in mano, che scorse un gran chiarore e gridò tutta spaventata: „ Veggo una moltitudine innanne- „ revole d'uomini e di cavalli, e „ distinguo tra essi un uomo d'al- „ ta statura, con un cordone di te- „ sta scarlatta a traverso il braccio. " Il Samaneo disse: Questi è Lieu-yao stesso. Chi-le, rassicurato dalle promesse di Fo-thu-tchling, si mise alla guida delle sue truppe, attaccò Lieu-yao, lo prese, s'impadronì di Lo-yang e pose fine così alla dinastia dei primi Tchao. Fo-thu-tchling, insignito di nuovi onori, continuò a risiedere alla sua corte ed a retribuire ai suoi benefici con importanti servigi. Eravi un generale di Chi-le, della stessa famiglia tartara che esso principe, e chiamato *Thaung*: la qual voce denota l'aglio in cinese. Chi-thung stava per ribellarsi. Fotlu-tching, che venne in cognizione de' suoi progetti, ne avvertì Chi-le in un modo indiretto. „ Quest'anno, gli „ disse, vi saranno nell'aglio de'

» vermi che faranno morire chi ne
 » mangerà, bisogna proibire al po-
 » polo l'uso dell'aglio." A tale di-
 » vieto Chi-thsuang si tenne scoperto
 » e prese la fuga. Chi-le aveva un
 » figlio, cui amava teneramente: il
 » giovinetto, chiamato Pin, fu assali-
 » to da una malattia crudele e sog-
 » giacque in pochi giorni. Si era sul
 » punto di seppellirlo. Chi-le fece
 » chiamare Fo-thu-tchhing e gli
 » disse, versando torrenti di lacrime:
 » Ho inteso dire che altra volta
 » Phian-thsio rese la vita al prin-
 » cipe ereditario di Kue: è superio-
 » re tale miracolo alla vostra poten-
 » za? » Fo-thu-tchhing si fece in-
 » contanente portare un ramo di cor-
 » lezzolo, lo bagnò nell'acqua, fece
 » delle aspersioni e tese la mano a
 » Pin, dicendogli: *Alzatevi*. Il giova-
 » ne principe risuscitò immantinen-
 » te ed in pochi giorni tornò in per-
 » fecta salute. Un simile prodigio non
 » mancò d'attirare a Fo-thu-tchhing
 » una folla di discepoli, nel numero
 » dei quali si trovavano i figli mede-
 » simi di Chi-le. Ma la felicità, di cui
 » si godeva in corte di quel princi-
 » pe, fu ben interrotta. Un giorno,
 » di tempo il più sereno, l'aria es-
 » sendo perfettamente tranquilla, una
 » delle campane, che erano sulla
 » torre del monastero dove abitava il
 » Samaneo co' suoi discepoli, subita-
 » mente sonò. » Questo suono, di-
 » ce Fo-thu-tchhing ai circostanti,
 » annunzia che il regno avrà que-
 » st'anno stesso grande argomento
 » di lutto". Di fatto Chi-le morì
 » nel corso dell'anno e Khi-lung
 » s'impadronì del trono. Egli traspor-
 » tò la sua corte a Ye e vi fece veni-
 » re Fo-thu-tchhing, cui ricolmò di
 » maggiori onori, che non gliene av-
 » esse mai accordati il suo prede-
 » cessore. Appunto è sotto tale regno,
 » che si può collocare l'epoca dei veri
 » progressi della religione buddica al-
 » la China, progressi, cui i Tao-ssé ed i
 » letterati cercarono in vano d'impe-
 » dire, i primi rivaleggiando coi Bud-

disti in prestigio ed impostare, e gli
 altri, facendo rappresentanze con-
 formi alla retta ragione ed alla più
 sana politica. I popoli corsero in
 folla ai monasteri di Fo-thu-
 tchhing: molti vi abbracciarono la
 vita religiosa e contemplativa; ed
 il numero ne divenne sì grande,
 che Khi-lung fu da ultimo co-
 stretto a prestare orecchio alle ri-
 mostranze dei letterati sopra un
 oggetto, che interessava sì altamen-
 te i costumi chinesi. Questa cosa
 incominciò a generare alcun raf-
 freddamento tra Fo-thu-tchhing
 e lui. Un'altra faccenda soprav-
 venne ad aumentare tale disgusto.
 Il principe Sui, figlio di Khi-lung,
 perdè uno de' suoi figli, mal grado
 la promessa che un valente medi-
 co ed un Tao-ssé, che lo curavano,
 avevano fatto di salvarlo. Fo-thu-
 tchhing aveva predetto tale avveni-
 mento; ma non poté o non volle
 adoperare il talento, di cui aveva
 fatto prova pel figlio di Chi-le; e
 d'allora in poi Sui concepì contro
 lui un odio violento, che ebbe il
 filosofo a tenersi lontano dalla cor-
 te. Fu mestieri però di ricorrere
 a lui di bel nuovo in una siccità
 straordinaria, che desolò il regno.
 Le ceremonie in uso alla China in
 tali circostanze non avendo prodo-
 tto nessun effetto, Fo-thu-tchhing
 fu pregato di rimediare a tale fla-
 gello. Appena egli ebbe incomin-
 ciato i suoi scongiuri, che un dra-
 gone bianco, a due teste, discese
 sull'altare; ed il giorno stesso una
 pioggia abbondante sopraggiunse a
 rendere fertili molte centinaia di
 leghe di paese. Si continuò da poi
 a consultarlo in differenti circo-
 stanze, per ispiegare sogni, trarre
 presagj e porgere la chiave di tali
 fenomeni naturali. dai quali i Chi-
 nesi hanno sempre derivato idee
 superstiziose. Ma alla fine nacque
 tra il principe ed esso una grande
 rottura in proposito delle pitture
 e dei ritratti d'uomini celebri, che

erano stati ordinati per un tempio novellamente fabbricato. Khi-lung fu sì mal contento del modo onde i dipinti erano stati condotti, che non volle più parlare a Fo-thu-tchhing. Questi, vedendosi perduto nell'opinione del suo padrone, si fece scavare un sepolcro a l'occidente della città di Ye e disse a' suoi discepoli: » L'anno men-chin » del ciclo (350) debbono scoppia- » re molte turbolenze e l'anno » i-yeu (351) la famiglia Chi sarà » totalmente distrutta. Dunque, » prima di vedere tali sventure, » vado a sottermi alle leggi » della trasmigrazione ». Egli morì di fatto nel monastero di Ye-kung. Lo storico cinese, che m'ha fornito le particolarità precedenti (1), non indica l'anno della sua morte; ma sembra certo ch'essa avvenisse l'anno 349. Alcuni tempo dopo, un Cha-men andò da Yung-tcheu, nella provincia di Chen-si, per tributarli onori e visitare la sua tomba. Khi-lung ordinò che si aprisse la sua sepoltura; ma vi si trovò soltanto una pietra in luogo del corpo di Fo-thu-tchhing. Khi-lung, facendo allusione al nome della sua famiglia, Chi, indicante *pietra*, disse: » Questa pietra, son io. Voi pote- » te, anche seppellirmi; però che » non tarderò a morire ». Effettivamente cadde malato e morì l'anno seguente. La sua morte fu il segnale di grandi turbolenze e del rovesciamento della sua famiglia, conformemente alla predizione di Fo-thu-tchhing. Qualunque sia l'opinione che il volgo abbia potuto concepire di quest'ultimo, non si può far a meno di scorgere in esso un nome straordinario, almeno pel talento, ch'ebbe in mezzo a' suoi rivali ed a' suoi nemici, di mantenere la sua riputazione

intatta e di sapere scegliere a proposito pei prestigj, onde sostenere la sua dottrina, i tempi, i luoghi e gli spettatori. La filosofia, che professava, nata dalle antiche scuole dell'India e sorella di quella di Pitagora, non disdegnava tali mezzi, cui la stretta morale disconferiva, ma che la politica si è sempre fatti leciti nelle regioni e nei secoli; in cui possono essere impiegati con buon successo. Chi conosce gl'importanti benefizj, di che la setta di Budda giovò l'umanità, contribuendo ad incivilire i Tartari e consacrando al riposo ed alla pace molte delle regioni dell'Alta Asia, non saprà biasimare Fo-thu-tchhing d'aver messo in uso, per la sua introduzione, mezzi, che i filosofi più severi dell'antichità hanno sovente chiamato in loro soccorso, con viste meno nobili, nè con disegno sì bene concertato. Osserveremo del rimanente che i prodigi operati da Fo-thu-tchhing sono rapportati dagli autori contemporanei, siccome pubblicamente notorj e de' quali erano testimonj intere popolazioni. Quest'è una somiglianza di più fra lui ed Apollonio Tiano, che era in concetto, come il nostro Samaneo, di saper predire l'avvenire, di spiegare i presagj, di conoscere gli avvenimenti lontani ed anche di risuscitare i morti.

A. R.—r.

FOUBERT (GIOVANNI), benedettino, nato a S. Benedetto sulla Loira nel 1540. Educato per le cure del cardinale Odet di Châtillon; ma più costante che il suo protettore, ebbe appena pronunziato i suoi voti nell'abazia dei benedettini della sua città natia, che l'istesso crebbe alla sua congregazione tanto pe' suoi talenti, quanto per la saggezza della sua amministrazione. Morì ai 18 d'aprile 1619. Le opere di Giovanni Foubert sono: 1. *Storia dei Lombardi*, tradotta

(1) *Stor. della dinastia dei Tsin*, 3.ª parte, *Biografia*, cap. 95, pag. 13 e seguenti.

da quella di Paolo Diacono, preceduta da una prefazione e dalla vita di quell'autore, Parigi, 1603; Il *Supplemento alla Storia dei Lombardi*, di Paolo Diacono, tratto da differenti autori, dall'elezione d'Indebrandino fino alla presa di Pavia per Carlomagno, Parigi, 1603, in 8.vo. Don Foubert fu uno dei protettori del celestino Dubois, a cui dobbiamo la raccolta intitolata: *Bibliotheca floriacensis*.

P—D.

FOUCAULT (LUIGI, conte di DAUGNON, maresciallo di), d'una famiglia antica, fu da prima addetto al cardinale di Richelieu in qualità di paggio; entrò poscia nella marineria; si rese distinto in molte occasioni, ed ottenne in ricompensa de' suoi servigi il governo de' l'Aunis e dell'isole di Ré e d'Oléron. Durante le turbolenze della *fronde*, il conte di Daugnon seguì le parti del principe di Condé; ma venne fatto di staccarlo nel 1553, e, per risarcirlo della perdita del suo governo, fu creato maresciallo di Francia e ricevè una somma considerabile. Morì nel 1659, in età di 43 anni circa.

W—s.

FOUCAULT (FRANCESCO), prete, nato in Orléans verso il 1590. Lo citiamo meno pei trattati mistici che compose, che per gl'immensi suoi meriti come cittadino e come prete verso gli abitanti d'Orléans, allorchè nel 1626 una peste erudele spopolò la loro città. Degno imitatore di Carlo Borromeo, ne istituì pel clero della sua patria la confraternita, che sussiste ancora. Francesco Foucault morì nel 1640. Ha scritto un libro di precetti, intitolato il *Pane cotto sotto la cenere, recato da un angelo al profeta Elia per confortare il moribondo*, Orléans, 1651. In una seconda edizione, che ne fu fatta, venne sostituito al titolo, che parve troppo ricercato, quello di *Preci cristiane per*

stare di preparazione alla morte: tale libro è particolarmente utile alle vittime delle malattie contagiose. — Non bisogna confondere questo autore con Niccolò Foucault, della stessa diocesi e dell' medesima famiglia, morto ai 18 d'aprile 1692. Le sue *Prediche per tutte le Domeniche dell'anno*, pubblicate nel 1696, ebbero uno spaccio sì rapido, che, alcuni anni dopo, ne fu fatta una seconda edizione. Non fu questo il solo merito di Niccolò Foucault in fatto de' costumi del suo paese: tempo, cure, fortuna, tutto sacrificò generosamente per l'istituto del Buon Pastore o delle Figlie penitenti sul modello di quello di Parigi. Assegnò loro una casa, provvide al loro sostentamento, ed in tale opera di misericordia trovò dei cooperatori, i quali seguirono volentieri al bell'esempio sotto l'influenza del cardinale di Coislin, allora vescovo d'Orléans. Tale stabilimento del Buon Pastore produsse i più felici frutti: scomparve durante le procelle della rivoluzione.

P—D.

FOUCAULT (NICCOLÒ GIUSEPPE), nato a Parigi agli 8 di gennaio 1643, era figlio di Foucault, segretario del consiglio di stato, cui Colbert onorava d'intima confidenza, e nipote, per sua madre, di quel Metezau, che immaginò e costruì la famosa diga della Rochelle, nel 1632. Annunziò sino dalla puerizia uno spirito vivace e penetrante. Poich' ebbe studiato la filosofia ed il diritto con grande riuscita, fece la sua comparsa nel foro nel modo più brillante. Ottenne, assai giovane ancora, l'impiego di procurator generale delle suppliche del palazzo; ma ne audò debitore più al proprio merito, che al favore. Passò in seguito nel gran consiglio, dove esercitò per tre anni le funzioni d'avvocato generale con tale onore, che il re

gli accordò la carica di referendario. Creato intendente della generalità di Montauban, fu in breve chiamato a Pau per adempiervi le stesse incumbenze in una circostanza difficile, l'epoca della revocazione dell'editto di Nantes (1685). Gli venne fatto, mercè la sua saggezza, di calmare gli animi agitati fieramente nel Béarn. Gli statì della provincia gliene dimostrarono la loro riconoscenza, facendo coniare una medaglia in onor suo. Il Poitou era in preda a turbolenze. Foucault, inviato pure in quella provincia in qualità d'intendente, vi ristabilì la tranquillità. Ottenne lo stesso effetto nella generalità di Caen. Dovunque comparve, assicurò l'ordine, fece rispettare l'autorità pubblica. Aveva un talento particolare per ben conoscere il carattere degli abitanti affidati alle sue cure e dirigerlo a suo grado. Uno de' più forti mezzi, che impiegava, era quello di conformarsi ai costumi ed agli usi del paese. D'accesso facile e d'umore uguale, affabile verso tutti, severo a proposito, sapeva ad un tempo farsi amare e rispettare. Dotato d'un felice concepire e famigliare col principj dell'amministrazione, ne rappresentava agevolmente tutte le difficoltà. Senza entrare in particolarità minuziose, non trascurava nessuna parte dell'insieme. Nelle differenti generalità, dov'ebbe a risiedere, intraprese di far costruire ponti e praticare strade. Fondò ospitali, scuole e cattedre pubbliche. Le città di Montauban, di Pau, di Poitiers e di Caen gli debbono molte istituzioni di tal genere. Ottenne nel 1705 la formazione d'un' accademia reale di belle lettere a Caen. Era letterato tanto distinto, quanto buono amministratore. In uno de' suoi viaggi in Quercy, scopersè nell'abbazia di Moissac il manoscritto, *de Mortibus*

persecutorum, attribuito a Lattanzio e che era noto soltanto per una citazione di S. Girolamo: tale opera è stata pubblicata da Baluzio. Si deve altresì a Foucault la conservazione del *Trattato dell'origine della lingua francese*. (V. CASENEUVE). Si applicava particolarmente allo studio delle antichità e fece fare scavi considerabili nel villaggio di Vieux, due leghe distante da Caen, nell'antica città dei *Vidocassi*. Il tomo I.º delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, di cui era membro onorario, contiene il risultato delle sue osservazioni. Le ricerche, che fece in tale genere in Alençon, presso Valognes, vennero inserite nelle memorie di Caylus. Luigi XIV, volendo ricompensare Foucault de' suoi lunghi servigi, lo chiamò a Parigi e lo creò consigliere di stato. Divenne altresì capo del consiglio di Madama. Nei momenti d'ozio, che gli lasciavano le sue occupazioni numerose, aveva scritto la storia dell'abate di Saint-Martin, che esisteva a Caen nell'epoca, in cui egli vi si trovava. Si era piaciuto di riferire, sotto il titolo di *Saint-Martiniana*, i tratti più piccanti della vita di quell'uomo ridicolo per l'estrema sua vanità ed altronde stimabile per le istituzioni utili, che ha formate (Ved. SAINT-MARTIN). Foucault non ebbe il tempo di pubblicare tale raccolta: morì ai 17 di febbrajo 1721, in età di settantott'anni.

L—r.

FOUCHER (PAOLO) nacque a Tours ai 4 d'aprile 1704, d'una famiglia occupata nel commercio della seta. Studiò presso i gesuiti di quella città, ma senza profitto. In capo a non poco lungo tempo prese amore alla poesia francese, vi si dedicò con passione ed in breve alla sua inerzia primitiva successe il furor poetico. Durante il suo

corso d'umanità, lesse la *Batrachomyomachia* d'Omero; e volendo camminare sulle orme del cantore d'Ilio, compose in molti canti un poema del *Combattimento dei topi e dei gatti*. Nondimeno tale piega del suo ingegno era lungi dal corrispondere alle brame de' suoi, e soprattutto d'un zio, canonico della cattedrale, a cui era chiamato a supplire. Foucher s'arrese ai voti della sua famiglia, appese la sua lira ed entrò, nel 1718, nella congregazione dell'oratorio per attendere a studi più gravi. La morte d'un fratello lo richiamò a casa sua; ma, non potendosi risolvere ad abbracciare la professione di commerciante, si recò a Parigi a fare lo studio di teologia nella Sorbona, e, per trarne più frutto, si rese famigliari le lingue antiche. Parecchi sinistri sospesero la pensione, che gli pagava suo padre; fu ridotto allora ad assumersi l'educazione del conte di Chatelux. Tale nuova condizione gli procurò l'amicizia del cancelliere d'Agnessau, avolo dei suoi allievi, e di Caylus, vescovo d'Anxerre. Quest'ultimo lo voleva al suo servizio; ma la duchessa de la Tremoille lo diede per precettore a suo figlio, e Foucher restò tutta la sua vita addetto a quell'illustre casa. Ammesso l'anno 1753 nell'accademia delle iscrizioni, volle partecipare ai lavori di quella compagnia e scelse per oggetto delle sue ricerche le religioni antiche. Foucher ha lasciato su tali materie due grandi opere: la prima, col titolo di *Trattato storico della religione dei Persiani*, è composta di dodici memorie e d'un supplemento, inserite nei tomi XXV, XXVII, XXIX, XXXI e XXXIX delle *Memorie dell'accademia*. L'intraprese per confutare l'opinione di Tomaso Hyde, il quale nel suo libro *de Religione Persarum* afferma che quel popolo conobbe nel principio e conservò in tutti i

tempi la religione naturale ed il culto del vero Dio. Foucher si dichiara pel sentimento opposto. Passa in rassegna le tre epoche della storia dei Persiani, la prima dal loro stabilimento fino al regno di Dario, figlio d'Istaspe, sotto il quale visse Zoroastro; la seconda dalla riforma fatta da quest'ultimo fino alla conquista della Persia ed alla proscrizione del magismo per opera dei Saraceni, l'anno 651 dell'era nostra; la terza fino ai nostri giorni. Foucher esamina successivamente il *manichismo* dei Persiani, cui deriva dall'ebraico *Tiebah* e che interpreta per *adorazione dell'esercito celeste*, ed il loro dualismo, istituito da Manete. Prova che ebbero un culto di latria pel sole e pel fuoco; mette pressochè nella stessa classe i due Zoroastri, e ciò gli è occasione ad esaminare i sistemi di Pitagora, di Platone e dei gnostici. La lettura del *Zend-Avesta*, cui Anquetil du Perron non aveva per anco pubblicato nell'epoca, in cui comparvero le sue memorie, gli fornì poi materia ad un supplemento, nel quale si reputò obbligato di ritrattare quanto aveva detto di troppo vantaggioso sopra Zoroastro, giusta la testimonianza dei filosofi greci. Esiste una traduzione in tedesco del suo *Trattato*, per G. F. Kleuker, Riga, 1781-83, 2 vol. in 4.to La seconda opera di Foucher, intitolata, *Ricerche sopra l'origine e la natura dell'Ellenismo, o Religione dei Greci*, è composta di nove memorie e d'un supplemento, stampate nei tomi XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVIII e XXXIX della Raccolta dell'accademia: il qual libro è interamente sistematico. Partigiano dichiarato dell'interpretazione storica delle favole, Foucher le spiega per le ipotesi delle teofanie, cioè dell'esistenza materiale ed umana degli dei o della divinizzazione degli eroi. Tale ipotesi, ch'egli applica

ugualmente agli Egiziani, ai Fenici, ai Greci, agli Indiani, ai Peruviani, ai Celti, non prova che l'inutilità de' suoi sforzi per difendere un sistema non sostenibile. Un'altra opera di questo accademico è la *Geometria metafisica, o Saggio d'analisi sugli elementi dell'estensione limitata*, 1758, in 8vo: tale libro, nel quale combatteva alcune proposizioni di geometria generalmente ricevute, fu a vicenda impugnato e difeso nel *Giornale des doct.*, del 1759, e fornì materia agli scherzi di Clairault. Foucher non fece difficoltà in seguito di convenire, nella società de' suoi amici, che prese aveva le mosse da un falso principio, persuadendosi che il calcolo infinitesimale supponesse l'esistenza reale d'elementi fisici infinitamente piccoli. Ha lasciato manoscritti alcuni *Discorsi sulla religione*, delle traduzioni d'opere inglesi sulla stessa materia ed una *Storia della casa de la Tremoille*. Quest'ultima opera, che gli porse occasione di chiarire alcuni punti della storia di Francia, mediante alcune memorie, che furono lette nell'accademia, stava per essere data alle stampe, allorchè l'autore morì d'un attacco d'apoplezia ai 4 di maggio 1778; il suo elogio per Dupuy si legge nel tomo XLII delle *Memoires dell'accademia*. Foucher era del numero non piccolo, come ognuno sa, de' letterati in preda ai sarcasmi, di Voltaire. — Foucher (SIMONE), canonico di Dijon, nato in essa città nel 1644, morto a Parigi nel 1696, fu soprannominato al tempo suo il restauratore della filosofia accademica, perchè si sforzò di far rivivere i dogmi di tale filosofia, di cui scrisse la storia. Ebbe frequenti dispute col padre Malebranche e pubblicò parecchie opere, oggidì interamente obbliate, siccome: I. *Ortica della Ricerca della verità*, Parigi, 1675, in 12, con

una *Dissertazione* apologetica, Parigi, 1687, 1695, in 12; II *Dialogo tra Empiricastro e Filalete*, senza data, nè indicazione di luogo, in 12: tale libro sulla filosofia di Cartesio è rarissimo e non compiuto: la stampa arriva soltanto alla pagina 360; III *Lettera sulla morale di Confucio*, Amsterdam (1688), in 12, e col volumetto del *Moralista cinese*; IV *Trattato degli igrometri*, Parigi, 1686, in 12. I lavori dei fisici moderni hanno reso tale libro interamente inutile.

D. L.

FOUCHER D'OPSONVILLE

(.), nato nel 1754, morto ai 14 di febbrajo 1802. Esiste sopra la vita e gli scritti di questo autore una Notizia per Carangeot, segretario della società d'agricoltura di Senna e Marna, Meaux, anno XI, in 8vo di dodici pagine: non abbiamo potuto procurarcela. Diremo soltanto che Foucher entrò nella milizia nel 1752; che fece due volte per terra il viaggio della Francia alle Indie e che fu incaricato di missioni importanti presso principi indiani. Le opere di questo autore sono le seguenti: I. *Supplemento al viaggio di Sonnerat* (V. SONNERAT), Amsterdam (Parigi), 1785, in 8vo di trentadue pagine, contenente osservazioni critiche; II *Lettera d'un viaggiatore al barone di L. sulla guerra dei Turchi*, Parigi, 1788, in 8vo; III *Il Francese filantropo, o Considerazioni patrie relative ad un'antica e nuova aristocrazia*, Parigi, 1789, in 8vo; IV *Risveglio dell'amor patrio sulla rivoluzione*, Parigi, 1791, in 8vo. Senza mai approvare i delitti della rivoluzione, Foucher, come tanti altri, si era lasciato sedurre dalle promesse dei novatori; V *Bagdad, o Dottrina divina (degli Indiani) sull'Essere supremo, gli dei, i giganti e gli uomini*, Parigi, 1788, in 8vo; traduzione fatta sopra

una versione tamula, da Meridas Poulé, interprete dell'antica compagnia delle Indie, a spese di Foucher, il quale gli pagava per tale oggetto 60 franchi al mese, fino al momento, in cui s'avvide che il suo infedele traduttore aveva mandato in Francia una copia della sua versione. Con la scorta di tale copia, indiritta nel 1769 al ministro Bertin, de Guignes lesse nel 1772 all'accademia delle iscrizioni (*Mem. XXXVIII, 512*) una memoria, nella quale fa vedere che tale libro, uno dei diciotto *puranam*, o libri sacri degl'Indiani, e di cui quel popolo crede che l'originale in sanscrito fosse composto da Viassen, figlio di Brama, circa 3116 anni av. G. C., è posteriore allo stabilimento dei Greci nell'India ed alle comunicazioni dei Romani con gl'Indiani (1). Quantunque, per sua propria confessione, Foucher non intendesse le lingue dell'India, tenne che vent'anni di soggiorno in quel paese dovevano fornirgli bastanti mezzi di comparazione e di correzione per ritoccare il lavoro del suo interprete, VI *Saggi filosofici sui costumi di diversi animali esteri*, Parigi 1783, in 8. vo: tale curiosa opera, estratta dal Giornale dei Viaggi dell'autore, abbraccia altresì la storia naturale, i costumi e gli usi dei popoli, che d'Opsonville ha visitati. Tratta successivamente dei serpenti, dei cocodrilli, dei camaleonti e delle cavallette, che servono per nutrizione ai Giudei ed agli Arabi, annoverandoli que' popoli tra gli animali puri. Il combattimento degli uomini con le tigri, corpo a corpo, ferma poi la sua attenzione; ed in tale proposito intertiene il lettore

(1) Anquetil-Duperron crede il *Bagavadam* posteriore al terzo secolo dell'era cristiana; e De Guignes, dopo aver posato le sue ragioni, finisce col renderlo anzi posteriore al maomettismo. (*Giorn. dei Dott.* ott. 1789).

delle grandi qualità di Heider-Ali-Cau, col quale ebbe frequenti relazioni. Espone le sue congetture sul motivo della venerazione degl'Indiani pel cavallo, per l'asino e pel bue. Il latte, il latte guagliato, il burro, l'urina e lo sterco di vacca sono, secondo essi, le cinque cose più utili all'uomo. Una tempesta non poco violenta, cui Foucher provò, gli porse occasione di conoscere il carattere indolente e pusillanime di que' popoli, i quali, accosciatisi, con le braccia incrociate, attendevano in silenzio la morte. Nel proposito del cammelo, sì giustamente chiamato la nave del deserto, ci parla dei suoi proprj infortunj. In Arabia fu attaccato dalla peste, obbligato, per la violenza del male, ad abbandonare la caravana, con cui era, e gittato senza sentimenti in mezzo al deserto da un religioso mussulmano, a cui era stato affidato. Là, senz'altro medico che la natura, senz'altro soccorso che un po' d'acqua, si vide in poco tempo coperto di ulceri. Esposto il giorno ai raggi ardenti del sole, strascinato la notte al coperto da alcune donne arabe, che ebbero pietà di lui, languì in tal modo per tre settimane, in capo alle quali gli riuscì di farsi riportare in Aleppo, dove nel periodo di un mese le sue piaghe rammarginarono. Illuminato dalla sua propria esperienza, D'Opsonville presenta sulla natura e sulla cura della peste, idee sane, luminose e che meritano di essere propagate. Nel *postscriptum*, che termina la sua opera ne annunzia un'altra, assai più estesa, sull'India e le sue antichità; ma di tale lavoro interessante non ha pubblicato che il *Bagavadam*, che era destinato a farne parte.

Z.

FOUCHIER (BERTRANDO), pittore, nato a Berg-op-Zoom, ai 10

di febbrajo 1609. Suo padre, vedendo la sua inclinazione per la pittura, lo acconciò presso Van-Dyck, in Anversa; ma le numerose occupazioni di quel grande artista facevano che trascurasse i suoi allievi. Fouchier, che aveva imparato già nella sua scuola a ben dipingere il ritratto, entrò in quella di Giovanni Billaert, a Utrecht. Andò in seguito a Roma e preferì la maniera del Tintoretto. Il papa Urbano VIII, a cui i suoi talenti avevano piaciuto, gli avrebbe assicurata una sussistenza felice, se Fouchier non avesse preso parte in una contesa d'un pittore, suo compatriotta e suo amico, e non fosse stato obbligato ad uscire di Roma. Ritornò nella sua città natia per Firenze, Parigi ed Anversa; intò maniera ed imitò quella di Branner per piacere ai dilettanti; dipinse lungo tempo ad olio e sul vetro: i suoi quadri di conversazione erano stimati soprattutto. Questo pittore, di cui le opere sono poco note in Francia, morì a Berg-op-Zoom nel 1674, di 65 anni.

D.—T.

FOUCHY (GIOVANNI PAOLO GRAND-JEAN DE), segretario perpetuo dell'accademia delle scienze, nacque a Parigi, nel 1707. Aveva ricevuto dalla natura felici disposizioni, cui suo padre, uomo di spirito e dotto in più d'un genere, coltivava con la massima diligenza. In sulle prime parve inclinato alla poesia, ma seppe resistere a tale tendenza; e so, durante il corso d'una lunga vita, lasciò passare pochi anni senza comporre versi, ebbe cura di non fidarli che ad amici incapaci di tradire il suo segreto. La musica fu altresì per esso una rievazione gradita. Sonava molti stromenti abbastanza bene per farsi applaudire nelle società più brillanti; ma temeva troppo il romore per cedere alle istanze, che gli si potevano fare; e le per-

sone, che vivevano intimamente seco, erano sole ammesse a godere dei suoi talenti. Dopo la morte di suo padre, Fouchy si trovò possessore d'una fortuna mediocre, ma pinquò sufficiente per un uomo d'un carattere sì moderato. Acquistò una carica di editore dei conti e divise fin d'allora il suo tempo tra l'esercizio de' suoi doveri e la cultura delle scienze. Una società, composta di dotti e d'artisti, si era, dice un biografo, formata in Parigi; essa doveva occuparsi d'applicare alle arti ed alle scienze i principj e le teorie scientifiche, che possono dirigerne e perfezionarne la pratica. Fouchy vi fu ammesso e vi si fece distinguere in breve pel suo zelo e pe' suoi lavori. L'accademia delle scienze lo accolse nel suo seno, nel 1751, come astronomo; e ciascun volume, pubblicato dopo d'allora da quella dotta compagnia, contiene memorie, nelle quali raccogliasi delle sue osservazioni sui fenomeni accaduti, durante l'anno: ne pubblicò altresì due, che hanno per oggetto, la prima la semplificazione dei metodi in uso per calcolare la rivoluzione degli astri, e la seconda la semplificazione degli stromenti, di cui la compera o il trasporto poteva essere un ostacolo ai lavori de' suoi confratelli. Mairan avendo rinunciato nel 1745 alla sua carica di segretario perpetuo dell'accademia, Fouchy fu eletto in suo luogo. In alcuna guisa egli succedeva così a Fontenelle; e la riputazione degli elogi di questo genere, nel quale non aveva avuto modello ed in cui aveva meritato di essere esempio, rendeva difficilissimo l'assunto di suo continuatore. Fouchy era d'un gusto troppo sicuro perchè pensar potesse ad imitare servilmente Fontenelle; egli si credè una maniera nuova; e se i suoi elogi non interessano quanto quelli del suo predecessore, non si può negare però

che lo stile non ne sia affatto conveniente e che non vi regni un disinvolto e franco candore, che gli ottiene la fiducia di tutti i lettori. Fouchy tenne tale impiego per 50 anni con pari zelo e buon successo; ma alla fine l'età e le infermità gli facevano sentire il bisogno di riposo, per cui volle rinunziare (1). Alcuni anni dopochè si fu ritirato, dice il biografo già citato, Fouchy provò un accidente singolare. Colto da uno stordimento, fece una caduta; e la dimane essendo perfettamente rinvenuto e sano di mente, s'accorse che se gli organi della voce, che erano stati imbarazzati per alcun tempo, erano divenuti liberi, avevano cessato d'obbedire alla sua volontà, che, allorchando voleva annunziare una parola, la sua bocca ne pronunziava un'altra; in guisa che nel momento, in cui aveva idee nette, le parole non avevano serie. Egli stesso ragguagliò di tale accidente nelle Memorie dell'accademia: espone minutamente tutti i sintomi, tutte le particolarità di tale fenomeno con una semplicità, una calma, anzi un'indifferenza, degne degli eroi dello stoicismo antico; ed è chiaro per tali relazioni che anche in mezzo a sintomi sì spaventevoli, che lo minacciavano, pel restante della sua vita, d'un'esistenza penosa ed umiliante, era più inteso ad osservare i suoi mali, che ad affliggersene. Tale tratto basta solo per far apprezzare il carattere di Fouchy. Questo rispettabile decano dei dotti francesi morì a Parigi ai 15 d'aprile 1788, di anni 81. Oltre le numerose memorie, stampate nella Raccolta dell'accademia delle scienze, e la descrizione d'alcuni strumenti di sua invenzione, inserita nella Raccolta delle macchine dell'accademia, t. V, VI e VII (2),

(1) Gli successe Condorcet.

(2) Vi si osserva un micrometro universale, un livello perfezionato, ma soprattutto

esiste nel suo tomo primo (ed unico) degli *Elogi* dei membri di quella compagnia, Parigi, 1761, in 12. Suo figlio si proponeva di pubblicarne la continuazione, ma essa non è per anche comparsa. Ci siamo principalmente valsi, per la compilazione di questo articolo, di quello, che è inserito nei *Secoli letterari* di Desessarts.

W—s.

FOUGERET DE MONBRON. V.
MONBRON.

FOUGEROLLES (FRANCESCO DI), medico, nato nel Borbone verso il 1560, studiò nell'università di Montpellier, dove fu dottore. Viaggiò poscia in Germania ed in Italia per otto anni, fermandosi nelle principali città per visitare i monumenti, ch'esse racchiudevano, e godere della società dei dotti. Ritornato in Francia, fermò stanza a Lione e v'incominciò l'esercizio della sua arte con molto buon successo. Morì a Grenoble, poich' ebbe ottenuto lettere patenti per fondarvi un collegio di medicina, se prestiamo fede al bibliotecario del Delfinato, il quale, per errore, lo fa nascere in quella città. Foucherolles era versatissimo nelle lingue antiche. Le sue opere sono: I. *Il Teatro della natura*, tradotto dal latino di Giovanni Bodin, Lione, 1597, in 8 vo. Annunzia nella prefazione che ha intrapreso tale traduzione per tornarsi facile l'uso del francese, che aveva pressochè interamente dimenticato ne' suoi viaggi; II *Le vite dei filosofi dell'antichità*, trad. dal greco di Diogene Laerzio, ivi, 1602 in 8 vo; III *De sensum affectibus praecavendis nonnullisque curandis enarratio*, ivi, 1610, in 4.to; IV *Methodus in septem aphorismorum libros ab*

un mezzo ingegnosissimo ed ammirabile per la sorprendente sua semplicità per fare senza aiuto ne registro qualunque specie di virtù sul tutto.

Hippocrate observata, omnibus tamen retro saeculis inaudita, Parigi, 1612, in 4.to. Fongerolles prometteva una *Fisica* in francese; ma s'ignora se l'abbia pubblicata.

W—s.

FOU-HI, primo imperatore della China. Non è per anche riuscito di determinare la data precisa della fondazione dell'impero cinese; ma tutta la nazione ed i suoi letterati s'accordano in riguardare Fou-hi come suo fondatore. Prima di lui non v'hanno che favole, sogni mitologici, calcoli d'anni assurdi e stravaganti. Con esso incominciano i tempi incerti della storia cinese: tempi, che abbracciano il suo regno di Hoang-ti, terzo imperatore (*HOANG-TI*). Secondo le *Tavole cronologiche*, pubblicate per ordine dell'imperatore Kien-long, nel 1769, il 61.mo anno del regno di Hoang-ti, epoca capitale, a cui si attacca il primo anello del ciclo cinese, corrisponde all'anno 2657 av. l'era cristiana; donde risulta che i tempi storici della China comprendono fino all'anno 1816 un periodo di 1453 anni. I tempi incerti, secondo il calcolo più verisimile, addottato dai più abili scrittori della China, abbracciano 516 anni, i quali, aggiunti alla somma dei tempi storici, ci conducono all'anno 2955 avanti l'era nostra, anno primo del regno di Fou-hi, fondatore della monarchia cinese. In tale modo Fou-hi contemporaneo fu del patriarca Heber, di Faleg e di Rehu, trisavolo d'Abramo. Non bisogna aspettarsi grandi particolarità, quando si tratta d'un personaggio di tanto remota antichità: perciò la storia del suo regno si riduce ad un breve numero di fatti. Non si parla di suo padre; è detto soltanto che la madre sua si chiamasse Hoa-sin. Egli vide la luce nella provincia di Chen-si, a Tching-ki, oggi giorno Tching-teheu, città del secondo ordine

nella giurisdizione di Cong-tchang-fou. I Chinesi sono divisi d'opinione intorno all'età, cui avesse Fou-hi, quando prese in mano le redini del governo. Pensano alcuni che egli non contasse allora che ventiquattro anni, altri pretendono che giunto fosse ai novantasei, età dell'uomo maturo nell'epoca, in cui viveva. Prima di lui ambo i sessi venivano confusi sotto le vesti medesime; egli assegnò loro vestimenti particolari, che dovevano farli distinguere. Gli uomini e le donne non conoscevano che vaghi amori. L'unione loro non era che fortuita e momentanea; il bisogno gli ravvicinava e senza rammarico si lasciavano. Fou-hi gli assoggettò alla legge del matrimonio, base fondamentale della vita sociale. Regolò il modo di contrarlo e lo muni di forme, che dovevano provarne la validità. Cominciò da dividere il popolo in cento porzioni o famiglie, delle quali a ciascuna impose un nome particolare. Ordinò in seguito ad ogni individuo maschio di scegliere la sposa, con la quale volesse vivere, istituendo come legge essenziale che non potessero contrarre parentela se non se con quelle di nome diverso dal loro e per conseguenza di famiglia differente: tale uso si è perpetuato nella China, in cui si dinotano anche oggigiorno con la denominazione de' *cento nomi* tutte le famiglie di quel vasto impero, quantunque ascenda il loro numero a quattro o cinquecento (1). Fou-hi, volendo conoscere e mettere allo scoperto il paese, cui abitava, ed allontanarne gli animali nocivi, fece dar fuoco alle macchie ed ai boschi. Avvedutosi che alcune delle terre si risolvevano in ferro, raccolse una certa quantità di tale metallo e ne armò de' giavellotti, de' quali imparò alle genti

(1) Se ne trovano quattrecento trentotto nel *Dizionario cinese* pubblicato da De Guignes, pag. 973 e seqq.

a far uso per la caccia. Fou-hi inventò ancora le reti per la pesca e fece conoscere al suo popolo il modo di addomesticare animali ntili e di allevare greggi. Intanto il nuovo popolo andava rapidamente crescendo: nuove terre, abitazioni più vaste gli divenivano necessarie. Il suo capo s'innalzò verso le regioni dell'oriente e scoprì tutto il paese, che forma oggigiorno le provincie di Chan tong fino al mare orientale. Ivi chiamò una parte de' sudditi ed egli stesso formò la sua residenza in un luogo, dove fabbricò una città la quale denominò Tchintou. Essa città sussiste ancora oggigiorno sotto il nome di Tchintcheou, nell'He-nan. Colpite dalla magnificenza de' cieli, dalla fecondità della terra e da tutte le meraviglie, cui produce la natura, Fou-hi riconobbe la sua dipendenza dall'Essere onnipotente, che n'è l'autore. Egli primo istituì i sacrificj ed ordinò che in avvenire si alimentasse un certo numero di animali scelti onde servissero per vittime. Il saggio legislatore non ignorava che seno all'uomo necessarie le ricreazioni: inventò la musica e costruì due specie di lire e strumenti a corda, il *Kin* ed il *Ché*. Il primo di venticinque corde ed il secondo di trentasei. L'uso di tali strumenti si è conservato e formano ancora oggigiorno la delizia delle orecchie cinesi. Non esisteva per anco la scrittura; non v'aveva, onde supplirci, che il soccorso di alcuni nodi formati sopra cordicelle, mezzi assai imperfetti per fissare il pensiero, tramandarlo e diffonderlo. Fou-hi, dovendo istruire il suo popolo intorno alla religione, alla morale, all'ordine fisico della natura, tenne per insufficienti i fatti segni; inventò quindi gli otto Koua. Onde dare autorità maggiore alle sue istituzioni, siccome fecero i più de' legislatori, venni lungo tempo dopo di lui, le muni di al-

cune circostanze maravigliose: suppose che per favore del cielo veduto avesse uscire dal mezzo delle acque d'un fiume un cavallo-dragone ed una testuggine straordinaria, i quali sul dorso disegnato avessero alcune linee misteriose, specie di caratteri, che fissarono tutta l'attenzione sua; che studiò in essi e scoprì finalmente nella loro combinazione l'arte di comunicare i pensieri con segni, che possono rappresentarli. Gli elementi dei Koua di Fou-hi si riducono a due linee orizzontali, una intera, l'altra spezzata. Ne formò otto trigrammi, i quali, combinati in seguito per sei in vece di tre, fecero sessantaguardo combinazioni diverse (F. WEN-WANG e TCHOU-KONG). La tradizione cinese rappresenta Fou-hi come osservatore assiduo de' fenomeni del cielo. Compresse che la cognizione de' movimenti celesti poteva sola dare la giusta misura del tempo; ma sentì che tali teorie erano per anco troppo inferiori all'intendimento limitato de' numerosi suoi sudditi. Gli bastò di dar loro un calendario al fine che apprendessero a distinguere i tempi ed a regolare i lavori. Alcuni storici il credono in oltre autore del ciclo cinese; altri però, in molte più numero, ne attribuiscono l'invenzione ad Hoang-ti, il secondo de' suoi successori. Fou-hi, dopo un regno di cento quindici anni, morì a Tchintou. Venne sepolto a mezzogiorno di essa città, in distanza di tre li dalle sue mura: ivi ancora oggigiorno si mostra la sua tomba, ornata di cipressi d'alto fusto, e cinta di muri, che si conservano con grande diligenza.

G—A.

FOUILLOUX (GIACOMO DU), gentiluomo, nato nel secolo XVI, in quella parte del Basso-Poitou, conosciuta col nome di *Gastine*, ne dintorni di Parthenay, divisò il suo tempo tra la poesia e la caccia,

genere d'esercizio, pel quale aveva una passione straordinaria. Formato avendo una raccolta delle sue osservazioni intorno alle abitudini degli animali ed al modo più dilettevole di andarne alla caccia, la pubblicò col titolo seguente: *La Caccia, contenente parecchi precetti e rimedi onde guarire i cani da diverse malattie*. La prima edizione di tale opera è rarissima; fu stampata in Poitiers, dai Marnefs, nel 1560, in foglio. La vendita ne fu sì spedita, che gli stampatori medesimi ne fecero nuove edizioni, nel 1561, 1562, e nel 1568, in 4.to. Ne comparve un'altra nuova, accompagnata dall'*Arte d'andare a caccia*, o Compendio dello *Specchio* di Gastone Phœbus, (V. Foix), Parigi, Galiotto Dupré, 1573, in 4.to, e fu poscia inserita in quasi tutte le raccolte di opere intorno alla caccia (Ved. FRANCIÈRES). Cesare Parona la tradusse in italiano, Milano, 1615, in 8.vo; era già stata voltata in tedesco, Strasburgo, 1590, in foglio. I precetti di Fouilloux, dice Lallemand, hanno un carattere di verità, che deve appagare ogni attento lettore; nondimeno si allontana alle volte dallo scopo principale, e l'autore cade in digressioni superflue. Il suo stile ha tutti i difetti di quel secolo; ma non si può abbastanza lodarlo per avere preparati ricchi materiali a quei, che scrissero sullo stesso argomento. Buffon e Daubenton non disdegnarono d'appoggiarsi all'autorità di Fouilloux, ed è questa una prova senza replica dell'esattezza delle sue osservazioni. Susseguita alla Caccia un poemetto intitolato: *L'Adolescenza di Giacomo du Fouilloux*: non rivela grande talento per la poesia; ma bisogna convenire che nello stile havvi una semplicità assai notevole in un'epoca, in cui Ronsard considerato veniva come il più perfetto de' modelli. — Un altro Giacomo FOULLOUX, licenziato

della Sorbona, nato a la Rocella e morto in Parigi nel 1756, di sessantasei anni, ebbe molta parte in parecchi scritti di Porto-Beale, contro la bolla *Unigenitus*, ed in altre produzioni teologiche, che sono oggi giorno obbliate.

W—4.

FOULCHER o FOUCHER de Chartres, in latino *Fulcherius carnotensis*, storico, nacque nel secolo undecimo, nella diocesi di Chartres; accompagnò nella conquista della Terra Santa il conte de Blois, suo signore e divenne in seguito fangiagliare di Baldovino, primo re di Gerusalemme, che il fece suo cappellano. Univa ad uno spirito abbastanza colto pel tempo, in cui viveva, tutte le qualità d'un guerriero e sovente pugnò con onore nelle ordinanze de' crociati. Scrisse la storia cronologica degli avvenimenti, di cui era stato testimone o che gli erano stati riferiti da persone degne di fede. Essa si stende dal 1105 al 1227 ed interessa specialmente in quanto appartiene alla conquista d'Edessa, in cui Foulcher aveva avuto parte; occorrono in essa date e fatti curiosi, omessi dagli autori contemporanei; essa è intitolata: *Gesta peregrinantium Francorum cum armis Hierusalem pergentium seu Historia hierosolymitana*: essa storia venne da Bongars inserita nel tomo I. delle *Gesta Dei per Francos*, e da Duchesne nel tomo IV dei *Francorum historiae scriptores coetanei*; uopo è unirvi le note di Gaspere Barth, inserite nel tomo III delle *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi*. Il compendio, che ne ha fatto un anonimo col titolo di *Gesta Francorum expugnationis Hierusalem*, è stampato nella raccolta di Bongars già citata.

W—5.

FOULCOIE, in latino *Fulcoius*, il poeta più fecondo ed uno de' più celebri del secolo XI, nacque a

Beanvais verso l'anno 1020, da genitori nobili, ma privi di beni di fortuna. Studiò in Reims, dov' ebbe a maestro Hermand; andò in seguito a Meaux, di cui gli parve sì dilettevole il soggiorno, che deliberò di fermarvi stanza. Essendosi fatto ecclesiastico, venne ordinato suddiacono; ma non volle prendere gli altri ordini per timore di rimanere privo della libertà, di cui uopo aveva per attendere allo studio. Visitava sovente l'abbazia di la Celle, distante quattro leghe da Meaux; l'aspetto piacevole di quel luogo gl'ispirò de' versi, che furono origine della sua fama: non andò guari che si diffuse per tutta la Francia ed anche in Italia, siccome il fanno conoscere i versi, cui indirizzò ai papi Alessandro II, Gregorio VII ed ai più illustri prelati della corte di Roma. Di tutte le persone lodate da Foulcoie ne' suoi versi, Manassé, vescovo di Reims, quegli fu che si mostrò più grato; perciò Foulcoie gli rimase affezionato, anche dopo la sua disgrazia. Egli non era soltanto poeta distinto pel secolo, in cui visse; era altresì abilissimo grammatico e tenuto per versato nella dottrina delle leggi. Morì a Meaux verso l'anno 1803; ed i più degli autori contemporanei deplorarono la sua perdita in versi, che sono stati in parte conservati. Le poesie di Foulcoie sono divise in tre tomi: il primo è intitolato *Utrum*; il secondo *Neutrum* ed il terzo *Utrumque*. L'autore anonimo d'una prefazione, ch' esiste nell' esemplare della biblioteca del re, spiega tali titoli singolari nel seguente modo. Il primo volume, egli dice, è intitolato *Utrum*, perchè Foulcoie ha in esso unito gli scritti di poca estensione quali erano preludio a composizioni più degne dell'ingegno suo: il secondo *Neutrum*, pel motivo che l'autore ha in esso raccolte opere più importanti che quelle del pri-

mo, e nondimeno molto inferiori degli scritti del terzo; sono Vite de' Santi della diocesi di Meaux. Leggendo verseggiare; il terzo finalmente ha per titolo *Utrumque*, perchè Foulcoie tratta in esso dell' uno e l'altro Testamento in un lungo poema o anzi in un dialogo in sette libri tra lo spirito e l'uomo. La versificazione v'è molto incolta; l'ignoranza, o la noncuranza delle regole vi si scorge in ciascuna pagina, e di leggieri ognuno si avvede come l'autore era al tutto privo di gusto. Foulcoie annunziava ancora un poema sopra le *Arti liberali*; ma se pur l'ha fatto, il manoscritto n'andò perduto. Mabillon, Toussaint Duplessis e l'abate Lebenf pubblicarono delle operette o frammenti di Foulcoie. L'abate Lebenf inserì un *Ragguaglio* intorno a questo poeta nel tomo II della raccolta delle sue *Dissertazioni sulla storia della città di Parigi*.

W—s.

FOULERESSE (DE LA), gentiluomo francese, passò in Danimarca verso la fine del secolo XVII, sotto il regno di Cristiano V. Fu da prima segretario di quel principe ed in seguito segretario della legazione danese in Londra. Soggiornò poscia in Amburgo ed all'Aja. Egli scrisse: I. *Difesa della Danimarca*, Colonia, 1696, in 12. Essa opera era già uscita alla luce in Londra, in inglese, nell'anno 1694, col titolo *Denmark vindicated*: è scritta contro Molesworth, il quale pubblicato aveva in inglese una relazione poco vantaggiosa intorno allo stato della Danimarca; II. *Lo stato presente delle contese tra il re di Danimarca ed il duca d'Holstein*, Amsterdam, 1697, in 12; III. *Lettera su ciò che avvenne nell'affare dell'avvelenamento accaduto nella corte di Danimarca*, Colonia, 1699, in 12. De la Fouleresse fu per errore chiamato, in alcune opere straniere, *Foulereck* e *Fouleresse*. Noi

l'abbiamo fatto conoscere conformemente al *Dizionario de' dotti di Danimarca*, per Worm, in danese.

G—AU.

FOULIS (GIACOMO), in latino *Follisius*, nato in Edimburgo, lasciò delle poesie latine, intitolate: *Jac. Follisii, edinburgensis, calamitosae pestis el-gani Descriptio*; — *Ad Divam Margaretam reginam, sapphicum carmen*; — *De Mercatorum felicitate Asclepiadeum, item et alia quaedam carmina*, Parigi, Egidio Gourmont, senza data (dal 1515 al 1520), in 4.to, di 20 fogli, caratteri tondi. Le predette poesie sono tanto poco conosciute, quanto il loro autore, cui Giorgio Mackenzie trascurò di mentovare con apposito ragguaglio ne' suoi *Lives and characters of the writers of the scotch nation*, 3 vol. in fogl., 1708-1722. La peste, che descrive nel primo poema (di ventuna pagine), devastò la Scozia nella gioventù dell'autore. Egli solo ne campò di tutta la sua famiglia. E' probabile che Foulis stesso pubblicasse tale raccolta nel soggiorno da lui fatto in Parigi, primachè andasse ad Orléans a studiarvi la legge: la dedicò ad Alessandro Stevart (Stuart, arcivescovo di sant' Andrea e primate di Scozia, figlio naturale di Giacomo IV. Esso prelato avuto aveva per ajo un uomo di merito distinto, Fabrizio Panther, a cui Foulis indirizza pure una delle sue composizioni (Ved. *Mackenzie*, tom. II, p. 376). Nulla v'ha di Foulis nelle *Deliciae poetarum scotorum*. Il suo talento poetico non superava la mediocrità. Un manoscritto in foglio del collegio degli Scozzesi di Parigi, contenente i nomi di tutti gli Scozzesi, che in esso studiarono dalla sua fondazione fino al principio del secolo decimottavo, non presenta quello di Giacomo Foulis; ma vi si legge un Guglielmo Foulis, il quale era in esso collegio nel

1411 e vi fu licenziato in agosto dell'anno stesso. — **FOULIS (ENRICO)**, in latino *de Follis*, teologo anglicano, socio del collegio di Lincoln nell'università d'Oxford, morto in età di 33 anni ai 24 di dicembre del 1669, pubblicò in latino alcune opere di controversia, poco moderate e da lungo tempo cadute in dimenticanza.

M—ON.

FOULIS (ROBERTO ED ANDREA), dotti e celebri stampatori di Glasgow, pubblicarono, verso il mezzo del secolo XVIII, delle edizioni di diversi autori classici, le quali per la nettezza e correzione non vengono meno stimare di quelle di Barbeau e di Bodoni. Roberto, come il famoso meccanico Arkwright, incominciato aveva dall'essere barbiere. Dopo varie prove, imprese a farsi distinguere nella tipografia e non tardò a rendersi in essa vantaggiosamente noto, nel 1743, pel suo Demetrio Falereo, in 8.vo. Pubblicò, l'anno dopo, il suo famoso Orazio, in 12, di cui si tiene che sia senza errori. Fatto ne aveva affiggere le prove nel collegio di Glasgow, promettendo una ricompensa fissata per ciascun fallo, che fatto venisse di scoprirvi. Associatosi allora il suo fratello Andrea, continuarono, pel corso di trent'anni, a stampare quella serie di autori classici, sì ricercata dagli intendenti e della quale indicherebbe soltanto, Omero in greco, 1756-58, 4 vol. in fogl.; Tucidide, greco-latino, 1759, 8 vol. in 8.vo; Erodoto, greco-latino, 1761, 9 vol. in 8.vo; Senofonte, greco-latino, 1762-67, 12 vol. in 8.vo; Cicerone, 1740, 20 vol. in 12; ed il bel Nuovo Testamento in greco del 1750, in 8.vo. Il zelo de' fratelli Foulis per far fiorire le belle arti nella loro patria fu cagione della loro ruina. Avendo voluto fondare in Iscozia una specie d'accademia di

pittura e di scultura, mandarono con grandi spese allievi in Italia e mandar si fecero da essa terra classica delle arti una quantità di copie e di disegni originali. Ma non essendo secondati, non poterono bastare alla spesa, cui richiedeva tale intraprendimento. Andrea morì nel 1774, e Roberto si vide costretto a trasportare in Londra la sua raccolta, di cui il catalogo solo formava tre volumi. Fu essa venduta all'incanto, nel 1774; e le spese della vendita tanto furono considerabili, che il prodotto netto ascese, dice Nichols, all'enorme somma di QUINDICI SOGLINI !!! Non seppe far meglio che ritornare in Scozia, dove morì nel 1776. — Un FOULLON, discendente da uno dei due fratelli, continuò a stampare, con lode, in Glasgow, fino al 1806: il suo Virgilio del 1778, 2 vol. in foglio, e specialmente l'Eschilo del 1795, in fogl., sono bellissimi.

Z.

FOULLON (ABELE), meccanico e poeta, nato, nel 1515, a Loué, nel Maine, ottenne una carica di cameriere del re Enrico II e fu in seguito fatto direttore della zecca di Parigi. Avendo abbracciata la religione riformata, si ritirò ad Orléans, dove i calvinisti l'impiegarono a battere moneta col conio del re. Morì in essa città, nel 1563, non senza sospetto, dice Lacroix du Maine, d'essere stato avvelenato per gelosia delle sue belle invenzioni. La sua divisa era *moyen ou trop*. Egli scrisse: I. *Le Satire di Persio, traslatate dal latino in rima francese, con argomenti in rima sopra ciascuna satira, ed annotazioni in margine*, Parigi, 1544, in 4.to: tale traduzione altro merito non ha che quello d'essere la prima, che sia comparsa in francese; II. *L'uso dell'Olometro per saper misurare tutte le cose che stanno sotto l'estensione dell'occhio, tanto in lun-*

ghezza e larghezza, quanto in altezza e profondità, Parigi, Beguin, 1555 (1): essa opera venne tradotta in latino, con aggiunte, da Nicola Stoup., Basilea, 1577, in foglio: se ne conosce altresì una traduzione italiana, Venezia, Ziletti, 1564, in 4.to. Tale Olometro è una specie di tavoletta, guernita di due grandi alidade e d'altre parecchie accessori, cariche di divisioni; il che formava uno strumento complicatissimo, ma che dava immediatamente, e senza calcolo, il risultamento delle misure. Venne alquanto in voga in un tempo, in cui l'invenzione de' logaritmi non aveva peranco fatto conoscere agli agrimensori i calcoli trigonometrici. Lacroix du Maine dice che Foullon l'asoiato aveva manoscritto un trattato di macchine, di organi, di movimenti, di fusioni metalliche, ec. (2), la descrizione del moto perpetuo, la traduzione di Vitruvio ed il poema di Ovidio in *Ibim*. Soggiunge il medesimo bibliotecario che gli amici di Foullon pubblicarono la sua traduzione di Vitruvio, senza attribuirgliela. Per altro egli non ripete sì fatta accusa di ruberia letteraria nell'articolo di Giovanni Martin, cui Lacroix du Maine aver doveva in mira, mentre G. Martin è il solo che nel secolo XVI abbia fatto stampare una traduzione compiuta delle opere di Vitruvio, e, forse, non intendeva il bibliotecario di parlare che dell'*Epitome* o *Sommario compendioso dei dieci libri di Vitruvio*, pubblicato da Gardet e Bertin, di

(1) La data del 1563, indicata da Duvrier, secondo Lacroix du Maine, è senza dubbio un errore tipografico. L'edizione del 1555 è nella biblioteca del re ed il privilegio di essa è in data del 17 giugno 1551.

(2) Nel dedicare al re il suo Olometro, Foullon rammenta alcune delle sue meccaniche invenzioni, „ come, di fare macchine e „ mulini sopra cisterne ed acque stagnanti; „ di far muovere e girare carri col solo peso „ de' loro carichi, ec. „

cui la sola edizione conosciuta è di Tolosa, 1559, in 4.to, quantunque Lacroix du Maine una ne citi del 1556: la dedicatoria è di fatto in data della fine di marzo del 1556. Foullon si doleva già di tale ruberia, nel 1555, nell'avviso al lettore del suo *Olometro*. — FOULLON (Luigi), nato a Cambrai, verso il finire del secolo XVI, divenne per tempo famigliare di Van-der-Burch, arcivescovo di essa città; fu successivamente cappellano e segretario. Il prelado, in riconoscenza de' suoi servigj, gli conferì uno de' canonicati della sua chiesa. Foullon pubblicò in latino la vita del suo benefattore, col seguente titolo: *Epitome vitae et virtutum illustr. et reverend. dom. Fr. Van-der-Burch, arch. et ducis cameracensis*, Lilla, 1647, in 4.to: fu essa tradotta in francese, Mons, 1712, in 4.to.

W—s.

FOULLON (GIOVANNI-ERARDO), nato in Liegi nel 1608, morto nel 1668, entrò nella compagnia di Gesù e si dedicò al ministero della predicazione. Fu successivamente rettore del collegio d'Huy e di quello di Tournay, e nell'ultima città perì vittima del suo zelo nel curare appestati. Oltre ad alcune produzioni ascetiche, egli scrisse: I. *Una Storia compendiosa di Liegi*, in latino, Liegi, 1655, in 24. Tale opuscolo era il preludio di un'opera più diffusa, la quale però non uscì che postuma alla luce, col titolo di *Historia Leodiensis*, per ordine di vescovi e di principi, dall'origine della nazione fino al tempo di Ferdinando di Baviera, 5 vol. in foglio, Liegi, 1755, 1757; il terzo volume è del barone de Crassier, e di Louvre, scabino di Liegi e consigliere privato del principe vescovo, editori dei due primi. Pare che la critica depuratoria del padre Foullon non fosse ancora abbastanza severa; II. *Vindiciae ecclesiae tungrensis*, col nome di Nicola Fi-

sen, Liegi, 1654, in 16: è una controversia intorno alla cattedra episcopale di Tongres: sì fatto opuscolo polemico è diretto contro il p. Henschenius; III *Un Commento storico e morale* (in latino) *sul primo libro de' Maccabei*, 2. vol. in fogl., Liegi, 1659 e 1667: esso commentato lascia da desiderare molto dal canto della critica.

M—ON.

FOULON (GUGLIELMO LE), in latino *Fullonius*, umanista olandese del secolo XVI, nato all'Aja, nel 1493, si chiamava verisimilmente, con nome olandese, *de Volder*, cui ad esempio di Pietro le Fonlon, eretico del V secolo, avrà grecizzato in quello di *Gnapheus*. Essendosi dedicato all'educazione, fu fatto rettore del ginnasio (o collegio) della città sua nativa. Ma gustate per tempo le massime della riforma, si attirò molti dispiaceri pel suo zelo e per la sua perseveranza nel professarle. Nel 1525 essendo stato arrestato e condotto in prigione all'Aja, Giovanni de Bukker, o Pistorio, di Woerden, antico paroco di Jacobszonde, il quale rianziato aveva la parrocchia e si era ammogliato, Foulon tolse subito a scrivere un'aringa in suo favore: ma, tre giorni dopo, venne anch'egli arrestato e posto nella medesima prigione. La faccenda ebbe conseguenze meno dolorose per lui, che pel suo cliente: questi fu strozzato ed abbruciato, Foulon se ne trasse con tre mesi di prigionia, in capo ai quali ottenne di essere scarcerato, dando cauzione che per due anni non sarebbe uscito dall'Aja e che si presenterebbe in giudizio tutte le volte che ne fosse richiesto. Si seppe, alcun tempo dopo, ch'egli era autore di un'operetta, composta in fiammingo per conforto d'una povera vedova, di cui il figlio si era sfratato ed era rientrato nel mondo. Fu nuovamente arrestato

e condannato venne a fare per tre mesi penitenza in un convento a pane e birra. Una nuova procella non tardò a minacciarlo. Fu trovata nella sua casa, in tempo di quaresima, una salsiccia, la quale cuoceva in una pentola. Egli era da più giorni assente; e tale gliotta vivanda era stata preparata da una donna incinta, a cui n'era venuta voglia. Si fa subito un grande schiamazzo: scorrono due giorni in dibattimenti i più animati. Si consulta la facoltà di medicina intorno alla grande questione delle voglie delle donne incinte e specialmente di quelle, di cui può essere oggetto una salsiccia in quaresima. Si ignora quale fosse il parere della facoltà: ma i giudici, senza avere riguardo all'assenza di Foulon, sentenziarono che fosse preso, morto o vivo, dovunque fatto venisse di trovarlo, e dato venisse nelle mani della giustizia. La madre e la sorella vennero poste in prigione, ma furono presto liberate per mancanza di prove. Foulon determinò di spatriare. Nel 1536 si ritirò in Prussia, dove Alberto, margravio di Brandeburgo, il fece suo consigliere e rettore del collegio di Königsberg nel 1542; là ebbe la disgrazia di cadere ancora in discordia coi teologi della confessione d'Angusta ed in particolare con Federico Staphilus. Questi lo trattarono da anabattista e da entusiasta: venne sospeso dalla comunione, deposto dall'impiego, e soffrì ogni maniera di amarezze. Risolse pertanto di cercare altrove un asilo. Il Polacco Giovanni de Lasco, con cui era in commercio di lettere, lo raccomandò alla contessa di Ost-Frisia, la quale il chiamò ad Emden presso di sè, perchè fosse ajo de' suoi figli. Compiuto avendo la loro educazione, egli rimase ancora per alcun tempo impiegato al servizio della contessa, che l'onorava di tutta la sua confidenza;

da ultimo fermò la sua dimora in Norden, città non poco considerabile dell'Ost-Frisia, di cui fu fatto borgomastro. Morì ai 29 di settembre del 1568. I suoi scritti sono: I. Il piccolo Opuscolo in fiammingo soprammenzionato, col titolo di *Specchio di consolazione per gli ammalati e gli afflitti*; *Dialogo tra Teofilo, Tobia e Lazzaro*: esso scritto fu stampato nel 1525, senza saputa dell'autore, che lo rivide e lo pubblicò nel 1557; II Una commedia latina sull'argomento del Figliuol prodigo, col titolo d'*Acolastus*: egli la scrisse *Hagiensibus suis*, nel 1559, e la dedicò a Giovanni Sartorio d'Amsterdam, istitutore non meno di lui ragguardevole e che seco era stato implicato nell'affare di Pistorio. Dimostra nella sua dedicatoria quanto il maravigli di vedere la musa comica onninamente negletta: vuole lanciarsi in tale arringo; ha pensato altresì di scrivere una *commediografia*, ma lo stridore dei divoti il trattiene. La latinità e la versificazione dell'*Acolastus*, stampato a Danzica nel 1540, a Parigi nel 1548, e nel 1554 coi lunghi commenti di Gabr. Dupréau (*Prætolus*), in Anversa nel 1560, in 8.vo, meritano lodi; ed uopo è di fare la medesima giustizia alle altre produzioni latine di Foulon; III *Hypocrosis*, Basilea, 1544, ed Heidelberg, 1613, in 8.vo: è una tragicommedia, o, ciò che poscia detto venne, dramma. L'autore ebbe primo il merito di far suo un argomento, trattato con tanta superiorità, più d'un secolo dopo, da Molière, nel suo Tartuffo; IV *Misobarbarus*, o il Nemico di ciò che negli ultimi tempi venne chiamato l'*oscurantismo*; la scelta dell'argomento riesce di nuovo onore per Foulon. Si crede che la prefata composizione fosse stata pubblicata a Basilea: ma ne abbiamo inutilmente fatta ricerca; V *Triumphus eloquentiae*, in versi di vario

metro, ed ancora sotto una forma drammatica, Danzica, 1541, e Colonia, 1551, in 4.to; VI *Antilogia adversus censuram professorum et censionatorum academiarum Regimontanae*, 1550, in 8.vo; VII *Encomium civitatis Embdianae carmine elegiaco*, Embden, 1557, in 8.vo; VIII Giacomo Revius ha stampato in Leida, nel 1639 in 12, la *Storia della vita e del martirio di Giovanni Pistorio*, composta dal nostro autore: essa era rimasta inedita. Il prefato volumetto contiene, fra altre cose, l'aringa, cui Foulon aveva scritta per la difesa di Pistorio, e la narrazione dialogizzata di quattro conferenze, che questi tenne con gl'inquisitori incombenzati di convertirlo e che non poterono venirne a capo. La prigione di Pistorio non era separata che per un trammezzo di legno da quella di Foulon, il quale in tal modo riseppe immediatamente da lui stesso le particolarità, che ci ha tramandate; IX Nella raccolta delle *Epistolae clarorum virorum*, di Simon-Abbes Gabbema (Harlingen, 1669, in 8.vo), si legge una lettera di Fullonius a Giovanni Alasco, in data di Koenigsberg, 14 luglio 1544. È finalmente voce che Foulon, di concerto con Cornelio Honius e Giovanni Rhodius, abbia pubblicato la versione fiamminga, in olandese, del *Nuovo Testamento*, la quale uscì alla luce in Anversa ed in Amsterdam, nel 1525, in 8 vo, ed altro non è che una traduzione della versione tedesca di Lntero.

M—on.

FOULON (....) una delle prime vittime della rivoluzione di Francia, nato d'una famiglia di cittadini, entrò nell'aringo degl'impieghi amministrativi sotto il ministero di de Choiseul. Fu da prima semplice commissario di guerra, in seguito intendente dell'esercito, durante la guerra del 1756, ed in ultimo promosso al grado di con-

sigliere di stato: ne esercitava l'ufficio nel momento, in cui Necker ritirò, ai 12 di luglio del 1789, e l'ebbe in quel giorno il portafogli di controllore generale; ma non ebbe tempo d'entrare in esercizio, mentre la rivoluzione del giorno 14 di luglio lo scacciò dall'impiego prima della sua astallazione nel palazzo del controlle generale, ed il suo innalzamento non fu per lui che una sentenza di morte. Correva voce che lo sventurato Foulon avesse molte cognizioni in fatto di finanze; professava nondimeno in tale materia un'opinione che non indicava idee profonde tanto, quante quelle che gli venivano supposte. Diceva, a qualunque voleva udirlo, come il vero mezzo di ristabilire in Francia il credito pubblico, era il fallimento: tale opinione singolare spaventato aveva il re, a cui sovente era stato proposto Foulon per controllore generale; aveva essa accumulato sul capo di esso finanziere l'odio di tutti i creditori dello stato, classe numerosa ed eccessivamente irritata contro l'antico governo, perchè si supponeva che, per trarsi d'imbarazzo, avesse intenzione di mancare agli obblighi suoi verso di lei. I rivoltosi, i quali avevano bisogno del sostegno di tale classe e del sacrificio di alcune vittime, onde spaventare e reprimere gli avversari suoi, credettero che quello di Foulon non potrebbe essere che accetto al popolo, il quale era stato reso furioso contro di lui. Erano stati divulgati nel pubblico de' discorsi veri o falsi, che gli venivano attribuiti. Salito era allora il frumento a grandissimo prezzo, nè possibile riusciva tampoco di procacciarsene che molto difficilmente, e si teneva per certo che Foulon avesse detto ad alcuno, che gli parlava della miseria del popolo e delle violenze, alle quali rompeva: *Sta bene! se questa famiglia non ha pane, mangerà del fieno.*

Sapendo quali fossèro le disposizioni del pubblico sul fatto suo, partì da Parigi, subitochè vide i fautori della rivoluzione vittoriosi, ed andò a nascondersi nel castello di Viry, distante alcune leghe dalla capitale, credendo d'ivi sfuggire alle ricerche dell'odio, facendo che il tenessero per morto. Fece vestire a bruno i servi suoi e perfettamente figurò da morto vivo. A troppe persone però confidato aveva il suo segreto; quindi venne tradito. De' contadini, ch' erano stati istruiti del modo, con cui adoperare dovevano a suo riguardo, andarono a cercarlo nel suo ritiro, dove il trovarono travestito; l'arrestarono, ed avendogli attaccato un pugno di ortiche, in forma di mazzetto di fiori, alla bottoniera dell'abito, e dietro al dorso un fastello di fieno con un cartello, che ricordava il discorso a lui attribuito, il consegnarono in tale stato agli emissarj parigini, i quali mille crudeltà gli fecero soffrire e lo condussero al palazzo di città. Là vènero mosse accuse d'ogni specie contro di lui. Lafayette, credendo senza dubbio di prevenire un assassinio, ordinò che condotta fosse in prigione, onde gli si facesse il processo, non che ai numerosi suoi complici. Tale proposizione fu subito applaudita, ed il proscritto, credendosi salvato, vi fece plauso anch'egli: tale imprudenza decise della sua sorte. Si odono clamori, fischiate; orribili grida partono dalla piazza di Grève. Comparve appena sulla scala del palazzo di città, che si odono tali parole: *Datecelo, datecelo, onde ne facciamo giustizia*. La plebaglia incalza; mille braccia sono tese verso di lui, l'afferrano, lo strascinano sotto una lanterna, ve lo appiccano ed ivi egli spira. Alcuni de' suoi carnefici gli tagliano il capo, mettono una sbarra ed un pugno di fieno nella sua bocca inanimata e portano tale spaven-

tevole figura al Palazzo Reale, mentre altri ne strascinano il cadavere nel fango. Non sono paghi di sì fatti orrori: era stato arrestato nel medesimo giorno e veniva tratto da Compiègne a Parigi Bertier, suo genero, onde farlo soggiacere ad una simile sorte. (V. BERNIER). Era già arrivato nella strada Saint-Denis. Calate avevano le cortine della sua carrozza, perchè la plebaglia potesse a più bell'agio insultarlo. Stava in tale situazione, quando lo spaventevole corteggio sopravvenne a presentargli il capo del suo ceto, cui non cessò d'inorridirlo fino al momento dell'arrivo suo nella piazza, dove esser doveva trattato in maniera non meno crudele. Foulon fu assassinato ai 22 di luglio del 1789: poteva essere in età di circa settantadue anni.

B-B-B

FOUNTAINÉ (Sir ANDREW) antiquario inglese, nato verso la fine del XVII secolo, Studiò in Oxford, in cui egli pubblicò nel 1705, nel *Thesaurus* del dottore Hickes, suo maestro, un'opera intitolata: *Nomenclatura anglo-saxonica et anglo-danica, breviter illustrata ab Andrea Fontaine*. Venne creato cavaliere dal re Guglielmo; e com'ebbe scorsa l'Europa onde istruirsi, ritornò in Inghilterra con una magnifica raccolta di pitture, di statue, di medaglie, ec. Legò stretta amicizia col dottore Swift, il quale ha di lui parlato con molta stima nel suo giornale indiritto a Stella. Fu viceciambellano della regina Carolina, ajo del principe Guglielmo, cavaliere dal Bagno, ed eletto venne nel 1727 conservatore della zecca: impiego, che occupò fino alla sua morte, avvenuta ai 4 di settembre del 1753. Egli era considerato come un oracolo in materia di antichità; a lui s'indirizzavano i curiosi per gli acquisti di tale genere, ed egli trovò il mezzo di farsi dovizioso, arricchendo i gabinetti degli altri.

Sapeva nondimeno comunicare alcune volte le sue cognizioni e gli oggetti della sua raccolta in un modo assai disinteressato; ed è questa una giustizia che gli rende il P. Montfaucon, al quale fu egli utilissimo per la composizione dell' *Antichità spiegata*. Gli intagli ingegnosi della *Novella della botte di Swift* vennero eseguiti conformemente ai suoi disegni.

V.—s.

FOUQUÉ (ENRICO AUGUSTO, barone DE LA MOTTE) nacque nel 1698, all' Aja, dove suo padre, d'una delle più antiche famiglie di Normandia, era rifuggito dopo la revocazione dell'editto di Nantes. Enrico Augusto divenne, di otto anni, paggio del duca Leopoldo d' Anhalt. Fino dal 1715 marciò con esso principe nell'esercito prussiano contro Carlo XII. Divenuto nel 1719 luogotenente, capitano nel 1723, fu nel 1725 decorato da Federico Guglielmo I. dell'ordine della Generosità. Il principe reale (poscia Federico II) se lo fece amico. Il re, che secondava tale relazione, permise anche a Fouqué che andasse a visitare Federico II nella prigione di Custrin. Alcuni dispiaceri indussero Fouqué nel 1758 a rinunziare al servizio della Prussia. Passò in Danimarca, dove creato venne luogotenente colonnello. Federico II, nell' ascendere al trono, richiamò l'amico suo, lo decorò dell'ordine del merito, il fece colonnello commendatore del reggimento di Camas ed in seguito generale d'infanteria. Fouqué servì con gloria il suo principe in tutte le guerre, cui ebbe a sostenere. Comandava un corpo d'esercito a Landshut nel 1760, allorchè venne attorniato da forze molto superiori, comandate dal generale Landen. Non volendo arrendersi, determinò d'aprirsi un varco; ma la sua truppa, schiacciata dal numero, fu quasi tutta esterminata; ed egli stesso, dopo essergli stato uc-

ciso un cavallo sotto di lui, venne coperto di ferite, fatto prigioniero e trasferito in Croazia: la corte di Vienna non gli restituì la libertà, che quando avvenne la pace, nel 1765. L'imperatrice Maria Teresa in vano gli offerse servizio; egli ritornò presso a Federico, il quale gli diede il comando di Glatz. Fouqué aveva fino dal 1760 la prevostura di Brandeburgo. Chiese d'ivi ritirarsi e vi morì ai 2 di maggio del 1774. Il carteggio di Fouqué con Federico il Grande fu stampato nel tomo I. delle opere del re di Prussia. (Ved. FEDERICO II).

A. B.—r.

FOUQUERET o FOUQUÉ (DON ANTONIO MICHELE) benedettino della congregazione di San Mauro, nato in Châteauroux nel Berri, nell'anno 1640, vestì l'abito di san Benedetto nell'abazia di Sant'Agostino di Limoges, nel 1657, avendo appena sedici anni, ed ivi professò ai 5 d'ottobre dell'anno susseguente. Come ebbe compiuto gli studj nella congregazione, i suoi superiori lo mandarono a professare la retorica e la lingua greca ai giovani religiosi, suoi contratelli, nel monastero di Mauriac nell'Alta Alverna. Per prova delle cure del loro maestro e del frutto delle sue lezioni essi presentarono nel prossimo capitolo generale della congregazione, in omaggio, la regola di S. Benedetto, cui aveano tradotta in greco. Don Fouqueret fu in seguito impiegato in differenti case della sua congregazione e vi esercitò le funzioni di superiore. Poich'ebbe passato 15 anni in tali impieghi, chiese ed ottenne di ritirarsi. Nel 1693 si ritirò nell'abazia di S. Faron di Meaux, dove morì ai 5 di novembre 1709, in età di sessantanove anni. È autore di queste opere: I. *Synodus Bethleemitica pro reali praesentia*, anno 1672 celebrata, graece et latine, Parigi, 1672,

in 8.vo: Sono gli atti d'un concilio, tenuto nel 1672 a Gerusalemme, sotto il patriarca Dositeo. Fouqueret li tradusse in greco ed in latino. Alla fine della sua edizione si trova un' attestazione del marchese di Nointel, ambasciatore della Francia alla Porta ottomana, con la quale certifica d' aver ricevuto dal patriarca stesso l'originale di tali Atti: essi sono tanto più importanti, quantochè provano la conformità della credenza della chiesa greca sulla presenza reale, col dogma cattolico, conformità negata dai protestanti. Tale traduzione nondimeno non essendo stata giudicata tanto esatta, quanto si sarebbe desiderato, Fouqueret la rivide; ed essendosi giovato dei consigli del celebre P. Combes, e soprattutto di Arnould, ricomparve, per le sue cure, nel 1673, così corretta e così perfetta, come si poteva bramare, col titolo di *Synodus Hierosolymitana*, Parigi, in 8.vo. Alla fine di tale opera Fouqueret ha fatto stampare in greco, con una versione latina di sua mano, uno scritto intitolato: *Dionysii patriarchae constantinopolitani super calceinitarum erroribus, ac reali imprimis praesentia, responsio, anno 1672 edita*. I protestanti, dal canto loro, pubblicarono tali Atti in francese, ma furono vittoriosamente confutati. (V. ARMON); II. *Celebris historia monothelitarum*, Parigi, 1678, in 8.vo, sotto il nome di Giovanni Battista Tugnamini: tale opera è in grido di essere profonda e piena d' erudizione.

L.—Y.

FOUQUET (FRANCESCO), visconte di Vaux, d'un' antica famiglia di Normandia, fu creato successivamente referendario e consigliere di stato ordinario, e si acquistò per la sua intelligenza degli affari e della sua rara probità la stima di Luigi XIII e del cardinale di Richelieu. Aveva sposato Maria, figlia

d'Egidio di Maupeou, signore d'Ableiges, controllore generale delle finanze; ed ebbe di tale matrimonio, tra gli altri figli, Niccolò Fouquet, soprantendente delle finanze, sì celebre per le sue disgrazie. La dama Fouquet, donna d'un' eminente pietà e d'una carità veramente cristiana, dopo la morte di suo marito, si consacrò interamente al servizio dei poveri malati, e morì nel 1681, in età di anni 91. Abbiamo di questa dama rispettabile una *Raccolta di riotte scelte, sperimentate ed approvate*, Villafraanca, 1565, in 12. Tale edizione è sommamente ricercata dai curiosi, perchè è l'originale: le seguenti contengono aggiunte più o meno considerabili.

W.—a.

FOUQUET (NICCOLÒ), soprantendente delle finanze, nacque a Parigi, nel 1615. Destinato a correre l'aringo della magistratura negl' impieghi più brillanti, fu educato conformemente alle viste della sua famiglia e si fece in breve conoscere in modo favorevole. Fu fatto referendario di 20 anni; e ne aveva soltanto 35, quando gli fu conferita la carica, allora sì importante, di procuratore generale nel parlamento di Parigi. Durante le turbolenze del regno, si dedicò interamente agl' interessi della regina madre e meritò in tal guisa la protezione, di cui quella principessa l'onorò costantemente. Il disordine delle finanze, occasionato da guerre lunghe e rovinose e dalle dilapidazioni dei cortigiani, faceva desiderare di vederne affidata l'amministrazione a mani esperte. La regina madre indicò Fouquet ed egli fu fatto soprantendente nel 1652. Egli fece testa alcun tempo a tutte le spese col solo suo credito. Impegnò i suoi beni e quelli di sua moglie, tolse in prestito sulla sua sottoscrizione somme considerabili dallo stesso

stesso cardinale Mazarino (1), e riuscì in tal modo a nascondere la penuria del tesoro reale. Ma alla fine, il re, sorpreso di vedere le rendite dello stato consumarsi nel pagare interessi ed accrescersi i debiti, ogn'anno, con una progressione spaventevole, volle chiarirsi da sé della causa di tanto disordine. Si rivolse, per ottenere le notizie che desiderava, a Colbert, di cui Mazarini gli aveva vantato il zelo e la capacità. Colbert accoppiava a talenti superiori una grande ambizione: egli giudicò l'occasione propizia per perdere il soprantendente, a cui aspirava in segreto di succedere; ed illuminando il re sugli errori dell'amministrazione di Fouquet, se non gli esagerò, si astenne al meno dall'addivere le ragioni, che potevano renderli scusabili. Da che poté trapezare il favore di Colbert, tutti i cortigiani si collocarono dal suo lato: non si parlò più al re che delle prodigalità del soprantendente, e gli fu insinuatò che l'imbarazzo delle finanze causato era solo dalle sue dilapidazioni. Fouquet aveva comperato la proprietà di Belle-Isle e ne aveva aumentate le fortificazioni; si cercò di ascriverglielo a delitto, e di persuadere al re che fosse suo progetto d'impadronirsi della Bretagna, e di dichiararsene sovrano. Fouquet, per una condotta poco riflessiva, aveva dato motivo alle dicerie de' suoi nemici: aveva avuto altresì il torto di far costruire nella terra di Vaux, oggidì Villars, un palazzo, che sorpassava in bellezza 8. Germano e Fontainebleau, le due sole case di piacere abitate dal re. Il palazzo, dice Voltaire ed i giardinieri gli erano costati dieciotto milioni, che ne vagliono oggidì più di

(1) Il re, dice Voltaire, chiedeva alcuna volta del danaro a Fouquet, che gli rispondeva: „Sire, non v'ha nulla ne' forzieri di V. M.; ma il cardinale ve ne presterà”.

trentacinque (1). Nel momento, in cui la sua disgrazia stava per scoppiare, vi diede a Luigi XIV una festa, che sorpassò per la sua magnificenza quanto si era veduto fin allora. Vi furono rappresentati, per la prima volta (17 agosto 1661), i *Fastidiosi* di Molière, con un prologo composto da Pelisson, in lode del re. Ma nulla poteva calmare il monarca irritato; e, senza le preghiere della regina madre, avrebbe fatto arrestare il soprantendente lo stesso giorno della festa. Terminò, dicesi, di accendere la collera di Luigi XIV la circostanza che riseppe come Fouquet aveva avuto alcun'idea sopra la Valière, per cui incominciava a sentire una vera passione. Il re dissimulò il suo risentimento, ed affettò di parlare a Fouquet con più confidenza che mai. Fouquet tenne di aver trionfato de' suoi nemici e sperò anzi d'ottenere la carica di primo ministro, vacante per la morte di Mazarino. La sua qualità di procuratore generale rendendolo soggetto alla giurisdizione delle sole camere adunate, venne consigliato a disfarsi di tale carica, sotto pretesto che, finchè la conservasse, il re non avrebbe potuto conferirgli il cordone de' suoi ordini, siccome era intenzione di Sua Maestà. Egli si lasciò persuadere e vendè tale carica per 1,400,000 franchi, cui fece portare nel risparmio. Alcuni giorni dopo, il re partì alla volta di Nantes, onde assicurarsi di Belle-Isle, se fosse necessario; e Fouquet ve lo accompagnò quantunque malato di febbre. (Ved. COLBERT). Gli furono dati per viaggio

(1) Si vedeva da per tutto in quella casa la armi e l'impresa di Fouquet; uno scettolo con queste parole: *Que non ardeam?* „Dove non salirò?” Il re se le fece spiegare. L'ambizione di tale motto non era fatta per calmare il monarca. I cortigiani osservarono che lo scettolo era dipinto da per tutto inghiuito da una serpe, che era la armi di Colbert. (Voltaire secolo di Luigi XIV).

molti avvertimenti delle trame, che si ordinarono contro di lui; ma non lo volle credere. La dimane del suo arrivo, si recò al consiglio come il solito; ebbe col re una conferenza di due ore; e ritornando a casa sua, ai 5 di settembre 1661, fu arrestato da d'Artagnan, capitano dei moschettieri, che lo condusse nel castello d'Angers, donde fu trasferito ad Amboise, a Vincennes, a Moret, e finalmente alla Bastiglia. Fouquet sostenne la sua disgrazia con molta fermezza: non lasciò sfuggire nessun ligno, nè mostrò ripugnanza ad obbedire agli ordini del re. Sua madre, udendo tale novella, si gittò in ginocchio, gridando: Adesso, mio Dio, spero la salvezza di mio figlio. Intanto i suggelli furono apposti alle carte di Fouquet e destinati i commissarij per esaminarle e stenderne l'inventario. Un brano di carta scritta, da otto quindici anni, e trovato con altre carte destinate ad essere abbruciate come inutili, servì per base al processo che s'incominciò a formare contro di lui. Era desso una specie di memoria compilata da Fouquet nel tempo del più alto favore di Mazarino, e nella quale indicava la condotta, cui tener doveva sua moglie per render vani alenmi progetti contro la sua libertà o la sua fortuna. Si volle vedere o si vide effettivamente in tale memoria un'ordinanza di cospirazione. Una giunta composta d'uomini scelti nei parlamenti del regno fu istituita per giudicare Fouquet, ed il cancelliere Seguier, il più implacabile de' suoi nemici, volle presiedervi egli stesso. Fouquet si lamentò dell'incompetenza de' suoi giudici, e dichiarò che non avrebbe riconosciuta mai l'autorità loro. Obbligato, mal grado le sue proteste, di comparire al loro cospetto, il cancelliere l'invitò a fare il giuramento consueto. Non posse.

disse Fouquet, e ne ho già addotte le ragioni. Durante l'intero corso degl'interrogatorj, parlò pressochè sempre con calma e moderazione. Esaminava i capi d'accusa e li discuteva con un'eloquenza dolce e persuasiva, di cui i suoi giudici alla fine paventarono l'effetto. I più accaniti alla sua perdita chiesero che gli fosse ingiunto di limitarsi a rispondere alle domande che gli sarebbero indirizzate; ma fortunatamente la loro inchiesta non fu ascoltata. Un giorno, dopoch'ebbe cessato di parlare, Pussort, uno de' suoi giudici e zio di Colbert, si alzò, dicendo: «Grazie al cielo, non si dirà che non siasi lasciato parlare quanto volle. Quando gli fu letto il progetto trovato nelle sue carte, Signore, disse al cancelliere, credo che non possiate ricavare altra cosa da quella carta che l'effetto; cui produce, di recarmi molta confusione. Non potete negare, gli rispose il cancelliere, che sia un delitto di stato. Confesso, riprese Fouquet, che è una follia ed una stravaganza, non già un delitto di stato. Delitto di stato commette chi sostiene una carica principale, ha il segreto del principe e ad un tratto passa dalla parte de' suoi nemici; trae tutta la propria famiglia negli stessi interessi, fa aprire le porte delle città, di cui è governatore all'esercito de' nemici, chiudendole al vero padrone; e porta nel partito contrario tutti i segreti dello stato: ecco, Signore, ciò che si chiama delitto di stato. Tale risposta era tanto più piccante, quanto che dipingeva la condotta del cancelliere, durante le turbolenze della *fronde*. Fouquet aveva conservato illustri amici nella sua disgrazia; prova che gli aveva meritati. Si deve citare per primo, quel Pelisson, che divise la sua pena e che ebbe l'animo di pubblicare in sua difesa tre memorie, che s'avvicinano,

dice Voltaire, all' eloquenza di Cicerone (*Vedi l'ELISSON*). Mad. de Sévigné, Gourville, la Scudery, Saint-Esremont parlarono anol'essi ed operarono in suo favore; Hénault verò tutto il fiele della satira contro il persecutore di Fouquet; Loret perdè la sua pensione per aver fatto il suo elogio nel *Mercurio burlesco*. La Fontaine pianse le sue sventure in un' elegia toccante e cercò di raddolcire la severità del re con bei versi (1). Il calore che misero i suoi amici a difenderlo, e la pietà che ispirano sempre grandi infortunj, gli salvarono la vita. Dopo tre anni impiegati nella costruzione di tale processo per sempre celebre, Fouquet, sul rapporto di d'Ormesson e di St.-Hélène, fu condannato alla confisca dei beni ed al bando. Di ventidue giudici, che opinarono, nove soltanto osarono dar voto di morte. Ove si rifletta che quasi tutti i giudici di Fouquet erano suoi nemici dichiarati; che dal momento della sua disgrazia Colbert e Letellier non avevano cessato di adoperarsi alla sua perdita, è molto difficile di credere ch'egli fosse colpevole dei delitti, che gli s'imputavano. La destinazione dello scritto, di cui i suoi avversarj si prevalsero tanto, loro toglieva qualunque pretesto ad accusarlo di aver voluto perturbare il regno: però che, s'egli avea accrescrite le fortificazioni di Belle-Isle, ciò fatto avea con autorizzazione espressa del re; e pensava sì poco a farsene un ritiro, che

(1) *Nymphes qui lui devez vos plus char-
mants appas.*

*Si le loig de vos bords Louis porte ses pas,
Tâchez de l'adoucir, âchez son cou-
rage;*

*Il aime ses sujets, il est juste, il est sage;
Du titre de clément rendez-le ambitieux:
C'est par là que les rois sont sensibiles
aux dieux.*

*Du magnanime Henri qu'il contemple la
vie;*

*Pis qu'il put se venger, il ne perdit l'en-
vie.*

allorquando d'Artagnan lo condusse in prigione, avendo scorto uno de' suoi domestici, lo chiamò e gli disse: Che il re sia obbedito a Belle-Isle come io stesso. Da ultimo, e questa ragione sembra senza risposta, s'egli avesse veramente cospirato, avrebbe avuto de' complici: e non ne venne mai citato uno solo. Il re commutò la sentenza contro Fouquet in una prigione perpetua. Egli partì per la cittadella di Pinerolo sotto forte scorta e fu trattato per via con grande severità. Ne' primi momenti cercò di piegare il re mercè la confessione de' suoi torti e l'espressione del suo pentimento; ma vedendo che tutte le sue preghiere sarebbero riuscite infruttuose, cessò di scrivere: e si rassegnò alla sua sorte con una costanza che è stata ammirata fino da' suoi nemici: vi trovò conforti nei soccorsi della religione e mosi con grandi sentimenti di pietà, ai 25 di marzo 1686, in età d'anni 65, di cui avea passato diciannove in prigione. Il suo corpo fu trasportato a Parigi e venne sepolto nel convento delle Filles-Sainte-Marie della strada Sant'Antonio. Fouquet, disse il suo storico, avea ingegno, spirito, talenti, grandezza d'animo; ma portava quest'ultima qualità all'eccesso: e si può dire che se si fosse mostrato meno liberale e meno amico di quelli, cui amava, sarebbe stato più felice. Queste ultime parole dipingono sì bene il suo carattere, il genere di torti che ha potuto avere, e la vera causa di tutte le sue disgrazie, che non si dee aggiungervi motto. Fu detto che Fouquet era uscito di prigione poco tempo prima della sua morte; ma è favola che non merita credenza. D'Auvigny afferma che compose in carcere diverse opere di pietà, di cui alcune furono poi pubblicate, siccome i *Consigli della saggezza*, o *Raccolta delle massime di Salomone*, Parigi, 1683,

2 vol. in 12. Lasciò del suo matrimonio con Maria Maddalena di Castille-Villemareuil, sua seconda moglie, una figlia maritata a Crusol d'Usez, marchese di Mousalez, e tre figli, Enrico Nicola Fouquet, conte di Vaux, Carlo-Armando, prete dell'Oratorio, e Luigi marchese di Belle-Isle. Si può consultare per maggiori particolarità: I. *Vita di Niceolo Fouquet*, per d'Auvigny, tomo V delle *Vite degli uomini illustri di Francia*; II. *Raccolta delle difese di Fouquet* (in Olanda) 1665. 1668, 15 vol. in 12; III. *Le Lettres de Mad. de Sévigné a de Pomponne*, tomo X dell'ed. di Parigi, Bossange, 1802. Modesto Paroletti ha pubblicato: *Sulla morte del soprintendente Fouquet, notizie raccolte a Pinerolo*, Torino, F. Galletti, 1812, in 4.to.

W—s.

FOUQUET. *Ved. BELLE-ISLE e Gisors.*

FOUQUET (GIOVANNI FRANCESCO), gesuita francese e missionario alla China, arrivò in quell'impero nel 1690. Come tutti i suoi confratelli, fu obbligato a spendere i primi tempi del suo soggiorno nello studio della lingua; e sembra che vi facesse abbastanza grandi progressi. Ma un zelo eccessivo, congiunto ad uno spirito di sistema, lo fece cadere in un agguato, cui non seppero evitare molti missionarj ugualmente intratti, siccome Prémare, Cibot ed alonni altri; persuasi che i Chinesi dovessero aver conservato molte tradizioni delle prime età del mondo, tolsero a ricercarle e se ne prevalsero presso i loro neofiti, su cui l'autorità del *Chou-king*, o dei libri di Confucio, aveva più potere che i ragionamenti più persuasivi o le predicazioni più vigorose. In breve giunsero a vedere alcune profezie chiare in certi passi, i quali, bisogna convenirne, of-

frono almeno singolari ravvicinamenti. Di tutti i suoi confratelli, il P. Fouquet fu forse quegli che si lasciò più abbagliare dall'idea di rinvenire i misterj del cristianesimo racchiusi nei caratteri simbolici dei Chinesi: si può dire che spinse tale preoccupazione fino alla stravaganza. Secondo lui, i *king* non offrono che un' allegoria perpetua, in cui i dommi della nostra religione sono esposti in modo talvolta sì chiaro, come nei monumenti più rispettabili della fede. L'autore di questo articolo possiede un esemplare del *Chi-king*, o *Libro delle poesie*, al quale Fouquet aveva fatto aggiungere parecchi interrogli: egli vi ha esposto idee di tal genere, di cui la follia sorpassa quanto si può dirne. Se il testo indica una montagna della China, gli sembra che essa rappresenti il Calvario; gli elogi fatti a *Wen-wang* o a *Tcheou-koung* debbono, secondo lui, applicarsi al Salvatore; ritrova nell'analisi dei caratteri, la croce e gli stromenti della Passione: gli antichi imperatori della China sono i patriarchi; e la genealogia di questi ultimi non è più chiaramente annunziata nella Genesi, che non appaja a Fouquet nel *Chon-king*. Questo missionario ritornò a Roma nel 1720; ed i buoni successi, che aveva avuti nella sua missione, gli valsero il titolo di vescovo d'Eleuteropoli. Vi pubblicò, nel 1729, in tre fogli, la sua *Tabula chronologica historiae sinicae*, maniera di quadro sul gusto delle nostre tavole cronografiche, in cui i nomi dei principi e l'indicazione degli avvenimenti più sorprendenti sono collocati in colonne regolarmente separate. La base di quella di Fouquet è il ciclo di 60 anni, di cui l'uso nella China è pressochè lo stesso che quello del secolo presso a noi. Tale tavola non è, a parlare propriamente, che una traduzione di

quella, ch'era stata eretta in cinese, con lo stesso disegno, da un mand-
sciù, per nome *Nian*, d'una fami-
glia considerabile per dignità e
che, secondo l'avvertimento di Fou-
quet, viveva ancora nel 1720. L'au-
tore ha seguito il sistema di cro-
nologia di Sse-ma-wen-koung. La
cosa più notevole nella tavola di
Fouquet è una spiegazione suffi-
ciente, e la prima serie che sia
stata pubblicata in Europa, dei
Nianhao, o nomi d'anni, si neces-
sarij per la lettura degli storici chi-
nesi e che alcuni autori hanno i-

gnorati lungo tempo dopo la stam-
pa dell'opera, di cui si tratta. Matt.
Seutter ha pubblicato, nel 1746,
in Augusta, una ristampa, in 2 fo-
gli in foglio, di tale tavola crono-
logica. Esiste di Fouquet una let-
tera al duca de la Force, inserita
nelle *Lett. edif.* (5.ta raccolta). Vi
dichiara partitamente i progressi
del cristianesimo, nella provincia
del *Kiang-si*; vi parla della maniera
onde i Chinesi formano i loro guer-
rieri, e si estende molto sui bonzi,
principali avversarij dei missionarij.

A—R—7.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOPRIMO.

